

a to a constitution of the second



OPUSCOLI VARII

· DI

MATTEO LIBERATORE

D. C. D. G.

I. DEL MATRIMONIO.

II. CONFUTAZIONE DI UNA ENCICLICA DI ANTIMO.

III. ROMA E IL MONDO. — IV. DIALOGHI FILOSOFICI.

V. COMMEDIE FILOSOFICHE.

ROMA

COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
1863.

OPUSCIES VARIE

THOTALSELF OUTTAIN

The second second

- Original of the state of the

-140-

40000

AMARTINE A TUTO ALIZAD BOT BOTH (AMAR) SEL

AL LETTORE

supe fusion through subset of the function of the subset o

Doppia è la ragione, per la quale si sono raccolti in un sol volume questi cinque opuscoletti, a preferenza di altri dello stesso Autore. L' una riguarda la materia e l'altra la forma. Quanto alla materia, essi trattano argomenti molto opportuni ai tempi che corrono. Imperocchè il primo mette in chiaro le idee più capitali intorno a quella istituzione, che è principio e fondamento dell'umano consorzio, rimovendone gli errori, onde i nemici del bene si studiano di offuscarla. Il secondo, ribattendo le calunnie ed i sofismi dello scismatico Patriarca Antimo contro la Chiesa romana e l'autorità del sommo Pontefice, propugna il cardine primo della civiltà cristiana. Il terzo con rispondere al Tommaseo getta per terra tutti i paralogismi, inventati dal moderno Liberalismo contro la Sovranità temporale dei Papi, e dimostra la necessità della medesima nelle presenti condizioni del mondo. Il quarto coi suoi tre dialoghi prende a combattere diversi errori teoretici e pratici, val quanto dire il panteismo, il falso progresso, il suidicio, il duello, i falsi principii del Beccaria intorno alla pena di morte. Finalmente le due commedie impugnano insieme e mettono in derisione la falsa filosofia colle sue tendenze razionalistiche o antirazionali e colle sue applicazioni alla civil convivenza. Ora niuno è, che non vegga quanto cotesti punti rispondano al bisogno di raddrizzare le idee nella mente di molti illusi, e francare i semplici dai traviamenti dell'età nostra.

Per ciò poi che spetta alla forma, questi cinque opuscoli seguono cinque maniere diverse di esporre e propugnare la verità. Conciossiacosachè il primo è meramente didascalico; il secondo è polemico serio; il terzo è polemico faceto; il quarto adopera il dialogismo; l'ultimo tenta la forma drammatica. Se eccettuate la severità dialettica, propria delle sole istituzioni scientifiche, e la magniloquenza oratoria, solita usarsi per commuovere le moltitudini; le sopraddette forme rappresentano tutti i principali modi di discussione, onde è capace la prosa.

Basti questo cenno generale per far intendere lo scopo e la qualità del presente volume; una notizia più determinata dei singoli temi si troverà nelle piccole prefazioni, poste in fronte a ciascun opuscolo.

OPUSCOLO I.

DEL MATRIMONIO

-- 5 % 3 ---

AVVERTENZA

Non ci ha forse istituzione cristiana, la quale sia stata più fieramente e più ostinatamente combattuta del Matrimonio. Fin dai tempi apostolici esso fu fatto segno all'ira delle eresie; e poscià, convertito l'Impero al Cristianesimo, il potere laicale non cessò mai di assaltarlo, sotto pretesto di difendere i suoi diritti dalle usurpazioni dell'autorità ecclesiastica. La guerra nondimeno si rinnovella ai nostri giorni con un'acerbezza, quale per avventura non fu usata in alcun'altra età; e la ragione si è perchè intendendosi oggigiorno a rimuovere da ogni pertinenza sociale qualsivoglia ombra di diritto divino, le prime e più studiose cure conviene che si rivolgano a dissacrare quella istituzione, che prima di tutte fu formata da Dio. Il ritorno al Paganesimo, meta e sospiro del progresso moderno, chiede innanzi ogni altra cosa che sieno paganeggiate le nozze.

Molti valenti scrittori impugnarono la penna a difesa di questo palladio della moralità umana. Ai loro dotti e profondi volumi conviene che si rivolga chi vuole a fondo conoscere quest'argomento. Tuttavia per aiuto di coloro, che non avessero agio o voglia di legger molto, m'indussi a dettare sopra una materia si rilevante questo tenue trattatello. Esso fu pubblicato nel 1852, quando nel Parlamento subalpino fecesi la prima proposta del Matrimonio civile. Non credo che il ristamparlo torni inopportuno oggidi, che la tempesta, nonchè non essere scongiurata, mugghia tuttavia minacciosa e fremente.

1

OPERCORO I.

DEL MATRIMONIO

AVVERTENZA

And it has forse its histories visional, ha quado sis lang gris forwardes a gris orthodorale similathur del Matriapario, Embed mart apastorio esso fa jella elgao all'ira delle cresie; e posse, convertito d'Ampèro al l'irithanismo, il protore inicada non versio mar ils architarle, sotto pretesto d'i districtor e sotto que esto d'i districtor e sotto que esto d'i districtor e sotto accidente al la programa all'il folhe ususpazioni dell'adforità evelesiassi a. La programa antitti folhe ususpazioni dell'adforità evelesiassi a. La programa antitti folhe ususpazione fella adforma altra etti, a le s'aggione si di previo de qualitativa della collectionale di se s'aggione si di sociale qualsicoglia usabra di divita dicino, le quime a gris elastorie, che prema esta dissolutiona del formata da dissolutiva qualitativa della progressa moderno, chiede i aumati quanestima, meta u suspira del progressa moderno, chiede i aumati agua altra cora che e cievo quanangigiate la moze.

Molti sulenti scrittori impugnarono la penno a dijesa di que sia polludio della moralità unanna. Mi toro dotti e profondi no funci conviene che si ricolga chi ruole a fondo convicere questiramento. Fullavia per civito di coloro, che non avessaro agio sondiri di legger molto, m' industi a dellare sopra una materia si ritorante questo tenne irattatello. Esso fu pubblicato nel 1802, quesulo nel Partamento subalpino fecesi la prima proposta del Matrinomio civile. Non credo che il ristampurto toral inopportano oggiti, che la tempesta, nonchi non cessere suongimuta, caugghia tulturia minucciosa e fremente.

CAPITOLO I.

IL MATRIMONIO IN QUALITÀ DI CONTRATTO

I. La santità del matrimonio involge in certa guisa e produce la consagrazione e santificazione dell'intera società. Se le famiglie sono come il semenzaio della repubblica, nè altrimenti che col coniugio le famiglie s'iniziano e si propagano; è uopo dire che santificando il coniugio si santifica il primo vincolo sociale, la prima radice, da cui nascono le moltitudini. Laonde Iddio nel benedire le prime nozze usò parole, le quali mostravano ch' Egli benediceva in quella sola coppia del primo uomo e della prima donna tutte le future generazioni e tutte le forze sociali, che in essa come in germe si racchiudevano. Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e assoggettatela al vostro dominio 1.

Ora a questo vincolo della terra col cielo, a questo pegno d'alleanza tra noi e Dio, a quest' arca di salute pei costumi d' un popolo, sono molti in Piemonte che vorrebbero stendere le mani. Tutti gli animi onesti sono impensieriti delle deliberazioni che quivi si piglieranno: e chi considera trattarsi tali faccende, secondo la moderna usanza, quasi esclusivamente da avvocati, non sa farne pronostico molto lieto. Questa classe di uomini, tanto onorevoli e tanto utili, finchè si contengono dentro i limiti del proprio grado, allorchè si traforano nella religione e nella politica, ti stanno in sembianza di quei mosconi, che non sanno toccare una cosa, senza lasciarvi un germe di corruzione che in breve l'appuzza e la infradicia.

Tanto più è a temere nel presente subbietto, in quanto gli uomini del foro, generalmente parlando, han sempre avuto idee confuse e distorte intorno alla natura e alle appartenenze del matrimonio. Privi della scienza teologica, che come in ogni altra ma-

¹ Benedicitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini et replete terram et subiicite eam. Gen. I, 28.

teria, così in questa massimamente ha sparso fiumi di luce, essi non hanno saputo veder nelle nozze che un contratto, simile alla vendita o compra di un campo, a cui come accessorio siasi aggiunta una qualità religiosa in forza del Sacramento. Avvezzi poi a considerare la grande azione, che sui contratti guardati in sè stessi suole esercitarsi dall'autorità civile, hanno creduto potere a questa attribuire una uguale influenza nell'intrinseca validità del connubio. I più modesti tra loro hanno almeno stimato potersi separare le sostanzialità del contratto dalla sua giuridica ed esterna ricognizione, e abbandonando quella alla coscienza dei singoli, far dipendere questa dalle leggi unicamente politiche.

Di qui l'idea del matrimonio civile, cioè separato dal concetto religioso e preso come semplice umano contratto, da sottomettersi più o meno allo Stato: in quanto i primi vorrebbero che la legge lo regolasse in sè stesso imponendogli condizioni, la cui mancanza ne inducesse l'intrinseca nullità; i secondi, che almeno il Governo nol riconoscesse valido esternamente nè gli prestasse protezione e favore, se non venga fatto secondo leggi da lui dettate. Questi, non può negarsi, son meno perniciosi che quelli; ma gli uni e gli altri errano di lunga mano: stantechè se i primi consigliano il potere civile a una violenta usurpazione di diritti non suoi, i secondi lo sospingono o a contraddirsi o ad abbandonare alla licenza privata l'elemento più vitale della pubblica moralità. Tratteremo nel presente capitolo la prima solamente di queste due parti. Nè si creda che, togliendo noi dal Piemonte l'occasione di discorrere del matrimonio, al solo Piemonte ne debba restar circoscritto l'interesse della trattazione. Tutt'altro! La grande dissacrazione sociale sta in cima ai pensieri ed agli amori dei riformisti di tutti i paesi; i quali proclamando l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, non dietreggiano innanzi a qualunque ostacolo, anche a rischio di sconvolgere l'edifizio sociale o certo scalzarne le prime basi.

II. Noi vogliam per ora prescindere dalla ragione di Sacramento, che elevando il matrimonio a uno stato soprannaturale, evidentemente il sottrae, in tutta la sua sostanza, da ogni soggezione alla podestà politica. Questa sarà materia di un altro capo. Ci soffermiamo qui a riguardarlo nella sua pura essenza di contratto, nel suo schietto essere naturale, divisatici di assaltare gli avversarii nella stessa loro trincea.

Il contratto in generale è una convenzione tra diversi individui che volontariamente si obbligano in ordine ad un obbietto onesto. Il vincolo, che esso partorisce nella volontà de' contraenti, tira origine dal dettame di natura, che a tutti intima di mantenere la fede data. Ciò è indipendente dalla civile società; e avrebbe luogo eziandio, se l' uomo vivesse solitario e fuori di quella stabile unione co' suoi simili, che propriamente si appella consorzio politico. Nondimeno, come la voce stessa n'è segno, il contratto già costituisce un iniziamento almeno di società, congiungendo, almanco temporaneamente, in unità di fine e di mezzi più persone tra loro distinte. Ciascuno può considerarne gli esempii nelle promesse, nelle donazioni, nelle permute, e in qualsivoglia altra specie di patteggiamenti.

Regola moderatrice d'ogni genere di contratti si è l'idea di giustizia ed egualità, che ci vieta di offendere per nulla l'altrui diritto. Sotto tale rispetto essi sono affatto indipendenti dal potere civile, non essendo questo interprete, nè giudice, ma solo esterno e pubblico difenditore del giure naturale e divino. Tuttavolta versando essi, generalmente, in esterne relazioni tra uomo e uomo, grandemente intrecciate coll'ordine pubblico, riferendosi a cose meramente temporali e di pieno arbitrio umano, apparendo spesso manifestamente non determinati da legge di natura nè da legge positiva divina, or nelle forme, or nella materia, or nella estensione de' diritti che arrecano; ne segue che l'ordinatore sociale entri a regolarli e reggerli e determinarli, per metterli e tenerli in armonia colla tranquillità pubblica e col ben essere esterno della società, a cui egli presiede. Facile è lo sdrucciolo, in materia sì incerta ed elastica, a travalicare i limiti ragionevoli; sicchè non di rado scorgesi il potere civile arrogarsi una piena giurisdizione di ordinare sotto ogni aspetto il commerzio sociale e prescrivere a volontà norme ai scambievoli riguardi e alle spontanee

convenzioni dei cittadini. Ma astrazion fatta da tali soprusi, che più o meno possono occorrere, gli è giusto in generale e ragionevole che l'autorità politica abbia diritto di dar leggi ai contratti e fermarne e giudicarne il valore per ciò che essi hanno di indeterminato e di vago; quando essi uscendo della cerchia privata
entrano nell'ordine pubblico, e pertengono di loro natura a beni
materiali ed esterni.

Un tal concetto, verissimo nella sua astratta generalità, è stato quello che ha abbarbagliata la mente de' legisti in ordine al matrimonio, massimamente quando essi da giureconsulti degenerarono in legulei, diventando più periti degli ordinamenti legali che delle intrinseche ragioni del diritto. Essi ragionarono a questo modo: « Il matrimonio, considerato sol civilmente, non è che un contratto. Ora i contratti sono soggetti all'autorità politica. Dunque la politica autorità non esce dal suo foro, allorchè, astraendo dalla ragione di Sacramento, s'ingerisce nel matrimonio regolandolo colle sue leggi, e chiamandolo al suo tribunale, non solo in ordine agli effetti civili, ma ancora rispetto alle sue intrinseche condizioni. Strepiteranno forse i teologi, sclameranno all'invasione, al sacrilegio. Si udirà qualche minaccia, e forse ancora lo scroscio di qualche fulmine dal Vaticano. Ma noi non curando quel vano scalpore, stando saldi contro folgori, che alla fin fine non ci guastano la digestione nè ci rompono i sonni, avremo fatto un bel colpo a rivendicarci sì gran parte di giurisdizione sopra l'atto il più solenne della vita umana. » Così filosofano a sproposito, non avvertendo il grand'errore che commettono nel sillogizzare dal genere alla specie, e nell'inferir conseguenze da un principio astratto e vago, senza tener conto della differenza essenziale del subbietto e delle limitazioni, a cui quel principio nella sua stessa generalità soggiace.

Il matrimonio può dirsi contratto, perchè formato dal libero consenso di due volontà che reciprocamente si vincolano. Esso è contratto naturale, perchè diretto a un fine voluto dalla natura, perchè fondato sopra un diritto largito dalla natura, perchè immediatamente connesso colla natura. Può dirsi ancora contratto

civile, perchè fatto dall' uomo in mezzo alla società civile, perchè ordinato per molti capi al ben essere civile, perchè pregno di molti effetti civili. Tuttavia vuolsi diligentemente avvertire ch' esso è contratto singolare affatto dagli altri, al tutto sui generis, uscente fuori dalla volgare schiera dei patti come generalmente s'intendono.

A convincersene basterebbe por mente ad alcune delle più cospicue differenze, che palpabilmente lo diversificano. Dove gli altri contratti, per la loro indeterminazione naturale e per la loro materia, appieno soggetta al dominio umano, ricevono infinite variazioni e limitazioni dalla libera volontà dei contraenti, rispetto al tempo, all'uso, allo scopo, agli obblighi annessi, alle persone ricevute in società; il matrimonio è determinato di sua natura nel tine, nei mezzi, nelle attitudini presupposte, nei deveri e diritti che importa. Dove gli altri contratti trassero la loro origine concreta o dalla società civile, o da un atto libero dell'individuo che volle donare o permutare ciò di cui avea pieno dominio; il ma-Irimonio dispone di cosa, sopra cui l'uomo di per sè non ha padronanza, e prima di ogni esistenza di società, innanzi che l'individuo ne concepisse pure il sospetto, venne immediatamente e positivamente istituito da Dio. Dio stesso l'annunziò, appena un solo uomo e una sola donna bevvero le aure di vita; Egli stesso nè bandì le prime leggi; Egli stesso degnò fare da paraninfo a quella prima unione di due santissimi e castissimi petti. Dove in ogni altro contratto il consenso si può presumere e talvolta eziandio supplire da una volontà superiore (come in colui il quale con danno pubblico rifiutasse il ragionevole baratto di merci necessarie alla vita); nel matrimonio il consenso non può in niun caso presumersi nè supplirsi da qualsiasi autorità sulla terra; ma conviene che sia espressamente dato da entrambe le parti con atto non solo esterno ma interno. In fine, dove negli altri contratti la libera volontà de' contraenti, che lor dicde nascita, può in seguito scioglierli ed annullarli; il matrimonio, benchè annodato da prima pel libero volere delle parti, non può poi in veruna emergenza per lo stesso libero volere dissolversi.

Queste ed altre differenze, che per non esser troppi lasciamo indietro, già mostrano quanto fallace e vacillante sia il discorso di coloro, i quali da ciò che è proprio degli altri contratti fanno leggermente trapasso al matrimonio, di natura sì diversa da quelli. Ma a noi giova risalire più alto e cercar nell'essenza stessa del connubio le intime ragioni, per le quali esso non può comportar mai quella dipendenza dall' autorità civile, che agli altri contratti senza violenza si attribuisce.

III. Il matrimonio, riguardato in sè stesso, è un affare di pertinenza domestica, di pertinenza individuale, di pertinenza divina.

La famiglia è anteriore, come di tempo, così di natura alla società civile. La società civile nasce da essa, formasi da essa, ma non la distrugge, nè può guastarne i diritti; se non vogliamo dire che la pianta per vivere corrompa la radice che la germoglia, e che la costruttura d'una macchina si congegni non coordinando, ma rompendo i pezzi che deono comporla. Potranno i diritti domestici essere riconfermati, protetti, impediti dall'offendere altri diritti, allorchè dalla cerchia privata si affacciano alla sfera pubblica; ma non possono mai essere invasi, menomati, nè rifatti dall'azione dello Stato. Tutto ciò che rapportasi all'interna costituzione di famiglia, alle sue ragioni fondamentali, alla formazione e allo svolgimento delle parti onde essa consta, a tutto l'organismo insomma e a tutta l'azione della sfera domestica, è per sè indipendente dal potere sociale. La società lo presuppone, e lungi dall' assorbirlo, lo conserva e lo fa servire ad alimento della sua vita, a sostegno delle sue forze. Come appunto un corpo organico, per questo stesso che consta di organi parziali, ha interesse che duri la struttura ed il moto interno di questi, in virtù dei quali esso stesso vive e sussiste. Guai se la società pretendesse di considerar la famiglia come sua creazione e signoreggiarne a sua posta i diritti! Guai se col Beccaria si credesse constare di soli individui spicciolati e disgiunti, e non pria raccolti e organizzati intorno al focolare domestico! Ella corromperebbe tutto l'ordine naturale di sua organizzazione, snerverebbe le elementari suo forze, inaridirebbe la sorgente onde le viene la vita, commetterebbe un vero suicidio, delitto e pena ad un tempo. Ingiusta adunque ed improvvida è l'usurpazione per parte della società su i diritti di famiglia. Ora il matrimonio in sè stesso è di ragione affatto domestica. Esso nella famiglia s' inizia, nella famiglia si compie, nella famiglia produce i suoi interni effetti. Alla famiglia appartiene ciascuno de' due contraenti; dalla famiglia si distaccano entrambi, per formare come una nuova colonia; alla famiglia dànno fondamento nel nuovo stato in che entrano. Come dunque la società può mettere la mano nella sostanza stessa di una tale bisogna, e pretendere d'intrinsceamente ordinarla colle sue leggi, quando ella, tutta quanta è, appartiene a un'anterior società, nel suo genere indipendente e ornata di diritti proprii? Nel giro solo dei membri, che compongono la famiglia, dee trovarsi il potere d'influire, secondo le leggi dettate dalla natura e da Dio, nel matrimonio considerato in sè stesso.

Dicemmo in secondo luogo il matrimonio essere di pertinenza individuale. Chi scôrto dal lume della rivelazione mira profondo in questo argomento, non può fare che non ravvisi il matrimonio consistere appunto in una come fusione di due personalità in una sola, che rappresenti compiutamente l'individuo umano e valga a perpetuare gli uomini sulla terra. Iddio creando l'uomo da principio il distinse e quasi dimezzò in due sessi, maschio e femmina: qui fecit hominem ab initio masculum et foeminam fecit eos; e quindi l'ordinò al connubio, lasciato perfino il proprio padre e la propria madre; et dixit: propter hoc dimittet homo patrem et matrem et adhaerebit uxori suae. L'essenza del connubio consiste nel formare d'ambo i coniugi un solo e indivisibile principio di propagazione nella specie umana: et erunt duo in carne una. Saranno due spiriti ma aventi un sol corpo; anzi neppure due spiriti potranno dirsi; tanta è la conformità di pensiere, d'affezione, d'interessi che dee avvivarli e congiungerli: itaque iam non sunt duo, sed una caro 1.

¹ MATTH. XIX, 5.

L'unità di essere si deduce evidentemente dall'unità di effetto e di operazione. Se dunque uno e indivisibile è l'effetto del coniugio, cioè la prole, una l'azione produttiva, non possibile a dividersi attribuendone una parte all'una, una parte all'altra delle due cause, uopo è dire che il matrimonio produca nei coniugi una vera unità, non solo morale ma in certa guisa anche fisica, formando d'essi un sol corpo. E quantunque cotesto corpo uno sia informato da due spiriti; questi oltre all'essere congiunti insieme per lo scambievole amore, che qual glutine dell'anima li tiene uniti, partecipano altresì in qualche modo all'unità del subbietto che informano. In tal guisa essi rivestono una nuova individualità, e quindi una nuova personalità, acquistando nuovi diritti che riferisconsi ad entrambi, non in quanto sono distinti, ma in quanto costituiscono un solo e indiviso principio propagativo dell'uman genere. Così a cagion d'esempio il diritto paterno di allevare ed ammaestrare la prole è propriamente indivisibile ed uno; non risiede nei genitori in quanto si considerano disgiunti, ma in quanto si considerano uniti, essendo propriamente diritto dell'integro principio, effettore dell'essere del figliuolo. Che se talvolta si esercita da un solo dei coniugi, si esercita a nome e in virtù eziandio dell'altro. A ragione adunque disse l'Apostolo che il consorte amando l'altro, ama sè stesso: Qui uxorem diligit, seipsum diliqit 1. Nel qual proposito è assai bella ed espressiva l'usanza conservatasi tuttora presso alcuni popoli, che il di delle nozze nel solenne convito i due sposi mangino insieme a un sol piattello, bevano a un sol bicchiere, si valgano di un sol cucchiaio che essi a vicenda si prestano; volendo significare con quella cerimonia essersi pel vincolo maritale formata di due una persona sola 2. Per verità quei consorti in virtù del loro connubio non pur sono due in una carne sola, ma due in un' anima sola; e l'uno può chiamar l'altro con più ragione, che non quell'antico poeta l'amico: animae dimidium meae.

¹ Ad Ephes. V, 28.

² Vedi Costumi della Sardegna di Antonio Bresciani d. C. d. G.

Se ciò è vero, come è verissimo, uopo è dire che l'esistenza dell'uomo e della donna, separatamente presi, sia sotto alcuni riguardi imperfetta, e sol nel connubio riceva il suo compimento e la sua corona. Non è buono che l' uomo sia solo, non est bonum esse hominem solum; gli fa mestieri d'un aiuto, d'un supplimento nella stessa sua specie, faciamus ei adiutorium simile sibi 1. Ouel Dio, che avea lodate siccome buone le altre fatture, vidit Deus quod esset bonum, non solo non dà la medesima lode all'uomo isolato; ma positivamente afferma che esso così è imperfetto e bisognoso d'un altro conforto. Non è dunque meraviglia, se noi veggiamo talmente distribuite nella diversità dei due sessi le attitudini intellettuali e affettive e fisiche, che la mancanza che scorgesi nell'uno trovi compenso nell'altro, e solo per l'unione dei correttivi scambievoli apparisca un tutto equilibrato e compiuto. Se dall' una parte l' uomo si presenta abilissimo a concepir vaste idee, a trattare le esterne relazioni di famiglia ; dall' altra è pressochè incapace di scendere alle minute faccende domestiche e governare interiormente la casa. Per contrario nella donna si scorge attitudine meravigliosa a spendersi in cure casalinghe e discendere ai più sottili provvedimenti. Se l'uomo inchina alla ferocia, se è corrivo allo sdegno, se è troppo espansivo al di fuora, se prodigo, se vagatore; la donna e converso abbonda di mitezza, è placida, è ritirata, amorevole, riguardosa, formante quasi un centro di attrazione verso il focolare domestico. Se l'uomo è robusto, arrischiato, trascurante; la donna è debole, timidetta, calcolatrice. In somma sol nella coppia d'amendue questi esseri, tu trovi quel temperamento e compenso d'eccessi e di difetti che produce perfezione ed armonia. E ciò sembra tanto più vero, in quanto l'uomo, mentre resta celibe, sente istintivamente che alcuna cosa gli manca, che in fondo al suo animo è tuttavia un vuoto, che il suo cuore abbisogna di un altro cuore che sia come il suggello del proprio, l'eco fedele de'suoi affetti, il consorte delle sue pene e delle sue gioie, il compagno indivisibile

¹ Gen. I, 18.

della sua vita. Questo forma la regola generale; ed è solo una eccezione quella di pochi, che compresi d'amore d' un bene più eccelso, con altezza d'animo non ordinaria, coll'eroismo della virtù sappiano bastare a sè medesimi; massime se un conforto, che scenda direttamente dal cielo, venga a trasumanarli in certa guisa, e li renda sulla terra, viventi tuttavia nella frale nostra carne, emuli di quella vita che menano le separate intelligenze nei cieli. Ma di ciò più diffusamente in altro capitolo.

IV. Tornando ora al presente proposto, chi non vede la stolta cosa che è equiparare un contratto che tocca la personalità umana sì da vicino, che trasferisce in altrui il dominio di sì gran parte di noi medesimi, che riferiscesi, per così dire, alla integrazione stessa della nostra esistenza individuale; equipararlo, dico, con patti che riguardano beni al tutto da noi distinti, che versano in relazioni affatto esterne, che riferiscensi ad obbietti od azioni sopra cui la persona già bella e formata esercita il suo pieno dominio? Chi non vede la violenza che farebbesi all' umano individuo, se un potere terreno volesse inframmettersi di cosa che riguarda l'essere individuale, anteriore di sua natura al concetto stesso d'ogni altra società diversa dalla coniugale?

Neppure l'autorità paterna, benchè sì intrinseca alla famiglia, può tanto arrogarsi, da influire a sua posta nelle nozze de' figliuoli e farle dipendere dalla propria giurisdizione. Ben sono i parenti, secondo ragione, i direttori naturali, la guida autorevole di una elezione sì solenne e sì feconda di conseguenze per l'avvenire dei loro nati. Ma non sono in quanto a ciò superiori assoluti, con diritto d'imporre leggi e d'invalidare o convalidare quell'atto. Il loro ragionevol comando non può senza colpa prevaricarsi da' figliuoli, ma non forma inciampo giuridico in natura; e dove una ragione più forte militi in contrario, può patire eccezioni che scusino da inobbedienza il figliuolo. Il matrimonio è in rigore di termini un fatto personale; si riferisce non al ceppo domestico da cui l'uomo si schianta, ma alla nuova famiglia che egli va a formare, alla nuova vita che imprende. Però esso esce fuori, giuridicamente parlando, dalla dipendenza dell'anteriore autorità do-

mestica a cui la persona era sottoposta. Il principio che lo regge in quanto alla scelta de' termini è propriamente l'amore governato dalla ragione, il quale fa in un essere umano quel che l'affinità chimica nei corpi non animati.

Laonde il sacro Concilio di Trento non volle condiscendere allo vive e pressanti istanze della Francia di annoverare tra gl'impedimenti dirimenti del matrimonio il dissenso de' genitori. Ma espressamente dichiarando che i matrimonii fatti anche contro la volontà de' parenti sono validi, contentossi solo di riprovare e proibire siffatta irriverenza de' figliuoli 1. Detestabile certamente è quel figlio, che senza imperiosa ragione non cura in tanto affare i suggerimenti e più il comando del padre o della madre, contristando in tal modo e amareggiando gli autori de' giorni suoi. Egli imita così il reprobo e a Dio odioso Esaù, il quale spregiando la rancura materna menò moglie tra le donne cananee. Ma l'eletto, il pio Giacobbe attese in ciò il comando de' genitori, e non dubitò d'imprendere lungo e periglioso viaggio per cercarsi la sposa in quella famiglia che essi indicarongli. Quell'Isacco, che tale ossequio ricevea dal suo figliuolo, avea col padre suo fatto altrettanto. Imperocchè venuta l'ora di accasarsi, ei ne lasciò piena balìa ad Abramo, ed accettò come datagli da Dio la fanciulla che quegli prescelse. Il giovane Sichem, bramando impalmare la vaghissima Dina, non osò chiederla da sè, ma pregò Hemor suo padre che dovesse recarsi a trattarne col genitore della donzella. E per dire de'tempi nostri, in ogni famiglia, dove regnino severi e santi costumi, non sono i figliuoli che intavolano di proprio arbitrio sif-

fatti negozii, ma si reputa diritto de' genitori cominciarne e dirigerne le trattative. È questo il più bello e solenne attestato, che possa dare un giovinetto della sua riverenza filiale.

Contuttociò parlando non della morale onestà o bruttezza dell'atto, ma della sua giuridica validità, è indubitato, come abbiam detto, che l'elezione del figliuolo non può venire annullata pel dissenso paterno, trattandosi di cosa sì strettamente legata alla personalità stessa dell' umano individuo. Ora, sarebb'egli non dirò giusto ma tollerabile che ciò che non può neppure l'autorità paterna, la più sacra e veneranda delle autorità terrene, si usurpasse dal potere civile, tanto più remoto che non il padre dall'esistenza personale del figlio? Il qual finalmente è effetto di esso padre, è carne della sua carne, è un essere in cui egli stesso in certa guisa rivive.

Dicemmo da ultimo, il contratto matrimoniale essere di perlinenza divina. Questo risulta evidentemente dall'essenza stessa del matrimonio. Il matrimonio in ciò consiste, come abbiamo spiegato, che per esso si costituisca e si formi un unico e indivisibile principio propagativo dell'uman genere. In altri termini, che si costituisca e si formi la causa istrumentale, di cui Iddio ha inteso valersi per la successiva produzione dell'uomo. I coniugi adunque pel contratto matrimoniale vengono ordinati in un ministero sacro e divino di sua natura, cioè vengono instituiti cooperatori e in certa guisa aiutatori di Dio in questa azione creatrice dell'ente ragionevole. Iddio crea l'anima del figliuolo: ma nol fa se non quando i genitori ne producono il corpo. Questi sono che determinano in certa guisa l'azione divina, porgendo il subbietto in cui essa dee infallibilmente seguire. La loro influenza ha per termine non un corpo qualunque, ma un corpo informato da spirito intelligente; benchè questo spirito proceda dal solo atto divino, che in quella produzione insieme con essi interviene. Un solo però è l'effetto che si produce, cioè l'uomo; a cui concorrono consociate più cause, i genitori per la parte materiale e come strumenti in mano del Creatore, Iddio per la parte formale, e come causa superiore, che supplisce da sè sola, creando l'anima, quel tanto, a cui gli strumenti rispetto all'effetto non possono venir sollevati.

Dippiù l'uomo che si produce, di per sè stesso è cosa religiosa e sacra, avendo improntata nell'animo l'espressa immagine e simiglianza di Dio; essendo destinato ad essere l'adoratore di Dio sulla terra; portando nella sua essenza medesima l'ordinazione a Dio come ad ultimo suo fine. I genitori pel matrimonio vengono a formare il principio produttivo di cotesto essere sì eccelso e in certa guisa divino, mediante la generazione; e il principio promotore e informatore di quei sacri germi, che sono in lui, mediante la educazione. Il matrimonio dunque anche per questo lato è un ministero sacro; e quest' idea della sua intrinseca santità sembra sì connaturata colla mente umana, che i popoli anche più barbari, nol seppero altrimenti solennizzare, che in mezzo a riti e cerimonie religiose. Se dunque il connubio essenzialmente è cosa sacra, pel concorso che presta, pel subbietto intorno a cui si aggira, e pel fine a cui tende, potrà esso mai considerarsi come cosa profana e sottomettersi all'ordinamento di un potere umano, che riguarda di per sè i soli interessi materiali e transitorii?

Ma, dirassi, il matrimonio è base della società e al bene di essa grandemente si riferisce. Sappiamcelo. Che volete voi inferirne? Anche la religione, anzi a più forte ragione, è fondamento della società e potentemente conferisce al sociale ben essere. Ne inferireste voi per questo che il potere civile possa esercitar sopra di essa la propria autorità, e reggerla ed ordinarla colle sue leggi? Il matrimonio è la base della società, ma è base presupposta all'edifizio e indipendente in sè stessa dall'edifizio. L'edifizio vi si appoggia e ne vien sostenuto, ma non può foggiarselo a modo suo nè disporne. Il solo architetto supremo può mettervi la mano, e dettarne le leggi, e darvi quella forma e quelle modificazioni che meglio crede a proposito. Sotto di lui i soli esseri chiamati ad attuarlo, quali strumenti e coadiutori dell' architetto, sono i parenti; ed essi possono influirvi per parte loro, secondo l'indirizzo e le norme che Egli prescrisse loro. La società convien che lo accetti quale le vien pôrto, già bello e formato, secondo leggi indipendenti da lei. Essa può apporvi esterna sanzione, circondarlo di aiuti, proteggerlo dall' altrui violenza, regolarne quegli effetti che, quasi rami di un rigoglioso albero, stendonsi fuori del proprio terreno intrecciandosi con quelli di altre piante. Ma intrudersi ad ordinarlo in sè stesso, prescriverne le interne condizioni, apporvi impedimenti o forme che ne tocchino la validità, assoggettarlo come ogni altro contratto al proprio sindacato, essa non può farlo giammai, senza iniqua violazione de' diritti domestici, de' diritti individuali, de' diritti divini.

CAPITOLO II.

CONSEGUENZA IN UN GOYERNO CHE SI SEPARA DALLA CHIESA.

I. Dalle cose dianzi ragionate potrebbe ripigliare qualcuno: se il Governo civile non ha diritto di costituirsi leggidatore e giudice del matrimonio, abbandoni pure questa provincia a chi la vuole. Si riduca esso dunque e raccolgasi nella sua propria cerchia, esercitando azione sul matrimonio entro quei soli termini, che da niuno gli possono venire contesi. Non per questo dovrà del tutto rinunziare al pensiere di considerare le nozze qual semplice contratto civile.

In due modi la podestà politica potrebbe inframmettersi del matrimonio: o assoggettandoselo nella sostanza e prescrivendogli condizioni da servare per essere in sè stesso tenuto valido; ovvero regolandone la sola efficacia civile, e negandogli giuridico riconoscimento, dove non sia stipulato in maniera conforme ai suoi comandamenti. Se le ragioni recate nel precedente capitolo dimostrano che la società non può intervenire nel contratto coniugale, tenendo il primo di questi modi, non provano ch'essa non possa intervenirvi tenendo il secondo. La congiunzione maritale, si disse, è essenzialmente diversa dagli altri contratti, sia che se ne guardi l'origine, sia il fine, sia l'obbietto, da cui viene specificata. Gli altri contratti hanno un'origine umana; versano in relazioni meramente esteriori; hanno per iscopo diretto la prosperità e il ben essere temporale, a cui socialmente veglia il po-

tere politico. All'opposto le nozze sono di positiva istituzione divina; concernono la famiglia, anzi la integrazione personale dell'umano individuo; hanno per fine la produzione dell'ente ragionevole, cosa sacra in sè stessa. La società non potrebbe entrare a reggerle internamente con leggi ed instituti, senza invadere un terreno non suo. Bene sta, dirassi; Ella adunque si restringa a riguardarle nelle sole relazioni collo Stato, non concedendo loro pubblica protezione, nè partecipanza ai favori sociali, se non osservano le norme da lei prescritte.

La società in ciò fare non esce da' suoi confini. L'ordine esteriore e pubblico è, senza niun dubbio, sua propria appartenenza; i commodi e vantaggi civili sono suoi benefizii. Essa può per conseguenza disporne a volontà, e privarne quelli, che non si acconciano a seguire le norme, da lei credute opportune pel retto e pacifico andamento della repubblica. La società in somma può tenere questo linguaggio: Checchè sia dell' intrinseca natura del Matrimonio; io non me ne impaccerò più che tanto. Abbandono tale bisogna alla privata coscienza dei cittadini. Peraltro cercherò imbrigliare la sfrenata licenza di questi, e impedire che nuocano al bene pubblico, in quanto imporrò leggi da seguitare, se vogliono ch'io riconoscendo valide le loro nozze, le francheggi colla mia tutela e le favorisca con la partecipazione dei comuni diritti. Io non isforzo niuno; nego solamente di dare il mio a chi rifiuta di mostrarmisi osservante e devoto. Così intendo di riguardare il Matrimonio come civile, in quanto terrò d'occhio i soli interessi civili, nel fare leggi a cui voglio che si conformino gli sposi. Più mite e temperato di questo non pare ch' io possa essere.

Bel discorso e rimesso in apparenza, ma tirannico e contraddittorio nella sostanza. Egli è manifesto che un Governo, il quale parlasse in tal modo, verrebbe di necessità a dichiararsi acattolico. Esso, in quanto Governo, si separerebbe da ogni accordo col Potere ecclesiastico; non più riconoscerebbe come leggi, aventi valore eziandio esterno, le leggi della Chiesa; disdirebbe per parte sua ogni ossequio ed obbedienza agli ordinamenti di Cristo e della sua Sposa; si costituirebbe insomma nella medesima condizione di un Governo non pur protestantico, ma pagano. Io lascio indietro per ora l'iniquità di un tal fatto, perchè, come accennai fin da principio, presentemente prescindo dalle ragioni soprannaturali, ed agito la quistione nel puro ordine della natura. Benchè mi restringa tra questi limiti, dico nondimeno che quel discorso della società involge una manifesta ingiustizia contro i diritti dei cittadini, e per soprassello incorre una aperta contraddizione. In altri termini: la società, così parlando, viene a violare la base d'ogni civile consorzio, cioè la santa idea del giusto, e per violarla con meno rimorso comincia dal violare la logica.

II. Secondo le leggi di un razionale discorso, se lo Stato confessa di non aver podestà ad imporre condizioni che internamente tocchino la validità del matrimonio, dec di necessità consentire che le nozze contratte fuori d'ogni suo ordinamento e senza dipendere dalle sue prescrizioni, siano lecite in loro stesse, possano formare un contratto valido nel giro della libertà individuale, costituiscano un vero diritto privato nei sposi. Che dunque manca perchè in ordine a un tal diritto possa pretendersi la tutela e il favore sociale, secondo che è proprio di ogni altro diritto cittadinesco? Manca solo ch' esso sia reso pubblico e conto allo Stato: non potendo lo Stato proteggere ciò che ignora, e avendo i cittadini giusta pretensione ad essere dallo Stato guarentiti ne' proprii loro diritti. Purchè dunque i coniugi non ricusino di far manifeste, sotto legittime forme, le loro nozze, non può ad essi disdirsi, senza tirannica prepotenza, ciò che a niun diritto è negato, anzi ciò che ogni diritto ha ragione di richiedere.

Ora in un Governo cattolico per questo stesso che le nozze si celebrano pubblicamente in faccia alla Chiesa e coll'intervenzione di un'autorità sacra, esse dovrebbero aversi per pubbliche avanti allo Stato; essendo ridicolo che si riguardi come privato, rispetto a una società minore e subalterna, quell'atto che è notorio e pubblico per rispetto alla società maggiore e più alta. La società civile in tal caso, se volesse essere ragionevole e considerarsi, come è suo debito, qual parte della grande, universale a lei sopra-

stante associazione della Chiesa; dovrebbe star contenta alla pubblicità che ha il contratto maritale celebrato secondo i canoni occlesiastici. Ma perocchè (giova ripeterlo un' altra volta) qui noi prescindiamo dalle relazioni che uno Stato cattolico dee aver colla Chiesa in questa materia del matrimonio, e consideriamo esso matrimonio nella sua pura natura; diciamo, che dalla notorietà che può richiedersi dallo Stato, segue soltanto poter lo Stato prescrivere alcuni modi stabili e uniformi, sotto i quali quel contratto gli si debba rendere pubblico civilmente. Cotesti modi verseranno unicamente nel determinare la maniera certa e comune di manifestazione civile, ma non potranno mai aversi quali prescrizioni, la cui mancanza faccia in seguito riguardare e giudicare il contratto stesso come nullo.

Se il Governo è la istituzione in grande della tutela dei diritti di ognuno, se il cittadino per questo stesso che è cittadino ha giusta ragione a pretendere di partecipare ai beni sociali, se la privazione di questi beni non può infliggersi che come pena, se la pena, secondo il senso comune, presuppone la colpa; ci si dica con qual titolo può un Governo negar la tutela e la comunicazione delle civili utilità a chi con un suo atto, che si confessa esser valido in sè stesso, acquistò un diritto, e non ricusa di pubblicarlo nelle forme legittime? Qual colpa egli commise con quel suo fatto? Di che è reo agli occhi della società? Sotto qual colore, qual ombra gli s'impone una pena? Egli non osservò, risponderassi, alcune leggi, che al Governo era piaciuto ordinare. Ma queste leggi, replichiamo, o riguardavano la sola notorietà dell'atto senza toccare la sua sostanza, o riguardavano l'atto in sè stesso a rispetto della sua intrinseca validità. Nel primo caso siamo fuori di controversia; giacchè noi ammettiamo poter la società richiedere che il matrimonio, per essere da lei tutelato, le si renda notorio, e stiamo ragionando di chi non si nega a pubblicar le sue nozze. Nel secondo entreremmo in una quistione già risoluta nel precedente articolo, laddove mostrammo non potere la società arrogarsi sul matrimonio la medesima facoltà, che esercita sugli altri contratti: la quale a questo riducesi alla fin fine, che essa non gli tiene validi civilmente nè loro presta protezione, se non sieno celebrati secondo leggi da lei dettate. Dunque se questo stesso l'autorità politica pretende in ordine al matrimonio, ci si dica in che essa lo differenzia dalla stipolazione d'ogni altro volgare contratto? Non sarà ciò un volerlo reggere e governare nella sostanza, in quanto questa a lei è cospicua, cioè in quanto trapassa nell'ordine civile? Non sarà un rispettare soltanto a parole i nativi diritti del cittadino, e violarli nel fatto? Imperocchè il soggiugnere che non pertanto gli si lascia libero il recinto della coscienza, è per verità un beffarsi del prossimo; non essendo la coscienza giudicabile se non da Dio, ed essendo perciò incapace di sottostare al sindacato politico. Il solo atto esteriore è quello di cui dobbiamo disputare; e quindi se riguardo al coniugio la società stabilisce condizioni da servare, perchè esso sia valido e non la sola forma di dargli pubblicità, es sa cade necessariamente in tutti gli assurdi e in tutte le violenze, già su periormente da noi notate, con questa giunta di sbugiardare turpemente sè stessa. Conciossiachè da una parte essa dica di non volere immischiarsi nell'intrinseca natura del contratto maritale; dall'altra ci s' immischia col fatto, niente meno di quello che fa in ogni altro genere di civili convenzioni.

Acciocchè la società non dica illusoriamente e con formale contraddizione di astenersi dall'entrare coi suoi istituti nel contratto stesso del matrimonio e dal giudicarlo intrinsecamente, essa dovrebbe restringersi la regolarne soltanto le esteriori adiacenze e quelle relazioni, che per lo entrare che fanno in altre categorie, meramente temporali ed estrinseche all'individuo, sogliono nominarsi effetti civili. Val quanto dire dovrebbe la società limitarsi a regolar solamente gli altri contratti che non sono il coniugio, ma col coniugio di necessità si accompagnano. Tali sono gli ordinamenti che concernono i beni dotali, o gli acquisti e possedimenti de' coniugi, o l' ordine delle successioni nel paterno retaggio, e simiglianti. Per ciò che poi spetta al matrimonio in sè stesso, la società non può esigere altro, se non che gli si dia convenevole notorietà, se esso vuol essere socialmente riconosciuto e protetto. In questo modo solo direbbesi con verità che il potere politico si

restringe a guardare il matrimonio dal solo lato civile; senza invadere o intaccare diritti non suoi.

Ma qui mi sento garrire a una voce da molti: E come osi tu proporre un partito si rovinoso? Non vedi che seguendo cotesto consiglio il Governo civile darebbe il crollo alla pubblica moralità? Egli abbandonerebbe in sostanza il matrimonio al capriccio e alla licenza de' privati; la quale, senza rattento nè riparo, scapestrerebbe all' impazzata, e non pur guasterebbe il coniugio nel recinto delle famiglie, ma quasi male appiccaticcio infettando tutti gli ordini del commercio civile, in breve ammorberebbe di vizii l'intera comunanza sociale. Niun Governo anche eterodosso, anche pagano, si acconciò mai nè potrebbe acconciarsi a sì calamitosa condizione di cose.

A chi così obbiettasse, risponderei non esser questo il filo del mio discorso, nè ciò importare le mie parole. Io qui per ora non porgo consigli, mostro soltanto ciò, che logicamente segue dalla falsa ipotesi degli avversarii. Non dico esser giovevole alla società lasciare il matrimonio in balìa de'privati, ma affermo che questo dovrebbe farsi in buona logica, quando la società in tal materia disconosce la Chiesa e vuol passarsi delle sue leggi. Dico insomma che uno Stato, il quale accetta l'idea del matrimonio civile, se s'astiene dall'invadere i diritti alieni, dee di necessità permettere all' arbitrio individuale tutto ciò che riportasi al valore della stipulazione del coniugio, e dee sol contentarsi di richiederne la notorietà in forma pubblica.

III. So benissimo che niun Governo, comechè eterodosso, si è indotto giammai ad ammettere, almen pienamente, cotesta inferenza. Ma ciò che prova? Prova soltanto che niuno di tai Governi ha voluto esser logico. Ed era naturale che non fosse; conciossiachè la logica non possa appieno osservarsi fuori della cerchia del vero, senza trascorrere a certa ruina. Sviatasi la mente umana dal suo diritto cammino, mossasi da erronei principii, non può trovare qualche scampo, se non nei paralogismi e nelle antinomie. La sola negazione della logica può in parte francheggiarla, sicchè nelle sue inferenze non ispenga ogni lume di verità

e non corrompa ogni onestà di costumi. Nel giro politico i soli Governi cattolici, finchè si tengono alla luce e saldezza delle idee cattoliche, possono procedere senza tema nel dedurre illazioni, e rimaner sempremai consentanei a loro stessi. I Governi acattolici convien che sostino a mezza strada; convien che torcano ora a destra, ed ora a sinistra; convien che cerchino salvarsi mediante una transazione e un accordo tra il vero ed il falso: in altri termini convien che diventino moderati, nell'odierno senso di tal frase.

Così è intervenuto nel punto nostro. I Governi fuori della Chiesa han sempre barcheggiato e ondeggiato tra una totale invasione degli altrui diritti, e una totale ricognizione dei medesimi. Ne hanno usurpata una parte, e rispettata un'altra. In tal modo si sono ingegnati, con esito non molto felice, di schifare il colmo dei due estremi, contentandosi d'incorrere parzialmente i danni di amendue.

L'esempio di Stati acattolici viene allegato male a proposito, stante la gran differenza che è da essi ai Governi cattolici. Gli Stati acattolici si trovano in condizione affatto anormale, che in parte scusa, in parte necessita la loro inconseguenza. Una società priva del benefizio della fede, è priva del retto ordine, in che Iddio ha stabilito che fossero i Governi umani per reggere gli uomini debitamente. Quindi essa non può porgere verun lume a conoscere le vere regole di un ordinamento sociale; massime nel presente stato dell'uomo, decaduto per la colpa d'origine e ristorato dalla grazia del divino Riparatore. La natura di tai Governi essendo viziosa e manchevole dei conforti dell'ordine soprannaturale, offerto loro da Dio, e da essi colpevolmente non accettato, vi manifesterà sempre principii che praticamente almeno non possono accordarsi insieme e senza contraddizione salvarsi. Essi sono costretti ad operare di propria testa, a fare quel più e quel meglio che credono poter giovare a francarli da intero precipizio. Ma stolto sarebbe chi di là volesse toglier le norme a giudicare di ciò che sia ragionevole e giusto, o almen confacente al ben essere anche meramente terreno.

Ciò non pertanto i Governi eziandio protestanti si studiano in quel modo che possono di aiutarsi del concorso religioso, riconoscendo nelle diverse comunioni cristiane la necessità di celebrarsi il matrimonio ecclesiastico. In questi giorni appunto nel Parlamento prussiano è stata rigettata la proposta d'istituire il matrimonio civile in legge comune del paese 1. Lo stesso erasi praticato in Amburgo, dove si definì non ha guari, non aversi per valido il matrimonio tra cristiani, che non fosse celebrato secondo il rito ecclesiastico. E nel cantone di Neuchatel essendosi sancito il matrimonio civile, la maggioranza dei protestanti ne fu dolentissima.

Aggiugni, che se i Governi acattolici si arrogano sulle nozze più facoltà di quello che comporta la giurisdizione politica, trovano almeno una scusa dell'essere inconseguenti, nella stessa falsità dei principii che professano. Imperocchè disconoscendo essi l'autorità della Chiesa, e concedendo al Potere politico la supremazia in affari di religione, non è meraviglia se attribuiscono a questo potere l'intrudersi nel matrimonio, certo non più sacro di quel che sia sacro il culto dovuto a Dio.

Del resto, dove pure ogni altra cosa mancasse, bastar dovrebbe questa sola osservazione. I Governi acattolici quasi istintivamente conscii della loro incompetenza, se violentano colle loro leggi da un lato i diritti individuali, cercano dall'altro di dare ad essi qualche compenso autorizzando, se non la pluralità delle mogli, almeno il divorzio. Ora è incredibile a dire quanto la concessione del divorzio faccia sentir lenta la briglia sul collo agl'individui per tutto il resto, essendo essa come un uscio segreto, una porta aperta dalle spalle d'un edifizio, per dare libero varco a una fuga onorata e sicura. Il divorzio va a ridursi finalmente a una poligamia successiva, rimandandosi la consorte per toglierne un'altra. Anzi ha questo di vantaggio, che ti libera al tutto dalla compagnia di persona, che tu più non ami. Nè accordatone una

¹ Nella Tornata del 21 Apr. 1852. Vedi il Corriere Italiano An. III, num. 94.

volta il diritto, può poi la società spiegare rigore in permetterne l'uso, perchè sostituita l'autorità umana alla divina, convien che quella non mostri troppa severità in esigere ciò, a cui praticare non somministra valevoli conforti. E come potrebbe un Governo umano pretendere dall' uomo colla sola forza delle sue leggi ciò. a cui a pena basta un comando divino e la efficacia d'un Sacramento? Con qual diritto costringerebbe all'importabile giogo, non porgendo mezzi da alleggiarne il grave peso? Esso è sforzato di chiuder gli occhi ed usare indulgenza. Fin dal passato secolo gravi lamenti moveansi nel Parlamento inglese che la facilità dei divorzi; avesse in immenso moltiplicati gli adulterii 1; ed al presente negli Stati Uniti d'America, dove la licenza individuale è meno imbrigliata, la Confederazione è costretta di sciogliere ogni anno sopra una popolazione di 24 milioni d'abitanti, niente meno che intorno a cinquemila matrimonii. Sicchè colà ogni anno diecimila persone acquistano in faccia allo Stato il diritto di vivere in adulterio legale 2. Niente dico della Prussia, dove la frequenza de' divorzii potrebbe sembrar favolosa. E la Francia non appena nella sua celebre rivoluzione dell'89 si mise nella stessa ed anche peggior condizione degli Stati eterodossi, che tosto le convenne accordare non pure il divorzio, ma tanta libertà ai privati, riguardo alle nozze, che esse quasi più non distinguevansi dal concubinato e dall'incesto.

Ciò posto, chiediamo: può uno Stato, che voglia serbarsi cattolico, fare altrettanto? Può egli attribuirsi la supremazia, in quanto alla religione, sicchè non appaia ripugnante l'ingerirsi in materia di per sè sacra, qual mostrammo essere il matrimonio? Può affacciar per ragione d'entrare in diritti non suoi, l'imperiosa necessità in che trovasi per la mancanza d'un' autorità ecclesiastica socialmente riconosciuta, che cooperi con esso lui ad ordinare la società, e metter mano a reggere quelle relazioni che escono fuori della sua sfera? Soprattutto, può compensare la sua

¹ Courier de l'Europe, anno 1779, n. 27 e 28.

² Vedi L'Univers, 21 Apr. 1852, n. 497.

usurpazione sugl'individui, colla libertà o, per dir meglio, col libertinaggio legale della poligamia o almeno del divorzio? Intendo bene che i nostri riformisti si acconcerebbero volentieri anche a tanta turpitudine. Ma noi non ragioniamo con costoro; ragioniamo sibbene con quelli, che ritengono tuttavia sensi di onestà e di pudore. Questi certamente dovranno consentire che non potendo un Governo cattolico vituperarsi in tal guisa, non può usurpare sul matrimonio quell'ampiezza di giurisdizione che i Governi acattolici possono con qualche apparenza di ragionevolezza attribuirsi. Laonde quel Governo tra noi che si lasciasse adescare dall'idea più che pagana del matrimonio civile, sarebbe ineluttabilmente costretto ad ammettere in tutta la sua rigidezza e crudità la illazione da noi dedotta, cioè che restringendo la sua influenza ai soli effetti civili, e alle sole forme di sociale pubblicità, dovrebbe nel resto abbandonare il contratto coniugale alla libera balìa degl'individui. Ma che cosa esso diverrebbe in tale ipotesi, sarà materia del capitolo seguente.

CAPITOLO III.

IL MATRIMONIO IN BALIA DEGL' INDIVIDUI

I. Che il matrimonio lasciato in balìa de' privati condurrebbe di per sè al depravamento dell' intera società, è un vero che noi non solamente non contrastiamo, ma positivamente affermiamo. Vedremo da ultimo qual è la conseguenza che dee cavarsene. Per ora ne stabiliamo il principio, dimostrando questa doppia proposizione: corrotto il matrimonio, corrompersi di necessità i pubblici costumi; e il matrimonio di necessità corrompersi, quando lasciasi in preda alla bizzarria degl' individui, senza un potere più alto che lo governi. Facciamoci dal primo di questi capi.

Il matrimonio è la sorgente perenne, onde esce e sgorga la popolazione. Esso è la radice latente da cui sorgono tutti i germogli di questo giardino vaghissimo e fioritissimo del civile consorzio; esso la fucina ove si fondono e si lavorano primamente le ruote, i pezzi, gl'ingegni di questa gran macchina della società umana. Dalla bontà o pravità de' coniugii viene formata buona o prava la famiglia; e dalla famiglia poi escono quelli che debbono essere i magistrati, i governatori, i guerrieri, i commercianti, gli artefici, tutti i componenti le diverse classi cittadine. È misterioso ma vero il fenomeno, che i costumi de' parenti si trasfondono ne' figliuoli, e par che nel seno materno si dia la prima impronta alla morale natura di ciascheduno. I genitori rivivono ne'loro nati più moralmente che fisicamente, innestandovi in modo arcano i proprii vizii o le proprie virtù. Come dunque, guasto che sia il matrimonio e guasti per conseguenza i coniugati, potrà sperarsi che si diffonda pei rami quella probità, di cui la radice è al tutto priva?

Rado poi interviene che i figliuoli vantaggino i costumi de' genitori, ma piuttosto inchinano a starvi al di sotto, se una severa e santa educazione non s' impossessi di buon' ora di quelle semplicette animucce, imprimendo nella loro molle cera sensi alti e dignitosi. Pieno di sdruccioli e di pericoli è il primo slancio dell'ardor giovanile, se una mano sapiente non imbrigli a tempo quell' avidezza inesperta, e torcendola blandamente per onesti sentieri l'indirizzi a virtù. In ciò vuol durarsi infinita fatica, pensarsi assiduamente, procedersi più coll'esempio della vita che coi precetti della lingua. Ora potranno mai rendere buono e modesto il fanciullo quel padre e quella madre, che nei laidi loro costumi gli tengono sempre dinanzi agli occhi un modello sconcio ed osceno? Quando anche amassero ravviare la loro prole per quel retto cammino, che essi non tengono, e farle pigliare virtuose consuetudini; pure ogni loro ammaestrare tornerebbe invano, mentre il puzzo della loro pravità e dei loro brutti e vergognosi esempii tutto infetta l'aere che il fanciullo respira.

Inorridisce l'animo al ricordare quella spaventevole prevaricazione d'ogni legge, quel totale corrompimento di ogni costume, a che venne il primo genere umano intorno ai tempi Noetici. La descrizione che ce ne fa la Santa Scrittura non può essere più fosca nè più terribile. L'uomo è divenuto del tutto carne; si è reso oggimai incapace di più partecipare allo spirito di Dio: Non perma-

nebit spiritus meus in homine; quia caro est. Oltre ogni misura è cresciuta la malizia degli uomini sulla terra; ogni loro pensicro, ogni loro affetto è inteso al male in tutti i tempi: Videns Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore. Tutta la terra è corrotta in faccia a Dio; è piena, è zeppa d'iniquità; ogni costume è depravato: Corrupta est terra coram Domino, et repleta est iniquitate... Omnis caro corruperat viam suam 1.

L'abbominazione e lo sdegno che destossi in Dio alla vista di tanta corruttela, non potea esprimersi con enfasi maggiore, nè colorarsi di tinte più caricate. Mi pento di aver creato l'uomo; poenitet me fecisse eos 2. Orribile a dirsi! Quella depravazione era tale, che di per sè avrebbe indotto Dio a pentimento di ciò, che con tanta sapienza e amore avea creato. Tocco da intimo dolore dell'animo scancellerò, disse Dio, dalla faccia della terra l'uomo, benchè mia fattura, e involgerò nel suo esterminio ogni altro essere da me fatto per lui. L'è finita oggimai; andrà naufrago l'universo mondo; ogni essere che ci vive sarà consunto. Tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem quem creavi a facie terrae; ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli 3. Finis universae carnis venit coram me 4. Adducam aquas diluvii super terram....universa quae in terra sunt consumentur 5. Una tanta sozzura non può altramente lavarsi, che con un diluvio universale.

Ora qual fu la cagione d'una corruttela sì grande, sì abbominevole, sì irrimediabile? Non altra che la licenza e il depravamento del matrimonio. La santa Scrittura prima di narrare quel guasto, si fa a dirne il principio con questi termini: Essendo cresciuto di molto il genere umano sulla terra, vedendo i figliuoli di Dio (così chiamavansi i pii discendenti di Set) che le figlie de-

¹ Gen. VI.

² Ivi.

³ Gen. VI, v. 7.

⁴ Ivi v. 13.

⁵ Ivi v. 17.

gli uomini (così chiamavasi l'empia razza di Caino) erano leggiadre, ne tolsero mogli a seconda del proprio capriccio. Cumque caepissent homines multiplicari super terram et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant 1. Da questi sfrenati e lussuriosi connubii nacque una generazione perversa d'uomini violenti per prepotenza, e famosi per ogni genere di nequizia: Postquam ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaegue genucrunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi 2. Il matrimonio adunque pervertito dalla licenza individuale, ecco la prima scaturigine di quella feccia, che fece dell'intero mondo una cloaca. Ciò posto, se le colonne della prosperità e floridezza dello Stato sono appoggiate sui costumi dei popoli; se i costumi dei popoli dipendono dai costumi delle famiglie; se i costumi delle famiglie si fondano sulla bontà o turpitudine dei maritaggi; ognun vede di quanta rilevanza sia per la società il serbar santo e incontaminato questo principio e questa base d'ogni onestà sociale, e impedirne non pure il guasto, ma il semplice pericolo di guastarsi.

II. Ora cotesto guasto è inevitabile quando il matrimonio resta affidato alla sola cura individuale. L'individuo, ente mutabile e passaggiero, non è fatto per mantenere nella sua immutabilità e purezza alcuna cosa sulla terra. Egli impronterà l'effigie della sua variabilità e difettibilità in ogni effetto, che si faccia da lui dipendere unicamente. Non ci ha cosa si sacra e veneranda, che egli non giungerà, anche mal suo grado, a corrompere. Testimonio la religione e il divin culto, che nel paganesimo universalmente viziossi sì di buon'ora; e al presente se ne rinnova l'esempio nei popoli eterodossi, dove oggimai quante sono le teste, tante sono le religioni. Pel matrimonio poi milita più fortemente questa ragione, attesa la sua tempera così dilicata e cagionevole, e la tanto frale condizione dell'uomo dopo il peccato di origine. Un oggetto che è sì d'accosto ai sensi, che sveglia e turba e accende

¹ Gen. VI, v. 1 e seg. 2 Gen. VI, 4.

sì focosamente gli affetti, che s' innoda ed intreccia sì largamente con tutte le umane passioni, quanto rischio non corre, anzi a che vil fine non cascherà certamente, se non è del continuo sorretto da una mano più forte e regolato da norme superiori, le quali sieno incorporate ed operanti in un sussistente principio di ordine?

Le passioni hanno vita ed azione nell' individuo; l'uomo decaduto dall' integrità primitiva manca del natio vigore; egli è sotto l'impero della concupiscenza, che in lui sì di sovente prepondera alla ragione. Pensate dunque se un essere sì passionato, sì infermo, sì labile, sia capace di lasciare incontaminato ed immobile nelle sue leggi un oggetto, che per mantenersi tale ha bisogno di sforzi poderosi e di un continuo trionfo sopra le tendenze più indocili, più impetuose, più ricalcitranti della natura! Per persuadersi possibile un tal prodigio, bisognerebbe ignorare affatto la condizione dell' uomo, supponendola in niente deteriorata per la colpa del primo padre.

E ciò che la ragione ne insegna ci conferma la storia, la quale mostra da pertutto e sempre scaduto il matrimonio, lasciato che venne in balìa degl' individui; e tanto più miseramente, quanto più le nazioni incivilironsi. La poligamia, con la sua necessaria seguela del degradamento e servaggio della donna, fu vizio comune quasi a tutti i popoli, massime orientali, e l'è tuttavia dove la luce del Vangelo non ancor venne accolta. I Greci e i Romani si contentavano d'una moglie sola; e questi secondi nella prisca severità de' costumi si astennero almen nel fatto da' divorzii. Ma gli uni e gli altri non appena crebbero in civiltà e morbidezza, che caddero nel fango delle più vituperose libidini. Quanto ai Greci gli è certo che Filippo ed altri Re avevano più mogli, o almeno delle concubine legali. Il Magno Alessandro era già maritato, quando sposò la figliuola di Dario Re de' Persi; e maritati pur erano non pochi de' suoi guerrieri, ai quali egli impalmò le più illustri donzelle del paese conquistato. La stessa Atene per ripopolar la città, in gran parte vedova d'abitatori per le tante guerre e pestilenze, fe' legge che fosse lecito avere più donne; al

quale decreto volle conformarsi perfino il sapientissimo Socrate contraendo due maritaggi ad un tempo ¹. Taccio, per osservanza agli orecchi, d'altri più turpi amori, per coprire i quali e adonestarli almeno nell'apparenza inventossi un vocabolo, e si velarono dello specioso titolo di amore platonico.

Quanto ai Romani, la licenza di rimandare la moglie e prenderne un' altra venne a tale, che il matrimonio quasi più non distinguevasi dalla semplice prostituzione. Giovenale narra di una femmina che avea mutati otto mariti in cinque anni, e Tacito ci fa le più nere dipinture di questo vergognoso traffico e sbrigliamento delle sante leggi maritali. Quasi tutto ciò non bastasse, Giulio Cesare e poscia Augusto aveano ideato di permettere la poligamia, sebbene se ne ritraessero, forse per non dare questa nuova spinta a crollare i costumi già dichinati sì basso. Il matrimonio era venuto talmente a vile, che pochi eran quelli oggimai che volessero contrarlo, e ci fu mestieri di emanare la famosa legge Papia per promuovere i mogliazzi e punire gli scapoli.

La sola barbarie e rusticità de' costumi par che sia stata un qualche argine temporario al pieno traripamento in questa materia. Se non sono esagerate le cose che conta Tacito nella sua Germania, certo era assai migliore la condizione del matrimonio presso quegli allora selvatici settentrionali, che non appo i possessori della forbita coltura grecoromana. In quella rozzezza e semplicità le prime leggi tradizionali su questo punto non eransi al tutto sdimenticate, e lo stesso in antico avea avuto luogo nei prischi abitatori del Lazio e della Scizia. Nondimeno Tacito stesso, benchè lodatore tanto più sospetto, quanto che intendeva con quella sua storia fare indirettamente la satira del suo paese, ci fa sapere che anche tra' Germani i nobilissimi prendevano più mogli, e che i nipoti di sorella venivano più stimati de' proprii figliuoli, perchè tal congiunzione di sangue parea ad alcuni più certa 2.

¹ Vedi Diogene Laerzio nella Vita di Socrate.

² De moribus Germanorum, XX.

Ma lasciando stare questo popolo che lo stesso panegirista ci descrive per quasi ferino in tutto il resto, il certo è che dovunque i costumi si rammorbidirono, il matrimonio scapitò di purezza e santità. La greca laidezza era proverbiale; e nell'auge della coltura romana fa orrore il leggere in tal proposito i lamenti di Seneca e le frizzanti satire di Giovenale e di Marziale. E per non uscire di Tacito, Augusto non avea rossore di strappar Livia a Tiberio Nerone e menarlasi a casa ancor gravida del primo marito 1; e Claudio, per isposare con minore infamia Agrippina, figlia del suo fratello Germanico, facea sancir dal Senato che quindi innanzi fossero a tutti lecite le nozze con la nipote.

Nello stesso popolo Ebreo, benchè godente della vera religione, e più d'ogni altra gente guernito di sapientissime leggi, il matrimonio non potè conservarsi nella sua integrità primitiva: Ab initio non fuit sic. Già Mosè, costrettovi dalla pervicacia e durezza di cuore, non possibile a vincere del tutto, che trovò in quel popolo, avea dovuto permettere ai mariti il divorzio in caso di adulterio della consorte; ed essi a poco a poco slargando.l'interpretazione di quella tolleranza, avean resa assai comune l'opinione che fosse lecito ripudiare la moglie per qualsivoglia cagione: quacumque ex causa. Onde arditisi d'interrogarne Cristo, sperando di averlo connivente a quella loro licenza, il Salvatore dovette sgridarneli; e dopo aver ricordato loro la indissolubilità primitiva, e la ragione per cui Mosè avea dispensato con essi, dichiarò che quella dispensazione e tolleranza mosaica non si estendeva oltre l'unico caso d'infedeltà coniugale, e che però, tranne questo, anche sotto la legge mosaica essi eran tenuti alla perpetuità di quel vincolo 2.

III. Eppure in ogni gente, dove più dove meno, si cercò con pubbliche leggi di vegliare al contratto matrimoniale, nè esso si ab-

¹ TACITO Annali. t. I.

² Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic. Dico autem vobis quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornificationem, et aliam duxerit, maechatur. Matth. XIX.

bandonò mai pienamente alla voluttà e licenza degl'individui. Nei primi periodi dell'umanità, quando il civile consorzio pargoleggiava tuttavia nella culla, i padri di famiglia, a cui era affidata la cura delle cose non pur temporali ma sacre, e il deposito delle vetustissime tradizioni, dovettero esercitare più come pontefici che come capi sociali, diretta influenza nelle leggi del matrimonio. Formata la società civile, il capo politico, nelle cui mani passò il potere sopra le relazioni sociali, e bene spesso gran parte ancora dell'autorità sacerdotale, si assunse l'ufficio di provvedere al buon ordinamento de' coniugii per quella parte almeno che riguardasse i costumi pubblici e la tranquillità e pace tra i cittadini. Difficilmente si troverà nelle antiche memorie popolo non pur incivilito ma barbaro. che non avesse regole sopra tale faccenda, se non di leggi, al certo di consuetudini, tenute in conto eguale alle leggi. Ma sia che il guasto, prestissimamente sorto, fosse già abbarbicato e cresciuto, sia che i legislatori, quasi da natura insegnati della loro incompetenza, non osassero proceder troppo oltre coi loro precetti, sia (che è più conforme al vero) che un potere meramente umano non avesse forza a prevalere contro il viziato pendio della natura; le condizioni del matrimonio andarono ognidì peggiorando fino a cadere in quel totale dissolvimento, in che lo trovò Cristo nella sua venuta sulla terra. Roma parve destinata a far le ultime prove in tale materia, in quanto raccolta in mano ai patrizii la somma delle cose sacre e profane, moltiplicò più d'ogni altra nazione ordinamenti e regole in ordine ai maritaggi. Testimonio le leggi delle dodici tavole, e molto più la minutissima legge Giulia de maritandis ordinibus, che Augusto imperadore ad un tempo e pontefice emanò, terminate che furono le civili discordie 1. Nondimeno tutto questo non potè impedire che il matrimonio degenerasse nella guisa che dicemmo più sopra.

Ora, se la individuale licenza, quantunque non del tutto sbrigliata, ma dove più dove meno corretta dagli sproni e dai freni

¹ Vedi Grevio, Thesaurus Antiquitatum Romanarum, t. VIII. De Veteri ritu nuptiarum et iure connubiorum, Barn. Brissonii.

della legge, non seppe preservare il matrimonio da corruzione sì laida; giudichi chi può che cosa ne addiverrebbe, se interamente dovesse lasciarsi in balla di quella licenza! Un argomento speculativo potremmo prendere dai dommi che già ne trombano i comunisti, e un saggio pratico da ciò che già adoperano molti eretici, ivi massimamente, dove l'individuo è lasciato in maggiore libertà di reggersi a senno suo. Lasciando stare la civilissima Inghilterra, nella quale il marito è licenziato dalla legge a vendere la propria moglie 1; non è raro in America il comprarsi la donna al giuoco del lotto, con la facoltà, ben inteso, di ripudiarla quando venga a fastidio. Ma soprattutto è degno di riportarsi ciò che narra l'Univers di alcune sètte eterodosse colà fiorenti: « I Mormoni (così quel giornale) raccomandano la pluralità delle mogli, e il loro gran profeta Bringam-Young non ne conta meno di venticinque. I Perfezionisti predicano la comunità delle donne e la mettono in pratica nel loro gran falanstero d' Oneida (Stato di New-York). În fine gli Skaneateles prendono un mezzo termine tra le due sette precedeuti, e guardano una sola donna; finchè loro non gusta di cambiarla. Essi hanno adottato questo nome indiano, che porta un incantevole lago dello Stato di New-York, sulle rive del quale han fissato il loro consorzio 2. »

Quindi passa a narrare uno di codesti matrimonii contratto ultimamente fra due seguaci di quella setta: « In un crocchio di astanti Sellers (così avea nome lo sposo) ha esposto in un breve discorso le sue idee sul matrimonio, poscia prendendo la sua fidanzata per la mano ha pronunziate queste parole: Al cospetto di tutti i qui presenti io prendo Abbot per moglie non facendo alcuna promessa di continuarle la mia affezione, nè invocando alcuna grazia a questo scopo; ma sperando, confidando e credendo che i nostri caratteri sono abbastanza unisoni da permetterci d'esser l'uno verso dell'altro sposi fedeli. » In tal modo la prostituzione convertesi in costume sociale, toltole perfino il soprattieni della

¹ CANTU Storia Univ. t. 3, pag. 151. Nota.

² Univers n. 109; 20 année.

vergogna. È questo il termine luttuoso, a che trascorre quasi per ineluttabile fato il matrimonio, quando non gli si dà altra tutela c altra guarentigia che l'arbitrio individuale.

Ed ecco il bel frutto che coglie la società dalla sciagurata idea di togliere al matrimonio la sua base religiosa: porsi nella durissima e inevitabile necessità o d'invadere diritti, non suoi, come mostrammo nel primo capitolo, o di abbandonare a certa rovina i pubblici costumi, come abbiam mostrato nel secondo e in questo terzo. Nel primo di tali sconci s' incappa, se il civil Governo pretende di regolare colle sue leggi il matrimonio considerato in sè stesso e nelle sue intrinscche condizioni; nel secondo s' incorre se lasciasi un tanto affare all' arbitrio e alla mobilità de' privati. Invadonsi nell'un caso gli altrui diritti, perchè il matrimonio in sè stesso è un' appartenenza domestica, individuale, divina, anteriore di sua natura alle relazioni capaci di sottostare allo Stato. Lasciansi nell'altro caso andare in fondo i pubblici costumi, perchè il matrimonio è di questi il fonte primiero, e gl' individui da loro stessi non saprebbero a lungo preservarlo da corruttela. Tra questi due inconvenienti, da questa Scilli e Cariddi è impossibile lo scampare. To the state of the section

Che dunque è da farsi, odo qui ripigliare più d'uno? Come ha da comportarsi l'autorità politica? Ha a far quello, che Dio le ha imposto; ha da comportarsi conformemente alla divina ordinazione. Iddio sapientissimo provveditore e benefico ha pôrto il mezzo da schivare l'uno e l'altro di quei mali, elevando il matrimonio a Sacramento, e quindi commettendone il governo alla religiosa autorità della Chiesa. L'impotenza de' privati a mantenere il matrimonio nella sua nativa interezza mostra la necessità assoluta d'un potere sociale, da'privati distinto, che lo governi e l'assicuri. La natura del matrimonio mostra che un tal potere non può essere il civile, senza fare violenza a diritti inalienabili. Iddio ha sciolto il nodo stabilendo un poter sociale superiore all'ordine materiale e politico, anzi non diverso dal suo medesimo, e trasformando il matrimonio in contratto soprannaturalmente sacro, da regolarsi con leggi sacre come ogni altra appartenenza del divin culto. In tat

modo egli ha assicurato alla società questo palladio de' pubblici costumi sottraendo il potere civile dal pericolo d' invadere diritti non suoi con poca speranza di felice riuscita. Anzi con questo suo divino ordinamento, Iddio è venuto a somministrare all' autorità politica un mezzo da potere ancor essa nella propria cerchia vegliare alla custodia della santità di quel contratto, senza cadere in veruna usurpazione. Ma perciocchè questa non è materia da sbrigarsi in poche pagine, ne discorreremo separatamente appresso, dopo aver innanzi chiarita la dignità e le prerogative del matrimonio in quanto è sacramento della cattolica Chiesa.

CAPITOLO IV.

IL MATRIMONIO SACRAMENTO

I. Nel farci a svolgere brevemente la dottrina sul matrimonio. accennammo ai timori in che noi eravamo con tutti i buoni sulle pericolose e profane novità che per questo capo si sarebbero tentate in Piemonte. Sono appena due mesi passati, e la legge sul matrimonio civile proposta alla Camera subalpina e l'urgenza dichiaratane, ci avvera che pur troppo quei nostri timori erano fondati. Ma perchè questi traviamenti dello Stato modello non si potrebbono fare per l'altra Italia ammonimento salutare e disinganno? Veggano tutti gl' Italiani, che prediliggono ancora la loro fede, veggano i bei frutti che possono promettersi dagli Statuti alla moderna! quasi non c'incresce che uno siane restato in piedi per un triennio, se i danni che esso sta fruttando nel fatto della religione, riuscissero ad insospettire almeno del veleno, che si nasconde nella radice della mala pianta. Non è questo il luogo di esaminare la legge proposta alla sanzione del Parlamento sardo: a noi basti dire che per quella, sottratto legalmente il connubio da ogni influenza ed autorità della Chiesa, resta civilmente riconosciuto e, come dicono, legalizzato il pubblico concubinato 1, con quei danni della pubblica moralità, che i chiaroveggenti già presentono, e i meno accorti sperimenteranno, nel segreto delle famiglie, più gravi che essi per ora non si figurano. Ma l'infamia onde i popoli cattolici coprirono sempre la vaga venere e le illegittime congiunzioni, non si fa sfumare con un articolo di legge; e per moltiplicar che faccia il pubblico uffiziale timbri, protocolli

1 A niuno per fermo dovrà apparire troppo aspra cotesta nostra affermazione, dove attraverso le sottili arti ond'è coperta, si guardi il turpe fondo della proposta legge. In essa si determinano a senno del potere laicale gl'impedimenti toccanti la validità del matrimonio, spesso in dissonanza o in non piena conformità colle leggi canoniche della Chicsa. È facile adunque il caso che gli sposi, dopo aver ottenuta dal sindaco la dichiarazione di potere celebrare le nozze per aver le condizioni richieste dalla legge, trovino poi una barriera insuperabile in faccia ai canoni ecclesiastici, e che il Parroco rifiuti di benedirli perchè incapaci di contrarle. Come si farà in tal caso? La sapienza del Guardasigilli piemontese ha saputo provvedervi. Egli avverte che allora la legge per lui proposta autorizza gli sposi a contrarre il matrimonio avanti il Magistrato civile. Ecco le sue parole: «La legge che vi è proposta prescrive che il matrimonio non abbia effetto civile, se non in quanto le parti vengano a farlo registrare negli atti dello stato civile, e che nei casi in cui la consacrazione religiosa del matrimonio non abbia potuto intervenire, questo possa celebrarsi al cospetto del qiudice, ogni volta che concorrano le condizioni volute dalla legge a ». Adunque due cugini (mi fermo in questo solo esempio, ma potrei moltiplicarli in gran numero) si presentano al Sindaco, e adempite le altre condizioni volute dalla legge, ottengono da lui la facoltà di congiungersi in matrimonio (giacchè la legge proposta non riconoscè altro impedimento di consanguinità che tra fratello e sorella, zio e nipote\. Vanno poscia dal Parroco. Il Parroco nega loro l'assenso, perchè vincolati da impedimento dirimente pel secondo grado in che sono di parentela. Essi dunque si rivolgeranno al giudice e in sua presenza celebreranno il matrimonio sotto l'egida della legge. Che cosa divengono essi? Agli occhi di Dio, della Chiesa e dei veri cattolici, due concubinarii incestuosi: agli occhi del disegno di legge del sig. Buoncompagni, due coniugi onesti. Ecco dunque legalizzato non pure il concubinato ma l'incesto, e aperta una larga via a popolare il Piemonte di vituperosi bastardi. A meraviglia bene, sig. Guardasigilli!

a Camere piemontesi, Tornara dei 12 Giugno 1852.

e scritture, l'accoppiarsi senza la benedizione nuziale non darà che vituperosi concubinati, ed i loro frutti saran sempre prole inonorata e bastarda. Il correggere la vita avrebbe certo provato meglio, che il profanare le leggi!

Noi serbando ad altro tempo le gravi e dolorose considerazioni che questo fatto c'ispira, riprendiamo il filo della nostra trattazione, la quale ci ha condotto ad esaminare il matrimonio sotto lo speciale riguardo di Sacramento della Chiesa.

Avvegnachè il congiugnimento del matrimonio sin dal suo primo apparire nel mondo venisse circondato di religione e consacrato dalla immediata benedizione di Dio; tuttavolta esso non fu fin d'allora in rigore di vocaboli Sacramento. Santo nella sua origine, negli effetti, nel fine, non peranco era fatto attuoso strumento di grazia soprannaturale. Al più potea dirsi essere un segno sacro, un simbolo meramente speculativo della futura unione tra Cristo e la Chiesa, senza avere peraltro nessuna interna efficacia di santificare i consorti. In tal senso affermò S. Leone: la società delle nozze essere stata da principio siffattamente costituita, che, oltre alla congiunzione de'sessi, avesse in sè il sacramento di Cristo e della Chiesa 1.

Venuti i salutiferi tempi dell'universale ristauro e della sublimazione dell'uomo a un ordine più eccelso di cose, non era convenevole che si lasciasse nel suo schietto essere naturale un negozio sì grave, il quale con cure sì speciali era stato mirato da Dio fin da principio, e che sostanzialmente e di per sè riguardava la religione. Colui che veniva a ritemprar nel suo sangue la corrotta nostra natura e santificar tutti gli stadii della nostra mortale carriera, dalla culla infino al sepolero, non potea non nobilitare e consacrare quell'atto, che mostravasi il più solenne e il più bisognoso di conforti per l'uomo.

¹ Societas nuptiarum ab initio ita fuit constituta, ut praeter sexuum coniunctionem, haberet in se Christi et Ecclesiae sacramentum. Epist. 2 ad Rustic. Narb.

Adunque Cristo non pure riforbì il matrimonio dalle sozzure, ond' era stato bruttato nel paganesimo, restituendolo nella primitiva interezza, ma il sollevò a un ordine soprannaturale, facendone uno de' sette Sacramenti della nuova sua legge. È questo un articolo di fede cattolica. « Se alcuno dirà non essere il matrimonio veramente e propriamente uno de' sette Sacramenti della legge evangelica, ei sia maledetto e separato dalla comunione dei fedeli 1. » Così il matrimonio è nella Chiesa un segno pratico, una forma visibile della invisibile grazia, avente forza di santificare quei che lo contraggono, e virtù di fondare in essi un diritto agli ulteriori aiuti celesti per santamente adempierne i doveri.

L'alta eccellenza di questo Sacramento è espressa dall'Apostolo là dove il chiama grande, attesa la sublimità della sua significazione: Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia 2. Esso è stabilito ad esprimere, nell'unione dei coniugi fedeli, l'indissolubile unione di Cristo colla Chiesa, non più come a venire ma come già fatta e compiuta. L'esserc commemorazione, significanza, figura d'un sì ineffabile ed amoroso mistero costituisce il fine divinamente aggiunto al matrimonio, nella nuova forma soprannaturale ch'esso ha rivestito nella Chiesa. Perchè noi siamo membra del corpo di Cristo, carne della sua carne e ossa delle sue ossa; di qui è che l'uomo lascerà il padre e la madre e aderirà alla sua sposa e saranno due in una carne sola. Questo sacramento è grande; io dico in Cristo e nella Chiesa Quia membra sumus corporis Eius, de carne Eius et de ossibus Eius; propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia 3.

¹ Si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum e septem Sacramentis legis evangelicae, a Christo Domino institutum, sed ab hominibus in Ecclesia inventum, neque gratiam conferre, anathema sit. Conc. Trident. sess. 24, canone 1.

² Ad Ephes. V, 32.

³ Ad Ephes. V, 30 et seq.

Si pone l'Apostolo in questo luogo a parlare del matrimonio dei fedeli, a chiarirne i pregi, ad inculcarne i doveri. E nell'altezza della sua ispirata sapienza sollevandosi a spiegarne l'essenza e la dignità aggiuntagli da Cristo, ci ragiona in questo modo: Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato per lei tutto sè stesso, affine di santificarla, mondandola col lavacro di acqua nella parola di vita 1. Questa novella Eva, sola madre de' veri viventi, come già la prima dalla costa dell'antico, è formata ancor essa dal fianco del nuovo Adamo, addormentato sulla croce 2. Per lei disposare l' Como Dio lasciò in certa guisa suo Padre 3, lasciò sua madre; a sè la congiunse come suo corpo affine di salvarla 4. Per queste mistiche nozze di Cristo colla Chiesa, la Chiesa è corpo di Cristo, e noi, come membra della Chiesa, per ciò stesso siamo membra di Cristo, sua carne, sue ossa. Ora questo allissimo mistero appunto è per divina dispensazione fatto tipo, esemplare, scopo del maritaggio, in quanto al suo essere di segno sacro. Quia membra sumus corporis eius; propter hoc relinquet homo patrem et matrem et adhaerebit uxori suae. L'esser noi membra di Cristo, cioè l'essersi Cristo sposato alla Chiesa, è la causa per cui si contraggono nozze tra fedeli. Esse sono destinate come a fine, a rappresentare, a ricordare quel divino maritaggio; ad ampliarne i frutti e gli effetti colla procreazione di nuovi figliuoli nella Chiesa. Cristo e la Chiesa sono il termine, la materia, l'obbietto della significazione di questo gran Sacramento: Sacramentum hoc magnum est, in Christo et in Ecclesia.

1 Christus dilexit Ecclesian et scipsun tradidit pro ea, ut illam sanctificaret mundans lavacro aquae in verbo vitae. Ad Ephes. V, 25, 26.

2 Haec est Heva viri de latere exiens,
Olli membra gravis dum sopor occupat:
Hanc quippe alter Adam corde scatentibus
Unda et sanguine procreat.
Offic. de Lancea et Clavibus.

³ Exivi a Patre et veni in mundum. Ioн. XVI, 28.

⁴ Ipse salvator corporis eius. Ivi V, 23.

Quindi l'Apostolo non da altro che da questa similitudine e rappresentazione, informante il matrimonio cristiano, deduce gli obblighi che corrono scambievolmente tra' coniugi. Tu, o donna. sii soggetta al tuo sposo, come a Dio; imperocchè l'uomo è capo della donna, siccome Cristo è capo della Chiesa 1. Come la Chiesa è obbediente a Cristo, così la donna dee essere in tutto obbediente al suo sposo 2. E tu, o uomo, ama la tua consorte. come Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso 3. Il marilo dee amare la moglie come suo proprio corpo. Egli, amando lei, ama sè stesso. Niuno portò mai odio al proprio corpo, ma per contrario lo alimenta e custodisce. Così Cristo fa colla Chiesa 4. In fine riassumendo il tutto in poco: il marito, egli intima, ami la moglie come un altro sè stesso; la moglie oltre ad amare tema di riverenzial timore il marito: Unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligat, uxor autem timeat virum suum 5. Imperocche Cristo ama la Chiesa sua sposa, ma la Chiesa non solo ama ma teme Cristo suo sposo. Il modello insomma dell'amor coniugale tra' Cristiani è l'amore che passa tra Cristo e la Chiesa.

Ciò posto, chi è che non confessi essere veramente onorando per ogni verso il connubio: *Honorabile connubium in omnibus* 6? Da semplice ufficio di natura, esso è tramutato in azione religiosa, in fatto soprannaturale, in simbolo formale del più affettuoso mistero. Esso non solo unisce due cuori che s'amano, ma sublima inoltre cotesto amore, lo inciela, lo divinizza, lo rende viva espressione e partecipazione diretta della carità, onde l'Unige-

- 1 Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino; quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae. Ad Ephes. V, 22.
- 2 Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus, Ivi 24.
- 3 Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea. Ivi 25.
- 4 Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit. Nemo enim carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam; sicut et Christus Ecclesiam. Ivi 30.

⁵ Ivi 33.

⁶ Ad Hebr. XIII, 4.

nito di Dio ama Colei, che a sè nel suo sangue fece sposa. Esso è innalzato ad essere segno e strumento efficace di grazia, che santifica l'anima e conforta le interiori potenze ad atti virtuosi e meritorii di vita eterna. Il suo scopo non è la semplice propagazione del genere umano sulla terra, ma la moltiplicazione de' sigliuoli di Dio nella Chiesa, e degli eterni glorificatori del divin nome nei cieli. L'uomo e la donna, nell'allacciarsi del suo vincolo non sono più due semplici patteggianti d'un umano contratto, ma due dispensatori d'un divino mistero, due sacri ministri d'un celeste Sacramento. Esso è un peso, ma non più al modo antico, atto solo ad aggravare e tirare al basso la persona, bensì è peso in modo nuovo, è peso a guisa delle ali, che valgono anzi a sollevare in alto i corpi verso le regioni del cielo. Il suo talamo è senza macchia, thorus immaculatus 1; la sua elezione è lodevole, qui matrimonio iungit virginem suam, bene facit 2; gli stessi professori del celibato, le pudiche vergini, gl'illibati donzelli gli debbono riverenza, e verso lui inchinano in segno d'onore le verdeggianti loro palme.

II. Se a tanto decoro e dignità volle Cristo sollevare le nozze tra' fedeli, qual meraviglia che la Chiesa abbia ancor essa voluto circondarle de' suoi fulgori, magnificarle colla maestà de'suoi riti, consacrarle colla santità delle sue dedicazioni? Eccoti una fanciulla ed un garzone tra lor fidanzati che, tersa la coscienza nel Sacramento della penitenza, pasciuta l'anima alla mensa degli angeli, spiranti lieto candore, quasi colombe, entrano nel santo tempio. Vi leggi in viso i sensi di devota pietà onde han compresi il petto e la mente, vi scorgi la profonda intelligenza in che sono assorti del sublime atto che vanno a compiere. Visibile delegato di Dio li accoglie il Sacerdote in abito di veste sacra, e menatili dinanzi all'altare al cospetto del comune Signore quivi presente, in faccia agli angeli che stanno ad adorarlo, fa pronunziare ad entrambi l'irrevocabil parola, borchia e fermaglio della reciproca lo-

¹ Ad Hebr. XIII, 4.

² I. Cor. VII.

ro unione. Indi comandatili di giungere insieme le destre, conferma da parte di Dio le contratte nozze, e lor benedice *nel nome del Padre*, *del Figlio e dello Spirito Santo*. In tal modo quell'atto, che compiesi in terra, viene ratificato nei cieli.

Bella altresì e piena di alte significazioni è la cerimonia dell'anello, usanza antichissima, e dalla Chiesa mantenuta e a più alto onore elevata. Il Sacerdote prende un anello, e con gli occhi al cielo lo benedice profferendo quest'affettuosa preghiera: Degnati, o Signore, di benedir questo anello, che io benedico in tuo nome; acciocchè colei, che il porterà, servando intera fede al suo sposo, resti nella pace e volontà tua, e viva sempremai in reciproco amore. Ciò fatto porge il sagrato anello allo sposo, il quale ricevutolo dalla mano sacerdotale lo pone in dito alla sposa.

L'anello, come osserva il Vico, è gentil simbolo di catena. In questa circostanza delle nozze vale ad esprimere il non disnodevole legame, che allora s'allaccia tra due cuori di casto e santo amore infiammati; e questo fassi tra' fedeli in faccia alla Chiesa, în su gli occhi di Dio, sotto il sigillo della religione, colla dedicazione sacerdotale. Chi dirà allora impossibile o malagevole a quei due giovani amanti il levare al cielo gli sguardi e in un impeto di pio affetto esclamare col garzoncello Tobia: Tu, o Signore, mi sei testimonio che io non a sfogo di vil passione mi unisco quest' oggi in matrimonio, ma sì per desiderio di procreare ed allevare figliuoti che benedicano il tuo nome in eterno 1?

Questi sensi sì ardui, sì superiori alla semplice natura, si destano senza difficoltà in chi maritandosi è avvalorato dalla grazia del Sacramento, e intreccia quel vincolo nella casa del Signore, tra le benedizioni sacerdotali, sotto le espiazioni e le offerte d'un sacrifizio, in cui lo stesso Figliuol di Dio s' immola per noi, ostia propiziatoria e prezzo soprabbondante d'ogni più eletto carisma.

¹ Et nunc, Domine, tu scis quia non luxuriae causa accipio Saram coniugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula. Tob. VIII, 9.

Va ora e disgiungi il contratto matrimoniale dall' idea religiosa! Rendi soltanto umano, soltanto civile, soltanto naturale quell'atto, già da Dio e dalla Chiesa così nobilitato e fatto eccelso e quasi divino! Che cosa sostituirà lo Stato, la società a questi riti sì sacri, a queste tutele sì valide, a questi conforti sì poderosi? In luogo del Sacerdote vi darà un pubblico officiale. All' influenza della grazia surrogherà il rispetto della legge. Alle sacre preci e all' augusto sacrifizio della Chiesa sostituirà un geniale festino e i ghigni osceni dei convitati. Al Dio dei cristiani l'Imene dei gentili; al Figliuol di Maria il figliuolo di Venere.

Qual lieto presagio non dovrà allora fare la società di sì augurose unioni, già tanto prospere nei tempi pagani e per opera sua rinnovellate in seno al cristianesimo! Quai santi costumi, e incontaminati e pacifici non vedrà ella fiorire tra' coniugi! Di quai virtuosi cittadini nen si troverà ella composta, quando coteste piante, che affida ora al terreno, appariranno cariche di fiori e di frutta! Oh quanto bene adoperò quel cantone della Svizzera, che in mancanza d'altre persone che volessero presiedere a siffatte nozze, vi assegnò un mandriano! Non potea scegliersi miglior paraninfo, la cui presenza fosse simbolo e pronostico insieme dell'avvenire! Lo stesso potrebbe ora imitare il Piemonte. Su, promotori del bel partito, applaudite a voi stessi, incuoratevi sul magnifico esempio. L'armento umano, in cui trasformerete la società, vi farà gran guadagno! Eh ciechi, e più che ciechi, impostori! Voi non comprendete, o simulate di non comprendere qual danno apporti al matrimonio il togliergli la sua base religiosa e porvi invece un fondamento umano! Non intendete quanto più arrischievole sia un tal danno in un popolo, stato finora universalmente cattolico, e che, mercè di Dio, vuol rimanere cattolico! La sola natura non può reggere al peso di tutte quelle leggi che voi, nella vostra funesta separazione, pur siete costretti a voler conservate. Lo slancio delle passioni nel primo sentirsi levato il freno che innanzi imbrigliavale, suol essere perigliosissimo. Le menti cattoliche sono troppo chiarite de' loro diritti e quanto volentieri si piegano alla divina autorità della Chiesa, tanto non è agevole sperare che la sola legge civile eserciti sopra di loro il medesimo impero che potè esercitarvi nel paganesimo. Dove tutto manchi voi correte rischio d'ingaggiare ne' cittadini una violentissima lotta tra la coscienza e l'atto esteriore, tra l'ohbedienza dovuta a Dio e l'obbedienza richiesta dagli uomini. Imperocchè o voi ridurrete la vostra legge intorno al matrimonio a tale, che non contrasti ai canoni della Chiesa; e allora l'opera vostra intorno al matrimonio civile è al tutto vana. O voi, come ora mostrate di volere, vi passerete di essi dettando una legge di testa vostra; e allora voi incontrerete una barriera insuperabile nella coscienza dell'uom cattolico, che vi mena a una lotta accanita. Il minor male di questa lotta è l'indebolimento sociale, provegnente dalla divisione degli animi ne' cittadini, e quindi l'avviamento alla morte politica.

III. Conseguenza irrecusabile dell' elevazione del matrimonio a Sacramento si è l'esser diventato esclusiva dipendenza dell' autorità ecclesiastica. Imperocchè per tal fatto esso è venuto ad annoverarsi tra le cose supernaturalmente sacre e però sottoposte a quel potere, a cui solo Cristo commise l'ufficio di reggere ed ordinare gli affari della religione. Sapientemente il Pontefice Pio VI: « Egli è domma di fede che il matrimonio, il quale prima della venuta di Cristo non era altro che un indissolubile contratto, sia dopo la venuta di Cristo diventato uno dei sette Sacramenti della legge evangelica, istituito da Cristo nostro Signore. Di qui nasce che alla sola Chiesa, a cui è affidata esclusivamente la cura dei Sacramenti, appartenga ogni diritto ed ogni podestà di assegnare la propria forma a questo contratto elevato alla più sublime dignità di Sacramento 1, »

^{1 «} Dogma fidei est, ut matrimonium, quod ante adventum Christi nihit « aliud erat nisi indissolubilis quidam contractus, illud post Christi adven- « tum evaserit unum ex septem Legis Evangelicae Sacramentis a Christo Do- « mino institutum. Hinc fit ut ad solam Ecclesiam, cui tota de Sacramentis « est cura concredita, ius omne ac potestas pertineat suam adsignandi for- « mam huic contractui ad sublimiorem Sacramenti dignitatem evecto. » Ita Brev. ad Episc. Motulensem, 16 Sept. 1788.

Laonde, ancora che svanissero tutte le ragioni da noi recate finora per dimostrare che il matrimonio, anche considerato naturalmente, non può assoggettarsi al potere laicale, questa sola basterebbe per un popolo e un Governo cattolico, l'essere cioè il matrimonio nel presente ordine di cose un contratto essenzialmente soprannaturale. E qui vuolsi avvertire, a scanso d'equivoco, che il contratto stesso è ciò che costituisce il Sagramento.

Fa oggimai un secolo che scrittori giansenisti o di sospetta fede, per indebolire le ragioni che aggiudicano alla sola Chiesa l'influenza nel matrimonio, cominciarono ad insinuare questa opinione: il matrimonio dirsi Sacramento non perchè il contratto stesso sia elevato a tal dignità, ma perchè vi si è aggiunto un rito sacro, qual sarebbe la benedizione nuziale.

Tal sentenza è stata rinnovata a' giorni nostri da Nepomuceno Nuyts ne' suoi trattati di diritto canonico, e condannata con apposito breve dal regnante Pontefice 1. Sicchè al dir di costoro non il contratto maritale in sè stesso, ma il semplice rito accessorio al contratto costituisce il Sacramento. Siffatta opinione è chiamata dal dottissimo Cardinale Gerdil mostruosa, ereticale, ripugnante alla dottrina di Cristo, alla tradizione de' Padri, all'universale consenso della Chiesa cattolica 2.

Non iscrivendo noi un trattato di teologia, non dobbiamo soffermarci a confutar largamente cotesto errore. Ma a farne conoscere la falsità, basti por mente al modo di parlar dell'Apostolo nel passo da noi citato più sopra. Dopo aver detto: L'uomo lascerà il padre e la madre e aderirà alla sua sposa, e saranno due in una sola carne, immediatamente soggiunge: questo Sacramento è grande in Cristo e nella Chiesa. Ora, ci si risponda in buona fede: a che le due voci (questo sacramento) si riferiscono nell'ordine di quel discorso? Certamente non possono riferirsi ad altro che alla sentenza immediatamente previa: l'uomo lascerà ecc. Ma

¹ Vedi l'egregia operetta del Margotti. Processo di Nepomuceno Nuyts. Torino 1852.

² Trattato del Matrimonio. Discorso preliminare.

quella sentenza non altro esprime che il contratto coniugale. Dunque il contratto coniugale è detto dall'Apostolo gran Sacramento.

Dippiù prima che il Sacro Concilio di Trento stabilisse impedimento dirimente del matrimonio la clandestinità, le nozze non pur senza rito sacro ma anche senza verun intervento di ministro ecclesiastico erano valide e rate; e valide e rate son tuttavia tenute dalla Chiesa in quei luoghi, dove quel decreto del Concilio non fu promulgato. Chi sentisse altramente, incorrerebbe l'anatema 1. Intorno a che è mirabile l'impudenza di Bianchi Giovini, il quale osa asserire che il santo Concilio di Trento non riconobbe il matrimonio qual Sacramento perchè non determinò categoricamente la forma da usarsi nella benedizion nuziale. Questo sozzo blasfemo non comprende che ciò non prova non aver il Concilio riconosciuto il matrimonio qual Sacramento, avendolo esso definito in termini espressi: Si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum ex septem legis Evangelicae sacramentis.... anathema sit 2; ma prova soltanto che, secondo il santo Concilio, il matrimonio s'immedesima col contratto, e però non ha altra forma diversa dalla forma stessa di esso contratto. E così nel prescrivere che niuno s'attenti di celebrarlo senza la presenza del proprio parroco, non dice che altrimenti mancherà il sacramento, ma dice espressamente che sarà del tutto invalido lo stesso contratto: Qui aliter quam praesente parocho vel alio sacerdote, de ipsius parochi vel ordinarii licentia, et duobus vel tribus testibus, matrimonium contrahere attentabunt; eos sancta Synodus ad sic contrahendum omnino inhabiles reddit, et huiusmodi contractus IRRITOS ET NULLOS esse decernit 3.

Infine come la Chiesa insegna ne' suoi Concilii e nelle costituzioni de' suoi Pontefici, il matrimonio è uno de' sette Sacramenti della legge evangelica 4. Ma il contratto maritale, e non altro

¹ Conc. Trid. Sess. XIV. Decr.: de reform. mair. C. I.

² Sess. XXIV, Can. I.

³ Decr. de reform. matrim. C. I.

⁴ CONG. FLORENT. Instruct. ad Armen. Cong. Trid. Sess. XXIV, Can. 1.

che il contratto maritale dicesi matrimonio. Dunque esso contratto è quello che nella Chiesa è stato clevato da Cristo alla dignità di Sacramento. Acutamente il Margotti: « Se Cristo non ha elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento, il Sacramento del matrimonio non esiste. Esisterà un altro Sacramento che si dà ai maritati, ma non è il Sacramento del matrimonio, ma il matrimonio non è Sacramento. Anche agl'infermi si amministra il Viatico e l'Estrema Unzione. Ma si può dire perciò che l'infermità sia un Sacramento? Anche ai peccatori si amministra il Sacramento della Penitenza; ma il peccato dovrà dirsi un Sacramento 1? »

Lasciando stare adunque cotesta eresia, torniamo alla verità della dottrina cattolica, secondo la quale ciò che prima della venuta di Cristo non era che un contratto, per l'ordinazione di Cristo è nella Chiesa divenuto Sacramento, e questo è il connubio cristiano. La ragione di Sacramento non può separarsene o distinguersene; essa non pur l'informa e lo penetra, ma vi s'immedesima; sicchè contratto e Sacramento più non siano che una sola, identica e indivisibile cosa. Fuor della Chiesa si avvera il contratto, senza che si avveri il Sacramento, perchè i contraenti non sono in forza del battesimo divenuti membra di Cristo. Ma tra' fedeli per questo stesso che gli sposi (non resi inabili da verun impedimento dirimente, col reciproco loro consenso dànno essere al contratto, danno essere al Sacramento; perchè essi per questo stesso che validamente contraggono, rappresentano l'unione avvenuta di Cristo con la Chiesa; e questa rappresentanza, in quanto non è speculativa ma pratica, cioè in quanto è produttrice di grazia santificante, costituisce appunto il Sacramento. Onde segue che gli sposi medesimi, i quali sono i ministri di quel contratto, sono altresì i proprii e speciali ministri di quel Saeramento, rappresentanti in quella azione Cristo e la Chiesa.

Ciò posto, se il Sacramento è cosa sacra, perchè oggetto religioso, perchè appartenente al divin culto, perchè diretto a santificare le anime mercè la grazia che in sè contiene; cosa sacra

¹ Processo di Nepomuceno Nuyts, C. XIII.

dee di necessità riputarsi il contratto matrimoniale che dal Sacramento non si distingue. E se ogni cosa sacra non può essere retta e governata se non dall'autorità ecclesiastica da Dio stabilita ad ordinare la religione; da questa sola autorità ecclesiastica può essere retto e governato il contratto matrimoniale. Ogni potere profano che, non contento di regolarne i soli effetti civili, voglia ingerirsi a prescriverne le leggi, entra in una sfera non sua, stende sacrilegamente la mano all'altare, si usurpa i diritti del sacerdote, si ribella da Dio, ne conculca le leggi. È questa un'argomentazione sì facile e sì cospicua, che farei torto alla perspicacia de' miei lettori, se mi dimorassi più lungamente a chiarirla. Delle due l'una : o noi dovremmo negare che il matrimonio sia stato da Cristo elevato a Sacramento, e così distruggeremmo un domma di fede; o dovremmo affermare che la dispensazione e il governo de' Sacramenti possa appartenere alla podestà civile, e così rovesceremmo da' fondamenti tutta l'economia della Chiesa. Scelgano i male accorti politici piemontesi qual delle due più loro gusta; ma sappiano non poter essi adottare l'una parte nè l'altra di tal dilemma, senza rinunziare issofatto ad esser cattolici.

CAPITOLO V.

IL MATRIMONIO IN UN GOVERNO CATTOLICO

I. La gravissima quistione da noi qui mossa sul matrimonio , sembra oggimai condotta al suo ragionevole scioglimento. E a sgropparla con maggiore evidenza torciamo un poco indietro lo sguardo per dare un' occhiata al cammino fin qui tenuto.

Noi movendo dall' idea del matrimonio considerato nella sua schietta natura, abbiamo veduto essere ingiusta ed assurda la pretensione de' legisti di volerlo ragguagliato agli altri contratti e commerci umani, stante le moltiplici differenze, che da quelli lo separano sostanzialmente. Sollevatici poscia a mirar ciò che ne costituisce l'essenza, abbiamo mostrato come le nozze sieno talmente un' appartenenza domestica, individuale, divina, da esclu-

dere affatto dalle interne loro leggi ogni influenza del potere civile. Di qui spontaneamente è venuta l'illazione : che dunque oppressivo e tirannico sarebbe quel Governo, il quale negasse pubblica protezione e partecipanza dei favori civili a quei coniugii, i quali si stipulassero indipendentemente dalle sue prescrizioni, ma con bastevole notorietà; non avendo lo Stato, in quanto tale, altro diritto in ordine al matrimonio, se non di chiedere che sotto legali forme si renda pubblico.

Dall' altra parte considerammo che il matrimonio lasciato così in balia degl' individui cade inevitabilmente nella corruzione, secondo che ne ammaestra non solo la ragione, ma eziandio l'esperienza. Laonde ridottosi all' ordine puramente naturale, il potere civile si trova nella terribile alternativa: o d'invadere diritti non suoi, o di permettere che il matrimonio si guasti con infinito danno della sociale convivenza.

Un Governo adunque che , vagheggiando la funesta idea della separazione dello Stato dalla Chiesa , osasse porsi , riguardo al matrimonio , nella medesima condizione delle società eterodosse o pagane , non guadagnerebbe altro dalla sua detestabile apostasia, se non l'entrare in un viluppo inestricabile. Nè è meraviglia ; però che esso si costituirebbe in uno stato anormale ; ed è follia sperar quivi quell' ordinato andamento, quell' armonia di persone e di cose, che non può procedere se non dall'osservanza delle leggi imposte dal Creatore.

Pertanto a fuggir l'uno e l'altro di questi scogli, un Governo cattolico, se ha senno, non che non privarsi in modo alcuno del celeste dono e dell'aiuto che in tale bisogna gli vien dalla Chiesa, dovrebbe anzi dare opera a conservare intero il benefizio di che la bontà di Dio volle graziarlo. Agli occhi di siffatto Governo il matrimonio necessariamente si presenta elevato alla dignità di Sacramento della legge evangelica. Questo fatto finisce di sottrarlo dalla sua giurisdizione. Nondimeno gli apre l'unica via e legittima, per cui esso, se vuole operar da Cattolico, può intervenirvi, con influenza non diretta, bensì indiretta; ma non per questo meno valida ed efficace.

Il matrimonio per cotesta consecrazione e quasi nuova creazione, fattane da Cristo nella sua Chiesa, è del tutto uscito dalle ragioni delle cose puramente naturali; ha messo capo nella cerchia degli oggetti soprannaturali; è diventato un affare in ispecial modo da Cristo riservato a sè stesso e a coloro, che Egli tiene sulla terra ad amministrare visibilmente la sua religione. È questo certamente un nuovo titolo assai più lampante e più incontrastabile di qualsivoglia altro, per cui le nozze in un popolo battezzato sono sottratte ad ogni azione della podestà politica. La sola autorità ecclesiastica, tenendo in terra le veci di Cristo, è per giure divino resa competente a reggerle e governarle.

Nondimeno, se profondo miri, quest' ordinamento e instituto divino mentre sembra legar vie maggiormente in tale faccenda le mani al Potere civile, è il solo che in verità gliele scioglie, e lo pone in grado di poter ancor esso nel modo che gli compete, vigilare la santità del matrimonio contro gli abusi della licenza individuale e assicurar così i pubblici costumi. Esso non ha a fare altro per conseguire un tanto scopo, che accettare intorno alle nozze le leggi dalla Chiesa emanate, convertirle, diremo così, in leggi civili, corroborarle della sua sanzione, prescriverne ai sudditi l'osservanza. Così finora avea operato il Piemonte, il cui Codice espressamente ingiungeva: Il matrimonio doversi celebrare giusta le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa cattolica 1. In altri termini, l'autorità civile non ha da fare altro, che prendere la sua posizion naturale di ausiliatrice della Chiesa rispetto all'ordine esterno. In tal modo il potere politico non sarà ordinatore delle leggi intrinseche del matrimonio, non essendo interprete nè giudice della legge divina, uffizio da Dio commesso alla sola Chiesa; ma ne sarà l'eco fedele, il difensore sociale, la tutela efficace contro la protervia de' malvagi. Ecco l' unico modo offerto dalla divina sapienza all'autorità temporale per provvedere all'interezza e conservazione del matrimonio, con efficacia di

operazione, con sicurezza di esito, e non pur senza ledere verun diritto, ma compiendo un dovere.

II. Niuno, io penso, vorrà contrastare che il Potere civile prestando il suo braccio alla Chiesa per l'osservanza delle leggi da lei sancite sul matrimonio, facendole passare in leggi dello Stato, obbligando i cittadini a conformarvisi, non venga per questo stesso a provvedere contro ogni abuso che possa per avventura corrompere o menomare la purezza d'un affare sì delicato e di tanta rilevanza per la pubblica morale. Egli con ciò non solo assicura le nozze dalla volubilità e dalle passioni dell'individuo, ma le tiene costantemente sotto il correggimento di un potere indefettibile e divino, il cui oracolo è colonna e sostegno come della verità di credenza, così dell'onestà di azione. L'autorità della Chiesa non è solo un'autorità sociale ornata delle doti che alla mente e alla volontà ordinatrice delle moltitudini sogliono attribuirsi; ma è un'autorità celeste, un'autorità assistita direttamente dallo Spirito Santo, un' autorità incapace di errare nelle morali sue leggi, un' autorità insomma che sola può lottare vittoriosamente contro le focose libidini e i facili traviamenti del cuore e della mente umana. Servare il coniugio sotto la regola d'una tale autorità, è servarlo sotto l'influenza d'un principio incorruttibile di vita; e chi ricorda la storia del medio evo non durerà fatica a comprendere come la Chiesa, e la sola Chiesa, fu quella che colla sua insuperabile fermezza seppe salvare la indissolubilità del vincolo maritale contro l'indocile sfrenatezza non pure di popoli uscenti dalla barbarie, ma di potentissimi dominatori fieramente ricalcitranti a tanto giogo. Invano essi scapestravano e dibattevansi con ogni sorta di resistenza, di furori, di minacce. Quei vindici irremovibili della divina legge, i Papi, securi d'aver nella loro spada spirituale la virtù d'abbattere qualunque altezza si levasse a guerreggiar contro Dio, or colle dolci, or colle aspre li repressero, li ammansarono, li costrinsero a sobbarcarsi al precetto evangelico. E mentre la pretesa Riforma cominciava l'ipocrito arringo dal concedere al Langravio di Hesse la pluralità delle mogli, la Chiesa di Dio rinnovellava contro l'incontinenza

del Re d'Inghilterra l'esempio d'indomita fermezza, già tante volte mostrata contro i Re di Francia e gl'Imperadori di Germania.

« Fu gran consiglio di Dio, dice sapientemente in tal proposito il Conte della Motta, mettere l'autorità di far leggi definitive sul matrimonio in mano del Pontefice romano e d'una Gerarchia di celibi, a cui il matrimonio è interdetto in modo così assoluto che ove l'umana debolezza, di cui ogni uomo è circondato sulla terra, li trascinasse; non mai potrebbero sperare di velarla contitolo nemmeno colorato di matrimonio. La moralità del mondo cristiano ha la massima fra le immaginabili guarentigie nell'essere affidata la tutela e il regolamento del matrimonio a un corpo di Chiesa docente, infallibile e santo, a un capo supremo celibe, senza possibilità di eccezione. La moralità del genere umano non può essere sicura, se non nelle mani del Vecchio del Vaticano, come ben osservò il De Maistre 1. »

Sopra questo punto non può cader dubbio di sorte alcuna. Solamente potrebbesi non vedere a prima giunta come una tal dipendenza dalla Chiesa non leda i diritti individuali e domestici. avendo noi dimostrato fin da principio essere il matrimonio un affare non pur religioso, ma personale altresì e di famiglia. Tuttavia un tal sospetto leggermente svanisce, come prima si pon mente alla natura dell' autorità religiosa e alle sue relazioni coll'uomo. L'autorità della Chiesa essendo l'autorità stessa di Cristo, ordinata a formare l'uomo interiore e morale, corrisponde all'individuo in quanto individuo, e di necessità lo accompagna in tutte le nuove relazioni in che egli si spiega ed allarga. Essa dunque di natura sua, in forza della sua missione divina, ha diretta influenza sopra l'individuo, la personalità, la famiglia e qualsiasi ulteriore riguardo, per ciò che s'attiene all'ortodossia del credere e all'onestà dell'operare. Essa è stabilita per indirizzare e scorgere l'uomo non ad un fine particolare e transitorio, ristretto tra i brevi termini di questa vita, ma al fine universale ed eterno, che

¹ Teorica dell'Istituzione del Matrimonio e della guerra moltiforme cui soggiace. Per Emiliano Avogadro Conte della Motta vol. I, c. 3.

travalica i confini di questa passeggiera esistenza ed essenzialmente risponde alla parte più nobile della nostra natura. La sfera della sua azione non è circoscritta ai soli riguardi esteriori, provegnenti da parziali bisogni di tempo e di luogo, ma penetra il nostro interno, abbraccia il santuario stesso della coscienza, le refazioni immutabili, che l'uomo ha con Dio e con tutta la natura che lo circonda; lo scopo a cui guida è lo scopo stesso della creazione e della redenzione. Essa opera sull'intelletto, imponendo la credenza; opera sulla volontà, confortandola ad atti superiori alla natura; opera sull'essenza stessa dell'anima, santificandola ed elevandola mercè la grazia ad un ordine del tutto divino. Gli effetti che essa produce non hanno solamente valore quaggiù, ma tutto ciò, che essa lega o scioglie sulla terra, è legato o sciolto nei cieli 1. La sua operazione adunque sopra il fatto domestico e personale delle nozze non è violenta, ma connaturale agl' individui, i quali sono a lei soggetti in cose assai più delicate di questa.

Siffatta ragione di per sè sì chiara, viemeglio lampeggia dacchè per ordinazione divina le nozze tra fedeli sono state elevate ad essere un rito sacro e uno strumento ed un canale di quella grazia soprannaturale, cui la Chiesa dispensa ed amministra. E chi sarà sì privo d'intelletto, il quale credendo dipendente da Dio l'individuo, la famiglia e quant' altro concerne l'uomo, e confessando l'autorità della Chiesa non diversa dalla divina in ciò che s'attiene a tutte le relazioni tra l'uomo e Dio, dirà poi essa Chiesa uscir dal giro de' suoi diritti ed esercitare un' azione contraria alle naturali propensioni, quando essa entra a regolare un atto, che sebben personale e domestico, è nondimeno essenzialmente religioso, di ragione divina, informato d'intima connessione col primo principio e coll'ultimo fine dell'esser nostro, e nel quale le persone che vi concorrono operano come speciali ministri d'un Sacramento? Anzi chiunque ha mente sana dovrà giudicare che, se è naturale ad

¹ Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo; quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.

MATTH. XVIII, 18.

ogni tendenza particolare obbedire alle leggi universali dell'ordine in cui quella è acclina, e muoversi sotto l'impulso e la guida del motore supremo che presiede ad esso ordine; è sommamente spontaneo e conforme alla propensione dell'umano individuo il sottomettersi in un suo atto (che come essenzialmente religioso è essenzialmente connesso col divin culto e col fine ultimo dell'uomo) alla efficacia e all'indirizzo di quel potere, che è stabilito sopraccapo e motor primo di tutta la religione e del corso della creatura razionale verso il supremo scopo di sua esistenza.

Dunque la podestà civile esigendo nel matrimonio l'obbedienza alle leggi della Chiesa, assicura la santità di quel contratto, non pur senza violentare l'individuo nè la famiglia, ma anzi aiutando co'suoi mezzi l'uno e l'altra a seguire il corso spontaneo e naturale di quell'ordine in cui dal sapientissimo Iddio vennero predisposti. Ma ciò è poco. Il Governo civile così adoperando viene inoltre a compiere un suo principalissimo dovere, e però nonchè andare esente da biasimo, fassi meritevole di sommo encomio. A porre in chiara luce un tal punto, buon sarà toccare almeno rapidamente le prime origini d'ogni potere, per ispiegare la cosa da suoi stessi principii.

III. Tre poteri supremi reggono l'umana convivenza: il paterno, il politico, il sacerdotale; secondo che tre società nella propria loro sfera indipendenti sussistono tra gli uomini: la domestica, la civile, la religiosa.

Società nel suo più ampio significato importa una qualunque congiunzione di più persone cospiranti a conseguire co' loro atti un fine onesto. Il fine adunque è la cagion prima, che dà l'essere e la forma a qualsiasi società fra gli uomini, e la determina nella peculiare sua specie e nei doveri e diritti che ne rampollano. Ma questo fine, rispetto agl' individui che formano l'associazione, può essere o particolare o generale; val quanto dire può riguardare o una parte sola della loro personalità ed esigere il concorso di alcune forze e di alcuni atti solamente, ovvero può riguardare la loro personalità tutta intera e richiedere sotto un dato aspetto la cooperazione di tutte le facoltà e potenze ond' essi sono dotati. Se

si verifica la prima ipotesi, noi abbiamo una società parziale, una società incompiuta, una società impropriamente detta, qual sarebbe a mo' d'esempio una società letteraria, o mercantile e va discorrendo; nella quale il fine proposto della scienza o del guadagno non concerne nè chiama a sè tutta la personalità e attività de'socii. Se per contrario interviene la seconda ipotesi, allora solamente sorge una società propriamente detta, una società compiuta e perfetta nel genere di società, cioè una vera ed adeguata unione di umani individui.

Ora tre sole specie di società perfetta e totale possono concepirsi; in quanto tre soli fini possono presentarsi, che dal lato ad essi proprio guardino tutta la personalità de' socii, e richieggano il concorso di tutte le loro forze. Imperocchè l'uomo, preso integralmente e secondo tutta l'estensione della sua attività, può avere tre rispetti e riferirsi a tre scopi. Questi sono la propagazione della specie umana per mezzo della stabile unione tra l'uomo e la donna; l'ordinamento degl'individui, già propagati, per ciò che concerne la felicità della vita presente e le loro scambievoli ed esterne relazioni: l'indirizzo de' medesimi alla beatitudine eterna della vita avvenire e al culto dovuto a Dio. Siffatti scopi sono come tre centri, a' quali non una parte sola delle nostre forze, come nelle altre associazioni parziali ed imperfette, ma tutta intera l'umana vita ed efficacia si rapporta. Imperocchè al conseguimento d'ognuno di essi l'individuo fa servire proporzionevolmente tutto ciò che è in lui, e vi si ordina non secondo una sua appartenenza soltanto, ma secondo tutta l'estensione di sua esistenza. Ora il primo di questi scopi vi dà la società domestica, il secondo la civile, il terzo la religiosa, a cui corrispondono parimente tre poteri: il paterno, il politico, il sacerdotale.

Questi poteri, chi ben considera, son tra loro diversi e distinti, perchè diversi e distinti sono i fini a cui mirano; ma sono alla stess' ora insieme armonizzati e connessi, siccome armonizzati e connessi sono nell'intendimento e volontà del Creatore quei beni che essi deono procurare. La loro congiunzione o separazione in uno o più subbietti, nulla toglie alla loro diversità o coordi-

nazione, perchè la loro distinzione è formale, il loro ordinamento è obbiettivo ed intrinseco. Nell' infanzia del genere umano essi nacquero accoppiati nel medesimo capo; perchè la prima delle tre noverate società era ad un tempo il germe e l'inizio delle due altre, che in essa e per essa cominciavano ad esplicarsi. Il Patriarca fu da principio non solamente capo della famiglia, ma Re eziandio e Sacerdote; perchè il fatto della generazione non pur gli dava il diritto di allevare ed educare i figliuoli da lui procreati, ma determinava la sua superiorità rispetto al porre ordine nelle relazioni tra le nuove famiglie, che dalla sua germinando restavano in istabili comunicazioni col primo ceppo, e costituivalo maestro, interprete e regolatore delle materie religiose, in virtù della scienza divina da lui posseduta e delle tradizioni che avea il debito di tramandare. Quindi nella più antica storia ti scontri in Melchisedecco Re di Salem e Sacerdote dell' altissimo Iddio, e in Abimelecco, il cui nome non altro suona che Padre-Re. Ma svoltasi poscia in grande la società, ed uscita dalla condizione non pur di semplice famiglia, ma di reggimento patriarcale, i tre Poteri si divisero, tendendo nella loro divisione ad equilibrarsi insieme e prendere il posto che competeva a ciascheduno. Il sacerdozio si sceverò dal governo; e non fu più nè l'uno nè l'altro come un'appendice e una necessaria conseguenza della paternità.

Senonchè la tosta caduta dall' uman genere nel politeismo e nella idolatria, sviando la mente e il cuore umano dal vero e dal giusto, impedì grandemente quei tre Poteri dal prendere le loro convenevoli proporzioni. Come era prono, il più forte, cioè il politico, di mano in mano assorbì i due altri. La sua invasione riguardò precipuamente il potere religioso, il quale più dell' altro adombravalo, quasi emulo, massime dopo che la felicità della vita presente prese intero predominio sopra l'idea della vita avvenire, e si costituì scopo supremo ed assoluto, a cui ogni cosa si riferisse. Quindi nel paganesimo il potere politico pervenne alla fine a tiranneggiare il potere religioso, vuoi assoggettandoselo qual sua dipendenza, come in Grecia, vuoi accoppiandoselo qual ac-

cessorio, come in Roma, dove i Patrizii e poscia gl'Imperadori furono Sovrani insieme e Pontefici 1.

Il riordinamento apportato da Cristo col suo Vangelo condanno questi abusi, e rimise i tre poteri nel proprio luogo. Il potere paterno fu dichiarato emanazione del potere divino: Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur 2. Il potere religioso fu dichiarato diretta continuazione dello stesso potere che Cristo ricevè da suo Padre: Sicut misit me Pater, et Ego mitto vos 3; qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit 4. Il potere civile fu dichiarato officio ministeriale per promuovere i sudditi al bene: Dei enim Minister est tibi in bonum 3; e vindice armato contro i prevaricatori della divina legge: Non sine causa gladium portat. Dei enim Minister est, vindex in iram ei qui malum agit 6.

Vedi adunque mirabile conserto e concordia di parti. La società domestica è assicurata contro le invasioni della società civile, proclamandosi che il potere reggitore di quella non deriva da questa, ma deriva da Dio; e che quindi i figliuoli sono per diritto divino soggetti al proprio padre, e solo indirettamente sog-

1 Lo stesso si va ora rinnovellando negli Stati protestanti e scismatici, nei quali lo Czar, o il Re, o il Parlamento è supremo giudice e regolatore della Religione; i Vescovi e i ministri ecclesiastici non sono che agenti subordinati. Stolto poi sarebbe obbiettare l'esempio di Roma cristiana, in cui il Pontefice è diventato sovrano eziandio temporale; giacchè è ben altro che il Pontefice universale si aggiunga come cosa accessoria e subordinata la sovranità d'uno Stato particolare per serbare la sua indipendenza e dignità, e mantenere la divisione dei due poteri in tutto il resto del mondo; altro è che un sovrano particolare si aggiunga l'autorità di Pontefice (da Cristo lasciata ai soli successori degli Apostoli) per farla convergere secondo viste terrene a uno scopo umano fuori della cattolica verità della Chiesa universale. Nel primo caso non ci è nè usurpazione nè inversione di fini, nel secondo ci è l'uno e l'altro di questi sconci ed assurdi.

² Ad Ephes. III, 15.

³ IOANN. XX, 21.

⁴ Luc. X, 16.

³ Ad Rom. XIII, 4.

⁶ Ivi.

getti alla civile società, in quanto la famiglia, come parte al tutto, vi è sottoposta. Il che distrugge da capo a fondo l'errore di Rousseau e del Beccaria, che vogliono la società comporsi direttamente non di famiglie ma d'individui, presi alla spicciolata. E converso gli individui presi separatamente e di per sè compongono la società religiosa; perchè il fine, che questa mira, risponde alla natura stessa dell' uomo, in quanto tale, e secondo la sua parte più nobile, indipendentemente dalla famiglia, e solo in forza dell' essenza umana di per sè ordinata a Dio. Laonde la religione viene abbracciata dalla volontà individuale di ciascun uomo, che riconosce ed obbedisce all'ordine impostogli dal Creatore. Di che scendono due importantissimi corollarii. Il prime è che il potere paterno viene di natura sua temperato e retto dal potere religioso, il quale forma quasi una guarentigia degl' individui in ciò che concerne gl'interessi morali, legati colla salute dell'anima; benchè il padre sia ordinatore sui iuris riguardo al mero andamento domestico. Il secondo, che il potere politico è ordinato a coadiuvar le famiglie, e mediante queste gl'individui, per rispetto alla felicità temporale; mentre il potere religioso è diretto a coadiuvar gl' individui, e mediante essi le famiglie, in ordine alla felicità eterna.

Lasciando indietro per ora il potere paterno; di cui non dobbiamo qui occuparci, e restringendoci agli altri due, intorno ai quali si aggira la presente controversia; egli è chiaro che essi nella propria azione debbono procedere armonizzati e connessi, siccome armonizzati e connessi son fra loro i due fini a cui mirano operando. Il potere religioso ha bisogno del concorso del potere politico in ciò che concerne gli affari della vita terrena; il potere politico ha bisogno di ricorrere al potere religioso in ciò che si attiene agli affari della vita celeste. E come la vita celeste dà la norma alla vita terrena in quel che riguarda idee e costumi; così il potere religioso presiede da questo lato al potere politico, e gli comanda in tutto ciò che riferiscesi a quei due sommi capi della vita sociale dell' uomo, in quanto è indirizzata alla beatitudine eterna. Acciocchè poi non trasmodi e non erri nel comandare,

egli dall'una parte non possiede di per sè la spada materiale, dall'altra è fregiato d' infallibilità, mercè l'assistenza da Dio promessagli. E converso il potere politico possedendo la forza, che risulta dall'aggregato dei mezzi terreni, prepondera al potere religioso in ordine a rimuovere nel fatto gl' impedimenti che possono impacciare il libero corso della vera credenza e dell'onesto operare. Ma come la forza è nata a tutelare il diritto, e il fatto ad incarnare l'idea, così il potere temporale è ordinato di sua natura a dar braccio forte al potere religioso, per rimuovere gli ostacoli che possono attraversarsi all'azione e movimento di quello. È questa la mission principale del potere politico nell' ordinamento divino; nè possiamo disconfessarla, se vogliamo che il bene temporale a cui esso provvede sia veramente bene umano, cioè rannodato coll' eterna felicità, appetto alla quale qualsivoglia gran bene terreno non è che un atomo, ed ogni lungo spazio di vita un batter di ciglia.

IV. Questa, che saria potuto sembrare digressione, ci ha menato direttamente al termine, verso cui eravamo avviati. Imperocchè, poste le cose testè discorse, chi non vede che se il potere civile coopera coi mezzi eziandio coattivi a far eseguire, in ordine al matrimonio, i canoni della Chiesa, esso non pur esercita a riguardo de' sudditi un suo diritto, ma compie un dovere, che gli corre in virtù della sua medesima destinazione? Se esso è ministro divinamente stabilito per aiutare al bene i soggetti; se la spada di cui cinge il fianco non gli è indarno commessa, quasi ornamento vano; se quella spada è un vivo simbolo del diritto che ha di adoperare la forza; se la forza non ha altro scopo che di tutelare la giustizia; qual dubbio c'è che esso dee farla servire principalmente a difesa di quelle leggi, che da Dio procedono nella sua Chiesa, che è regno di lui e del figliuol suo Gesù Cristo? E che razza ministro sarebbe quegli, che non si pigliasse verun pensiero di far eseguire la volontà del suo Signore? Qual nuova foggia di vindice armato contempleremmo noi in chi lasciasse impunemente trasgredire quei comandi, per la cui tutela venne prescelto? Non può per certo un Governo cadere in sì vituperevole noncuranza, senza dichiarare al tempo stesso che esso prevarica la divina ordinazione, manca al precipuo debito, onde Iddio intese obbligarlo nell' affidargli la spada della giustizia; scaglia anzi lungi da sè questa spada che gli è scesa dal cielo, e un'altra ne va a raccogliere nel fango della terra o acquistandola ingiustamente colla sola violenza, o ricevendola in dono da sudditi riserbantisi il diritto di ripigliarla quando ne venga loro il talento. In breve : o dee disdirsi alla spada materiale la sua origine celeste, o le incombe il debito di adoperarsi a difesa delle leggi divine, e però delle leggi della Chiesa. Nel primo caso, supponendosi che surga dalla terra e dal volontario consenso degli uomini, potrà essa restringersi ai soli interessi terreni e determinarsene l'uso ad arbitrio di quelli che la crearono. Ma nel tempo stesso dovrà soggiacere al dominio de' suoi autori, e variare i suoi diritti a norma delle libere loro concessioni. Che se questo non piace, forza è in tal caso accettare la seconda parte della disgiuntiva dianzi proposta: essendo chiaro più della luce che se la spada temporale scende dal cielo, se è comunicazione diretta del potere stesso di Dio, essa non può non ritrarre dalla natura del suo principio, nè deviare dallo scopo per cui venne temprata. Or niuno oserà contrastare giammai che questo scopo nella divina intenzione non sia altro ultimamente, che prestare il mezzo da rimuovere gl' impedimenti e agovolare il cammino della creatura ragionevole verso il supremo suo bene, al quale siamo mossi e guidati dalla Chiesa.

Un Governo adunque che non vuole snervarsi e svilirsi, un Governo che riconosce la sua origine da Dio, un Governo che ama restare nel nobile posto ed eccelso, in che Iddio lo collocò, intende benissimo che la parte precipua della sua autorità dee impiegarsi in questo appunto di far servire l'ordine materiale e terreno, da lui amministrato, all'ordine spirituale e celeste, amministrato dalla Chiesa; dovendo il corpo servire allo spirito e la terra al cielo. Tale e non altra è la necessaria illazione a cui lo mena la conoscenza di sè medesimo.

È qui mi giova fare un' osservazione a rincalzare l'argomento. Allorchè san Paolo in quella ammiranda sua epistola ai Romani ci dava dell' autorità civile quell' idea che sopra esponemmo, è certo ch' egli non parlava di essa autorità in quanto nella Chiesa viene santificata in certa guisa e resa agli occhi de' sudditi più veneranda. Imperocchè in tal caso sarebbe stato fuor di proposito indirizzare quelle sue parole ai fedeli d'allora, i quali trovavansi sotto il reggimento di Principi pagani. Ma uopo è dire che ivi l'Apostolo parlasse dell' autorità civile considerata in sè stessa, in quanto cioè scende da Dio nell'ordine eziandio naturale, e per ciò che importa il suo semplice concetto; il quale travolto e oscurato nel gentilesimo, veniva dalla luce evangelica restaurato e richiarito. Di questa autorità adunque, ancorchè ristretta nei termini della sola natura, l'Apostolo affermava esser proprio il ministero di usar la forza contro i prevaricatori della legge divina. Nè osta il dire, che fuor della Chiesa il potere politico ignorerebbe, almeno per ciò che riguarda l'ordine soprannaturale, qual sia questa legge divina, cui esso dee difendere colla spada; massime non essendo esso, come abbiamo più volte detto, interprete nè giudice del giure naturale o divino. Ciò non osta, io dico, perocchè questo prova soltanto che quel dovere per potersi appieno e debitamente adempiere, richiede, come condizione, che la materia, intorno a cui dee versare, gli sia proposta da un' altra autorità competente a tal fatto; ma in niuna guisa dimostra che quel dovere non esiste in sè stesso, ossia nel subbietto informato dall' autorità, che è la radice da cui esso dovere si origina. E di vero il raziocinio da noi fatto nel numero precedente, in ordine a dedurre le attribuzioni del potere civile e il debito di cooperazione materiale e di difesa verso il potere religioso, intrinsecamente fondavasi sopra ragioni naturali.

Ora, se questo ha forza guardando la semplice origine naturale del potere, quanto più dee crescere di valore, se miriamo il potere già cristianato nella Chiesa, e rivestito di novelli obblighi nel nuovo ordine a cui venne sublimato? Uno Stato, il quale in quanto Stato riconosce Cristo e la sua Chiesa, per questo stesso si obbliga in quanto Stato, cioè in qualità di persona sociale, a riverir l'uno e l'altra e ad obbedirne le leggi. Ora la riverenza

e l'obbedienza non si pratica che colle azioni. Quali sono pertanto le azioni dello Stato, di questa persona collettiva e morale, il cui corpo è la moltitudine, la cui anima è il potere? Non sono appunto gli atti sociali, emananti da esso potere, ed eseguiti in essa moltitudine? E questi atti non si riducono alla ordinazione delle norme che debbono ben regolare e armonizzare le singole parti, e al movimento con che si procaccia l'esservanza delle medesime e se ne puniscono le infrazioni? Adunque se la fede vuol essere non solo creduta nell'interno del cuore, ma confessata esteriormente colle parole e colle opere; un Governo, il quale si dica e sia cristiano e cattolico, non può fare che non confessi nella vita governativa, negli atti con cui trapassa ad operare esternamente nel corpo sociale, non può fare, dico, che non confessi Cristo e la Chiesa, e che non si sottoponga alle leggi dell'uno e dell'altra, conformandovisi ne' suoi ordinamenti ed esigendo che tutto il corpo sociale vi si conformi. E così adoperarono in secoli più felici gli Stati cristiani, quando un tal nome non era un suono vano, ma una verace significazione di cosa reale: non una morta formola scritta sopra un pezzo di carta in fronte a uno Statuto, ma una viva sentenza scolpita nei cuori e professata lealmente dai governanti.

Scendendo ora dalla considerazione generale al caso nostro e conchiudendo questo presente nostro discorso, ecco la via piana, giuridica, decorosa, efficace, che Iddio ha aperto nella sua Chiesa ai Governi civili, per provvedere alla conservazione delle sante leggi maritali: cooperare nell'ordinamento esteriore all'azione, con che la Chiesa per l'autorità ricevutane da Dio regge una bisogna sì delicata e di conseguenze sì rilevanti per l'uomo. I Governi adunque riconoscendo nelle loro legislazioni i canoni dalla Chiesa ordinati in tal materia, fortificandoli della loro sanzione, esigendone da'sudditi l'osservanza, con azione non solo giusta ma lodevole e doverosa, verranno a francheggiare il matrimonio da qualsiasi corruzione, e con esso la moralità de' costumi sociali. Assicurati su questo punto sì capitale, potranno poi procedere liberamente nei limiti della giustizia a regolarne i civili effetti, i

quali, perchè appartenenti ad altri contratti col matrimonio connessi, ma dal matrimonio distinti e riferibili all'ordine pubblico, son di diretta competenza dello Stato.

In tal modo tutti gli elementi sociali entrano e si mantengono nell' ordine da Dio voluto. L' individuo, incapace da sè solo di preservare da corrompimento un obbietto sì agevole a viziarsi, vien dolcemente sorretto e posto sotto la salvaguardia di un' autorità non istraniera a lui nè alla cosa di cui si tratta, ma naturalissima all' uno e all' altra, perchè autorità religiosa, e come tale direttamente regolatrice dell'individuo in ciò che riguarda le sue relazioni con Dio e le sue morali attinenze. La società vien fatta capace di sopravvegliare, mercè il suo accordo colla Chiesa, ciò che altrimenti non petrebbe, e che dall'altro lato è sì strettamenle congiunto co' suoi interessi, e ciò non pure non incorrendo in veruna violenza, ma esercitando un dovere. La Chiesa vien tenuta in onore, le sue leggi riconosciute non solo individualmente ma socialmente, confortate di nuova sanzione, rese forti a comprimere chi dimentico di Dio non teme che la sola forza terrena. Iddio finalmente ravvisato praticamente qual unico principio dei due poteri materiale e spirituale, temporaneo ed eterno, politico e religioso; ogni cosa ricondotta all' unità e pace germinata dall' ordine. Allora solo l'umano consorzio si presenterà come una vera città di Dio sulla terra, in cui egli sia governatore e padre; l'uomo apparirà vero cittadino del cielo, affidato in questo suo terrestre pellegrinaggio alla cura di Vicarii e Ministri dell' unico comun Signore.

Ma a conseguire un bene sì splendido e sì magnifico è necessario che i Governi nelle loro deliberazioni non ascoltino gli avvocati volteriani o i politici giansenistici, ma ascoltino Cristo, ascoltino il suo Vangelo, e credano loro gloria e grandezza il servire a Dio e alla Chiesa, non il ribellarsi dall' uno e invadere i sacri diritti dell'altra. È mestieri che cerchino di sempre più stringere i vincoli che debbano unirli alla Sposa di Cristo, non già per vaghezza di pagana licenza attentarsi con sacrilego taglio a troncarli, separando ciò che Dio ha congiunto. Dove il micidiale concetto

della violenta separazione si accolga, i due Poteri in cambio di reciprocamente aiutarsi, come erano destinati a fare, riusciranne l' uno all' altro d' impaccio, si faranno una guerra sorda, che presto o tardi scoppierà in aperta battaglia. Dell' esito di questa non può dubitare chi intende essere la Chiesa fatta da Dio per debellare i superbi; ma le sventure e i danni sociali che per corso naturale di cose deono precedere un tal trionfo, altamente peseranno sulla coscienza di chi cagionò quell' empio non meno che improvvido conflitto.

CAPITOLO VI.

LA DONNA NEL CRISTIANESIMO

I. È cosa indubitata e confessa oggimai essere nella Chiesa di Dio assai più dedito alla pietà e alla devozione il sesso donnesco. che non il virile. Se tu entri nel tempio, vi scorgerai senza fallo tra i supplici adoratori in maggior copia le donne, intese o a pregare, o a tergere la coscienza col sacramento della penitenza, o a cibarsi del pane degli Angeli alla mensa eucaristica. Se guardi per le vie qualche solenne processione, vi vedrai immancabilmente un lungo codazzo di donne d'ogni età e d'ogni condizione, che compunte e pie ne' sembianti, nel portamento, negli atti, colle argentine lor melodie fanno echeggiare delle divine lodi à luoghi circostanti. Se penetri nelle case, è sempre la donna che vi mantiene salda l'usanza di pregare alle poste ore, di onerare con fiori, con ceri, con ogniesorta di ornati le immagini sacre. Se ti mescoli alle conversazioni, udrai di frequente la donna con gentil modo intrecciare discorsi pii e sforzarsi d'informare a pietà l'animo degli astanti.

S' intima una festa? La donna è più larga di limosine; sottraendole di sovente alle spese del suo abbigliamento, paga di scemare vezzi a sè per accrescere magnificenza e splendore al divin culto. Si recita un sacro sermone? Sei certo che l'uditorio sarà nella più parte composto di donne, le quali ne ritrarranno più sicuro e stabile frutto. Si farà commemorazione d'un pietoso mistero? Le lagrime più fervorose ed abbondevoli non sgorgheranno che dagli occhi della donna. Che più? Si propone un pellegrinaggio ad alcun santuario benchè rimoto? La donna dimentica perfino la sua naturale fralezza, e il suo istinto pel raccoglimento, per la ritiratezza, pel domestico focolare, e s'infiamma di desiderio di partire ancor essa, di affrontare travagli, privazioni, pericoli, tanto sol che satolli il grande affetto di baciar genuflessa quel santo luogo e quivi sfogare i trasporti del devoto suo animo.

M'avvenni alcuni giorni fa, a vedere un giocondo spettacolo che tutta mi commosse l'anima, e ancor m'inonda di tenerezza. Sulle ridenti rive del Liri, là dove gli Ernici confinano coi Campani, quasi tutti gli abitanti d'un villaggio con alla testa il proprio Parroco si avviavano in abito di pellegrini a visitare la santa casa di Loreto. Divisi in due schiere ben ordinate, dall'una parte gli uomini, dall'altra le donne, pressochè un cinquecento di quei cobusti e valorosi contadini, con in mano il bordone, al fianco la borraccina e il carniere da riporvi un po' di viatico, con il rosario pendente dalla cintura o dal collo, moveano pronti e giulivi accommiatandosi dai parenti e dagli amici. Quei che restavano baciavano ad essi le mani dopo averli abbracciati, e a varii de'pellegrini io vedea le gote bagnarsi di pianto nell'atto di congedarsi dai loro cari, e dato ad essi un bacio io li vedea torcer tosto lo sguardo, asciugarsi le lagrime e fatto cuore ricongiungersi animosi a' compagni e partire.

Io attonito contemplava quella scena e di pensiero in pensiero trasportato paragonava quella pia spedizione con le spedizioni, ahi quanto diverse! de' volontarii italiani, che noi vedemmo nei furori del quarantotto. E guarda, dicea fra me stesso, differenza dello spirito di Dio dallo spirito del diavolo! Divario che corre dalla forza della religione al cieco impeto d'un patriottismo alla pagana! Qui tu vedi floridi corpi, lieti visi, facce colorite dall' innocenza della capanna; là vedevi occhi torvi, volti turbati, corpi affranti dalla lascivia imparata nelle università e ne' ridotti! Qui tutto è pietà, ordine, significazioni sincere d'amor frater-

no, inspirato dalla religione, che ti scalda l'animo di santi affetti : là una mano di ghiaccio ti serrava il petto al mirare l'acerbo dolore in che restavano i desolati parenti, e il minaccioso piglio e l'assurdo atto di giovinastri che s'avviavano a guerreggiare, come chiamavanla, una guerra santa, dopo aver fatto le prime pruove del loro valore contro imbelli suore e pacifici sacerdoti di Dio! Questi pii pellegrini passando per le città e i villaggi spargeranno dappertutto edificazione e il buon odore di Cristo; quelli lasciavano per ogni dove sul loro passaggio orme lacrimevoli della loro incredulità e scostumatezza! Questi partono per santificare le anime loro e tornare in casa con cresciute benedizioni del cielo, e Dio è con essi per custodirli; quelli avviavansi con l'odio e il rancore nel petto, deliberati di trucidare o essere trucidati, e sugli empi capi risonava quella maledizione divina: fant viae corum tenebrae et lubricum, et Angelus Domini persequens cos 1. Che è ora di tanti infelici che caddero sui male augurati campi di Curtatone e Cornuda?

Scuotendo a tal punto dall'anima la funesta rimembranza, mi accostai ad alcuni di quei pellegrini e chiesi loro quanti giorni impiegherebbero in quel divoto pellegrinaggio, e se non temessero che la lunghezza e gli stenti del cammino, sotto la sferza del sollione non dovesse riuscire micidiale a più d'uno. Ventidue giorni, mi risposero, noi sogliamo impiegare tra l'andare, il tornare e il soffermarci a far nostre devozioni nel santo luogo. Quanto poi all'ammalarci o anche morire per via, non ci cade nell'animo sospizione veruna: conciossiachò la Beatissima Vergine, per cui onorare imprendiamo questo viaggio privandoci del frutto delle giornaliere nostre fatiche, ci suole assistere con protezione sì singolare, che rarissimo è il caso di qualcuno che sia tornato in peggior salute di quello che si partl. Anzi vi sappiam dire che molti movendosi malaticci, ritornano a casa sani o vigorosi; o ciò per grazia della Madonna. Del resto la ventura di venerare quel santo luogo con la consolazione e l'accrescimento di pietà,

¹ Salmo 108.

che ne riportiamo, va compro a qualsiasi prezzo. Così quei villanzuoli di antica fede. Ed io tornando a' miei pensieri: oh stoltezza, diceva, de' nostri riformatori! Credono mezzo opportuno a procurare felicità alla gente povera il diminuire le feste perchè lavorino! Ecco poveri agricoltori e pastori che spontaneamente si privano per più di tre settimane del lucro delle loro fatiche a solo fine di pascere la divota loro pietà. Perocchè essi intendono quella divina sentenza del Redentore: L'uomo non vive di solo pane; esso ha bisogno di nutrire altresì il suo spirito, e nutrirlo di fede, di speranza, di carità, di atti di religione, non astratta ma pratica, e parlante eziandio ai sensi, alla immaginazione, al cuore. Eppure chi sa che qualche sacciuto non accusi di sconsigliato fanatismo cotesti uomini, cui altrimenti loderebbe di prudenti, se imprendessero questo loro viaggio per accrescimento non di devozione ma di ricchezze.

MI perdonerà il lettore questa digressione, in che senza pure avvedermene sono entrato, tiratovi dalla forte impressione rimasami nell'animo da quella vista. Nondimeno essa non è al tutto fuori del mio presente discorso; mercecchè quello che mi colpì maggiormente, nel fatto dianzi da me descritto, fu il vedere tra quei pellegrini che le donne erano in più gran numero degli uomini; nè solo donne di ferma età, ma donzellette trilustri eziandio, che a gruppi intorno alle più attempate e più gravi camminavano affatto separate dai maschi. Fu quella per me una nuova prova di ciò che stiamo ragionando, essere generalmente le donne nella Chiesa cattolica assai più devote degli uomini, e la pietà formare in esse come il loro più scolpito carattere.

Io non entrerò a disputare qual sia l'integra cagione d'un tale fenomeno; quanta parte vi abbia la natura e quanta la grazia; se proceda unicamente dalle attrattive tutto proprie della santissima nostra religione, capaci d'innamorare potentemente le anime affettuose, o se la donna per istintiva propensione inchini al misterioso ed al sacro, quale che sia. Cosiffatte quistioni ancorchè piacevoli per loro stesse, sono fuori del mio proposito e mi svierebbero dall'assunto tema. Quello solo che io qui voglio notare si è,

68 LA DONNA

che se le donne a preferenza degli uomini sono più devote e più pie nella Chiesa cattolica, ne hanno ben onde. Imperocchè esse a preferenza degli uomini ricevettero dalla religione di Cristo maggiori benefizii, essendo state da lei non pure ritolte all'obbrobriosa demissione e servitù in che prima giacevano, ma nobilitate ed elevate a dignità eccelsa.

H. A svolgere gradatamente questo concetto, dico da prima che la donna nella Chiesa di Cristo, e nella sola Chiesa di Cristo, è stata restituita alla sua nativa condizione di compagna dell'uomo. Cotesta verità si rende chiara a qualunque consideri che la sola Chiesa di Cristo ha rigettata ed annullata la poligamia ed il divorzio; laddove il paganesimo e tutte le sette eterodosse non seppero mai liberarsi dall'una o dall'altro.

Dove l'uomo ha più mogli o almeno ha il diritto di ripudiarle, la donna non può essere riguardata che come schiava dell'uomo, strumento da diletto, animale da razza. L'eguaglianza del reciproco contratto è distrutta, i diritti de' coniugi non sono più eguali, la bilancia trabocca immensamente dalla parte dell'uomo; la misera donna è ridotta a scendere nell'infimo grado di considerazione, in cui il suo essere personale quasi più non sussiste e appena discernesi dalla condizione del bruto.

La poligamia spoglia affatto la donna de' diritti pullulanti dalla legge essenziale del matrimonio, per cui l'un consorte acquista dominio sul corpo dell'altro. Per essa il marito dispone della consorte, ma la consorte non dispone del marito. Altre emule al par di lei ne dividono il talamo: altre rivali le disputano il possesso di un cuore che dovrebbe tutto esser suo; la misera può venir disprezzata, obliata, rimossa ad arbitrio e capriccio del despota a cui si congiunse. Le privazioni del senso sono un nulla appetto ai tormenti dell'anima, che dovranno del continuo trafiggere quelta meschina, costretta a vivere in perpetua gelosia e timore di vedersi sopraffatta e vinta al paragone da un'altra che sia più avvenente, o carezzevole, o che con arti più fine sappia cattivarsi l'affetto del comune signore. Non ci vuol molto ingegno per comprendere quanto l'animo sì sensitivo ed irritabile della donna deb-

ba esserne straziato e convulso, e trambasciare di fiero dispetto; quai grami giorni e scuri non debba ella menare, quanta proclività nutrire a procacciarsi per altra via un conforto al suo cuore bisognoso di amare e d'essere riamato. Natural conseguenza di tutto ciò dovrà essere un harem, un serraglio, o somigliante, in cui l'infelice venga rinchiusa sotto la rigida disciplina d'un custode, reso artifizialmente incapace d'eccitare sospetti. In tal modo soltanto il domestico sultano potrà servare un'ombra almeno di pace nella famiglia, e godersi senza noia e senza tradimenti il suo assoluto dominio sul branco di mogli che comperossi qual gregge al mercato. È questa dappertutto la deploranda condizione della donna nel paganesimo, dacchè l'uomo, sull'esempio di Lamech, quinto discendente di Caino, volle più mogli, abusando della propria robustezza sulla debilità di quel sesso, degno invero di migliori destini.

Ma l'enorme ingiustizia che iniquamente pesava su questa tanto nobile metà del genere umano, non fu tollerata da quella divina religione, che Cristo, riparatore d'ogni cosa, venne a recar sulla terra. Non vi è distinzione tra l'uomo e la donna in faccia a Dio: come l'Ebreo non si distingue dal Greco, e in generale qualunque uomo da un altro uomo, rispetto ai suoi naturali diritti, così la donna rispetto all' uomo. Non est Iudaeus neque Graecus; non est servus neque liber; non est masculus neque foemina. Omnes enim vos unum estis in Christo 1. I diritti di tutti sono ristabiliti. La donna fu creata da Dio come aiuto e conforto dell' uomo; ma come aiuto e conforto SIMILE A LUI: faciamus ei adiutorium SIMI-LE SIBI 2. Chi osò dunque degradarla e avvilirla? Sappia ogni uomo, il quale ami consociarsi alla donna, ch' egli non può farlo altrimenti se non serbando con lei intera eguaglianza di coniugali diritti. Egli impalmando una sposa, perde issofatto ogni dominio sul proprio corpo. Un tal dominio immantinente si trasferisce nel-

¹ Ad Galatas, III, 28. 2 Genesis, I.

70 LA DONNA

la consorte: vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier 1. Quindi l'uomo, ammogliato una volta, non può, mentre vive la sposa, contrarre altre nozze; perchè non può disporre di ciò che più non è suo. Se egli l'osa, sarà adultero; e insieme cogli adulteri verrà punito col fuoco eterno.

Anzi non pur la poligamia gli è vietata, ma eziandio il divorzio. Il marito non rimandi la moglie: vir uxorem non dimittat 2. Non ardisca l'uomo di separare ciò che Dio ha congiunto: Quod Deus coniunxit, homo non separet 3.

III. Il divorzio potrà parere di prima giunta non così svilente ed oppressivo per la donna; perciocchè alla fin fine esso la rimette in balia di sè medesima. Nè io vorrò negare che in qualche caso particolare esso potrebbe riuscire di alleggerimento a qualche infelice vittima, che si trovasse allacciata ad un compagno di natura più serpentina che umana. Ma lasciando da parte cotesti casi (dai quali, perchè accidentali, non può mai farsi ragione della legge universale e costante e che peraltro sono riparabili colla semplice separazione del toro e della convivenza), e venendo a ciò che porta la natura e l'ordine delle cose riguardate in loro stesse, certo è che il divorzio disfranca la donna e l'invilisce non meno della poligamia, anzi sotto alcuni aspetti la rende più abbietta. Fu detto, e detto a ragione, che il divorzio riduce il matrimonio ad una prostituzione giurata. Qual differenza è tra la moglie che può essere rimandata e una semplice prostituta? Non altro che la durata maggiore o minore di società reciproca, e l'intervento d'una promessa o di un giuro di restar congiunti, finchè la sazietà, il fastidio, un nuovo amore non volga in contraria parte la trasmutabile volontà dell'uomo. Quanto un tal pensiero debba raffreddare l'affetto fin da principio, io non cerco; ciascheduno intende da sè starsi naturalmente ghiacciato il cuore di colei che impalmandosi riceve lo sposo non come suo corpo ed anima, ma come uno a cui la meschinella sagrifica ciò che di più prezioso ha la donna, il fior

^{1 1.} ad Cor. VII, 4.

^{2 1.} ad Cor. VII, 11.

³ MATTH. XIX, 6.

virginale, per riceverne forse tra poco in compenso non curanza, disprezzo, discacciamento. Riempie l'animo di compassione il ricordare la turpe condizione della donna romana descrittaci da Giovenale, quando la misera, al primo scolorir delle guance o invecchiare, potea aspettarsi ogni tratto di vedersi entrare in camera oltracotato il liberto, che gittandogli in viso il libello di ripudio rimessole dal padrone, le dicesse: su via, fa il fardello e vattene, brutta faccia; ti gocciola il naso; già viene in tuo luogo un'altra che ha le narici più asciutte.

Si verum excutias, facies, non uxor amatur. Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet, Fiant obscuri dentes, oculique minores; Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi; Iam gravis es nobis; et saepe emungeris, exi Ocius et propera; sicco venit altero naso 1.

È ben diversa la condizione della donna da quella dell' uomo. L' uomo benchè men leggiadro, mantiene più lungo tempo giovinezza e venustà. La donna si sfronda ben presto delle sue grazie giovanili, ed è come un fiore che quanto più è delicato e gentile, tanto più presto si scolora ed appassisce. Voi avrete udito dire non rade volte: che bel vecchio! ma non vi sarete per certo avvenuto a sentir esclamare giammai: che bella vecchia! Qual che ne sia la cagione, la viril leggiadria è più duratura e più costante, e si conserva talvolta perfino nella più canuta età. Dippiù nell'uomo poco monta se sia stato o no maritato altra volta. Il medesimo non può dirsi della donna, di cui è dote inapprezzabile l' essere stata fin allora illibata.

Or fate ragione quanto vôti e negletti e inferiori a quelli dell'uomo restino i diritti della donna, dove ella possa per avventura sul cadere degli anni, quando la floridezza e la beltà è da lei in gran parte sparita, nè più l'adornano i gigli, essere ripudiata dall'annoiato consorte! Chi vorrà più curarsi di lei, ed apprezzarla e

¹ GIOVENALE, Satira VI: Mulieres.

porle amore come a cosa sua propria? Se si troverà chi l'inviti a nuove nozze, nol farà altrimenti che con intenzione premeditata di farle tosto provare un novello ripudio, duplicandole il dolore e lo scorno, come Tacito ci narra de'tempi suoi. E così cessano ogni meraviglia quegli esempii che potrebbono sembrar favolosi della donna raccontata da Giovenale, che in cinque anni avea avuto otto mariti, o di quell'altra riferita da S. Girolamo, che in sua vita ne avea avuti ben venticinque.

Dica ora pertanto chi può, se sia esagerata l'affermazione che il divorzio riduce il matrimonio a una prostituzione, al più regolata dalla legge, e se a tanta ignominia non sia preferibile per la donna lo stare piuttosto congiunta, ma stabilmente, a uno sposo poligamo? Gli è fuor d'ogni dubbio meno vituperosa per lei la condizione di schiava che la condizione di compra donna.

Eppur fuori della Chiesa cattolica la poligamia o il divorzio o amendue furono e sono l'usanza universale di tutti i popoli, c quel che è peggio, sembra che la pura ragione lasciata a sè stessa non sappia con indubitabile evidenza dimostrarne l'assurdità, almeno per tutti i casi possibili ad avvenire. Talmentechè lo stesso dottissimo Bellarmino ebbe a dire: se consideriamo il matrimonio sol come ufficio di natura per la propagazione della prole, difficilmente potrà recarsi ragione per cui in caso di sterilità della consorte sia illecito rimandarla e toglierne un' altra 1. La sola legge evangelica chiude ogni adito al sopruso, non ammettendo veruna eccezione. Essa annienta tutti i cavilli della inferma nostra ragione col positivo precetto divino: quod Deus coniunxit, homo non separet; e mostrandoci il matrimonio elevato da Cristo ad esprimere la sua indissolubile unione colla Chiesa, cel presenta non pure come congiugnimento di un solo uomo con una sola donna, ma come non possibile a solversi in qualsiasi caso, nè per qualsivoglia pretesto. I diritti della donna sono così stabilmente

¹ Si consideremus matrimonium ut officium naturae ad propagandam sobolem, aegre potest reddi ratio cur ob sterilitatem coniugis non liceat eam dimittere ac aliam ducere. De Matrimonio, cap. IV.

assicurati; essa stipula le nozze trattando coll'uomo da eguale con eguale; gli si unisce qual compagna, a lui soggetta come a capo in ciò che sia giurisdizione domestica, ma in niente inferiore a lui nelle ragioni che si attengono alla società coniugale e al mutuo dominio delle persone che ne risulta.

IV. Nè questo basta; la donna cristiana è come il nume tutelare della famiglia. Fatta, per la perpetuità del vincolo maritale, una perfetta fusione d'interessi tra lei e lo sposo ; formatosi, per la uguaglianza de' comuni diritti, d' amendue un sol principio regolatore del convitto domestico, la donna entra di ragion sua a reggere e governare la casa, sebbene con subordinazione al marito. L'uomo, secondo l'espressione dell'Apostolo, è capo della donna: caput autem mulieris est vir; essendo la donna formata per l'uomo e non viceversa l'uomo per la donna: etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum 1. Essa dee obbedirgli come Sara obbediva ad Abramo chiamandolo suo signore: sicut Sara obediebat Abrahae, dominum eum vocans 2. Ma lungi da ciò ogni idea di oppressione e di servaggio. La donna nel divino ordinamento fu creata per l'uomo qual socia e adiutorio suo. L'impero che l'uomo dee esercitar su di essa non è despotico, come nel paganesimo, ma sol direttivo, e tale che debba necessariamente chiamarla a parte del governo della società domestica, alla quale l'uomo e la donna insieme dànno esistenza, e di cui amendue sono un solo adeguato principio. Le parti che in questa amministrazione toccano alla donna son quelle che riguardano l'interno della famiglia, così persuadendoci l'ordine della natura, la quale a tale bisogna dispose maravigliosamente la donna, facendo l'uomo più acconcio a trattar le esterne relazioni, per cui la famiglia s' intreccia con la comune società.

La donna adunque è l'amministratrice nata della famiglia in quanto alle faccende meramente domestiche, e l'uomo defatigato dal maneggio degli affari esteriori, trova in essa, tornando a ca-

¹ I. ad Cor. XI, 9.

² I. Petri III, 6.

74 LA DONNA

sa, un ministro fedele che lo alleggerisce d'ogni altra cura, un onesto conforto che lo compensa dei durati travagli. Se questa donna è informata delle virtù cristiane, essa acquista agli occhi de'domestici e dello stesso marito un non so che di divino, che la rende cara insieme e veneranda e la trasmuta in un essere celestiale. Essa calma le ire dello sposo e lo tira colla persuasione e coll'affetto a più maturi consigli, mantiene l'ordine ne'famoli, provvede ai minuti bisogni de'figliuoli, con atti e con parole è una viva e perenne esortazione al bene, alla virtù, alla pace.

Fu ammirato grandemente il fenomeno, unico nella storia offertoci dalla Francia, di una nazione cioè che, caduta nel fondo della corruttela e divenuta quasi al tutto atea, ha saputo di poi rilevarsi a grado a grado da quell' abisso e giugnere a tal passo di ristorazione cattolica, da non far più dubitare d'un prossimo ritorno all'antica eccellenza di fede e di virtù, che la rese in antico sì gloriata. Io so che ciò deesi in gran parte all' indole alta e magnanima di quel popolo generoso, in cui il cattolicismo, convertitosi quasi in natura, può essere a tempo scosso e quasi ecclissato un istante, ma bentosto, cessata che sia quella temporanea convulsione, convien che ripigli le sue forze natie e torni al suo stato normale. Ciò io ammetto di leggieri; ed è gran lode di quella nazion nobilissima, la quale prima di tutti i popoli barbari venuta al cattolicismo e non mai caduta pel volgere di tanti secoli, almen come nazione, in alcuna eresia, non ismentirà giammai del tutto il prisco vanto. Nondimeno se vogliamo cercare la causa prossima e diremo così istrumentale, da cui quella tendenza del popolo franco fu aiutata e mossa all'atto, la troveremo nel posto che presso lui occupa la donna. La donna francese non è, come la donna inglese, un essere sequestrato da ogni influenza nella famiglia. In Inghilterra il protestantesimo avendo riprodotto il divorzio, ne ha rinnovellate in parte almeno le crudeli conseguenze, e tra queste l'avvilimento della donna. Indarno la lindura mendace d'una coltura tutta materiale si sforza di servare nello sole forme estrinseche in onore la donna. Siffatte forme colà ti stanno in sembianza di quelle fabbriche che da fuori ti sembrano opere di politi marmi e rilucenti, ma da entro non sono se non sepolture che fetono. La donna inglese è una mezza schiava, godente dei soli esterni onori di padrona. Nel fatto essa non esercita veruna autorità in famiglia, nè potrebbe in verità esercitarla, potendo da un giorno all'altro venire disciolta dal vincolo coniugale che la lega al marito. Essa è costretta a concentrare tutte le sue cure nel conservare giovinezza e leggiadria per non venire a fastidio allo sposo e meritarsi un ripudio. Essa neppure allatterà i suoi nati per non iscemare di grazia e floridezza, nè se li alleverà in suo collo e seno, ma in porcile di balia pagata, come delle madri de' giorni suoi lamentava Messala presso Tacito ai tempi della corrotta civiltà romana 1. Usanza snaturata e prava che, la Dio grazia, non ha quasi più seguaci tra noi, neppure tra donne di alto lignaggio! Le quali par che ricordino l'esempio di quel modello di madre cristiana la regina Bianca, la quale ad una dama che maravigliavasi del suo non volere permettere che altra donna desse latte al suo figlioletto Luigi, e che? disse, pretendereste voi che io lasciassi l'ufficio di madre commessomi dalla natura? Tanto era persuasa quella valorosa e santa reina, alla qualità di madre andar congiunto il dover di putrice. Ma il protestantesimo ha tolto dinanzi agli occhi della donna inglese i modelli cristiani.

Per contrario la donna francese è tutto in casa; essa governa le domestiche faccende; attende a' figliuoli; tiene in regola i servi. Il marito stesso la riguarda con una specie di venerazione e di culto. Quindi è che grandissima è l'efficacia che essa ha sopra i costumi del marito, e può, prudentemente adoperando, tirarlo dove che voglia.

Or la corruzione e incredulità volteriana, a cui sopra accennammo, non giunse mai generalmente a pervertire in Francia le donne. I soli uomini ne furono contaminati. Le donne restarono universalmente salde nell'antica fede e virtù. Di che esse salirono eziandio in maggiore autorità presso i consorti; avendo la verace

¹ Della perduta Eloquenza; XXVIII.

pietà una forza misteriosa e potente, per cui anche il tristo e l'incredulo si sente come sbaldanzito in faccia a lei, ed è costretto. anche contra suo grado, di riverirla. Di cotesta autorità avvalendosi le donne francesi seppero bellamente operare sugli animi dei mariti per ritirarli a poco a poco dalle vie dell'iniquità, e torcerli novellamente sul sentiero di quella Religione che essi stoltamente aveano abbandonata: avverandosi così ciò che ci dice l'Apostolo: Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem 1.

Ma dove esse raccolsero più abbondante frutto si fu l'educazione de' figliuoli. La madre ha in ordine ai suoi nati questo privilegio sul padre, che essa è destinata a dare la prima impronta alla molle cera di quei vergini animi. Le sue ginocchia sono la prima cattedra che si appresta ad informare la mente del bamboletto, nel primo aprirsi che essa fa a bere le aure di vita. La madre è quella, che insieme col latte gl'infonde i primi semi delle affezioni morali, le quali abbarbicate una volta senza contrasto, difficilmente in appresso si schiantano. I costumi di un'intera generazione in grandissima parte, nella parte, diremo così, fondamentale e primigenia, sono formati dalle madri, quante volte esse sieno quelle che colle proprie cure si allevino i figliuoli, e non li lascino alla mercè d'una fante prezzolata e mal sicura. Per tal via le madri francesi, avvalendosi di questa lor facoltà, riuscirono a rigenerare moralmente quasi un intero popolo.

Ed è questa una sublimissima prerogativa, ond'è insignita la donna cristiana, d'esser cioè la causa quaggiù della prima esistenza morale e religiosa del fanciullo. Nata la prole, non è finita l'opera de' parenti. Possiamo anzi dire che essa allora incomincia nella sua parte più delicata ed importante. Non si tratta di produrre un essere qualunque, ma di produrre un essere intelligente e morale. Non basta formare il corpo, convien formare la mente e il cuore del bambinello. Ciò si fa coll'educarlo ed ammaestrarlo. È questa una continuazione dell'atto generativo, in quanto è umano ed ha per termine un essere umano. Onde tanto è lungi

NEL CRISTIANESIMO

che col nascimento del figlio cessi la ragione dell'union coniugale, che anzi allora quel vincolo si stringe vie maggiormente, essendo venuto all'esistenza un essere che richiede con istrettissima
obbligazione la cura congiunta de' parenti in ordine alla esplicazione e informazione della sua più nobile parte. Questo còmpito
da principio si eseguisce dalla sola madre, essendo essa sola
da ciò. Essa infonde le prime idee nell'infante, essa gli schiude
il labbro alle prime voci, lo avvezza ai primi atti. Da lei dipende
che il primo nome che suoni su quella tenera bocca sia il nome
di Gesù e di Maria, che i primi concetti siano la conoscenza di
Dio, i primi affetti sieno di adorazione e lode al Sommo Bene.

Anzi non pure in quella prima età è la madre che forma la parte morale del bambolo; ma in appresso eziandio, quando, uscito questo di fanciullo, sottentra il padre ad avere le cure principali della sua educazione, è sempre la madre che continua ad esercitare grandemente la sua virtù sopra la parte almeno affettiva dell'educando. Imperocchè il giovinetto più facilmente ricorre alla madre, con lei si apre con più confidenza, da lei accoglie con più amore i precetti, avvezzo com'è a viver di lei e a trovarla più compassionevole, più tenera, più amorosa. Così quell'eroe del Cristianesimo, S. Luigi re di Francia, non dee che alle cure materne la sublime sua santità.

Sebbene assai più ampia ed operosa è nella società l'efficacia della donna cristiana. Mirabile a dirsi! Quasi tutte le nazioni europee, venute alla Chiesa di Cristo, debbono la loro conversione alla virtù e allo zelo d'una donna. Clotilde convertì alla Fede il suo sposo Clodoveo e con esso il popolo franco. Ingonda d'anni diciotto ridusse al Cattolicismo il suo sposo Ermenegildo Re dei Visigoti, e fu cagione che la Spagna entrasse nell'ovile di Cristo. La conversione di S. Stefano, e quindi dell'Ungheria suo regno, è dovuta alle sollecitudini della pia consorte di lui, sorella di santo Errico imperadore. Olga convertì il suo regno di Polonia. Tre Regine, Berta di Kant, Etelberga di Northumberland, Alchfleda di Marcia stabilirono nel secolo VI il Cattolicismo in Inghilterra. E quando la potenza imperiale mosse alla Chiesa la più accanita

78 LA DONNA

guerra per decidere definitivamente la prevalenza del pastorale o della spada, in chi l'imperterrito Gregorio VII trovò il più valido appoggio? Non fu una donna? Matilde, l'eroina del medio evo, fu quella che, comandando in persona gli eserciti, affrontò sola le formidabili armi germaniche, non guardò ai legami di parentela che stringeanla col sacrilego Imperadore, profuse tutti i suoi tesori, si espose ad esigli, a perdita di Stato, nè mai ristette, finchè non vide abbattuto l'empio persecutore e salva la Chiesa.

V. Ma la elevazione più nobile della donna nel Cristianesimo si è da ultimo l'essere ella innalzata a poter aspirare alle divine nozze con Cristo, nella professione di perpetua verginità: Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo 1. Un residuo di lume primitivo fece anche nel paganesimo avere in alto pregio il celibato mantenuto per motivo di religione. Testimonio l'onore in che presso i Romani furono avute le Vestali. Ma che era la vergin vestale di Roma pagana appetto alla vergine suora del Cristianesimo? Quella non era altro che una vittima sacrificata dall'ambizione paterna alla patria ed all'onore che a lui ne proveniva. La volontà della fanciulla non ci entrava per nulla; l'infelice era mal suo grado costretta a serbare un'esterior castità, sotto pena di venire sepolta viva; potendo peraltro coi pensieri e coll'affetto sfogarsi inutilmente in ogni desiderio più sozzo. Il solo esterno da lei si chiedeva, e questo sacrificio le veniva compensato con esteriori onoranze di posto distinto nel teatro e nel circo. O misera e languida immagine d'una virtù sì divina!

Quanto altramente è a dire della vergin sorella tra noi! L'eccellenza e la perfezione in lei non si misura dall'esterno, bensì dall'interno: Tutta la gloria della figliuola del Re è da entro: Omnis gloria eius filiae regis ab intus 2. Essa è pura, è illibata, è santa, non solo nel corpo, ma molto più nello spirito: ut sit sancta corpore et spiritu 3. La sua oblazione è al tutto spontanea e libera, e presa per solo motivo soprannaturale e celeste; quod

¹ I. ad Cor. XI, 2.

² Ps. XLIV.

³ I. ad Cor. VII, 34.

vult faciat.... tantum in Domino 1. Invaghita delle bellezze eterne dello sposo divino, tratta amorosamente dalla celeste fragranza delle sue vesti, invitata ai suoi castissimi amplessi, la fanciulla cristiana che si sente da ciò, disdegna con nobile fierezza la mano di qualsivoglia uomo; sotto l'ombra di sacre bende nasconde le lusinghiere fattezze del vago viso; si ruba agli aspetti de' mortali tra i recinti d'un chiostro; non più la solleticano i plausi, le pompe, i diletti terreni; è morta al mondo, non vive che a Cristo, a cui sono vôlti tutti i pensieri e gli affetti dell'innamorato suo cuore: cogitat quae Domini sunt. Tra le privazioni, le astinenze, i silenzii essa mena i suoi giorni.

Eppure tra quelle tenebre, tra quegli squallori, tra quell' abbandono d'ogni umano conforto, essa gode una dolcezza che non s'intende da chi non la gusta; le splende agli occhi un sole, i cui raggi sono invisibili agli sguardi profani; ha dei colloquii arcani e delle conversazioni con gli abitatori del cielo. Nel virginale sembiante siede la pace del Signore, e dagli occhi ridenti traluce la gioia di paradiso che il petto le ingombra. Essa è la perla più eletta, il più prezioso gioiello della Chiesa di Dio. Lei beata! che, scevra da folli amori e da sollecite cure, col libero animo va spaziando per le serene regioni del cielo; che fin d'ora partecipa alla vita degli angeli; che è già impalmata al regnatore dell'universo! Quando verrà l'ora sua, non sarà ella punta da' rimorsi d'una vita trascorsa nelle delizie, nè agitata dall'ambascia dei cari che è costretta a lasciare. Intorno al povero letticciuolo le amorose sorelle a lei faranno corona in atto di tranquilla mestizia, e tra divote preci le daranno il commiato. Sciolto lo spirito per tornare a Dio che lo creò, sarà ella messa in sepoltura col capo incoronato di gigli, e sull'umile avello sederà l'angelo del Signore a custodia di quelle caste membra, finchè la tromba del di finale non venga a ridestarle per vestirsi d'immortalità e di gloria.

Ecco un semplice schizzo della sublime altezza a cui è elevata la donna nel Cristianesimo. Che se più chiedete, volgete l'occhio alla suora che dalla carità piglia il nome, la quale all'eccellenza della verginità a Dio sacra aggiunge lo zelo di apostolo, trascendendo doppiamente i confini da natura segnati alla donna. Chi avrebbe giammai immaginato che questo sesso fralissimo, timidissimo, riguardoso, bisognevole di mille cautele, avrebbe potuto emulare e vincere l'operosità, la franchezza, il virile animo del sesso più forte? Eppure sì stupendo prodigio è divenuto cosa ordinaria nella Chiesa cattolica, da perdere oggimai ogni diritto alla meraviglia. La suora di carità (lo stesso intendasi di quelle che sott'altro vocabolo seguono la medesima vocazione) è non pure una donzella sposata a Cristo, è dippiù una benefattrice instancabile verso il prossimo in ogni opera di misericordia spirituale e corporale. Essa è la visitatrice de' prigionieri, la sovvenitrice dei poveri, la maestra delle fanciulle, la consigliera de' dubbiosi, la consolatrice degli afflitti, l'infermiera de' malati d'ogni ragione, l'annunziatrice di verità ai popoli che seggono tuttavia nelle tenebre dell'errore. Non ci ha periglio che l'atterrisca, travaglio che la sgomenti, fatiche che la stanchino. Ella entra nelle carceri, nei tugurii, negli spedali; s'inoltra tra le schiere de' soldati; valica i monti più alpestri; solca i mari più tempestosi in cerca d'una sventura da consolare, d'un' anima da convertire. Tutti la riguardano con riverenza; dinanzi a lei atterrano compresi da sacro timore gli sguardi; non la credono un essere umano, ma una sostanza angelica apparsa sotto spoglie mortali. Si mostri, se puossi, fuori della Chiesa cattolica, alcuna cosa di somigliante.

CAPITOLO VII.

DEL CELIBATO SACRO E PROFANO

I. Singolare stranezza sarebbe quella di coloro che dalle lodi da noi tributate al matrimonio argomentassero scemar di pregio il celibato. Anzi, a mirar rettamente, gli encomii fatti del primo, crescono al secondo meraviglia ed eccellenza. Perocchè una cosa, che è migliore d'un'altra assai buona, convien che sia sovranamente eccellente; come appunto sapientissimo si dirà colui, il quale ecceda non gli stolti ma i sapienti. Onorando è il matrimonio; nè può vituperarsi senza cadere in cresia. Per questo appunto è così ammirevole il celibato, perchè avanza ciò che è degno di tanto onore.

A non togliere abbaglio in un subbietto sì rilevante, uopo è primieramente determinare di qual celibato si parli. Conciossiachè ci ha di quelli che rifuggono dalle nozze, ma per ben altro motivo che di virtù. Ne rifuggono per orrore che hanno dei gravissimi obblighi che esse arrecano, e del tremendo indissolubile vincolo, onde annodano i contraenti; il quale agli occhi carnali di chi non sa raffigurarvi la grazia del sacramento, si trasmuta in una importabile schiavitudine. Del resto essi non amano la continenza, e con isfrenato libertinaggio nei diletti della carne involti, si tuffano peggio che porci nel brago d'ogni più vituperoso appetito. Costoro son vera maledizione ambulante della società, nè la lingua umana ha esecrazioni bastevoli per isfolgorarli, nè il civile consorzio pene proporzionate a punirli. Essi sono le furie infernali delle famiglie, cui riempiono di discordie e d'odii inestinguibili; son le pietre di scandalo ai pubblici costumi, cui appuzzano ed insozzano coi loro abbominevoli esempii; sono i seduttori dell' innocenza troppo credula, cui rendono infelice vittima della loro procace bestialità; sono i promotori dei delitti di sangue, a cui sommuovono coll'incancellabile offesa, che recano, gli animi vendicativi. Sgombrare onde che sia e per qual si voglia modo più sbrigativo ed acconcio la società da cotesti suoi spietati nemici non sarebbe un abuso di potere, un atto arbitrario della civile autorità; se è vero essere peggiore il danno sociale che essi producono, che non quello arrecato dal ladro e dall'assassino. Che questi alla fine non ti tolgono che la borsa o al più la vita; ma quelli tentano rapirti l'onore e l'onestà, della vita stessa più preziosi, e disastrano la morale di cui non ci ha bene più eccelso sulla terra.

Siffatti celibi sono a fuggire più della peste, e guai a quella famiglia, a quella città, che se li alimenta nel seno. Men pavente-

voli sono le ceraste, le vipere, o qual altra generazione più micidiale di serpenti.

Ma quanto abbominevole e detestando è il celibato vizioso che noi chiamammo profano, altrettanto lodevole e ammirando è il virtuoso che noi dicemmo celibato sacro. Fo, senza mezzo, trapasso a questo secondo, perchè a certa razza di celibi, che dicono non voler essere nè l'uno nè l'altro e serbar continenza per mera filosofia, io non porto veruna fede; ricordandomi che continente non si può essere senza uno speciale dono di Dio, e questo dono non largirsi se non a chi, desideroso di rendersi a Dio più accettevole, da lui umilmente lo implora: Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det... adii Dominum et deprecatus sum illum 1. E questo stesso è parte di alta sapienza, saper da cui venga un tal dono: et hoc ipsum erat sapientia, scire cuius esset hoc donum 2.

In siffatta materia tra la virtù e il vizio non si dà stato mediano. Al che vorrei che sottilmente e attesamente badassero quanti amano la morale per sè o pei loro figliuoli; sicchè a loro gran danno non si lascino abbacinare da troppa presunzione e confidenza nella facoltà della semplice natura. Se essi non sono tratti alla vita celibe da un principio soprannaturale, cioè dall'amore di uno stato più perfetto dinanzi a Dio; se non sono abbastanza determinati di voler adoperare per mantenersi in tale stato quel corredo di mezzi, che la Chiesa porge loro; faranno miglior senno di appigliarsi al più facile e trito cammino d'un onesto e cristiano maritaggio. Leggano le opere dei santi Padri e vedranno che questi non apprezzarono nè credettero giammai sicura quella continenza, la quale non fosse accompagnata e sostenuta dall'assidua preghiera, dal frequente uso de'sacramentil, dalla fuga delle pompe mondane, de' geniali convegni, de' lauti desinari, del vestir molle e d'ogni altro incentivo di lussuria. Onora la vedova, purchè viva veramente da vedova. La vera vedova

¹ Sap. VIII, 21.

² Ivi.

speri nel Signore e instantemente si eserciti nell'orazione e negli atti di pietà notte e giorno. Imperocchè se essa invece nuota nelle delizie, essa è morta benchè in apparenza sembri viva. Viduas honora, quae vere viduae sunt... Quae vere vidua est et desolata, speret in Deum et instet obsecrationibus et orationibus nocte ac die. Nam quae in deliciis est, vivens mortua est. Così l'Apostolo al Vescovo Timoteo 1. E che direbbesi di quel nocchiero, il quale in piecioletta barca, con pochi remi, senza sarte nè vele, si mettesse per l'alto oceano a sfidare gli aquiloni e le tempeste? Se non vuol esser preda de'flutti, egli dovrà prudentemente adoperando navigar terra terra, lungo i golfi e le rive, pronto a ritirarsi nel vicino porto ad ogni infuriare di venti e minacciar di burrasche.

Chi non sentesi, come Pietro, invitato dalla voce di Cristo a camminare con franco piede sopra le mobili onde; chi non è illustrato da luce superna a seguire una straordinaria vocazione; chi non può venir confortato dai presidii d'ogni maniera, onde nella Chiesa di Dio suol communirsi la professione del celibato; è stolto se al celibato si affida. Egli dovrebbe raccogliersi, come in sicuro porto, nella condizione de' maritati; dove esposto a minori tentazioni e ad assalti meno crudi, con sempre presta una onorevole e facile ritirata, potrà con armi usuali e con forze comuni guerreggiare e vincere l'inimico. Altrimenti se egli alla sprovveduta, senza invito del cielo, senza promessa di aiuti superiori aile forze della natura, senza amminicoli di una vita straordinaria, si avvia per questo arduo sentiero; egli si troverà bentosto ravviluppato in tragetti non praticabili, e si accorgerà tardi di camminare sopra ingannevole cenere che nasconde di sotto ardenti brage. Melius est nubere quam uri, dice l'Apostolo 2; e brugerà senza fallo quel prosuntuoso, che crede di poter a volontà fra i rischi e le lusinghe del secolo, senza il sussidio dell' orazione, dell'astinenza, del ritiramento, de' continuati esercizi di pietà, pra-

^{11.} ad Tim. v, 3-6.

² I. ad Cor. VII, 11

ticare una virtù sì eccelsa e sì contraria alle naturali propensioni del senso.

E questa è la prima cosa che io vorrei scolpita nell'animo dei miei lettori: il celibato non esser faccenda da tutti, ma sol di quei pochi, i quali, mossi da celeste impulso, per tempo drizzarono il collo al pane degli Angeli, cioè al gusto di quella arcana e soprannaturale sapienza, che tutta innamorando di sè l'anima quaggiù pellegrina, la fa quasi dimentica del corpo e la invoglia e la pasce d'un cibo deliziosissimo ma sconosciuto agli occhi volgari. nè possibile a saporarsi dai sensi.

Lo sponsalizio è un atto, a cui forza è che venga ogni persona umana sulla terra, quando l'età e le circostanze il consentono. Rivochi alla mente il lettore ciò che dicemmo fin dal primo articolo sul matrimonio intorno all'essere incompiuta ed imperfetta la personalità umana considerata isolatamente nell'individuo di ciascun sesso, e come essa si compia e si perfezioni per le nozze. Ma siffatte nozze possono essere o reali, cioè tra un uomo e una donna, che stabilmente congiungonsi secondo le norme della divina ordinazione; ovvero mistiche cioè tra un'anima grandemente innamorata di Dio ed esso Dio, che per singolare degnazione solleva a tanto onore la sua creatura. Queste seconde di tanto s' innalzano sulle prime, di quanto Iddio vantaggia l'uomo e l'essere infinito travalica i termini del finito. In esse il tempo, l'età, le maniere sono tutte misteriose ed arcane; è un affare che passa fra l'anima e Dio, non ci entrano consiglieri umani, o parenti, nè qualsiasi altra autorità terrena. Iddio padrone assoluto delle suc fatture invita chi vuole e quando vuole e come vuole. Mettervi mano a frastornarle o regolarle secondo viste umane, è empio ardimento, violatore de' diritti divini e profanatore dell'atto più sacrosanto per l'anima, che si rilega e ricongiunge al suo Creatore. La sola autorità che può regolarne l'esterna esecuzione e accettarle in nome di Dio, è l'autorità che esso Dio ha stabilito sulla terra per rappresentarlo visibilmente, cioè la Chiesa. Ogni altro potere che volesse ingerirsene, sarebbe abusivo e sacrilego. Il che converrebbe che bene intendessero quei genitori e quei

Governi, che stoltamente credono potere intromettersi di tale faccenda.

È da osservare per altro che siffatte mistiche nozze tra l'anima e Dio, non sono sempre solennizzate esteriormente come nella professione religiosa o nei maggiori ordini del divin ministero. Sovente si tengono chiuse nel solo recinto della coscienza; la persona continua a vivere in mezzo al secolo, comechè separata colla mente e col cuore dal secolo; e bene spesso neppure includono obbligazione di voto speciale. In tal caso esse han forma privata e sono dirette dalla Chiesa nel foro interno. Ma il certo è che sempre richiedono una particolare dedizione dell'anima a Dio, per cui essa si offerisce in olocausto a lui, obbligandosi di amarlo a fede ed onorarlo con più diligenza; e Dio da sua parte le dà sicurtà d'esserle cortese di carismi più eletti, perchè essa valga a superare i contrasti e le ripugnanze della frale nostra natura.

Questa specie di consecrazione almeno interna, per cui la persona che vuol vivere celibe si dedica al suo Creatore cogli affetti del cuore, e intende di esercitarsi più particolarmente, che non il comune degli uomini, in atti di religiosa pietà, sembra indispensabile affatto a chi sdegna la congiunzione delle nozze carnali. Laonde quegli esseri ibridi, diremo così, che vogliono partecipare alla gloria del celibato, senza adoperarne le cautele, e vogliono medesimamente fruire di tutta la libertà del secolo e de' divertimenti mondani che possono esser leciti ad un maritato, finiscono col non essere nè l'uno nè l'altro, cioè nè maritati nè celibi; e se non cadranno in quella sozzissima condizione che esecrammo di sopra, diverranno almeno celibi viziosi, cioè concubinarii e fornicarii, i quali non possederanno il regno de' cieli, ma saranno dannati al fuoco eterno.

II. Accennata così di volo l'indole del celibato virtuoso, passo ora a riprendere l'error di coloro, che osano riprovarlo o almen posporlo al matrimonio. Che ciò facciano i protestanti non è meraviglia; dovendo essi in qualche modo sforzarsi di coprire la turpitudine del padre loro, che iniziò la sua bella riforma col rompere doppiamente la fede a Dio, gittando via la cocolla e sa-

crilegamente impalmandosi ad una suora fuggitiva da' sacri chiostri. Che tra' cattolici stessi il facciano quei che, vivendo in vituperoso concubinato fitti ed immersi in pensieri e desiderii animaleschi, non sanno concepire che altri possa appagarsi di beni soprassensibili, pur pure; potrà tollerarsi. Ma che il facciano cattolici non del tutto cattivi, e alcuna volta tali che direste anche buoni, non dee patirsi in modo alcuno. Costoro talvolta son mossi da ignoranza, in quanto della religione conoscono solo la parte più grossa, senza nulla intendere delle sue finezze più dilicate e squisite; e però bestemmiano ciò che non comprendono, simili a quei fisici che avvezzi nella natura a considerar i soli materiali fenomeni, senza sollevar mai lo spirito a contemplarne le ragioni intelligibili, mettono in deriso la metafisica, che poco studiarono e mai non capirono. Ma il più frequente, quei detrattori del celibato sono mossi da leggerezza e vanità; in quanto non sentendo in sè tanto valore da poggiare all'altezza di quella vita perfetta, cercano di screditarla colle parole, per coprire così, se fia possibile, la loro pigrizia, e parere di rigettare per buona e vera deliberazione ciò da che in sostanza sono ritratti per fiacchezza e codardia. Quelle voci in che escono di sovente tra le festevoli brigate: la verginità essere cosa vana; lo stato religioso un inutile sacrifizio; Iddio aver approvate e benedette le nozze, e però queste essere la condizione propria dell'uomo da antiporsi certamente al celibato, il quale non si elegge che o per misantropia o per esagerata virtù; queste voci, dico, in bocca di tai persone vanerelle e leggiere non suonano un giudizio fermo della mente, ma uno sfogo di passionato dispetto, simile a quello della volpe che chiamava acerbi quei grappoli, a cui non giungeva a stendere le zampe.

Di essi pertanto non occorrerebbe curarsi, se non fossero due considerazioni che ci vietano di tacere. L'una è l'avvertire questi cuori deboli e teste vuote che essi con quel falso parlare incorrono la scomunica fulminata dal Tridentino contro quelli che tengono il loro linguaggio. Se alcuno dirà che lo stato coniugale sia da antiporsi allo stato di verginità, o del celibato, e non esser

meglio e più beato rimanersi vergine o celibe che congiungersi in matrimonio; sia anatematizzato. Si quis dixerit statum coniugalem anteponendum esse statui virginitatis vel caelibatus, et non esse melius ac beatius manere in virginitate aut caelibatu, quam iungi matrimonio; anathema sit 1. Non è dunque da prendere a ciancia un modo di parlare, che comunque in alcuni proceda da inconsiderazione e pueril gelosia, è tuttavia per sè stesso punito dalla Chiesa cattolica con gastigo sì formidabile.

L'altra considerazione è il nocumento che simiglianti parole, comunque compatibili in chi le profferisce, possono non di rado produrre in quelli che le ascoltano, quando essi sforniti di scienza credono facilmente ciò che odono affermarsi con serietà, massime trattandosi di cosa alla cui credenza vengono aiutati dalle passioni. A schermo adunque di questi dirò che perfino i gentili, benchè condannassero il celibato meramente civile e si sforzassero con grandi ricompense di promuovere i matrimonii, nondimeno tennero sempre in grande ammirazione e venerazione il celibato che si professasse per motivo di religione. Ai tempi d'Augusto e di Tiberio, quando per lo sregolamento d'ogni costume non si trovava oggimai più in Roma chi volesse maritarsi, e rigorose leggi si compilavano contro gli scapoli; tuttavia le Vestali, perchè celibi sacre alla Dea, si onoravano e privilegiavano siffattamente, che i primi Senatori si disputavano la preminenza di farvi ascrivere le loro figliuole, e a grande onore dell'imperatrice Livia si decretava la prerogativa di poter sedere tra esse nei pubblici spettacoli 2. Taccio delle Sibille, delle vergini del Sole nella Persia, delle Sacerdotesse d'Iside in Egitto, dei gimnosofisti dell' India, persone tutte professanti il celibato in grazia del culto degli Dei, come della vergine che per testimonianza di Erodoto, consecravasi a Belo in Babilonia. Osservo solo che la stessa dissolutissima Grecia dedicava vergini per servire agli altari di Minerva, di Diana e di altre divinità, vergin voleva

¹ CONC. TRID. Sess. XXIV, Can. X.

² TACITO, Annali.

gran sacerdotessa di Apollo, e tra gli uomini ancora vantava i suoi gerofanti, che al culto sacro accoppiavano la professione del celibato.

Ma abbiamo noi uopo di ricorrere alle tradizioni pagane? noi che siamo illuminati dalla luce evangelica e ammaestrati dall'esempio e dalla voce di Cristo? Ora Cristo, il quale al certo conoscea meglio di cotesti saputelli qual fosse l'ordinazione divina e il vivere più perfetto, fu vergine, volle nascer di vergine, e fra tutti i suoi discepoli predilesse quello che, da lui eletto vergine, vergine si mantenne. Nell' Evangelio poi Egli ci consiglia la vita celibe e continente con quelle parole: Ci ha di quelli che si contengono pel regno de' cieli: chi ne può esser capace, ne sia 1.

Sono lodevoli le nozze. Ma sapete che cosa ci dice il Dottor S. Girolamo? Ci dice che intanto sono, in quanto esse colla loro fecondità ci producono dei vergini: « Non biasimo, ma lodo il matrimonio, ma perchè mi genera delle vergini. Colgo e prendo dalle spine la rosa, dalla terra l'oro, e dalla conca la margarita. Or dee l'uomo tuttodì arare e del frutto non godere? No certo. Frutto del laborioso matrimonio è la santa verginità; e però più s'onora il matrimonio, perchè quello che ne nasce è più amato. Ma, o tu madre, perchè hai tu invidia e sei dolente della tua tigliuola, che ha tanto bene? Del tuo latte non è nutricata, delle lue viscere nata, e nel tuo grembo allevata, e da te con molta diligenza guardata vergine? Or indegniti tu perchè non volle esser moglie del cavaliere, ma sì di un grande Re? Gran beneficio t'ha essa fatto, ed in grande dignità t'ha ella posto, se tu lo conosci. Suocera sei diventata di Dio, poichè ella è fatta sua sposa 2. »

Ben può addivenire che una persona maritata acquisti più merito presso Dio, perchè quantunque viva in uno stato meno perfetto, pure vi esercita più eccellente virtù. Massime se dall' una parte si ponga uno smogliato che per bontà di complessione poco

¹ Sunt enuchi qui seipsos castraverunt propter regnum caelorum; qui potest capere, capiat. MATTH. XIX, 21.

² Epist. ad Eustoch. traduzione del Cavalca; VI.

o nulla senta gli stimoli delle passioni e, contento di vivere a sè solo meni una vita agiata e pacifica, senza molto curarsi di crescere di dì in dì in perfezione agli occhi di Dio; e dall'altra si eonsideri un padre e una madre cristiana, il quale e la quale circondati da numerosa figliuolanza, con tenui mezzi di sussistenza, tirino innanzi la vita tra mille stenti e sollecitudini angosciose, sempre conformandosi ai divini voleri, sempre benedicendo il Signore, nè allungandosi mai dall'osservanze delle sante sue leggi. Intorno a ciò non può cader dubbio; e così noi veggiamo nella Chiesa innumerevoli persone menare nel matrimonio una vita santissima, e parecchi essere giunti perfino a meritare l'onor degli altari; il che certamente non accade di tutti i celibi. Ma qui ora non si tratta di questo. Non si cerca di ciò che possa essere più meritorio per circostanze avventizie, e per maggior diligenza e virtù delle persone individue. Bensì trattasi di ciò che sia più meritorio e lodevole per sè stesso, in quanto stato di vita, astrazion fatta dagli aggiunti accidentali, che per valore o dappocaggine di coloro, che lo professano, possono crescergli o scemargli pregio. Or considerando così la cosa nella sua sostanza e qualità intrinseca, bisognerebbe esser privo affatto di mente, non dico per antiporre il matrimonio al celibato (il che sarebbe eresia), ma per non riconoscere la sopraeccellenza stragrande di questo a fronte di quello. A convincersene basterebbe che gl'inetti detrattori della vita continente interrogassero sè medesimi. Perocchè l'interna risposta di non sentire in sè forze bastevoli per abbracciare siffatto stato, li ammaestrerebbe esser esso cosa del lutto sovrumana e divina, per cui amare e servare si convengon conforti di un ordine superiore, che non è dato a tutti impromettersi.

Quanto il cielo avanza la terra e agli uomini gli angeli sovrastanno, di tanto la vita celibe sulla coniugale s'innalza. Per essa l'individuo esce fuori della schiera comune; si tramuta in un essere sovrumano; doma ed infrena colla forza del suo spirito le inferiori tendenze del corpo; le assorbe in certa guisa nell'unica tendenza dell'animo verso il sommo ed incorruttibile bene; di lui solo vive quaggiù; e sebbene plasmato di carne, in niente cede agli angeli del paradiso; ma nobilmente li emula, facendo per sola efficacia di virtù quel che essi per necessità di natura. Non sono io che affermo siffatte cose; è il Dottore S. Gian Crisostomo che le bandisce. « Imperocchè (così quell'inclito Padre di S. Chiesa) se gli angeli non si maritano, non sono essi composti di carne e di sangue, ed oltre a ciò non dimorano quaggiù sulla terra, non vanno soggetti alle perturbazioni degli appetiti sensibili, non han bisogno di cibo nè di bevanda, non sono capaci d'esser mossi dalla mollezza de' suoni e de' canti, o solleticati dalla leggiadria di un viso, ed insomma non possono esser presi da niuna specie di cotali lusinghe Ma la umana generazione, benchè sia tanto inferior di natura a quelle menti beate, pure con ogni ingegno e studio si sforza, per quanto può, d'agguagliarle. In che modo? Non si maritano gli Angeli? Così pure un uomo od una donna vergine. Assistono sempre quelli al cospetto di Dio, e lo servono ad ogni ora? Il medesimo fa chi si è dedicato alla professione di vergine. Onde S. Paolo comanda loro che si sequestrino da ogni pensiero e cura terrena, acciocchè possano continuamente e con ogni attenzione servire a Dio, senza esserne da alcuna cosa distratti. Che se i vergini, mentre sono oppressi dal peso del corpo, non possono, siccome gli Angeli, salire al cielo; compensano essi quel danno con questo grandisssimo sollazzo, che rendendosi santi di spirito e di corpo ricevono in loro stessi il Re del cielo. Vedi tu dunque grande eccellenza della verginità? in che modo nobiliti gli abitatori della terra, sicchè quantunque vestiti di corpo li adequi alle incorporce intelligenze 1? »

Ondechè questo stato, giova ripeterlo, non è concesso a ciascuno di temerariamente usurpare; ma solo quelli possono trasceglierlo, i quali per soprannaturale vocazione ci sono invitati dallo Sposo celeste. Avendo Cristo parlato della indissolubilità del vincolo maritale, i suoi discepoli gli dissero: Se tali cose, o Maestro, occorrono tra l'uomo e la donna, non torna utile il maritarsi. Sì, è vero, rispose Cristo; ma non tutti sono capaci di questa parola; bensì quelli soltanto a cui è straordinariamente concesso 1. Altrimenti pentendosi essi dipoi della loro temeraria elezione, e cercando sottrarsi ai fatti giuramenti, si rendono meritevoli di eterna dannazione: habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt 2.

Pertanto a conchiudere questo punto e sgombrare dalla mente dei semplici ogni nebbia di errore che potrebbe addensarsi da discorsi di labbra invereconde, io non ho a fare altro che ripetere brevemente la dottrina dell'Apostolo in questa materia. Interrogato l'Apostolo dai Corinti intorno al matrimonio e al celibato, si fa loro a rispondere in questa forma 3: - Riguardo a quello di che mi avete scritto, vi dico esser bene per l'uomo il non toccar donna 4. Imperocchè io vorrei che tutti voi foste come me; ma non tutti hanno lo stesso dono da Dio. Dico pertanto alle non maritate e alle vedove esser buono per esse se si conservino in tale stato, come appunto fo io. Che se non si sentono in podere di servar continenza, si maritino pure; essendo meglio maritarsi che ardere 5. Veramente io non posso proporvi alcun comando del Signore intorno alla verginità; bensì ve ne porgo consiglio, non in qualità di superiore ma di semplice confratello. Io stimo esser essa un gran bene 6. Il tempo della vita è breve;

- 2 I, ad Timoth, V, 12.
- 3 Vedi il capo VII della I epistola ad essi indirizzata.
- 4 De quibus autem scripsistis mihi, bonum est homini mulierem non tangere. Ivi 1.
- 3 Volo enim omnes vos esse sicut meipsum; sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis et viduis, bonum est illis si sic permaneant, sicut et ego. Quod si non se continent, nubant; melius est enim nubere, quam uri. Ivi 7, 8, 9.
- 6 De virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do, tanquam misericordiam consequutus a Deo ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse. Ivi 25.

¹ Dicunt ei discipuli eius: si ita est causa homini cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Matth. XIX, 10, 11.

l'apparenza di questo mondo svanisce 1... Io vorrei che voi foste sciolti da terrene sollecitudini. Colui che è senza moglie, è sollecito soltanto delle cose del Signore, cioè come possa piacere a Dio. Ma chi ha moglie, è sollecito delle cose del mondo, in che modo possa piacere alla consorte, ed è diviso in più cose. Del pari la donna non maritata e la vergine pensa le cose di Dio, studiandosi di farsi santa di corpo e di mente. Ma la donna maritata pensa alle cose del mondo, come possa piacere al marito. Io dico questo per utile vostro, non per costringervi all'una parte nè all'altra... Chi si marita fa bene; ma chi non si marita, fa meglio: sarà certamente più beato, chi si rimane così, secondo il consiglio mio 2.

Non so se potea dirsi nulla di più semplice, di più preciso, e insieme di più sublime, di più commovente, di più persuasivo.

A queste parole del Dottor delle genti consuonano quelle del prediletto Apostolo, il quale ci assicura che i vergini, oltre il premio commisurato ai loro meriti personali per le altre virtù, sortiranno un' aureola particolare di gloria in forza unicamente della integrità verginale che conservarono. Essi saranno regalmente accolti in quell'eletto coro, che da vicino assiste all'Agnello immacolato di Dio e lo segue per ogni dove. Essi scioglieranno la lingua a quel cantico nuovo, che si canterà dinanzi al trono dell'Altissimo, e che a niun altro de'beati è concesso di ripetere. Essi formeranno quella ghirlanda di fulgidi fiori ed odorati, che tra tutte le aiuole della cattolica Chiesa si sceglieranno quali primizie a Dio ed all'Agnello: Hi empti sunt ex hominibus primitiae

¹ Tempus breve est. . . Praeterit enim figura huius mundi. Ivi 31.

² Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt; quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est. Et mulier innupta et virgo, cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu. Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro. Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis iniciam Qui matrimonio iungit virginem suam bene facit; qui non iungit melius facit . . . Beatior autem erit si sic permaneat, secundum meum consilium. Ivi 32-46.

Deo et Agno 1. Oh lieta sorte dei vergini! oh ben verace! Voi infra tutti eleggeste la parte ottima! Dove gli altri dopo il breve gusto d'un po'di mele, che tosto si converte in assenzio, sono costretti a tollerare tutti i travagli del secolo, che l'Apostolo chiama tribolazioni della carne, voi vi sedete tranquilli all'ombra di quell'alloro, che con più faticoso combattimento, ma unico, vi guadagnaste. In voi non pure lo spirito, mail corpo altresì è sacro; è un vasello a Dio dedicato, che ispira riverenza; e voi stessi siete indotti a guardarlo con religioso rispetto. Deh uscite in canti di giubilo e in amoroso rendimento di grazie al sommo Largitore di sì gran dono! Ma sia lungi da voi la presunzione e vanagloria! Voi potreste in un attimo precipitare; e quanto più alta macchina siete, con tanto maggior danno rovinereste.

III. Queste cose abbiamo leggermente discorse del celibato in ordine ai particolari; ma che dovrà dirsene per rispetto al civile consorzio? Fu già tempo, che uomini, più usi al male che al bene, ingegnaronsi di persuadere essere esso non pur disutile ma pernicioso alla società, come quello che si oppone al suo incremento; e però dovere i Governi, se non abolirlo, almen limitarlo. Proposta quanto tirannica, altrettanto ridicola. E a senno di costoro sarebbe nocivo al pubblico ciò che confessarono esser giovevole ai privati? inutile alla comunanza ciò che è gloriosissimo alle persone individue? Quasi che la società sia una cosa distinta e diversa dalla collezione dei singoli che la compongono, ovvero la perfezione dell'uomo individuo non ridondi in abbellimento e decoro di tutto il corpo sociale di cui esso è parte! Secondo la costoro animalesca e gregale sapienza, la società non si differenzierebbe da una mandra di pecore, di cui il pregio si misurasse dalla moltitudine; mentre anche in una mandra oltre al numero si cercherebbero altre qua-

¹ Et cantabant quasi canticum novum ante sedem et ante quatuor animalia et seniores; et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno. Apocal. XIV, 3, 4.

lità che la rendano più pregiata? Solo nell'umana comunanza sarebbon contenti di tanto meno, senza niun riguardo ad altre doti più elevate, che bisogna rinunziare ad esser uomini per obliarle? E neppure hanno costoro intelligenza da comprendere che la pluralità stessa de' figliuoli non tanto dipende dalla copia de' maritaggi, quanto dalla onestà de' coniugati, a cui conferisce mirabilmente il celibato cattolico sia coll'esempio, sia colla cura spirituale del sacro ministero? A norma della sociale giustizia di questi stolti il Governo, che non ha altro debito più stringente che di tutelare i diritti dei privati e promuoverli al loro perfezionamento, potrebbe opporsi all'uso del loro più essenziale diritto, che è l'elezione di quel genere di vita cui onestamente credono a sè più conforme, e più conducente al conseguimento del loro ultimo fine?

Per colmo d'assurdità, inculcavano la violazione di diritto sì sagrosanto dell'uomo quei medesimi, che si spacciavano apostoli e propugnatori di libertà, e strepitando contro il celibato volontario e virtuoso, moltiplicavano e propagavano il celibato forzato, esca di mille turpitudini, colla creazione di sterminati eserciti stanziali.

Ma ora sembra che il secolo muti vezzo, e cessate in gran parte le declamazioni contro la volontaria continenza, predica in quella vece e strombazza contro la troppa libertà dei maritaggi. S'incomincia a divolgare a voce e a stampa che oggimai le popolazioni crescono di troppo; che lo spaventevole pauperismo, che più o meno ingrossa in ogni contrada e minaccia una nuova irruzione di barbari usciti non più dalle selve settentrionali ma dal grembo stesso delle società incivilite, procede da matrimonii fatti tra persone sfornite di mezzi per sostentar le nascenti famiglie; che la schiatta umana va notabilmente peggiorando per le nozze che liberamente contraggono mal sani, moggi, slombati, rachitici, vecchi e infermi d'ogni ragione; che la società non dee tollerare tal guasto; che essa dee venire a rigorosi provvedimenti; che ottimo sarebbe e sapiente consiglio vietare i coniugii, se prima gli sposi non abbiano dimostrato essere di valida sanità, avere i mez-

zi pel sostenimento della prole, e sieno giunti ad età ferma e matura.

Tra breve, io credo, si aggiungerà esser mestieri che il pubblico maestrato visiti i neonati, e quei che troverà storpii, nani o infermicci, uccida in culla o comandi che si gettino in una fossa, come praticavasi in Grecia e in altre culte nazioni del paganesimo. A questo ancora verranno i nostri riformisti, acciocchè quegli esseri infelici non riescano d'ingombro o di cattivo seme alla patria. Così potremo sperare di vedere rinvertire i nostri costumi verso quei tempi beati del gentilesimo, quando la personalità umana era annullata, e lo schiavo era cosa e proprietà del cittadino; il cittadino cosa e proprietà dello Stato; lo Stato Nume supremo, che con illimitato dominio disponesse di tutto.

È sempre la stessa corda che si tocca, la stessa idea che si vagheggia or da coppa or da ciglio; il patriottismo alla pagana, l'idolatria dello Stato, coll'annientamento non pure d'ogni virtù, ma d'ogni diritto individuale ed umano, cui vogliono assorbito in un essere astratto che denominano società. Pensatori insensati, e veri nemici dell'umano consorzio! La società, non qual voi la sognate, ma qual Dio la creò, non è un'astrazione, ma un essere collettivo. Gl' individui ne sono le parti integranti, che le danno vita e sussistenza. Essa non è fine ma mezzo, ordinato alla felicità de' suoi componenti, che non possono cessare d'esser persone tendenti ad uno scopo oltramondiale ed eterno. I diritti di lei, considerandola nella sua totalità come corpo morale, nascono appunto dal dovere che essa ha di proteggere i diritti di quelli ond'è formata, e aiutarli co' suoi presidii al conseguimento del supremo bene a cui essi tendono in quanto uomini. Di qui dunque vuol prendersi la norma ultima, essenziale, immutabile di ciò che possa o non possa la Società e il Governo che ne esercita l'azione. Se pertanto è tirannico ed inumano il divieto che farebbemi la società di professare il celibato, cui io voless abbracciare per meglio ordinarmi verso il mio ultimo fine della eterna beatitudine secondo le norme della Chiesa che a tale scopo ci guida; tirannica del pari ed inumana sarebbe qualunque ordinazione che da sua parte mi togliesse o restringesse la libertà d'accasarmi, quando senza offendere veruna legge morale io possa farlo, ed, attese le mie private disposizioni, io il creda più conducente ad assicurarmi la salute dell'anima. Oh vedete bel proteggitore de' tuoi interessi! Vedete nuova foggia di tutela de' tuoi naturali diritti! Una mano di ferro che ti costringe a viver celibe, quando tu non ne hai nè volontà nè virtù bastevole, sotto lo specioso pretesto che tu sei povero, o troppo vecchio, o non ben disposto della persona! Ed acciocchè i godenti del secolo non abbiano a patire la noia di vedersi chiedere l'elemosina, e la pretesa patria abbia soldati ben complessi e vigorosi da far trucidare sui campi in olocausto alla gloria, dovrai tu contentarti di serbar malamente una continenza, per la quale non ti si porgono mezzi, e correre a certo rischio di eternalmente dannarti! E questa patria così spietata, questi godenti così fieramente egoisti sono poi quei dessi che condannano e svillaneggiano il celibato volontario e virtuoso sotto i conforti della grazia, e l'indirizzo della Chiesa!

Consento io volentieri che certe nozze se non assolutamente vietate, perchè ripugnanti a qualche diritto irrepugnabile e certo, sono almeno poco conformi alla morale, sia per l'età, sia per la condizione de' contraenti. Consento ancora che certe altre son poco utili al prosperoso andamento sociale. Ma opporre a queste una diga non può non farsi dalla società senza manifesta oppressione dell'uomo individuo nè senza offesa di quella libertà naturale, a cui niuno può essere costretto di rinunziare giammai. Unico mezzo non violento nè ingiusto sarebbe quello d'indurre bellamente le persone a voler esse stesse per propria elezione astenersi in tal caso dal coniugio, somministrando loro dall'altro lato opportuni amminicoli ed efficaci per mantenersi casti. Ma un tal mezzo è al di sopra delle forze della società civile, ed essa anzi il distrugge quante volte avversa e vitupera il celibato virtuoso.

La sola Chiesa è da ciò; perchè essa sola presiede all'ordine morale; essa sola l'infonde e lo promuove negl'individui; essa sola ha in mano i canali della divina grazia nei sacramenti da Cristo instituiti; e a quello scopo si vale del mezzo più acconcio che è l'esempio e la pratica della vita celibe per motivo religioso, da lei onorata e impreziosita di soprannaturali promesse.

Sì, a svegliare negli animi di quelli, che per altre ragioni dorebbero procurarlo, il desiderio d'un casto celibato, e fornirli d'aiuti efficaci a serbarlo, non ci ha mezzo più acconcio che l'esempio di coloro, i quali per sola virtù l'abbracciarono. Perocchè quanta forza non dee avere sul cuore d'un vecchio, d'un malsano, d'un povero, ricalcitranti alla continenza, la vista d'un giovinetto leggiadro e vigoroso che, abbandonati per Dio i pingui suoi patrimonii, si appigliò, sulla speranza d'una mercede celeste, alla volontaria professione del celibato? Quel lieto sembiante, quell'angelico sguardo, quel modesto portamento, non è da dire quanta breccia sa nel petto dei riguardanti, di quai santi pensieri diventa cagione! Grande è l'efficacia dell'altrui esempio; e noi sappiamo esser esso bastato a tramutare Agostino da impudico in un angelo di purità, e persuadergli la pratica nel grado più eccelso di quella virtù, che egli prima teneva per impossibile all' uomo. Se quegli e questi poterono, perchè non io? Ecco il discorso che Agostino faceva seco stesso, nel considerare l'altrui castità. Ed ecco il discorso che nasce spontaneamente in cuore a chiunque s'imbatte a guardare una persona che viva celibe. Tanto più che siffatto esempio, mentre dall'una parte t'infiamma a desiderio d'imitarlo, t'insegna dall'altra i mezzi per pervenirvi. I quali se da te non potranno adoperarsi nella stessa misura, potranno almeno ia una misura più scarsa, ma pur tale che basti all'uopo. E così ancora la vista di chi si è fatto povero per Dio, serve ad impreziosire agli occhi del mendico la povertà, cui vede cerca ed amata qual prezioso tesoro; e l'aspetto di chi si obbligò con voto alla volonlaria ubbidienza vale mirabilmente per persuadere ai popoli e render cara la soggezione ai loro legittimi governanti. Ciò è sì vero, che i demagoghi nulla tanto abborriscono quanto l'abito e la profession religiosa, e i nemici del celibato si sforzano a più potere di calunniare i sacri ministri, mettendo in dubbio l'osservanza del voto in tutto il ceto, per la sacrilega infrazione che se ne avvera talvolta in alcuno degenere.

Vedi adunque efficacia e ordinamento affatto divino delle leggi della Chiesa cattelica! La pubblica professione di celibato, che essa richiede nei suoi ministri e nelle persone a Dio sacre per la santità del loro ufficio e pel privato loro perfezionamento, si converte in valido e potente strumento di edificazione pei pubblici costumi.

Non è uopo che io qui dimostri quanto sia non pur convenevole ma necessario che chi assiste quotidianamente al sacro altare e offre a Dio il sacrifizio incruento, abbia mondo il cuore ed il corpo, e come i doveri d'un ecclesiastico nell'amministrazione dei sacramenti, massime della penitenza, richiedono una vita intemerata e continente. È troppo chiaro che chi dev' essere il confidente delle coscienze, il maestro de' popoli, l'esortatore a ogni più sublime virtù, il padre de' poveri, l'amministratore dei tesori della carità, il visitator degl' infermi, quegli la cui famiglia dec esser composta dal popolo, di cui è pastore, e massimamente dagli orfani e dalle vedove, non dee esso stesso aver famiglia, nè figliuoli, nè donna. Rendesi più evidente un tal discorso dal vedere la disistima ed il disprezzo in che stanno presso il popolo i Popi maritati della Chiesa scismatica greco russa. Ma io ora lascio stare tutti questi argomenti, e mi soffermo nel solo che ho di sopra proposto, cioè che il celibato sacro della Chiesa cattolica colla sola vista delle persone, che lo professano, è un vivente e perenne insegnamento, è una valida e persuadente esortazione alla castità e purità de' costumi. Da esso apprendono i maritati a serbar la fede coniugale, non parendo lor duro contentarsi d'una sola donna, quando veggono altri volontariamente astenersi da ogni corporco diletto. Da esso apprendono gl'impediti a contrar maritaggio di fare della necessità virtù, dove altri, che avrebbon potuto conseguire sceltissime e lietissime nozze, per desiderio del cielo e amor di Dio se ne privarono. Tutti in somma veggono in sissatto esempio, che eloquentemente da sè stesso parla ad ognuno.

di che correggere, migliorare, appurare i proprii atti, e confortarsi nell'amore della castità secondo lo stato e le condizioni, nelle quali per avventura trovansi collocati. Laonde come non ci ha cosa più proficua ai costumi sociali che tenere in onore e promuovere il celibato virtuoso, così niente ci ha di più pregiudizievole ed esiziale che l'astiarlo e vilipenderlo.

FINE.

OPUSCOLO II.

CONFUTAZIONE DI UNA ENCICLICA

DI ANTIMO

PATRIARCA SCISMATICO

COSTANTINOPOLITANO

AVVERTENZA

Il Sommo Pastor dei fedeli, Papa Pio IX, memore dell' esempio e dell'ammonimento di Cristo, che le smarrite agnelle vuol cerche e ricondotte all'ovile, fin dal principio del suo Pontificato dirizzò i pensieri e le cure a que' Cristiani, che disviansi tuttora dietro il fatale scisma d'Oriente, e a revocarli all'unità della Chiesa scrisse loro parole di esortazione e di pace. Commoventissima è quella sua lettera, e tale che intenerirebbe ogni petto, il quale non senta del macigno e del ferro. In essa comincia dal mostrare i danni che quelle, un tempo nobilissime Chiese, han riportato dall'amara separazione. Appresso le invita a ricongiungersi al comun centro, e ricorda loro che l'unità cattolica non può sussistere senza un sol capo visibile, che tenga quaggiù il luogo del Pontefice eterno e al quale tutti i fedeli sieno tenuti obbedire. Da ultimo promettendo d'accoqliere i reduci con ogni affetto ed indulgenza, così conchiude: « Deh! piaccia al clementissimo Iddio « di dar voce di virtù a questo nostro parlare, e benedire le prea mure dei Fratelli e Figliuoli nostri che insieme con Noi son sol« leciti della vostra salute! Deh, piaccia al comun Signore di le« tificarci con questa consolazione, di farci cioè vedere reinte« grata l'unità cattolica fra i cristiani di Oriente, e di dare a
« Noi con tale unità un novello aiuto per propagare viemeglio la
« verace Fede di Cristo tra le genti che ne son prive. Noi certa« mente non cessiamo mai in ogni orazione nostra e ossecrazione
« di chiedere supplichevoli un tanto bene al Dio delle misericor« die e padre dei lumi pei meriti del suo Unigenito e Redentore
« nostro; ed allo stesso scopo invochiamo del continuo il patro« cinio della Beatissima Vergine Madre di Dio e de' SS. Apo« stoli e Martiri e Padri, per la cui predicazione e sangue e
« virtà e scritti la vera religione di Cristo fu un tempo in Oriente
« propagata e conservata 1. »

Dica ognuno se un tal linguaggio non sia tutto spirante di quella divina carità, che dal seno di Cristo sgorga con larga vena nel cuore del suo Vicario! Eppure, chi il crederebbe? a un si dolce invito del comun Padre il Patriarca scismatico di Costantinopoli, Antimo, non pure rispose col rifiuto, ma scrisse una irriverente Enciclica, nella quale ribadendo l'eresia di Fozio si sforza con sofistici ragionamenti e con virulenta acerbezza d'impedire il buon effetto delle lettere papali e raffermar nello scisma i miseri che ne sono allacciati.

1 « Utinam clementissimus Deus dare dignetur sermoni huic nostro vocem virtutis; utinam studiis benedicat Fratrum Filiorumque nostrorum, qui Nobiscum de salute vestrarum animaram solliciti sunt; utinam ea Humilitatem nostram consolatione laetificet, ut inter Orientales Christianos Catholicam unitatem restitutam videamus, et in unitate ipsa novum habeamus subsidium ad veram Christi Fidem in gentibus etiam a Christo alienis magis magisque propagandam. Nos quidem non intermittimus idipsum a Deo misericordiarum et luminum Patre per Unigenitum suum Redemptorem nostrum in omni oratione et obsecratione suppliciter poscere; eundemque in finem invocare patrocinium Beatissimae Deiparae Virginis, et Sanctorum Apostolorum, Martyrum, Patrum, quorum praedicatione, sanguine, virtutibus et scriptis vera Christi Religio propagata olim per Orientem et conservata est. » SS. Domini nostri Pii divina providentia Papae IX Litterae ad Orientales

Noi siamo persuasi che i sensi espressi nell'Enciclica del signor Intimo non sieno che suoi pensamenti privati, comechè appariscano contrassegnati dei nomi di molti Vescovi e Prelati scismatici. Che se anche a costoro son comuni quei sensi, non per questo potrà inferirsene che così pensi eziandio l'intero popolo ed il clero inferiore. La medesimezza della credenza tra il Capo e le membra tutte è privilegio della sola Chiesa Cattolica Romana, nella quale basta che parli il Pontefice supremo, venerato come dottore universale e maestro, e tosto indubitatamente dovrà dedursene, tale e non altro essere il sentire di ciascuno; perchè tutti a quella voce chinano ossequenti la fronte, come a voce di Cristo stesso. Ma fuori di questa Chiesa, in cui sola si verifica uno esser l'ovile ed uno il Pastore, sarebbe vano il pensare che possa darsi vera conformità di sentenze, comechè di sì fatta conformità si vadano mendicando le apparenze. Ciò come nel protestantesimo, così ha luogo eziandio nello scisma orientale, in cui, rotto il legame che univa i minori pastori e le loro gregge all'unico capo che rannodavali in un sol corpo, non può fare che non prevalga il privato giudizio, fonte inesauribile di privato dissenso. Si sarebbe potuto adunque non tener conto alcuno di questa Enciclica e continuare a lasciarla nell'oblio; massimamente che le obbiezioni in essa proposte sono state le mille volte risolute e sventate dagli apologisti cattolici. Ma perciocchè il S. Padre rivolgendo di bel nuovo le cure alle Chiese d' Oriente nell'Allocuzione del 19 Dicembre, prossimamente scorso, ha giudicato che quella si confutasse con ispeciale scrittura, se non fosse altro, per conforto degl'illiterati e dei pusilli, i quali non sanno da loro stessi scoprirne il falso; abbiamo applicato l'animo a compiere il suo volere con questo tenue lavoro, a cui veniamo senza porre più tempo in mezzo 1.

1 Una dottissima confutazione dell'enciclica del sig. Antimo è uscita în luce in questi giorni, dettata dal P. Pietro Secchi della Compagnia di Gesù. Ma sì perchè essa fa parte d'un'opera voluminosa, La Cattedra Alessandrina di S. Marco ecc. e sì perchè non è da tutti, ma solo accon-

La scrittura del sig: Antimo sembra potersi tutta ridurre a due sommi capi: I. A una sentenza d'anatema contro il Vicario di Cristo e quanti sono con lui per comunione congiunti; II. A una pretesa confutazione di ciò che Papa Pio IX dicea nella sua lettera per indurre i traviati figliuoli di Oriente a tornar tra le braccia della male abbandonata lor Madre. Ma che ? Per un'antitesa non rara a vedersi nel tempo d'oggi, egli nel suo cammino riesce a un termine del tutto contrario a quello, a cui intendea di pervenire. Sembrerà strano; eppure la cosa è così. Il sig. Antimo nella sua enciclica mentre in apparenza fulmina l'anatema contro il Pontefice e la Chiesa romana, nella sostanza lo slancia contro di sè medesimo e del suo scisma; e mentre fa prova di confutare la lettera di Papa Pio IX, viene per opposito a confermarla contra suo grado. Questi due punti, a difesa della verità e a disinganno de' semplici, prenderemo a dimostrare qui, ingegnandoci d'esser brevissimi e facili il più che sappiamo, acciocchè questo nostro discorso per la sua facilità sia inteso da tutti e per la sua brevità non rechi fastidio a veruno.

cia agli scienziati ed eruditi; crediamo che la sua apparizione non dee rimuoverci dal proposito di divulgare questo nostro lavorietto, che batte vie praticabili da chicchessia, purchè non del tutto digiuno di letteratura e di scienza.

PARTE PRIMA

IL SIG. ANTIMO CONDANNA SÈ STESSO E LO SCISMA

Per procedere con maggior limpidezza sarà bene, prima di entrare nella discussione, rapportar per disteso la sentenza del sig. Antimo, traducendola a verbo. Adunque così egli scrive nella sua Enciclica 1: « L'opinione di fresco apparsa — che lo Spirito San« to procede dal Padre e dal Figliuolo — contro l'espressa testimo» nianza del S'gnor nostro, data precisamente da lui; — Il quale « procede dal Padre (Giov. XV, 26) — e contro il riconoscimen» to di tutta la Chiesa Cattolica, giusta la testimonianza de' set« te Concilii Ecumenici — procedente dal Padre (Simb. della « Fede) — 1.º Perciocchè toglie l'unico e biforme progresso del« le Persone Divine della Beata Trinità da una sola causa, atte« stato nell' Evangelio; 2.º Perciocchè induce relazioni diverse

1 Η καινοφανής δόξα « ότι το Πυεύμα το Αγών ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ Πατρίς καὶ ἐκ στοῦ Ποῦν « ἐναυτίον τῆς ρητής ἐρμηνείας τοῦ Κυρίον ἡμῆν, ἐπ' αὐτό ἐυπεριατάτως γενιμένης ' Ιωάνν, ιέ. 26., « Ο παρά τοῦ Πατρίς ἐκπορεύεται ' καὶ ἐναντίον τῆς ρυκλογίας συμπάσης τῆς Καθύλικῆς Εκκλησίας, καθα μαρτυρεϊται ὑπό τῶν ἐπτά Οἰκουμενικῆν Συνόδων, « το ἐκ τοῦ Πατρίς ἐκπορεύώνων » (Σύμβ, Πίστ.) Α΄. Ως ἀναιροῦσα την ἐν τῷ Εὐαγγελίο μαρτυρουμένην ἐκ μἰας αἰτίας ἐνικήν μέν, ἐτεροειδή δε πρόκδον τῶν θείων προσώπων τῆς Μακαρίας Τριάδος, Β΄. Ως ἐπιφέρουσα ἐτεροτελεῖς καὶ ἀνίσους σρέσεις εἰς αὐτάς τὰς ἱσοδυαίμωνς καὶ συμπροακονουμένας ὑποστάσεις, καὶ ἀνηγιαν αὐτῶν ἢ συίζησου. Τ΄. Ως ἐλέγγρυσα ἀτελή δήθεν, ἡ γρῶν σκοτείνην καὶ δύαληπτον πρό αὐτῆς τὴν ὑμλιογίαν τῆς μιᾶς ἀγίας Καθιλικῆς καὶ Αποστολικῆς Εκκλησίας. Δ΄. Ως καθαπτομένη τῶν ἐν Νεκαία τῆς πρώτης Οἰκουμενικῆς Ευνόδου, καὶ τῶν ἐν Κωνσταντινουπόλει δευτέρας Οίκουμενικῆς Ευνόδου Αγίον Πατέραν, θεολογησάντων δήθεν ἀτελῆς τα περί τοῦ Υίοῦ καὶ Αγίοῦ Πυεύματος, ὡς αυγπαάντων τηλικαύτην ἰδιότητα τῆς Θεότητος ἐκατέρων τῶν προσώπου, καίτοι οῦσης ἀνάγρας, ἡια ἐρμηνευθώσεν ἀπασαι αὶ θείκαὶ αὐτῶν ἰδιότητες καπά τε τῶν Αρειανῶν καὶ τῶν Μακεδονιανῶν. Ε΄. Ως ὑβρίζουσα τους Παπέρας τῆς Τ΄. Δ΄. Ε΄. Σ΄.

« nel fine ed ineguali tra le medesime equipossenti e coadorate « ipostasi, e confusione tra loro e mescolanza; 3.º Perciocchè bia-« sima quale imperfetta o almen prima di essa oscura e difficile « a comprendersi la confessione dell'Una, Santa, Cattolica ed « Apostolica Chiesa; 4.º Perciocchè attacca i Santi Padri della « prima ecumenica Sinodo di Nicea , e della seconda ecumenica « Sinodo di Costantinopoli, quasi avessero imperfettamente teolo-« gizzato circa il Figliuolo e lo Spirito Santo, e quasi avessero ser-« bato silenzio sopra tal proprietà della divinità di ambedue le Per-« sone, sebbene fosse necessario di spiegare tutte le divine loro « proprietà a fronte degli Ariani e de' Macedoniani; 3.º Percioc-« chè oltraggia i Padri della 3.ª 4.ª 5.ª 6.ª 7.ª Sinodo ecume-« nica, i quali bandirono in tutto il mondo perfetto ed interamen-« te compiuto il Simbolo divino, sicchè proibirono sotto terribili « maledizioni e pene indissolubili, così a loro stessi come a qua-« lunque altro, ogni aggiunta, sottrazione, cambiamento o traspo-« sizione anche di un solo accento: ma ciò dovea presto correg-« gersi ed accrescersi e per conseguente mutarsi tutta la teologica « dottrina de' Padri cattolici per la scoperta di proprietà novella « in tutte e tre le Persone della beata Trinità; 6.º Perciocchè « s' introdusse da prima di soppiatto come lupo sotto pelle di « agnello nelle Chiese di Occidente, cioè sotto significato non del-

καὶ Ζ΄. Οἰκουμενικῆς Συνόδου, ἀνακηρύζαντας εἰς τὴν ὑφήλιον παντέλειον καὶ πάμπληρες τὸ θεῖον Σύμβολον, ὅστε καὶ ἀραῖς φρικταῖς καὶ ἐπιτιμίοις ἀλύτοις ἀπειπεῖν πᾶσαν προσθήκην καὶ ἀφαίρεσιν, ή ἀλλοίωσιν, ή μετάθεσιν ἔτι καὶ κεραίας αὐτῆς, καὶ εἰς ἑαυτοὺς καὶ εἰς εὐστινασοῦν ἄλλους· τὸ δὲ τάχα ἦν διορθωτέον καὶ αὕζιμον· καὶ ἀκολούθως ἀπασα ἡ θεολογικὴ τῶν Καθολικῶν Πατέρον διδασκαλία ἀλλοιωτέα, ὡς ἀνακαλυφθείτης δῆθεν νέας ἰδιότητος καὶ εἰς τὰ τρία πρόσωπα τῆς Μακαρίας Τριάδος. Γ΄. Ως παρεισδύσασα κατ' ἀρχὰς ἐν ταῖς Εκκλησίαις τῆς Δύσεως· « λύκος ἐν δέρματι προβάτου », τοὐτέστιν ὑπὸ σημασίαν οὺ τῆς ἐκπορεύσεως, κατὰ τὴν ἐν τῷ Εὐαγγελίφ καὶ τὴν ἐν τῷ Συμβολιφ Ελληνικὴν ἐκδοχήν· ἀλλ' ὑπὸ τὴν σημασίαν τῆς ἀπο στο λῆς, καθὰ ἀπελογεῖτο ὁ Πάπας Μαρτῖνος πρὸς τὸν Ομολογητὴν Μάξιμον, καὶ καθὰ ἐξηγεῖτο Αναστάσιος ἐπὶ Ιωάννου τοῦ Η΄. Ζ΄. Ως βιάσασα ἰδιωτικῶς τόλμη ἀνεικάστω, καὶ παραχαράξασα αὐτὸ τὸ Σύμβολον, εδιαν κοινὴν παρακαταθήκην τοῦ χριστιανισμοῦ. Η΄. Ως ἐπαγαγοῦσα τηλικάτας ταραχὰς ἐν τῆ ἡσύχω Εκκλησία τοῦ Θεοῦ, καὶ σχίσασα τὰ Εθνη. Θ΄. Ως ἀποκησυθείσα πανδήμως κατ' αὐτὴν τὴν πρώτην ἐμφανισιν αὐτῆς ὑπὸ δύω ἀειμνήστων Παπῶν, Αέοντος τοῦ Γ΄. καὶ Ιωάννου τοῦ Η΄. ὅς καὶ μετὰ τοῦ Ιούδα συνέταζε τοὺς πρώτως εἰσα-

da processione secondo il senso ellenico nel vangelo e nel sim-· Lolo, ma della missione, secondo l'apologia di Papa Martino a « Massimo Confessore, e l'esposizione d'Anastasio bibliotecario al « tempo di Giovanni VIII; 7.º Perciocchè con audacia senza e-« sempio violentò e falsificò il Simbolo, comun deposito del Cri-« stianesimo; 8.º Perciocchè fu causa di gravi turbolenze nella « tranquilla Chiesa di Dio e di scismi tra le nazioni; 9.º Perciocchè fu solennemente proscritta, tosto che apparve, da due sem-« pre memorabili Papi Leone III e Giovanni VIII, l'ultimo dei « quali nell'epistola a S. Fozio aggregò con Giuda coloro che pri-« mi la introdussero nel divino Simbolo; 10. Perciocchè fu con-« dannata da molte sacre Sinodi de' quattro Patriarchi della par-« le Orientale; 11.º Perciocchè fu sottoposta ad anatema come neo-« terismo e aggiunta del Simbolo dell'ottava Sinodo ecumenica di « Costantinopoli, adunata per la pace della Chiesa di Oriente e di « Occidente ; 12.º Perciocchè appena introdotta nelle Chiese d'Oc-« cidente generò vergognosissimi parti e fece luogo in breve ad « altre innovazioni, la maggior parte contrarie ai precetti del Sal-« vator nostro, verbalmente scritti nell'evangelio e gelosamente « custoditi, fino a questa introduzione, nelle Chiese in cui fu insi-« nuata: come aspersione in luogo di battesimo; rifiuto del Divi-

γαιρόντας αύτην είς το θείον Συμβολον, έν τζ πρός τον ίερον Φώτιον έπιστολίζ. Ι΄. Ως καταδικασθείσα ύπό πολλών ίερον Συνόδων των τεσσάρων Πατριαγμών τζε έφας λαξεως ΙΑ΄. Ως άναθέματι καθυποβλαθείσα, οἰα νεωτερισμός και έπαιδχησις τοῦ Συμβολου κατά την Η΄. Οἰκουμενικήν Σύνολον την έν Κονσταντονοπόλει συγκροτηθείσαν έπὶ εἰρήτη τῶν Ανατολικών τε καὶ Δυτικών Εκκλημών. ΙΒ΄. Ως αμα εἰσαγθείσα έν ταὶς κατά την Δύσιν Εκκλημών, (τος αλιά είναγθείσα έν ταὶς κατά την Δύσιν Εκκλημώνες, ήτοι αὐτή έτεκνοποίασε αἰσγιστα γενήματα, ή συμπαρεισήγαγε κατά μικρόν έτέσας καινοτομίας, τας πλείστας έναντουμένας είς τας ἐπτός γεγραμμένας έν τῷ Εὐαργγελιώ διαταγιας τοῦ Χοιτζορς ἡμών , διατηρείσας άκριθώς μέχει τζε εἰσαγογής αὐτής εὐ ταὶς Εκκλησίαις, είς ας παρεισήγθη εἰον ράντισμα άντί βαπτίσματος ἀπάρησον τοῦ θείου Ποτηρίου εἰς τοὺς Λαίκούς καὶ άρουν μέν τοῦ αὐτοῦ άρτου κλουμένου, γρῆσιν δὲ φολλιδίων, αξυμον ἀντί έρτου, ἀφαίρεσω ἀπο τῶν λευτουργών τῆς εὐλογίας, ήτοι τῆς θείας ἐπικλήσεως τοῦ Παναγίου καὶ Τελεταργικοῦ Πνεύματος, καὶ καταλισύσας τὰς ἀργαίας Αποστόλικας τελετάς τῆς Καθολικής Εκκλησίας, οἰον τὸ τὰ βαπτίζομενα βρέψη μήτε χρέσσαι, μήτε μεταλαμβάνειν τῶν ἀγράντον Μυστηρίων, του ἐγγάμωνς μή ἰεράσθαι, τὸ ἀναμάστητον καὶ τοποτηρητικον τοῦ Χριστοῦ εἰς το πρόσωπον τοῦ Πάπα. κ. τ. λ. πα-

« no Calice a' laici, e tralasciamento dell' uno identico pane fran-

« to per usarne in falde, azimo invece di pane: omissione nelle « liturgie della benedizione o divina invocazione del santissimo e « consacratorio Spirito; e distruzione delle antiche apostoliche ce-« rimonie della Chiesa Cattolica, negando il Crisma e la comunio-« ne de' sacri misteri ai fanciulli battezzati; impedendo ai mari-« tati l'ordinazione in sacris; attribuendo l'infallibilità ed il vi-« cariato di Cristo al Papa ecc. ecc.; mettendo in tal guisa da « canto tutto quasi l'antico apostolico rito di tutti i misteri, e tutta « la dottrina che tenevasi dalla antica santa ed ortodossa Chiesa « di Roma, membro allora onoratissimo della Santa, Cattoli-« ca ed Apostolica Chiesa; 13.º Perciocchè spinse i teologi oc-« cidentali suoi difensori, per non avere alcun luogo delle divine « Scritture o dei Padri che dar potesse speciosa apparenza alle « annoverate dottrine, non solo ad erronee interpretazioni delle « Scritture che non veggiamo in veruno dei Padri della Santa « Chiesa Universale, ma ancora all'adulterazione di sacri ed in-« tegri testi di Padri orientali e occidentali; 14.º Perciocchè ap-« parve strana, inaudita, bestemmiatrice anche alle altre esistenti « comunioni cristiane , le quali innanzi al nascere di questa opi-« nione per altri giusti motivi da varii secoli erano escluse dalla « greggia cattolica; 15.º Perciocchè fu incapace finora di esser « difesa neppure con probabilità per mezzo delle Scritture, o con

ραγκωνίσασα οὕτως ἄπαντα τὸν ἀρχαῖον Αποστολικὸν τύπον , μικροῦ δεῖν, ἀπάντων τῶν μυστηρίων , καὶ ἀπάσης τῆς διδασκαλίας, ῆν κατεῖχεν ἡ ἀρχαῖα ἀγία καὶ ὀρθόδοξος Εκκλησία τῆς Ρώμης, οὖσα τότε μέλος τιμιώτατον τῆς ἀγίας Καθολικῆς καὶ Αποστολικῆς Εκκλησίας. ΙΓ΄. Ως παρωθήσασα τοὺς Θεολόγους τῆς Δύσεως , ὑπερασπιστάς αὐτῆς γενομένους, διὰ τὸ μὴ ἔχειν αὐτὴν χώραν μηθεμίαν μήτε ἐν τῆ Γγαφῆ, μήτε ἐν τοῖς Πατράσι , πρὸς εὐπροσωπισμὸν τῶν ἀπαριθμηθεισών ἐτεροδιδασκαλιῶν, οὐ μόνον εἰς τὰς τῶν Γραφῶν παρερμηνείας, οῖας οὐχ' ὁρῶμεν εἰς οὐδένα τῶν Πατέρων τῆς Καθολικῆς άγίασ Εκκλησίας, ἀλιὰ καὶ εἰς παραχαράξεις ἱερῶν και ἀθίκτων κειμένων τῶν τε Ανατολικῶν καὶ Δυτικῶν θείων Πατέρων. ΙΔ΄. Ως φανεῖσα ξένη, ἀνήκουστος καὶ βλάσφημος ἔτι καὶ εἰς τὰς δι' ἐτέρους δικαίους λόγους πρὸ τῆς γενέσεως αὐτῆς δι' αἰώνων ἀποκλεισθείσας ἀπὸ τῆς Καθολικῆς Μάνδρας λοιπὰς ὑρισταμένας χριστιανικάς κοινωνίας. ΙΕ΄. Ως μὴ δυνηθείσα εἰσέτι ἀπολογηθῆναι ἐκ τῶν Γραφῶν κῷν τιθανῶς, ἢ τουλάχιστον ἐλλόγως ἐκ τῶν Πατέρων σὺν πάση τῆ σπουδῆ καὶ τῷ ἀγῶνι τῶν ὑπερασπιστῶν αὐτῆς, εἰς οὐδεμίαν τῶν καταλεχθεισῶν κατηγοριῶν・ἡ τοιαύτη δόξα φέρει ἀπαντα τὰ χατακτηριστικὰ τῆς ἐτεροδιδασκαλίας , προϊόντα ἐκ τῆς φύσεως καὶ τῶν ἰδιωμάτων αὐτῆς καὶ ἐπειδὴ πᾶσα ἔτεροδιδασκαλίας ,

« qualche ragionevolezza almeno per mezzo dei Padri con tutto lo « studio e lo sforzo de'suoi apologisti sopra qualsiasi delle accuse « annoverate : una tale opinione porta tutti i caratteri di eterodos-« sia, derivanti dalla natura e dalle proprietà della medesima. E « perciocchè ogni dottrina siffatta, la quale offenda il sentimento « cattolico intorno alla Beata Trinità e le progressioni divine, co-« me pure intorno alla stessa esistenza dello Spirito Santo, ed è « e si dice eresia, ed eretici coloro che così pensano, secondo la « sentenza di S. Damaso Papa di Roma — Se alcuno pensa retta-« mente intorno al Padre ed al Figliuolo, ma non del pari intorno « allo Spirito Santo, è un eretico. — (Confess. della fede Cattoli-« ca, mandata da Papa Damaso a Paolino Vescovo di Tessaloni-« ca). Perciò l'Una, Santa, Cattolica ed Apostolica Chiesa se-« guendo le tracce de' Padri orientali ed occidentali dichiarò già una volta al tempo de' Padri nostri, ed oggi di bel nuovo di-« chiara in forma sinodale che la detta opinione di fresco appar-« sa, cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, è « sostanzialmente un' eresia, e che tutti i seguaci della medesima « di qualsivoglia grado sono eretici secondo la precitata sinodale « sentenza del santissimo Papa Damaso, ed eretiche le adunanze da loro convocate, ed illecita ogni comunione spirituale e religiosa degli ortodossi figli della Chiesa universale con essi. So-

άπτομένη αθτού του Κατολικού φρονήματος περί τε τῆς Μακαρίας Τριάδος καὶ τῶν Θείων προόδων, καὶ δή καὶ αὐτῆς τῆς ὑπάρξεως τοῦ Παναγίου Πνεύματος, ἔστι τε καὶ λέγεται αίρεσις, καὶ οἱ οὕτω φρονοῦντες αἰρετικοὶ, κατὰ τὴν ἀπόφασον τοῦ ἐν ἀγίοις Δαμάσων Πάπα Ρόμης, - εἴτις περὶ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἰοῦ καλῶς φρονήσει, περὶ δὲ τοῦ ἀγίου Ηνεύματος ἀπέστειλε πρὸς ἔχει, αἰρετικοίς ἐστιν (όμωλ. Καθ. Πιστ. γν ὁ Πάπας Δάμασος ἀπέστειλε πρὸς Επίσκοπον Παυλίνον Θεσσαλονίκης) διὰ τοῦτο ἡ μία ἀγία Καθολική καὶ Αποστολική Εκκλησία, ἐπομένη τοὶς ἰχνεσι τῶν ἀγίων Πατέρων, Ανατολικών τε καὶ Δυτικών, ἐκηρυξέ τε πάλαι ἐπί τῶν Πατέρων ἡμῶν, καὶ κηρύττει πάλιν σήμερον Συνοδικός, αὐτὴν μὲν τὴν ὑπθεῖσαν καινοφανή δέξαν, ὅτι τὸ Πνεῦμα τὸ Αγιον ἐκπορεύεται ἔκ Πατρὸς καὶ Υἰοῦ, εἶναι οὐσιωδώς αἴρεσιν, καὶ τοὺς ἀπαδούς αὐτῆς, οἰοιδήποτε καὶ ἄν ὧσιν, αἰρετικοὺς, κατὰ τὴν ὑπθεῖσαν Συνοδικήν ἀπόφασιν τοῦ Αγιωτάτου Πάπα Δαμάσου, καὶ τὰς ἔξ αὐτῶν συγκροτομμένας συνάξεις αἰρετικάς, καὶ πάσαν κοινωνίαν πνευματικήν καὶ θρησκευτικήν τῶν ὀθοδόξων τέκνων τῆς Καθολικῆς Εκκλησίας πρὸς τοὺς τοιούτους ἄθεσμον. Μάλιστα τῆ δυνάμει τοῦ Ζ΄ Κανόνος τῆς Γ΄. Οἰκουμενικῆς Συκόδου.

- « prattutto in virtù del settimo canone della terza Sinodo ecume-
- « nica 1. » Così l'odierno successore di Fozio.

Per amore della propostaci brevità mettiamo da banda alcuni abbagli che fin da queste prime pagine commette il sig. Antimo; come quando crede Vescovo di Tessalonica Paolino, il quale era Vescovo di Antiochia; o quando chiama opinione di fresco apparsa il domma della processione dello Spirito Santo dal Figlio, cui egli poscia dice cominciata nel settimo secolo 2, cioè mille e dugento anni fa per suo medesimo avviso; o come quando nel numero 12 deduce dalla credenza della processione dello Spirito Santo dal Figlio, l'uso degli azimi nella Chiesa latina, il battesimo per abluzione e il celibato ecclesiastico ed altre cose, le quali non hanno la menoma connessione con quel domma. Così pure trasandiamo di osservare il linguaggio neoplatonico che egli usa parlando delle divine processioni 3. Poste da banda coteste ed altre considerazioni di secondaria importanza, ci restringiamo alla sola parte precipua e sostanziale della sua sentenza e delle ragioni motive alle quali egli l'appoggia. Quivi, come ognun vede, il sig. Antimo invoca un principio ed una autorità. Il principio è che l'errare interno allo Spirito Santo è eresia, e che è errare interno allo Spirito Santo l'avere un'opinione, la quale contrasta al Vangelo. induce mescolanza tra le divine ipostasi, ne perturba le relazioni

Εγωυκλύς της μίας, άγίας, Καθολικής και Αποστολικής Εκκλησίας έπιστολή πρετους άπανταχού όρθοθόζους.

² Αύτη ή αἴρεσις γνωρισθείσα περί τὸν ἕβδομον αἰώνα μεσούντα. Pag. 10, §, 6.

³ Giò gli viene giustamente rimproverato dal P. Pietro Secchi nella crudita confutazione che egli fa della presente Enciclica. Ne riferiremo questo sol tratto: « Si sfiati pure chi vuole, non potrà mai negarsi che « la πρόοδος δυική μὸν, ἐτεροιδής δὲ messa fuori dal sig. Antimo, non sia la « ζωή μονοειδής con la πρόοδος δυειδής di Plotino, di Porfirio e di Proclo da « noi citata a pag. 186 nella prima nota. La ζωή μονοειδής vita uniforme « de' neoplatonici è l' αἰτία μία del sig. Antimo, e la loro πρόοδος δυειδής « è la πρόοδος ἐτεροειδής progresso biferme del pseudopatriarca. » La Cattedra Alessandrina di S. Marco ecc. Parte quinta dommatica, capo 2, pag 305 — Venezia 1853.

CONDANNA SÈ STESSO E LO SCISMA

e contiene ingiuria ai Sinodi ed ai SS. Padri. L'autorità poi è quella di S. Damaso Papa e del Concilio Efesino, de quali il primo dichiara eretico chiunque non pensa rettamente dello Spirito Santo; il secondo proibisce di far giunte o sottrazioni al simbolo di Nicea.

Ora, per poco che si consideri attentamente si fatto principio e si fatta autorità, lungi dal contraddire al domma della Chiesa Romana, sono anzi un'aperta condanna della foziana opinione. Ondechè l'anatema, in virtù dell'uno, dell'altra vibrato, ricade per proprio peso in capo a quelli che di tale opinione si fanno propugnatori e seguaci. Due punti contiene questa nostra asserzione, ed ambidue proveremo partitamente.

ARTICOLO PRIMO

Il principio invocato dal sig. Antimo apertamente il condanna.

I. Incominciando dall' esaminar quel principio avvertiamo che il sig. Antimo, e con lui tutti i foziani, per oppugnar col Vangelo il domma cattolico ricorrono sempre a quel celebre passo, là dove Cristo parlando dello Spirito Santo dice: Qui a Patre procedit, επαρὰ τοῦ ilατρὸς ἐνπορεύεται 1. Ma non s'avveggono di due cose: prima che siffatto testo, anche così mutilato, non prova nulla in loro favore; di poi che nell'interezza del suo contesto, prova anzi il domma cattolico. E vaglia il vero, che cosa dice il testo allegato? Che lo Spirito Santo procede dal Padre. Or questo non si nega da nessun cattolico, anzi si afferma. Ciò che i cattolici negano si è che lo Spirito Santo proceda dal solo Padre, il che non si dice in quel testo. I foziani sofisticamente confondono la semplice proposizione affermativa colla proposizione esclusiva, il che è vietato dalle regole di una sana logica. Per dimostrar col Vangelo il loro errore essi dovrebbero o in questo o in altro luogo evange-

lico, in cui si parli della processione dello Spirito Santo dal Padre, indicarci la particella esclusiva solo, unicamente o simile. Ma poichè questo non fanno, nè posson fare (non essendoci alcun luogo del Vangelo in cui alla parola Padre si aggiunga tal particella) essi perdono il tempo e la fatica nel ripetere il testimonio sopraccitato: che lo Spirito Santo procede dal Padre; perchè loro si risponde, come si è risposto le mille volte (senza che essi si siano degnati mai di replicare a proposito) che l'affermazione di una verità non distrugge l'affermazione di un' altra non opposta a quella, e molto meno se essa è nella prima virtualmente e implicitamente inclusa. Il che avverandosi nel caso presente, convien conchiudere che il dirsi che lo Spirito Santo procede dal Padre non esclude che proceda anche dal Figlio.

E per confermar ciò con esempii tolti dalle divine Scritture, allorchè Cristo dice di sè medesimo che è figliuolo dell'uomo, Filius hominis, intende forse di escludere che sia anche Figliuolo di Dio? E quando dice al capo VI di S. Giovanni Pater meus dat vobis panem de caelo verum, intende forse di negare che anche Egli dia quel pane? Dunque a pari quando dice che lo Spirito Santo procede dal Padre non intende di escludere che procede anche da Lui. Ci ha di più. In S. Matteo al capo XI, versetto 27 Cristo espressamente afferma che niuno conobbe il Padre se non il Figlio: nemo novit Patrem nisi Filius; vorrà per avventura il sig. Antimo inferire da ciò che dunque lo Spirito Santo non abbia cognizione dell'eterno Padre? Qual meraviglia pertanto che il dirsi nella divina Scrittura lo Spirito Santo procedere dal Padre, non tolga ch'esso proceda anche dal Figlio? E notisi che nel passo di S. Matteo riferito testè si esclude espressamente ogni altro dall'aver conoscenza del divin Padre, eccetto il Figlio. Nondimeno quella esclusione non può estendersi allo Spirito Santo, perchè non può in virtù di nessuna proposizione intendersi escluso ciò che di natura sua è incluso; il che appunto qui si verifica, perchè non può il divin Padre essere conosciuto dall'eterno Figlio, senza che sia medesimamente conosciuto dallo Spirito Santo, il quale ha la medesima scienza che il Figlio. Or

se questo vale di una proposizione che esclude con termini così espressi, quanto più dee valere di un'altra che non esprime veruna esclusione, quale è per l'appunto la proposizione controversa: qui a Patre procedit? Come potrà immaginarsi che in essa si esclude il Figlio dall'esser principio dello Spirito Santo, quando una tale esclusione non vi è in alcuna guisa accennata? E non dovrà dirsi piuttosto che vi s'include, quando sappiamo per testimonianza di Cristo stesso che tutto ciò che ha il Padre lo ha anche il Figlio: omnia, quaecumque habet Pater, meu sunt 1? Se questa parola di Cristo è vera, senza niun dubbio ne segue che il passo evangelico, il quale afferma, lo Spirito Santo procedere dal Padre, implicitamente afferma che procede anche dal Figlio; essendo ogni cosa comune ad ambedue le Persone, tranne la paternità e la filiazione proprietà distintive di ciascuna.

Dicemmo in secondo luogo che quel testo, se si rechi per intero, prova anzi il domma cattolico; perciocchè quivi Cristo spiegatamente insegna la processione del divino Spirito da ambedue le persone, Padre e Figlio. Ecco l'intero testo: Cum autem venerit Paracletus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me. Qui Cristo apertamente afferma che lo Spirito Santo, il quale procede dal Padre, è mandato da Lui. Or la missione in divinis include origine e procedimento dalla persona mandante; la quale sebbene rispetto alla esterna operazione si manifesti nel tempo, nondimeno quanto all'interno principio ha origine eterna. Onde è che Cristo volendo spiegare la sua missione dal Padre ne arrecò per ragione il suo procedere da Lui: Ego ex Deo processi et veni; neque enim a me ipso veni; sed ille me misit 2. La qual teologia insegnata dallo stesso Cristo, fu poi ripetuta dai Padri, dei quali ci contenteremo di nominare due soli. S. Agostino contro gli Ariani avvertiva: Il solo Padre non dirsi mandato, perchè non procede da altra persona : solus Pater non legitur mis-

¹ IOANN. XVI, 15.

² IOANN. VIII, 12.

sus, quoniam solus non habet auctorem a quo genitus sit vel a quo procedat. E S. Gregorio Magno nell'Omelia XXVI afferma la missione dello Spirito Santo immedesimarsi con la sua processione dal Padre e dal Figlio: Eius missio ipsa processio est, qua de Patre procedit et Filio. Perciò nell'evangelio ora si dice lo Spirito Santo mandarsi dal Figlio in nome del Padre, ed ora dal Padre in nome del Figlio, per indicar l'origine che esso ha da ambidue.

Ci asteniamo dall'arrecare altri passi, come agevolmente potremmo. Ma dov'anche ci fosse questo solo di S. Gregorio non sarebb'egli bastevole? S. Gregorio è venerato dagli stessi Greci qual Dottor della Chiesa. Ci farebbero forse un rimprovero di seguitarne la dottrina? O vorrebbero anche lui chiamare eretico, perchè credette lo stesso domma che noi? Se poi la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio è dottrina di S. Gregorio, come va che il sig. Antimo la dice recente? S. Gregorio fiorì tre secoli prima di Fozio. Pare che una dottrina, tenuta tredici secoli fa da sì gran dottore della Chiesa di Dio, non meriti d'esser notata col marchio di novità.

Per cludere la forza del passo evangelico testè riferito il maestro Fozio (a cui, non si sa perchè, il sig. Antimo dà il nome di santo) ha insegnato a' suoi seguaci di ripigliare che il quem mittam vobis non dec intendersi della persona dello Spirito Santo ma bensì de'suoi doni. Ma li smentì nel Concilio Fiorentino il celebro Bessarione dimostrando loro quanto una tale interpretazione sia inconciliabile col testo evangelico; dove manifestamente si dice che quello stesso Spirito, il quale procede dal Padre, è mandato dal Figlio. Di che manifestamente conseguita che se non un dono ma la persona dello Spirito Santo s'intende procedere dal Padre, la medesima e non un dono deesi intendere mandarsi dal Figlio. Ecco un tratto del suo ragionamento. « Gli stessi grammatici ciò « annunzierebbero in questa forma: Quando verrà il Paraclito, il « quale procede dal Padre, e il quale io vi manderò; perchè sia « manifesto che egli manderà quello stesso che procede dal Pa-« dre. Se adunque l'ipostasi dello Spirito procede dal Padre, que« sta stessa è mandata dal Figlio; se poi il Figlio manda una « grazia non sussistente, anche dal Padre non procederebbe lo « Spirito ma la grazia: ma ciò è stoltezza e bestemmia. Poiche « adunque di un solo e medesimo soggetto, cioè dello Spirito, due « cose son predicate, il procedere e l' esser mandato; come del- « l' uno dei due predicati debb' esser preso questo soggetto, allo « stesso modo è necessario che sia preso ancora dell' altro. Se « adunque sotto nome di procedente intendiamo l' ipostasi dello « Spirito, anche sotto nome di mandato dobbiamo intendere la « medesima ipostasi: perocchè il dire altrimenti, senza necessa- « ria ragione, e al verbo procedere ascrivere l'ipostasi dello Spi- « rito, al verbo esser mandato ascrivere la grazia, egli è questo « un assegnare a capriccio i significati; il che nessuno vorrà am- « mettere 1. »

Si aggiungono a questo i molti altri luoghi dell'Evangelio, nei quali la medesima verità viene inculcata. In Giovanni al Capo XIV, v. 26, Cristo dice agli Apostoli: Il consolatore poi, quello Spirito Santo che il Padre vi manderà in nome mio, Egli v'insegnerà tutto, e vi farà sovvenire tutto ciò che io vi avrò detto: Paracletus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quaecumque divero vobis. Or mandare in nome del Figlio vale lo stesso che nella natura e potenza del Figlio; perocchè, come dicono i SS. Pa-

1 Γουτο δε και γεκιμιατικών παίδες ούτως ἄν είποιεν όταν έλθη ό παράκλητος, ός παρά του πατρός έκπισρώσται, δυ έγω πέμιψω ύμιν ώς είναι δήλου, ταυτό τούτο πέμιψων αθτόν, δ παρά τού πατρός έκπισρώσται. Εί ούν ή ύπόςτασις τού πνεύματος πατρός έκπισρώσται, ταύτην καί ό υίος πέμιπει εί δε χάριν ε υίος πέμιπει την άνυπόςατον, καί παρά τοῦ πατρός ώδ το πνεύμα, άλλ' ἡ χάρις ἀν έκπισρώστος άλλὰ τοῦτό γε πρός τῷ άδιανοπτώ καί βλάσφημών. Επεί γὰρ καθ΄ ένὸς καί τοῦ αὐτοῦ ὑποκείμένου τοῦ πνεύματος δύο τινὰ κατηγορούνται, το έκπισρώδαθαί τε και πέμιπεσθαι, ώσαν ἐψ ένος τών κατηγορούμένων τό ὑποκείμενον τοῦτο λαμβανέσθαι δεί, ούτος ἀνάγκη και ἐπί του ἐτέρου λημθάναι. Εί οὐν τὸ έκπισρώθωνον, τὴν τοῦ πνεύματος νοούμεν ὑπόςασιν, καί τὸ πεμιπόμενον τὴν αὐτίν νοεῖν ὁυείλωμεν το γαρ ἄλλως λέγειν άνευ τῆς ἀπό τῶν λεγών ἀνάγκης, και τῷ μὲν ἐκπισρώθατων ἐςίν ἀλλά τοῦτό γε οὐκ ἀν τις παραδέξαιτο. Orazione dommalica al Sinodo orientale, c. VIII.

dri parlando della formola del battesimo, la parola in nome significa la natura e la potenza, e quindi affermano usarsi in essa il singolare e non il plurale, perchè una è la natura e la potenza in tutte e tre le Divine Persone. Or come potrebbe il Padre mandare lo Spirito Santo nella natura e potenza del Figliuolo, senza che esso Figliuolo sia insieme con Lui principio da cui quel divino spirito proceda?

Parimente al Cap. XVI del medesimo Vangelo di Giovanni, versetto 13, 14, 15, dice lo stesso Cristo: Quando poi verrà quello Spirito di verità, egli vi sarà guida ad ogni vero. Imperocchè non parlerà da sè stesso, ma quanto udrà parlerà, e vi prenunzierà gli avvenimenti futuri. Egli mi glorificherà, perchè riceverà da fonte mix e a voi l'annunzierà. Tutto ciò che ha il Padre è mio. Perciò vi ho detto ch' Egli riceverà da fonte mia, e a voi l'amunzierà 1. Qui si dice che lo Spirito Santo riceve dal Figlio. Ma come può ricevere dal Figlio se non procedendo da Lui? Supporremo forse che lo Spirito Santo, dopo che per la sua processione già sussiste e possiede la natura divina, manchi d'alcuna cosa, che debba quindi ricevere dal Figliuolo? Nel testo di cui trattiamo si parla di scienza. Lo Spirito Santo adunque riceve dal Figliuolo la scienza. Ma la scienza in Dio non si distingue dalla natura e dall'essere. Dunque lo Spirito Santo riceve dal Figliuolo ta natura e l'essere, siccome lo riceve dal Padre, in virtù della medesima produttiva potenza comune ad ambedue le persone.

Il sofista Fozio per eludere questo altro passo evangelico diceva che quando Cristo affermava che lo Spirito Santo riceve da fonte sua, de meo accipiet, sottintendeva la voce Patre, quasi volesse dire de Patre meo. Ci scomunicherà per avventura il sig. Antimo, se replicheremo di non potere accettare siffatta interpretazione? Nondimeno ci confidiamo che questo nostro rifiuto non

¹ Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem. Non enim loquetur a semetipso, sed quaecumque audiet loquetur, et quae ventura sunt annuntiabit vobis. Ille me clarificabit, quia de meo accipiet et annuntiabit vobis. Omnia, quaecumque habet Pater, meu sunt. Propterea dixi: quia de meo accipiet et annuntiabit vobis.

debba spiacere neppure a lui, tanto è manifesta la violenza che il sotterfugio foziano farebbe alle parole del Salvatore. Imperocchè Cristo dopo aver detto che lo Spirito Santo riceverà da fonte sua, quasi per togliere ogni equivoco soggiunge subito: Tutto ciò che ha il Padre è mio; perciò vi ho detto che riceverà da fonte mia. Nel che pare volesse dirci: essendo che per l'eterna generazione è mio tutto ciò che è del Padre, l'atto col quale procede lo Spirito Santo non può emettersi dal Padre, senza che si emetta ancora da me, essendo comune ad ambidue la natura e la virtù spiratrice onde esso sgorga; e però lo Spirito Santo riceve da fonte mia, siccome riceve da fonte del Padre.

Di qui è che lo Spirito Santo come si chiama Spirito del Padre, così ancora si chiama Spirito del Figlio nelle divine Scritture. Valgane in prova quel luogo di S. Paolo, dove si dice: Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba Pater 1; e l'altro di S. Pietro, dove lo Spirito che parlò nei Profeti è detto Spirito di Cristo: De qua salute exquisierunt atque scrutati sunt Prophetae, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt, scrutantes in quod vel quale tempus significaret in eis Spiritus Chri-STI 2. Or che lo Spirito, il quale parlò nei Profeti, sia lo Spirito Santo, lo sappiamo dall'aggiunta fatta al simbolo dal Concilio Costantinopolitano I, nel quale si dice di quel divino Spirito: qui loquulus est per Prophetas. Ciò posto, saviamente avverte il già citato da noi Bessarione, inferirsi quinci che lo Spirito S. procede dal Figlio, « stantechè Spirito è nome relativo e di necessità si rapporta a Spirante, e da quello, di cui dicesi spirito, viene spirato 3. » Che poi Spirito sia nome relativo è chiaro; perchè è nome personale, e la persona in divinis è costituita da relazione; non essendovi oltre di questa se non l'essenza, la quale è comune a tutta la Trinità.

¹ Ad Galatas, IV, 6.

² I. PETRI, I, 10-11.

³ Πνεδιμα άναφορικόν έςτο δνομα, καί πρός του πνέοντα άποδίδοται έξ άνάγακς, καί οδ λέφεται πνεδιμα, έξ έκείνου πάντος δέ πνείται. Sapientissimi Archiepiscopi Nicaeni ad Synodum orientalem oratio dogmatica, c. VI.

Nè vale a nulla la scappatoia de' Foziani, allorchè dicono: lo Spirito S. appellarsi Spirito del Figliuolo, non perchè procede da lui, ma perchè gli è consustanziale, avendo la medesima essenza. Imperocchè se così fosse, anche il Verbo potrebbe dirsi figliuolo dello Spirito S. per la stessa ragione dell'essergli consustanziale. Nè si soggiunga ciò vietarsi dall'essere il nome di Figliuolo relativo, e però non potersi usare se non per rispetto a quella persona da cui esso Figliuolo vien generato; perocchè, come abbiamo avvertito, anche il nome di Spirito è relativo, e però non può usarsi se non per rispetto a quella persona, da cui esso Spirito vien realmente spirato. Quindi è che se si dice Spirito del Figlio, misit Deus Spiritum Filii sui, convien conchiuderne che anche da lui venga emesso e riceva il suo essere.

Ci asteniamo dal riferire altri passi; ma questi soli possono bastare per vedere che il sig. Antimo non sa quel che si dice, quando afferma la sentenza cattolica non potere neppure probabilmente appoggiarsi alle Divine Scritture.

II. Questa medesima inconsapevolezza di ciò che dice dee supporsi in lui anche quando asserisco che il domma cattolico pone confusione e mescolanza tra le divine ipostasi e le loro relazioni. Il valentuomo non s'accorge che ciò anzi si avvera della sua contraria opinione. Imperocchè ci dica di grazia il sig. Antimo se egli ammetta successione di origine nella produzione delle Divine Persone, sicchè prima proceda il Figlio e poscia lo Spirito Santo, o se invece sostenga che la processione dello Spirito Santo sia simultanea e collaterale a quella del Figlio, senza niuna posteriorità di origine. Se egli si appiglia alla prima parte, in tal caso fuor d'ogni dubbio è costretto a confessare che lo Spirito Santo procede dal Figlio. Conciossiachè ammesso una volta che anteriormente ¹ alla produzione dello Spirito Santo il Padre co-

¹ Non occorre ripetere che queste voci anteriormente, posteriormente e simili s' intendono meramente quanto all'ordine di processione e d'origine, essendo certo che quanto al tempo e alla natura nelle divine persone non ci ha nè prima nè poscia, come nè più nè meno, ma tutte e tre sono coeterne ed eguali: Totae tres personae coaeternae sibi sunt et coaequales. Simbolo di S. Atanasio.

munica al Figlio l'essenza sua medesima con tutto ciò che ad essa appartiene, già non può Egli più comunicare quella stessa essenza ad una terza persona se non mediante il Figlio, ossia senza che lal comunicazione si faccia altresì da esso Figlio; non potendosi concepire azione in una natura già resa comune ad altra ipostasi, senza che per ciò stesso operi cotesta ipostasi a cui quella natura di già per tal comunicazione appartiene. O forse l'operare non è proprio della persona che sussiste in una data natura, dotata di operativa virtù? O dirassi che il Padre dopo aver comunicato il suo essere al Figlio, spiri in vigore di tal identico essere lo Spirito Santo, rimanendo inerte il Figliuolo, il quale in un col Padre possiede quel medesimo ed indivisibile essere? E come ciò potrebbe concepirsi, senza contraddizion manifesta?

Lo Spirito Santo è Spirito di vita, ossia è la vita stessa divina in quanto spirata, siccome il Figlio è la vita stessa divina in quanto generata e in tale generazion sussistente. Perciò dai Teologi si dice che il Figlio procede per l'intelletto come Verbo, e lo Spirito S. procede per la volontà come Amore. Dunque uopo è che lo Spirito S. proceda non solo dal Padre ma eziandio dal Figlio; se è vero che l'amore procede dall'intellezione che si ha dell'obbietto che amasi, e se è vero che per quella generazione esso Figlio riceve la stessa vita del Padre 1; la quale benchè esaurita quanto alla fecondità generativa per via dell'intelletto coll'emanazione del Verbo, è tuttavia dotata di virtù spiratrice quanto alla volontà, che non si esaurisce se non colla spirazione dello Spirito Santo 2.

¹ Sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit et Filio habere vitam in semetipso. IOANN. V, 26.

² Ottimamente il P. Pietro Seccii nella sua risposta al sig. Antimo così ragiona: « Il Figlio, come Verbo e scienza ipostatica del Padre, ha « tutto ciò che ha il Padre, tranne la Paterniti: dunque lo Spirito ezian- « dio quanto ha, tutto ha dal Figlio, perche parola del Verbo in perso- « na di spirito della vita spirata dal Verbo echeggia il Verbo medesimo « in persona distinta dal Verbo che lo spira. La scienza divina del Pa-

Se poi il sig. Antimo s'appiglia alla seconda parte della nostra disgiuntiva dicendo, la processione dello Spirito Santo dal Padre non essere posteriore d'origine ma simultanea e collaterale a quella del Figlio, come pretendeva nel Concilio di Firenze il foziano Marco Efesino, e come sembra inculcare lo stesso Antimo con quel suo unico e biforme progresso; in questo caso è incredibile a dire quanta perturbazione e travolgimento egli introduce nel mistero della Trinità sacrosanta. Imperocchè da prima cessa ogni ragione per cui il Padre si dica Padre e non piuttosto Spiratore, essendo nello stesso punto di origine l'uno e l'altro per l'unico e biforme progresso introdotto dal sig. Antimo, ossia pel procedere lo Spirito S. insieme col Figlio e non dopo il Figlio. A serbare nella prima persona la denominazione di Padre, come suo distinlivo, convien dire che la sola Paternità sia propria di Lui e non già la spirazione altresì, e che il generare il Verbo presuppongasi in Lui allo spirare che fa lo Spirito Santo; il quale perciò è terzo nell' ordine, sebben consustanziale ed eguale nella dignità e nella perfezione al Padre ed al Figlio. Ma se la generazione e la spirazione attiva sono nel Padre simultanee d'origine, ed ambedue sue esclusive proprietà; sarà indifferente ed egualmente vero distinguerlo coll' una o coll' altra, e dirlo Spiratore in vece di

dre, quantunque infinita, è tutta esaurita dal Figlio, e il Padre non può darla altrui se non pel Figlio. Basilio diceva nel V contra Eunomio: Il Padre non fa nulla senza il Figlio, nè il Figlio senza lo Spirito. Perciò come il Figlio è Verbo di Dio Padre, così lo Spirito è parrola del Figlio; perchè questi, dice, porta tutto colla parola di sua virtù. I Foziani pertanto sottraggono allo Spirito Santo la scienza divina sottraendone l'origine dal Figlio. Gli sottraggono anzi tutta la natura e la vita divina, perchè la scienza divina che il Figlio dà, e lo Spirito riceve dal Figlio, è tutt' uno colla natura e la vita divina. Nè pretendano supplirla colla consustanzialità, perchè la scienza consustanziale delle tre persone è tutt' uno colla vita divina comunicata per via di generazione al Figlio, necessariamente presupposta alla spirazione della vita, che sola tutto comunica allo Spirito per la via della spirazione medesima comune al Padre e al Figlio, e propria di ambidue. » Opera citata più sopra pag. 271.

Padre. E così noi d'oggi innanzi per concessione del sig. Antimo potremo segnarci e battezzare non solo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; ma eziandio in nome dello Spiratore, del Figliuolo e dell'Spirito Santo. Il che se forse al signor Antimo non sembra assurdo, lo ha per assurdo tutta la Chiesa Cattolica.

Di più se l'una e l'altra processione è simultanea, non si dovrebbe dire esserci nell' augustissima Trinità una prima, una seconda ed una terza persona, secondo che sente la Chiesa e si deduce apertamente dalla formola del battesimo; ma dovrebhe dirsi esserci una prima persona e due seconde; non apparendo ragione per cui lo Spirito Santo debba dirsi terzo, quando procede simultaneamente col Figliuolo dal Padre. Anzi a dir vero lo Spirito Santo non dovrebbesi neppur distinguere dal Figliuolo; perchè, non procedendo da Lui, non avrebbe verso Lui opposizione di relazione, che sola vale a distinguere le divine ipostasi. Rimosse le relazioni di procedente e di principio, non ci resterebbe se non che l'essenza, nella quale il Figlio non si distingue ma s'identifica colle altre persone. Nè vale il dire che lo Spirito Santo, senza procedere dal Figlio, potrebbe distinguersi da Lui per la sua propria relazione, diversa da quella di esso Figlio; imperocchè in Dio le relazioni non costituiscono distinzion personale in quanto si concepiscono come diverse, ma solo in quanto si concepiscono come opposte. Di fatto il Padre ha due relazioni diverse, quella cioè di generante e quella di spirante, e nondimeno esse non formano due persone, ma ambedue appartengono alla medesima ipostasi del Padre. Perchè ciò? Perchè quelle relazioni non sono opposte tra loro; niente vietando che una stessa persona generi e spiri. Dunque a pari, se la relazione costitutiva della personalità dello Spirito S. non ha opposizione al Figliuolo, non varrà a distinguerlo da Lui, comechè concepiscasi diversa; e però come la persona del Padre è una, così una sarebbe la persona del Figlio con quella dello Spirito Santo, benchè avente due relazioni opposte alle due relazioni del Padre. Dunque acciocchè il Figlio e lo Spirito Santo sieno due persone distinte, è mestieri che l'uno si riferisca all'altro con opposta relazione. Or in divinis, torniamo a dirlo, non può essere altra opposizione se non di origine, in quanto cioè l'una persona sia principio e l'altra termine d'interna azione. Laonde conseguita che se lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio, non ci avrebbe tra loro ragione alcuna di distinzione, ma solo d'identità. Come dunque sarebbero due persone distinte, e non piuttosto una sola?

E veramente tal confusione tra la seconda e la terza delle ipostasi divine sembra al tutto inevitabile nella dottrina del sig. Antimo; se pure per fuggire un assurdo non vuole incorrerne un altro. Imperocchè quel suo unico e biforme progresso, se ponesse dualità nel termine, facendo sussistere due persone, dovrebbe altresì porre dualità nel principio; non essendoci ragione plausibile perchè ne risulti l'una cosa e non l'altra. Così noi avremmo quattro persone divine tra loro distinte: due come principii, e due come termini del biforme progresso. Che se quantunque biforme quel progresso non pone dualità nel principio, neppure dovrebbe porla nel termine; e così per contrario ci avrebbero due sole persone. L'uno o l'altro di questi assurdi non può schivarsi: o crescere o scemare la Triade sacrosanta. Ma il sig. Antimo sembra che inchini piuttosto a scemarla. Imperocchè egli disapprova che le processioni divine si stabiliscano diverse tra loro, e diverse nel fine cioè nel termine. Di che segue che nel termine, val quanto dire nel costituire che fanno la personalità delle ipostasi procedenti, dovrebbero essere o identiche, e perciò produrre una sola persona, non due; o almeno dovrebbero essere simili, e perciò produrre non un Figliuolo ed uno Spirito Santo, ma o due Figliuoli o due Spiriti Santi. Povera Chiesa Greca, se avesse per norma e regola di fede la teologia del suo scismatico patriarca!

III. Quanto ai SS. Padri vale proporzionevolmente il medesimo che abbiam ragionato delle Divine Scritture. I Foziani non possono allegarne pur uno che abbia detto, lo Spirito Santo procedere dal solo Padre. Eppure ciò sarebbe ad essi assolutamente necessario, perchè potessero appoggiare sulla loro autorità il proprio orrore. E se non hanno appoggio veruno nè anche nei SS. Padri,

come osano farne un articolo di fede, e condannare il domma cattolico qual eresia? Il solo Teodoreto, avendo preso il patrocinio di Nestorio, cadde in tale errore nei suoi libri contra S. Cirillo Alessandrino; ma egli ritrattò poscia cotesti libri e così fu riammesso nella comunione della Chiesa nel Concilio Calcedonese. Oltrechè tutti i Concilii seguenti, quegli stessi che il sig. Antimo dice di ammettere, dissero anatema a tutto ciò che Teodoreto avea scritto contro di S. Cirillo, e sarebbe pessima difesa il pigliar armi da un arsenale che la Chiesa universale ha solennemente riprovato. Dall'altra parte innumerevoli Padri, sì latini come greci, unanimemente affermano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, o dal Padre pel Figlio; le quali proposizioni furono nel Concilio Fiorentino riconosciute ambedue per equivalenti ed ortodosse; non potendo la particella Per in questa materia importare altro significato, se non che influenza di principio, ma in guisa che ciò stesso sia comunicato da un'altra persona. E così appunto accade nel caso presente; giacchè il Figliuolo riceve dal Padre l'esser Egli altresì fonte dello Spirito Santo.

Noi per altro taceremo dei Padri latini, per essere la cosa troppo manifesta ed ammessa anche dai Greci. Solamente chiederemmo in grazia al sig. Antimo che, ove non voglia cacciar tra gli cretici tutti quei Padri, si contenti che anche noi senza essere cretici ci stiamo a quello che essi insegnarono. Fozio, benchè audacissimo, non ebbe ardire di negare che S. Ambrogio, S. Ilario, S. Agostino, S. Girolamo ed altri Padri latini insegnano apertamente lo Spirito Santo procedere eziandio dal Figlio; ma soggiungeva che la loro affermazione restava infermata dal silenzio degli altri; foggiando così questo nuovo canone di arte critica che gli argomenti negativi distruggano i positivi.

I suoi seguaci nel Concilio Fiorentino per fuggire la forza di questa autorità furono costretti a ricorrere al ridicolo sotterfugio (al quale ama ricorrere anche il sig. Antimo) che i codici di quei Padri siano stati interpolati e corrotti. Ma vennero confusi e costretti a tacere dal celebre Bessarione, il quale dimostrò loro quanto fosse puerile e fuor di senno il credere agevole cosa o an-

che fattibile l'interpolare e corrompere in tutto il mondo libri si moltiplici, si svariati, tenuti in tanta venerazione, ed anche autografi, senza avere alcun fondamento da giustificare cotanta accusa. Posto poi che quei codici sieno genuini, converrà dannare siccome eretici tutti quei SS. Padri che li dettarono. Or non sembrerà questa al sig. Antimo una troppa pretensione? Ma lasciando stare, come dicemmo, i Padri latini, i quali per altro anche soli potrebbon bastare ad ogni uomo d'intelletto, giacchè in essi parlava lo stesso spirito di Dio incapace di contraddirsi; ricorderemo soltanto alcuni pochi passi dei Padri Greci; chè rapportarli tutti sarebbe cosa infinita.

Simeone Metafraste negli atti del martirio di Dionisio Arcopagita, discepolo di S. Paolo Apostolo, riferisce di lui queste parole: Il mio Cristo ritorna in Cielo e risale sul trono paterno; e giù manda ai discepoli, per guida delle nazioni infedeli, lo Spirito procedente da lui. Εὶς οὐρανοὺς ὁ ἐμὸς Χριστὸς ἀναφὲρεται· καὶ πρός τὸν πατρικὸν ἐπάνεισι θρόνον· καὶ τὸ ἐκπορευόμενον αὐτοῦ Ηνεῦμα ἐπὶ τῆ τῶν ἀπίστων ἐθνῶν καταπέμπει τοῖς μαθηταῖς δδηγία.

- S. Atanasio nel libro terzo contro gli Ariani dice: Tutto ciò che lo Spirito ha, lo riceve dal Verbo. Ma chi mai fra gli uomini assennati affermar potrà che lo Spirito Santo non è in tutto e per tutto semplicità? E, tra i semplici, qualunque riceve si dice ricevere la cosa intera. Imperocchè egli non origina prima e poi riceve; chè questo avvien ne'composti; ma ciò, che si dice ricevere, è tutto intiero l'essere. Πάντα δσα ἔχει τὸ Πνεῦμα, ταῦτα παρὰ λόγου ἔχει ἀλλά τις ἄν φαίη τῶν εὐφρονούντων, ὡς μὴ ἀπλοῦν πάντη πάντως εἶναι τὸ Πνεῦμα τὸ ἄγιον; καὶ ἐπὶ τῶν άπλῶν πᾶν ὅπερ λαμβάνειν τοῦ το γὰρ ἐπὶ τῶν συνθὲτων γίνεται: ἀλλιόπερ ἄν λέγοιτο λαμβάνειν, τό ὅλον ἐστὶν.
- S. Cirillo Alessandrino nel libro primo dell'adorazione scrisse: Sebben egli sia Spirito di Dio Padre, è tuttavia anche Spirito del Figlio, procedendo sostanzialmente da ambidue, sgorgando cioè dal Padre pel Figlio. Εἴπερ ἐστὶ τοῦ θεοῦ καὶ Πατρὸς, καὶ μὴν καὶ τοῦ Υίοῦ τὸ οὐσιωδῶς ἐξ ἀμφοῖν, εἴτουν ἐκ Πατρὸς δι' Υίοῦ, προχεόμενον Πνεῦμα.

S. Epifanio nell'Ancorato n.º 67 serive: Cristo originato dal Padre è creduto Dio da Dio, e lo Spirito Santo origina da Cristo, o dall'uno e dall'altro: come afferma Cristo dicendo che procede dal Padre e che riceverà da fonte mia. Χριστός έν, του Πατρός πιστεύεται Θεὸς έν. Θεού, και τὸ Πνεύνια έν, τοῦ Χριστού, ἢ παρὰ ἀμφοτέρων, ὡς οριστο ὁ Χριστὸς. « ὁ παρὰ τοῦ Πατρός ἐνπορεύεται καὶ οὕτος ἐν τοῦ ἐροῦ λήψεται.»

Questi testi possono bastare; chi più ne desidera legga qualsivoglia apologista cattolico, e in fra gli altri l'eruditissimo Petavio. Che se preferisce di consultare alcun greco, legga se non altro la famosa orazione dommatica del sapientissimo Bessarione, nella quale si rapportano e si analizzano le testimonianze di S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, S. Cirillo, S. Gregorio di Neocesarea, S. Gregorio di Nazianzo, S. Epifanio, S. Giovanni Damasceno eccetera; i quali tutti con pienissimo accordo confermano questa verità che, lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figlio, o dal Padre e dal Figlio: chè l'una e l'altra formola si trova presso quei santi Dottori; sebben la prima sia più consueta.

Solamente non sappiamo temperarci dall'accennare due passi di S. Gregorio Nisseno riconosciuti sopra antichissimi codici della Biblioteca Vaticana dal dottissimo Cardinal Mai, e riportati nella sua nuova Biblioteca de' Padri al tomo IV. Adunque nel sermone dello Spirito Santo contro i Macedoniani, il detto S. Gregorio volendo dimostrare che l'esser terzo nell'ordine non inferisce alcun detrimento di perfezione nello Spirito Santo, si vale di questo esempio; della supposizione cioè di tre lampane, delle quali la prima accenda la terza mediante la seconda, senza che per questo si possa dedurre il calore essere più intenso nella prima che non nelle due altre 1. Come ognun vede questo esempio sarebbe recato a sproposito, se il Nisseno non avesse inteso indicarci con esso che lo Spirito Santo, figurato nella terza lucerna, proceda dal Padre pel Figlio, figurato nella seconda. L'altro testimonio del medesimo Santo è di un frammento che appartiene al suo

¹ Novae Patrum Bibliotechae Tomus quartus. S. Gregorii Nysseni Sermo de Spiritu Sancto adversus pneumatomachos macedonianos, n. 6.

terzo discorso intorno all'orazione domenicale; nel qual frammenmento si dice espressamente: Sanctus autem Spiritus et ex Patre dicitur, et ex Filio esse, testimonio probatur 1. To de artico πνεύμα καὶ ἐκ τοῦ πατρὸς λέγεται, καὶ ἐκ τοῦ υίοῦ εἶναι προσμαρτυρεὶται. L'autenticità di questo magnifico testimonio di sì gran Padre della Chiesa è dal sullodato Cardinale dimostrata con ricchezza di erudizione degna della sua profonda dottrina. Raccontato il celebre fatto del Patriarca Vecco, il quale in un Concilio tenuto a Costantinopoli l'anno 1280, scoprì la frode di Escammatismeno che avea rasa la particella ex del passo di cui parliamo da un codice posseduto da Sifilino, economo della Chiesa di Bizanzio; il chiarissimo Cardinale si fa ad esporre come quella particella si trova in niente meno che nove codici antichissimi della Biblioteca Vaticana. Uno di questi per la sua vetustà risale fino all'ottavo o meglio al settimo secolo, cioè a circa dugent'anni prima di Fozio, quando ancor non era sorta alcuna controversia intorno a quel domma. Detto codice fu acquistato dalla Biblioteca Vaticana, sotto Pio VI, trasportatovi dal Convento de' Monaci di Grotta Ferrata, dove fu rinvenuto. Tal monumento, come ognun vcde, è preziosissimo; ed esso solo bastar dovrebbe a convincere ogni più pertinace intelletto. Poscia il dottissimo Cardinale passa a parlare di un altro codice, in cui la particella ex è cancellata, ma in guisa che appariscono tuttavia le tracce della cassatura, e i vestigii delle lettere tolte; e con gravi argomenti dimostra la probabilità che questo sia appunto il medesimo codice di cui parla il Patriarca Vecco, e che fu guasto da Escammatismeno. Infine ricorda tutti i luoghi degli antichi scrittori che fanno menzione di quel brano del Nisseno riportato nella sua interezza.

Dunque non la verità cattolica ma l'eresia foziana contraddice ai Padri della Chiesa universale.

IV. Per quello in fine che riguarda i sette Concilii oltraggiati, secondo il sig. Antimo, dalla giunta Filioque, ne discorreremo

¹ De S. Gregorii Nysseni fragmento in eius editionibus desiderato etc. Opera citata.

nell'articolo seguente; per ora poniamo termine a questo col ripulsare l'iniqua imputazione data da lui a due venerandi Pontefici, Leone III e Giovanni VIII, affermando che essi proscrissero il domma cattolico. Per verità bisognerebbe ignorare al tutto la storia ecclesiastica per dar fede a sì grave calunnia. Leone III non fece altro che negare ai Legati del Concilio di Aquisgrana l'assenso suo pel canto pubblico del simbolo costantinopolitano coll'aggiunta Filioque; al che s'indusse per motivo di prudente riserbo, giacchè non vi vedea per allora quella necessità che poscia . mutate le circostanze, vi scorsero i suoi successori. Ma può da ciò il sig. Antimo ragionevolmente inferire che Leone III non ammetteva la processione dello Spirito Santo dal Figlio? Dunque se la Chiesa di Francia, per esempio, chiedesse al regnante Pontefice d'aggiungere al simbolo il domma della libertà umana o della necessità della grazia per le opere meritorie di vita eterna, e il Pontefice rispondesse di no; il sig. Antimo ne dedurrebbe aver il Pontesice negata la verità di quei dommi?

Altro è l'aggiunta verbale da farsi al simbolo, che secondo i tempi poteva essere inopportuna od opportuna, a giudizio della legittima autorità; altro è il domma in sè stesso e nella credenza, la quale vuol essere immutabile. Or quanto al domma della processione dello Spirito S. anche dal Figlio, esso a quei tempi era comune alle Chiese d'Occidente e d'Oriente; e Leone III sebbene vietasse che si aggiungesse al simbolo, perchè allora nol credeva opportuno, nondimeno espressamente dichiarò ai Legati di Aquisgrana che la processione dello Spirito Santo dal Figlio era necessaria a credersi, che niuno, il quale la negasse, potrebbe salvarsi, e che quantunque non espressa nel simbolo dovea insegnarsi a' fedeli, e proibì sotto pena di scomunica di dire il contrario 1. Vegga dunque il sig. Antimo se gli giova l'autorità del Pontefice Leone III.

Quanto a Giovanni VIII, gli è vero che questo Papa, mosso dalle ipocrite proteste di Fozio, dalle preghiere degli altri tre

¹ Vedi la Collezione de' Concilii fatta dal Labbeo. Tom. VII, p. 1194.

Patriarchi orientali e dalle vive istanze dell'imperatore Basilio, consentì che quel perfido autore del greco scisma fosse rimesso nel seggio costantinopolitano, rimaso vacante per la morte di S. Ignazio, a condizione però che ritrattasse i suoi errori e chiedesse perdono alla Chiesa in pieno Concilio. Ma quanto alla pretesa lettera, in cui tra le altre cose si dannasse l'aggiunta Filioque, sarebbe omai tempo di lasciar da banda codeste frottole, non essendoci chi non sappia quella essere stata una mera impostura dello stesso Fozio; e lo sanno anche i Greci perchè ciò è notato nei codici greci medesimi. Questo falsario per eccellenza finse di pianta cotesta lettera, come già avea finte o falsate altre lettere del Santo Pontefice Niccolò I, secondo che fu chiarito nell'ottavo Concilio, da cui venne scomunicato e deposto 1.

A convincere ognuno di tal falsificazione basta riscontrare il registro di tutte le lettere del Pontefice Giovanni VIII, che per divina provvidenza si conserva tuttora integro nell'Archivio Vaticano. A convincere poi il sig. Antimo sarebbe dovuto bastare la ricordanza di ciò che operò Giovanni VIII, allorchè riseppe i garbugli fatti da Fozio in quel Concilio, e la prevaricazione dei tre Legati romani che lasciatisi arreticare dalle arti dell'impostore eransi allontanati dalle ricevute istruzioni. Il forte Pontefice spedi allora in Costantinopoli il magnanimo Diacono Marino, il quale a

1 Foziani in grazia del lor capitano non riconoscono per legittimo cotesto Concilio, nel quale smascherate tutte le furfanterie di Fozio, fu contro di lui data sentenza di deposizione e scomunica, restituendosi la Sede patriarcale a S. Ignazio che n'era stato espulso dall'empio usurpatore. In quella vece chiamano ottavo Concilio generale l'Assemblea dei Vescovi raccolta per isciogliere Fozio dalle censure, secondo che dicemmo. Agli atti di questa adunanza, già sottoscritti da' Padri, Fozio aggiunse poscia di propria invenzione due sessioni, la sesta cioè e la settima, nelle quali finge che i Padri congregati invalidassero tutto ciò che dal vero ottavo Concilio era stato fatto contro di lui. Questa falsa sinodo ottava così imposturata da Fozio è quella che il sig. Antimo cita in difesa del proprio errore, e falsamente dice adunata per trattare della pace tra l'Oriente e l'Occidente/Enc. p. 14. Vedi a tal proposito l'Opera del padre Secchi più volte da noi citata, parte V, cap. II, pag. 216.

suo nome in faccia a Fozio e all'imperatore Basilio cassò ed annullò tutto quello che nel conciliabolo erasi fatto a favore di Fozio, nè s'indusse a ritrattar tal sentenza per promesse o minacce, o per la penosa prigionia che ne incorse. Nè pago di ciò Giovanni VIII, salì egli stesso sulla tribuna della Basilica Vaticana e tenendo l' Evangelio tra le mani rinnovò contra Fozio gli anatemi, onde i Papi Niccolò I e Adriano II l'aveano sfolgorato, e involse nella medesima sentenza di scomunica e di deposizione i tre prevaricatori legati, che aveano sì mal corrisposto alla fiducia riposta in loro. Ecco in che modo Giovanni VIII può allegarsi in difesa dell'eresia foziana!

ARTICOLO SECONDO

L'autorità invocata dal sig. Antimo invece di favorirlo il condanna.

I. Il vincolo di comunione col Successore di S. Pietro è nella Chiesa di Dio condizione indispensabile per l'esercizio di giurisdizione nei subalterni Pastori; i quali se da lui si separano, perdono issofatto ogni facoltà di legare o di sciogliere. Imperocchè a Pietro furono date da Cristo le Chiavi del Regno de' Cieli, e fatta promessa che tutto ciò che egli avrebbe legato o sciolto sulla terra sarebbe stato legato o sciolto nei Cieli.

Da questa verità quasi per istinto e mal suo grado commosso il sig. Antimo non osa scagliar l'anatema contro la Chiesa romana se non ricorrendo all'autorità d'un Romano Pontesice, quasi per chiedergli in prestanza quelle chiavi che egli sente di non possedere. Ma chè? Questa autorità, a cui ricorre, è una sua manifesta condannazione. Di fatto, la sentenza di Papa Damaso invocata dal sig. Antimo si è di doversi tenere in conto di eresia ogni errore intorno allo Spirito Santo. Or come sinora si è dimostrato, l'errore intorno allo Spirito Santo non è della Chiesa Romana, ma bensì del sig. Antimo e del suo scisma. Dunque per giudizio di Papa Damaso il sig. Antimo e il suo scisma sono in-

fetti di cresia e colpiti dall'anatema che ne conseguita. E come no, se noi vedemmo quell'errore contrastare alle chiare testimonianze della Scrittura, al comun sentire de' Padri greci e latini, e tutto sconvolgere e manomettere il sacrosanto domma dell'Augustissima Trinità?

Se non che poco sarebbe se il giudizio di Papa Damaso ricadesse sul sig. Antimo per semplice illazione; il più è che ricade sopra di lui per esplicita ordinanza fatta da quel Pontefice nell'epistola stessa che Antimo cita. L'Oriente era a quei tempi agitatissimo dalle fazioni Ariane, Macedoniane, Apollinariste, rese più audaci e potenti dallo scisma che divideva in tre partiti la patriarcale Chiesa di Antiochia. Tutti, e in particolar modo S. Basilio, riconoscevano la necessità di ricorrere a Roma per ottenere efficace rimedio al male, e per tale effetto si spedirono Legati a Papa Damaso. Damaso in uno coi Vescovi occidentali riconosceva per legittimo Vescovo di Antiochia Paolino, mosso a ciò specialmente dal suffragio di S. Atanasio; quantunque S. Basilio opinasse in favor di Melezio, perchè credeva potersi più facilmente intorno a costui raccogliere tutti i cattolici. Un tal dissenso aspreggiò grandemente l'animo di questo zelantissimo Santo, perchè riputavalo inciampo alla desiderata unione della Chiesa Antiochena: ed esso fu che strappògli dalla bocca nella lettera ad Eusebio Samosateno quelle risentite parole contro i Vescovi occidentali: non sanno la verità (dei fatti cioè che passano appo noi) nè tollerano d'impararla: τὸ ἀληθὲς οὕτε ἴσασιν, οὕτε μαθεῖν ἀνέγονται. Con che allude alle informazioni e proposte intorno a Melezio mandate da lui a Roma per mezzo di Evagrio e che non avevano sortito l'effetto desiderato dal Santo. Ma è da considerare che le relazioni spedite da Basilio a Damaso intorno all'ortodossia di Melezio discordavano molto da quelle che aveano spedite S. Girolamo e S. Atanasio, la cui autorità era grandissima in Occidente. Or il sig. Antimo cita a sproposito quelle parole di S. Basilio, quasi non si riferissero ad un fatto particolare in cui gli stessi orientali, e tra loro non pochi Vescovi santissimi, eran divisi; ma si riferissero

alla dottrina, nella quale Basilio era perfettamente d'accordo coi Vescovi d'Occidente.

Motivo principale della divisione di Antiochia si era l'uso della voce ipostasi, la quale i seguaci di Melezio prendevano in significato di persona, e i seguaci di Paolino in significato di natura. Onde avveniva che dicendo i primi nella Trinità essere tre ipostasi, i secondi se ne adombravano come di Ariana bestemmia. Ciò apparisce chiaramente dalla lettera di S. Girolamo a Papa Damaso, in cui scrive così: « I Campesi 1, prole Ariana, chieggono da me, uomo romano, il novello nome di tre ipostasi. Noi a interroghiamo. . . . Quali Apostoli, di grazia, misero fuori co-« tali vocaboli? o qual nuovo maestro delle genti Paolo insegnolli? « Che cosa pensino di significare per tre ipostasi: Dicono tre a persone sussistenti. Rispondiamo allora: tal essere la nostra « credenza. Non basta il senso; vogliono anche il nome; perchè a non so che veleno si nasconde in quelle sillabe. Noi diciamo ad « alta voce: se alcuno non confessa tre ipostasi cioè tre persone « sussistenti, sia anatema. Ma perciocchè non ci fermiamo ai vo-« caholi, siam giudicati eretici. Noi aggiungiamo : se alcuno per « ipostasi intende natura e non dice essere una sola ipostasi in « tre persone, egli è alieno da Cristo; e per questa confessione « siamo insieme con voi stimmatizzati come sabelliani. . . Defi-« nitelo, ve ne scongiuro; se così vi piace, io non temerò di dire « tre ipostasi 2. »

1 Con tal nome venivano segnati i Meleziani.

- 2 « Trium hypostaseon ab Arianorum prole, Campensibus, novellum a « me homine romano nomen exigitur. Qui, quaeso, ista Apostoli prodi-
- « dere? Quis novus magister gentium Paulus haec docuit? Interroga-
- « mus, quid tres hypostases posse arbitrentur intelligi? Tres personas
- subsistentes aiunt. Respondemus nos ita credere. Non sufficit sensus,
- a ipsum nomen efflagitant: quia nescio quid veneni in syllabis latet.
- a Clamamus: si quis tres hypostases, ut tria enhypostata, hoc est tres
- « subsistentes personas non confitetur, anathema sit. Et quia vocabula
- « non ediscimus, haeretici iudicamur. Si quis autem hypostasim, usian
- « intelligens, non in tribus personis unam hypostasim dicit, alienus a

Altra ragione di dissenso tra' Vescovi cattolici d'Oriente si era il tenore da serbarsi cogli eretici che bramavano di tornare alla Chiesa; riputando alcuni che, stante la malignità de'tempi, convenisse usar con loro qualche condiscendenza e non richiedere da essi l'esplicita confessione di tutti i dommi cattolici. Ciò apparisce dalle lettere di S. Basilio, nelle quali egli si lamenta che non era lecito presso di loro predicare liberamente la verità; e molto più apparisce dal modo che egli stesso teneva co' Macedoniani. Imperocchè sebbene ne' suoi libri apertamente impugnasse i loro errori e a chiarissime note insegnasse il domma cattolico; nondimeno nel riammettere alla comunione della Chiesa quegli eretici allorchè convertivansi, non obbligavali a dire espressamente che lo Spirito Santo era Dio, ma solo esigeva da loro la confessione della Fede Nicena, e la dichiarazione di non credere che lo Spirito Santo fosse creatura. Ciò egli faceva per non dare pretesto a nuove turbolenze in quei tempi di persecuzione, sperando che rientrati una volta quegli erranti nella Chiesa si sarebbero poscia col divino aiuto e col conversar coi cattolici passo passo condotti a confessare tutta intera la verità.

Stando così le cose, il santo Pontefice Damaso per porre un argine agli errori che invadevano l'Oriente, e per dare una norma fissa intorno al modo di riammettere nel seno della Chiesa gli eretici convertiti, dopo aver tenuto un concilio in Roma sopra cotanto affare, scrisse a Paolino (ed è appunto la lettera che il sig. Antimo cita in suo favore) inviandogli gli anatematismi contro gli Apollinaristi e Macedoniani, nei quali tacitamente rimprovera il contegno dei Vescovi Meleziani, e aggiungendovi una formola di fede da sottoscriversi da chiunque abiurando l'eresia chiedesse la comunione cattolica. Che cosa contenesse quella formola di fede rispetto alla presente quistione riferiamolo colle parole del più volte da noi

[«] Christo est: et sub hac confessione vobiscum pariter cauterio Unionis

[«] inurimur. Decernite, obsecto, si placet, et non timebo tres hypostases

[«] dicere. » Epistola XV ad Damasum Papam. Operum tom. I. Ediz. di Migne.

CONDANNA SÈ STESSO E LO SCISMA

citato P. Secchi: «La formola, quale sopra codice antichissimo da « tutti ammirato, fu riconosciuta nel Concilio Fiorentino parte II, « coll. 21, anche per testimonianza del Patriarca di Costantino-« poli Gennadio, prima Gregorio Scolario, intervenuto a quel « Concilio, nella Sezione VII dell' apologia sua contro Marco Eu-«-genico, era questa: Credimus in unum verum Deum Patrem « et Filium et Spiritum Sanctum, factorem visibilium et invisi-« bilium, per quem omnia creata sunt in coelo et in terra; hunc « unum esse Deum, et hanc unam divini nominis esse Trinitatem; « Patrem qui Filius non est sed habet Filium, qui non est utique « Pater; Filium qui non est Pater, sed Filius Dei natura est; « Spiritum vero Paracletum, neque patrem esse neque filium sed « EX PATRE PROCEDENTEM ET FILIO. A questa formola erano annesse « per dichiarazione le prove bibliche riportate fra canoni nell'an-« tichissima collezione di Cresconio africano conservata fra i co-« dici della Biblioteca Vaticana, e citata più volte dal Baronio agli « anni 382, 447, 767, degli annali ecclesiastici: Spiritus San-« ctus non est Patris tantummodo, aut Filii tantummodo Spiritus. « Scriptum est enim: siquis dilexerit mundum, non est Spiritus « Patris in illo. Item scriptum est: qui autem Spiritum Christi « non habet, hic non est eius. Nominato itaque Patre et Filio in-« telligitur Spiritus Sanctus, de quo Filius in Evangelio dicit, « quia Spiritus Sanctus a Patre procedit; et de meo accipiet et « ANNUNTIABIT VOBIS. Questa professione di fede richiesta da Da-« maso, che nei codici latini ha il titolo: Confessio Fidei catho-« licae, quam Papa Damasus misit ad Paulinum antiochenum « Episcopum, con gli anatematismi trascritti da Teodoreto, servì « lungo tempo alla Chiesa Romana. Nè si può dire col Constant « che appartenga a Papa Gelasio 1, perchè prima di Gelasio fu « mandata eziandio dal Pontefice Leone Magno a Balconio Vesco-« vo di Gallizia nella Spagna, e perchè col nome di Damaso fu « citata dal Pontefice Celestino I, secondo Arnobio 2, e da Papa

¹ Epistolae Romanorum Pontificum, Tom. I, pag. 302-523.

² Lib. Il de Constictu cum Serapione.

- « Vigilio nel suo Constitutum 1, e i Codici che l'attribuiscono a
- « Leone Magno o a Gelasio provano solamente che fu prescritta
- « più volte dai Pontefici posteriori 2. »

Ciò posto saltano agli occhi d'ognuno le seguenti illazioni: I. Che dunque la processione dello Spirito S. dal Figlio era a que'tempi fede comune d'Occidente e d'Oriente, nemine reclamante; II. Che senza la confessione della medesima non si ammetteva veruno nella Chiesa; III. Che essendo una la fede ed immutabile, non possono nel secolo XIX essere eretici quelli che credono ciò che i cattolici nel secolo IV. Ma per venire al nostro tema, non ci ha chi non vegga la legittimità di questo raziocinio: Damaso Papa nella lettera, a cui si appoggia il sig.. Antimo, apertamente condanna chi nega la processione dello Spirito Santo dal Figlio. Ma il sig. Antimo e il suo scisma negano cotesta processione. Dunque in virtù della autorità di Damaso Papa non già la Chiesa Romana, erede della dottrina di quel Pontefice, vien condannata, ma bensì vengono condannati il sig. Antimo e lo Scisma, di cui egli nella sua Enciclica si costituisce rappresentante.

II. L'altra autorità, a cui ricorre il sig. Antimo, si è quella del Concilio Efesino, il quale nel canone settimo ordinò che il Simbolo Niceno rimanesse inconcusso ed immutabile, e che a niuno fosse lecito farvi giunte o sottrazioni, nè professare altra fede. Occasione a tal decreto si fu la lettura che Carisio fece al Concilio del Simbolo de' Nestoriani, i quali depravando il Simbolo Niceno vi aveano inserito ereticali dottrine; onde Carisio il chiamava professione non di fede ma di perfidia. I Padri adunque vedendo il danno che proveniva a' fedeli dal diritto, che ognuno si arrogava di compilar nuove formole di credenza e proporle ai battezzandi, deliberò porre un freno a tanta licenza col sancir quel divieto. Ecco la pietra di scandalo o a meglio dire il pretesto dei Foziani per ostinarsi nello Scisma. La Chiesa latina, essi dicono, ha tras-

¹ Veggasi anche il Concilio Calcedonese, Parte III, cap. I, pag. 825, B. Ed. Labbei.

² Opera cit. pag. 322.

gredito l'ordinamento dei Padri Efesini colla giunta della parola Filioque. È questa l'altra arma che impugna il sig. Antimo per iscagliare il suo anatema; ma essa altresì ritorce contro di lui la sua punta senza offendere in nulla la Chiesa Cattolica.

E vaglia la verità, quel decreto dell' Efesino non parla che del solo Simbolo Niceno, a cui vieta di fare veruna giunta. Dunque, potrebbe dirsi a primo aspetto che in virtù di tal decreto vien riprovato ed abolito il Simbolo Costantinopolitano, il quale avea aggiunti al Niceno non pochi articoli riguardanti sì la divinità dello Spirito Santo contro i Macedoniani e sì la incarnazione del Verbo da Maria Vergine contro gli Apollmaristi. Ma no, rispondono i Foziani, il decreto dell' Efesino non riprova nè abolisce, bensì implicitamente conferma il Simbolo Costantinopolitano; perchè esso a vero dire non si distingue dal Niceno, ripetendo la stessa fede, e sol esplicando e svolgendo ciò che virtualmente contenevasi in quella. Laonde gli apposti articoli non vogliono considerarsi come vere giunte ma unicamente come semplici dilucidazioni dei precedenti. Così disse nel Concilio di Firenze Marco Efesino. Dunque, ripigliamo noi, anche la parola Filioque aggiunta dalla Chiesa Romana non dee considerarsi come addizione, ma sol come esplicazione non proibita dal decreto Efesino, perchè anch' essa è inclusa virtualmente nel Simbolo Costantinopolitano.

E veramente se l'articolo: Credo nello Spirito Santo del Simbolo Niceno contenea in virtù l'altro articolo: Il quale procede dal Padre, aggiuntovi dal Costantinopolitano; a più forte ragione dee dirsi che la proposizione: Procede dal Padre del simbolo Costantinopolitano contenga in virtù l'altra: E dal Figlio, aggiuntavi dalla Chiesa Romana; essendo chiaro per le divine Scritture, che tranne la proprietà personale di Padre (la quale per ciò stesso che è proprietà personale è incomunicabile) tutto ciò che ha il Padre lo ha anche il Figlio. Quindi anche al Figlio dee convenire l'essere principio dello Spirito Santo, perchè questi procede dal Padre non in quanto Padre, ma in quanto Spiratore, la qual relazione non si oppone a quella di Figlio, e nelle divine Persone tutto ciò che non è opposto è comune.

Sappiam quello che ripiglieranno i Foziani. Diranno essi questo stesso aver voluto proibire il Concilio Efesino, l'introdurre cioè appresso nuovi schiarimenti ed esplicazioni nel simbolo, quale in quel tempo si possedeva. Bene sta; noi ammettiamo di leggeri essere questa la forza di quel decreto; ma soggiungiamo che anche ammesso ciò non può di ragione cavarsene nulla contro la Chiesa Romana. Imperocchè, a chi dee intendersi avere il Concilio fatto quel suo divicto? A tutti, rispondono. Si a tutti, diciamo ancor noi; ma a tutti che fossero capaci d'esser legati da quella legge. Ora i capaci ad esser legati da quella legge non poteano essere se non i particolari, fossero laici o chierici di qualunque grado, e fossero pure Chiese intere o anche Patriarcati; ma in niuna guisa potea essere la Chiesa universale, o chi ha autorità suprema nella Chiesa universale. Ciò in primo luogo apparisce dal fine inteso da' Padri in quel decreto. Il fine era di ovviare al pericolo che sotto colore di esplicazioni s'introducessero nel simbolo dommi alieni dalla vera fede, come appunto aveano fatto i Nestoriani. Or questo pericolo correasi solamente nelle esplicazioni o giunte che facessero i privati o le Chiese particolari. Ma sarebbe follia temerlo nelle giunte ed esplicazioni che vi facesse la Chiesa universale o chi è costituito da Cristo dottore e maetro infallibile della medesima. In secondo luogo apparisce dalla natura stessa della cosa. Imperocchè la legge non obbliga se non i sudditi; e sudditi di un Concilio, comechè ecumenico, non sono che i semplici fedeli e i pastori particolari, non mai la Chiesa universale o il Pastor della Chiesa universale.

La Chiesa che decretava allora in Efeso, è la stessa che durò appresso nei secoli susseguenti, e che durerà quanto il mondo lontana. Come dunque essa avrebbe potuto, in cosa che non riguardava la fede, legar sè medesima e togliersi per l'avvenire quel potere che l'è stato comunicato da Cristo e di cui essa faceva uso in quel Concilio ? Vi sarà forse chi pensi potere il legislatore stanziando una legge legar sè medesimo sì fattamente, che non possa nel procedere derogarvi, dove la materia il comporti e le circostanze il richieggano ?

I Foziani fanno incresceré bonamente di sè quando dicono che il far giunte al simbolo fu lecito al solo Concilio Niceno e al Costantinopolitano. Ma che? i Concilii posteriori non sono pari d'autorità a quei due primi, o non costituiscono anch' essi il magistero infallibile della Chiesa di Cristo? Cessò forse la Chiesa da quel tempo in qua d'essere incapace di errore e le porte dell'inferno alla fine prevalsere contro di lei? Poterono quei Padri, così richiedendo le circostanze, apporre dilucidazioni e addizioni al simbolo stesso degli Apostoli, vero deposito del Cristianesimo, e non potranno i loro successori aggiugnere una sola parola al simbolo compilato da essi? Chi ha così coartata e ristretta l'autorità della Chiesa? I Padri Efesini, risponderanno. Ma questa è una somma ingiuria che si farebbe a quei Padri, supponendo che essi abbiano preteso di menomare l'autorità della Chiesa, la quale dipende dal solo Cristo, che gliela comunicò intangibile e duratura insino alla consumazione de'secoli. Laonde i Foziani sono quelli che oltraggiano quei santissimi Padri, attribuendo loro d'avere intesa una sì solenne stranezza, la quale, a dirla schietta, sarebbe una pretta eresia. Ma fatto è che quelli assistiti da Dio nelle loro decisioni non la sognarono nè potérono sognarla; bensì vollero solamente infrenar la licenza dei privati togliendo anche ai Vescovi e alle Chiese particolari la facoltà di far giunte al simbolo o compilar nuove formole di fede da proporsi ai catecumeni o agli eretici convertiti. Così debbe intendersi quel decreto, pel quale in conseguenza non restò intaccata nè ristretta l'autorità della Chiesa universale, o di chi in essa ha il supremo magistero, sicchè non potesse secondo il bisogno venire a nuove definizioni di dommi ed aggiugnerli eziandio al simbolo, dove si giudicasse espediente.

E questa è propriamente la ragione perchè la Sinodo Efesina sebben in quel suo decreto parli solo del Simbolo Niceno; nondimeno con ciò non esclude, ma anzi include il Costantinopolitano. La ragione sì è perchè il simbolo Costantinopolitano era stato comprovato dalla stessa autorità che il Niceno, cioè dalla autorità una e indefettibile della Chiesa universale, rappresentata in ambidue i Concilii, e che nel secondo avea più ampiamente svolta e dichiarata la fede del primo. Però si dice che esso non consideravasi come un nuovo simbolo, ma come il medesimo. Il che se vale del simbolo Costantinopolitano rispetto al Niceno, quantunque vi avesse aggiunte non poche e dichiarazioni e articoli interi; molto più dee valere pel simbolo Romano che non vi ha soprapposto che una sola parola presa dalle Divine Scritture e dai libri dei SS. Padri. Adunque il canone settimo del Concilio Efesino non lede in nulla la Chiesa Romana.

III. Non basta; quel decreto è anzi un'aperta difesa della Chiesa Romana, e una chiara condanna del sig. Antimo. Imperocchè il decreto Efesino non solamente interdice di far giunte o sottrazioni al simbolo, ma vieta altresì di credere o professare altra fede da quella che è quivi insegnata. Or siffatto divieto è prevaricato dal sig. Antimo; perchè egli adultera il senso di quell'articolo: Il quale procede dal Padre, volendo che s'intenda dal solo Padre; e così per quell'aggiunzione mentale trasmuta la semplice proposizione affermativa del simbolo in proposizione esclusiva, aliena da esso simbolo. Egli dunque incorre la condanna di quel decreto. Ciò si conferma, se consideriamo qual fosse la credenza dei Padri raccolti in Efeso. I Padri di quel Concilio espressamente approvarono e accettarono siccome propria la epistola sinodica di S. Cirillo a Nestorio, scritta anche a nome di tutta la Chiesa di Egitto. Or in quella Epistola si dice: Benchè lo Spirito sussiste nella propria persona, intanto si considera in sè stesso in quanto è Spirito e non Figliuolo; ma nondimeno non è alieno da lui, perchè si noma Spirito di verità, e la verità è Cristo, e perciò procede anche da Lui, come da Dio Padre 1. Ecco uno dei tanti luoghi in cui S. Cirillo afferma espressamente la processione dello Spirito Santo da ambedue le altre persone. Or chi avrebbe detto

¹ Εἰ γὰρ καὶ ἔστιν ἐν ὑποστάσει τὸ πνεῦμα ἰδικῆ, καὶ δὴ καὶ νοεῖται καθ' ἐαυτοῦ καθ' ὁ πνεῦμα ἐστὶ καὶ οὺχ υίὸς ἀλλ' οὖν . . . ἐστὶν οὺκ ἀλλότριον αὐτοῦ πνεῦμα γὰρ ἀληθείας ὀνόμασται, καὶ ἔστι Χριστός ἡ ἀλήθεια καὶ προχεῖται παρ' αὐτοῦ , καθάπερ ἀμέλει καὶ ἐκ τοῦ Θεοῦ καὶ πατρὸς. Vedi il Labbeo, tom. III, col. 406.

al Santo Dottore che in virtù d'un canone di quel Concilio Efesino, in cui egli presedeva come Legato di Celestino Papa, sarebbe stato poscia dal sig. Antimo scomunicato un Papa, perchè crede ed insegna ciò che S. Cirillo credeva ed insegnava? Ma per tornare al nostro proposito, se i PP. di Efeso accettarono e appropriaronsi quest' Epistola di S. Cirillo, forza è dire che essi nell'articolo: Il quale procede dal Padre, non intesero che venisse escluso il Figliuolo, ma anzi intesero che vi venisse incluso siccome formante col Padre un sol principio dello Spirito Santo con una e medesima spirazione. Dunque secondo i Padri di Efeso chi apponesse almen mentalmente a quell'articolo la particella esclusiva solo, intendendo che lo Spirito Santo procede dal solo Padre, ne vizierebbe il senso, e perciò crederebbe e professerebbe una fede diversa dalla fede Nicena. Ma questo, torniamo a dirlo, è ciò che fa il sig. Antimo; giacchè dice e sostiene che lo Spirito Santo procede dal solo Padre. Dunque il sig. Antimo ed il suo scisma è condannato dal canone settimo del Concilio di Efeso.

Nè si difenda egli col dire di recitare il simbolo siccome è scritto, senza farvi alcuna giunta verbale; giacchè ad adulterar la credenza basta guastar colla mente il senso delle parole che materialmente si proferiscono colla bocca. O crederà egli che la fede riguardi il vano suono delle voci e non i concetti per esse espressi? Anche Eutichete nel conciliabolo, tenuto parimente in Efeso sotto l'empio Dioscoro, recitava il simbolo Niceno, e diceva di voler vivere e morire in quella credenza. Nondimeno perchè mentalmente ne corrompeva il senso, siccome appariva dall'insegnare che poscia faceva, il Verbo coll'incarnarsi avere confusa la natura divina coll'umana; fu indi nel Concilio di Calcedone condannato siccome eretico.

Ma, soggiunge il sig. Antimo, quella giunta Filioque fa oltraggio ai Padri dei sette primi Concilii, quasi avessero imperfettamente teologizzato non esponendo tutto ciò che riguardava il mistero dell'augustissima Trinità. Ed io ripiglio: se cotesta difficoltà del sig. Antimo ha valore, converrà dire che la stessa imputazione dee darsi ai Padri del Concilio Costantinopolitano, d'aver

cioè oltraggiato il Concilio Niceno colle sue molte giunte recate al Simbolo. Anzi lo stesso Niceno dovrebbe incorrere cotesta taccia, ed anche più grave, perchè aggiunse diversi articoli al Simbolo degli Apostoli; il che secondo la logica del sig. Antimo non potea farsi senza presupporre che essi Apostoli avessero imperfettamente teologizzato intorno agli attributi e alle persone divine. Vegga dunque il dabbenuomo, se non è egli piuttosto che oltraggia i Concilii colle sue stravaganti teoriche.

La Chiesa di Dio avvivata dallo Spirito di verità, che non può mai in lei venir meno, secondo la promessa di Cristo, è sempre potente a conquidere con nuove definizioni le nuove eresie a seconda che nascono. Nel che fare essa non crea nuovi dommi, nè dichiara imperfetta e non abbastanza intelligibile la precedente dottrina; ma svolge e chiarisce ed applica alle nuove occorrenze quell' una ed immutabile fede che ricevè dagli Apostoli. E così come definì la consustanzialità del Verbo contra di Ario, e la divinità dello Spirito Santo contra di Macedonio; così definì la processione del medesimo non dal solo Padre, ma dal Padre e dal Figliuolo, quando ne apparve il bisogno. La stessa ostinazione degli scismatici a negare un tal domma è una pruova fulgida e lampante della necessità di definirlo e di confessarlo nel simbolo della Fede.

Il sig. Antimo s'impenna, perchè tal definizione non si fece nei sette primi Concilii. Ma suppone egli per avventura che col terminare del settimo Concilio s'estinguesse nella Chiesa di Dio ogni autorità di giudicare in materia di fede? O forse pensa che da quel tempo a questa parte lo Spirito di verità da Cristo mandato alla Chiesa sia passato da lei negli scritti di Fozio per regolar la credenza cattolica? È forse questa la ragione per cui dà a questo famoso falsario il titolo di Santo, lepòn Φώτιου? Noi gli potremmo ricordare, ciò che abbiam detto più sopra, aver il Concilio Efesino nell'approvar la sinodica di S. Cirillo, professato il domma della processione dello Spirito Santo dal Figlio. Potremmo aggiugnere che il Concilio Calcedonese ricevè ancor esso questa medesima sinodica, e che lo stesso fecero i Concilii generali V e VI, dei

quali il primo nell'azione quinta scaglia l'anatema contro chiunque ripugna alle cose definite dalla Sinodo Efesina e dal B. Cirillo, l'altro nell'azione settima accetta come ortodosse le lettere scritte da esso S. Cirillo a Nestorio. Finalmente gli potremmo ridurre alla memoria che la settima Sinodo approvò l'epistola del Patriarca Tarasio, nella quale si diceva spiegatamente che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figlio. Dalle quali cose si deduce bastevolmente la dottrina della Chiesa Romana sopra questo punto essere la medesima che quella dei Padri dei sette primi Concilii, meritamente da lui cotanto celebrati colle parole, ma non del pari onorati col fatto.

Ma senza ciò, ci basti soltanto fare osservare al sig. Antimo che i Padri raccolti in generale Concilio sebbene siano assistiti dalla virtù divina per non errare nelle loro dommatiche decisioni, non diventano per altro profeti, sicchè preveggano le future eresie per condannarle innanzi che sorgano. Questo nol fecero neppure gli Apostoli, benchè avessero veramente il dono di profezia. Perciò Cristo stabilendo la sua Chiesa come colonna e sostegno della verità, l'assicurò che l'avrebbe assistita infino alla consumazione de' secoli, affinchè potesse in ogni tempo respingere ed abbattere i sempre ripullulanti errori colla forza delle sue infallibili decisioni 1.

E tanto basti aver detto di questa prima parte; giacchè riguardo alle accuse del sig. Antimo intorno alla liturgia e ai sagramenti della Chiesa ci cadrà in acconcio toccarne nella seconda.

1 Ecco in che modo il Dottor S. Tommaso solve così fatta obbiezione: « Perciocchè al tempo di quegli antichi Concilii non era ancor « sorto l'errore che lo Spirito Santo non procedesse dal Figlio, non « fu necessario che siffatto articolo esplicitamente si ponesse nel Sim« bolo. Ma poscia, insorgendo un tale errore in alcuni, in un Concilio « congregato nelle occidentali regioni quel domma venne espresso per « autorità del Romano Pontefice, dalla quale autorità anche quegli an« tichi Sinodi venivano radunati e confermati. Nondimeno esso im« plicitamente di già contenevasi nell'articolo, in cui era detto: lo Spi« rito Santo procedere dal Padre. » Summa Teologica P. I, quaest, XXXVI, art. 2 ad secundum.

PARTE SECONDA

L'ENCICLICA DEL SIG. ANTIMO È UNA CONFERMA
DELL'EPISTOLA DI PIO IX

Per poco che si getti lo sguardo sull'istoria del greco scisma, di leggieri si scorge che non fu la differenza del domma quella che originò la scissura di comunione, ma viceversa la scissura di comunione fu seme che fruttò la differenza del domma, come pretesto che valesse a coonestarla; in altri termini non l'eresia produsse lo scisma, ma lo scisma cagionò l'eresia. Lasciamo stare che la Chiesa greca mentre fu unita alla Romana professò sempre la medesima fede; certo è ch'essa non ignorò giammai che i Latini ammettevano la processione dello Spirito Santo dal Figlio; e pure fino a Fozio nessuno ne mosse richiamo. Dove tutt' altro mancasse, è celebre l'epistola di Papa Ormisda accettata da Giovanni Costantinopolitano e dagli altri Patriarchi orientali, nella quale espressamente si afferma che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio 1. Lo stesso dicasi degli altri capi riguardanti il battesimo, l'Eucaristia, il purgatorio e i sacri riti, intorno ai quali non sorse mai questione dottrinale che partorisse sì grave scandalo.

Ma il pruno nell'occhio dei Greci fu veramente ed unicamente il primato di giurisdizione de' romani Pontefici sopra la Chiesa universale, mal comportando i Vescovi della nuova Roma di vedere sopra di loro un' autorità a cui dovessero render conto, e

1 In questa epistola diretta all'Imperadore Giustino, il S. Pontefice così esprime la fede intorno alle divine processioni: « Notum est quia « proprium est Patris ut generaret Filium, proprium Filii ut ex Patre Patri « nasceretur aequalis, proprium Spiritus Sancti ut de Patre et Filio proce- « deret sub una substantia Deitatis. » Ep. LXXIX. Labbeo, t. IV, col. 1353.

la quale arrestasse i loro disegni e accettasse i ricorsi sopra le loro disposizioni. Sospinti dal demone dell'ambizione molti di loro, confortati a ciò eziandio da magistrati laici e dalla potenza imperiale, si studiarono di sollevarsi grado per grado sopra gli altri nella gerarchia ecclesiastica. Da prima i Pastori di Costantinopoli non erano che semplici Vescovi soggetti al Metropolitano di Eraclea; ma l'anno 381 riuscirono ad ottenere che il Concilio Costantinopolitano I li sollevasse alla dignità Patriarcale, concedendo loro il primo posto d'onore dopo il romano Pontefice; comandando per altro nel tempo stesso che restassero intatti i diritti de' Patriarchi Alessandrino e Antiocheno secondo gli statuti del Concilio Niceno 1.

lio Niceno 1.

Una tale elevazione dei Vescovi Costantinopolitani si tenne per consentita, quantunque i Papi appresso si querelassero di non aver mai i Greci fatta loro menzione di simile ordinanza 2. Questa che allora non fu se non una semplice onorificenza, i Vescovi di Costantinopoli procurarono in processo di convertire in realtà, stendendo a poco a poco la loro influenza sopra tre grandi province ecclesiastiche, quelle cioè dell' Asia, della Tracia, e del Ponto; finchè nel Concilio Calcedonese l'anno 431 pervennero a far sancire da una parte dei Padri questa loro usurpazione 3. Ma il Pontefice Leone Magno annullò recisamente un tal decreto non ostante

1 Can. II e III.

2 Ciò è chiaro se non altro dall'epistola di S. Leone ad Anatolio, nella quale il S. Pontefice scrive così: « Noli, frater, altum sapere, sed time, « et christianorum Principum piissimas aures improbis petitionibus inquie- « tare desiste; quibus certum habeo, modestia te magis quam elatione « placiturum. Persuasioni enim tuae in nullo penitus suffragatur quorum- « dam Episcoporum ante sexaginta (ut iactas) annos facta conscriptio, « nunquamque a praedecessoribus tuis ad Apostolicae Sedis transmissa « notitia, cui ab initio caducae dudumque collapsae sera nunc et inutilis « subiicere fulcimenta voluisti, eliciendo a fratribus speciem consensio- « nis, quam tibi in suam iniuriam verecundia fatigata praeberet. » S. Leonis M. Epistola CVI ad Anatolium Episcopum CP. Operum t. I, edizione di Migne.

3 Canone 28.

le vivissime istanze dell'Imperatore Marciano sì benemerito della fede, e riprese aspramente il Patriarca Anatolio per essersi colla sua ambizione attentato di violare i canoni di Nicea. Si vede che in quel tempo i Greci non avevano ancora per l'osservanza dei canoni quello zelo, che fu poscia loro ispirato da Fozio.

Circa l'anno 600 Giovanni il digiunatore si arrogò il nome di Vescovo Ecumenico; il quale interdettogli da Gregorio Magno, fu nonostante più o meno ritenuto dai successori di lui restringendone il senso a una cura speciale e preminenza sulle Chiese di Oriente. Fozio fu il primo che pieno di mal talento contro i Pontefici Nicolò I e Adriano II, dai quali era stato scomunicato e deposto, mise in campo la quistione della giunta Filioque recata al simbolo, per pescare come suol dirsi nel torbido, e trovare un mezzo da colorire la sua apostasia, e ribellare al Pontefice, se tanto gli riuseisse, la parte cattolica.

Da ultimo Michele Cerulario a mezzo il secolo XI riaccese con più veemenza il fuoco di già sopito della deploranda divisione 1, accusando la Chiesa Romana presso a poco delle stesse cose, di cui ora la incolpa il sig. Antimo. Anzi adoperossi per via di pratiche e di menzogne di trascinarsi dietro gli altri Vescovi orientali, nè volle ricevere i Legati romani speditigli dal S. Papa Leone IX, affine di ricomporre la pace tra quelle Chiese. Da quel tempo in qua la disunione andò a poco a poco ora più ora meno pigliando piede, e i Vescovi costantinopolitani tennero in ciò le prime parti, siccome quelli che avevano usurpato il primo luogo tra i Patriarchi d'Oriente, e cui pur troppo i Vescovi di quelle regioni si erano avvezzi a seguir servilmente nel sì e nel no. Nè è da tacere che a procurare siffatta separazione e usurpazione concorsero non poco gl' Imperatori di Bizanzio, i quali non dismettendo mai l'antico vezzo di volerla fare da Papi, credettero così di poter dominare tutta la Chiesa almeno de' proprii Stati, avendo sotto di sè e dominando il debole Patriarca costantinopolitano, che troppo

¹ Dopo l'ultima espulsione di Fozio fino alla rinnovazione dello scisma per Michele Cerulario si successero sulla Sede Costantinopolitana circa diciassette Patriarchi cattolici.

docilmente piegava il collo sotto quel giogo. In tal guisa fu conchiuso lo scisma; e sebbene più volte i Greci tornassero all' unità cattolica, questa loro resipiscenza non fu mai costante nè universale. Anzi vinti dalla persecuzione dei più misleali e pertinaci, anche gli altri di natura men riottosa, in gran parte ritornarono al vomito e incaponironsi nella pristina ostinazione, cresciuta poi a mille doppii da che caduti sotto il giogo dei Turchi andarono sempre più illanguidendosi nello studio delle lettere e delle scienze.

Stando così le cose, il Pontefice Pio IX per procurare, se fia possibile, la guarigione di sì nobil parte dell'antica Chiesa usò con essa come un perito medico; il quale non si ferma alla superficie ma tasta il fondo della piaga e applica la medicina alla radice stessa del morbo. Che però nella sua lettera agli orientali, lasciando stare ogni altro capo di divergenza, pose loro sott' occhio la perdita che hanno fatta d'ogni unità col separarsi dalla Chiesa cattolica, e così cercò disporli e condurli a riconoscere l'assoluto bisogno di ricongiungersi alla cattedra di Pietro e venerare colui che vi siede come Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale. A queste cose risponde il sig. Antimo studiandosi di smentire le parole del Pontefice e mostrare che il suo scisma conserva tuttavia l'antica unità di dottrina e di corpo, e che le ragioni recate a difesa del primato di giurisdizione della Sedia Papale son vacillanti. Ma, come dicemmo, anche qui egli fa infelicissima pruova, perchè riesce a dimostrare tutto il contrario di quello che intendeva, dando cioè a divedere che veramente il suo scisma è in sè stesso orribilmente diviso, e che le ragioni a favore del principato sacro de' romani Pontefici sono incrollabili. Questi due punti formeranno l'argomento di questa se conda parte del nostro discorso.

ARTICOLO PRIMO

- L' Enciclica del sig. Antimo è una confermazione della iattura futta dagli Scismatici dell'unità di dottrina e di giurisdizione.
- I. Secondo che dinanzi accennammo, Papa Pio IX invitava gli scismatici di Oriente a considerare come essi, separandosi dalla Chiesa romana, non poterono conservare neppure tra loro quella unità di corpo, che pur confessano esser carattere distintivo della vera Chiesa di Cristo. « Pensate, così egli nella citata epistola, e revocate alla mente l'antica condizione delle vostre Chiese, quando erano conquente col vincolo di unità scambievole tra loro e colle altre Chiese dell'orbe cattolico; e poscia considerate se alcuna cosa giovaronvi le divisioni che appresso seguitarono. e per le quali è avvenuto che non pure colle altre Chiese occidentali ma nè anche tra voi stessi abbiate potuto ritenere l'antica unità di dottrina e di sacro reggimento. Ricordatevi del simbolo della fede, nel quale insieme con noi professate di credere la Chiesa essere una, santa, cattolica ed apostolica; e di qui giudicate se questa unità cattolica della santa ed apostolica Chiesa possa trovarsi in tanta scissione delle vostre Chiese: mentre voi ricusate di riconoscerla nella Comunione della Chiesa Romana sotto la quale altre numerosissime Chiese sparse per tutto il mondo furono e sono congregate 1.
 - 1 « Recogitate ac memoria repetite veterem Ecclesiarum vestrarum conditionem, quam mutuo inter se, et cum reliquis catholici Orbis Ecclesiis unitatis vinculo conglutinabantur: et considerate deinceps, num quidquam vobis profecerint divisiones, quae postmodum subsecutae sunt et quibus factum est ut nedum cum Ecclesiis occidentalibus, sed neque inter vos ipsos retinere potueritis antiquam sive doctrinae, sive sacri regiminis unitatem. Memineritis symboli fidei, in quo Nobiscum profitemini credere vos Unam, Sanctam, Catholicam et Apostolicam Ecclesiam: atque hinc perpendite num ipsa haec Sanctae et Apostolicae Ecclesiae catholicae uni-

Il sig. Antimo rigetta questo ammonimento del Pontefice e ripiglia che, sebbene gli scismatici non siano vigilati dalle cure d'un supremo Pastore, nondimeno formano una sola Chiesa ed hanno conservata la retta fede in virtù dell' ubbidienza alla verità e dell'amore verso la madre comune che li congiunge tra loro. « L'ortodossia conservò presso di noi la Chiesa universale inviolata Sposa dello Sposo di Lei, sebbene privi d'ogni magistratura mondana, o, come dice sua Beatitudine, d'ogni sacra ispezione, e solo contenuti pel legame della carità e dell' amore verso la madre comune, nell' unità della fede suggellata dai sette suggelli dello Snirito, ossia dalle sette ecumeniche sinodi, e dell' obbedienza alla verità 1 ». Questa risposta del sig. Antimo è singolarissima e comprova quanto sia vero quel detto che una cattiva causa si fa peggiore col patrocinarla. Egli in sostanza ci viene a dire, che il suo scisma ha conservato l'unità, perchè ha perduto il principio che dovea produrla; in altri termini, che esso ha ottenuto l'effetto perchè ne ha rimossa la causa.

Noi avremmo creduto che a dimostrar vere le parole di Pio IX ci sarebbe stato mestieri ricorrere alla esposizione dei fatti noverando ad una ad una le diverse opinioni che lacerano lo scisma orientale, dove oramai quante sono le teste, tante sono le sentenze. Almanco avremmo pensato che volendo stare alla sola enciclica del sig. Antimo ci sarebbe convenuto mostrare come ciò che egli asserisce della necessità del battesimo per immersione prova già la divisione presso di loro intorno al primo de' Sacramenti,

tas in tanta illa vestrarum ecclesiarum divisione inveniri possit; dum vos ipsi cam agnoscere abnuitis in communione Romanae Ecclesiae, sub qua aliae per totum mundum frequentissimae ecclesiae in unum corpus coaluere semper et eoalescunt. » Litterae ad Orientales pag. 11.

1 ΙΙ Ορθοδοξία ἐτήρησε τὴν Καθολικὴν Εκκλησίαν ἄφθορον νύμφην τῷ νυμφίω αὐτής παρ' ἡμῖν, καίτοι μηθεμίαν μεν έχουσιν άςτυνομίαν κοσμικήν, ή ώς λέγει ή αὐτοῦ Μακαριότης « ἱερὰν ἐπιστασίαν, » μόνω δὲ τῷ συνδέσμω τῆς ἀγάπης, καὶ τῷ φίλτρω πρὸς την κοινήν μητέρα συνεχομένοις εν ένότητι Πίστεως έσφραγισμένης ταις έπτα σφραγίσι του Πνεύματος (Αποκ. έ. 1.), ήτοι ταις έπτὰ Οίκουμενικαις Συνόδοις, καὶ ἐν ὑπακοῆ ἀλκbilas. Enciclica, pag. 74.

fondamento di tutti gli altri e porta per cui entrasi nella Chiesa. Certamente i Russi e gli Armeni, i quali riconoscono valido il battesimo per abluzione od aspersione, come costuma oggidì la Chiesa latina, non hanno intorno a ciò la stessa credenza del signor Antimo, il quale gli dà il nome di aspersione invece di battesimo ξάντισμα ἀντὶ βαπτίσματος e dà a diveder del continuo di non averlo per valido 1.

Del pari ciò che il sig. Antimo afferma rispetto all' invocazione dello Spirito Santo nel divin sacrificio della messa è al tutto discrepante da ciò che dichiararono i Greci nel Concilio Fiorentino. Egli dice che tale invocazione è la parte più sostanziale del divin sacrifizio; che per essa si compie il mistero eucaristico: e quindi la chiama invocazione dello Spirito consecratorio, ἐπίκλησιν τοῦ τελοταρχικού Ηνεύματος. Con sì fatti vocaboli dà egli chiaramente ad intendere essere sua opinione e dello scisma di cui si fa presidente, che tale invocazione sia quella per cui il sacerdote consacra al santo altare il Corpo e il Sangue del Signore. Laonde si scaglia contro la Chiesa Romana, che tale invocazione non usa. Nondimeno i Greci al tempo del Concilio Fiorentino dichiararono con iscrittura, rogata per man di notaio, che intorno a quel divino mistero essi sentivano al tutto colla Chiesa Romana. Sarà bene ricordare al sig. Antimo quel documento, il quale dice appunto così : « Il giorno di domenica quinto di Luglio MCCCCXXXVIII « nella generale congregazione presedendo il Santissimo Signor « nostro Eugenio per divina provvidenza Papa IV, presenti i Re-« verendissimi Padri e signori della santa Romana Chiesa Cardia nali, Patriarchi, Arcivescovi, Abbati, Dottori, e Maestri sì « latini come greci, il Reverendo Padre signor Arcivescovo di Ni-

¹ Conformemente a ciò narra l'*Univers* nel foglio dell' 8 Febbraio 1852, che sul principio di esso anno il Patriarca di Costantinopoli interrogato da un anglicano se fosse valido il battesimo per la sola *abluzione* e non già per *immersione*, convocato il suo sinodo, rispose che tal battesimo era nullo. Sicchè, secondo esso, i Russi e gli Armeni che pure appartengono allo scisma orientale, non sarebbero nè anche cristiani. E questa è unità di dottrina suggellata dai sette suggelli!

« cea a nome suo e degli altri Padri rappresentanti la Chiesa « Orientale, pubblicamente ad alta ed intelligibile voce espose « con queste parole o simili quanto all' effetto : Beatissimo Pa-« dre, e Voi Reverendissimi Padri e Signori qui presenti, poichè « nelle precedenti congregazioni tra le altre nostre differenze è « sorto dubbio intorno alla consecrazione del Santissimo Sacra-« mento dell' Eucaristia, ed alcuni hanno sospettato che noi e la « nostra Chiesa non crediamo che quel preziosissimo Sagramento « si compia per le parole del Salvatore Signor Nostro Gesù Cri-« sto; per questa cagione ci siamo fatti qui al cospetto della vo-« stra Beatitudine e di tutti gli altri qui presenti che son della « parte della Santa Romana Chiesa, per certificare Vostra Beati-« tudine e gli altri Padri e Signori qui presenti intorno a questa « dubitazione, e diciamo brevemente : Noi avendo fatto uso delle « Scritture e delle sentenze dei Santi Padri, conoscendo ed osser-« vando la fragilità dell'umano sentire, vogliamo aderire alle sen-« tenze e alle ragioni di essi Santi Padri, sprezzando le umane « invenzioni. Per la qual cosa, Beatissimo Padre, avendo noi in a tutte le altre cose fatto uso delle autorità dei Santi Padri, di « queste vogliamo valerci eziandio intorno al presente dubbio. E « poichè da tutti i Santi Dottori della Chiesa, e specialmente da « quel beatissimo Giovanni Crisostomo, il quale a noi è notissimo, « abbiamo udito che le parole del Signore son quelle che mutano « e transustanziano il pane e il vino nel vero Corpo e Sangue di « Cristo; e che quelle divine parole del Salvatore hanno tutta la « virtù di operare siffatta transustanziazione ; noi di necessità se-« guiamo esso santissimo Dottore e la sua sentenza. Di questa « quistione abbiam detto brevemente e sufficientemente e abbiam « reso certa Vostra Beatitudine della nostra intenzione ». Arnoldo notaio ecc.

L'autografo di questa versione si conserva nell'archivio del serenissimo Granduca di Toscana colle lettere autentiche dell'unione tra i Latini e i Greci fatta nel Concilio Fiorentino 1.

¹ Vedi il Labbeo, tom. XXXI della sua Collezione de' Concilii, col. 1046. Ediz. di Venezia colle aggiunte del Mansi.

Dunque il sig. Antimo e i suoi scismatici non pensano più al tempo d'oggi intorno al mistero eucaristico come pensavano i Greci del secolo XV: e questo è aver conservata l'ortodossia e l'unità di dottrina? Il medesimo potremmo mettergli sott'occhio rispetto ad altri punti, massimamente al Purgatorio; intorno al quale si avvera tra gli scismatici una contraddizione singolare, perchè mentre ne negano l'esistenza, vendono a gran prezzo le così dette cedole di liberazione di anime per intere famiglie.

Se non che il sig. Antimo ci dispensa da tutto ciò, perchè ci dice senza volerlo che lo scisma al presente per ottener l'unità in materia di fede si fonda sopra un principio che importa la negazione stessa dell'unità. Laonde se l'effetto dee corrispondere alla cagione, non può fare che la credenza presso gli scismatici a poco a poco non si sparpagli e si divida in mille discrepantissime opinioni, essendone sparpagliato e diviso il principio. E di fermo qual è il principio produttivo e conservativo dell'ortodossia nella Chiesa del sig. Antimo? L'obbedienza alla verità, egli dice. Ma di grazia l'obbedienza alla verità è un principio che può assumersi per colorire ogni folleggiamento privato, ed ogni più stravagante capestreria. Imperocchè ognuno potrà benissimo illudersi e difendere i suoi delirii con dire che egli obbedisce alla verità. E chi volete che professi di obbedire alla bugia? Anche i Turchi si dànno a credere di obbedire alla verità: dirà forse il sig. Antimo che anche questi sono uniti con lui in una sola credenza?

Egli ripiglierà: per questo non aver detto semplicemente obbedienza alla verità, bensì obbedienza alla verità nella fede suggellata dai sette primi Concilii; e in altro luogo avere aggiunto l'ortodossia doversi giudicare secondo le Sacre Scritture e secondo le decisioni e le regole sinodali 1. Sia pure; ciò nonostante crediamo siffatta replica non valer nulla in sua discolpa. Imperocchè ci dica il sig. Antimo se quelle parole decisioni e regole sinodali

¹ Μή την Ορθοδοξίαν έκ τοῦ άγίου θρόνου, άλλα τον τρονόν αὐτόν καὶ τόν έπὶ τὸῦ θράνου κρίνωμεν πρὸς τὰς θείας Γραφάς, πρὸς τὰς Συνοδικάς ἀποφάσεις καὶ δρους. *Bnotolica*, pag. 38.

s'intendano dei sinodi tenuti e da tenersi dopo lo scisma, ovvero s'intendano dei soli sette sinodi anteriori allo scisma. Egli certamente non può risponderci che s'intendono di quei primi, perchè come tra poco vedremo egli sostiene che i sinodi posteriori allo scisma possono errare, dicendo egli che di fatto hanno errato più volte e cercato di rovinare l'ortodossia della Chiesa orientale 1. Dunque dec dire che quelle parole s'intendono dei soli sette sinodi precedenti lo seisma; e che però il vincolo di unità di credenza non altro sia se non che l'ubbidienza alla verità secondo le divine Scritture e le decisioni di Concilii antichi. Ma questo in altre parole è lo stesso principio di unità di fede che ammettono gli anglicani; giacchè anch' essi professano di volere ubbidire alla verità secondo che trovasi nelle divine Scritture e nei primi Concilii e Padri della Chiesa. Dirà forse il sig. Antimo che essi hanno perciò unità di credenza o che formano con lui una sola Chiesa? Non confesserà egli anzi che appunto perchè quei protestanti non riconoscono altra norma di fede, se non l'ubbidienza alla verità intesa a questo modo, hanno perduta ogni unità di fede dandosi in balia a tutte le allucinazioni dello spirito privato? Or non dovrà argomentarsi che un simile effetto debba nascere nello scisma del sig. Antimo, giacchè vi si avvera la medesima cagione 2?

1 Enciclica, pag. 78.

2 Corse voce che quest'Enciclica non fosse stata scritta dal sig. Antimo (occupato in affari più gravi), ma bensì (mediante compenso, s' intende) da un letterato protestante che trovavasi a Costantinopoli. E veramente lo spirito che vi traspira è prettamente protestantico, siccome quello che rigetta ogni autorità vivente nella Chiesa per definire le controversie in materia di fede, e si rimette alla sola Bibbia e ai Canoni degli antichi Padri, interpretati dal privato senso de' fedeli. Infatti ora si dice che non l'ortodossia dalla Sede, ma la Sede e colui che la occupa dee giudicarsi secondo le sante Scritture (pag. 95); ora che anche Papi e Patriarchi possono introdurre novità nella Chiesa e però possono essere anatematizzati (pag. 81); ora che Cristo è capo della Chiesa e tutti gli altri sono semplici membri (ivi), con che viene a togliersi ogni preminenza visibile, giacchè Cristo è capo ma capo invisibile; ora non esserci sede sì santa, sopra cui non possa sorgere l'eresia (pag. 39);

Se tutti obbedissero alla verità, una certamente sarebbe la credenza, siccome una è la verità. Ma questo appunto è il nodo, l'ottenere tale obbedienza. Obbedienza è termine relativo e suppone un comando. Chi comanderebbe in questo caso? Nella Chiesa Romana la faccenda non ammette difficoltà; perchè tutti riconoscono come infallibile l'oracolo dei Pontefici e dei generali Concilii da lui approvati, i quali anche dopo lo scisma definiscono i dommi senza temenza di errore e propongono a' fedeli le cese da credersi, come appunto si fece nei primi sette sinodi. Cade in essa l'obledienza alla verità può agevolmente ottenersi come ottenevasi allora; e quindi l'unità nella fede, quale a quei tempi fioriva eziandio in Oriente. Ma nello scisma del sig. Antimo nè Patriarchi, nè Sinodi sono infallibili; perchè potrebbero introdurre cose nuove in fatto di dommi, come fra poco riferiremo colle sue stesse parole. Chi dunque, torniamo a chiedere, comanda secondo lui per ottener l'obbedienza? La verità stessa, crediamo che voglia rispondere, non essendoci altra scappatoia. Ma cotesta verità, ripigliamo, in materia di fede dove si troverà; giacchè tutti la bramano e tutti, quanti sono separati dalla Chiesa, la definiscono a testa loro? — Si troverà nelle divine Scritture e nelle decisioni dei sette primi Concilii, colonne della casa della sapienza. — Benissimo; ma chi interpreterà queste divine Scritture senza pericolo di errare, e chi coglierà il genuino senso delle decisioni di quei sinodi?

Pressato da tante interrogazioni, ecco la definitiva risposta del sig. Antimo. Egli ci dice che questo interprete, questo giudice autorevele nel fatto dell'ortodossia è finalmente il popolo; perchè

ed altre simili formole denotanti niun organo magistrale della Chiesa essere infallii ile, e però ognuno ridursi alla propria ragione. Ma checchè sia dell'autore dell'Enciclica, noi per ispiegare codesto suo spirito non abbiamo uopo di ricorrere alla ipotesi d'una penna protestantica, essendo intimamente convinti che se lo scisma non ritorna all'unità cattolica della Chiesa Romana, a lungo andare non può a meno di non risolversi in protestantesimo, per finire da ultimo, ceme il protestantesimo, in un prettissimo razionalismo.

esso è il difensore della religione ed ha impedito più volte che i Patriarchi e i Sinodi spropositassero nella fede. « Presso di noi nè Patriarchi, nè sinodi poterono giammai introdurre cose nuove, giacchè il difensore della religione è il corpo stesso della Chiesa, cioè quel popolo che vuole il suo culto eternamente immutabile e conforme a quello dei Padri suoi; come sperimentarono col fatto dopo lo scisma molti Papi e Patriarchi latinizzanti 1.»

Questo passo per verità vale tant' oro e difficilmente si crederebbe autentico, se non fosse riportato colle stesse parole del sig. Patriarca. Noi non vogliamo notare la contraddizione in cui esso è colle divine Scritture; giacchè secondo S. Paolo sono i Vescovi che debbono reggere il popolo 2, e secondo il sig. Antimo è il popolo che dee reggere i Vescovi. Neppure vogliamo notare la contraddizione, in che il sig. Antimo si pone con sè medesimo; giacchè indirizza la sua Enciclica al popolo in nome di Patriarchi e di Sinodi, quando piuttosto, giusta la sua dottrina, avrebbe dovuto indirizzarla ai Patriarchi e ai Sinodi in nome del popolo. Se il popolo è per lui il difensore della religione ed ha più volte raddrizzato Patriarchi e Sinodi, che non camminavano rettamente, il popolo dovea raccogliersi in generale assemblea, acciocchè manifestasse il suo infallibile parere. Altrimenti che vale cotesta Enciclica? Parlando in essa i soli Patriarchi coi loro Sinodi possiamo ragionevolmente sospettare, per confessione del sig. Antimo, di qualche errore emendabile poscia dal popolo, il quale come altre volte li corresse latinizzanti, così potrebbe ora correggerli non latinizzanti.

Ma lasciando in dietro queste ed altre considerazioni, facciamo al sig. Antimo due sole dimande.

¹ Παρ' ήμιν ούτε Πατριάργαι ούτε Σύνοδοι έδυνήθησάν ποτε είσαγαγείν νέα διοτι ό ὑπερασπιστής τής θρησκείας έστιν αὐτὸ τὸ σῶμα τής Εκκλησίας, ήτοι αὐτὸς ὁ Λαὸς, ὅς τις ἐθέλει τὸ θρήσκευμα αὐτοῦ αἰωνίως ἀμετάβλητον καὶ όμοειδὲς τῷ τὼν Πατέρων αὐτοῦ, ὡς ἔργω ἐπειράθησαν καὶ πολλοὶ τῶν, ἀπὸ τοῦ σχίσματος, Παπῶν τε καὶ Πατριαρχῶν Λατινοφρόνων. Enciclica, pag. 78.

² Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei. Act. XX.

La prima è se questa fosse la dottrina degli antichi Padri della Chiesa; cioè se il difensore della religione fosse creduto il popolo al principio del Cristianesimo e all'epoca dei sette primi Concilii, colonne della casa della sapienza. In altri termini vogliamo sapere se anche allora si conservava l'ortodossia, perchè il popolo non permetteva che i Padri e i Sinodi trasviassero, ovvero se erano i Padri e i Sinodi quelli che colle loro definizioni impedivano il trasviamento dei popoli. Vogliamo intendere se anche in que' tempi la norma in materia di fede si dava dalla Chiesa docente alla discente, o viceversa, dalla discente alla docente; se i maestri insegnavano agli scolari, o gli scolari ai maestri; se i Pastori guidavano le pecorelle, o le pecorelle i Pastori? Che ci risponde il sig. Antimo? Se, come è probabile, non vorrà attribuire tanta perversione a quei tempi primitivi, saremmo curiosi di udire da lui come vada che poscia nella sua Chiesa quest'ordine si sia invertito. Ed essendosi in essa invertito un tal ordine, come non dovrà temersi inversione di credenza?

La seconda interrogazione è, se crede egli che il popolo sia principio di unità o di divisione. Il popolo dice moltitudine, e la moltitudine pare che importi piuttosto esigenza di unità che cagione di unità. Anche nei Governi più democratici il popolo non si considera come dotato di unità, capace di esprimere autorevolmente un sol parere, se non sia convocato in luogo certo e tempo sotto stabili norme, stanziate da legge che determini la capacità dei votanti. Ma il sig. Antimo nè anche di questo si dà pensiere. Egli semplicemente afferma che la custodia dell' ortodossia e la difesa della religione è presso di loro affidata al popolo; il quale corregge Sinodi e Patriarchi ed impedisce che pervertano la vera fede. Il perchè non solo stabilisce una Chiesa democratica, ma una Chiesa in cui l'unità di dottrina debba procedere dalla carenza dell'unità, cioè dal popolo sparpagliato, e che costituisce non l'uno ma il multiplice. E se va così la bisogna, vorremmo intendere perchè per simil ragione non debba aversi come criterio di verità dommatica il popolo dei Nestoriani nelle Indie o il popolo dei Latini in Europa; e perchè nei secoli V e VI quando ai Cattolici era frammisto sì gran numero di Eutichiani in certe Chiese si dovesse avere per criterio di verità la moltitudine piuttosto degli uni che quella degli altri.

II. Il medesimo proporzionevolmente vuol dirsi quanto alla giurisdizione. Qual è il principio, secondo il sig. Antimo, che regge e muove il corpo di quella sua Chiesa? Non un supremo capo e la subordinazione gerarchica dei Pastori; ma la carità e l'amore alla madre comune. Ciò è detto da lui con molto accorgimento; giacchè si ricorda che i Russi non riconoscono altro capo ecclesiastico che la sacra Sinodo governata dallo Czar, e il regno greco si è reso indipendente dal Patriarca di Costantinopoli. Or la carità c l'amore per sè stesso è un astratto; il quale richiede di singolareggiarsi e rendersi concreto nelle persone individue, e quivi operare a seconda dell' impulso o dell' indirizzo che ne riceve. Se non vi è un' autorità da tutti riconosciuta, che ordini e guidi il movimento di questo amore nei singoli, ognuno lo maneggerà a senno suo e gli darà quell'avviamento che meglio crede. Onde ne nasceranno divergenze e collisioni all'infinito; non si avrà mai una vera unità di affetti e di opere. Spieghiamo la cosa con un esempio già da noi toccato più sopra.

I cattolici d'Antiochia eran divisi tra Paolino e Melezio, tutti e due pretendenti al seggio episcopale di quella città, contro Vitale ordinato dagli Ariani. L'una e l'altra parte era animata dalla carità e dall'amore alla madre comune, ed ambidue quei Vescovi erano santi uomini e mossi da buon zelo della gloria di Dio. Nondimeno il dissenso non potea comporsi per pacifica cessione dell'uno o dell'altro. Domandiamo qui al sig. Antimo come si sarebbe dovuto fare per terminar quel litigio? Per noi Cattolici la cosa è bella spedita. Si ricorre al Pontefice e si sta al suo autorevole giudizio. E così sappiamo aver fatto i Vescovi orientali, tra i quali S. Basilio e S. Atanasio, quei due gran luminari della Chiesa orientale cattolica. E per citare più in particolare un esempio vediamo che S. Girolamo si rivolse a Papa Damaso e istantemente pregollo che gli volesse significare quale de' tre emoli era da ri-

conoscersi per legittimo Vescovo: In tres partes scissa Ecclesia ad se rapere me festinat... Ego interim clamito: si quis cathedrae Petri iungitur, meus est. Meletius, Vitalis, atque Paulinus tibi haerere se dicunt. Possem credere, si hoc unus assereret. Nune aut duo mentiuntur, aut omnes. Ideirco obtestor Beatitudinem tuam per crucem Domini ... ut mihi litteris tuis apud quem in Syria debeam communicare significes 1. Ma nella Chiesa del sig. Antimo, il quale chiama magistratura mondana quell'autorità che riconoscevano S. Basilio, S. Anastasio e S. Girolamo, un tal rifugio manca interamente. Come si farebbe dunque per sedare gli animi e comporre un simil dissidio nella sua Chiesa scismatica? Si ricorrerebbe, dirà egli, alla cooperazione fraterna di altri Vescovi o Patriarchi. Non basta, ripigliamo noi, perchè anche in quella dissensione antiochena intervenne la cooperazione fraterna, ma senza alcun pro. S. Basilio, primo Metropolitano del Ponto, e S. Atanasio, primo tra i Patriarchi d'Oriente, si accinsero all'opera, ed amendue erano avvivatissimi dalla carità e dall'amore alla madre comune. Nondimeno si divisero in diversa sentenza, e l'uno parteggiò per Melezio, l'altro per Paolino. Ciò che non poterono que'due celebratissimi Santi potranno forse in simigliante congiuntura i moderni Patriarchi orientali, i quali al certo non vorranno a quelli antiporsi per santità e per dottrina? Ben vede dunque il sig. Antimo che il suo principio della carità e dell'amore alla madre comune non è sufficiente a servar l'unità della Chiesa; e però, se non reca in mezzo qualche cosa di meglio, la faccenda resta tuttavia intrigata.

Ma via, il sig. Antimo ha trovato finalmente l'ultima soluzione del nodo, la quale spieghi in maniera mirabile come si serbi l'unità di azione nella sua Chiesa, senza aver bisogno dell'influenza del Romano Pontefice. Ecco le sue stesse parole : « I Patriarchi « di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, nei casi straor- « dinarii e di non facile ordinamento scrivono al Patriarca di Co- « stantinopoli per essere Sede imperiale e per la sua sinodal pre-

¹ Operum tom. I, epist. XVI, ediz. di Migne.

« minenza; ed ove la fraterna cooperazione regoli ciò che sia da « regolarsi, si tiene ben fatto: ove no, si riferisce l'affare anche

« al Governo secondo lo stato presente delle cose. » Οι Πατριάρχαι τῆς Αλεξανδρείας, τῆς Αντιοχείας, τῶν Ἱεροσολύμων εἰς τὰ παραδόξως συμπεσόντα, καὶ δυσδιευθέτητα γράφουσιν εἰς τὸν Κωσταντινουπόλεως, διὰ τὸ εἶναι ἔδραν Αὐτοκρατορικὴν, ἔτι δὲ καὶ διὰ τὸ Συνοδικὸν Πρεσβεῖονκαὶ εἶ μὲν ἡ ἀδελφικὴ σύμπραξις διορθώσει τὸ διορθωτέον, εὕ ἴχει· εἰ δὲ μὴ, ἀναγγέλλεται τὸ πρᾶγμα καὶ εἰς τὴν Διοίκησιν κατὰ τὰ καθεστῶτα 1.

Avete udito? Qui si dice che gli altri tre Patriarchi sono in realtà indipendenti dal Costantinopolitano; perchè in primo luogo gli scrivono quando vogliono e quando non sanno da loro stessi finire le controversie. In secondo luogo si dice che anche quando gli scrivono, il Patriarca costantinopolitano non può prestare ad essi altro suffragio che di fraterna cooperazione, cioè trattando con essi come uguale con uguali, giacchè tra fratelli non ci è preminenza 2. Ma quello che sopra tutto vuole osservarsi si è la conclusione di tutto il negozio, il quale per terminarsi si rimette al Governo. Il Governo dunque è l'ultimo appello, è l'arbitro supremo, è l'apice della giurisdizione nella Chiesa del sig. Antimo. E qual è questo Governo? La Porta Ottomana. Negli affari dunque ecclesiastici dello scisma orientale si ricorre in ultima analisi al Gran Turco, come in Russia si ricorre allo Czar, ed in Grecia al Re; e il Gran Turco, consultato l'Alcorano (giacchè non credo che vada a consultare il Vangelo o i sette primi Concilii ecumenici) definisce il da farsi. Così lo scisma, invece d'esser governato dal pastorale di S. Pietro, vien regolato dalla scimitarra di Maometto! Non vi sembra questo un bellissimo ordinamento di cose preferibile per fermo alla sacra ispezione del Papa, che il sig. Antimo ha ora tutto il diritto di chiamare magistratura mondana? Non è più conforme

¹ Enciclica pag. 60.

² Questo serbarsi indipendente l'un Patriarca dall'altro non ostante le pretensioni del Costantinopolitano, sembra essere una reliquia dell'antico ordine di cose che subordinava le loro cause alla sola 'Chiesa Romana. Laonde anche dopo la separazione da questa, non si sono potuti indurre ad accettare il giogo di altro Patriarca, cui prima non erano soggetti.

alla dottrina dei Padri e alla disciplina della Chiesa il dipendere dal Divano, che dal Sommo Pontefice? Riepiloghiamo pertanto la risposta del sig. Antimo, la quale ci spiega in breve tutto l'organamento della sua Chiesa per mantenervi l'unità di credenza e di azione. Per la credenza il principio regolatore è l'ubbidienza alla verità, incarnato nel popolo ossia nella moltitudine di quegli stessi la cui credenza dee regolarsi; per l'azione è l'amore alla madre comune cioè alla Chiesa, incarnato in ultima analisi nel Sultano di Costantinopoli.

È deplorabile per verità cotanta schiavitudine dello scisma; nondimeno non è a farne le meraviglie, poichè è corso naturale e necessario delle cose che le Chiese particolari a misura che si sottraggono dalla dipendenza del Supremo Pastore Spirituale, cadano in balia dei Supremi Pastori temporali, cioè de' Governi politici del territorio dove sussistono. Laonde la suggezione de' Vescovi al Romano Pontefice se dall'una parte è per essi un sacro dovere, imposto loro da Cristo; è dall'altra parte una salvaguardia ed una tutela contro l'invasione del poter laicale. Il perchè deono tenerla cara, e difenderla e sostenerla, se non fosse altro, come usbergo che francheggia loro stessi e le Chiese ad essi affidate. Lo scisma greco adunque staccandosi al tutto dalla direzione e dal reggimento dei Papi, non potea cansare di cadere issofatto sotto il comando della podestà civile, la quale per colmo di disgrazia riuscì ad essere in parte la turchesca.

III. Non pertanto, ripiglia il sig. Antimo, noi recitiamo lo stesso breviario che recitavasi ai tempi del secondo Concilio di Nicea e i nostri monaci portano la stessa tonaca che portavano all'epoca di S. Teodoro Studita. « I Pastori della Chiesa e il Reverendo « Presbiterio e l'ordine monastico conservano quell'antichissima « e chiara veneranza dei primi secoli del cristianesimo, e nelle di-« gnità e nel governo e nello stesso loro semplice vestimento 1. »

¹ Οι έν αὐτη Ποιμένες καὶ τὸ τίμιου Πρεσβυτέρου, καὶ τὸ Μοναχικόν Τάγμα διατηρεί αὐτην τὸν ἀρχαιστάτην εὐαγή σεμνότητα τον πρώτων αἰώνων τοῦ χριστιανισμοῦ καὶ εἰς τας ἀξιώσεις καὶ εἰς το πολίτευμα, έτι καὶ εἰς αὐτην την ἀπλοικην ἀμφίεσιν αὐτών. Enciclica, pag. 94.

Ma di grazia, sì fatte cose si scrivono da senno o per esilarare col riso i lettori? E che importa alla Chiesa di Dio che il breviario e la tonaca dei monaci sia la stessa, quando si è cambiata la fede e si è sconvolta la gerarchia? Anche i Nestoriani e gli Eutichiani ritengono gli antichi breviarii e più antichi forse di quelli dei Greci, e i loro monaci vestono con tonache di tempi remotissimi. Basta ciò al sig. Antimo per crederli appartenenti alla vera Chiesa di Cristo? Che preme il conservare gli accidenti. quando si fa getto della sostanza? Anche gli scribi e i farisei al tempo di Cristo ponevano ogni cura e sollecitudine nell'osservare le cerimonie e le usanze trasmesse dai loro maggiori, ma poco brigavansi poi di mantener salda la legge prescritta ad essi da Dio 1. Or non meritarono essi appunto per questo quelle aspre rampogne del Redentore, quando li chiamò sepolcri imbiancati, che, tranguggiando il camelo, con tutta diligenza scolavano il moscherino?

L'errore fondamentale degli scismatici si è di confondere la immobilità colla immortalità, e il progresso di vita colla -innovazione del principio vitale. Essi veggono le loro Chiese rimase im-

1 Leggasi il capo XV di S. Matteo. Si narra quivi che vennero a Gesii da Gerusalemme gli Scribi e i Farisei e gli dissero: Perchè i tuoi discepoli trasgrediscono le tradizioni de'Padri: quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? Non vi sembra qui di vedere il sig. Antimo che chiede ragione alla Chiesa latina, perchè i suoi fedeli non osservano alcune delle antiche costumanze? Al che Cristo rispose loro. Ipse autem repondens ait illis: E perchè voi trasgredite il comando di Dio in grazia delle vostre tradizioni? Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? Non vi pare questa una buona risposta da potersi dare agli scismatici, i quali trasandano il precetto di Dio di obbedire al suo Vicario in terra, per ostinazione ne' pregiudizii lasciati loro in retaggio da Fozio e da Cerulario?

Nè pago a tanto Cristo duramente rampognò quei falsi zelatori, chiamandoli ipocriti che onoravano Dio coll'esterno, ma ne tenevano lontano il cuore: Hypocritae, bene prophetavit de vobis Isaias dicens: populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Quindi rivolto a' suoi discepoli: lasciateli andare, soggiunse; essi son ciechi e condottieri di ciechi: Sinite illos; caeci sunt et duces caecorum. MATTH. XV, 1, 2, 3, 7, 14.

mobili: le credono quindi una continuazione perfetta di quelle che fiorirono nei primi tempi. Ma anche un cadavere non si muove e alle esteriori fattezze sembra lo stesso ente che innanzi vivea. Eppur questo medesimo suo non muoversi è segno manifesto di morte. La Chiesa è un corpo, ma attuato da un principio di vita, perchè la informa lo Spirito Santo, il quale è Spirito vivificatore. La vita d'un subbietto organico consiste nel successivo svolgimento e perfezionamento delle sue parti, provegnente da forza intrinseca. Se ogni movimento include passaggio da uno stato ad uno altro, uopo è che la vita d'un organismo vivente, per ciò stesso che è vita, rechi dei cangiamenti. Ma siffatti cangiamenti non riguarderanno mai l'essenza del subbietto, sibbene i suoi accidenti mutabili; e però non costituiranno innovazione ma progresso. Quindi è che la Chiesa ammette progresso, quantunque sia immutabile nella sostanza 1. Si ascoltino in tal proposito le gravi e sapienti parole del celebre S. Vincenzo Lirinese, scrittore del quinto secolo.

Egli dunque nel n. 23 del suo Commonitorio così parla: « Ma « forse dirà alcuno: dunque niun progresso religioso vi avrà nel« la Chiesa di Cristo? Vi si abbia per fermo e grandissimo. Imperocchè chi è tanto invido agli uomini, tanto odioso a Dio che « si sforzi di proibirlo? Ma si abbia però a tal condizione, che ve« ramente sia progresso e non mutamento di fede; essendo che « al progresso appartiene che ciascuna cosa in sè stessa si am« plifichi; al mutamento che una cosa da quella che era si con« verta in un'altra. Conviene dunque che cresca e molto e forte« mente profitti tanto nei singoli quanto in tutti, tanto in un uomo « quanto in tutta la Chiesa nel decorso d'ogni secolo l'intelligen« za, la sapienza, la scienza, ma solamente nel proprio genere, « cioè nell' istesso domma, nell' istesso senso e nello stesso in-

¹ Questo argomento è stato svolto più diffusamente nella Civiltà Cattolica, rispondendosi a uno seismatico Russo, che imitava il sig. Antimo nell'accusare d'innovazione la Chiesa Romana. Vedi il detto Periodico seconda serie, vol. quinto, pag. 167. Parola di un cattolico romano in risposta alla parola dell'ortodossia greco-russa.

« tendimento. La religione delle anime imiti la natura dei corpi, « i quali quantunque col procedere degli anni svolgano ed espli-« chino le loro parti, nondimeno ci ha gran divario tra il fiore « della puerizia e la maturità della vecchiaia; ma pure quegli « stessi si fanno vecchi che prima furono adolescenti; sicchè « quantunque del medesimo indivisibile uomo si muti lo stato e « il portamento, nondimeno una e la stessa rimane la natura e la « persona. Piccole sono le membra dei bamboli, grandi dei gio-« vani; nondimeno esse sono le medesime. Quante parti hanno i « parvoli, altrettante ne hanno gli uomini fatti; e se alcuna cosa « germoglia nell' età più provetta, già ce n'era una incoazione « nel seme; cotalchè niente di nuovo venga poscia messo fuora « nei vecchi, che prima già non si trovasse quasi latitante nei « fanciulli. Laonde non ci ha dubbio questa essere la legittima e « retta regola di profittare, questo il fermo e bellissimo ordine « del crescere, se il volgere dell'età scopra nei più provetti quel-« le parti e quelle forme, cui la sapienza del Creatore avea già « preformate nei pargoletti. Che se l' umana specie si trasmuti da « poi in qualche effigie non propria di lei, o almeno si aggiunga « o si detragga qualche cosa al numero delle sue membra, di ne-« cessità ne consegue che tutto il corpo o muoia, o diventi mo-« struoso, o almen si debiliti. Così ancora è degno che il dom-« ma della cristiana religione segua queste leggi di progresso: « val quanto dire che cogli anni si consolidi, si dilati col tempo, « si sublimi coll'età; ma nondimeno rimanga incorrotto ed illi-« bato, e si servi perfetto e pieno in tutta l'armonia delle suo « parti e in tutte le sue quasi membra e sentimenti proprii , sic-« chè non soffra nessuna permutazione o iattura in proprietà o can-« giamento d'alcuna cosa già definita. Esempligrazia i nostri mag-« giori anticamente piantarono in questo campo della Chiesa i sc-« mi della frugifera fede; molto iniqua cosa sarebbe e incon-« gruente che noi loro posteri ne raccoglicssimo invece della ger-« mana verità del frumento il latitante errore della zizzania. An-« zi questo è retto e consentaneo che non discrepando i primi e « gli ultimi tra loro, ci sia dato mietere la messe del frumentoso

« domma dagl' incrementi della fertile istituzione; acciocchè quan-« do alcuna cosa in processo di tempo da quei primordii di se-« menze si svolga ed ora fiorisca e si coltivi, tuttavia niente del-« la proprietà di quel germoglio venga tramutato : benchè si ag-« giunga bellezza, forma, distinzione, nondimeno perseveri di « ciascun genere la stessa natura.... La Chiesa di Cristo; diligen-« te e cauta custoditrice dei dommi, presso lei depositati, non « cangia in essi giammai alcuna cosa, non vi reca diminuzione nè « addizione veruna, non ne recide il necessario, non vi appone il « superfluo, non perde le cose sue, non usurpa le altrui; ma con « ogni industria in questo solo si travaglia, che trattando tutto fe-« delmente e sapientemente, se alcune cose vi sono ab antico ab-« bozzate e cominciate, le perfezioni e polisca; se altre già espresse « e svolte, le consolidi e confermi; se altre già confermate e desi-« nite, le custodisca. Finalmente che altro giammai procurò essa coi « decreti dei Concilii se non che quello che prima semplicemente « credevasi , questo stesso si credesse poscia con più diligenza? « ciò che prima più lentamente predicavasi, questo stesso poscia « si predicasse con più fervore? ciò che prima con meno studio « si coltivava, questo stesso poscia con più sollecitudine si pro-« movesse? Ciò, dico fu sempre, nè mai altrimenti. Scossa dalle « novità degli eretici la Chiesa cattolica con decreti de' suoi Con-« cilii operò che quello che prima avea ricevuto da' maggiori per « sola tradizione, lo trasmettesse quindi ai posteri eziandio per « chirografo di scrittura, comprendendo in poche lettere gran « somma di cose, e sovente segnalando colla proprietà di un « nuovo vocabolo un antico senso di fede per apportar così luce « alla nostra intelligenza 1. »

1 « Sed forsitan dicit aliquis; nullusne ergo in Ecclesia Christi pro « fectus habetur religionis? Habeatur plane et maximus. Nam quis ille « est tam invidus hominibus, tam esosus Deo qui istud prohibere cone- « tur? Sed ita tamen, ut vere profectus sit ille fidei, non permutatio: « siquidem ad profectum pertinet ut in semetipsam unaquaeque res am- « plificetur; ad permutationem vero ut aliquid ex alio in aliud trans- « vertatur. Crescat igitur oportet et multum vehementerque proficiat

Ed ecco la gran differenza che corre tra la Chiesa Romana e lo scisma. La Chiesa Romana è immutabile ma progressiva. Ondechè essa sebbene inflessibile nel domma e nell'indipendenza del potere ecclesiastico, nondimeno si piega secondo il bisogno intorno agli altri punti variabili di disciplina, progredendo col progredire delle generazioni e accomodandosi alla diversità dei tempi, de'luoghi, delle persone. Per contra lo scisma non è immutabile, sì veramente immobile, perchè privo di vita. Esso mette tutta la sua importanza nel conservare le forme esteriori e accidentali di riti e di liturgia trasmessegli dall'antichità veneranda, e poi s'acconcia volentieri a mutamenti di dottrina e a perdita

« tam singulorum quam omnium, tam unius hominis, quam totius Ec-« clesiae, aetatum ac saeculorum gradibus intelligentia, sapientia, scien-« tia, sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate codem « sensu eademque sententia. Imitetur animarum religio rationem cor-" porum, quae licet annorum processu numeros suos evolvant et expli-« cent, multum interest inter pueritiae florem, et senectutis maturita-« tem; sed iidem tamen ipsi fiunt senes qui fuerant adolescentes, ut « quamvis unius eiusdemque hominis status habitusque mutetur, una « tamen nihilominus eademque natura, una cademque persona sit. Par-« va lactentium membra, magna iuvenum; cadem ipsa sunt tamen. « Quot parvulorum artus, tot virorum; et si qua illa sunt quae aevi « maturioris aetate pariuntur, iam in seminis ratione proserta sunt; " ut nihil novum postea proferatur in senibus, quod non in pueris iam « antea latitaverit. Unde non dubium est hanc esse legitimam et rectam " proficiendi regulam, hunc ratum atque pulcherrimum crescendi ordi-« nem., si eas semper in grandioribus partes ac formas numerus dete-« xat aetatis, quas in parvulis Creatoris sapientia praeformaverat. Quod « si humana species in aliquam deinceps non sui generis vertatur effi-« giem, aut certe addatur quippiam membrorum numero vel detraha-« tur; necesse est ut totum corpus vel intercidat, vel prodigiosum fiat. « vel certe debilitetur. Ita etiam christianae religionis dogma sequatur « has decet profectuum leges: ut annis scilicet consolidetur, dilatetur « tempore, sublimetur aetate; incorruptum tamen illibatumque permaa neat, et universis partium suarum mensuris cunctisque quasi mem-• bris ac sensibus propriis plenum atque perfectum sit, quod nihil prae-« terea permutationis admittat, nulla proprietatis dispendia, nullam de-« finitionis sustineat varietatem. Exempli gratia: Severunt maiores nod'indipendenza dal potere secolaresco. Soggiace, senza dolersene gran fatto, all'autorità del Turco o di altro Principe temporale, purchè abbia la consolazione di disobbedire al Papa, e vestirsi coi paramenti sacri del V secolo, e di recitar le antiche formole di preghiera senza mutarvi un ette. La Chiesa Romana d'idee magnifica, d'affetti generosa, tollerante in ciò che la ragione consente, lascia liberamente alle altre Chiese le loro liturgie ed usanze tradizionali, le protegge anzi e difende in quel che hanno di commendevole e le comporta e le tollera dove involgano qualche inconveniente, che per altro non noccia alla sincerità della fede e

« stri antiquitus in hac ecclesiastica segete triticeae fidei semina; ini-« quum valde et incongruum est ut nos, eorum posteri, pro germana ve-« ritate frumenti subdititium zizaniae legamus errorem. Quin potius hoc « rectum et consequens est ut, primis atque extremis sibimet non « discrepantibus, de incrementis triticeae institutionis, triticei quoque « dogmatis frugem demetamus; ut cum aliquid ex illis seminum pri-« mordiis accessu temporis evolvatur et nunc laetetur et excolatur, ni-« hil tamen de germinis proprietate mutetur: addatur licet species, for-« ma, distinctio, eadem tamen cuiusque generis natura permaneat . . . « Christi vero Ecclesia, sedula et cauta depositorum apud se dogmatum « custos, nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit, non « amputat necessaria, non apponit superflua, non amittit sua, non usur-« pat aliena; sed omni industria hoc unum studet, ut omnia fideliter. « sapienterque tractando, si qua sunt illa antiquitus informata et in-« choata, accuret et poliat, si qua iam expressa et enucleata consolidet, « firmet; si qua iam confirmata et definita, custodiat. Denique quid un-« quam aliud conciliorum decretis enisa est, nisi ut quod antea simpli-« citer credebatur, hoc idem postea diligentius crederetur; quod antea « lentius praedicabatur, hoc idem postea instantius praedicaretur; quod « antea securius colebatur, hoc idem postea sollicitius excoleretur? Hoc « inquam semper, nec quicquam praeterea. Hacreticorum novitatibus « excitata conciliorum suorum decretis catholica perfecit Ecclesia, ut « quod prius a majoribus sola traditione susceperat, hoc deinde poste-« ris etiam per scripturae chirographum consignaret, magnam rerum « summam paucis literis comprehendendo, et plerumque propter intel-« ligentiae lucem, non novum fidei sensum novae appellationis proprie-« tate signando. » Common. n. 23.

alla santità dei costumi 1. Lo scisma all'opposito di mente ristretta, di cuor piccolo, di spiriti intolleranti e pertinaci, non vuol permettere alla Chiesa latina la diversità de' suoi riti, e giunge a rimproverarle perfino l' uso degli azzimi che essa ritiene per tradizione apostolica.

La dottrina della Chiesa Romana è che possa consecrarsi tanto nell'azzimo quanto nel fermentato, perchè l'uno e l'altro è vero pane. Nondimeno essa rispetto a sè preferisce l'azzimo, sì perchè tale è stata la sua primitiva tradizione (e il sig. Antimo concederà che S. Pietro non ignorasse la materia del Sagramento cucaristico); e sì perchè un tal uso è più conforme a ciò che fece Cristo, il quale istituì quel Sacramento prima die azymorum, quando presso gli Ebrei era vietato sotto pena di morte ritenere in casa pane fermentato. Il sig. Antimo nega che l'azzimo sia pane. Ma se egli non volea consultare la S. Scrittura che in molti luoghi e segnatamente nell'Esodo lo afferma pane: azymos panes 2, potea

1 S. Gregorio Magno rispondendo al Vescovo Leandro intorno alla maniera d'amministrare il battesimo dice, che alla Chiesa, purchè ci abbia unità di fede, non nuoce la diversità delle consuetudini: In una fide nihil officit Sanctae Ecclesiae consuetudo diversa. Epist. lib. I, ep. XLII. Ad LEANDRUM Episcopum Hispalensem. Alla qual sentenza del gran Dottore fanno eco le parole del Pontefice Pio IX sì nella citata lettera agli Orientali e sì nell' Allocuzione del 19 Dic. 1853. Basti ricordarne questo sol tratto: « Dalla qual carità al pari di Noi eccitati i Nostri Predecessori « non solo non disapprovarono i sacri riti che usa la Chiesa Orientale, e « che videro non opporsi alla fede ortodossa, ma giudicarono di più do-« versi osservare e mantenere, come raccomandati da un' antica origine « e in non piccola parte derivanti da' SS. Padri: essi anzi con provvi-« dentissime Costituzioni ordinarono che a nessuno fosse lecito abbando-« nare i riti orientali, senza averne avuta la facoltà dal Sommo Pontefice. « Poichè sapevano che la Sposa immacolata di Cristo si contraddistingue « per quella meravigliosa varietà che non lede la unità: che la Chiesa di « Cristo cioè non circoscritta da verun confine di paese abbraccia tutti i « popoli, tutte le nazioni e le genti, che concordano nell'unità della fede, « quantunque diverse per costumi, per lingua, e per riti approvati dalla « Chiesa Romana, madre e maestra di tutte. » 2 Ex. XII, 8.

167

È UNA CONFERMA DELL'EPISTOLA DI PIO IX.

almeno consultare i pistori e i panattieri di Costantinopoli, i quali certamente gli avrebbono insegnato che ad aver la sostanza di pane basta che si formi dalla farina di frumento, vuoi con lievito, vuoi senza lievito.

Da ciò può farsi ragione delle altre accuse che il sig. Antimo muove alla Chiesa romana in materia di amministrazione di Sacramenti, accagionandola che essa non cresima i bambini subito dopo il battesimo e che nega ai laici l'uso del calice. La Chiesa è costituita da Cristo dispensatrice dei divini misteri: sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei 1. Cristo nell'affidarle un tanto uffizio, le conferì conseguentemente l'autorità di stabilir quelle ordinazioni che secondo la qualità dei tempi, de'luoghi, delle persone si trovassero più convenienti alla riverenza dovuta a cose sì sante e al profitto spiritual de' fedeli. E così noi veggiamo che S. Paolo scrivendo a' Corintii dà dei precetti intorno al modo di comportarsi nella partecipazione dell'Eucaristia, e dice che il resto avrebbe ordinato poscia di presenza 2. Ciò posto, qual meraviglia che la Chiesa valendosi di questa sua autorità, comunicatale da Cristo, stanzii che la cresima si amministri non immediatamente dopo il battesimo ai bambini, ma in età più provetta, quando cioè possano riceverla ben disponendovisi, sicchè ne colgano maggior frutto e consolazione di spirito? Parimente qual meraviglia che neghi ai laici l'uso del sacro calice, quando niuna necessità lo impone, e dall'altra parte ciò convien meglio alla riverenza del sacramento e al bene de' fedeli? Dissi niuna necessità imporlo; perchè i laici sotto le specie del solo pane ricevono tutto Cristo e però partecipano al corpo e al sangue del Signore. Si provvede poi meglio alla riverenza del Sacramento e al bene de' fedeli, perchè è moralmente impossibile che in una gran moltitudine di comunicandi il divin calice non si versi, e molti si asterrebbero dal comunicare per la natural ripugnanza che hanno ad accostar le labbra ad un vaso o ad un

¹ I. Cor. IV. 7.

² I. Cor, XI, 34.

cannello già passato per altre bocche. Il sig. Antimo per combattere con buon successo avrebbe dovuto dimostrare o l'una o l'altra di queste due cose: cioè che la cresima dei bambini e l'uso del calice ai laici sia necessario per conseguir l'eterna salute, o che la Chiesa non abbia nessuna autorità di disporre intorno al debito modo d'amministrare i Sacramenti. Ma finchè egli ciò non dimostra, nè può dimostrarlo perchè è falso, le sue declamazioni contro la Chiesa romana son parole gittate al vento.

Ma ciò che è affatto incomportabile si è il rimprovero che ci fa il sig. Antimo del celibato sacro, ornamento e decoro del sacerdozio. Dunque dovranno i fedeli della Chiesa latina essere scomunicati, perchè i loro preti non hanno moglie? Consiglieremmo il sig. Antimo e i suoi addetti a servare un prudente silenzio sopra tale materia. È noto a tutti come fu formato dai Greci il famoso canone del conciliabolo Trullano intorno al matrimonio dei preti e sopra quali argomenti. Esso si raccolse in una sala del palazzo imperiale, sotto la presidenza dell'imperatore Giustiniano, senza intervento di Legati pontificii, e per dare polvere agli occhi ne finsero uno nella persona di Basilio Metropolitano di Gortina, il quale non era Legato ma semplice Vicario apostolico nell'isola di Creta. Sapendo poi che niun Concilio o canone può avere vigore senza l'autorità del romano Pontefice, l'Imperatore spedì a Roma suoi emissarii per costringere Papa Sergio a sottoscrivere quei decreti. Ma il forte Pontefice dichiarò che avrebbe incontrata piuttosto la morte, che sancire ordinanze sì pregiudiziali alla Chiesa. Quanto agli argomenti essi furono: I. il timore di non sembrare altrimenti di riprovare le nozze, quasi non ci fosse altro mezzo di schivar questa taccia che ammogliando i preti; II. l'illogica intelligenza del quinto dei così detti canoni apostolici, annoverati da Papa Gelasio tra gli scritti apocrifi, che vieta al Vescovo, al prete, al diacono di non aver più cura alcuna della moglie : giacchè in quei primi tempi molti benchè maritati ascendevano ai sacri ordini, obbligandosi peraltro di consenso della consorte a servare appresso perpetua continenza. I PP. Trullani inferirono da quel canone

che i preti fossero obbligati di continuare a vivere maritalmente colla moglie, e nel tempo stesso lo proibirono ai Vescovi; quasi che il canone non parlasse egualmente degli uni e degli altri, e S. Epifanio che s'intendeva della disciplina della Chiesa un po' meglio di loro, non avesse fin da tre secoli prima insegnato la continenza perpetua de'sacri ministri essere d'istituzione apostolica per ordine dello stesso Cristo 1. Il terzo argomento è la stravolta interpretazione d'un canone del quinto Concilio Cartaginese, nel quale fanno dire a quel Concilio tutto il contrario di ciò che in esso si stabiliva 2.

La Chiesa latina si condusse finalmente a tollerare e permettere ai Greci questo nuovo costume. Ma quanto a sè vuol mantenuta l'antica disciplina che i soli celibi possano accostar le mani al tocco dell'Agnello immacolato sul santo altare. Con ciò essa ha altresì ben meritato dei popoli; perchè liberando i suoi ministri dalle cure di famiglia, li rende capaci di divenir veri padri dei fedeli e spandere sopra una famiglia più ampia quell'amore, che in tanta santità di ministero non bene è ristretto tra le mura di una casa, verso una donna ed alcuni bamboli. Se la vita del sacerdote è vita di sacrifizio a pro de' popoli, il sacerdote debb' esser libero d'ogni altra sollecitudine o pensiere che non sia quello di crescere ogni ora più nell'amor verso Dio e nello zelo della salute dei prossimi. Ma è tempo oramai di venire all'ultimo punto del nostro discorso.

¹ Expos. Fidei Cath. c. 21.

² Vedi il P. Zaccaria, Storia polemica del celibato sacro, l. l, c. IX.

ARTICOLO SECONDO

L'enciclica del sig. Antimo è una conferma del primato papale.

I. La proposizione espressa qui sopra nel titolo di questo secondo articolo è una mera inferenza di ciò che abbiamo detto nel primo. Conciossiachè l'aver lo scisma perduta l'unità di dottrina e di azione non da altro capo è provenuto, se non che dall'essersi distaccato dal centro dell'unità cattolica, stabilito da Dio nella Chiesa romana. Si è avverato di lui quel che fin da suoi tempi deplorava san Cipriano: « Non altronde sono nate le eresie e « sorte le divisioni, se non da questo che non si ubbidisce al sa-« cerdote di Dio, ne si riconosce secondo l'ordine de' tempi un « sol sacerdote nella Chiesa, e un solo giudice, che tenga il luo-« go di Cristo, e al quale secondo gl'insegnamenti divini l'uni-« versa fraternità obbedisca 1. » Così questo gran Dottore della Chiesa Africana. Che se il sig. Antimo ama piuttosto sentire un Padre greco, ascolti il Crisostomo: « Non aver magistrato, così « egli, nè duce o rettore è mala cosa, ed argomento di molte ca-« lamità e principio di mancanza di ordine, e di perturbazione e « confusione. Imperocchè siccome nel canto se tu togli il corifeo « ed il duce, non vi sarà più consonanza congrua ed ordinata, e « se dalla falange d'un esercito togli il comandante, non vi sarà « più schiera armonica ed ordinata, e se dal naviglio allontani il « nocchiero, sommergi la nave; così ancora se dal gregge rimuo-« vi il pastore, manometterai e distruggerai ogni cosa 2. »

^{1 «} Non aliunde obortae sunt haereses aut nata schismata, quam inde, « quod sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus « sacerdos, et ad tempus iudex vice Christi cogitatur, cui secundum ma- « gisteria divina fraternitas obtemperet universa. » Epistola LV Ad Cornelium Papam.

² Homilia 34 in Epist. ad Hebraeos.

Ora se queste son le naturali conseguenze del separarsi d'una società dal suo capo, il sig. Antimo col mostrarci nel suo scisma avverate tali conseguenze non ha fatto altro che provare quanto malamente e a proprio danno la Chiesa greca ribellò al supremo Pastore e quanto sia necessario ricomporre la pristina unione se vuol fuggire i mali che la travagliano. La sua enciclica ci pon sott'occhio lo scisma non pure agitato da venti di contraria dottrina e diviso in quattro patriarcati indipendenti tra loro, ma cel mostra costretto a riconoscere il popolo per giudice della Fede, e il gran Turco per arbitro della disciplina. Chi non vede adunque il bisogno che esso ha di ricongiungersi all'antico principio di vita se vuol tornare al prisco decoro e risorgere dall'avvilimento in cui giace in maniera sì bassa e contraria all'istituzione di Cristo autore della Chiesa e della fede? E qual è questo principio di vita, se non la cattedra di Pietro e la paterna tutela del Pontificato romano? Conviene intenderla finalmente e noi non cesseremo di ripeterlo: il bene dell'unità, la conservazione della fede, l'armonia nell'operare non può conseguirsi nella Chiesa, se tutte le membra di questo gran corpo non siano sotto l'influenza di un sol capo, formando in tal guisa un solo ovile sotto la vigilanza d'un solo supremo Pastore. Unum ovile et unus Pastor, disse Cristo, e questa sua parola non può fallire. « La salute della Chiesa (così S. Girolamo nel suo dialogo « contro i Luciferiani) è posta nella dignità del Sommo Sacerdole; « al quale se non si attribuisce una affatto sua propria e sopra « tutti eminente potestà, tante saranno nella Chiesa le divisioni « quanti sono i sacerdoti 1. » Chi non s'accorge aver qui il Santo in certa guisa profetato i quattro patriarchi indipendenti e i quattro sinodi indipendenti dello scisma orientale, e le scissure parziali degli Elleni e dei Russi?

Senonchè per un altro verso eziandio il sig. Antimo conferma il primato della Chiesa Romana, per la leggerezza cioè e futilità

^{1 «} Ecclesiae salus in summi sacerdotis dignitate pendet; cui si non « exsors quaedam et ab omnibus eminens detur potestas, tot in Eccle« sia efficiuntur schismata, quot sacerdotes. » Dialogus contra Luciferianos n. 9, pag. 165, Ediz. di Migne.

delle risposte, colle quali egli s'ingegna d'atterrarne le prove. Papa Pio IX nella sua lettera ricordava agli orientali quel primato non essere opera umana ma istituzione divina, e loro ripeteva quei tre celebri passi dell'evangelio, nei quali il Salvatore ora promette a S. Pietro di edificar sopra di lui la sua Chiesa; or gli commette la cura di confermar nella fede i fratelli; or gli affida il carico di pascere gli agni e le pecore del suo ovile, costituendolo così suo Vicario in terra. Il sig. Antimo risponde che quei testi non provano nulla, perchè il primo dee intendersi non del solo Pietro ma di tutti gli Apostoli, o almeno della confessione fatta da Pietro; il secondo esprime non la prerogativa di Pietro, ma il pronostico del suo pentimento; il terzo significa non l'ufficio di supremo pastore, ma il semplice ristabilimento di lui nell'apostolato 1.

Il Papa Pio IX facea considerare che il successore di Pietro nel grande ufficio di reggere e governare l'universa Chiesa non altri è se non il Pontefice romano, e che però la cattedra di lui dee riguardarsi come madre e maestra di tutte le Chiese particolari. Il sig. Antimo risponde che la Sede principale di S. Pietro è piuttosto quella di Antiochia 2, e che i Padri c'insegnano non l'ortodossia dalla Sede, ma la Sede e colui che la occupa doversi giudicare secondo le Divine Scritture e le decisioni e regole sinodali 3.

Papa Pio IX esortava gli Orientali a richiamare alla memoria la dottrina e gli esempii dei loro antichi Padri e Dottori, i quali cogli scritti e colle operazioni mostrarono la dipendenza che si dee avere dalla Chiesa romana. Il sig. Antimo risponde che i Padri parlavano di Roma d'allora, quando essa seguiva la vera fede 4, e che quegli esempii mostrano non un primato di giurisdizione nel Pontefice romano, ma un concorso di semplice fraternal cooperazione 5.

¹ Encicl. pag. 41-43.

² lb. pag. 37.

³ lb. pag. 39.

⁴ lb. pag. 51.

⁵ lb. pag. 57.

Chiunque s' intende di teologia e di storia ecclesiastica non può a meno di non sorridere udendo siffatte risposte, per confutar le quali basta sol riferirle. Nondimeno per aiuto di quelli che non fossero istrutti di tali discipline, sarà bene che noi qui tocchiamo un poco la soluzione di ciascuna di esse in particolare.

II. Da prima ci si presentano i testi scritturali, che il sig. Antimo travolge a strane significazioni per annullarne il valore. Narra S. Matteo nel cap. XVI del suo Vangelo come Gesù Signor Nostro interrogò un giorno gli Apostoli che cosa pensassero gli uomini di sua persona. Gli Apostoli risposero: altri dicono che sei Giovanni Battista, altri che sei Elia, altri che sei Geremia o alcun de' profeti risorto. E voi, ripigliò Gesù, chi credete ch'io sia? Allora Simone Pietro rispondendo disse: Tu sei il Cristo, figliuolo di Dio vivente; Tu es Christus, Filius Dei vivi. A sì sublime confessione di Pietro commosso Gesù, a lui rivolto replicò: Beato sei, o Simone figliuol di Giovanni; perocchè non la carne ed il sangue ti ha rivelato ciò, ma il Padre mio che è nei Cieli. Ed Io dico a TE che TU sei pietra 1, e sopra di questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avranno possa contro di lei. E a re darò le chiavi del Regno dei Cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei Cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei Cieli. Ciò posto, dica chi può se questo discorso di Cristo non è evidentemente diretto al solo Pietro? Cristo a lui volge le parole, dixit ei: lo chiama per nome, Simon; non basta, lo determina col-

¹ Abbiamo tradotto pietra e non Pietro, essendo certo che Cristo parlò non in greco ma in caldaico, o siriaco, e in caldaico parimente o siriaco fu scritto da S. Matteo il suo evangelio. Ora il kepha dei Caldei e il kipho dei Siri usato da Cristo significa appunto pietra. Onde S. Girolamo nel suo trattato sopra Geremia nel cap. 16 scrisse: Non solum Christus petra, sed Petro apostolo donavit ut vocaretur petra. E nel Cap. Il del lib. I sopra l'epistola ai Galati dice: « Modo Cephas et modo Petrus scribitur, non quod aliud significet Petrus, aliud Cephas, sed quod, quam nos latine et gracce petram vocamus, hanc hebraei et syri propter linguae inter se viciniam, Cepham nuncupent. »

l'aggiunta della persona, di cui era figlio, Simon Bar-Iona; gli aggiunge il pronome personale ripetendolo più volte, dico tibi, tu es Petrus, tibi dabo claves, e va discorrendo. E che avrebbe dovuto Cristo fare di più per darci ad intendere che egli parlava all'individuo Pietro e non alla collezione degli Apostoli? Quali frasi si sarebbono dovute aggiugnere? qual ordinamento o costruttura dare al discorso? Ma senza questo, la cosa è manifestissima per la sola mutazione seguita poscia del nome. Imperocchè furon forse tutti gli Apostoli che d'allora innanzi si chiamarono pietra, o una tal nominanza fu data al solo Simone, figliuol di Giovanni? Se dunque al solo Simone figliuol di Giovanni fu attribuita l'appellazione imposta da Cristo, vuol dire che a lui solo e non ad altri erano dirette quelle parole del Salvatore.

Sia pure, ripiglia il sig. Antimo, che il favellare di Cristo dirigasi a Pietro; tuttavia quelle parole super hanc petram non debbono intendersi di esso Pietro, bensì della sua confessione; tale essendo la spiegazione dei Padri Orientali ed Occidentali. Per verità noi potremmo negare del tutto tale essere la comune interpretazione dei Padri, nei quali, a dir vero, il sig. Antimo non ci sembra molto versato. E di fermo se si volessero qui arrecare tutte le autorità dei Padri che intendono quelle parole per la persona stessa di Pietro, con esse sole si dovrebbe compilare un volume. Basterà per saggio riportarne due sole dell'una e dell'altra categoria. Tra gli orientali siano S. Epifanio e S. Cirillo Alessandrino; il primo dei quali sopra quelle parole di Cristo a Pietro: tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam dice: « Era mestieri che il primo degli Apostoli fosse quella fer-« ma pietra, sopra la quale si edificava la Chiesa di Dio, e le « porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. "Εδει τὸν πρώτον τών Αποστόλων την πέτραν την στερέαν, έφ' ήν η Εκκλησία του Θεού ωποδόμηται, και πύλαι ἄδου οὐ κατισγύσουσιν αὐτῆς 1.» L' altro scrive: « Non permette già più che sia chiamato Simone, eserci-« tando libero potere sopra di lui e comandandogli come a chi è « divenuto suo famigliare. Con nome poi appropriato alla cosa « dalla pietra gli trasmuta nome in Pietro; mercecchè sopra di « lui era per fondar la sua Chiesa : Σίρωνα μεν οδκέτι καλεῖσθαι συγγωρεί, κατεξουσιάζων ήδη, καὶ κατακρατών, ώς γεγονότος οἰκείου: φερωνύμως δε άπο της Πέτρας μετωνόμαζε Πέτρον, επ' αυτώ γαρ έμελλε รทุ้ง ฉบัรจรี ออนอนเรียง "Exxingsian 1. » Tra gli occidentali siano S. Cipriano e S. Ambrogio, dei quali l'uno nell'epistola a Quinto si esprime così: Il Signore elesse Pietro e sopra di lui edificò la Chiesa: Petrum Dominus primum elegit et super EUM aedificavit Ecclesiam; l'altro nel sermone 41 scrive: Finalmente per la saldezza della devozione delle chiese è detto pietra, come afferma il Signore: tu sei pietra ecc. Perocchè è chiamato pietra, perchè fu primo a porre i fondamenti nelle azioni della fede e perchè come sasso immobile sostiene la compagine e la mole di tutto l'edifizio cristiano. Denique pro soliditate devotionis ecclesiarum petra dicitur, sicut ait Dominus: tu es petra etc. Petra enim dicitur, eo quod primus in actionibus fidei fundamenta posuerit et saxum immobile totius operis christiani compagem molemque contineat.

Nondimeno poichè alcuni dei SS. Padri hanno inteso quel passo per la confessione di Pietro; soggiungiamo che l'una interpretazione non si oppone all' altra, ma tutte e due tornano al medesimo senso. Imperocchè Pietro è fondamento della Chiesa in virtù della sua confessione, e quella confessione sostiene la Chiesa in quanto esce da Pietro. Sia pur dunque lecito al sig. Antimo intendere per quella voce super hanc petram, la confessione di Pietro; ciò non solamente non nuoce ma giova anzi a dimostrare il primato dei romani Pontefici. E di vero siffatta confessione vuol essere intesa in quanto è confession magistrale, perchè in questo senso soltanto può valere ad assodare la Chiesa. In altri termini, vuol essere intesa, in quanto la profession della fede e l'insegnamento di Pietro debb' essere l'infallibile norma da regolare la credenza di tutti i cristiani. E poichè la Chiesa non dovea finire con

¹ Cyril. Alex. Comm. in Ioan. Evang. Ed. Lutetiae 1688, pag. 131.

Pietro, ma durare sino alla fine dei secoli; però quella confessione convien che si perpetui nei successori di Lui, nei quali egli insegnando alle genti continua ad essere fondamento di essa Chiesa. Di fatto S. Gio. Crisostomo benchè in più luoghi delle sue opere spiega quel super hanc petram per la confessione di Pietro; nondimeno non cessa di chiamar continuamente Pietro stesso fondamento e base della Chiesa. E ccone in prova due passi. Nell' uno d'essi dà a Pietro il nome di fondamento della fede:

τὸν Πέτρον τὴν κρηπίδα τῆς πίστεως 1; nell' altro oltre il nome di fondamento della Chiesa, gli aggiunge quello di Corifeo del coro, di bocca di tutti gli Apostoli, di capo di quella curia, di soprastante di tutta la terra: ὁ Πέτρος ὁ κορυραΐος τοῦ χοροῦ, τὸ στόμα τῶν ᾿Αποστόλων ἀπάντων, ἡ κεραλκή τῆς φρατρίας ἐκείνης, ὁ τῆς οίκουμένης ἀπάσης προστάτης, ὁ θεμέλιος τῆς Εκκλησίας, ὁ θερμός ἐραστής τοῦ Χριστοῦ 2.

La seconda interpretazione del sig. Antimo travolge da capo a fondo il senso del testo evangelico. Cristo nell'ultima cena disse a Pietro: Simone, Simone, ecco che Satana ha chiesto di cribrar voi come frumento nel vaglio. Ma io ho pregato per te acciocchè la tua fede non venga meno, e tu convertito che sii conferma i tuoi fratelli: Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos ut cribraret sicut triticum. Ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua; et tu aliquando conversus confirma fratres tuos 3. Pietro, troppo fidando in sè stesso, ripigliò: Signore, io son pronto ad andare insieme con voi in prigione ed alla morte. Allora Cristo a punire quella presunzione gli soggiunse: ebbene sappi che prima che canti il gallo, tu già per tre volte avrai negato d'avermi conosciuto: Non cantabit hodie gallus, donec ter

¹ S. IOANN. CHRYSOST. Hom. contra ludos et theatra.

^{2 «} Pietro il corifeo del coro, la bocca di tutti gli Apostoli, il ca-« po di quella curia, il soprastante di tutta la terra, il fondamento del-« la Chiesa, il caldo amatore di Cristo. » S. IOANN. CURYSOST. Hom. in illud: Hoc autem scitote etc.

³ LUCAE XXII, 31, 32.

abneges nosse me. Chi non vede qui trattarsi manifestamente due cose ben diverse tra loro? L'una è la petizione di Satana, resa vana dalla preghiera del Salvatore che ottiene a Pietro saldezza di fede; l'altra è la profezia dal medesimo Salvatore fatta a Pietro del suo futuro peccato. Satana avea chiesto di far vacillare la fede di tutti gli Apostoli, e a ciò vuol riferirsi l'altro pronostico dello stesso Cristo: omnes scandalizabimini in me in nocte ista. Cristo benchè a punire la presunzione di Pietro permette e gli predice la sua prossima caduta in esterna negazion del maestro; nondimeno, perchè il tenea già come capo del collegio apostolico, pregò specialmente per lui il divin Padre acciocchè la sua fede rimanesse salda; salvando così nel capo l'intero corpo: e gli commise che appena ravvedutosi cercasse e confermasse nella fede i fratelli sbigottiti e vacillanti. Pietro dunque dee considerarsi sotto due aspetti: come persona privata e come persona pubblica. Come privato egli pecca e tosto risorge; come persona pubblica è saldo nella fede ed è confortatore degli altri Apostoli. Questa è la naturale intelligenza del testo, che spontaneamente sorge nell' animo di chiunque per poco vi attende. Che se il sig. Antimo non contento a ciò vuol udire eziandio il parere di persona a lui non sospetta, ascolti Teofilatto, la cui autorità non dovrebbe essergli discara, siccome di uomo infetto ancor esso dell'errore di Fozio intorno alla processione del Divino Spirito. Egli dunque così commenta quel passo di S. Marco: « Pregai dun-« que, dice, per te, affinchè la tua fede non manchi. Imperoc-« chè sebbene a breve tempo vacillerai, resterà per altro il seme « della fede in te riposto, e se lo spirito del tentatore ne scoterà « le fronde, vivrà tuttavia la radice e non rapirà la tua fede. E « tu ravveduto rassoda i tuoi fratelli. Il senso spontaneo è que-« sto: Giacchè ti tengo per capo de' miei discepoli, quando avrai « pianto dopo avermi negato, e te ne sarai pentito, rassoda gli « altri. Perchè questo si addice a te, che dopo me sei la pietra e « il sostegno della Chiesa. E si può bene intendere che tanto non « fu detto solamente degli Apostoli allora, che cioè sarebbero ras« sodati da Pietro, ma di tutti ancora i fedeli fino alla consuma-« zione dei secoli 1. »

Ora il sig. Antimo fa di questo luogo un orribile guazzabuglio confondendovi ogni cosa. Egli dice che avendo Satana chiesto di vagliare tutti gli Apostoli, Cristo gliel concedette pel solo Pietro. il quale poscia pentendosi avrebbe colle sue lacrime raffermato i fratelli rimasi fedeli. In tal modo, secondo lui, la predizione di Cristo: omnes scandalizabimini in me in nocle ista, sarebbe fallita: perchè non omnes ma il solo Pietro si sarebbe scandolezzato; la preghiera di Cristo fatta al Padre in opposizione alla dimanda di Satana non avrebbe più senso, perchè appunto la fede di Pietro per cui Cristo pregava sarebbe vacillata; il peccato di esterna negazione, incorso da Pietro, sarebbe stato perdita di fede interna ed abituale, quando per contrario vediamo che il subito convertirsi di Pietro a una sola occhiata di Cristo mostra che la sua fede interna era rimasa integra e ferma; e Pietro avrebbe ricevuto l'incarico di confermare i fratelli, quando piuttosto esso avrebbe avuto bisogno di essere confermato da loro. Ecco in che modo il sig. Antimo interpreta le Divine Scritture 2.

1 Εδεήθην ούν, φησίν, Γνα μή εκλείπη ή πίστις σοῦ* εἰ γὰρ καὶ πρός μικρὸν μέλλεις σαλευθήναι, ἀλλ. ἔχεις ἐναποκείμενα τὰ σπέρματα τῆς πίστεως* κὰν τὰ φύλλα ἔρριψε τὸ πνεύμα τοῦ ἐπηρεάζοντος, ἀλλ. ἡ ῥίζα ζῆ καὶ οὐκ ἐκλείψει ἡ πίστις σου. Σὸ δὲ ἐπιστρέψας στήριξον τοὺς ἀδελφούς σου Τὸ, μέν πρόχειρον νολοαι τοῦτ ἐστιν, ὅτι ἐπειδή σε τῶν μαθητών ἔξαρχον ἔχω, μεθ ὁ ἀρνησάμενός με, κλαύσεις, καὶ εἰς μετάνοιαν ἔλθης, στήριξον τοὺς λοιπούς* τοῦτο γὰρ προσήκει σοι ὡς μετ' ἐμὲ ὅντι τῆς Εκκλησίας Πέτρα καὶ στηρίγματι. Νοήσειε δ' ἄν τις τοῦτο οὐ μόνον περὶ τῶν τότε ἀποστόλον εἰρῆσθοι, ὡς ἄν ὑποστηριγθώσιν ὑπό τοῦ Πέτρου, ἀλλά και περὶ παντῶν τῶν άχρι τῆς συντελείας τοῦ αἰώνος πιστῶν. Commentario sopra S. Luca.

2 Il sig. Antimo per abbassare i successori di S. Pietro non si perita di avvilire il più che sappia il S. Apostolo. Egli dice che la stessa persona del B. Pietro fu giudicata al cospetto di tutti, giusta le verità del Vangelo, e che per testimonio delle Scritture si trovò riprensibile e zoppicante. Con ciò allude alla quistione avuta da S. Paolo con Cefa in Antiochia. Ma oltrechè Clemente Alessandrino (1. V. Hypotyp.) ed Eusebio (Hist. Eccl. 1. I, c. 12) come ancora Doroteo Tirio e S. Giov. Crisostomo (tom. V, Omel. 14) attestano quel Cefa non essere stato l'Apostolo Pietro, ma invece uno dei settanta discepoli simile a lui nel nome; la controver-

Ma ciò che propriamente fa pictà si è la stranissima spiegazione di quel terzo passo, là dove Cristo dopo la sua resurrezione, prima di ascendere al cielo, in presenza degli altri Apostoli interrogò Pietro tre volte: mi ami tu più di costoro? Simon Ioannis, diligis me plus his? E rispondendo Pietro che l'amava: Etiam, Domine, tu seis qui amo te; soggiunse: pasci dunque i miei agni e le mie pecore: pasce agnos meos, pasce oves meas. Qui Cristo evidentemente commette a Pietro la cura di tutto il suo ovile cioè dell' universa Chiesa, costituendolo Pastore supremo e reggitore della medesima. Così porta il senso naturale e manifesto delle parole.

Nondimeno il sig. Antimo essendosi intestato di smembrare in più ovili l'unico ovile di Cristo, e perciò di togliere il pastore universale, ha per nulla di storpiare nella maniera più sconcia questo luogo evangelico. Egli dice che quivi Cristo non fece altro che ridonare a Pietro la dignità di semplice Apostolo, da cui esso era decaduto per la sua triplice negazione. Ma primieramente chi ha detto a lui che Pietro per quella sua colpa avesse perduta la dignità apostolica? Ammette egli forse l'eresia di Wicleffo e di Huss che chi pecca perde issofatto ogni autorità nella Chiesa? Di più; posto ancora che Pietro fosse decaduto dall' apostolato, non dovrebbe dirsi in tal caso esservi già rimesso dal Salvatore subito dopo la sua resurrezione; quando vediamo che non solo egli fu poscia sempre cogli altri Apostoli e insieme con essi ricevette la missione di predicar l' Evangelio in tutto il mondo 1, ma venne

sia non riguardava alcun punto di dottrina, ma l'opportunità d'una condiscendenza temporanea per guadagnare più facilmente alla fede i Giudei ed i Gentili. Nel che ottimamente potea dissentirsi perchè intorno a cosa mutabile di disciplina. Del resto quei SS. Padri che intendono quel Cefa per Pietro, con ciò stesso dànno testimonianza al suo primato, perchè esaltano la sua umiltà nel condiscendere al parere del suo inferiore, vale a dire dell'Apostolo S. Paolo. Questo fatto adunque, da cui i SS. Padri prendono occasione a confermare la superiorità di S. Pietro verso gli altri Apostoli, è dal sig. Antimo rivolto a provarne l'inferiorità. Non sappiamo se ciò è un procedere leale e in buona fede.

¹ MATTH. XXVIII, 20.

onorato da Cristo in maniera speciale? A lui nominatamente fa mandare l'avviso d'essere risorto: discipulis eius et Petro 1; a lui apparisce innanzi che a tutti gli altri Apostoli: surrexit Dominus vere et apparuit Simoni 2. Aggiungi che se con quelle parole: pasce oves meas lo rimise nel posto di prima, vuol dire che lo ristabili Principe degli Apostoli, perchè tale appunto era il posto che Cristo gli avea promesso e che Pietro avea già cominciato ad occupare. Il sig. Antimo arbitrariamente afferma che Cristo non fece che agguagliarlo agli altri, e perciò gli dimandò se lo amasse: Diligis me.

La malizietta pensata qui dal sig. Antimo di dimezzare il passo evangelico, potrebbe fargli alcun giuoco, se esso non fosse tanto noto che non può sfuggire alla memoria di chi si sia. Cristo non richiese Pietro se lo amasse, ma se lo amasse più di quello che lo amavano gli altri Apostoli : Diligis me plus his? Questa giunta plus his vuol essere diligentemente considerata. Perocchè essa ci rende cospicuo e manifesto che Cristo intendea di conferire a Pietro qualche cosa di più, che non agli altri. Se non trattavasi di dare a Pietro un privilegio tutto suo, ma soltanto trattavasi di renderlo uguale agli altri, bastava che Cristo gli chiedesse se lo amasse come gli altri, Diliqis me ut hi; non già se lo amasse più che gli altri: Diligis me plus his. Ottimamente qui S. Bernardo: « Per fermo non vi era ragione perchè Cristo esigesse da Pietro « più grande amore per conferirgli un benefizio comune a tutti « gli Apostoli, e una missione già a tutti data: Profecto non erat « cur Christus a Petro maiorem dilectionem requireret ad bene-« scium commune Apostolis et missionem omnibus iam mandatam 3. » Dunque se più domanda da Pietro, segno è che più dec conferirgli. Laonde il S. Dottore conchiude: Perciò più amore richiede da lui, perchè gli commetteva a pascere e reggere quella Chiesa, per la quale egli avea sparso il suo sangue. Idcirco plus amoris requisivit ab illo, quia Ecclesiam, pro qua sanguinem fu-

¹ Marci XVI, 7.

² LUCAE XXIV, 34.

³ In Cantica.

dit pascendam et regendam commisit 1. Dunque l'interpretazione del sig. Antimo non ispiega ma guasta e corrompe il senso chiarissimo dell'Evangelio.

Ci ha di peggio. Egli attribuisce questa sua storpiatura ai SS. Padri. « Quanto al significato stesso del triplice pasci le mie e pecore, i santi nostri Padri di comune accordo insegnano che « esso non era qualsiasi privilegio di S. Pietro sopra i rimanenti « Apostoli, e molto meno dei suoi successori, ma il semplice ri-« stabilimento di lui nell'apostolato, da cui era decaduto per la « triplice negazione 2. » Sarebbe stato qui necessario che egli citasse alcuno di quei Santi Padri, a cui fa dono di questa sua singolarissima glossa e peregrina. Ma bisogna pure scusarlo, essendo troppo difficile trovare e mostrare ciò che non esiste in verun luogo. Tutti i Santi Padri per contrario sì occidentali come orientali unanimemente concordano nell'affermare che per quelle parole Cristo conferì a Pietro il primato sopra tutta la Chiesa. Le costoro autorità con molta diligenza ha raccolte il P. Mamachi nel suo libro delle origini ed antichità cristiane 3, e però chi vuole può andare ivi a consultarle. Nondimeno per saggio riporteremo qui due sole testimonianze di due grandissimi dottori della Chiesa. S. Giovanni Crisostomo comentando questo passo evangelico dice: « Perchè mai, tralasciati gli altri, si fa a parlare con lui (Pietro) di tali cose? Egli era l'esimio degli Apostoli, bocca dei discepoli e capo del Coro. Per questo anche Paolo ascese « allora ad interrogar lui a preferenza degli altri... Gli commette il governo dei fedeli, e non mette fuori la negazione nè gli rinfaccia la caduta ecc. Τὶ δήποτε τους ἄλλους παραδραμών, πούτω περί πούτων διαλέγεται; έκκριπος ήν πων άποσπόλων καί σπόμα των μαθητών, καὶ κορυφή τοῦ γόρου: διὰ τοῦτο, καὶ Παῦλος ἀνέβη τότε αθτόν Ιστορήσαι παρά τους άλλους ἐγχειρίζεται τὴν προστασίαν των άδελφων καὶ τὴν μεν ἄρνητιν οὐ προφέρει, οὐδε δνειδίζει τὸ γεγονός 4.»

¹ Ivi.

² Encicl. pag. 41.

³ Tom. V, Par. I, pag. 203 e segg.

⁴ CHRYS. Hom. 88 al. 87 in Ioh. opp. t. VIII, pag. 525. Paris 1728.

S. Ambrogio nel commento sopra S. Luca al libro X, N. 175 scrive: « Il Signore non dubita, giacchè interroga non per impa-« rare, ma per insegnare, chi Egli già vicino a salire ne' cieli « lasciava come vicario dell'amor suo Perciò, perchè solo « professa tra tutti, a tutti viene anteposto. Finalmente la terza « volta non già interroga : Diliqui me? ma : Ami me? e non gli « agni, come la prima volta, da pascersi col latte, nè le peco-« relle, come la seconda, ma le pecore gli comanda di pastu-« rare, acciocchè i più perfetti egli come più perfetto governasse: « Dominus non dubitat, qui interrogat non ut disceret, sed ut do-« ceret quem elevandus in coelum amoris sui veluti vicarium re-* linquebat Ideo, quia solus profitetur ex omnibus, omnibus « antefertur. Denique tertio Dominus non iam diligis me, sed « amas me interrogat, et iam non agnos ut primo quodam lacte « pascendos nec oviculas, ut secundo, sed oves pascere iubetur, « perfectiores ut perfectior gubernaret. » Nello stesso senso parlano S. Cirillo Alessandrino 1, S. Leone 2, S. Gregorio 3, ed altri moltissimi. Ma al sig. Antimo basterà per tutte la testimonianza del solo Teofilatto, siccome voce a lui più amica. Ecco pertanto le sue parole nello spiegar questo luogo di S. Giovanni: « Commise « a Pietro il governo di tutti i fedeli; perocchè, se di Gerusalem-« me Giacomo prese la sede, Pietro la prese di tutto il mondo: « Ένεγείρησε μέν τῷ Πέτρω τὴν πάντων τῶν πιστῶν προστασίαν, εἰ γὰρ « καὶ τῶν ἱερωσολύμων Ιάκωβος τὸν θφόνον ἔλαβεν, ἀλλὰ Πέτρος τῆς « οίπουμήνης άπασής 4. »

III. Riuscito vano il tentativo di togliere il primato di autorità a S. Pietro, il sig. Antimo si sforza di spogliarne i successori di lui. E da prima sembra negare che la sede di Roma fosse tenuta da S. Pietro, dicendo ciò essere una semplice tradizione 5. Sì, gli è vero; è una tradizion semplicissima, perchè è tradizione di

¹ In Ioan. lib. XII, pag. 1118.

² Epistola LXXXVIII.

³ Lib. IV, Epist. XXXII.

⁴ Theophym. in Ioannem Cap. II.

⁵ Pag. 35.

tutta intera la Chiesa di Cristo, la quale in ogni tempo e in ogni luogo ha creduto e detto i Pontesici romani essere successori di S. Pietro 1. È tradizion semplicissima, perchè è confermata dal·l'eloquente linguaggio dello stesso sepolero del S. Apostolo; ed è chiaramente bandita dalla voce medesima di lui, quando scrivendo da Roma ai cristiani di Asia nella seconda sua lettera sa loro sapere avergli Cristo significato esser vicina la sua morte, e promette che eziandio dopo quella avrebbe egli continuato l'amorevole suo magistero: Iustum autem arbitror, quamdiu sum in hoc tubernaculo, suscitare vos in commotione; certus quod velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod et Dominus noster Iesus Christus significavit mihi. Dabo autem operam et frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoriam faciatis.

Soggiunge il sig. Antimo che piuttosto Antiochia dovrebbe tenersi per sede principale di S. Pietro, secondo che attestano le Divine Scritture. Anche questo è falsissimo. Le Divine Scritture non dicono in nessun luogo che S. Pietro abbia mai tenuto il governo di quella Chiesa. Anzi il silenzio degli Atti apostolici sopra questo punto ha fatto sì che alcuni, sebbene a torto, l'abbiano negato o messo in dubbio. Ma a noi basta che sia attestato dalla tradizione, e però diciamo che se il S. Apostolo avesse in quella città dimorato fino alla morte senza trasferire altrove il suo seggio, per fermo i Vescovi antiocheni sarebbero stati i suoi successori nel supremo pontificato. Ma avendo egli abbandonata quella sede tramutandosi in Roma dove coronò col martirio la sua mortale carriera, i Vescovi di Roma e non d'Antiochia gli succedettero nella cura universale della Chiesa. Quella dimora di Pietro sulla cattedra antiochena fu temporanea e passaggiera. Egli nel-

¹ Basti ricordare S. Ottato Milevitano, il quale scrivendo contro Parmeniano dice: « Non puoi negare di sapere che nella città di Roma fu « collocata a Pietro la cattedra episcopale, nella quale prima di tutti

[«] sede lo stesso Pietro capo degli Apostoli..., a cui successe Lino ecc.

[«] Negare non potes scire te in urbe Romae Petro cathedram episcopa-

[«] lem esse collocatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput Pe-

[«] trus, cui successit Linus etc. » Lib. Il adversus Parmenianum.

l'abbandonarne la sede non potè lasciare ad Evodio, che in essa gli succedette, il grado di supremo Pastore; essendo stato un tal privilegio per istituzione divina dato alla sua individuale persona. Egli dunque dovette portar seco quella gran dignità sulla nuova cattedra che stabiliva in Roma; dove perdurando fino alla morte la trasmise a coloro che in quella sedettero poscia in luogo suo; essendo quel grado, personale bensì in Pietro, ma pubblico e ordinato al Governo della società cristiana che non moriva con la persona di Pietro ma sopravvivevagli per continuarsi infino alla consumazione dei secoli 1. Di fatto, mentre dall'una parte tutto l'universo cristiano chiamò sempre i romani Pontefici successori di Pietro; dall'altra niuno sognò mai di dare il medesimo titolo ai Vescovi di Antiochia, i quali anzi venivano posposti ai Patriarchi Alessandrini. La sola prerogativa che restò a quella Chiesa fu l'essere sede patriarcale in Oriente, partecipando così di un raggio della dignità pontificia, per essere stata tenuta, sebbene a tempo, dal Principe degli Apostoli; siccome fu egualmente stabilita come sede patriarcale il Vescovato di Alessandria, perchè fondato per ispecial missione di Pietro e come a suo nome dal suo discepolo Marco.

Ebbene checchè sia delle sedi, ripiglia qui il sig. Antimo, a niuna di esse dee attribuirsi il magistero supremo della Chiesa; perchè non l'ortodossia dalla sede, ma la sede e chi la occupa dee giudicarsi secondo le Divine Scritture e le decisioni sinodali. Siamo qui di bel nuovo al popolo, costituito dal sig. Antimo giudice supremo della fede, invece di Pietro costituito da Cristo.

¹ Gravissimo è intorno a ciò il testimonio di Papa Innocenzo 1, il quale scrivendo ad Alessandro Antiocheno intorno alla giurisdizione patriarcale di quella sede dice: « Advertimus non tam pro civitatis ma- « gnificentia hoc eidem attributum , quam quod prima primi Apostoli « sedes esse monstretur , ubi et nomen accepit religio christiana , et « quae conventum apostolicum apud se fieri celeberrimum meruit; quae « urbis Romae Sedi non cederet , nisi quod illa in transitu meruit, ista « susceptum apud se consummatumque gaudet. » Epist. 18 ad Alexand. Antiochen.

Ma per non tornare sopra un punto del quale abbiamo discorso abbastanza nell'articolo precedente, ben si vede che il sig. Antimo viene a tal replica in un impeto inconsiderato di sconforto. Imperocchè non ricorda che egli stesso ammette e confessa l'autorità di S. Ireneo, citatagli da Pio IX, nella quale quel santissimo Padre, discepolo di S. Policarpo, che era stato discepolo di S. Giovanni Apostolo, afferma che a confutar le eresie gli basta allegar la dottrina della Chiesa romana; perocchè a questa Chiesa, stante la sua maggior preminenza, è necessario che si rivolgano tutte le altre Chiese cioè tutti i fedeli da ogni parte 1? Or questo non è un manifesto giudicar l'ortodossia dalla sede e non viceversa?

La sentenza di S. Ireneo è in perfetta armonia colla Storia, essendo stato uso costante nella Chiesa di ricorrere a Roma per intendere la vera dottrina di Cristo. Il sig. Antimo non osa negarlo; bensì soggiunge che ciò in tanto costumavasi, in quanto Roma a quei tempi possedeva la vera Fede. Ma non s'accorge egli del circolo vizioso che incorre con questa risposta? Imperocchè noi gli domandiamo se la Cattedra romana poteva mai perdere quel possesso ovvero no? Se non poteva perderlo, convien confessare che ad essa si ricorreva per giudicar l'ortodossia dalla Sede; perchè si ricorreva a una sede infallibile per saper qual fosse l'ortodossa dottrina. Se poi quel possesso poteva perdersi da lei, in tal caso il ricorso ad essa era inutile e contraddittorio. Era inutile, prechè poteva avvenire benissimo che appunto allora ella proferisse un'erronea sentenza. Era contraddittorio, perchè quelli che a lei ricorrevano per intendere l'ortodossa dottrina dovevano già antecedentemente sapere qual fosse la dottrina ortodossa. Altrimenti come avrebbero potuto giudicare la sede dall'ortodossia?

Ma senza ciò, dica, di grazia, il sig. Antimo quali siano le decisioni sinodali, cui egli accenna come supremo giudice di controver-

¹ Ad hanc Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles. Lib. III contra Haereses Cap. III.

sie intorno alla fede. Fuor d'ogni dubbio esse non sono le decisioni di Sinodi posteriori allo scisma; poichè nella Chiesa Latina, da lui scomunicata, egli non può riconoscere siffatta autorità; e nella Greca egli ammette fallibili i sinodi ed emendabili dal popolo, come vedemmo nel capitolo precedente. Convien dunque che intenda quelle essere le decisioni dei sinodi anteriori allo scisma. Ma cotesti sinodi già passarono; e sebbene abbiano lasciati scritti i loro canoni e le loro definizioni dommatiche, nondimeno non sono più in condizione di definire altri dommi o interpretare le decisioni sinodali già date. Come dunque farebbesi nella Chiesa, se sorgessero novelli dubbii intorno alla intelligenza delle divine Scritture, o al legittimo senso dei decreti emanati da quegli antichi Concilii? Qual sarebbe al tempo nostro (giacchè di questo sopra ogni altro ci preme) il tribunale supremo, il maestro infallibile, il giudice inappellabile nelle questioni di fede? Non i sinodi greci, giacchè, ridiciamolo, il sig. Antimo gli ammette capaci di errare e d'esser corretti dal popolo; non i sinodi latini, giacchè da lui è dichiarata eretica la Chiesa latina; molto meno il Romano Pontefice, cui egli qui acremente combatte, e contro cui sì velenosamente si scaglia. Dunque, secondo il sig. Antimo, nella Chiesa di Cristo è distrutto presentemente ogni infallibile magistero, e ciascuno è lasciato in balìa del suo privato giudizio; ed eccoci di bel nuovo al protestantesimo in tutta la forza della sua dissolvitrice natura.

Vanissima dunque è quella scappatoia del sig. Antimo, che cioè i Santi Padri quando parlavano del bisogno di aderire alla fede romana, intendevano di parlare di Roma d'allora, in quanto riteneva tuttavia la verace dottrina. Se così fosse, oltre all'assurdo di già notato che nella Chiesa mancherebbe un tribunale sussistente e un giudice supremo delle controversie intorno ai dommi; oltre alla contraddizione che s'incorrerebbe col ricorrere a chi può fallire non altrimenti che colui il quale ricorre; bisognerebbe in terzo luogo sconvolgere tutto il senso delle parole dei Santi Padri. Imperocchè i Santi Padri non comunque ricorrevano alla Cattedra romana, ma vi ricorrevano allegandone per ragione che essa è

stabilità da Cristo centro di unità nella fede e maestra universale della ortodossia nella Chiesa. Si ricordino le celebri parole di S. Girolamo a Papa Damaso: « Io, non seguendo altro capitano che « Cristo, sono congiunto di comunione con tua Beatitudine, cioè « colla cattedra di Pietro. Sopra di cotesta pietra so che è stata « edificata la Chiesa. Chiunque fuor di cotesta casa mangia l'a-« gnello, è profano. Se alcuno non si troverà nell'arca di Noè, re-« gnante il diluvio, andrà perduto.... Non conosco Vitale, ri-« getto Melezio, ignoro Paolino. Chiunque non raccoglie insieme « con Te, è dissipatore. - Ego, nullum primum nisi Christum se-« quens, Beatitudini tuae, idest cathedrae Petri communione con-« socior. Super illam Petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicum-« que extra hanc domum agnum comederit, profanus est. Si « quis in Noë arca non fuerit peribit, regnante diluvio Non « novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque « tecum non non colligit, spargit 1. » A S. Girolamo si aggiunga S. Agostino, il quale parlando all'eresia ariana, le dice: « Vieni « conosciuta per quel che sei, a tutti è nota la tua condizione; « non puoi esser creduta di tenere la vera fede cattolica, tu che « non insegni doversi tenere la fede romana. — Cognosceris iam « quae sis; omnibus palam facta es qualis sis. Non crederis ve-« ram fidem tenere catholicam, quae fidem non doces esse-ser-« vandam romanam 2. » Ed altrove tessendo la serie dei Romani Pontefici alla fine conchiude: « La loro sede è quella pietra, cui « non vincono le superbe porte dell' inferno : Ipsa est petra, quam « non vincunt superbae inferorum portae 3. »

E veramente, se secondo la parola di Cristo le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro la Chiesa, e la Chiesa è fondata sopra la cattedra, ossia l'insegnamento, di Pietro, che continua a sostenere la Chiesa perpetuandosi nei suoi successori; uopo

¹ Epist. XV ad Damasum Papam, Ediz. di Migne.

² Bibliotheca PP. Cardin. Mai T. I, pag. 273, Sermone 120 S. Augustini De accedentibus ad gratiam N. 13.

³ In Psalm. cont. partem Donati.

è che eziandio questa cattedra sia invincibile alle porte dell'inferno, cioè incapace di errare. Altrimenti, scosso il fondamento, l'intero edifizio rovincrebbe. Dunque la cattedra di Pietro è oracolo indubitabile di ortodossia; e i Padri, esaltandola come tale, parlano
di ciò che essa è e debb'essere perpetuamente per divina istituzione di Cristo, non di ciò che per avventura poteva essere in un
tempo piuttosto che in un altro, e che a lei sarebbe stato comune
con qualunque altra sede del mondo cristiano.

IV. Da ultimo a convincere che l'azione dei romani Pontefici negli affari ecclesiastici riconosciuta da' Padri, non era una semplice cooperazione fraterna, ma una vera ordinazione e provvidenza di supremo reggitore, basterebbe rivocare alla memoria i soli nomi di che l'antichità veneranda decorò i Papi per dichiarare il posto che essi occupavano nella Chiesa. Noi non li citeremo tutti, ma ne sceglieremo alcuni e quei solamente che furon dati da tali, il cui suffragio non possa in niuna guisa spregiarsi dal sig. Antimo. Il Concilio Calcedonese chiama il romano Pontefice Padre de' Padri 1, Sacerdote Sovrano 2, Pontefice de' Vescovi 3; e nella Sinodica a S. Leone protesta che esso Papa per mezzo de' suoi Legati avea preseduto ai Vescovi, quivi raccolti, come capo alle membra e come padre ai figliuoli. Il Concilio Cartaginese nell'epistola a Papa Damaso lo chiama Prefetto della Casa di Dio e Custode e Guardiano della Vigna del Signore. Il Concilio di Alessandria nell'epistola a Felice Papa il dice Rifugio dei Vescovi; e il Concilio Romano sotto S. Gelasio l'appella Porto sicurissimo di tutta la Comunione cattolica. S. Cipriano dà al Pontefice romano il titolo di Vescovo innalzato al colmo apostolico 4; Stefano Vescovo di Cartagine lo dice Principe de' Sacerdoti; S. Girolamo lo proclama Vicario di Gesù Cristo e confermatore della fede dei Cristiani 5. La sede di lui è appellata da S. Prospero

¹ Sess. III.

² Sess. XVI.

³ lb. in Praef.

⁴ Epist. III e XI.

⁵ Praef. in Ev. ad Damasum.

Prima di tutte le Sedi 1; da S. Damaso Pietra sopra la quale il Signore ha edificato la Chiesa universale 2; da S. Leone Sede suprema che non può essere giudicata da altri 3. Ma sopra tutti si distingue S. Teodoro Studita, il quale dà alla Chiesa romana una copia sì grande di onorifiche appellazioni, che maggiore non si potrebbe. Egli la chiama Vertice delle altre Chiese; Sostegno della Chiesa universa che è sotto il cielo; Suprema delle Chiese di Dio; Prima Sede Apostolica; Il cui giudizio dee cercarsi e riceversi da tutta la Chiesa, secondo l'antica tradizione; Sede di Pietro, da cui emana la certezza della fede: Per cui i fedeli cogli altri Patriarchi e tra loro si uniscono; Porto della Chiesa universale contro le procelle di tutte le eresie. Il romano Pontefice poi è detto da lui: Sommo Padre dei Padri; Primo capo apostolico dell'universa Chiesa; Antistite della Prima Sede; Corifeo de' Patriarchi; Principe dei Pastori della Chiesa; A cui bisogna riferire tutto ciò che di nuovo si faccia in essa; Colui che mediante Pietro ricevette da Cristo le chiavi; Quegli, senza il cui consenso non può celebrarsi ortodosso Concilio; Queqli, a cui appartiene la suprema potestà de' sinodi ecumenici; Dal qual debbono approvarsi i sinodi nazionali; A cui si fa ricorso per comporre i dissidii della Chiesa costantinopolitana 4. Questi titoli, dati al

- 1 Lib. de Ingrat.
- 2 Epist. ad Univers. Episcop.
- 3 In Nativ. SS. Apostolorum.
- A Codesta quasi nube di testimonii del S. Abate di Studi sono riportate dall'egregio Cardinal Mai nel tomo V della sua Nuova Biblioteca de Padri, nella nota seconda alla prefazione che premette agli scritti del detto Santo. Ecco le parole di detta nota: « At Theodori mira et plurima « sunt testimonia in volumine sirmondiano: quare a lectoribus hanc ve- « niam peto, ut in tanta hodiernorum hostium insectatione et calumnia « liceat mihi in hoc brevi scholio ea commemorare. Sic ergo Studita in « indice sirmondiano: Romana Ecclesia vertex ecclesiarum. Universae « sub coelo Ecclesiae firmamentum. Ecclesiarum Dei suprema. Prima Se- « des Apostolica. Eius praerogativae. Eius iudicium ab universa Ecclesia « exquiri et suscipi debere, vetus traditio est. Sedes est Petri. Inde acci « pienda fidei certitudo. Per illam fideles cum aliis patriarchis et inter se

Papa da Santi Dottori, da Vescovi, da Patriarchi, da interi Concilii eziandio ecumenici, ci sembrano esprimere qualche cosa di più che una semplice fratellanza nell'Episcopato. Non sappiamo se lo stesso ne sembrerà al sig. Antimo. Ma checchè ne sembri a lui, ogni discreto lettore non può a meno di non riconoscere in queste testimonianze il consenso della cristiana antichità nel venerare il Pontefice Romano come Capo della Chiesa universale.

Che se il sig. Antimo dalle parole appella ai fatti, basta non essere al tutto digiuno di storia ecclesiastica per sapere come i Pontefici romani han sempre esercitato nella Chiesa l'autorità di giudici supremi in fatto sì di dogma e sì di disciplina. E che altro significa il non aver valore niun canone di Concilii, se non venisse confermato dall'autorità dei Papi, secondo che attestano Socrate e Sozomeno ambidue storici greci 1? E quando Papa Giulio avvocava a sè la causa di S. Atanasio, sebben condannato da un intero Concilio raccolto in Tiro, e conosciutane l'innocenza, annullava quel giudizio, rimetteva nella propria Sede l'innocente, e rampo-

- « uniuntur. Universae Ecclesiae portus adversus omnium haeresum pro-
- « cellas. Romanus episcopus omnium princeps. Summus pater patrum.
- « Primm apostolicum caput Ecclesiae universae. Primae Sedis antistes. « Patriarcharum coryphaeus. Princeps pastorum Ecclesiae quae sub coelo
- « est. Principatus eius divinus. Ad ipsum referri necesse est, si quid novi
- « fiat in Ecclesia. Id ab initio servatum fuit. A Christo claves per inter-
- « medium S. Petrum accipit. Synodum orthodoxam absque romani Pon-
- « tificis cognitione celebrari non posse, antiqua traditio est. Huic defer-
- « tur potestas summa synodi oecumenicae. Ab eo approbari debent syno-
- « di nationales. Ad ipsum recurritur ob componendas ecclesiae constan-
- « tinopolitanae turbas. »

1 La regola ecclesiastica comanda che le Chiese non debbano fissar canoni, senza il consenso del Pontefice Romano: Κανὸν ἐκκλησιαςικὸς κελεύει, μὴ δεῖν παρὰ τὰν γνώμην τοῦ ἐπισκόπου Ρώμης τὰς ἐκκλησίας κανονίζειν. Così Socrate nella Storia Ecclesiastica, l. 2, c. 15, 17.

Il medesimo ci afferma Sozomeno là dove dice che il Pontefice Romano Giulio I rimproverò i Vescovi orientali per aver violate le leggi della Chiesa, essendo legge episcopale tener per invalide le cose fatte contro sentenza del Vescovo dei Romani: Είναι γὰς νόμων ἐερατικὸν ὡς ἀκυρα ἀποφαίνειν τὰ παρὰ γνώμην πραττόμενα τοῦ ῥωμαίων ἐπισκόπου. Hist. Eccl. 1. III, c. 10.

gnava siccome ingiusti i Vescovi suoi condannatori; faceva forse egli atto di semplice cooperazione fraterna? Non sarebbe questo un abusar dei vocaboli e travolgere stranamente fatti e parole? Lo stesso dicasi della causa di S. Giovanni Crisostomo e di S. Flaviano, ambidue Patriarchi di Costantinopoli, ed ambidue dannati e deposti per sentenze di Sinodi, nel primo de' quali presedeva il Patriarca Alessandrino Teofilo, nel secondo il Patriarca Alessandrino Dioscoro. Nondimeno ambidue appellarono al romano Pontefice, e dal romano Pontefice furono assoluti, e la Chiesa greca ne accettò la sentenza. Similmente allorchè Teodoreto, condannato anch' esso da un Concilio, venne riammesso alla Comunione cattolica nella Sinodo Calcedonese, reclamando i Vescovi egizii, qual altra ragione si arrecò dai Padri per attutar quei reclami se non l'essere egli stato assoluto da S. Leone Papa?

Ma lasciando questi ed altri esempii, di cui è piena zeppa la storia della stessa Chiesa d'Oriente, mi contenterò di accennarne un solo, che tocca il sig. Antimo più da vicino. Sia questo la serie degli avvenimenti riguardanti lo stesso Fozio, primo banderaio del greco scisma; nei quali risplendette mirabilmente la somma potestà che la Chiesa tutta di Oriente riconosceva nei romani Pontefici. Allorchè quel perfido occupò cogl' intrighi e colla violenza la Sede di Costantinopoli, scacciandone il legittimo possessore, a chi se non al Papa si rivolse egli per ottenere colle sue ipocrite e menzognere proteste e col falso racconto dei fatti la confermazione dell'usurpata dignità? E non fu il medesimo Papa Niccolò I, a cui dall'altra parte appellò S. Ignazio, quando si vide così iniquamente deposto dal conciliabolo tenuto dall'usurpatore? Quando poi l'intruso venne espulso la prima volta al cominciar del regno di Basilio il Macedone, non ad altri che al Papa ebbero ricorso sì l'Imperatore come il Patriarca S. Ignazio, e sotto la presidenza dei Legati papali si tenne in Costantinopoli quel Concilio, in cui, convinti e giudicati i delitti di Fozio, venne l'iniquo uomo solennemente anatematizzato e deposto. Intorno a che è degna di commemorazione la bellissima epistola del prelodato S. Ignazio, nella quale egli chiama il romano Pontefice medico

stabilito da Dio per guarir le piaghe della Chiesa; afferma che ad esso sono state commesse da Cristo le chiavi del regno de' cieli; aggiunge che in virtù di questa suprema autorità è stato punito il colpevole e reintegrato l'innocente, e conchiude che l'Imperatore non aveva fatto altro, che obbedire ai decreti e al giudizio di Sua Santità 1. Morto poi S. Ignazio, non si credette dai Greci di potere altrimenti rimettere di bel nuovo Fozio nel seggio costantinopolitano, se non che scrivendo al Romano Pontefice e supplicandolo a volere con lui ravveduto usare indulgenza e permettere che risalisse su quella sedia, oggimai rimasa vacante. Di che il Pontefice, atteso le unanimi preghiere che gli vennero non pur da Fozio, simulante conversione, ma dall'Imperatore, stato avanti suo avversario, e da tutti i Patriarchi Orientali, condiscese a istanze sì numerose nella maniera che accennammo più sopra. Da ultimo, allorchè asceso sul trono Leone il Savio, Fozio fu per la seconda volta bandito, al romano Pontefice s'indirizzò novamente la Chiesa e l'impero d'Oriente per impetrare approvazione del fatto, e dispensa e conferma per l'ordinazione di Stefano a Patriarca di Costantinopoli. Ecco come in Fozio stesso può l'odierno suo successore trovare la confutazione di ciò che egli scrive contro il primato del Romano Pontefice. E con ciò poniamo termine a questo nostro discorso, il quale per avventura è riuscito più lungo di quello che da principio ci eravamo proposto.

Solamente, come a suggello di quanto abbiamo detto, riporteremo la magnifica testimonianza di due Orientali a comprovare
l'antica credenza di quelle Chiese intorno all'autorità de' Papi
sopra tutto il gregge di Cristo. Il primo sia S. Niceforo Patriarça
costantinopolitano, il quale al principio del nono secolo, imperante Leone Armeno, nel suo apologetico per le sante immagini parlando del Concilio Niceno II, si esprime in tali termini: « E per
« fermo questa Sinodo è autorevolissima e bastante a far pienis« sima fede siccome ecumenica che ella fu, e dotata in ogni cosa
« d'interissima libertà e posta fuori di ogni calunnia ed accusa,

¹ Labbeo tom. VIII, pag. 1009 e 1294.

« e da qualsivoglia errore immune ed incolpata: essendo stata « celebrata giustamente e legittimissimamente. Perocchè secondo « i divini decreti ab antico stanziati vi stavano a capo e vi prese- « devano una porzione considerabile della parte occidentale, cioè « dell' antica Roma; senza cui qualunque domma nella Chiesa « discusso e ratificato da decreti canonici e da costumanze sacer- « dotali non si avrà giammai per approvato, nè si recherà in « pratica. Imperocchè quelli han sortito di primeggiare nel Sa- « cerdozio, e ad essi fu tramandata la dignità de' Principi tra gli « Apostoli 1. »

L'altro sia Ben-Assali, copto di nazione, di setta giacobita, e però tale che non avea alcuno interesse di parte ad esaltare la cattedra romana. Egli nondimeno sospinto dalla forza della verità dopo aver detto che il Pontefice romano è il primo, anzi il capo dei Patriarchi, così prosegue: « Siccome il Patriarca è dotato « d'impero e d'autorità sopra i suoi sudditi, così il Signore di « Roma è dotato d'autorità sopra tutti i Patriarchi; perchè egli è « il primo come Pietro; in quanto cioè questi era fornito di auto- « rità sopra tutti i Prelati della Cristianità, e sopra la moltitudine « di cui essa è composta, in qualità di successore (intendi Vica-

1 Ο΄πες δή το κατά Νίκαιαν, ε τησ Βιθυνών προκαθέζεται αεί θεοσεβεία στηριζείμενον καλλιδικον ἄστυ , εὐαγιῶς ἀθροιοθέν τὸ δεύτερον θεῖον συνέθριον , η τοι ἱερά καὶ σικουμενική σύνοδος, πλείσταις ὅσαις Ψήροις ἔκ τε τῶν θεοπνεύστων γραμματων , καὶ πατρικῶν διδαγμάτων ὁρμώμενον, ἐπεκράτυνεν ἀξιολογώτατον δ' ἄν εἶκ, καὶ απογρώντως εἰς πληροφορίας πίστιν, ᾶ τε οἰκουμενικὸν ὄν , καὶ τῷ ἐλευθεριάζοντι πλεονεκτοῦν ἐν ἄπασι, καὶ πάσης ἐκτὸς υπάρχον διαβολής τε καὶ μέμψεως, καὶ πάντων τῶν απεμφαινόντων ἀνεύθυνών τε καὶ ἀκαταιτίατον συγκεκρότητο γὰρ τοῦτο μαλιστα ἐνδίκως καὶ ἐνοικότατα ἐπείπερ ἡιδη, κατὰ τοὺς ἀρχήδεν τετυπωμένους θείους θεομούς, προήγε κατ αὐτήν και προύθρευεν, ὅσεν τε τῆς ἐσπερίας ληζεως, ήτοι τῆς πρεσβύτιδος Ρώμης, κέξες οὐν ἄσημον ὧν ἀκευ δόγμα κατὰ τὴν ἐκκλησίαν κινούμενον, θεομοίς κανονικοῖς καὶ ἱερατικοῖ; ἔθεσι νενομόμενον ἀνοθεν, τὴν δοκιμασίαν οὺ σχοίη, ἡ δέξαιτ ἀν ποτε τὴν περαίωσιν, ὡς δὴ λαγώντων κατὰ τὴν ἱεκιότιδης ἐξάρχειν, καὶ τῶν κερυφαίων ἐν ἀποστόλοις ἐγκεχειρισμένων τὸ ἀξίωμα. Νουα Βibliotheca Patrum Cardinalis Μαι t. V, pag. 174.

« rio) di Cristo Signor nostro, preposto al popolo e alle Chiese « di Lui 1. »

CONCLUSIONE

L'assunto commessoci d'una breve e a tutti intelligibile confutazione dell' Enciclica del sig. Antimo, sembra oggimai abbastanza compiuto, per quanto la pochezza delle nostre forze cel permetteva. Noi abbiamo dimostrato colle divine Scritture e coll' autorità dei Padri lo Spirito Santo procedere eziandio dal Figliuolo, e però essere eresia non il domma che ciò stabilisce, ma l'opinione che lo disdice; la quale per soprassello travolge e perturba da capo a fondo l'augustissimo mistero della individua e sacrosanta Trinità. Abbiamo inoltre chiarito contro le illusioni del sig. Antimo che l'autorità di Papa Damaso e del Concilio Efesino, da lui invocata, non pure nol favorisce, ma apertamente gli fa guerra; giacchè Papa Damaso prescrive l'esplicita confessione che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; e dal canone settimo del Concilio Efesino non può raccogliersi censura alcuna contro la Chiesa romana, bensì ricavasi manifesta riprovazione dello scisma del sig. Antimo.

1 Questo bellissimo testimonio e riportato dall'Emo Card. Mai nella sua nuova Biblioteca de' Padri al tom. VI, pag. 546, con queste parole: « Notissimus est Canon 45 nicaenus arabicus, cuius clausulam de « Romani Pontificis auctoritate supra omnes etiam Patriarchas ponam « accurate translatam ex arabico textu, quem recitat coptus Ben-Assali « Saec. XIII monophysita auctor in Codice arabico Vaticano 151, ubi eius « tractatus canonicus legitur. Sic ergo in Parte 1, Cap. 4, postquam « dixit primum imo et caput Patriarcharum esse Romanum Pontificem, « diserte scribit: Sicut Patriarcha imperio et auctoritate erga sibi sub « iectos praeditus est , ita Romae Domnus auctoritate erga omnes Pa- « triarchas pollet , quoniam ipse primus est tamquam Petrus: quatenus « hic videlicet auctoritate super omnes christianitatis praesules frueba- « tur, et erga multitudinem, ex qua illa conflatur: utpote Christi Domi » ni nostri successor populo eius ecclesiisque praepositus. »

Passando poi alla seconda parte dell' Enciclica ci fu facile vedere in essa una confermazione delle parole del Pontefice Pio IX; giacchè il sig. Antimo, senza volerlo nè saperlo, confessa da sè medesimo avere lo scisma perduto ogni principio di unità di dottrina e di sacra giurisdizione; essendo costretto a riverire il popolo come giudice supremo della credenza, e riconoscere il Gran Turco per supremo motore negli ordinamenti disciplinari. Le quali sconcezze, sovvertitrici di tutta l'economia costituita da Cristo nella sua Chiesa, rendono cospicua e lampante perfino ai ciechi l'assoluta necessità di un supremo capo visibile in essa Chiesa; e questi, secondo il Vangelo e la dottrina de' Padri, non può essere se non il successor di S. Pietro, costituito da Dio suo Vicario in terra e centro di unità nel magistero della fede e nell' azione del sacerdozio. Il sig. Antimo sforzandosi d'indebolire cotal verità, non è riuscito ad altro che a rassodarla vie meglio; perchè non ha potuto altrimenti combatterla che corrompendo il legittimo senso delle testimonianze evangeliche, e contrastando all' unanime dottrina de' Padri ed a' più chiari monumenti della Storia, che con mirabile accordo ci mostrano il Pontefice romano come il fedel custode de' dommi e il giudice supremo nelle cause ecclesiastiche, senza la cui approvazione ed autorità nè concilii possono celebrarsi, nè canoni stabilirsi, e al cui tribunale può d'ogni parte appellarsi per ottener ultima e definitiva sentenza. Questo in breve è l'epilogo di tutto il nostro discorso.

Qual sarà pertanto il frutto da coglierne? Se la mente nostra non erra, le cose qui da noi ragionate producono necessariamente un conforto ed uno stimolo: un conforto per i Greci uniti, uno stimolo per gli scismatici. Se la dottrina della Chiesa romana rifulge di tanta luce, che i suoi avversarii in cambio di oscurarla, non conseguono altro coi loro sforzi che farne risplendere più vivamente i raggi; grazie immortali conviene che si rendano al benignissimo Iddio da chiunque ha sortito l'inapprezzabile dono d'appartenere a questa legittima figlia del Cielo. Ma sopra tutti è degno che riconoscano un tanto benefizio i fedeli d'Oriente; i quali furono donati di tanta grazia, resistendo invincibilmente allo scan-

dalo dello scisma e alle persecuzioni degli scismatici; seppero conservarsi costanti nella comunione romana, e sebbene tentati e violentati per tutte guise, nondimeno si tennero saldi nella sincerità di quella fede, che qual prezioso tesoro redarono dai padri loro. Proseguano adunque questi magnanimi campioni e dilettissimi fratelli nostri nel nobile aringo con ogni alacrità e confidenza nel Signore, gloriandosi d'appartenere a quella Chiesa, che, non per usurpato nome (come ora fa lo scisma) ma per verace suo distintivo cattolica 1, si diffonde e propagasi sempre più in tutte le parti della terra, avverando così la parola di Paolo: La vostra fede, o Romani, è annunziata nell'universo mondo 2.

Essa è simile ad un fiorente e rigoglioso albero, il quale informato della vera vita, che è Cristo, da Roma dov' è innaffiato dal sangue dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo e di miriadi di martiri, che per tre continui secoli confessarono la fede in faccia agli stessi Imperadori pagani, stende da per tutto i fogliuti suoi rami e a tutti porge a gustare i suoi saporosi frutti e salutiferi. Essa sola adempie le profetiche voci del Salvatore: sarà un solo ovile ed un solo pastore; perchè essa sola ha vera unità di credenza e di azione, per la medesima fede che servò sempre intatta, e pel medesimo impulso che riceve da un sol supremo Gerarca, il quale continua visibilmente in essa l'azione del Salvatore, e cui tutto il gregge di Cristo, fedeli e prelati, riveriscono qual Padre universale e maestro. Essa sola può mostrare la non interrotta catena di Vescovi, che cominciando dall'Apostolo Pietro si succedettero l'un dopo l'altro sulla medesima cattedra e nel medesimo magistero, senza che mai vi sottentrasse alcun lupo in veste

¹ Il titolo di cattolica è stato sempre denominazione propria della Chiesa e della comunione romana. Ciò è sì vero che, come attesta S. Agostino nel libro II contra l'Epistola di Parmeniano, allorchè i Donatisti usurpavano ancor essi, come i moderni scismatici, il nome di cattolici, i tribunali nel giudicare le liti di proprietà, dipendente dal titolo di cattolica, a definire qual delle parti legittimamente si attribuisse un tal nome, esigevano le testimoniali di comunione coi Romani Pontefici.

[!]Fides vestra annuntiatur in universo mundo. Ad Rom. I, 8

di pastore; siccome accadde di altre sedi sulle quali ascesero i Macedonii, i Nestorii, gli Acacii, i Dioscori ed altri di simil razza eretici esecrabili. Essa sola non fu mai infetta d'errore nella fede; ma anzi tutte le eresie dalla forza di questa pietra furono sempremai stritolate, e da lei in ogni tempo partirono i primi fulmini che le conquisero.

E che sarebbe avvenuto della ortodossia fin dai primi secoli in Oriente, se nella confusione, gittatavi da Ario, da Macedonio, da Nestorio, da Eutichete ed altri seminatori di zizzania: nella defezione non rara di Vescovi e Patriarchi e d'interi sinodi; non ci fossero stati in Roma i Giulii, i Damasi, i Celestini, gli Agatoni, i Martini, che colla loro vigilanza non avessero scorti gli errori contro la vera fede, colla loro autorità non avessero convalidati i concilii che la sancivano e con la loro fermezza non avessero sostenuti gli atleti che la difendevano? A tacere dei conciliaboli di Tiro e di Antiochia contro S. Atanasio, e di altre congreghe di Satana, ricordi il lettore la sola seconda sinodo di Efeso, detta comunemente il latrocinio efesino, nella quale quasi l'intero concilio tradi la fede cattolica, approvando l'ercsia di Eutiche e condannando il S. Patriarca Flaviano; di che poscia que' Padri con dolorosi gemili chiedevano perdonanza nel Concilio Calcedonese, scusandosi colla violenza fatta loro da Dioscoro. Che sarebbe accaduto della fede in Oriente per sì grave diffalta, se il Magno Leone che sedeva sulla Cattedra di Pietro, fin di là colla potente sua forza e quasi col tremendo ruggito suo non avesse spaventati i nemici della fede e rialzato il coraggio di quelli, che per paura l' aveano abbandonata?

Cotesta considerazione, che conforta grandemente gli Orientali congiunti in unità di comunione colla Chiesa romana, dovrebbe altresì stimolare gli scismatici a rinsavir finalmente e rompere i lacci di quella pertinacia, che tuttavia li separa dalla vera Chiesa di Cristo. Mirino con animo imparziale e con occhio scevro da livore la cattedra di Pietro, e vi vedranno assisa la verità e la giustizia. Fermino in lei lo sguardo e la scorgeranno intrepida e serena uscir vittoriosa dalle tempeste, e secura nella virtù che le

viene dal cielo stendere il suo scettro a tutela delle genti ed edificazione del popol fedele nella sincerità dei dommi e nella osservanza dei divini precetti. Essa è quell'insegna, che Iddio per le profetiche voci d'Isaia pronunziò che avrebbe un di levata in faccia alle nazioni per raccogliervi intorno i profughi d'Israele e i dispersi di Giuda da tutte le parti della terra: Levabit signum in nationes et congregabit profugos Israël, et dispersos Iuda colliget a quatuor plagis terrae 1. Non son io che così parlo ai Greci, ma è un loro santo e dottore gravissimo, la cui voce dovrebbe trovare oggigiorno nel cuore dei suoi connazionali quell'eco che otteneva nel settimo secolo. Ecco le memorande e sublimi parole, onde parlava della Chiesa romana S. Massimo; l'illustre confessor della fede ortodossa contro l'eresia de' Monoteliti: « Tutti i « termini dell'universo, e quanti in ogni luogo della terra con-« fessano Gesù Cristo Signor nostro con candidezza e ortodossia, « rivolgono perpetuamente lo sguardo alla santissima Chiesa ro-« mana, come a sole di eterna luce, e alla sua confessione e alla « sua fede si attengono, accogliendo da lei lo splendore che ne « sfolgora dei paterni e santi dommi, secondo che furono con « tutta purezza e religiosità definiti nei sei sacri e a Dio cari ed « infallibili Concilii, celebrandone con pubblicità pienissima il « simbolo della fede. Imperocchè dal principio della discesa fra « noi del Verbo incarnato, tutte le Chiese dei cristiani d'ogni paese « ebbero ed hanno la grandissima Chiesa quivi stabilita per ogni « loro sostegno e fondamento, siccome tale contro cui, secondo la « promessa del Salvatore medesimo, non prevarrebbero mai le por-« te dell'inferno; ma possederebbe le chiavi della fede ortodossa « in lui e della sua confessione, ed aprirebbe l'ingresso nella sola « vera ed unica religione a quanti piamente comunicano con lei. « Essa chiude ed ottura ogni bocca ereticale che ingiuria colla lin-« gua l'Altissimo. E intanto costoro per due parole (non potrebbe « ciò applicarsi al signor Antimo che tanto si arrovella contro la « Chiesa romana per la giunta Filioque?) senza fatica e travaglio,

¹ Is. XI, 12.

« cercano distruggere quanto sopra questa santa Chiesa cattolica « di lui fondarono e fabbricarono per l' eterna vita e l' immortale « esistenza di noi credenti in lui, prima lo stesso creatore e pa- « drone dell' universo Gesù Cristo Signor nostro, poscia i suoi « discepoli ed Apostoli, e in processo i santi Padri, i Dottori e i « Martiri immolati, sia colle opere loro e coi discorsi, sia coi loro « combattimenti, e coi loro sudori, e coi loro stenti, e col loro « sangue, e alla perfine colle loro beate morti. E vogliono, oh « longanimità e pazienza di Dio! render vano il grande e d'ogni « luce luminoso e d'ogni inno degnissimo mistero della religione « ortodossa dei cristiani 1. »

Così scriveva della Comunione romana questo gran Santo e sì celebre nella Chiesa di Oriente; per la cui ortodossia soffrì volentieri persecuzioni e tormenti ed esilii. Or quale delle due avrà più

1 Πάντα τὰ πέρατα τῆς οἰκουμένης, καὶ οἱ τὸν Κύριον εἰλικρινῶς καὶ ὀρθοδόζως πανταχού γής δμολογούντες, ώσπερ είς ήλιον φωτός ἀιδίου, είς την Ρωμαίων άγιωτάτην εκκλησίαν και την αὐτης όμολογίαν και πίστιν έκτενος ἀποδλέπουσιν, έξ αὐτης την άπαστράπτουσαν αϊγλην προσδεχρίμενοι των πατρικών καὶ άγίων δογμάτων, καθώς αξ θεόληπτοι και θεσπέσιοι είλικρινώς και πανευσεδώς εξέθεντο άγιαι εξ σύνοδοι, έκφαντορικώτατα φάσκοντες τὸ σύμβολον τῆς πίστεως: ἀπ' ἀρχῆς γὰρ τῆς πρὸς ήμᾶς καταθάσεως τοῦ σαρκωθέντος Θεοῦ Λόγου μόνην κρηπίδα καὶ θεμέλιον αἰ πᾶσαι πανταχοῦ των χριστιανών έκκλησίαι την αὐτόθι μεγίστην έκτησαντο τε καὶ έχουσιν, ώς οὐδαμῶς μέν κατισχυσμένην, κατά τὴν αὐτοῦ τοῦ Σωτῆρος ἐπαγγελίαν, ὑπὸ ἄδου πυλῶν ἀλλ' ἔχουσαν τὰς τῆς εἰς αὐτὸν ὀρθοδόζου πίστεως καὶ όμολογίας κλεῖς, καὶ τοῖς εὐσεδῶς προσερχομένοις ανοίγουσαν την όντως φύσει καὶ μόνην εὐσέβειαν αποκλείουσαν δε καὶ έμφράττουσαν πάν σύρετικόν στόμα λαλούν άδικίαν είς τὸ ύψος. Καὶ γὰρ ἄπερ αὐτὸς ὁ των όλων δημιουργός και δεσπότης ό Κύριος ήμων Ίησοῦς Χριστός, οί τε τούτου μαθηταί καὶ ᾿Απόστολοι, καὶ οἱ καθ᾽ ἐξῆς ἄγιοι πατέρες, τε καὶ διδάσκαλοι καὶ μάρτυρες ἱερουργηθέντες, οίκείοις έργοις τε καὶ λόγοις άγωσι τε καὶ ίδρωσι, καὶ πόνοις, καὶ αἴμασι, καὶ τελευταίον έξαισίοις θανάτοις, διὰ τὴν ἡμῶν τῶν εἰς αὐτὸν πιστευόντων αἰώνιον ζωήν καὶ ἀθάνατον ὑπαρξιν, εἰς τὴν ἀγίαν αὐτοῦ καθολικήν ἐκκλησίαν ἐθεμελιώσαν καὶ ώχοδόμησαν, διά δύο ρήματων, άπονητί και διχά καμάτου, ώ της του Θεού μακροθυμίας και άνεχης, καταλύσαι σπουδάζουσι, και άκυρώσαι το μέγα και πάμφωτον και πανόμνητον της χριστιανών δρθοδόξου θρησκείας μυστήριον. Questo sublime testimonio del gran Confessore di Cristo è stato ultimamente ripubblicato sopra il codice Bessarione DLXXXIX della Biblioteca Marciana di Venezia dal P. Pietro Secchi nella sua recente opera: La Cattedra Alessandrina ecc. pag. 336.

forza sul cuore dei Greci: la parola di lui o la parola del sig. Antimo? La fede romana tanto esaltata da S. Massimo è quella stessa che si è mantenuta dappoi sempre inviolata nei secoli posteriori. Ciò fu riconosciuto in tempi non molto da noi remoti dalla stessa Chiesa orientale coll'atto più solenne che mai per lei si facesse. Il sig. Antimo nella sua Enciclica non fa menzione veruna del Concilio fiorentino. Questa in lui non è semplice dimenticanza ma è fina scaltrezza; perocchè egli intende benissimo che gli atti di quel Concilio, colle sottoscrizioni de' Vescovi orientali in esso intervenuti, sono un perpetuo monumento che attesta dinanzi a Dio ed agli uomini la perfidia inescusabile di chiunque tuttavia si ostina nello scisma.

Mai non si era veduto con tanta proporzione raccolta, come in quel sinodo, in una sola adunanza la Chiesa greca e latina, e venute quasi a contatto tra loro la sapienza e la tradizione dell'Oriente e quella dell'Occidente. Quivi intervenne l'Imperator di Bizanzio; quivi il Patriarca costantinopolitano coi principali Arcivescovi e Vescovi delle città greche; quivi il Metropolitano delle Russie; quivi i rappresentanti degli altri tre Patriarchi, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme; oltre al fiore de' dotti del clero secolare e regolare. Dopo molto discutere e consultare Scritture e Padri sopra tutti i punti di controversia, qual fu la conclusione per concorde giudizio di tutti i Padri? La celebre Bolla di riunione tra le due Chiese, sottoscritta da ambe le parti e pubblicata solennemente nella cattedrale di Firenze. Sarà bene riportarne qui alcun brano per consolazione dei buoni, e sempiterno rimprovero degli ostinati. In essa dunque Papa Eugenio esordisce così: « Si ralle-« grino i cieli ed esulti la terra; perocchè è stato tolto di mezzo « quel muro che divideva la Chiesa occidentale dalla orientale, e « tornò l'amistà e la concordia in virtù di quella pietra angolare, « Cristo, che fece di tutte e due le parti una sola, congiungendo « l' una e l' altra parete col vincolo fortissimo della carità e della « pace e colla confederazione di perpetua unità; e dopo lunga « nube di tristezza e dopo atra ed ingrata caligine di diuturno « dissidio, sfolgorò a tutti finalmente la serena luce della deside-

« rata unione. Goda altresì la Madre Chiesa, la quale vede già i « suoi figliuoli, che finora erano stati scissi tra loro, ritornar pre-« sentemente alla unità e alla pace; ed essa che per l'addietro ama-« rissimamente piangeva la loro separazione, renda ora grazie con « inessabile gaudio all'onnipotente Iddio per la loro mirabile con-« cordia. Gioiscano i fedeli tutti in ogni parte della terra; e quanti « sono insigniti del nome cristiano si congratulino colla loro ma-« dre la Chiesa Cattolica. Ecco che i Padri occidentali ed orien-« tali, dopo lunghissimo tempo di dissensione e di discordia, es-« ponendosi ai pericoli di terra e di mare, superando tutti i tra-« vagli, lieti ed alacri sono convenuti a questo sacro ed ecumeni-« co Concilio, per desiderio di reintegrare l'antica carità ed unio-« ne; e di questo loro intendimento non sono stati frodati. Impe-« rocchè dopo lunga e faticosa indagine, finalmente per clemenza « dello Spirito Santo hanno conseguita la desideratissima e san-« tissima unione. Chi dunque potrà bastare a rendere a Dio per « tanto benefizio condegne grazie? Chi non ammirerà stupefatto « le ricchezze della divina miserazione? Il petto di chi, benchè « sia di ferro, non sarà rammollito da tanta grandezza di superna « pietà? Son queste opere del tutto divine, non trovati dell'umana « fralezza; e perciò debbono riceversi con esimia venerazione e « accompagnarsi con divine lodi. A te dunque sia lode, a te glo-« ria, a te rendimento di grazie, o Cristo, fonte di misericordie, « che un tanto bene conferisti alla tua sposa la cattolica Chiesa, e « a'tempi nostri ti degnasti mostrare a noi sì gran miracolo della « tua pietà, acciocchè tutti raccontino le tue meraviglie. Grande « per certo e divino dono ci ha largito Iddio; e noi cogli occhi « nostri vediamo ciò, che molti prima di noi grandemente deside-« rarono di vedere e non poterono. »

Dopo questo esordio, non sapremmo se più sublime o più tenero, passa il gran Pontefice a parlare del sommo studio, adoperato da' Padri del Concilio, sì per parte de' Latini e sì dei Greci, nel discutere e ventilare le proposte quistioni, e nel produrre ed esaminare le diverse testimonianze delle Scritture e degli antichi Dottori e Padri della Chiesa. Fa menzione del motivo per cui i Greci

dicevano essersi astenuti dal dire coi Latini lo Spirito S. procedere dal Padre e dal Figlio, in quanto cioè temevano che questi per tal locuzione non intendessero il divino Spirito procedere da ambidue come da due principii e per duplice spirazione. Ma soggiunge che avendo i Greci conosciuto nelle disquisizioni conciliari tale non essere la mente de' Latini, i quali ammettono che il Padre sia fonte e principio di tutta la Deità nelle altre divine Persone, e che questo stesso d'esser principio dello Spirito S. il Figlio lo riceve dal Padre; smessa ogni sospicione e dubbiezza, ambe le parti, Latini e Greci, consentono nella santa e a Dio amabile unione nel medesimo senso e nella medesima intelligenza del vero.

Esposte sì fatte cose viene il Pontefice alla definizione del punto principale di controversia concernente l'articolo della processione dello Spirito S. con questi termini: « In nome adunque della San-« ta Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo, coll'approvazione di « questo sacro Concilio Fiorentino definiamo che tal verità di fede « da tutti i cristiani si creda ed accolga, e così tutti confessino « che lo Spirito Santo è eternalmente dal Padre e dal Figlio ed ha « dal Padre insieme e dal Figlio l'essenza sua e il suo essere sus-« sistente, e che procede dall' uno e dall' altro eternalmente come « da un solo principio e per unica spirazione; dichiarando che ciò « che i santi Dottori e Padri dicono: lo Spirito Santo procedere « dal Padre pel Figlio tende a questa sentenza di significare che « anche il Figlio sia come il Padre, secondo i Greci causa, secon-« do i Latini principio della sussistenza dello Spirito Santo. E poi-« chè tutto ció che è del Padre il Padre lo comunica al Figlio ge-« nerandolo, tranne l'esser Padre, questo stesso che lo Spirito « Santo proceda dal Figlio, esso Figlio lo ha eternalmente dal Pa-« dre, dal quale altresì eternalmente fu generato. Definiamo inol-« tre che quella parola Filioque fu ragionevolmente apposta al « simbolo a cagione di dichiarare la verità, e per necessità im-« minente. »

Seguono a questa le definizioni riguardanti gli altri capi di controversia, massimamente intorno all'uso degli azzimi e all'esistenza del Purgatorio. E quanto al primo si sancisce che tanto nel-

l'azzimo quanto nel fermentato pane possa consagrarsi veracemente il Corpo di Cristo; e che i sacerdoti debbano consagrarlo nell' uno o nell'altro secondo la costumanza della propria Chiesa, sia occidentale sia orientale. Quanto al secondo si stanzia che le anime di coloro, i quali con vera penitenza e nella carità di Dio trapassarono di questa vita prima di soddisfare con frutti degni di penitenza ai peccati di commissione e omissione, vengono mondate dopo morte con pene purgative e fatte degne di salire al cielo, e che per rilevarle da quelle pene giovano loro i suffragi dei fedeli viventi, cioè a dire, i sacrificii delle Messe, le orazioni, le limosine ed altri officii di pietà, che sogliono farsi da' fedeli in pro di altri fedeli secondo le leggi della Chiesa.

Da ultimo si viene al punto, diremmo così, culminante, che tutti gli altri virtualmente abbraccia, e che ammesso una volta, cadono per terra tutti i pretesti e tutte le cagioni di dissidenza. Riferiamo anche questo con le parole medesime della Bolla: « In egual modo « definiamo che la Santa Apostolica Sede e il Romano Pontefice è « successore del beato Pietro Principe degli Apostoli, ed è vero « Vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa e padre e dottore di « tutti i cristiani; e che a lui nella persona del beato Pietro fu « data da Gesù Cristo nostro Signore piena potestà di pascere, « reggere e governare la Chiesa universale; secondo che è altresì « contenuto negli atti dei Concilii ecumenici e nei sacri cano-« ni ecc. »

Che dice di tutto ciò il sig. Antimo? Che risponde in faccia a un documento sì perentorio contra il suo scisma? Oserebbe egli forse negare la verità del fatto e dell' esistenza d' un tal Concilio? Ma in tal caso egli s'esporrebbe alle risa di quanti hanno letto un libro d'istoria, e verrebbe smentito non pure dagli atti autentici colle sottoscrizioni de' Vescovi greci, che si conservano in Roma e in Firenze, ma da quelli altresi che debbono tuttavia conservarsi nelle stesse Chiese d'Oriente. Dirà forse che quel Concilio errò nella Fede? Ma in tal caso la Chiesa avrebbe cessato d'essere colonna e sostegno della verità e le porte dell'inferno sarebbero prevalute contro di lei. Se un Concilio sì numeroso e solenne potè fal-

lire, in egual modo si avrà ragione di dubitare dell' infallibilità di tutti gli altri. E in tale ipotesi qual criterio ci resterà in materia di fede? Il sig. Antimo giustamente esalta l'autorità de' primi sette Concilii ecumenici. Ma il Fiorentino in che cosa fu inferiore ad essi? Non fu del pari, anzi a maggior titolo, universale, essendovi intervenuto l'Oriente e l'Occidente? Non vi presedette il Romano Pontefice, non per mezzo de' suoi rappresentanti, ma di persona? In che dunque può mettere eccezione? Qual ragione può allegare per non riconoscerne l'autorità? Che se l'effetto poscia fallì le speranze, ciò non altro dimostra che la mala fede dello Imperatore Bizantino, il poco zelo di molti Vescovi nel procurarne l'esecuzione al loro ritorno in Oriente, e la pervicace ostinatezza incontrata a que' tempi nella maggior parte del popolo greco, o diciamo piuttosto nella perfidia di Marco Efesino. Imperocchè fu costui che, tornato in Costantinopoli, colle arti e coll' audacia di un capopopolo raggirò i semplici, scaldò le teste de' fanatici, intimorì i maggiorenti: e così quella nobile nazione venne trascinata da un fazioso senza autorità a calpestare quell'autorità medesima a cui dianzi per mezzo de'suoi Pontefici avea giurato obbedienza. Miseri forse più che colpevoli! che la fellonia dell'empio pervertitore dovettero poscia pagare nonchè colla libertà e colle lagrime perfino collo sterminio e col sangue! Si dice nelle Divine Scritture che la bestemmia contro lo Spirito S. sarà punita anche in questa vita. Appena erano scorsi tre lustri dalla iniqua disubbidienza, e Costantinopoli cadeva sotto la spada di Maometto II, terribile esempio di divina vendetta. Ecco il frutto che raccolse in fine lo scisma dal suo indomabile induramento di cuore : un abbiettissimo servaggio, che gli pesa sul capo da quattro secoli! Non dovrebbe bastare almen questo per fare riaprire alla perfine gli occhi a chi volontariamente li chiude per non vedere?

Il sig. Antimo si lamenta che la sua Chiesa soffre lo stimolo della carne e gli schiassi di Satana 1. Ciò per verità è lacrimevole; ma perchè non riconosce egli in tale avvilimento una chiara

¹ Enciclica, pag. 10.

punizione di Dio, che per tal modo sospinge gli scismatici a ravvedersi? Giacchè non valsero i paterni inviti, il Signore dà di mano ai flagelli e permette che la carne punga lo scisma e che Satana lo schiaffeggi.

Conchiudiamo pertanto questo nostro discorso col ricordare agli scismatici ciò che loro pose sotto gli occhi il Sommo Pontefice Pio IX, cioè il non aver essi oggimai veruna scusa per tenersi disgiunti dalla Chiesa romana. Non hanno scusa nei pregiudizii religiosi; poichè tutte le loro difficoltà furono sciolte ed appianate nel Concilio ecumenico di Firenze, e riconosciute insussistenti dai Padri loro che a quel Concilio intervennero e sottoscrissero la bolla di Papa Eugenio. Non hanno scusa nel fascino di vantaggi temporali; poichè hanno anzi veduto e sperimentato col fatto il duro gastigo, onde Iddio ha punita la loro ribellione, assoggettando al più viluperevole giogo l'intera nazione. Non hanno scusa nell'illusione di poter almeno conservare in materia di religione il retaggio che seco recaronsi nel separarsi dal comun Padre; perchè è omai palpabile che essi hanno in gran parte perduta e vanno ogni dì perdendo più l'unità nella fede e nella gerarchia. Non hanno infine neppure scusa nella speranza intorno all'avvenire; perchè lo stesso loro Patriarca ha pronunziato contro lo scisma sentenza irrevocabile di morte, stabilendo che il giudice supremo nelle controversie di fede è il popolo, e il motore ultimo nella disciplina è il Governo laicale. Di che è aperta la via e presa la carriera verso il protestantesimo, per finire da ultimo nel razionalismo; a cui pur troppo già corre, dietro il sacerdote Kairi, gran parte di quella Chiesa ellenica, ove la moltitudine incomincia ad usare in religione il libero esame attribuitole dal sig. Antimo. Ecco le sorti estreme, ecco l'esito infelicissimo della Chiesa scismatica, a cui, non vale lusinga, presto o tardi dee per insuperabile necessità pervenire. Un sol mezzo ci ha da cansare cotanta pernicie; ed è un pronto e sincero ritorno alla comunione della Cattolica Chiesa, unico porto di salute in mezzo alla tempesta ed ai venti sbrigliati d'ogni maniera di errori, per cui vanno naufraghi irreparabilmente tutti quelli che da lei si dilungano. Nè alcun vi sia tra Greci, il quale si lasci fanciullescamente annebbiar l'intelletto e passionare il cuore da una certa specie di gelosia verso i latini, pensando che questi col possedere appo loro la suprema Cattedra Pontificia facciano come un monopolio dell'autorità sacerdotale e godano per sè soli un privilegio cotanto sublime. Imperocchè egli è da considerare che la Chiesa di Dio forma una sola società in Cristo ed un sol regno, di cui la metropoli è gloria e patria di tutti; e che quantunque quell'altissimo seggio si elevi in Roma, nondimeno la sua dignità ed autorità è bene dell'universa Chiesa e da qualunque Nazione può esservi assunto un cattolico, come molti in fatto vi salirono e potrebbero tornare a salirvi dei Greci medesimi. Laonde il privilegio da Dio conceduto alla Chiesa romana d'esser capo del mondo cattolico, non è tra le genti cristiane materia di emulazione, ma vincolo di scambievole carità e concordia.

Faccia il pietosissimo Iddio che sì fatte verità, da noi qui accennate, rilucano fulgide ed operose all'animo de' traviati nostri fratelli d'Oriente, sicchè ci sia dato finalmente riabbracciarli nell'iunità d'una pace gioconda e duratura.

OPUSCOLO III.

ROMA E IL MONDO

ALLA COSCIENZA DI NICCOLÒ TOMMASEO

AVVERTENZA

Sotto il nome di Roma e il Mondo Niccolò Tommaseo diede alla luce una sgraziata scrittura; nella quale epilogò quanto di sofismi, di pregiudizii, e diciamo ancor di calunnie erasi per l'innanzi ammassato contro il Principato civile dei romani Pontefici. Egli la pubblicò in Capolago nel 1851; e nel medesimo anno gli fu da me fatta la presente risposta. Io la indirizzai alla coscienza di esso sig. Tommaseo; certamente con maggior diritto di quello. ond'egli avea osato rivolgere il suo libercolo alla coscienza del Papa Pio IX. Poichè tutto ciò che si è poscia scritto dai liberali contro la Sovranità temporale della Santa Sede, non differisce in nulla da ciò che è contenuto nel detto libro (i liberali tra tutte le figure rettoriche hanno in sommo pregio la ripetizione); credo che la ristampa di questa mia risposta non debba tornare inutile anche oggigiorno 1.

CAPITOLO PRIMO.

IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

I. Grande è sul cuore umano la forza del pregiudizio! Esso giunge talora a velar la vista dell'intelletto per guisa, che niente più possa questo mirare, se non attraverso quel vetro. Che se incontri per avventura che un cotal pregiudizio coltivato, promosso, accarezzato per molti lustri, tradotto in atto finalmente con prepotenti sforzi, tocchi inopinatamente una sconfitta; oh! allora non può dirsi quanto corruccio, quanta ira s'ingeneri nell'animo di chi n' è compreso.

Non sia alcuno così inumano, onorandissimo sig. Tommaseo, che non compatisca al vostro giusto cordoglio, nè sì cieco che non ne ravvisi l'alta cagione in leggendo il vostro libro: Roma e il mondo, dettato da voi novellamente per dissipar le tenebre addensate sull'una e sull'altro. Voi in esso vi chiarite profondamente compreso da una tenacissima persuasione del danno che reca il poter temporale dei Papi 1 a questa religione, cui ci dite esservi cotanto cara 2. Siffatta convinzione si è insignorita per modo della vostra mente, che non sapete vedere in che il Papa sarebbe Vicario di Gesù Cristo, se non rinunziasse di buon grado a quel potere 3. Il pio desiderio, quanto alla sostanza almeno, sembrava alla fin soddisfatto nella grande epoca della rigenerazione italiana, alla quale Dio sa con quanti sacrifizii cooperaste 4. Quand' ecco

¹ E un lungo tempo che io avviso il poter temporale una pietra d'inciampo al papato. Roma e il mondo Sez. quinta, cap. 1, pag. 233.

² Roma e il mondo. Alla coscienza di Pio IX, pag. 3.

³ Ivi. Sezione prima, capitolo primo, pag. 5.

⁴ L'effetto maraviglioso de' primi benefizii di Pio IX fecero sperare che i duc poteri sarebbersi a poco a poco separati l'uno dall'altro. Sez. 5, cap. 1.

tutto un tratto rimutarsi le cose, una guerra sventurata precipitare gli avvenimenti, e il Papa tornare in Roma Re e Pontefice come prima e (che peggio è) pel concorso e col suffragio di tutti i potentati europei. Un tal rovescio non pur rimettea l'autorità civile dei Papi nello stato in che innanzi era, ma le aggiungeva per soprassello un' immensa preponderanza nella pubblica estimazione 1; in quanto manifestamente appariva stare essa in accordo col sentire di tutto il mondo cristiano e riputarsene la tutela diritto e dovere di tutte le armi cattoliche. Se prima poteva sospettarsi sostenuta dai soli chierici per motivo di privati interessi, ora scorgeasi ventilata, discussa, affermata pubblicamente anche dai laici nelle più famose loro assemblee; le quali a grandissima maggioranza aveanla proclamata esigenza e vantaggio universale di tutto il Cattolicismo, e indispensabile baluardo alla più cara delle libertà, la coscienza. Se prima poteva credersi appoggiata al solo voto dei re, ora si vedeva sostenuta dal suffragio eziandio dei popoli. Se prima poteva sembrar dubbioso che cosa ne pensassero le nazioni sotto le nuove forme di governo, nelle quali eransi costituite, ora si vedeva che tutte, comechè di oppostissime idee politiche, governi assoluti, rappresentativi, democratici, concordemente erano discesi nella medesima favorevol sentenza. Insomma sembrava che la terra tutta avesse parlato e sciolta irrevocabilmente la lite.

Non è a dire quanto duro colpo dovesse esser questo per chi opinava e s'imprometteva tutt'altro: sarebbe stato somigliante a miracolo tenersi saldo nella pazienza. Chè, già si sa, la pazienza ha anch'essa i suoi limiti, e non è raro l'esempio di persone che allo svanire di qualche loro prediletta speranza sono giunte a perdere perfino il cervello.

Grazie al cielo voi, signor Tommaseo, siete andato franco da siffatta sciagura, come apparisce dal vostro libro, nel quale vi proponete di scrivere senza ira o rancore; e se usate uno stile,

¹ La quistione si rifà tale, qual era sotto Gregorio XVI, e più ardente d'allora. Ivi.

direi quasi elegiaco, e uscite nelle espressioni: lacera il cuore 1, è doloroso a pensarvi 2, queste vogliono aversi come sfoghi naturali ed innocenti di un dispiacere, che rattenuto tra giusti limiti non mai si scompagna dalla calma e dalla dignità. Vero è che potrebbe obbiettarsi il proromper che fate di tratto in tratto in aspri rabbuffi, come quando contro i chierici sclamate: Deh: che volete mai fare, o sciagurati, di un potere 'il temporale dei Papi) che vi espone a perpetrare giuridici assassinii, che vi lorda le mani di sangue, e che grida sangue e vendetta 3? Ma hisognerebbe essere in verità farisei per scandolezzarsi di chi in un eccesso di dolore esce qualche volta dai gangheri e ciuffa un po bruscamente il protervo avversario.

Prescindendo adunque da questi, che io chiamerei involontarii trascorsi, sfoghi perdonabili, il vostro libro incede serio e grave quanto un doge dell'antica Venezia. Fu poi ottimo consiglio indirizzarlo alla coscienza di Pio IX e delle anime timorate 4, perchè venute meno le vie della forza, la prudenza vuole che si tentino quelle della persuasione. Nondimeno, chi il crederebbe? nè Pio IX nè le anime timorate han cavato verun costrutto da quella dotta vostra lucubrazione; e restano tuttavia incaponiti nei vecchì loro pregiudizii.

Non potendo io sperare di conseguir nulla di meglio se ad esse mi dirigessi (e che potrei dire io, che non abbiate già detto voi?) e temendo che la loro ostinatezza non abbia a viepeggio indisporvi, ho deliberato di rivolgermi questa volta a voi, parlando alla vostra coscienza e alle coscienze di quelli che pensano come voi, le quali però potrebbono nomarsi coscienze addolorate. Pertanto in alquanti capitoli verrò con voi rileggendo il vostro libro, a scopo di amichevolmente stabilire quello in che avete per avventura ragione, e quello in che l'ostinazione di Pio IX e delle co-

¹ Pag. 20.

² Pag. 14.

³ Pag. 84.

⁴ Pag. 3.

scienze timorate possono meritar qualche scusa. Così, se non è baldanza, entrerei in certa guisa paciere tra le due specie di coscienze, vale a dire le timorate e le addolorate, e renderei forse a queste meno amara l'ostinazione di quelle. Senza perdere adunque più tempo tentiamo l'impresa e dalla vostra cortesia mi prometto che vogliate sapermene grado.

II. Nella prima delle cinque sezioni in che partite il vostro libro e che formerà il soggetto di questo capitolo, par che voi vi facciate a discorrere intorno alle origini del poter temporale dei Papi. Se io ho ben intese le vostre parole, mi sembra che il tutto riducasi a questo triplice argomento: I. Se il poter temporale fosse necessario o sempre utile alla Chiesa, se ne avrebbono tracce nel Vangelo; ovvero esso sarebbe svolgimento naturale del papato; o almeno si appoggerebbe agli esempii di Cristo, degli Apostoli, dei primitivi Pontefici. Or nulla di tutto ciò può affermarsi. Il Vangelo è anzi una perpetua antitesi tra il regno perituro della spada e il regno eterno dell'amore. II. Il principio cristiano non si è corretto procedendo, e niuno vorrà dire che il Papa cadrebbe se non fosse assiso sopra di un trono. III. Infine nè Cristo, nè gli Apostoli, nè i primi Papi furono re; anzi gli esempii di questi non altro insinuano, che annegazione, povertà, martirio.

A malincuore debbo cominciare dal dirvi che la prima di queste tre ragioni non prova nulla; e però è stato imprudente dal vostro canto il porre proprio questa ragione in capo del libro. Imperocchè i lettori scontrandosi di primo lancio in una falsità manifesta, corrono pericolo di sospicare fin da principio non forse tutto il resto sia dello stesso calibro; massime trattandosi con anime timorate; e voi sapete meglio di me che come il dolore allo sdegno, così il timore è ai sospetti inchinevole.

allo sdegno, così il timore è ai sospetti inchinevole.

Acciocchè il poter temporale dei Papi sia necessario od utile alla Chiesa non è uopo trovarne tracce nel libro degli Evangeli.

Un tal bisogno allora solamente sussisterebbe, quando il Vangelo fosse l'unica regola di credere ed operar della Chiesa. Ma questo, come sapete, non si verifica neppure dei dommi; tra i quali non

pochi, e quello in ispezie della divinità medesima de' libri Evangelici, la Chiesa attinge ad altra sorgente, a quella cioè delle divine tradizioni. Che se ciò è vero dei dommi, quanto più d' una istituzione, la quale al certo non entra tra i dommi? Il credere la divina Scrittura unica regola della Chiesa è pensamento dei protestanti; i quali rinnegata la tradizione, s' ostinano a dire la parola di Dio contenersi nella sola Scrittura; non riflettendo che la Chiesa fu prima che i libri evangelici esistessero; ai quali sant'Agostino afferma ch' egli non crederebbe, se non vi venisse confortato dall' autorità della Chiesa: Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae firmaret auctoritas.

Alla necessità adunque o alla utilità del poter temporale dei Papi non è necessario che esso si trovi comandato o positivamente permesso nell'Evangelio; solamente richiedesi che dall'Evangelio non s'interdica. Or quanto a ciò, voi confessate schiettamente che il passo, sì di frequente citato in contrario: il mio regno non è di questo mondo, non è concludente. Imperocchè esso importa soltanto, che la Chiesa, regno di Cristo, non trae origine dalla terra, nè sanzione da alcun potere terreno. Certuni anzi volevano che un tal passo confermasse piuttosto il poter temporale dei Papi. Conciossiachè se la Chiesa è indipendente dalla terra e dee a tutti apparir come tale, uopo è che il Capo visibile, da cui essa è governata, non sia soggetto a verun'autorità della terra, e quindi abbia un luogo in cui, con sicurtà e balìa di sè medesimo riposando, possa dare spontaneo movimento a tutta la gran società de' credenti. E perciocchè tra suddito e sovrano non si dà mezzo, non dovendo il Papa in tal luogo esser suddito, forza è che vi sia sovrano. Laonde dicevamo: per questo appunto che il regno di Cristo non è di questo mondo, richiedersi che il Vicario di Cristo abbia un regno in questo mondo. Ma un tal modo di argomentare potrebbe sembrarvi per avventura troppo esigente; e perciò lasciamolo dall' un dei lati, contentandoci di quello che voi di piena e spontanea volontà ci consentite, cioè che nulla in quel luogo evangelico si trovi che sia contrario.

Ma da ciò sapete che segue ? Segue che , essendo questo l'u-

nico testo che potrebbe con apparenza allegarsi, se esso si rigetta, si viene di necessità a confessare niente esserci nell' Evangelio che al civile principato dei Papi si opponga.

Direte: e non ho io perciò soggiunto essere l'Evangelio una perpetua antitesi tra il regno perituro della spada, e il regno eterno dell'amore 1? Insegnarsi in esso qual massima capitale l'annegazione dei beni transitorii 2? Non ho affermato l'umiltà, la povertà formare la regola dal Vangelo prescritta 3?

Verissimo, chi potrebbe dubitarne, sig. Tommaseo? Ma sapete che rispondono le anime timorate, quelle cioè della cui ostinazione parlammo più sopra? Dicono che il Vangelo non è stato scritto pel solo Papa o pei soli chierici, ma generalmente per tutti i cristiani battezzati, chierici o laici che essi sieno. Laonde se quell'antitesi, a cui appellate, se quell'annegazione, quell'umiltà, quella povertà escludono dal Papa e dal clero la facoltà di governare o di possedere, deono escludere le medesime cose universalmente anche dai laici; e però aver voi operato non da cristiano ma da turco, quando entraste in Venezia al governo della repubblica nei tempi della riscossa; e da turchi operare altresì tutti gli altri laici, i quali o stanno al potere o posseggono latifondi. Certamente quando Cristo diceva: beati pauperes, beati mites, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur, predicava non ai soli Apostoli, ma predicava alle turbe intorno a lui affollate; e alle turbe parimente gridava: chi vuol essere mio seguace, rinneghi sè stesso e si sobbarchi alla croce. Come dunque pretendete che il Papa solo, o al più con lui i soli chierici si uniformino a questi insegnamenti, presi rigorosamente come assoluti precetti, presi in tutta l'estensione delle parole, e non vi date alcuna briga dei secolari? Questo, perdonatemi se ve lo dico, non sembra affarsi coll' equaglianza rimpetto alla legge, che voi dovreste propugna-

¹ Pag. 6.

² Pag. 17.

³ Pag. 9.

re con più zelo: uguaglianza che se in ogni cosa vuole serbarsi, qui massimamente si vuole, dove la faccenda è si dilicata.

O tutti, preti e non preti, siamo in forza dell' Evangelio obbligati a fuggire ogni autorità ed ogni possesso; ovvero tutti del pari ritenendo lo spirito di umiltà e povertà siamo licenziati a poter con esso congiungere autorità e ricchezze, secondo che portano le circostanze e sempre usandone a bene.

III. Voi dite che quantunque queste due virtù sieno la regola comune, tuttavia il potere può formare anche secondo il Vangelo l'eccezione 1; ed io son persuaso che a questa eccezione miraste, quando vi sobbarcaste al grave pondo di reggere uno Stato. Ora i chierici di questo ancora son paghi, e chiedono che si faccia una sola eccezione pel loro Capo. Essi contentansi generalmente di esercitare l'umiltà nella sudditanza, a patto nondimeno che per gravi ragioni, di cui sono fortemente persuasi, il solo supremo Pontefice eserciti il potere ; senza peraltro condannare quei Vescovi ed Abati, che in altri tempi furono anche essi principi temporali : i quali non essendo stati illuminati dal vostro libro su questa legge evangelica, possono bene scusarsi d'aver peccato per ignoranza invincibile. Essendo dunque quello che ora chiedono i chierici una sola, solissima, eccezione, par che non dovreste trovar tanta difficoltà a contentarli, senza temere che per questo si annienti la regola generale del Vangelo. Tanto più che pei laici voi siete costretto ad ampliar molto la sfera di coteste eccezioni, se non volete escludere dalla professione di Cristiano tutti quelli che regnano o che governano. Certamente in qualunque forma polilica (e convien che i Cristiani ne abbiano pure qualcuna) ci sono governanti e governati. Sia anche una repubblica al modo della americana o della francese, ci vorrà sempre un Presidente, dei Ministri, dei Deputati legislatori. Che farete voi in questi casi? Condannerete tutta questa povera gente ad essere musulmani, perchè esercitano poteri politici e vanno in cocchio?

¹ Il potere è tutto al più un'eccezione, l'umiltà e povertù sono la regola. Pag. 9, Sez. I.

Non vi credo di viscere così spietate! Sono sicuro che con essi dispenserete nella regola generale, considerando la cosa come una semplice eccezione. Or non potreste pel Papa fare altrettanto, in grazia almeno delle nostre preghiere e di tutte le anime timorate?

Lasciando dunque stare il Vangelo, dal quale col benefizio almeno delle eccezioni da voi stesso ammesse, nulla può ricavarsi di contrario alla podestà temporale dei Papi, avreste dovuto piuttosto ricorrere alla pratica e al sentir della Chiesa, argomentando a un dipresso così: Se il potere temporale fosse necessario od utile alla Chiesa, questa avrebbe dovuto sempremai approvarlo, e se ne troverebbono le tracce nella dottrina de' suoi dottori e Pontefici. Imperocchè se Cristo assiste assiduamente la Chiesa 1, se la sua parola fu efficace e fedele quando le promise che il Paraclito le avrebbe insegnato ogni vero 2, non può dubitarsi essere appieno impossibile che essa accetti ed approvi universalmente una pratica, la quale sia indegna di lei e contraria alla santità voluta in lei da Dio. Non si erra solo nel domma, ma può errarsi altresì nel costume. Come dunque potrà pensarsi la Chiesa (notate bene, la Chiesa, non questo o quell'individuo) colonna e sostegno della verità, indefettibile per la promessa divina, senza credere ad un tempo che essa non solo non può insegnare contro gli articoli del simbolo, ma neppur praticare una cosa che contraddica allo spirito del Vangelo? Questo principio non ha bisogno di dimostrazione pel credente', ma è incluso nell'atto stesso della sua fede, col quale protesta di credere che la Chiesa non solo sia Una, Cattolica, Apostolica, ma altresì che sia Santa 3. Supposto poi un tal principio è facile il definire in particolare dell'onestà delle singole cose guardando a quello che pratica ed approva la Chiesa.

¹ Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.

² Ille Spiritus docebit vos omnem veritatem.

³ Credo SANCTAM, Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.

Ma se voi a questo modo di ragionare vi appigliate, esso riesce al tutto contra di voi. Imperocchè qual verità più patente che pel corso di più di dodici secoli la Chiesa ha mantenuto ed approvato il poter temporale dei Papi, senza che una sola sillaba si trovi o negli scritti dei sacri dottori, o nelle definizioni dei Concilii, o nei decreti dei Papi che ad esso contrasti? Che dissi contrasti! Anzi noi troviamo nei Concilii e nelle Bolle de' più venerandi Pontefici fulminarsi paventosi anatemi contro gli usurpatori di questo sacro patrimonio, ed i teologi tutti concordemente difenderlo dagli assalti degli eretici e degli increduli.

Vero è che voi citate spessissimo san Gregorio Magno e san Bernardo (non sempre però molto a proposito); ma questi due sì lodati Dottori provano anzi il contrario. Imperocchè è verissimo che san Gregorio menava assiduamente lamenti del grave peso che eragli la cura del governo temporale, che in gran parte già possedeva 1. Con tutto ciò non cercava sgravarsene; il che avrebbe potuto fare agevolmente, rinunziandolo di buon grado, come voi consigliate a Pio IX. Ma egli pazientemente il tollerava, e studiavasi di soddisfarvi il meglio che si potesse. Che vuol dire tutto questo? Vuol dire in buon latino che egli lo reputava o necessario o almeno utilissimo alla Chiesa; sicchè valesse a vincere la sua ripugnanza e compensare il tempo che toglieva colle sue brighe ad affari di maggior rilevanza. Or dunque se il Magno Gregorio così pensava, vorreste voi che Pio IX si ponesse in contraddizione

¹ Il Tommaseo sembra espressamente negare che san Gregorio avesse dominio temporale. Ma per far ciò bisognerebbe dare una mentita non solo alla storia ecclesiastica, ma eziandio alla logica, perchè in tal caso le querele di quel santo Pontefice non avrebbono più senso, nè dovrebbono dal Tommaseo recarsi come condannatrici appunto del temporale dominio. Infatti che significano tra le tante quelle parole di S. Gregorio, che esso Tommaseo sembra citare per inavvertenza (Sez. 5, p. 262): Sub colore episcopatus ad saeculum sum redditus; terrae curis inservire cogor quantis me in vita laica nequaquam deservisse reminiscor? Così pure per inavvertenza ricorda un salvocondotto conceduto dal medesimo san Gregorio. Chi non ha l'autorità politica, non può concedere salvocondotti.

con sì gran Santo, e si credesse più savio e più umile di lui? Questo per verità non può consigliarglisi.

Vero è che ai tempi di S. Gregorio non si era scritto ancora il vostro opuscolo, nè gli opuscoli di molti altri che dimostrano o almeno intendono di dimostrare l'inopportunità ed il danno del Pontefice re. Ma è vero altresì, che non solamente opuscoli ma opere voluminose si sono scritte intese a chiarire tutto il contrario, cioè l'opportunità e il vantaggio del poter temporale nella medesima persona del supremo Pontefice. Non so se voi crediate che il numero ed il peso di questi secondi scritti preponderi a quello dei primi; ma alla men trista concederete che gli uni elidono gli altri, e così le cose restano nel valore medesimo in che erano al tempo di S. Gregorio, quando i Papi piangevano e querelavansi che il governo temporale era un peso insoffribile, una sottrazione di tempo alle cure immense del ministero pontificale, e tuttavia rassegnati se ne gravavano e difendevanlo pel bene che ne tornava alla Chiesa.

Lo stesso a un dipresso vuol dirsi di san Bernardo. Egli esortava Eugenio a fuggire libidinem dominandi, ad esser mite, ad esser povero, a mostrarsi servo di tutti, col resto che voi volete. Ma quando i Romani istigati da Arnaldo da Brescia strapparono a quel Pontefice il governo della città, Bernardo cambia metro e non iscrive ad Eugenio che ringrazii Dio dell'avvenuto e comporti in pace lo spoglio, bensì scrive al popolo romano, aspramente rampognandolo di fellonia ed invitandolo a restituire al Papa quel principato, che il cielo e la terra aveangli conferito E vedendo che queste parole non profittavano, scrive e Corrado imperadore che cinga la spada e scenda in Italia a sostener colle armi le violate ragioni del Pontefice: accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime. Voi che siete così addentro nelle opere di questo Dottore, avreste dovuto citare ancor queste lettere per essere imparziale e giusto. Come va che non ne fate neppure un cenno? Io non dirò che un repentino abbarbaglio di vista vi abbia fatto leggere in questi luoghi una cosa per l'altra. Dirò piuttosto che essi vi fuggirono dalla memoria. Ma ora che

io ve li fo tornare a mente, dovrete consentire che per non mettere S. Bernardo in contraddizione con sè medesimo, uopo è dire che nei passi da voi allegati non s'insinua già la rinunzia al poter temporale, ma solo di adoperarlo in maniera degna del Sacerdote, senza lasciarne venir discapito alle virtù che in lui si richiedono. Sicchè l'autorità di S. Bernardo non nuoce, ma favorisce piuttosto i difensori del principato civile dei Papi, e di rimbalzo rimuove lo scandolo che voi vi prendete nel veder adoperate le armi per sostenerlo contro la violenza degli aggressori.

IV. La seconda ragione, da voi recata, richiede una qualche spiegazione, posta la quale non ha più forza. Il poter temporale dei Papi può dirsi svolgimento naturale del Papato non in questo senso, in quanto sia parte integrale del medesimo o condizione sine qua non della sua esistenza; ma solo in quest'altro senso, in quanto cioè naturalmente esso viene a formarsi intorno al Papato per la venerazione che questo ispira nei popoli, i quali non potranno mai tollerare, se non per violenza, che sia suddito d'un potere terreno il supremo depositario d'un potere divino, e per la notorietà di autonomia che esige chi deve essere il padre, il maestro, il giudice non pur di persone private o d'isolati individui, ma di sovrani altresì, di regni, di nazioni.

Se tanto degnaste, vi esorterei a consultare il volume terzo della Civiltà Cattolica, là dove mi studiai di spiegar sufficientemente cotesto punto 1. Vedreste quivi come la signoria temporale dei Papi sia naturale germoglio della loro potenza spirituale, considerata nello stato di suo spontaneo e pieno esplicamento. Vedreste come essa virtualmente esistè fin dal primo esistere della Chiesa, in quel modo che virtualmente esiste in ogni cosa sin da principio ciò che da essa spontaneamente rampolla e viene in atto, quando sottraesi dallo stato di violenza e si colloca in una condizione pacifica. Vedreste come, benchè possa per ingiusta oppressione spogliarsene il possessore, il diritto di ricuperarla e mante-

¹ Civiltà Cattolica Serie prima, Vol. III, pag. 89. Il principato civile dei Papi tutela della dignità personale. Articolo secondo.

nerla è indistruttibile; nè è diritto del solo Pontefice ma eziandio della Chiesa, della Cristianità tutta quanta, la quale può e dee concorrere con tutti i mezzi di cui dispone a difenderlo, a francheggiarlo, a restituirlo in intero. Che però non basta che vi rivolgiate al solo Pio IX, per persuadergli di rinunziarlo, ma bisognerebbe che vi rivolgeste a tutta la Chiesa, e massimamente a Cristo a cui appartengono in proprio i diritti di essa Chiesa. Nè vi bastava far parenetiche alle sole anime timorate, ma conveniva indirigerne anche alle anime non timorate; le quali avendo tuttavia cara la Fede e la gloria del Signore, non sono disposte a veder bonamente schiavo degli uomini il Padre e Pastore universale delle loro coscienze, nè tollerare sulla terra che sia avvilito e manomesso il Vicario del Dio vivente.

Premessa una tale spiegazione, vedete bene che la dignità regale può essere e dirsi uno svolgimento naturale del Papato, e tuttavia non seguirne che debba dirsi in tal caso il principio cristiano essersi corretto procedendo 1, nè che il Papa cadrebbe se non fosse assiso sopra un trono 2.

E che? Dicendo che le foglie e i fiori sono uno svolgimento del tronco d' una pianta, viene forse ad inferirsi, che dunque esso tronco si corregge procedendo? Voi argomentate a questo modo: Se l'autorità temporale dei Papi è una conseguenza del principio cristiano, forza è ammettere che il principio cristiano correggasi procedendo 3. In verità codesta logica sembrami assai singolare! Per simil modo dovremmo dire: Se il libro del sig. Tommaseo è una conseguenza del suo ingegno, forza è ammettere che l'ingegno del sig. Tommaseo correggasi procedendo. Le conseguenze col derivarsi non correggono i principii, ma solo mostrano ciò che in essi virtualmente acchiudevasi. Laonde a raggiustare la vostra proposizione, essa dovrebbe formarsi così: Se l'autorità temporale dei Papi è una conseguenza del principio cri-

¹ Pag. 17.

² Pag. 18.

³ Sez. I, cap. VI, pag. 17.

stiano, forza è ammettere che il principio cristiano implicitamente in sè l'involga. E questo è verissimo considerando il principio cristiano non quanto alla semplice essenza di società spirituale, ma quanto agli esterni conforti, onde abbisogna per potere pacificamente, con decoro convenevole, con notoria indipendenza. con pienezza d'azione compiere sulla terra i suoi alti destini.

Quindi è che siccome distruggendo la conseguenza, se ne deduce, è vero, la distruzion del principio, ma sol da quel lato in cui quella ad esso si lega; così dove la signoria temporale dal Papato si disgiungesse, il principio cristiano non perderebbe nulla della sua essenza come società spirituale, bensì perderebbe ciò che riguarda la sua pacifica, esternamente decorosa, notoriamente autonoma, scioltamente operatrice condizione. E così infatti avveniva nei primi secoli della Chiesa, e in seguito rinnovossi ogni qualvolta il principato civile dei Pontefici, almen quanto all' uso, venne in essi impedito.

Di qui resta risoluta anche l'altra difficoltà da voi proposta, cioè che nella nostra sentenza il Papa cadrebbe se non fosse assiso sopra un trono. Il Papa senza trono non cade dall'esser Papa, cade bensì ove non voglia supporsi un miracolo dall'ampiezza della sua efficacia in ordine a pascere e governare con pace le genti; cade dall'esteriorità del suo splendore convenevole in terra all'alta sua dignità, ed opportuno a muovere a riverenza gli uomini non composti di solo spirito, ma di spirito e di corpo, di ragione e di sensi: cade dalla notorietà di sua indipendenza; e quindi avviene che il Sommo Pontefice debba considerarsi nello stato abituale di martirio, quando senza alcun'esterna apparenza di splendore, e senza conforto di autorità temporale dee tuttavia compiere su tutti i fedeli i suoi sacerdotali doveri.

V. Che monta? vi odo qui ripigliare; tanto meglio ne andrà la bisogna! Così la Chiesa tornerà alla sua primitiva purezza, quando i Pontefici, sebbene poveri e senza tetto, convertirono l'universo. Così Cristo sarà meglio imitato dal suo Vicario. Qual fu il trono di Cristo? La Croce 1. Non ricusi adunque di ascenderla

chi a noi in terra lo rappresenta. Sapete voi (dice qui il sig. Tommaseo) sapete voi come i Papi d'allora si mostravano indipendenti? Morivano 1. San Pietro non avea nè pecunia nè Svizzeri 2, eppure venne, morì e vinse.

Questa, se non erro, è la vostra terza ragione tolta dall' esempio di Cristo, degli Apostoli, dei primitivi martiri della Chiesa. Vi confesso che essa mi commuove profondamente, m' intenerisce il cuore, m' induce nell' animo un altissimo concetto del vostro zelo. Con questa sì, io mi confiderci di persuadere e Papi e Cardinali e quanti chierici ci ha al mondo, non esclusi i semplici sagrestani, di rassegnare nelle vostre mani ogni quantunque menoma pretensione al comando.

Ma prima che io mi deliberi se mi convenga o no accingermi all'opera, permettetemi che io vi chiegga la soluzione di una difficoltà, che qualche chierico cattivello e permaloso potrebbe farmi, e alla quale non vorrei espormi impreparato. Se alcuno mi dicesse che per fare che tutte le parti sociali e tutti i membri della Chiesa sieno in armonia, non conviene ridurre alla primitiva condizione di questa i soli chierici, ma eziandio i laici, giacchè anche costoro banno nei primi fedeli luminosissimi esempii di virtù eroica; che cosa dovrei io replicargli? In quei tempi di beatitudine (mi obbietterebbe costui) se il trono proposto ai Papi era la croce, l'abitazione proposta ai semplici fedeli erano le catacombe; se i Vescovi e i preti morivano (di morte violenta, s'intende), i semplici fedeli non campavano gran fatto bene, e raro finivano sul proprio letto; chè a miriadi ne venivano sospinti neil'anfiteatro per esservi divorati dalle fiere, o almeno nelle carceri per esservi finiti col ferro o col capestro. Se i chierici erano poveri ed avviliti, i laici venivano spogliati de' loro beni e cassi dai loro ufficii. Anzi se nella scelta dei prischi tempi ci attenessimo agli Apostolici, i laici a quei dì comunicavansi giornalmente, passavano le notti in continue preghiere, e vendute le loro sostanze ne recavano

I Ibid.

² Ibid.

il prezzo agli Apostoli. Perchè dunque non s'imitano cotesti esempli? Perchè gli odierni zelatori d' Italia rivolgono sempre le esortazioni al Clero e non mai al laicato? Avendo il sig. Tommaseo scritto un libro sufficientemente voluminoso per persuadere il Papa e i preti di tornare all'antica abnegazione dei beni temporali, perchè non iscrivere almeno due pagine per persuadere i secolari a fare altrettanto per parte loro? Bella e lodevole cosa è che la riformazione dei Chierici, a norma del prisco esemplare, aggiunga un nuovo gioiello alla gloria della Chiesa; ma perchè contentarsi che questo gioiello s' incastri nel legno e non nell'oro, tollerando che i laici restino irreformati?

Se questo i chierici mi dicessero, che cosa vorreste che io lor rispondessi? L' obbiezione non vuol prendersi a ciancia; essa ha il suo peso, e ad ogni modo convien darle qualche risposta. Che diremo dunque a chi così ripigliasse? Diremo che i laici la Dio mercè non hanno bisogno di tali esortazioni; bensì i chierici solamente? Ma questo sarebbe un ferir troppo il loro amor proprio, ed essi irritati potrebbero co'fatti alla mano mostrare il contrario, e venire a certi confronti che io vorrei evitare: già si sa, i confronti sono sempre odiosi. Diremo che ai chierici solo disdicono la potenza, le ricchezze e gli altri beni della terra; non già ai laici, i quali essendo secolari non è meraviglia se s' appigliano al mondo e a ciò che è proprio del mondo? Ma i primi cristiani non insegnarono questa dottrina, nè S. Paolo ai soli chierici ma a tutti i fedeli generalmente intimava: Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lussi, le cose di lussi assaporate, non giù le cose della terra: Fratres, fratelli vedete! usa lo stesso vocabolo, onde i moderni liberali vogliono essere insigniti) fratres, si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram. Potea dirlo più spiattellato?

Anzi, giacchè mi è uscita di bocca questa parola: liberali; veggio che essa viene in mal punto ad avviluppare vie peggio l'obbiezione. Imperocchè trattandosi di richiamare ogni cosa all'esempio dei prischi fedeli, io vi supplico di osservare che i pri-

schi fedeli si segnalarono, come in tutte le virtù, così nell'ubbidienza massimamente più scrupolosa all'autorità dei loro signori; e nonchè non aspirare per mezzo di rivolte a forme repubblicane o almeno ad ordini rappresentativi, neppure zittivano contro la tirannide che sul loro capo pesava. Ma quando volevano mostrarsi indipendenti e spezzar le loro catene, sapete che cosa facevano essi? Morivano; come appunto voi dite dei primitivi chierici. Perchè dunque i liberali si scostano da esempii cotanto sublimi? E perchè voi in ispezie, sig. Tommaseo, che vi mostrate sì tenero del ritorno ai primi tempi della Chiesa, voi, dico, non solo non ne promovete ma ne guastate l'imitazione, e in cambio di esortare i Veneti a tenersi in fede all' austriaco, vi associaste alla rivoluzione, adoperandovi di mani e di piedi che quella alla fin trionfasse? Eppure notate differenza che non vuol qui passarsi sotto silenzio! Quegli antichi imperadori erano pagani, il moderno è cristiano e cattolico. Quelli proibivano agli uomini il culto del vero Dio, questi al contrario lo pratica egli stesso, l'ama, lo promuove in altrui, e siate certo che non vi darebbe alcuna noia quand'anche voleste usare quotidianamente alla Chiesa e comunicarvi ogni mattina. Non sembra adunque alienissimo dallo spirito dei primi fedeli il negare obbedienza a un tal Principe, mentre essi la prestavano a Principi tanto diversi? Voi stesso riferite dei santi Martiri Giovenino e Massimino che morirono rimproverando all'Imperadore la sola idolatria, e dicendogli che tranne questa, non eraci altra cosa che loro spiacesse nel suo impero 1. Eppure trattavasi d'un tiranno! E Tertulliano, parimente citato da voi 2, asserisce che i primi fedeli pregavano perchè l'impero quietamente riposasse sotto l' autorità dell' imperatore, sebben pagano. Io non ho mai assistito alle preghiere nè private nè pubbliche dei liberali; ma, per quanto posso congetturarne, non credo che essi abbiano recitato mai neppur solamente un Pater o un'Ave per simigliante scopo.

¹ Pag. 164.

² Pag. 178.

Direte che l'austriaco non aveva giuste ragioni sopra Venezia. Io non voglio entrare a discutere della legittimità o illegittimità dei diritti imperiali, essendo una tale quistione dal mio tema lontana. Ma certo è che qualunque sieno questi diritti, essi non sono inferiori a quelli che vantar potevano gli antichi imperadori romani sopra la Bitinia, esempligrazia, il Ponto, la Palestina, le Gallie ed altre province soggiogate colla forza, e poi tiranneggiate al modo che vi diceva. Contuttociò trovatemi un solo esempio, un sol fatto, un sol motto dei primi fedeli di quelle regioni, che sentisse non che di tentativo ma di desiderio di riscossa, di affrancamento, almen di riforme politiche! Se lo trovate, mi do per vinto.

Direte che i fedeli d'allora costituivano un piccolo numero, laddove i liberali al presente formano la maggioranza. Alcuni veramente hanno molti dubbii intorno alla realtà di cotesta maggioranza. Pure per non entrare in disputa, si abbia, se così vi piace, per conceduta. Ma dovrà pure concedersi che anche i cristiani al cadere del terzo secolo costituivano non che la maggioranza, la quasi totalità dell'impero. Ciò è sì vero che quelli, i quali non credono al miracolo della croce apparsa a Costantino, asseriscono che fu provvedimento di politica in quel principe il farsi cristiano, per cattivarsi la benevolenza e l'aiuto dell'universale : il che non potrebbe dirsi, se la maggioranza almeno non adorava il Crocifisso. Or questa incontrastabile maggioranza usciva allora allora dalla più atroce delle persecuzioni, qual fu appunto quella di Diocleziano, continuata con peggiore ferocia da Galerio e Massimino Daia. Contuttociò fuvvi un solo che si ribellasse a'principi, non dirò sì despotici, ma sì tirannici? Come dunque i liberali si discostano tanto dagli esempii, dati loro dai laici della primitiva Chiesa, e vogliono poi a tutti i patti che i chierici moderni non si dilunghino dai chierici antichi neppure un capello? Tanto più che quella imitazione dei sullodati laici è assai più agevole, trattandosi di cosa negativa, cioè di non ribellarsi nè indurre altri a ribellare; laddove l'imitazione dei sopraccennati chierici è più difficile, trattandosi di cosa positiva, cioè di spogliarsi degli averi e della potenza che già posseggono. Non sarebbe stato adunque più ragionevole che il sig. Tommaseo avesse prima scritto un libro per persuadere i suoi confratelli all' obbedienza e soggezione all' autorità costituita, e poscia avesse dato in luce l'opera nella quale con tanto zelo impone ai chierici il debito di ritornare all' umiltà e povertà dei primi tempi? Almen conveniva che l'uno si facesse e l'altro non si omettesse: illud facere, et hoc non omittere.

Odo rispondermi finalmente che i tempi sono mutati, e che i primitivi laici dovevano allora dare unicamente prova della loro fede; in premio della quale avrebbono poi in progresso esplicati i loro diritti. Ma questo appunto è quello che dicono i chierici in loro difesa: essersi mutati i tempi; che allora bisognava convincere il mondo della divinità della religione cristiana, e però uopo era procedere senza mezzi umani, anzi a ritroso di questi coll'eroismo dell' umiltà, della povertà e della pazienza. Cessato poi questo bisogno, esser dovuto succedere lo stato regolare di ordinaria provvidenza, nella quale all'aiuto divino si accoppiasse la cooperazione umana, e che fare il contrario, è un tentar Dio; il che è vietato, come sapete: non tentabis Dominum Deum tuum.

Difatti qual è il più celebre e magnifico argomento per dimostrar divino il Cristianesimo? Cristo è un Giudeo crocefisso, predicato da dodici pescatori, e nondimeno il mondo dopo tre secoli era cristiano. La ripugnanza di questo fatto a tutte le leggi fisiche e morali dell' uomo, stante la sproporzione che passa fra le cagioni adoperate per predicare e mantenere e dilatare questa religione, e l'effetto seguito del suo trionfo, è ciò che costituisce il più palpabile ed evidente miracolo. Ma il miracolo per questo stesso che è miracolo, è atto passaggiero e di semplice eccezione; e chi volesse trasformarlo in legge ordinaria e perpetua, sarebbe matto. Dalla qual considerazione fatti ardimentosi i summentovali chierici, sapete che giungono a dire? Giungono a dire che l'esempio dei primi secoli prova tutto il contrario di quello, che voi vorreste: perchè dovendosi far contraria ragione del tempo di eccezione e del tempo regolare, del corso straordinario e del corso ordinario; l'essersi allora trasandati i mezzi umani dimostra che non si debbono trasandare al presente. Altrimenti confonderebbesi

l'ordinario col prodigioso, il transitorio col permanente. Oltrechè (son sempre i chierici che così parlano: io non fo che riferire) la primitiva Chiesa sebben per l'iniquità de' tempi non godesse quegli onori, quelle ricchezze, quella potenza che poi ebbe in appresso, pure non dovendosi mai tentar Dio e costringerlo a perpetuare i miracoli, essa quanto era da sè non rifiutò mai anche allora di servirsi di quei mezzi naturali che la provvidenza le offeriva e passo passo andava ampliando. Laonde i primitivi Pontefici accettavano di buon grado le pingui offerte, che loro facevano le matrone romane od i patrizii che convertivansi alla Fede, servendosene a far più splendido il divin culto e meglio assicurata la sussistenza dei sacri Ministri. E appena Costantino offerì finalmente la pingue dote al primo ricco Padre; Papa Silvestro. quantunque Santo e come tale venerato su gli altari da tutta la Chiesa, non si fe' pregare due volte per accettarla. Lo stesso dite degli altri Vescovi sparsi per tutto l'Orbe. Vedete adunque che anche gli antichi Pontefici e i primitivi chierici, quantunque lieli sopportassero le privazioni, le umiliazioni, le persecuzioni, pure badando non a ciò che loro più conveniva, ma a ciò che tornava in utile più universale e più stabile della Chiesa, non ricusavano di adoperare ed ampliare di mano in mano a seconda delle circestanze i mezzi terreni, così volendo lo stesso Dio. E così ancora fanno nè più nè meno, chi ben consideri, i Chierici moderni. Quanto è da loro non rifiutano nè possono rifiutare i presidii che la Provvidenza ha nelle loro mani collocati a tutela e splendor della Chiesa, pronti per altro a sopportar lietamente gli spogli, gli esilii, le persecuzioni, quando a Dio piaccia di porli a tal prova. Del che non mancano recentissimi esempii non ignorafi certamente dal sig. Tommaseo.

Vorrei maledire la logica! tanta stizza mi vien ora contro di lei. Mentre erami quasi disposto, sig. Tommasco, ad aggiungermi vostro compagno nella pia impresa di persuadere i Chierici di tornare alla semplicità primitiva, questa ciarliera mi ha talmente scambiate le carte in mano, che io più non raccapezzo me stesso. Laonde un pensiero di pusillanimità mi suggerisce di ri-

tirarmi meco medesimo e lasciar che le cose continuino a procedere come prima; giacchè veggo i Chierici odierni avere precisamente lo stesso spirito che i Chierici antichi, solo le condizioni del mondo e conseguentemente i rispetti della Chiesa con esso essersi col volger del tempo mutati. Ma se questo non vi garba, e volete assolutamente che io segua la pia ispirazione, che dicevamo, conviene ad ogni costo che m'indichiate una soddisfacente soluzione della difficoltà ultimamente proposta. E questa io attendendo, continuerò frattanto la lettura del vostro libro.

CAPITOLO II.

INDIPENDENZA RICHIESTA NEL PONTEFICE

I. Mentre aspettiamo con desiderio la risposta del sig. Tommaseo all'ultima obbiezione fatta dai chierici, proseguiamo l'esame del suo libro, passando alla seconda sezione di quello. In essa si tratta di abbattere l'argomento principale in favore della signoria civile dei Papi tolto dall'efficacia che questa ha per assicurarne l'indipendenza.

Il nostro scrittore cercando le ragioni sopra cui si appoggia il poter temporale della S. Sede, esce in queste parole: Non so vederne che una (ragione) francamente confessata; ed è quella cui piace dar nome d'indipendenza del Capo della Chiesa. Io la chiamo una ragione di convenienza, una ragione politica 1. Egli può chiamarla come meglio gli aggrada; nè noi per una semplice nomenclatura vorremmo appiccare una nuova lite. Altri però han creduto doverla chiamare ragion religiosa; perchè dicono che l'indipendenza del Pontefice è d'assoluta necessità per la Chiesa, e si attiene agli interessi più vitali della religione. Così veramente sembrerebbe anche a me; ma non voglio per così poco contristare il sig. Tommaseo, logliendogli il diletto d'usar le voci che meglio gli

aggradano. Soltanto lo prego di non arrossire in faccia al lettore pel ritorno che gli fo fare sopra questo sciagurato argomento 1; perchè quantunque a lui sembri pessimo indizio di debolezza il ripeterlo che fassi sì di sovente in favore del potere regale dei Papi, a noi per contrario sembra ottimo segno di robustezza. Piuttosto crediamo doversi dire indizio di debolezza contro quel potere medesimo la tattica usata da chi va mendicando da ogni parte e affastellando ragioni, e cerca avviluppare e confondere con argomenti estranei la quistione, v'infarcisce aneddoti, fatterelli, favolette; e quasi tuttociò fosse poco, vi aggiunge per soprassello declamazioni, figure rettoriche, perorazioni patetiche e che so io. Certo quanto più si cercano puntelli, tanto più si fa sospettare che l'edifizio traballi, o che i puntelli già posti non siano abbastanza fidati; e per converso, quanto più altri sta pago a un unico fondamento, tanto più chiaramente dimostra che questo è sodo e basta a sè stesso. O sono più forti per avventura coloro che cercano d'ogni parte mezzi alla difesa, e più deboli coloro che si contentano d'una arme sola? I teoremi di matematica ordinariamente non sogliono dimostrarsi che con una o al più due sole pruove. Per l'opposito mi ricorda aver letto che certe tesi sgangherate si dimostravano per argumenta conglobata.

Ma ciò sia detto di passata: veniamo a noi. Voi consentite, che il Capo spirituale di tutta la Cristianità per l'esercizio del suo ministero debb'essere indipendente; tuttavia ci assicurate che tale indipendenza non ha mestieri del poter temporale: il Papa non Re potrebbe servarsi indipendente 2. Anzi aggiungete che siffatta indipendenza si otterrebbe meglio, senza il poter temporale; e sputate questo singolare epifonema: se vi garba la dipendenza, siate Re 3. Cominciamo dal primo di questi capi.

I veri credenti, voi dite 1, non saprebbero sul serio sostenere che i Papi, non ancora Re, non furono padroni di sè stessi; che

¹ Arrossisco di soffermare ancora il leggitore sopra questa malavventurata indipendenza. Pag. 58, Sez. 2, Cap. 45.

² Pag. 48.

³ Pag. 35.

⁴ Pag. 19.

l'esercizio del libero arbitrio, vogliam dire la dignità delle creature ragionevoli, non venne loro che dopo, e che Gregorio XVI fu più indipendente che san Paolo. Vi fate quindi a chiedere: poichè sono l'oro e le baionette che francheggiano il libero arbitrio dell'anima umana, quanto e quante ne abbisognano per ottenere l'effetto? E rincalzando l'argomento proseguite: Se abbisognano al Papa beni temporali per l'esercizio del suo diritto, vogliam dire per satisfare a suoi doveri, in diverse proporzioni ne abbisogneranno ad ogni uomo. Se il fatto è di tal forma, il Papa deve tosto pensare ad assegnare ne' suoi Stati un podere ed una casa ad ogni famiglia. Conchiudete da ultimo: Non abbiam quindi torto nel dire che il potere temporale va a riuscire nel comunismo, quando gli si dù l'indipendenza per titolo e per ragione 1.

Chi l'avrebbe mai detto! La scoperta è peregrina davvero! I difensori del principato civile del Papa sono in sostanza propugnatori del comunismo, senz'avvedersene! La cosa è straordinaria certamente. Ma a dirvi schietto ciò che mi pare, io credo che tutto questo discorso non sia fondato che sopra un equivoco non tollerabile neppure in un novizio in dialettica. Imperocchè voi, prestantissimo sig. Tommaseo, mostrate di credere che la missione del Sommo Pontefice sia poco dissomigliante da quella di un Canonico di qualche cattedrale, fedele a cantare devotamente in coro l'uffizio e pronto a morire piuttosto che rinnegare la propria fede; ovvero a quella di un semplice fedele a cui Iddio abbia affidato il deposito delle cristiane credenze, per guisa ch'ei non mai le corrompa, e interrogato non le smentisca. Laonde pien di meraviglia ci venite interrogando se noi temiamo non forse il Papa senza il poter temporale sia per insegnare l'errore e predicar la bestemmia. Concepita così la cosa, vi sembra strano che si muova intorno a ciò questione, e niuno in verità ve la muove, in quanto non ci ha bambolo così indietro nei precetti del Catechismo, il quale non sappia l'infallibilità del romano Pontefice in materia di dommi e di morale esser fondata non nel regno terreno, ma nella sola promessa di Cristo. Ondechè non ci è bisogno di simboleygiar lo Spirito Santo in una bomba, come poco riverentemente celiate, nè di dire che il Papa governa la Chiesa per la grazia dei cannoni alla Paixhans. Se non si trattasse d'altro, che di non tradir mai la fede, nè travisarla nell'animo dei credenti con perverse dottrine, basterebbe unicamente al Papa la fedeltà della divina parola e la virtù del suo animo avvalorato dalla grazia del Cielo, senz'altri amminicoli o conforti terreni. Ma la nostra quistione per vero dire non batte qui. Giacchè noi ora trattiamo della missione del Papa, la quale non consiste già, come voi falsamente credete, nel non errare giammai in materia di Fede; questa è solo una prerogativa accordatagli, acciocchè possa compiere debitamente l'ufficio che gli venne commesso; essendo impossibile che faccia da interprete autorevole e supremo nei dommi chi non sia al tempo stesso infallibile nei suoi oracoli. La vera missione del Papa consiste propriamente nel governare e reggere la Chiesa universale qual Capo supremo, qual Pastore dei Pastori, qual vindice dei costumi e della disciplina cristiana, qual mantenitore dei diritti e della libertà dei credenti. E così egli non è semplicemente un individuo incapace di errare, mercè la divina assistenza, nelle sue dottrinali e dommatiche decisioni; ma è inoltre un applicatore dei principii della Fede cristiana alla vita dei popoli e dei principi, un giudice in ultimo appello dei casi particolari riguardanti la coscienza sì pubblica come privata, un centro d'azione che si spande a tutti i punti della circonferenza mondiale, un motore supremo di tutta la vita che informa le membra di questo gran corpo della Chiesa cattolica.

Di qui segue che il Romano Pontefice dee sulla terra costituirsi in tale condizione, che la sua persona sia socialmente veneranda, la sua parola al tutto libera, non solo rispetto al principio da cui procede, ma in ordine eziandio alla sua esteriore manifestazione e al termine, che valga a darle sufficiente pubblicità; sì che la sua azione sia spedita e franca d'impedimenti. Soprattutto è necessario che essa possa comunicarsi liberamente alle ruote maestre e ai principali ingegni della gran macchina religiosa,

d'onde per morale diffusione in tutti gli organi minori e subordinati trapassa. Imperocchè egli è chiaro che al compimento d'un uffizio sì alto, sì operoso, sì dilicato, il Pontefice non solo dee avere a sè immediatamente congiunto un organismo moltiplice e svariato, ma conviene ancora che quest'organismo sia obbedientissimo e libero a ricevere e trasmettere l'impulso che ne riceve. Questa è l'indipendenza assolutamente richiesta nel supremo Pontificato e inseparabile dal suo ministero. Ora resta a vedere se a procurarla e mantenerla sia necessario o almen grandemente opportuno un supremo poter temporale.

Al sig. Tommaseo sembra che no; e ciò per la buona ragione che non l'ebbe S. Paolo (sarebbe stato più calzante il confronto, dicendo S. Pietro), perchè non l'ebbe S. Pio I; e in generale avrebbe potuto dire perchè non l'ebbero tutti i Papi dei primi tre secoli della Chiesa 1. Questo è l'unico argomento che ha qualche apparenza; in quanto tutte le altre ragioni che l'autore arreca dell'infallibilità dommatica, non dipendente dal trono, del libero

1 Dico solo dei tre primi secoli della Chiesa, perchè il tempo frammezzo l'epoca di Costantino e quella di Pipino e di Carlo Magno fu una successiva generazione di questo potere, in quanto rimosso dall'eterna città il trono imperiale senza più ritornarvi, ed arricchito il Pontefice di doviziosissimo patrimonio, la sedia papale cominciò a primeggiare in Roma sopra tutti gli ordini quivi esistenti; la tiara si venne a poco a poco circondando di splendori anche terreni; l'influenza civile de' lontani e deboli imperadori di Bizanzio, quasi per naturale esinanizione si venne di grado in grado infiacchendo fino a spegnersi del tutto; i popoli di Roma e dei dintorni si trovarono, quasi senz' averne coscienza, sotto la tutela di chi per fatto e per diritto potca e dovea mantenerli nell'ordine; e così il Papa per naturale e spontaneo svolgimento di cose si trovò principe temporale con pienezza di manifestazione appunto nel tempo, in cui formandosi l'Europa in regni distinti, tendenti a sempre più equilibrarsì per la creazione della nuova civiltà, cotesta condizione del Papato oggimai diveniva indispensabile. I termini di questo avvenimento sono: le donazioni di Costantino, e la ricognizione pubblica e la sociale ratificazione de'dominii Papali fatta da Carlo Magno. I punti intermedii partecipano più dell' uno o dell' altro, secondo che più all' uno o all' altro dei termini si accostano.

arbitrio dell'anima umana che può stare senza oro e senza baionette, e simiglianti, non fanno per nulla al proposito. Imperocchè qui non si tratta di salvare o assicurare il libero arbitrio del Papa in quanto è un individuo della natura umana, nè di salvare o assicurare l'inerranza delle sue dommatiche decisioni. Tutto ciò non ha che fare colla presente quistione; e il sig. Tommaseo quando vuole scrivere di cose siffatte, dovrebbe approfondire un po' meglio la materia e ben discernere l'aspetto sotto cui essa si disamina. Altrimenti farà increscere bonamente di sè, e qualche tristerello poco caritativo potrebbe trarne argomento da divertimento e da riso.

L'unica indipendenza di cui si discorre in tal controversia è l'indipendenza del Papa, considerato come Capo della Chiesa universale. Ora il capo di qualunque corpo non è capo perchè in sè stesso può muoversi a suo talento, anche a dispetto dell'altrui violenza; nè è capo perchè pensa bene e può risponder bene a chi l'interroga; bensì è e dicesi capo, perchè di quel corpo è l'organo principale, preposto a tutti gli altri, influente in essi con incessante azione, e perchè essendo autonomo nel suo operare, loro comunica ordine e movimento. Or, come osservammo, l'indipendenza di un tal capo richiede preminenza di onore, libertà di manifestazione, spontancità di movimento per rispetto all'azione, che esso, per mezzo degli organi a lui immediatamente congiunti, esercita in tutto il corpo. Senza queste tre condizioni il capo non è più capo, almeno in quanto all'esercizio di sue funzioni; comunque in sè stesso, e se così piace, in atto primo ne ritenga il diritto e l'efficacia.

Richiamando dunque la quistione al suo vero stato, pretende il sig. Tommaseo non esser necessario ai Papi presenti il poter temporale, perchè i Papi dei tre primi secoli possedettero l'indipendenza, quantunque nè principi fossero nè margravii. Verissimo: non erano principi e neppure margravii; ma erano qualche cosa di più: erano Martiri.

Il martire è un'altissima potenza nel mondo, superiore per avventura a quante altre se ne possono immaginare. Egli è al supre-

mo grado di onoranza; in faccia a lui si ecclissa ogni qualunque splendore; nè ha mestieri di trono o di gemme per apparire sublime e sfolgorante. La sua voce è liberissima, perchè ogni ostacolo si spezza incontro a lui; egli ha dispregiato quanto possa quaggiù allettare od atterrire; egli evidentemente non ha più sulla terra nè paure nè speranze. In niuno cade il dubbio intorno alla sua spontaneità, quando il vede pubblicamente e incontrastabilmente elevarsi al di sopra d'ogni forza nemica. La sua efficacia è maravigliosa nè conosce intoppo, perchè opera non pur coll'autorità, ma coll'esempio, ed opera vincendo con vittoria strepitosa e solenne.

Mi confido che il sig. Tommaseo e compagni non disdiranno queste prerogative al martirio; giacchè essi stessi vorrebbero attribuirle a un nuovo genere di martirio, al martirio politico, che non trova veramente esempii nell'antico martirologio, ma è una scoperta recente dei progressisti e dei filantropi. Una sola cosa per altro non si è ancora rispetto ad esso scoperta ma sperasi di scoprire quando che sia, ed è la maniera di farlo amare egualmente da molti e di comunicargli efficacia analoga a quell'antico.

Fatta una tal considerazione, ognun vede che l'esempio di S. Paolo e di S. Pio I è fuor di proposito; perchè essi appartengono alla prima epoca della Chiesa, quando i Papi a preferenza non pur dei semplici fedeli, ma di tutto l'ordine clericale, trovavansi costituiti nello stato abituale di martirio; e tutti che seguitamente per quei tre secoli si successero sull'apostolico seggio, tranne un solo, furon chiamati a testificare col sangue la loro fede. In appresso, cessate le legali persecuzioni, ricevuta pubblica, civile e giuridica esistenza, la Chiesa mutò relazioni in faccia al secolo, massime quando, sciogliendosi l'unità dell'imperio, all'unico signore del mondo sottentrarono diversi principi e costituironsi diversi popoli indipendenti fra loro e gelosi l'uno dell'altro. Da indi in qua apparve necessaria condizione del Padre comune il dover dimorare in luogo neutrale, non soggetto all'autorità politica di veruno, e dove per conseguenza egli stesso imperasse. E questa qualità di principe temporale venne riconosciuta come una giunta indispensabile

nel Pontefice per serbare quel decoro, quella libertà, quella speditezza, che al capo supremo di questa società universale si addice. La venerazione dovuta a così alto personaggio richiede esteriore splendidezza, perocchè l'uomo, non semplice intelligenza, ma composto di mente e di senso, solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto dequo. Il Papa elevandosi per la dignità spirituale sopra i più sublimi capi sociali, non dee essere costretto a dechinarsi loro in alcun ordine, ma conviene che egli civilmente segga a paro con essi. In tal guisa la ragione nel comandare l'osseguio a lui dovuto, non sarà nella dura necessità di contraddire perpetuamente al senso, costituendo il soggetto in uno stato diremo quasi violento; ed il Pontefice potrà autorevolmente e dignitosamente sostenere appetto delle potenze terrene i diritti e l'indipendenza delle singole Chiese particolari. E così tutto l'ordine dei Vescovi, a cui per ragioni gravissime non conviene universalmente la sovranità temporale, sarà con sufficienza sublimato anche materialmente; perchè almeno il loro capo, da cui ricevono la propria giurisdizione, l'unità, le norme dell'operare, è franco da soggezione ed obbedienza a qualsiasi governante terrene. La libertà poi d'azione evidentemente richiede che nel luogo dove dimora l'operante non sia niuna forza da lui indipendente, che possa incepparlo o impedirlo dall'uscire in esterna manifestazione. In fine la speditezza ad agire non può sussistere, se gli organi immediati della virtù operatrice sieno sotto l'influenza di un'altra mano che possa fermarli o muoverli oppostamente, o almeno combattere l'impulso ad essi comunicato elidendone così in tutto o almeno in parte l'effetto. Queste cose non potranno avverarsi, se il Pontefice Romano non sia in Roma Principe ancor temporale, non soggetto ad altro potere che possa contrastargli l'azione, o se non tanto, vincolar gli strumenti di cui egli debbe immediatamente valersi.

Il sig. Tommaseo ei assicura sulla sua parola che tutto questo non è necessario per serbare il Pontefice indipendente. Ma noi più che alla sua parola o a quella de' suoi consorti, crediamo all'ordine natural delle cose, alle leggi inevitabili dell'umano operare, ai dettami evidenti della ragione; e questi ci costringono ad inferire che tranne lo stato straordinario del martirio, che costituisce non la regola ma l'eccezione, l'unica via spontanea, sicura, notoria, non ripugnabile, di conservare ai Papi l'indipendenza, è quella di mantenerli nella loro sovranità temporale, in cui la divina Provvidenza a malgrado di tante contraddizioni li ha finora prodigiosamente serbati.

Ebbene, dice qui il sig. Tommaseo, se la cosa è così, tornino dunque i Papi all'antica condizione abituale di martiri; ciò si è da me espressamente consigliato nel mio libro: e se venga eseguito, basterà anche per vostra confessione a riprodurre l'indipendenza degli antichi Pontefici.

Ottimamente: ma prescindendo dalla difficoltà proposta nel precedente articolo e alla quale si attende ancor la risposta, una seconda qui si presenta di non minor peso, ed è che questa mutazione, dai liberali tanto desiderata, non dipende nè da me nè dal Papa e neppure dal sig. Tommaseo; bensì dipende da Dio. Perciò a lui si rivolga il chiaro scrittore e con robuste argomentazioni lo renda capace che fu uno sproposito il mutar quel primo ordine di cose, essendochè al ben della Chiesa, alla santificazione de' fedeli, alla manifestazione della divina gloria torna meglio, in sentenza dei riformatori, la persecuzione stabile, continuata, inevitabile, che non la tranquillità, la pace e l'andamento armonico tra gli umani e i divini elementi. Quindi lo esorti a non porgere orecchio alle assidue preghiere che la Chiesa illusa, traviata, non conoscente il suo meglio, gl'invia supplichevole per implorare, che il corso del mondo proceda per lei pacifico e di tranquilla esistenza la allieti 1. Venga dunque dal Cielo un nunzio, e sia Gabriello, od altri in vece sua, e nel nome divino imponga alla Chiesa di tosto radere dai suoi libri liturgici ogni formola deprecativa di calamità e di contrasti, di cancellar soprattutto le orazioni contro i persecutori ed i nemici, colle quali essa chiede libertà, sicurezza, ri-

¹ Ut et mundi cursus pacifice nobis tuo ordine dirigatur, et Ecclesia tua tranquilla devotione laetetur. Dom. IV post. Pentec.

mozione di avversità e di pericoli 1. Quando il nobile scrittore avrà in tal guisa persuaso Domineddio, si accerti che non si troverà più veruna renitenza per parte nè del Papa, nè dei Cardinali, nè di tutto l'ordine Clericale. Ma fino a tanto che questo non facciasi, abbia la compiacenza di permettere che il Papa, i chierici e tutti i fedeli, continuando a credere la Chiesa ispirata da Dio, si uniformino alle pratiche e alle dottrine da lei finora insegnate.

II. Alto là! odo dirvi, giacchè voi Chierici siete incaponiti a voler la dignità regale nel Papa, perchè creduta necessaria alla sua indipendenza, si risolva la quistione di massima in quistione di fatto, vedendo se il Papa essendo Re sia più libero che nol sarebbe se Re non fosse 2. Vi appello a quella mia sentenza: se vi garba la dipendenza, siate Re.

Non può negarsi, sig. Tommaseo, che voi così vi siete posto in una via che non può fallire a glorioso porto; giacchè se voi riuscite a dimostrare che la podestà temporale dei Papi, lungi dal renderli indipendenti, li fa vie peggio dipendere; allora è chiaro che la ragione medesima, la quale c'induceva a voler la sua podestà temporale, dee indurci ad avversarla. Su dunque alle pruove.

Nulla di più facile, ripigliate, Pio IX medesimo il confessò quando nel Luglio del 1848 dolevasi della cattività della Chiesa; e frattanto era Re 3.

Così è veramente; egli era Re, ce ne ricordiamo assai bene. Pure, se non vi grava, conviene osservare una coserella, ed è che egli non era semplicemente Re, ma Re costituzionale. Quest' importuno aggettivo, io temo che non debba guastar l'argomento chiarendoci che da esso per verità e non dalla condizione assoluta

Oratio contra persecutores Ecclesiae.
 Contra persecutores et male agentes.
 Pro quacumque tribulatione repellenda.

² Pag. 26.

³ Pag. 47; cita l'allocuzione fatta dal Papa in quei giorni.

di Re originavansi le querele del Pontesice. Disatto se quei lamenti fossero stati cagionati non dal sullodato aggiunto, ma propriamente dalla condizione di Re, perchè mai i Romani Pontefici si ricordarono di farli appunto in quell'epoca? Non erano Re anche prima? E poi, perchè non ripeterli a tanto più forte ragione ora che per mala ventura son tornati ad esser Re, e non costituzionali? Eh, caro sig. Tommaseo, voi il sapete, che secondo i precetti di Bacone nel suo Nuovo Organo delle scienze, quella vuole aversi per causa d'un effetto, la quale posta, l'effetto sorge; la quale tolta, l'effetto scompare. Ora vedendo noi sorgere i prefati lamenti, quando fu apposto quell'aggiunto di costituzionale alla condizione di Re, e cessare i lamenti quando quell'aggiunto si è tolto via, sebben sia rimasa la condizione di Re, forza è conchiudere che dunque la vera causa di quei lamenti era propriamente quell'aggiunto. Non v'adirate meco di questa illazione, ma adiratevi piuttosto con Bacone che insegnò quella regola; la colpa è sua, io non c'entro per nulla.

Piuttosto entro io ora a fare un passo più innanzi, costrettovi dall'inflessibile caparbietà della logica; e vi dico che stante la testè fatta osservazione, l'argomento si ritorce anzi contro di voi. Imperocchè se l'aggiunto di costituzionale, che non distruggeva ma solo sminuiva nel Pontefice l'autorità sovrana, bastò a doverlo far querelare che la Chiesa non era più libera ma captiva, pensate che seguirebbe se quell'autorità sovrana tutta intera si annientasse, come voi consigliate! Mi par dunque più conforme alle regole della logica (almeno a quelle che sogliono insegnarsi) l'inferire da quel lamento non già l'inabilità del poter temporale ad assicurare l'indipendenza del Pontefice; bensì la necessità che, per ottenere veramente l'indipendenza, non venga il potere regale dimezzato e impastoiato con forme rappresentative, o statuti che dir si vogliano.

Ma qui è appunto dove vi odo ripigliare che io vi offerisco occasion di trionfo. Imperocchè (voi dite) egli è certo da un lato che in un reggimento costituzionale il principe ha il potere esecutivo per leggi da lui solo non sancite, e il sostener questa par-

te non si addice punto al capo della Chiesa 1. Dall'altro è innegabile, ed io lo dimostro in un intero capitolo, che il Papa non può fare ammeno della Costiluzione 2. Laonde egli è costretto a dirle: nec tecum vivere possum nec sine te. Ne seguita dunque che il Papa non potendo essere Re assoluto, nè potendo patire di non esserlo, non dovrebbe punto Re rimanere 3.

Voi ragionate a meraviglia sillogizzando di punta da sbigottirne il più arguto summolista dei tempi andati. Prima d'ogni altra cosa però vi ringrazio di quell'ingenua vostra confessione della incompatibilità degli ordini rappresentativi coll'indipendenza del Papa, nè so quanto grado ve ne sapranno i liberali in divisa di moderati. Quanto a me non intendo muovervi alcuna lite per questa parte. Non così rispetto all'altra; non sembrandomi ancora evidente perchè il Papa non possa essere principe assoluto. come lo è stato sì lunga pezza. Nè punto mi convince la dimostrazione che voi pretendete darne in queste parole: Se la sovranità è un diritto puro, il Papa deve dividerla con altri per carità cristiana; se è un dovere, ei deve, per compierlo, chiamare in suo ainto tutti i suoi fratelli, ed avviarli in sì nobile esercizio; se è un comodo, deve in parte almeno rinunziarri; se è un pericolo, deve cercare aiuti per cessarlo; se è un onore. egli non ne ha bisogno; se finalmente è un'umiliazione, non è utile ne savio l'acquistarla a prezzo di sangue 1. Avete nulla ad opporre? parmi sentirvi dire.

Nulla; salvo che ai singoli membri di questa bitricornuta proposizione potrebbe appiccarsi la contraria inferenza. E che direste dov' io volessi argomentare in questa forma? Se la sovranità è un diritto puro, il Papa può ritenerla, non obbligandoci la carità cristiana a dividere con altri tutti i nostri diritti ::

¹ Pag. 310.

² Capit. XXV della sezione quinta.

³ Pag. 309.

⁴ Pag. 305.

³ Domandiamo al sig. Tommasco se cgll, che certamente osserva la carità cristiana, divida con altri tutti i suoi diritti?

se un dovere, egli dee cercar di compierlo da sè solo, essendo almeno fiacchezza d'animo il volere che altri gliene alleggerisca il peso; se è un comodo, dee ringraziarne la Provvidenza e servirsene non per suo piacere, ma per ben della Chiesa; se è un pericolo, dee cercar aiuto da Dio per non soccombervi e non fidarsi dell'aiuto umano, chè la salute la quale viene dagli uomini è cosa vana, come voi c'insegnate; se è un onore, egli ne ha bisogno in faccia agli uomini per muoverli più soavemente alla riverenza dovuta al suo grado; se finalmente è un'umiliazione, deve sopportarla con pazienza e non fuggirla, perchè l'umiltà è una virtù necessaria al Vicario di Cristo, come voi ancora avete la compiacenza di ripeterci tante volte. Avete nulla a ridire?

Voi forse replicherete che sì: e che appunto avete a ridire a quella sottrazione che io ho fatta dell'ultimo inciso, cioè che questa umiliazione si dee acquistare a prezzo di sangue, il che non è savio nè utile. Al che rispondo, aver io sottratto quell'inciso perchè il credetti inutile; imperocchè chi ha stabilito che tal derrata si venda necessariamente a tal prezzo? Ma se il volete, rimettiamoci pure quell'inciso a voi sì caro. Che ne seguirà? Nulla. Giacchè io vi chiedo quali siano coloro che minacciano di spargere o fare spargere il sangue, se il Papa continua in quella umiliazione? Non certamente i Chierici o i retrogradi, i quali se ne contentano. Sono dunque i progressisti, i liberali. E perchè? Per togliere il Papa da tanta umiliazione! Questa, caro voi, è carità soverchia, della quale si può fare a meno: invitum qui servat, idem facit occidenti, cito un pagano 1, e n'ho anch'io, come voi, il mio perchè. Se il Papa si ostina a perseverare in siffatta umiliazione, tal sia di lui; i liberali se ne lavino le mani, come già Pilato, e le cose resteranno in perfettissima pace. Ma essi non vogliono, e si protestano che mai non cesseranno da cagionar guerra e sangue, finchè il Papa non gitti con orrore lungi da sè quel manto rea-

¹ ORAZIO Arte poetica.

le giù fatto derisione alle genti. Ma codesta è ostinazione, è caparbietà, che non avrei mai sospettata in uomini così ragionevoli. Non potreste voi capacitarli con buone maniere? Ad ogni modo qui abbiamo due ostinazioni : una dei chierici, i quali vogliono che il Papa resti nell'umiliazione d'esser Re, l'altra dei liberali, i quali non possono soffrire quest'avvilimento nel Capo della Chiesa. Avendo voi fatto inutili prove per persuadere i primi, vi conviene tentare se sia possibile persuadere i secondi, avanti di venire a malinconiche predizioni. Pensateci bene; chè io passo frattanto ad esaminare gli altri vostri argomenti.

I Papi, voi dite, essendo Re son costretti a servire a tutti i Re. Sia pure; che male ci trovate voi? Così non serviranno a nessuno. Il brutto è quando altri è costretto di servire ad un solo; questo costituisce la verace servitù, la verace dipendenza. Ma il servire a tutti non è più che una parola di semplice complimento, o, se meglio vi aggrada, è una disposizione cortese e benigna dell'animo, la quale, quanto all'effetto, dal cozzo di contrarie cagioni vien temperata. Che vuol dire nel Papa servire a tutti? Comportarsi in maniera da non servire alle voglie di nessuno, in pregiudizio degli altri. A questo in sostanza si riduce cotesta frase; poichè sarebbe ridicolo il temere che importi il condiscendere alla cupidigia di tutti, quando, per la stessa limitazione delle cose umane, la cupidigia di uno non può fare a meno di non urtare e collidere quella degli altri; trovando in essa come un ostacolo ed una diga. E questo è il vantaggio dell'essere il Papa, mercè la sua condizion di Sovrano, fuori della giurisdizione di qualsivoglia principe determinato, dovere necessariamente tenersi estraneo alle vedute private ed egoistiche di ciascuno, e solo favorire ciò che con armonioso equilibrio torna in vantaggio universale di tutti. Che se alcun prepotente irritato dal vedersi contrastar le sue voglie porrà le sagrileghe mani sul Padre universale de' credenti, non solo la pietà filiale, ma lo stesso comune interesse, legato a quella condizion neutrale del Pontefice, indurrà tutti gli altri figliuoli ad accorrere per liberarlo e proteggerlo. E così abbiamo veduto accadere in tutti i tempi, non escluso l'esempio modernissimo che tuttora abbiamo dinanzi agli occhi.

Voi giustamente deplorate le soverchierie, le violenze, gli esilii patiti a quando a quando dai romani Pontefici, per opera di despoti infelloniti. Ma il rimedio che proponete, supponendovi in buona fede, è di una semplicità prodigiosa, volendo voi rendere permanente quel male, che nella contraria ipotesi non potrebb'essere che passaggiero. O crederemo noi forse che possa essere in istato di più facilmente resistere alle esigenze di un ingiusto pretendente chi è suo suddito, o suddito de' suoi amici, che non chi è franco dal suo dominio, principe pari a lui, e guarentito, non che altro, dalla stessa necessaria collisione degl' interessi di tutti gli altri potentati cristiani? Riputeremo più libero da speranze e da paure chi vive sotto l'arbitrio di un padrone, il quale può ad ogni tratto levargli il salario, o mettergli i ceppi, che non colui il quale senza obbedire a veruno comanda egli stesso ed è padrone in casa sua? Fu più libero in vostra sentenza il Patriarca scismatico di Costantinopoli, il quale essendo suddito del gran Signore, potè senza molte cerimonie venir da lui impalato, di quello che sarebbe stato se avesse avuto un regno suo proprio alla maniera dei Papi? Se così voi vedete, perdonateci se noi rispondiamo che queste saranno forse teorie bellissime, ma richiedenti per ben comprenderle molto studio e molta penetrazione d'ingegno, la quale finora noi non abbiamo.

Ma udiamo un altro vostro mirabile argomento. L'essere il Papa Re, voi dite, fa sì che i Re fannosi Papi. Imperocchè se si ammette questa proposizione: io sono principe perchè sono prete, facilmente si dedurrà l'inversa: io sono prete perchè sono principe 1. A questo vostro argomento rispondo che, nei termini ai quali presentemente è venuta la logica, forse quest'inferenza è possibile che si affacci in qualche cervello e che si accolga da pa-

¹ Dappoichè i Papi fannosi Re, i Re fannosi Papi. È tanto assurdo il dire: io sono principe perchè sono prete, che quest'assurdità ha l'aria di tosto legittimare l'inversa: io sono prete, perchè sono principe. Pag. 37.

recchi. Ma non così certamente se si riguarda la logica in sè medesima. E che direste di questa mia maniera di argomentare? Se si stabilisce che l' anima avviva il corpo, perchè è anima; si dedurrà l'inversa: il corpo avviva l'anima, perchè è corpo? Ovvero: Il dire io comando agli eserciti perchè sono Re, induce a legittimare l'inversa: io sono Re perchè comando agli eserciti? Per carità, sig. Tommaseo, ve lo dico pel vostro decoro, non fate del dialettico! tenetevi nella sicura e già provata sfera di compilare dizionarii e raccogliere sinonimi, perchè a dir vero non sembra che la dialettica debba essere il vostro forte.

Le antiche sommole non danno facoltà di convertire ogni specie di proposizioni, ma solo alcune sotto determinate leggi, che qui non è uopo ricordare. Nel nostro caso vuole aversi ragione delle inferenze solite farsi non dalla dialettica ma dalle passioni, che costituiscono la logica del mondo. Ora intorno a queste avvertiamo che piuttosto si dovrebbe temere il contrario di quel che pronostica il sig. Tommaseo; cioè che se il Papa, perchè prete, non sarà più Re, i Re perchè Re si faranno Papi. La cosa, se non erro, è facile a concepirsi. Dovendo nell'ipotesi del Papa non Re ridursi il Papa ad essere suddito di una Potenza determinata, nascerà un' universale gelosia tra tutti i governi cattolici, ciascuno de' quali vorrebbe per sè la prerogativa d'avere il Papa sotto la propria giurisdizione. Non potendosi contentare che un solo, lutti gli altri a poco a poco si sdegneranno di vedere un suddito di potenza straniera comandare alla coscienza dei proprii sudditi, massime in caso di politici dissapori. Così comincerassi dal sopravvegliare, si passerà quindi ad impedire del tutto le comunicazioni fra i proprii sudditi e il Papa suddito d'un altro Potentato; e finirassi coll'eleggere un Patriarca indipendente che faccia le veci di esso Papa. In tal modo vedrassi rinnovata in più vaste proporzioni per tutta Cristianità la triste epoca del grande scisma d' Occidente, quando tre pretesi Papi a un tempo, uno in Francia, uno in Ispagna, un terzo in Italia laceravano in tre obbedienze la cattolica unità. Il divario sarebbe in questo, che i governi non si contenterebbero di tre, ma ciascuno vorrebbe il suo; e sotto colore di assistere e di proteggere un pupillo si vicino e si dipendente, gli porrebbero a poco a poco le mani addosso per guisa, da rivocare a sè la suprema direzione degli affari ecclesiastici, a quel modo che fa lo Czar nella Chiesa greco-russa scismatica.

III. È questo il gran segreto della odierna setta sovvertitrice: è questa la ragione, per cui il Mazzini raccomanda a' suoi adepti, come mezzo certissimo della rovina del Cattolicismo, l'annientamento della sovranità temporale del Papa. Io so che dov'anche pervenissero all'intento, non per questo crollerebbono la Chiesa cattolica, la quale è fondata non sul trono temporale, bensì sulla parola eterna di Cristo. Ma ciò non toglie che lacrimevoli scissure e diserzioni d'interi regni non potessero seguirne, e che nell'idea dei Mazziniani l'una cosa non meni necessariamente all'altra.

Voi, sig. Tommaseo, siete alienissimo, come mi persuado. dall'empio scopo del cospiratore genovese; nondimeno debbodirvi a malincuore che in quanto all'elezione dei mezzi convenite a capello con esso lui. Egli vuole la distruzione del Cattolicismo, ed a tale intento niente crede più opportuno che lo spogliare il Papa del potere temporale. Voi abborrite certamente quel sacrilego scopo; ma state fermo nell'approvare quel mezzo, riputandolo anzi acconcissimo a promuovere l'ampliazione e la gloria della Chiesa. Per disgrazia in questa controversia vede meglio il signor Mazzini. Perciocchè sebbene, spogliato il Papa del poter temporale, la Chiesa non cadrebbe, com'egli follemente si persuade; nondimeno andrebbe, secondo i calcoli umani, naturalmente soggetta a convulsioni, a dilaceramenti, ad oppressure, seguendone innumerevoli scandali e perturbazioni.

Ah! il diceste pur finalmente, voi esclamate: secondo i calcoli umani. Questa è la mia vittoria. Non è la prudenza della carne che dee regolarci, ma l'illimitata fiducia in Dio: Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur. Il Signore è mio aiuto, non temerò punto ciò, che potranno osare gli uomini contro di me 1; Bonum est sperare in Domino, quam sperare in

principibus 1. Gli appoggi umani sono simili parieti inclinato et maceriae depulsae; nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus 2. Similes illis fiant....

Basta! Basta! sig. Tommaseo! che diacine! volete sfoderarci tutto in un fiato il Breviario? Siamo persuasi della vostra erudizione biblica. Senonchè tutti codesti e somiglianti testi ci dicono solo che non bisogna collocar fiducia principalmente negli uomini e nelle cose degli uomini, sibbene in Dio. Ma non ci vietano che subordinatamente alla confidenza in Dio si faccia per parte nostra tutto quello che è in noi, senza presumere delle nostre forze. E questa dottrina par che l'ammettiate anche voi, il quale quando vedeste l'ostinazione dei Tedeschi contro la risorta repubblica veneziana, non vi metteste a cantar salmi, come fate ora piamente con noi, ma correste subito in Francia a tribolare il Generale Cavaignac, acciocchè colla autorità o colla forza assistesse la santa causa già pericolata o pericolante, o almen vicino a pericolare.

Io vi consento che i due poteri, ecclesiastico e civile, debbono essere distinti. Ma appunto per serbarli distinti in tutta Cristianità, conviene non già confonderli, come voi un po'stranamente mostrate credere che si faccia ³, ma congiungerli nella medesima persona del supremo Capo spirituale. In tal modo dipendendo i singoli Vescovi, quanto alla loro autorità da un capo non soggetto al potere di verun governo politico, apparirà chiaramente ch'essa autorità spirituale è tutt'altra cosa che la potenza terrena. Laonde la salvaguardia, la franchigia umana di cotesta distinzione, e quindi della libertà ecclesiastica per tutto l' Orbe, è appunto l' unione che si fa dei due poteri nella stessa persona del Sommo Pontefice. Intorno a che ricordatevi bene che unire non è confondere, come distinguere non è separare; altrimenti l'anima unita al corpo sarebbe confusa con esso, e per distinguerla bisognerebbe uccidere l'uomo.

¹ Pag. 36.

² Pag. 61.

³ Pag. 56.

Parimente approvo molto quello che dite del doversi francare i Vescovi dalla troppa dipendenza, in che stanno in alcuni Stati, dal poter temporale. Ma credete voi in buona fede che sia ottimo mezzo quello che proponete di far che il Papa stesso si renda suddito d'un poter laicale? Potrà più facilmente francheggiar gli altri chi è schiavo esso stesso? O i Governi saranno più morbidi alle rimostranze pontificie, quando non è più un Sovrano che loro parla, ma un semplice arciprete della basilica vaticana?

IV. Quando non riescono le ragioni a persuader l'intelletto, si tenta di muovere almeno il cuore con affettuose e paletiche perorazioni. Il chiaro autore si mostra maestro in quest'arte e nell'epilogo dei motivi politici e religiosi dà un eloquente assalto all' animo di Pio IX. Gli pone sott' occhio che il tempo di operare è venuto; che Cristo si è fatto povero per riscattarci, che le signorie temporali e gli agi della vita svaniscono qual sogno, che il sacerdozio è dignità più grande della regale, e però dee bastargli senza l'accoppiamento di questa; che Gesù Cristo promette di essere coi poveri e perseguitati; però si lasci impoverire, e si faccia perseguitare, se vuol essere con Gesù Cristo; che se egli non rinunzia il poter temporale, sarà responsabile al cospetto del divino Giudice di tutti i peccati che commettono i chierici inferiori. Nè abbia scrupolo per le promesse fatte di mantenere integro e trasmettere a'suoi successori il deposito ricevuto; perchè non ci può essere giuro che valga in contraddizione della virtù cristiana. Infine lo esorta a voler con tale rinunzia raffermar nella fede gli umili di cuore, i quali al vederlo Re se la sentono barcollare nell'animo e perciò lo scongiurano a levar dinanzi agli occhi loro codesto scandalo. In somma l'è tutta questa una tal parenetica di ascetismo, da farvi venir da piangere; se non fosse che il sapere da cui essa viene vi farebbe anzi sgangherar dalle risa. Ma stiamo sul serio. Sono dunque proprio gli umili di cuore, i quali per raffermarsi nella fede, per la salute delle loro anime, vogliono dal Papa questo tenue sagrificio della rinunzia al poter temporale! E come non contentarli d'un desiderio sì santo? Ma chi sono (per nostra istruzione) codesti umili di cuore, HUMILES CORDE? Non

sono certamente i Chierici, i quali anzi sono ostinati a volere l'opposto. Non sono i retrogradi, i quali intorno a ciò la sentono in tutto coi Chierici. Resta adunque necessariamente che sieno i progressisti, i liberali. Oh vedete! essi sono gli umili di cuore; e intanto il cieco mondo li avea in voce di superbissimi! Sieno grazie al sig. Tommaseo di aver dissipato cotanto errore! E ben doveano i futti indurci da un bel pezzo a ravvisarlo! Imperocchè secondo S. Tommaso l'umiltà, in quanto è una virtù speciale, massimamente importa l'assoggettamento dell'uomo a Dio, e per Dio ad altri uomini 1. Or posto ciò, chi non vede grandissima essere l'un iltà di cuore dei liberali? E qual maggiore uniltà si può immaginare che ribellarsi perpetuamente ai proprii principi; attizzare e laflummare i popoli a sollevarsi contro ogni autorità civile e religiosa; atterrar i governi esistenti per sostituirvisi essi in loro vece; dettar libri che lavino ben bene la testa non pure ai semplici chierici e preti, ma ai Vescovi, ai Cardinali, al Papa medesimo? E poichè l'umiltà è la madre della mitezza, ricordi ciascuno gli esempli che nei giorni avventurosi della riscossa ci diedero di questa soave virtù i ristoratori d'Italia, massime con quei gridi di morte che andavano distribuendo contro il terzo ed il quarto, e che intronavano si dolcemente le crecchie italiane! Oh si non può negarsi! ha ragione il sig. Tommaseo! questi sono i veri umili di cuore! Alla lor vista chi è che non senta nell'animo la voce del meglio? chi è che non provi gli orrori della commossa coscienza? Deh! si appaghino finalmente i desiderii dell' umile e pio scrittore.

Egli parlando al Papa avverte che potrebbe sgridare, senza che l'umiltà di cuore gliel disdicesse; tuttavia (oh moderazione!) egli protesta che ama piuttosto pregare; io non riprendo ma prego 2.

¹ Humilitas, secundum quod est specialis virtus, praecipue respicit subiectionem hominis ad Deum, propter quem etiam aliis humiliando se subiicit. Summa theol. 2. 2. quaest. 16, art. 1 ad quintum.

² Sez. V, capo ultimo.

Non si comporti adunque che un supplicatore si umile abbia a restare scornato, e che il suo libro composto con tanta cura abbia a fallire di effetto. Ne avertatur humilis factus confusus 1.

E che si teme alla fine da codesta condiscendenza? Si teme forse che tolto ai Pontesici il sacro lor patrimonio, abbia a mancare ad essi la sussistenza? Se si avesse la pazienza, come l'ho avuta io, di leggere per intero il libro del sig. Tommaseo, si vedrebbe che egli si è presa la cura di pensare eziandio a questo. Si rassicuri ogni animo cristiano; via! un tozzo di pane ai Papi il pio scrittore non lo farà mancare. Egli ha già ideato di mandare annualmente per tutta Cristianità alcuni zelanti sacerdoti a fare una questua pel sostenimento pel Capo della Chiesa, coll'obbligo però di tenersi esatta ragione dell'uso che farebbesi del ricoltone 2. E dove la pietà de' fedeli venisse meno, i liberali stessi, purchè il Papa si porti bene con essi, gli saranno larghi d'una limosina.

Forse si dirà da taluno essere cosa inudita ed orribile che cristiani desiderino di ridurre a tale condizione il loro Padre, il più alto personaggio che siavi sulla terra, il rappresentante del Signore universale; essere inconcepibile che uomini, i quali si professano tuttavia credenti, amino di strappare al divin culto lo splendore che gli viene dalla gloria de'suoi Pontefici, e spogliando la Chiesa del temporale porla nell'impossibilità di più provvedere sì al sacro Collegio de' Cardinali, sì alle tante Congregazioni necessarie per la conservazion della fede nelle singole regioni, e per la propagazion del Vangelo presso i popoli tuttavia infedeli?

Ma per amor del Cielo non moltiplichiamo le difficoltà! Quanto al divin culto si farà quel poco che si potrà; al dippiù pensi Dio per sè medesimo. Noi abbiamo tanti pensieri, e tutti importantissimi, per la testa! possiamo accollarci anche questo? Al collegio de' Cardinali si supplirà coi frati mendicanti; i quali viven-

¹ Pag. 361.

² Sez. V, cap. 38.

do di elemosina non hanno bisogno di piatto cardinalizio. Delle altre Congregazioni l'uopo sarà scemato, perchè alla diffusione dell'incivilimento cristiano baderanno gratuitamente i filantropi umanitarii. Del resto queste sono cose secondarie, nè si dee lasciare il principale per l'accessorio. Il principale è che restino contenti i riformatori e i liberali su questo punto rilevantissimo della abdicazione dei Papi al poter temporale, e che si tenti se tolta di mezzo codesta pietra di scandalo, venga ad agevolarsi la unificazione e la glorificazione d'Italia.

L'ingenuo lettore crederà per avventura che non possa esser altri che un mentecatto e di assai difficile guarigione colui , che colla prosopopea di filosofo e col sussiego di ex-ambasciatore di Repubblica , esce ora fuori in Italia con un tal saggio di letteratura. Ma chi così credesse, errerebbe a partito ; il sig. Tommaseo e quanti pensano e scrivono come lui sono anzi i rigeneratori dell' umanità , i riformatori del Cristianesimo, i novelli dottori suscitati da Dio per guidar l'universo : sì che beato quel popolo che li ascolta ed obbedisce.

CAPITOLO III.

DANNI DEL POTER TEMPORALE DEI PAPI

I. Come ad abbracciare il bene, così a schivare il male l'uomo 'massime in tempo di decadenza morale) bene spesso non muovesi dalle intrinseche e più nobili ragioni dell'onestà e della turpitudine, ma sibbene dall'esterne e meno elevate del vantaggio o del danno che vi ravvisa. Prudentemente adunque il sig. Tommaseo, ad alienare gli animi dal poter temporale dei Papi, si studia con tutto suo ingegno di rilevare i nocumenti, che esso arreca così al popolo particolare che gli è soggetto, come alla cristianità in generale che ne prova i perniciosissimi effetti. Non dobbiamo lasciar senza esame un punto sì capitale; e perciò verremo discutendo in questo capitolo quei danni almeno che merita-

no peculiare menzione, avendo già di altri discorso ne' precedenti capitoli, e d'altri dovendo toccare nei due altri che seguiranno.

Il primo danno, non mai deplorato abbastanza, che il sig. Tommaseo ci rappresenta coi più vivi colori, sì è l'avere i Papi col loro poter temporale cagionata la pestilenza della campagna romana. Che fecero di Roma i suoi Vescovi? Una città senza industria, un territorio infecondo, un deserto del suo contado, una atmosfera in cui s' inspira la febbre e la morte 1.

Quattro cose e non lievi qui si rimproverano al governo dei Romani Pontefici : la mancanza d'industria nelle città, la sterilità del suolo, la solitudine dei dintorni, la malsania dell'aere. Che se io ho nominato solo quest' ultima, la ragione si è che la pretesa mancanza d'industria negli Stati pontificii credo sia sfuggita di bocca all' autore per mera distrazione, o al più per un rettorico ingrandimento, lecito certamente all' oratore quando parla in linguaggio sublime con ricchezza di tropi e di figure. E in verità di qual difetto d'industria ei muove richiamo? Non certamente di quella che riferiscesi al gran commercio; chè in una città non marittima e tagliata fuori delle principali lince di comunicazione tra popoli trafficanti, non potrebbe ragionevolmente sperarsi, massime dopo che le foci del Tevere son divenute poco accessibili, in grazia dei lavori fattivi fare dai primi Imperatori romani. Nè mai Roma, anche quando era capo del mondo politico, fu città manifatturiera e mercantile. Potrebbe adunque lamentarvi il difetto di quelle industrie, a che un popolo vien determinato dalla sua peculiare condizione nel mondo, e che è opportuna e sufficiente agli agi della vita o ai mezzi per procacciarlisi. Or queste per fermo non mancano in Roma nè vi scarseggiano; e se non fosse altro, basterebbe ricordare la floridezza delle belle arti, ond' essa primeggia sopra tutte le città incivilite, e per la quale chiamando a sè da tutte parti d'Europa artisti e ammiratori, mantiene negli abitanti un traffico, diremo così, artistico, un baratto tutto suo proprio, fonte di bastevole prosperità e ricchezza. Della

¹ Pag. 3, Sess. III, cap. XV.

quale essa va debitrice all'aver fra le sue mura la sede suprema della Religione, e Papi mai sempre provvidentissimi ad affrancar dalle ruine i monumenti dell'arte antica e crescere i capilavori della nuova; onde acquistarono a questa città reina l'incontrastato titolo di città monumentale e di patria delle belle arti. Talmente che i Papi resero piuttosto industriosa Roma, almeno di quella industria, di cui ora essa vive con agiatezza, e che senza poterle venir contesa da veruna altra città, la rende ammirevole e gloriata presso tutte le genti.

E qui vuolsi osservare che la stessa limitazione propria dell'uomo fa sì che non tutti possano tutto: non omnia possumus omnes. Il che si avvera eziandio de' popoli e delle nazioni; delle quali proporzionatamente vuol dirsi il medesimo che diciamo delle persone individue. Una gente grandeggerà nel commercio, ma non nelle arti e nelle scienze; un'altra nel lavorare le materie grezze, ma non nel promuoverne la produzione; e così via discorrendo d'altri casi consimili. È questa disposizione di Provvidenza, che non cumula in un luogo solo, ma distribuisce partitamente i suoi doni, costringendo così i popoli a comprare, vendere, barattare e collegarsi insieme benchè disgiunti. Ora Roma in siffatta, diremo così, divisione di arcana economia, ha la sua proporzionevole quota, la quale risulta da tre capi principalmente: dalle scienze sacre in quanto alla loro pratica applicazione, dalle belle arti, che in niun' altra terra come in essa fioriscono, dall' archeologia per l'immensa copia di antichi monumenti ond'è corredata. Il pretendere poi che essa affatto primeggi in tutto, sarebbe irragionevole ingordigia e stolta superbia, contraria non pure al discorso, ma al fatto altresì di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Che se si rimprovera a' suoi cittadini una qualche incrzia maggiore forse di quella che scorgesi in altri popoli, io non la vorrò dinegare. Ma le cagioni, che l'apparecchiarono e la promossero, appartengono a tempi assai più remoti, che non pensano coloro i quali vorrebbero farne cadere la colpa sul governo papale. Per filosofare sopra i fatti non bastano le idee più che platoniche di alcuni riscaldati cervelli, uopo è consultare e interpre-

tare la storia. Il popolo romano cominciò a degenerare ed annighittire fin dai tempi della corrotta repubblica, avvezzandosi ad essere piaggiato, compro, divertito dagli ambiziosi candidati delle alte magistrature. Sotto l'impero fu arte de' suoi tiranni snervare lo spirito della pericolosa città; tanto che Giovenale fin da' suoi tempi dolevasi che quel popolo, il quale una volta conferiva i fasci e gli imperii, ora più non chiedeva che panem et circenses. Sopravvenute le invasioni barbariche, l'avvilimento a che soggiacque, le rapine che presto imparò, le discordie civili in che il popolo si divise, finirono di mettere a fondo i suoi costumi, e passo passo venner formando quella Roma dipinta a sì foschi colori da S. Bernardo; il quale esortava Eugenio di tentarne l'emendazione, incuorandogli per altro ben poca speranza di felice riuscimento. I Papi vi lavorarono attorno con diligenza; e chi confronta la Roma moderna con la descrittaci da quel santo Dottore, può certamente esser contento all'esito dell'impresa.

Ma perchè i Papi non rigenerarono interamente l'indole de' Romani? Rigenerar l'indole di un popolo! piccola bagattella! Quei che vorrebbero questo miracolo da S. Pietro divenuto Re, perchè nol pretendono da tutti gli altri governanti? Fu governata da principi laici la Spagna, nè si emendò della millanteria e dell'ostinatezza. Fu governata da laici la Francia, e tuttavia non seppe mai deporre la leggerezza natia. Da laici pur furono retti i Reami di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e le mollezze di Capua, i sospetti isolani, gli odii diuturni, le atroci vendette durano come ai tempi di Annibale e di Cicerone. I Veneziani governati a repubblica non corressero la spensieratezza e il libertinaggio; i Greci non divennero ancora modelli di buona fede; i Polacchi non anco impararono l'unità e la concordia cittadina; i Tedeschi non ispogliarono del tutto lo scoglio antico, nè gl' Inglesi o gli Olandesi lo spirito quasi prettamente mercantile. Vorrei adunque sapere perchè non si dicono impossibili le monarchie, gli statuti, le repubbliche e sol si pretende spodestare il Papa, perchè all'inoperoso Romano non disse ancora: surge et ambula.

. Ma se è ingiusto ad ognuno il pretenderlo, è poi oltremodo ridicolo che lo pretendano i liberali. E qual maggiore assurdo che il sostenere esser diritto della moltitudine il far la legge, o almeno essere dovere del principe ottemperar nella legge al volere della moltitudine, e poi pretendere che colla legge si debbano cambiare bruscamente le abitudini, i costumi, il carattere di essa moltitudine?

Supponete che domani il Papa ordinasse a tutti i camerieri di non prendere più mance; agli artefici di lavorar più, esigendo meno; agli spedizionieri d'esser più discreti; ai servi d'abbandonare le anticamere e girsene in campagna a maneggiare la vanga, e così a tutti gli altri di rimutar consuetudine; non griderebbe tostamente il popolo? non sareste anzi voi il primo a gridare: al-l'oppressione, al despotismo?

Del resto sapete onde nasce la poca operosità del popolo romano? Nasce dalla sua agiatezza; e questa agiatezza si origina appunto dall'esser Roma capitale del mondo cattolico. Or vorreste voi fare un delitto ad un cittadino perchè non lavora più di quello che richieggono i suoi bisogni? È forse l'uomo una bestia da soma destinata a niente altro che a faticare? Affamate il popolo, e lo avrete operoso. È questa la massima economica di altri paesi. Ma questa massima iniqua non si conosce in Roma, dove della personalità umana si ha ben altro concetto.

Concludendo cotesto punto, il biasimo d'inerzia che si dà al popolo romano è fondato in una esagerazione. Per quella parte che ha di vero, dee riferirsi ad altre cagioni, che non è il governo papale. Il governo papale è stato anzi quello che lo ha redento dalla barbarie, in cui già precipitava, e lo ha costituito in condizione da essere oggetto non di compassione ma d'invidia. Laonde il popolo romano dee essere altamente obbligato alla Provvidenza dell'averlo nell'età avanzata soccorso di questo divino presidio della suprema Sedia Pontificale. Imperocchè questa sola è stata capace di vivificare un cadavere che già imputridiva, e comunicargli forza per operare anche terrenamente tanto che basti. Quella vita, di che esso gode al presente, di là unicamente gli viene, e dove mai per-

desse quel principio animatore, egli sia pur certo che perirebbe. Si specchi nelle altre capitali di tutti gl'imperi che precedettero il suo. Dove esse sono al presente? Sparirono! Le sole rovine attestano che vi furono. Roma unicamente è sfuggita a questa legge o condanna che vogliam dire. Onde in lei tal privilegio? Anch'essa è circondata dal deserto: anch'essa è sulla periferia di quella ruota, che sollevando un punto col suo girare abbassa ed atterra l'altro: anch'essa è soggetta alla condizione di tutto ciò che è terreno e mutabile. Il solo elemento divino in lei innestato e fatto in certa guisa sua forma, può francarla dalla corruzione e tenerla perpetuamente in piede. Non è dunque pietà, ma barbarie, ma brutale ferocia verso Roma, separar la sua causa da quella della religione e del Pontefice; la qual separazione avverrebbe senza fallo, dove il Papa non fosse suo principe temporale.

II. Quanto all' infecondità del territorio romano non è a credere che essa sia assoluta, quasi che quelle terre non fossero che una arenosa solitudine d'Arabia o di Nigrizia. Esse sono coltivate a biade per intervalli, e negli anni intermezzi producono fieno e con utilità non certo sprezzabile servono di pastura a numerosi armenti. Vero è che in quelle terre potrebbe fiorire l'agricoltura, se non come in altre province floridissime dello Stato pontificio, almeno con assai maggiore vantaggio di quello che presentemente si vede. Ma il divieta lo spopolamento della campagna e la carenza di coloni abitatori del luogo; i quali ricusano stabilmente dimorarvi per l'insalubrità dell' aria, generatrice di febbri, quando non mortali, diuturne. Vero è che dovunque il suolo s'innalza e l'aere si respira più puro, sorgono paeselli e piccole città formanti come una corona all' intorno della capitale. Ma questi borghi e cittadette son sempre da lei distanti alcune leghe, e lasciano l'interposta campagna ignuda affatto di villaggi e di case. Ed ecco come quel che può dirsi della sterilità e solitudine del territorio romano si riduce finalmente alla infezione atmosferica; e però giustamente in essa sola ci soffermammo, come in cagione prima e scaturigine degli altri mali.

Or di codesta infezione, che per un raggio di alquante miglia intorno circonda Roma e in Roma medesima fa in alcuni luoghi sentirsi, di questa infezione, diciamo, si è scoverto dal sig. Tommaseo averne tutta la colpa i romani Pontefici. I Papi han fatto di Roma un' atmosfera in cui s' inspira la febbre e la morte. L' accusa è grave e tale da produrre sui leggitori un effetto quasi diremmo teatrale; giacchè se i Romani han cara la vita, vorranno certamente studiarsi a tutt' uomo di rimuovere di mezzo a loro quell' ente pestifero testè loro indicato dallo scrittor filantropico.

Molti scrittori pubblicarono finora 1 apposite opere sui motivi della insalubrità deplorata, e tutti ne assegnarono diverse cagioni sisiche e locali, più o meno irrimediabili; come sarebbero la bassezza del suolo; la libera esposizione ai venti australi, senza sufficiente sfogo dalla parte di settentrione; i miasmi palustri non possibili a rimuoversi del tutto; la progressiva corruzione avvcnuta per la migrazione degli abitanti, che fuggivano i barbari irrompenti contro l'odiata capitale dell'antico impero. Alle quali cagioni si potrebbe aggiugner quest' altra dei troppo sterminati possedimenti degli antichi romani, che coltivavansi da soli schiavi, se vera è la sentenza di Plinio che latifundia Italiam perdiderunt. Ma niuno fin qui avea pensato mai che l'unica cagione di tanto disastro fosse la presenza del romano Pontefice: tale scoperta non è dovuta che ai liberali ed in ispezie al sig. Tommaseo, che in questo suo libro sì degnamente li rappresenta. Ed io son certo che se il Papa invece di Roma signoreggiasse la Sardegna, il pio scrittore avrebbe anche scoperto lui esser la cagione perchè quella isola sia così spopolata ed incolta, e in molti luoghi anche malsana.

Ma in che modo il Pontificato ammorba la città e la campagna romana? Questo, benchè difficile a spiegarsi, non dee però punto alienarci dal prestar fede al prodigioso trovato del sig. Tommaseo; giaechè chi non sa quanto sia arcana e misteriosa la manie-

¹ Per citarne alcuni, tali furono il Lancisi, il De Matthaeis, il Cagnati, il Petronio, il Panarolo, il Cancellieri, Monsig. Morichini ec. ec.

ra, onde un oggetto pestilenziale può col suo contatto mediato o immediato comunicare e diffondere il micidial morbo, di cui ha in sè la funesta semenza? Un mozzo di fune, trovato in Marsiglia nel fondo d'una nave venuta di Levante, bastò in altri tempi ad appiccare una peste che desolò mezza Provenza. Che maraviglia se il simile a un dipresso intervenga del Papato? E dove tutt' altro mancasse, non basterebbe forse il sapersi che il Papa è quegli che non comanda alla popolazione di crescere un poco più, non fa venir la voglia ai Romani di lavorare ed abitar la campagna anche col rischio della vita, non rialza il suolo, non tramuta i monti da settentrione a mezzogiorno, non costringe i venti meridionali ad essere più discreti o almeno costanti nel soffiare sulla maremma?

Vuolsi peraltro diligentemente avvertire che il Papa è cagione di questa malsania d'atmosfera non precisamente in quanto Papa, ma bensì in quanto principe temporale. Imperocchè sembrando assai probabile che il rianimare l'agricoltura dei luoghi circostanti di Roma, e il fondarvi a poco a poco dei villaggi, debba giovare a rendere più salubre quell'aria, egli è certo, secondo ci assicura il sig. Tommaseo, che se il Papa non fosse principe temporale recherebbe ad effetto l'una e l'altra di queste cose, perchè ne avrebbe meglio i mezzi, ed il tempo 1.

1 I Papi in condizione privata, nel corso di tanti secoli avrebbero provveduto ai modi e trovato il tempo di rendere salubre la Campagna romana, se fossero stati Pontefici alla maniera di Gregorio I (Pag. 111). Veramente qui l'esempio di Gregorio I non calza. Imperocchè oltre che quel gran Pontefice aveva già, almen nel fatto, il governo di Roma e il dominio quasi regale di molte altre parti d'Italia, egli era poi certamente più ricco dei moderni Papi. Basta leggere le lettere che scrisse ai diversi amministratori dei beni della Chiesa romana, i quali egli disegnava col nome di rettori e difensori, per farsi un'idea delle immense ricchezze di questo Pontefice. Ventitrè erano a quel tempo i così detti patrimonii della Chiesa Romana sparsi nella terra ferma d'Italia, nella Sicilia, nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Illiria, nella Sardegna. Il solo Imperadore di Costantinopoli per alcuni patrimonii papali situati nell'Affrica e nell'Asia, pagava annualmente alla Chiesa Romana la non lieve somma di 400,000 franchi.

Dirai sembrarti ciò un paradosso, in quanto dall'una parte un privato non può abbondare di mezzi più che un principe, dall'altra non fa mestieri gran tempo per ordinare a ministri che si specoli la maniera di provvedere ad un bisogno, e poscia udito il risultamento delle fatte discussioni, comandare che il partito riconosciuto migliore si rechi ad effetto.

Ma cessi la meraviglia. Il signor Tommaseo ha ragione da vendere, siccome noi dimostreremo in due parole; giacchè se si trattasse solamente di comandare e fare eseguire dagli altri, è certo che per aver codesto tempo non occorrerebbe al Papa la rinunzia al principato temporale. Ma non si tratta di questo, nè questo dice il sig. Tommaseo; bensì egli pare che intenda, che se il Papa non fosse principe temporale, avrebbe il tempo e i mezzi di render salubre la campagna romana, perchè stando disoccupato dalle faccende politiche potrebbe andare egli stesso a coltivare i terreni malsani; e libero dall'obbligo di dimorare in città, potrebbe abitar la campagna in un coi chierici e coi frati, e così a poco a poco ripopolarla. Intesa così la cosa, non vi sembra egli evidente che il Papa rinunziando al potere temporale potrebbe rinsanire la campagna romana? e non rinunziandovi egli è veramente quell'ente pestifero che ammorba e appesta la città e i dintorni?

Deh! sig. Tommaseo, per pietà non men di voi che di noi, vi par egli che basti il tuono profetico e lo stile da entusiasta per trattenere nei vostri lettori le risa inestinguibili all' annunzio che voi ci fate di sì strani paradossi? E che? Supponete voi forse l' insalubrità dell' aere romano esser venuta dopo il principato civile dei Papi, o i Papi non aver fatto nulla finora affine di toglierla o almen menomarla? Cicerone vi fa pure sapere che essa regnava fin da tempi di Romolo, quando certamente i Papi non erano neppure Papi; il perchè egli loda meritamente il fondatore di Roma per avere scelto a luogo di sua fondazione i sette colli, sicco-

Vedi su tal proposito l'Orsi e il Rohrbacher. Bel garbo ha dunque il sig. Tommaseo nel tornare sì di sovente sull'esempio di Gregorio Magno per persuadere ai Papi di spogliar se e la Chiesa dei proprii beni temporali!

me sito salubre in mezzo a una region pestilente, locum in regione pestilenti salubrem 1. Livio ci narra di frequentissime pestilenze che assalivano Roma, e fa cenno d' un ammutinamento di soldati avvenuto ai tempi della Repubblica, perchè erano stati posti ad abitare fuori della città in luogo malsano. Orazio si scusa con Mecenate del suo ritardo a tornare in città nel mese di Agosto. recandone per motivo le febbri e le morti che soleano dominare in Roma la state 2. Infine Marziale, parlando di tale che andato a ristabilirsi in Tivoli vi era morto, dice che per lui sarebbe stato lo stesso che andare ad Ardea o ad altro luogo della maremma romana; perchè, quando è giunta l'ora suprema, anche in mezzo a Tivoli può trovarsi Sardegna: In medio Tibure Sardinia est. Sicehè voi vedete che l'aria malsana, di cui colpate i Pontefici, è antichissima, e da ciò alcuni ripetono il culto che gli antichi Romani prestavano alla Dea febbre, a preferenza di altri malanni. Intorno a che celiando S. Agostino interroga come farebbero nell'Olimpo a stare insieme alla medesima mensa la Febbre ed Esculapio; massimamente che quella essendo Dea indigena di Roma non avrebbe voluto cedere ad Esculapio che era nume straniero.

Occorre poi una buona dose d'ignoranza o di malafede per asserire non aver i Papi poste cure e sollecitudini per disinfettare l'aere del distretto romano. Sono noti gl'incessanti sforzi da essi adoperati per avvivare e promuovere la coltura dei circostanti

1 De Republica.

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum, Sextilem totum mendax desideror. Atqui Si me vivere vis sanum, recteque valentem, Ovam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti, Moccenas, veniam, quum ficus prima calorque Designatorem decorat lictoribus atris, Dum pueris omnis pater et matercula pallet, Officiosaque sedulitas, et opella forensis Adducit febres et testamenta resignat. L. I. Epistolarum, Epist. VIII.

terreni, rimedio il più probabile e forse unico a quella piaga 1. Quanto poi alle acque che coprivano grandissima parte del vasto territorio che dai confini toscani si stende a Terracina, non furono essi i romani Pontefici quelli che giunsero a conseguire ciò che neppure osarono i più potenti imperadori? Per nulla dire de' Papi anteriori, chi può dimenticare l'opera più che regale immaginata da Sisto V e compiuta da Pio VI del rasciugamento delle Paludi Pontine? Nè sprezzabili sono state le cure dei susseguenti Pontefici per mantener l'effetto di quel gigantesco lavoro e

1 Ecco ciò che dice sopra questo argomento un moderno scrittore inglese: « Quando cadde (la campagna romana \ nelle mani de' Papi, che era « ella? Un deserto. Diverse cagioni avevano contribuito, nel corso dei « quindici secoli precedenti, a diminuire queste popolazioni, altra volta « tanto prospere, quanto esse erano indipendenti e brave. Il popolo di « Romolo fu dal principio un distruggitor di città. Egli pensava non poter « offerir che ecatombi di città libere al Dio della guerra; onde avven-« ne che ai liberi coltivatori della campagna furon bentosto sostituiti gli « schiavi, che il carro della conquista dietro traevasi. Risparmiati pel lit-« tore o nell'arena essi venivano condannati a lavorare carichi di catene « queste terre, coltivate una volta dall' intrepido Volsco o Etrusco. Noi « troviamo che nell'anno 329 di Roma la popolazione schiava in Italia era « di venticinque sopra uno, e nell'anno 620 si temeva, secondo Plutarco, « che la popolazione libera non isvanisse interamente. Caio Gracco tro-« vò le belle e fertili pianure d'Etruria ridotte a sol tudine, o abbando-« nate alla cura d'alcuni schiavi. Tito Livio parlando del paese dei Volsci, « precisamente queste stesse regioni della Campagna, per le quali si vuol « biasimare il governo papale, dice che non vi s'incontravano che pochi « vecchi soldati e alquanti schiavi: vix seminario exiquo militum relicto. « I mercati erano talmente ingombri dalle miriadi di schiavi menati da

« tremila franchi che costava un colono, calò sì basso, che il valore d' un « prigioniero di guerra condotto dalle rive del Tamigi, del Reno, dell' Eu« frate, era lo stesso che quello d'uno staio di grano. Non ostante i vasti « possedimenti romani, i proprietarii al tempo di Cicerone montavano so« lamente a duemila. L'aforismo di Plinio il giovine è familiare, ma non

« numerosi campi di vittoria dei Romani, che l'antico prezzo di presso a

« lamente a duemila. L'aforismo di Plinio il giovine è familiare, ma non « vi si è posto mente abbastanza : le grandi tenute han rovinata l'Italia.

« L'orgoglio e il lusso de'Romani divennero fatali a quel po' di luoghi

« abitati della Campagna, che le loro armi non avevano distrutti. I terri-

coglierne novelli frutti col semprepiù animare l'agricoltura. Che se altri crede scorgere qualche lentezza, non assoluta ma relativa a que' mezzi violenti che potrebbero adoperarsi, obbligando per esempio colla forza i grandi possessori di terre o ad alienarle con tenue compenso, o a far tentativi più risoluti e solleciti per migliorarle; ciò vuol unicamente recarsi a quella delicatezza di morale, tanto propria del Governo pontificio, per cui egli non sa indursi a cosa che abbia aria di violazione dell'altrui proprietà con quell'avventatezza propria dei nostri rivoluzionarii, dispregiatori di ogni diritto umano e divino.

III. La seconda fra le principali colpe che il sig. Tommaseo attribuisce al poter temporale dei Papi si è l'inettezza del governo ecclesiastico, cui dice recisamente d'essere il peggiore di tutti in

« torii delle antiche città non bastavano ai parchi ed ai giardini di delizie « dei liberti dei Cesari. I Goti, i Vandali, gli Eruli, i Greci, i Lombardi « fecero tavola rasa di tutti questi luoghi di delizie. I Papi succedettero « alle ruine. Noi abbiam veduto che durante l'epoca dei Carlovingi il pae-« se ottenne dei miglioramenti. Noi abbiamo veduto del pari quali cata-« strofi disastrarono questa prosperità, e come l'agricoltura incontrò osta-« coli insormontabili nel sistema feudale uscito dal caos del decimo seco-« lo. Come poteva ella essere altra cosa che una vasta solitudine codesta « contrada agitata dalla manìa del Campidoglio, della quale Petrarca ci de-« scrive le scene? Con i Papi ritornati da Avignone, ritornarono ad un tem-« po i progressi dell'agricoltura. Gregorio XII l'incoraggiò con un motu « proprio del 15 novembre 1407. Sisto IV per un editto del 1460. Giulio II « la favorì attuosamente. La legge di Clemente VIII, che autorizza l'espor-« tazione del frumento, quando il prezzo non eccedesse un certo limite, « mostra che di già gli Stati producevano più grano che non bisognasse « al consumo. » Histoire des États du Pape par John Miley, traduit de l'Anglois par Ch. Quin. Lacroix ch. XXXI, pag. 676. E così proseguendo il dotto autore colla storia alla mano fa vedere come non mai in appresso i romani Pontefici trasandarono quanto per loro si potesse affine di crescere quella coltura, che essi avevan per così dire creata nel deserto toccato loro in sorte. Veggasi ora con quanta verità il Tommaseo può affermare essere stati i Papi appunto che fecero di Roma un territorio infecondo ed un deserto. Ma egli forse non vede in queste osservazioni che sofismi storici, per confutare i quali non porta il pregio che un Tommaseo gitti il tempo e l'inchiostro.

Italia 1. Abbisognerebbe sapere amministrare le ricchezze, ma grazie a Dio, i preti non hanno ancora quest'arte appresa. L' insufficienza proverbiale dei Cardinali in tutto ciò che riguarda le pubbliche bisogne è pure un dono della Provvidenza 2.

Da prima vorrei querelarmi collo scrittore dell'insigne imprudenza, in cui egli cade qui ad occhi chiusi. Che cosa significa quel grazie a Dio? e quell' è un dono della Provvidenza? Significa, se non erro, un giudizio anticipato, un cattivo desiderio, che ogni prudenza avrebbe consigliato al pio scrittore di dissimulare. Tant'è! quelle formole significano el e non si odia il potere temporale dei Papi, perchè inabile a ben governare; bensì che si brama di trovarlo inabile a ben governare, perchè già antecedentemente si odia, e si odia per tutt'altra ragione che dell'essere inabile. Or questo non è un procedere leale, e molto meno è conforme a quello spirito di carità cristiana, di che menano tanto vampo i nostri riformatori, massime se moderati. Non si dee già godere dell'inabilità del nostro pressimo, perchè essa giova a poterlo facilmente spogliare di un potere che in lui abberriamo; ma viceversa posto che noi vediamo con dispiacere che egli è inabile, dec seguitar in noi qual imperiosa necessità il desiderio che egli sia privato di tal potere. Laende pare a noi che il sig. Tommasco avrebbe meglio serbato il decoro e la prudenza se avesse scritto per esempio così: I preti, mi grava il dirlo, non hanno aucora appresa quest'arte (di bene amministrare); e l'insufficienza proverbiale dei Carlingli (qui un gemito) è una sventura che mi rammarica, ma che giova il dissimularla ecc.? Ciò ho voluto notar di passata, acciocchè l'autore un'altra volta vada un poco più cauto nel porre così in piazza i segreti del piissimo suo cuore. Vengo ora alla quistione. L'inettezza del elero a governare è presentemente il tema obbligato di tutti i liberali d'alta e di bassa mano. Chiunque imbratta d'inchiostro una carta, un giornale, un libro, dee necessariamente consecrarne alcune pagine o almeno

¹ Sez. 2, c. 17, pag. 59.

² Sez. 2, c. 5, pag. 30.

alcune linee a questo argomento; e, se il comporti il lavoro, tornarvi sopra il più che può. Ed anzi eziandio quando la materia non lo richiede nè lo comporta, non devi credere che perciò se ne astengano codesti piagnoni del secolo; attesa la rilevanza del soggetto, insistono e rimestano e ribadiscono senza posa. Col tanto ripeterlo si farà crederlo; la sentenza passerà in giudicato; si renderà assioma; e quando la cosa sia creduta, chi vorrà soffrire d'essere governato da chi è tenuto universalmente inetto?

La tattica è prudentissima non può negarsi. Ma si fonda poi ella sulla necessaria base della verità? A prima vista ciò che costoro vorrebbero darci ad intendere ha forse dell'incredibile! Imperciocchè onde nasce negli ecclesiastici questa singolare inettitudine a maneggiare i terreni negozii e lo faccende politiche? Non certo dalla mancanza di studio; giacchè forse in niun altro luogo si fanno studii appositi con altrettanta cura e tempo, siccome in Roma. Non dalla mancanza d'esercizio; giacchè gli ecclesiastici, quivi addetti al governo, percorrono una graduale e lunga carriera, e talora prima di entrare nel chiericato si sono già occupati per molti anni in affari amministrativi e giudiziarii. Si potrebb'egli dunque sapere donde provenga quella loro necessaria e fatale incapacità? Convien dire che tutto derivi da qualche qualità che certi antichi avrebbon chiamata occultum et malignantis naturae, la quale non solamente si oppone all'acquisto dell'abilità necessaria per ben governare, ma ancora la distrugge issofatto in chi per avventura ne fosse antecedentemente dotato. Renderò più chiara la mia mente con un esempio. Ognuno conosce il talento governativo e la destrezza politica, di cui è adorno Niccolò Tommaseo, giusta le luminose prove che ne diede negli ultimi casi d'Italia. Or fingete, per semplice ipotesi, che gli saltasse la fantasia, non dico di farsi prete o diacono, ma solamente lettore, come dicono alcuni che facesse Giuliano prima di essere imperadore. Mirabile a dirsi! al semplice indossar la veste talare od anche il semplice mantellino serico, gli verrebbe meno in un tratto tutta l'abilità acquistata con lo studio e con la pratica di tanti anni, ed il fatale rasoio nell'atto che esternamente gli rade il piloso coperchio del

capo, internamente gli verrebbe sterpando dall'animo tutte le idee diriggitrici d'una sapiente amministrazione, e lo ridurrebbe come sarebbe a dire una rapa! Fenomeno tra ridevole e straordinario non saprei dire qual più!

Se non che la qualità occulta et malignantis naturae della chierica basterebbe certamente a dare una ragionevole spiegazione del fatto, se voi, sig. Tommaseo, lo ammetteste come costante ed universale. Ma voi stesso confessate che quel fatto dell' inettezza elericale a governare ammette eccezioni di tempo e di luogo. Impereiocchè nel capo decimo della sezione quinta parlando di un Vescovo slavo voi proferite queste parole: Abbiamo sotto gli occhi un esempio dell'autorità anche politica che il chierico può in un istante acquistarsi, quando sposi con zelo la causa popolare. E più innazi dite più chiaramente: Vuolsi inoltre confessare che uomini di Chiesa hanno in altri tempi date pruove d' una sapienza politica meravigliosa; ed essere in gran parte vera la sentenza di un gran Papa: Non potersi trattare gli umani negozii da chi non conosce i divini 1.

Ciò posto, potrebbe qualche sofistico ripigliare: dunque si dà caso in rerum natura che uomini anche chercuti possano diventare in un istante capaci di trattar la politica! Dunque il loro difetto non è insanabile nè procede da assoluta ed intrinseca necessità. Solamente si richiede che il chierico accetti la condizione e il rimedio suggerito da voi, consistente in uno sponsalizio: sposi il chierico con zelo la causa popolare. Gli è proprio un matrimonio quello che consigliate? Ma avvertite di grazia che i chierici hanno l'obbligo del celibato. Nè vale il dire che qui trattasi di nozze mistiche ed ideali, simili a quelle che, come narra Dante, S. Francesco contrasse colla povertà. Imperocchè osservo da prima che questa meschinella

¹ S. Greg. 5, 20. Neminem posse recte terrena regere, nisi noverit divina tractare.

. . . Privata del primo marito

Mille cent'anni e più dispetta e scura

Fino a costui si stette senza invito 1;

laddove la causa popolare non sembra essere sì negletta, che i chierici debbano furle da amatori e cascanti. Essa anzi si trova essere sì cerca e assediata di pretendenti, che a voler pace col mondo, convien proprio che il Clero se ne stia un po' guardingo. Non già, vedete, che esso debba diffidarne come di traditrice e fedifraga; chè veramente son troppo fresche le pruove d'invitto amore che poco fa ella gli ha dato. Ma che volete? il chierico come uomo dee servire a tutti, non dee essere schiavo di nessuno; molto meno poi legarsi indissolubilmente con una causa, che pazzarella anzi che no vorrebbe poi che il marito fosse nemico de' suoi nemici ed avesse per così dire sempre la mano sull'elsa per difenderne l'onore, se non pericolato, almen possibile a pericolare. Al che si aggiugne che codesta signora sta in grave lizza con un'altra rivale, che potrebbe presentare le medesime ragioni per essere sposata dai chierici; i quali per ciò si troverebbero nel bivio o di suscitar colla scelta dell'una le giuste ire dell'altra, o sposandole amendue diventare poligami; il che, anche nell'ordine mistico ed ideale, per lo meno non è decoroso pel chierico, come lo mostrano esempii recentissimi. Gli è dunque assai meglio pel Clero che esso stia lungi da connubii anche ideali; chè così potrà seguitare liberamente ad essere il direttore delle idee, il giudice fra le cause, il paciere fra le parti : cose tutte che gli tornerebbero impossibili, quando mai le altre idee, le altre cause, le altre parti lo vedessero già avvinto con una e forse non la migliore, con parzialità manifesta.

Lasciando dunque al sig. Tommasco il suo specifico matrimoniale, cerchiamo piuttosto se invece possa trovarsi qualche altro rimedio più sicuro e più conforme ai doveri ecclesiastici. Quando si tratta di un fenomeno, l'importante è il sapere che esso am-

mette eccezioni; facile riesce poi coll'osservazione e coll'esperienza scoprime novelli casi. Almeno non si dee così presto tener la cosa per disperata, ma vuolsi aspettare il beneficio del tempo e delle indagini più accurate.

Dippiù voi consentite che i chierici in altri tempi hanno date pruove d'una saviezza politica merarigliosa: e questi tempi non debbono poi essere molti antichi, poichè lo stesso Botta, certo nè chierico nè codino, loda altamente Pio VI per non aver nulla omesso di ciò che poteva cendurre alla felicità de' suoi Stati 1. Dunque, ripiglio io, non è la qualità occulta quella che produce l'attuale incapacità. La condizione di chierico non si è mutata, si son solamente mutati i tempi. Dunque nella diversità dei tempi, non nella identità della condizione si dee trovare la cagione del diverso effetto. E se codesta cagione si trova nella diversità dei tempi che succedettero ai già trascersi, chi sa se in siffatti tempi appunto non alberghi quella qualità scoulta et malignantis naturce, che prima volevali attribuire allo stato di eccleriastico. Il che dove si avverasse, converrebbe cercare da ultimo qual sia questo qualità malignante, e se non fosse per avventura più utile al mondo sforzarri di rimuoverla dai tempi nostri, invece di spogliare i chierici dell'autorità temporale. Forse purgati i tempi da quella infezione, tornerchbero i chierici a dar di bel nuovo prove di saviezza politica meravigliosa, come già per vestra confessione ne diedero in antico.

Certo quel testo che voi avete citato di S. Cregorio mi fa frullare pel capo un sospetto, il quale io voglio sottoporre al vestro purgato giudizio. Secondo il S. Dottore la scienza e la pratica delle cose divine è necessario prerequisito a ben maneggiare e reggere gli affari terreni. I chierici banno la scienza e la pratica delle cose divine, almeno un poco più dei laici; dunque i chierici, almeno un poco più dei laici, sono abili per questa parte a reggere gli affari terreni. Or non potrebb' egli essere che l'unica cagione, per cui i chierici in altri tempi davano prove di saviezza

¹ Storia d' Italia vol. I, pag. 159.

politica meravigliosa ed ora no, fosse appunto che allora gli uomini eran contenti che col criterio delle cose divine si giudicassero gli affari terreni; ed ora invece pretendono che viceversa dalle cose umane si prenda norma a reggere le divine? Se così fosse, il fenomeno sarebbe limpidamente spiegato, e la colpa non sarebbe più dei chierici, ma sibbene dei tempi; perchè la sentenza di san Gregorio è sempre vera, e dee valere per tutti i tempi. I tempi perciò, non i chierici, avrebbono prevaricato, e quindi ai tempi converrebbe indirizzare una predica affine di convertirli, non già sgridare i chierici e voler ad ogni costo che cessino dal governare 1.

Del resto, che il Governo papale anche stando alle condizioni dei tempi presenti, non sia il peggiore d'Italia, come afferma il signor Tommasco, io lo ricavo da varii indizii che forse significano qualche cosa. Paragonando il minuto popolo (che è forse il miglior termometro in questo genere) dello Stato pontificio col minuto popolo di altri Stati italiani, trovo che quello in genere di coltura civile, se non vince, certo non cede nel paragone; vive assaí più agiatamente che non il popolo de'più fertili regni italiani, abbonda fuor d'ogni proporzione d'istituti di beneficenza in ogni specie. Le imposte poi sebben da tenuissime, che esse erano, sieno dovute crescere a mano a mano in grazia de'sommovimenti procurati e promossi dalla filantropica operosità de' liberali; pure anche al presente sono senza proporzione più miti di quelle degli altri Stati d'Italia. E affinchè meglio apparisca il senso di questa osservazione pel confronto con altri paesi non italiani, si consideri che l'Univers, a mezzo il Luglio di quest'anno o sottosopra, avvertiva che i sudditi romani pagano in imposte e balzelli la sola terza parte di quello che pagherebbero se fossero sudditi francesi.

1 Molte buone ragioni persuadono che il governo dei chierici considerato per sè stesso è il migliore che possa sperarsi. Per non istare qui a ripetermi, prego il sig. Tommaseo a consultare ciò che scrissi nella Civiltà Cattolica Serie prima, vol. IV, pag. 153: Gli Stati della Chiesa e il loro civil reggimento.

DEI PAPI . 267

E si noti che la Francia si regge a Repubblica. Finalmente la libertà de'cittadini è assai maggiore sotto il Governo pontificio, che non altrove. Basterebbe por mente all'ultimo ordinamento de' municipii, unica verace fonte di libertà cittadina, il quale è di tanta larghezza, che, come si disse alla tribuna di Francia, neppure Parigi può goderne altrettanta. E la ragione di tal divario è facile a concepirsi, perchè ogni Stato laico avendo bisogno di maggior forza, ha bisogno di maggiore unità e dipendenza dal centro di tutto il moto governativo. Di qui anche nasce il singolare vantaggio che godono gli Stati della Chiesa dell'andar franchi da coscrizione; la quale, indispensabile negli altri Stati, costituisce pei cittadini una gravezza notevolissima di servigio o almen di pecunia.

Or io dimando: se la felicità materiale di un popolo non consiste nell'avere una turba d'avvocati ciarlieri e di medici sfaccendati che sfringuellino in un'assemblea, con infinito sciupinio di tempo e di quiete, e con non altro costrutto che di crescere le gravezze ed i ceppi (come ce n'è maestro uno Stato non molto lontano); ma consiste nell'agiatezza del vivere, nella pochezza dei gravami, nel fruire il più che si possa, senz'altrui offesa, l'arbitrio di sè medesimo; domando, ripeto, se non dovremmo dire che anche per questo capo lo Stato romano ha motivo da ringraziare più che qualunque altro la Provvidenza? Che poi il potere giudiziario sia per una piccola parte e nel supremo tribunale soltanto, esercitato dai chierici, non è cosa da farne quelle disperazioni che ne mena il sig. Tommaseo. Giacchè innanzi tutto, ciò non è siffattamante connesso col poter temporale dei Papi, che, salve sempre le prerogative pel Sovrano, non possa ricevere più o meno restrizioni e modificazioni; nè sappiamo quali riforme sia per introdurvi la sapienza dei romani Pontefici. Secondamente se una vuolsi al presente da tutti che sia l'interpretazione della legge, che meraviglia se l'alta Corte, dove riescono in ultimo appello la cause tanto de' laici quanto de' chierici, abbia giudici ecclesiastici, vietando i sacri Canoni che le cause de'ministri del Santuario siano trattate da persone secolari? Del resto non è poi un peccato mortale che il prete giudichi; altrimenti dovremmo

condannare Dio medesimo, il quale nell'Antico Testamento commise ai sacerdoti il giudizio delle cause più rilevanti ed eziandio capitali; e Cristo, benchè eterno sacerdote, è nondimeno giudice dei vivi e dei morti. Anzi tanto è lungi esser proibito ai chierici il giudicare, dove il ben della Chiesa così richiegga, che san Paolo non dubitò imporlo anzi ai Corintii 1; e S. Agestino ne insegna che dopo questa ordinazione dell'Apostolo, il Vescovo non può più ripetere quelle parole di Cristo: Homo, quis me constituit iudicem aut divisorem super vos 2? Nel caso nostro si ponga mente a queste tre cose: I. che il governo è ecclesiastico; e però non so con quanta coerenza si possa pretendere che uno dei tre poteri, cioè il giudiziario anche in ultima revisione venga esercitato da laici. II. Che le cause spesso son miste o per parte della materia ovvero delle persone. III. Che essendo strano che negli Stati del Pontefice non si mantenga in tutta sua perfezione quella regola, che il diritto canonico moderi e corregga la legge civile, ognuno può giudicare se sia conveniente o no che in essi Stati la suprema interpretazione di questa legge sia presso persone ecclesiastiche, che sono i possessori e gl'interpreti nati di quel diritto.

Tuttavolta, ripiglia qui il Tommasco, quel che sopra ogni altro mi cuoce è che uomini di Chiesa si espongano così al certo pericolo di fare spropositi. Imperocchè possono essi giurare di non aver mai errato in siffatti giudizii 3 ? Diasi pur pace il zelante serittore : il pericolo d'incorrere qualche scappuccio non rende viziosa o imperfetta nessuna istituzione tra gli uomini. Altrimenti staremmo freschi! dovremmo annientare ogni cosa, perchè in ogni cosa può traforarsi qualche difetto. O ci sarà egli forse persona al mondo, la quale in qualsiasi suo ministero possa giurare di non aver errato giammai? E questa impotenza può ragionevolmente tor-

¹ Nescitis quoniam angelos iudicabimus? quanto magis succularia! Saecularia iudicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad iudicandum. Ad. Cor. cap. 6.

² Lugae c. 12, v. 14 In Ps. 118, serm. 24 — De Opere monach. c. 29.

³ Potrebbero mai i giudici papali giurare di non essersi mai ingannati? di non potersi mai ingannare nei loro giudizii? Sez. 31, c. 7, pag. 84.

nare a vizio dell'umano operare? Per fermo niuno è che nieghi il libro del sig. Tommasco esser perfetto in genere suo: nondimeno può l'autore giurare di non aver detto in esso veruno sproposito? Il più che egli possa è l'esser pronto a giurare di non averne voluto dire; e i chierici ancora protestano esser pronti a giurare di non averne voluto fare. Che se non ostante così buona disposizione di volontà, il sig. Tommaseo ne dice assai e i chierici ne fanno talvolta, ciò vuol recarsi alla difettibilità propria dell'umana natura. Ma siccome il sig. Tommaseo non crede per questo doversi ritirar dallo scrivere che fa, con tanta edificazione del pubblico; così i chierici non credono dovere per quella stessa ragione ritirarsi da qualsiasi ministero. Altrimenti essi dovrebbero perfino lasciare di predicare e di confessare; perocchè qual chierico può giurare di non aver mai errato predicando o confessando? O consigliereste voi di smettere il Breviario a cui sfuggisse qui e colà qualche svarione di prosodia?

IV. Un terzo danno, originato dal poter temporale, si è che innalzato il papato sul trono, gli si toglie uno de suoi privilegi: la libertà dell'esiglio 1. Imperocchè il Papa può e talvolta deve fuggire; un sovrano all'opposto dee al suo posto rimanere. Dunque se il Papa è Principe in Roma, egli per non mancare ai doveri di Sovrano si scorderà del suo diritto di Papa; e così, per non uscire di Roma, trasanderà l'alto suo privilegio di andare in esilio.

L'argomento è in perfetta regola! Nondimeno io dubito che non abbia molta forza in sè stesso, o almeno tanta che faccia bastevole impressione sugli animi. Imperocchè fra tutti i mali possibili, questo del doversi il Papa rassegnare al non andar in esiglio pare il più tollerabile e da potersi agevolmente portare in pace. Vero è che l'esilio, come voi dite, è la natural condizione de'magnanimi e dei grandi intelletti. Ma pazienza! che volete farci? Non sempre si può conseguire tutto il bene che si vorrebbe; e convien contentarsi sovente di perderne una parte per conservarne un'altra. A peggio, che seguirebbene? Non partecipare alla condizio-

¹ Sez. 2, cap. 6, pag. 34.

ne de'maynanimi e grandi intelletti? È un gran danno, lo veggo; per la cui iattura voi, che siete sì tenero dell'onore dei Papi, vi sentite giustamente compreso da aspro dolore. Vi siamo grati di tanta tenerezza! ma a vostro conforto vi prego di osservare che non è poi un danno capitale; giacchè anche senza l'esilio il Papa può continuare le sue funzioni di Papa e la Chiesa può sussistere nel suo splendore. Voi soggiungete che così il Papa viene ad atlontanarsi dagli esempii di tutti i grandi uomini del Vecchio e Nuovo Testamento: stantechè, secondo che voi sapientemente c'insegnate, Abramo fu nomade, Mosè un rifuggito politico, Giuseppe un esiliato, e Gesù Cristo stesso può aversi in conto di fuoruscito, in quanto la vita di lui fu una serie continua di fughe sante ed animose, per nulla dire degli Apostoli, degli Atanasii, dei Crisostomi, dei fondatori di Venezia, dei Cristofori Colombo 1 e di molti altri;

... E qui chinò la fronte, E più non disse e rimase turbato,

pensando a qualche altro esiliato pur esso, e ciò nonostante impedito dalla sua modestia, se non di dar consigli alla Chiesa ed al Papa, almeno di metter sè medesimo a paro con Gesù Cristo, cogli Apostoli e coi fondatori di Venezia.

Tutto ciò è verissimo, chi potrebbe dubitarne? Ma già si sa, non tutti gli esempii ci è dato di poter imitare, e sovente l'ottimo è nemico del buono. Oltre a che voi stesso ci confessate che l'esilio presentemente non ritiene più la prisca purezza, la dignità antica. La paura dei Re e le ragioni della politica hanno profanato l'ostracismo, con estenderlo ad uomini nulli o diffumati, onde recar dispregio o diffidenza sul capo dei loro nemici, onde popolare la terra dell'esilio di girovaghi e di spie, che tolgono alle vittime sin l'amaro riposo della solitudine e le caste consoluzioni

¹ Luogo citato più sopra.

della sventura 1. Vedi satanica furberia usata dai Re e dai politici! Profanare con inique arti la santità dell'esilio! Nondimeno essa ci somministra una risposta alla presente controversia.

Imperocchè supposta siffatta profanazione dell'esilio, si vede bene che esso non è più la condizione dei soli magnanimi e grandi intelletti; ma è ancora, o almeno può essere, la condizione di uomini nulli o diffamati, di girovaghi e di spie, e chi sa che non anche di qualche cosa di peggio, che voi per moderazione avete taciuto. Qual vantaggio adunque proverrebbe ai Papi dalla libertia dell'esiglio? Chi ci assicura che andando eglino in esiglio saran tenuti per magnanimi e grandi intelletti, e non piuttosto per girovaghi e per ispie? Se quella orribile profanazione non si fosse fatta, forse il vostro argomento non ammetterebbe replica; ma essendosi quella profanazion consumata oggimai, dovete concedermi che l'argomento non ha più forza, o almeno ci presenta un lato debole da cui può essere con facilità abbattuto.

Dall' altra parte, quando pure vi ostinaste a sostenere che anche posto quest' offuscamento sopravvenuto per malizia dei Re allo splendor dell'esilio, il Papa ciononostante non dovrebbe lasciare il suo diritto di fruirne di quando in quando; vi fo osservare che a far ciò non ci è bisogno che egli abdichi il principato. Imperocchè i Papi anche essendo principi temporali han goduto di quel privilegio, or per pietosa concessione di uomini promotori di libertà, or per violenza di despoti persecutori. E non vi pare che possano bastare tre esilii in mezzo secolo di tre venerandi Pontefici: Pio VI, Pio VII, Pio IX! Direte essere troppo pochi, e che l'esulare non ben si concilia colla qualità di sovrano, il quale dee al suo posto rimanere. Ma la prima di queste obbiezioni potrebb'essere una vostra opinione privata, la quale non ha certo il diritto di prevalere a quella degli altri che pensano invece quei tre esilii in mezzo secolo esser anche d'avanzo. La seconda non prova nulla. In quanto anche la qualità di semplice Papa si oppone all'esulare, almen frequente. Imperocchè il Papa è Vescovo di Roma,

¹ Luogo citato.

ed i Vescovi hanno l'obbligo della residenza; intorno alla quale giustamente si mostrò tanto severo il Concilio di Trento. Ondechè non solo il sovrano, come voi dite, ma anche il Vescovo dee al suo posto rimanere. In questo non ci è divario dell'uno all'altro. Supponete adunque che i Papi vi contentassero rinunziando al poter temporale: che guadagnerebbero essi in ordine alla tanto preziosa libertà dell'esilio? Nulla! Continuando ad esser Vescovi di Roma; resterebbero sempre coll'obbligo della residenza. Ripiglierete esser questa la regola generale, alla quale, secondo S. Tommaso da voi dottamente citato, si può e si dee fare qualche volta eccezione. Questo ancora diciamo noi; ma soggiungiamo che siffatta eccezione alla regola generale può e dee ammettersi anche rispetto al principe temporale, non apparendo ragione perchè pel Papa possa farsi e non pel principe. Ciò posto non sembra essersi in nulla mancato per quel che riguarda codesta eccezione, essendosi essa già fatta tre volte al Papa in poco più di mezzo secolo; il che dee riputarsi più del bisogno, se non vogliamo che l'eccezione diventi regola, e la regola eccezione.

V. L'ultimo motivo (e questo sia suggel che ogni uomo sganni) per cui solo l'onorandissimo sig. Tommaseo sostiene che quando anche tutt' altro mancasse, pure i preti dovrebbero spogliarsi del poter temporale, è espresso dal valente scrittore in queste parole: I preti dovrebbero spogliarsene (del potere temporale) non fosse altro affinchè questa ragione esteriore non valga a rendere esosa la fede per essi insegnata e che unicamente è necessaria 1. Il pio autore rincalza questo grave argomento coll'esempio di un giovane, che ito a combattere per la santa causa in Venezia, e mortalmente ferito, non ricusava già i conforti della religione, ma la sua mente era conturbata dalla contraddizione ch' egli credeva scorgere fra certi atti di Pio IX e il principio di quella libertà per la quale moriva. Se trovato non avesse un prete che lo aves-

¹ Sez. 3, cap. 4, pag. 73.

se capacitato in proposito, fors' egli sarebbe morto nelle angosce di un dubbio assai vicino alla bestemmia 1.

Oh! questo sì è argomento convincente ed insolubile! Se il Papa non rinunzia al poter temporale, si corre rischio che i liberali rinneghino la fede, o almen ricusino di confessarsi anche in articulo mortis! La quisione ha ora mutato interamente d'aspetto. Non si tratta più di danni temporali, di pestilenza, cagionata dal Papa al suolo romano, d'incapacità del Papa alla libertà dell' esilio, e d'altrettali danni, che quantunque grandi, pure per essere temporali potrebbono disprezzarsi. Qui si tratta di mali religiosi, di mali eterni, di perdita di fede, di dubbii vicini alla bestemmia! E chi non sa che questi hanno una preponderanza infinita? Sono forse i vantaggi del poter temporale di tal natura, da compensare i pericoli di somiglianti dubitazioni 2? Nè si dica che queste dubitazioni sono ingiuste. Il sieno pure, che monta?

Quest' argomento è decretorio, nè so come i chierici potranno spacciarsene. Pure a dileguare ogni nebbia che potrebbe adombrarlo, conviene prima sciogliere alcune lievi difficoltà. E in prima, si conceda pure che il Papa debba rinunziare alla sovranità temporale per non iscandalizzare il sig. Tommaseo e il giovane di Venezia; ma chi ci assicurerà poi che cotesti ed altri simili enti sì scandalizzabili si contenteranno di questo solo? Deporranno essi allora tutte le dubitazioni? Si confesseranno poi almeno in punto di morte? (chè il chieder più sarebbe indiscrezione). Chi ci fa sicurtà che non torneranno in campo con altre pretensioni, chiedendo esempligrazia che il Papa definisca esser dogma di Fede l'indipendenza della Penisola, fulmini la scomunica contro i Tedeschi, bandisca la crociata pel conquisto della libertà, sopprima qualche precetto del decalogo; e dove il Papa rifiuti, minaccino novellamente di non confessarsi, e di ripigliare i dubbii vicini alla bestemmia? Non credereste voi, signor Tommaseo,

¹ Ivi.

² Luogo sopraccitato.

che sarebbe assai spediente per ogni cautela stendere una scrittura sinallagmatica, rogata per man di notaio, in cui d'ambe le parti si fermino i limiti delle pretensioni? Oibò, odo rispondermi, non ci è uopo di tanto; potete dormir sicuro chè la moderazione, caratteristica dei veri liberali, è bastevole guarentigia. Codesta virtù farà sì che essi non eccedano nelle pretendenze e stieno paglii di quest' unica concessione. Ebbene, giacchè voi l'assicurate, demitto auriculas ut iniquae mentis asellus, e dichiaro che la difficoltà può credersi svanita. Ma non so se sia per essere di altrettanto facile soluzione un'altra, sicchè per isnebbiarne la mente dei chierici, basti una sola parola d'onore per parte dei liberali. Voi sapete che la società umana non è composta di soli voi, promotori e vindici di libertà. Se ciò fosse, basterebbe contentar voi, e il tutto sarebbe in pace. Ma per disgrazia l'umana società è come divisa in due campi. L'uno di essi è occupato dai liberali; l'altro è tenuto dai così detti retrogradi, sanfedisti, o come altrimenti vogliate degnar di chiamarli. Io non voglio definire quale di queste due schiere sia più numerosa; ma questa seconda non deve esser molto scarsa, perchè cagiona non lieve impaccio alla prima, e sebbene battuta torna sovente in campo, e giugne talvolta a trionfare. Or questi essendo nemici del moderno liberalismo, non vogliono in nessun modo che il Papa abbandoni il poter temporale, e voi dovete ricordare lo scalpore che fecero quando si trattò d'assai meno. Stando dunque così le cose, io temo forte che fuggiremo Scilla per incappare in Cariddi. Contenteremo i liberali, ma disgusteremo i codini. E se questi alla lor volta cominciano a minacciare che ove il Papa rinunzii al poter temporale, essi non vorranno più confessarsi; come si farà a rimuovere questo nuovo disastro? Voi siete stato testimonio del giovine di Venezia lodato più sopra, ed il fatto confesso che è molto grave. Ma io in un'altra città d'Italia sono stato testimonio d'un vecchio, il quale al solo sentire che agli Stati pontificii erasi concesso lo Statuto, cominciò a dar nelle furie; e quantunque avesse trovato me, prete, che con accorte parole cercavo capacitarlo, pure non rifinò di spropositar da cavallo e proferire parole assai vicine alla bestem-

275

mia. Vedete dunque imbarazzo in che si trovano i poveri chierici in questa faccenda!

Oh questa è bella, mi direte! e che? si dee forse dare retta al capriccio di tutti i fanatici del mondo? Se i codini non vorranno più confessarsi, peggio per essi. Che colpa ne avranno i chierici? Guai al mondo se ci fosse obbligo di secondare le matte pretensioni di ognuno, sotto colore che quegli altrimenti ne prenda scandolo.

Dite benissimo; ma qui si tratta di anime, caro mio sig. Tommaseo, ed io non saprei vedere perchè si debba far tutto il caso della salute eterna de' liberali, e nessuno poi della salute eterna dei poveri codini.

L'unica via di sciogliere il dubbio sarebbe il trovar modo di condiscendere ad amendue le parti tra sè discordanti, dacchè amendue han diritto alla medesima carità evangelica. Che se mi dite ciò essere impossibile per la contradizion che nol consente; non veggo perchè nel bivio di contentare o gli uni o gli altri, debbano nella eletta preferirsi i liberali piuttosto che i non liberali. Se poi voi dite i liberali debbono esser preferiti, perchè chiudenti dentro di sè un' anima più pia, più illuminata, più santa; scusatemi se io ripiglio che dunque il Papa dee pensar meno a Ioro e più ai codini: o non sapete voi che non est opus bene valentibus medico, sed male habentibus? Per fermo se si paragona la docilità del giovine di Venezia, colla caparbietà del vecchio da me citato, si scorgerà quanto sia più difficile la guarigion de' codini che non quella dei liberali. Di che vengo in pensiero di proporre un partito, che forse voi stesso riconoscerete per più sicuro e più prudente. Posto che in ogni ipotesi si debba proprio affrontare lo scandolo e il pericolo spirituale o dei codini, o dei liberali, non tornerebbe egli più utile lasciar le cose come stanno e non isconvolgere l'universo, con conseguenze non facili a prevedersi, ma probabilmente pregiudizievoli? Così almeno si avrebbe il vantaggio di non barattare il presente certo col dubbioso avvenire.

Quanto poi ai liberali conturbati da dubitazioni angosciose, essi potrebbero venire raccomandati allo zelo di pii e dotti sacerdoti, i quali, imitando l'esempio del prete di Venezia, che ebbe tanto felice risultamento col giovine da voi mentovato, cerchino di capacitarli. Questo mi sembrerebbe il partito non solo più sbrigativo, ma ancora il meno arrischiato; perchè lo stesso Sismondi, sebben protestante ed ai Papi avversissimo, pure confessa non poter essi goder vera libertà nell'esercizio del loro Ministero, se non francheggiando l'autorità spirituale coll'indipendenza politica, e quindi col possesso del civil principato. Nè i vostri lamenti contro la bontà del Governo pontificio possono illudere veruno. in quanto, come voi stesso avvertite, è facil cosa il mandar grida di rabbia, il declamare da umanisti contro i reggitori, e farlo anche con buona rettorica e con eloquenza 1. Ciò è poi vero massimamente quando una forte passione politica veli la vista dell'intelletto, cinga la mente di errori, e con violentissima febbre sconvolga gli affetti. Essendo dunque abbastanza chiarito quanto il principato civile dei Papi sia utile e necessario al decoro e alla libertà della Chiesa; e dall' altra parte cadendo a terra tutti gli argomenti da voi recati in contrario; sembrami di poter definitivamente por termine a codesta quistione, anche per non infastidire di soverchio il cortese lettore.

CAPITOLO IV.

LEZIONI E RAMPOGNE A TUTTO L'ORDINE CLERICALE

I. Infin qui, come i mici lettori avranno potuto osservare, io son proceduto col sig. Tommaseo, alcuna volta più alcuna volta meno, ma quasi sempre all'amichevole o sottosopra. Mi spiacerebbe però il dover mutare registro in questo capitolo, nel quale propongomi di trattare delle lezioni o vogliam dire degl'insegnamenti, che il Tommaseo, privato e laico e non ancora in odore di

santità, osa indirizzare con asprezza insolita di rampogne alla Chiesa universale. E chi per verità saprebbe tenersi fermo nella pazienza al mirare l'audacia veramente inudita, onde egli in tre lunghissime sezioni 1 si leva a sgridare la santa Chiesa di Dio, accusandola di prevaricazione non pure negli inferiori ministri, ma nei supremi reggitori altresì, e facendo il dottore addosso ai preti, ai Vescovi ed al Papa medesimo, quasi volendo ad essi insegnare qual debba essere la loro missione, quale l'intelligenza delle Scritture, quale lo spirito del Vangelo? Or chi siete voi, mi verrebbe tentazione di dirgli, che osate in causa sì grave adergere il vostro personcino pro tribunali, e sedendo a scranna venirci pronunziando non il vostro avviso ma i vostri comandi in cose fuor d'ogni vostra competenza e di ragioni sì alte, che solo a Dio può spettarne il giudizio? Non più vi ricorda delle memorabili parole del gran Costantino? il quale sebben nella Chiesa di Dio fosse qualche cosa da più che non siete voi, pure ai reclami che alcuni Vescovi facevano contro altri Vescovi, rispose: Iddio costituendovi sacerdoti vi ha dato bensì il potere di giudicare anche di noi; ma voi non potete essere giudicati dagli uomini. Laonde aspettate il giudizio del solo Dio, e i vostri richiami, quali che sieno, a quel divino esame si serbino 2. Voi vituperando la Chiesa ed i suoi Ministri, ponete nel cielo la vostra lingua e l'aguzzate contro l'Altissimo; perocchè non pur società divina è la Chiesa, ma è Cristo stesso comunicato in certa guisa e diffuso in questo suo mistico corpo: non pur unti di Dio sono i sacri ministri, ma sono in certa guisa Dio stesso nella sua visibile rappresentanza e nell' esercizio del suo potere.

Queste sono le ragioni, le quali mi persuaderebbero di romperla qui col sig. Tommaseo. Alle quali procurerò tuttavolta di

¹ Sez. III, IV, V.

² Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de nobis quoque iudicandi, et ideo nos a vobis recte iudicamur. Vos autem non potestis ab hominibus iudicari; propter quod Dei solius inter vos expectate iudicium, et vestra iurgia, quaecumque sint, ad illud divinum reserventur examen. Presso Rufino, Hist. Eccl. X, 2.

resistere più che mi sia possibile, considerando che nelle discussioni scientifiche e in causa si grave, come è questa che ho per le mani, non sarà mai abbastanza raccomandata la moderazione e la calma. Che se talvolta non istarò saldo alle mosse e mi servirò nello scrivere di buon inchiostro, il sig. Tommasco mel vorrà perdonare, e chi sa che i lettori non mel vorranno riputare a merito.

Ascoltino dunque i preti, ascoltino i Vescovi, ascoltino i Cardinali e voi ancora, o Papi, ascoltate attentamente ciò che lo zelo, un po' fuori de' gangheri, del sig. Tommasco si lascia fuggir dalla penna in alcuni momenti di gravi dubitazioni vicine alla bestemmia. Audite, coeli, quae loquor. La Chiesa è ammorbata da mondane sollecitudini 1. Fu mestieri che i laici insequassero ai chierici che fosse un tempio cristiano, per distinguere nel linquaggio delle proporzioni Venere da Maria, la Fortuna dalla Provvidenza 2. Le immogini di Maria, che pongonsi sugli altari, altro non fanno che difformar donne più o meno muscolose, o donzelle più o meno delilicanti 3. Ma nella musica precipuamente il Clero si discostò nel modo più sconcio dalle sue tradizioni 4. Le solennità in Roma son troppo profane 5. Siam condotti a dimandare se il Papato co' suoi festoni e co' suoi astragali è creduto una buona diversione per ispassare un mondo fanciullo 6. Non può negarsi che dell' autorità di Gesù Cristo si abusa stranamente 7. La Chiesa di Roma è diventata usurpatrice 8, ha violato i diritti delle altre Chiese 9. Da che da ogni lato s' incominciò ad appellarsi in Roma per ogni maniera di bi-

¹ Sez. III, cap. 5. — 2 Ivi.

³ lvi. — 4 Ivi.

⁵ Sez. V, cap. 33. — 6 Sez. V, cap. 7.

⁷ Sez. III, cap. 19.

⁸ Scorgesi che la Chiesa di Roma non era allora (ai tempi di Gregorio Magno) usurpatrice. Sez. V, cap. 20.

⁹ Emerge da ciò che il governo papale era tra gli altri tutti il più temperato, temperato dai Cardinali... dai diritti non ancora violati delle altre Chiese. Ivi, cap. 21.

sogne, accadde che ciò che era in origine un rimedio, col tempo si convertisse in male 1.

I chierici sono ignoranti 2, pieni di prudenza mondana 3. I nostri preti sono meno cristiani degli stessi principi pagani 4. Ciò che trovasi a Roma di meno antico non è il vecchio; voglio parlare di quella feccia di prelati mondani, vera maledizione ambulante 5.

Quanto ai monaci, è cosa durissima veder chi ha fatto voto di povertà, recarsi alla porta del mendico affamato per chieder l'obolo onde procacciarsi tabacco e cioccolata 6. Quanto ai Vescovi, molli tra essi segnalaronsi unicamente per la loro spilorceria o per fusto mondano 7. Gli stessi Cardinali non potrebbero esser peggiori, se venissero tratti a sorte da tutti i Vescovi dell' universa Chiesa 8. Questa parodia dei Scipioni e dei Silla formò un' aristocrazia disdicevole troppo al sacerdozio cristiano 9. Sarei curioso sapere se pensano salire al Cielo entro le aurate loro carrozze e coi loro insolenti staffieri 10. In fine, quanto al Papa, egli non è che Re. Le cure del meschinello suo regno lo stornano dai doveri del suo ministero 11. È una parrucca a tre colori: spagnuolo, francese ed alemanno, che gli passa sotto la tiara 12. Insomma tutto l'ordine sacerdotale è degenerato 13.

1 Sez. III. cap. 8.

2 Passò quel tempo, in cui poteasi dire: fu un saputo quantunque laico; e ai giorni nostri se dir non possiamo: sapiente benchè chierico, è certo almeno che il privilegio della scienza è fuggito dalle mani del Clero . . . I chierici d'altri tempi non isdegnavano la scienza umana. Sez. III, cap. 5.

3 Ponete mente che la vostra prudenza è tutta mondana. Sez. II, cap. 3.

4 Que' principi pagani, che rifuggirono dalle pompe della lor dignità, erano in ciò più cristiani dei nostri preti. Sez. V, cap. 5.

5 Sez. V, cap. 34.

6 Sez. V, cap. 3. - 7 Ibid.

8 Sez. V, cap. 8. — 9 Sez. V, cap. 9. 10 Sez. V, cap. 9. — 11 Sez. III, cap. 14.

12 Sez. V, cap. 10.

13 Quando l'ordine sacerdotale degenera nell'interno, in qual modo serbar potrebbe il suo potere al di fuori? Sez. V, cap. 8.

Questa è una piccola parte di quella stomachevole broda, che torbida e lutulenta sgorga dalla penna dell' A., quando vuole dare i suoi non invocati consigli all'ordine clericale ed alla Chiesa cattolica. Ma perchè non dirci più apertamente, sig. Tommaseo, col patriarca dei giansenisti ¹, che la Chiesa per essersi corrotta è finita già da più secoli, e che un'altra se ne va fabbricando in certe anime elette sotto la scorta di nuovi apostoli? O perchè non professare alla libera col sig. Mazzini, che al cattolicismo omai tralignato dee sostituirsi un'altra Chiesa, di cui egli sarà il fabbricatore: la santa Chiesa dell'avvenire, cioè la Chiesa dei demagoghi e dei socialisti?

Voi sovente ci ripetete che siete mosso a dir queste cose da buona intenzione. Ma sarebbe ella cosa possibile che uno scrittore mosso da mala intenzione ce lo confessasse nel suo libro? Queste proteste, caro sig. Tommasco, non valgono a nulla. Tutti le fanno; ma i lettori non credono alle parole, bensì guardano ai fatti. Checchè sia della vostra intenzione, della quale poco ci dobbiam curare noi altri, il certo è che il fatto vostro non cessa per questo d'essere turpissimo in sè medesimo, e tale da farne venir vergogna a chiunque ritien tuttavia fiore di probità e di pudore.

La Chiesa di Dio, mentre è viatrice sulla terra, può più o meno patire infermità e languore in varii dei suoi membri. E così
nell' Evangelio viene ora paragonata alla rete, in cui insieme coi
buoni pesci sieno confusi anche i cattivi, ed ora ad un campo, nel
quale il triste loglio sia mescolato al frumento eletto; e se voi,
sig. Tommaseo, non siete eretico, vi state ancor voi, il quale certo non ne siete la gemma più cara. Ma ciò non toglie che essa
non sia pura e santa, perchè purissimo e santo ne è il capo, che
è Cristo, pure e sante ne sono le leggi e i Sacramenti, puri e
santi son moltissimi de' suoi componenti; i quali con assidua successione si van seguitando, e liberati per la morte del corpo dal
contagio e dall' unione coi tristi, passano di mano in mano a far
parte della Chiesa trionfante nei Cieli. Nè quella beata società

¹ GIOVANNI DU VERGER DE HAUANNE, Abate di Saint-Cyran.

lassù forma una Chiesa diversa sostanzialmente dalla colleganza de' fedeli viatori, uniti in Cristo sotto la disciplina e la guida del suo Vicario in terra; ma essa, a dir vero, è la stessa Chiesa, sebbene arrivata al suo termine, giunta al suo stato perfetto e tersa d'ogni scoria di viziosa mistura. Chi a cagione della imperfezione o delle colpe che per avventura si trovino in pochi o molti fedeli, siano laici siano chierici, crede la Chiesa stessa nella sua totalità degenerata e viziosa, questi manifestamente rinnega quell'articolo del Simbolo: Credo sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam, e cela nel suo cuore il germe velenoso dell'eresia, poniamo pure che con tutta la buona intenzione del mondo.

Da questa necessaria ed indefettibile santità della Chiesa congiunta alle possibili, e per l'umana fralezza sempre ripullulanti, infermità dei suoi membri, nasce in lei quella intrinseca, costante, operosa forza di guarigione, per cui tende sempre ad appurarsi e farsi bella, spogliando ogni ruga, decorandosi di più eletti carismi, rendendosi degna d'essere ammessa alle caste nozze di Colui, che nel suo sangue la fece sposa. Ma codesta purificazione benchè da ognuno dee procacciarsi in sè stesso esecutivamente, tuttavia dottrinalmente e riguardo a tutto il gran corpo, non è lecito a chiunque il procurarla; bensì solo a coloro che son posti da Cristo a maestri e reggitori della sua Chiesa; cd i quali per conseguente debbono a lui rispondere del se e del come satisfecero all'alto incarico. E che siffatta riformatrice virtù nei rappresentanti di Cristo non risegga indarno, oltre le intrinseche ragioni, ben diciotto secoli di esperienza ce lo confermano nella pratica, avendo noi perpetuamente e immancabilmente veduto, anche nei tempi della più profonda barbarie e della più lacrimevole corruttela, sempre procedere dai sacri Pastori, e massime dal supremo loro Capo, ad onta di ostacoli insormontabili, la diradazion delle tenebre, la riformazion de costumi, l'universale restaurazione della pietà e della disciplina cristiana. Ondechè se taluno, senza essere investito dall'alto di tal dignità, per falso zelo o per occulti disegni od anche per intenzione erroneamente creduta buona, si arroga siffatta missione, egli non fa opera pia, ma sacrilega, ed è simigliante a quell' Oza, il quale vedendo crollar l'Arca di Dio accostò ad essa la mano per sostenerla. Iddio con subitanea morte ne punì l'ardimento al cospetto di tutto il popolo, mostrando quanto fosse spiacente agli occhi suoi, che, posto pure un manifesto bisogno, altri volesse compiere non commesso ufficio in cosa attenentesi al Santuario. Questa è Sacra Scrittura e non avventatezza o prepotenza dei Papi!

Sicchè voi, sig. Riformatore e Rimproveratore della Chiesa vostra madre e signora, voi vedete bene che quand'anche i vostri rimproveri fossero veri, tuttavia l'atto vostro sarebbe sacrilego e temerario, per non esser voi nè Papa, nè Vescovo, nè Prelato; per essere cioè fuori il numero di quelli, ai quali Cristo commise il carico di istruire e ordinar la sua Chiesa. Quando l'Ordine sacerdotale ha bisogno di riforma, si riforma da sè medesimo, mercè l'impulso di quella forza divina che conduce quest'organo regolatore ad operare anche mal suo grado a seconda dello Spirito di Cristo che l'informa ed avviva. Ricordivi del tenebroso secolo decimo, quando quella duplice piaga del concubinato e della simonia avea sì profondamente ammorbata grandissima parte del Clero cattolice, quando la dipendenza, in che laici usurpatori tenevano Roma, impediva i romani Pontefici dallo spiegar sul mondo la loro autorità. E bene? che accadde? La medicina non venne alla Chiesa da qualche profugo politico o da qualche grammatico: la medicina che finalmente guarì il Clero da ulceri sì cangrenose non uscì che da lui medesimo, bastandogli l'assembrarsi in Concilii, perchè coloro medesimi, che di que' vizii erano infetti, condannassero la propria perversità, domandassero pentiti proscioglimento dalle incorse censure, e con santi ordinamenti si argomentassero emendare il passato ed ovviare ai nuovi pericoli nell'avvenire.

Tutto ciò nel supposto che i vostri rimproveri fossero veri. Ma che sarebbe poi se essi fossero falsi, almeno nella più parte? Allora non più l'esempio di Oza vi calzerebbe, bensì quello di Core, che, con iscandalo del popolo fedele, ardì calunniare in pubblico il Pontefice Aronne e la sua sacerdotale famiglia. Basta avere un po' di fede perchè il tremendo inusitato gastigo di quel

malvagio e dell'empia sua comitiva pesi orribilmente sull'animo di chi, onorato d'alcun rinomo e di qualche autorità sui pusillanimi, non si vergogna di scrivere in forme rettoriche quelle medesime villanie contro il clero, le quali la razza disonesta dei Govean e dei Borella scaglia contro il medesimo in forma da trivio e da postribolo.

II. Voi tornate sempre a toccare la stessa corda del credere cioè la Chiesa ammorbata da terrene sollecitudini e sviata da' suoi doveri, solamente perchè il Papa è principe eziandio temporale. Questo è come l'incubo, questa la versiera che vi opprime e tormenta; questa è la fissazione tenace che assiduamente vi sforza a delirare. Con siffatte traveggole agli occhi voi scorgete guai e malanni, che niun uomo di buon senso e di sincera pietà non vide giammai, e proponete per panacea universale quel vostro vagheggiato pensiero: spoqliarsi di un potere che è sorgente di tanti mali. Ecco l'unico rimedio 1. Ma dovreste applicare a voi stesso il detto, che citate del Bossuet: Quando siamo presi dal subito abbarbaglio di un principio che lusinga, vi persistiamo con pervicacia, nè vogliamo ricrederci. Persuadetevi che le sollecitudini sostenute dai chierici pel Governo papale non sono mondane, sono anzi pie e religiose, siccome pio e religioso è lo scopo per cui si assumono. Quando un'azione è cattiva per sè medesima, non può giammai venir santificata dal fine; e questo quadra ottimamente contro di voi. Dacchè lo svillaneggiare l'ordine ecclesiastico, essendo un atto turpe e sacrilego di sua natura, non può spogliare la propria malizia per qualunque rettitudine di fine voi possiate andar pretessendo. Non così quando l'azione per sè stessa è buona o almeno indifferente. Essa allora riveste tutta la nobiltà e la santità del fine, a cui s'indirige. Ora essendo le sollecitudini, anche politiche, scevre per lor natura d'intrinseca turpitudine 'altrimenti voi non le avreste assunte ai tempi della fallita rigenerazione italiana, ed essendo esse nei pontificii ministri ordinate come mezzi a servare in un col principato civile dei Papi, la libertà e lo splendor della Chiesa (e questo per giudizio della stessa Chiesa, il quale certamente non dee esser riformato dal vostro); ne segue che quelle cure e sollecitudini partecipando alla qualità del fine, divengano sacre e religiose, e per conseguenza non disdicevoli, ma conformi alla condizion di persone a Dio dedicate. Laonde l'occuparsene che fanno i chierici non è per loro un tornare al mondo, ma un servire alla Chiesa; non un implicarsi in secolari negozii, ma un militare per Dio. Poco importa che la materia sia terrena; l'atto che l'informa è religioso e saero, e come tale autorevolmente riconosciuto da chi solamente ha diritto di giudicarne. Tanto basta perchè formi un ufficio non indegno del Sacerdozio. In altra guisa dovremo dire che anche tutte le opere di misericordia corporale, sì care a Cristo e sì pregiate dalla Chiesa, sieno mondane, perchè la materia intorno a cui versano non appartiene che a questo mondo. Non convien dunque mirare le cure del Governo pontificio in loro stesse, ma sì nell' attinenza che hanno collo scopo, per cui si assumono; e guardate sotto un tal punto di vista esse appariranno sante a chiunque abbia senso comune, poniamo che a certi intelletti privilegiati possano apparire mondane. Ma buon pel mondo che il costoro cervello non è il criterio a cui voglionsi ragguagliare i giudizii dei savii.

Se voi invece di volere spogliato il Papa della sua sovranità temporale, spogliaste la mente vostra delle inveterate preoccupazioni onde essa è travolta, vi prometto che non vedreste più nulla d'indecoroso nel culto che a Dio presta la Chiesa. Le immagini di Maria vi apparirebbero universalmente modeste e divote; la musica de' nostri templi (prescindendo da qualche abuso particolare) vi suonerebbe agli orecchi non discordante dalla santità del luogo; capireste che i laici non hanno mai insegnato ai chierici qual debba essere l'architettura e la pintura dei templi cristiani; le solennità celebrate in Roma non vi apparirebbero più profane, ma sante, divine e tali da essere le più acconce a darci quaggiù colla loro maestà e col loro splendore una viva immagine della celeste Gerusalemme. Che più? Le stesse carrozze dei Cardinali

muterebbero aspetto ai vostri occhi, e vi apparirebbero modeste e dicevoli all'alto grado di quei principi ecclesiastici.

III. Non so poi donde proceda quell'ineffabile tenerezza pei poverelli che si risveglia nell'animo dei liberali al solo vedere gli ori e gli argenti di chiesa e tutto quel materiale decoro, onde si circondano le persone che occupano i supremi seggi nel ministero sacerdotale. Questo so solamente, che una tal tenerezza la prima volta si destò appunto nell'animo di Giuda Iscariota, il quale come vide la Maddalena profondere un costosissimo unguento per profumarne non più che i capelli e i piedi del Salvatore, sclamò indegnato: e che sciupio è codesto? ut quid perditio haec? Col prezzo di tale unguento si sarebbe potuta alimentare più d'una famiglia affamata; poterat unquentum hoc venumdari centum denariis et dari pauperibus. Vedete zelo! Nondimeno il sacro testo ci assicura ch' ei non dicea questo per cura che avesse dei poverelli, ma per mala cupidigia di rapinare; non quia pauperes pertinebant ad eum, sed quia fur erat et loculos habebat. Per contra, Cristo, il quale certamente avea viscere più pietose dell'Iscariota, lodò anzi il fatto della pia Maddalena, ed ordinò che dovunque si predicasse l'Evangelio, si narrasse quella sua azione. Ed invero l'avere noi bisogno di sì frequentemente invocar quell'esempio contro gl' imitatori del zelante apostata ci rivela tutto il mistero d'un tal comando di Cristo. Nel resto se vi è uopo di oro e di argento per sovvenire i poveri, potrei indicarvi io parecchi luoghi dove se ne trova in abbondanza, senza che siavi bisogno di ricorrere a quel poco che n'è restato alle Chiese, del qual poco sono appunto i poveri che godono più di tutti nella grandiosità e nello splendore dei sacri riti.

Io non fo commenti, noto solamente l'analogia delle parole e del fatto. Il sig. Tommaseo si scandalizza altamente che si sprechi la porpora per vestir Cardinali, e che pel loro appannaggio si consumino somme, che meglio s' impiegherebbero al soccorso dei poveri. È necessario adunque che vi siano preti vestiti di porpora, godenti ciascuno un platto, che bastar potrebbe al sostenta-

mento di cento poverelli 1? Non mi soffermo sulla verità della larghezza dell'appannaggio cardinalizio. Quattro mila scudi all'anno, quanti in altri paesi sogliono darsi ad un Magistrato di Cassazione, non ci sembra un piatto assai lauto per un Principe della Chiesa, e tale che possa cavar la fame, come dice il sig. Tommasco, a cento persone. Ma sia nulla di ciò. Quello che io noto semplicemente si è come le parole del nostro caritatevole scrittore sembrino una traduzione letterale di quelle di Giuda: ut quid perditio haec? poterat venumdari et dari pauperibus.

Certamente non è necessario che i Cardinali vestano rosso: potrebbono anche vestir bianco o pavonazzo o altro colore; chè la qualità del vestito è cosa mutabile, purchè degramente risponda al grado della persona che ne fa uso. Ma è onninamente necessario (attesa la nostra natura di esseri per metà ragionevoli, per metà sensitivi, e che sol da sensato apprendiamo ciò che facciamo degno d'intendimento), che il decoro sì dell'abito, sì dei titoli, sì di tutto che s'appartiene all'esteriore apparato dell'uomo, sia proporzionevole all' alto grado che l' ordine dei Cardinali occupa nella Chiesa di Dio. Essi non sono nè furono mai semplici curati, come con istupida ignoranza asserisce il nostro novello canonista 2. Ma sono e furono sempre veri principi ecclesiastici, formanti il supremo Senato, che col consiglio e coll'opera aiuta il Sommo Pontefice nel reggimento e nell'amministrazione della Chiesa universale. Laonde vennero esclusivamente insigniti del nome di Cardinali, sia perchè, come disse il Concilio di Basilca, son quasi cardini, sopra cui le porte della Chiesa universale si girano e si sostentano 3; sia perchè, come si espresse il santo Papa Leone IX, più da vicino aderiscono a quel cardine supremo, pel quale ogni cosa si muove nel visibile regno di Dio 4. Vedete

¹ Sez. V, pag. 259.

² I Cardinali più non sono curati ma principi. Ivi pag. 253.

³ Qui sicut nomine ita re ipsa cardines sint, super quos ostia universalis moventur et sustentantur Ecclesiae. Conc. Basil. Sess. 23, cap. 4.

⁴ Unde clerici eius Cardinales dicuntur, cardini utique illi, quo caetera moventur, vicinius adhaerentes. Leo IX Epist. I, cap. 22, apud LABBAEUM tom. II.

dunque che bel garbo ha il sig. Tommaseo a voler che persone di sì alta dignità, che son quasi gli occhi del mondo cristiano, siano nel presente stato di cose ridotti come già gli Apostoli alla condizione di semplici pescatori 1.

Del resto giammai i poveri dallo spoglio delle Chiese e dei sacri Ministri non han trovato sollievo alla lor povertà, ed è cosa netoria che il lacrimevole pauperismo d'Inghilterra cominciò appunto da quando la filantropia protestante levò alle Chiese le loro ricchezze, abolì i conventi in quell' isola doviziosissimi, e frodò de' loro possedimenti i Pastori cattolici.

L'ore non rifulge meglio che nel tempio; e il denaro non è più caritatevole e diffusivo che nelle mani del prete. So che per istrazio è piaciuto intitolare i posseditori ecclesiastici mani morte. Ma io vorrei dire invece che ben a ragione gli ecclesiastici si chiamano mani morte, giacchè non ci è al mondo miseria o indigenza che col solo tentare di aprirle al proprio vantaggio, non ne ricavi continuamente e facilmente quanto ne vuole: laddove all'opposto certe mani vive di liberali hanno tenacissima vita e prodigiosa forza, in quanto è segno di vita lo stringere bene in pugno quanto altri possiede, e stenderlo arditamente anche a furare l'altrui.

Voi chiamate feccia i Prelati romani e presso che ignoranti tutti i chierici dell' universo. È questa una gentilezza tutta propria dei pari vostri; la quale non ammette replica, perchè replica proporzionata non saprei ritrovarla. Ma grazie a Dio, i Prelati romani (prescindendo da alcun degenere) sono al cospetto di tutto il mondo; il quale se mai in altro tempo, in questo massimamente non può far loro ragionevole rimprovero. L'ordine dei Cardinali riluce per costumi così specchiati e per virtù sì confessa, che ci vuole tutta la vostra impudenza per denigrarlo: il Farini stes-

¹ Sarei curioso di sapere da un Cardinale che gli soccorra alla mente quando incontra un pescatore. Sez. V, p. 233. Soddisfo io alla vostra curiosità. Gli soccorre un'alta compassione per coloro che non ostante un così tragrande prodigio d'un mondo convertito da spregevoli pescatori, non credono alla divinità della Chiesa, e si argomentano di poteria atterrare cominciando dal vedovarla d'ogni esterno splendore e presidio.

so ne fa elogio per questa parte 1. Chiamar poi l'istituzione di sì venerando Senato parodia degli Scipioni e dei Silla è una scempiataggine (chiamiamola col suo nome) che sta ottimamente in bocca a quelli soli che si conoscono dell'ordinamento della Chiesa cattolica, quanto delle regole dell'Islamismo o del Buddismo.

Ma che diremo della poca scienza dei preti? La scienza che propriamente e necessariamente si richiede nel prete è la scienza sacra; e quanto a questa non pare che al presente il Clero cattolico abbia uopo che il sig. Tommaseo venga a dargli lezione di teologia, di ragione canonica o di morale. Quanto poi alla scienza profana, che è aggiunto non necessario ma opportuno, se ora il Clero non vantasse in egual numero uomini per dottrina insigni quanti ne vantò in altri tempi, andrebbe di ciò debitore in grandissima parte ai zelanti suoi aristarchi, che colle incessanti persecuzioni, cominciate da mezzo secolo, non gli lasciano nè quiete nè tempo da attendere a studii lunghi e riposati. Tuttavia nell'universale anche per questo lato, il Clero cattolico ha tal copia d'uomini dottissimi nelle discipline non sacre, da non dover essere compatito da veruno, molto meno da voi e da'vostri consorti; i quali, tranne un frasario divenuto oggimai di moda e a buon mercato, e tranne pochi travolti principii che ci friggete e rifriggete fino alla nausea, non so di quale alta sapienza o riposta erudizione vi possiate vantare.

Pochi al certo saranno sì arditi nella bestemmia da sentenziare che i preti sono meno cristiani dei principi pagani, e che i Vescovi si segnalano per la sola spilorceria e fasto mondano, come voi caritatevolmente e rispettosamente asserite. Bensì moltissimi con me ricorderanno i preti senza numero modellati sull'ideale evangelico, e l'universalità de' Vescovi emulanti i Carli Borromeo, i Franceschi di Sales, gli Alfonsi de' Liguori.

Incantevole poi è l'ipotiposi che ci fate del monaco, il quale sebben abbia fatto voto di povertà, va nondimeno a chieder l'obolo alla porta del povero per comprarsene (orribile a dirsi!) tabac-

¹ Lo Stato Romano dal 1815 al 1850, per C. L. FARINI vol. II, pag. 140.

co o cioccolata! Io non so se tutti i monaci prendono cioccolatte, ho anzi molte ragioni per dubitarne. Del tabacco in verità sembra universalmente certa l'usanza. La quistione per altro è di sapere in qual diritto canonico voi abbiate trovata questa nuova estensione del voto di povertà, la quale vieti al monaco l'uso di quelle polveri? Ma il male, direte, sta in ciò, che egli per procacciarsene i mezzi si presenta alla porta del povero. Si presenta alla porta del povero, perchè forse ha sperimentato inutile il presentarsi a quella del ricco. Nel resto, mio caro, il male grande del povero non istà già in questo che alla sua porta si presenti umilmente un povero cappuccino a chiedere per elemosina e per amor di Dio con che comprarsi poi del tabacco e, se volete, anche del cioccolatte. No; il male del povero non istà qui, giacchè il povero è in piena balla di mandar con Dio chi gli chiede quell' elemosina; e se gliela dà anche sapendo che dee servire per tabacco o cioccolatte, vuol dire che così gli piace, e ne riceve o ne spera una mercede migliore. Il male vero, il male grande del povero sta invece in questo, che alla sua porta si presenti oltracotato lo sgherro esigendo a viva forza il cresciuto balzello; si presenti il tribuno patriotta a strapparne il figlio per la guerra santa; si presentino i liberali sentimentali a far sospette limosine e chiedere le insidiate figliuole. Ed invero l'esperienza ha dimostrato che a misura che scompariscono i monaci chiedenti l'obolo, sottentra invece quest' altra specie di chieditori. Nella qual sostituzione i nostri riformatori sono maestri a meraviglia, come potrebbe dimostrarsi con esempii vicini e recentissimi.

IV. Veniamo ora a materia più grave. È cosa del tutto inconcepibile e da non potersi spiegare, se non da chi ne conosca il segreto, la solenne e stranissima contraddizione, in cui cadono i nostri riformatori, allorchè dicono dall' un lato di volere che il Papa non sia principe temporale, acciocchè possa più pienamente attendere all'operosissimo suo ufficio di Capo della Chiesa cattolica; e poi dall' altro lato parlando dell' ufficio di Capo della Chiesa, cercano di menomarlo siffattamente da ridurlo a niente più che a quello di Vescovo di Roma, ed anche di Arciprete della Basilica

Vaticana. Questa contraddizione, come diceva, sembra inesplicabile a chi non sappia che i liberali odiano di cuore nel Papa e l'uno e l'altro di questi due poteri: cioè il principato civile e il principato spirituale; e intanto solo vogliono rimosso il civile, in quanto credono quella rimozione un avviamento ad annientare anche lo spirituale.

Il Papa, dice il sig. Tommaseo, non è che re. Le cure del meschinello suo regno lo stornano dai doveri del suo ministero. Qui manca perfino il pregio della invenzione. È una semplice parodia della cinica impudenza, con che l'ultimo conquistatore d'Europa s' imprometteva di poter gradatamente disfarsi della Chiesa di Dio, unico ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Anch' egli asseriva di voler togliere al Papa l' autorità temporale, affinchè avesse più tempo da esercitare la spirituale; e per mostrar poi quanto amasse l'esercizio anche di questa, il tenea prigione in Savona, senza permettergli veruna comunicazione coi Vescovi e coi fedeli. Ma io vorrci invece che voi, sig. Tommaseo, e tutti gli altri che vi somigliano, non vi deste codeste brighe, le quali non vi appartengono per conto alcuno. Invece di zelare l'adempimento de' doveri del Pontefice, zelate l' adempimento dei vostri; dei quali unicamente vi sarà chiesta ragione da Dio, e dei quali non sembra che vi ricordiate gran fatto; perocchè uno d'essi, e non ultimo, si è l'ubbidienza e il rispetto al Vicario di Cristo, cui voi sì turpemente vituperate. La Chiesa illuminata da Dio non ha mestieri d'essere ammaestrata dai letterati laici del nostro secolo. Essa stabilita da Dio colonna del vero e indefettibile non pur nel domma, ma ancora nei costumi e nella universal disciplina, non è discepola di veruno, ma bensì maestra di tutti. Se dunque ella approva l'unione dei due reggimenti nel supremo suo Capo, convien proprio dire che il Sommo Pontefice in tale ordinamento può benissimo attendere all'un principato senza scapito dell'altro, come hanno fatto finora e mercè di Dio continuano a fare tanti Pontefici santissimi e sapientissimi. E per citarne alcuni pochi, voi certo non oserete dire che Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III mancassero in nulla all'amministrazione della Chiesa universale, quantunque, oltre il governo civile di Roma, avessero infinite brighe coi principi temporali, e stessero in operosissima lotta coi più potenti dominatori dei loro tempi.

Voi vi lagnate che il Papa sia divenuto muto e che per timore mondano non osi parlare. Or quando dite voi queste cose? Appunto ora che non son appena scorsi bene otto lustri, da che il settimo Pio dava all'attonita Europa lo stupendo spettacolo d'un inerme Sacerdote, che solo resisteva ed umiliava il più superbo e temuto despota, dinanzi a cui i più gran Re allibbivano e l'Europa tremebonda ammutoliva. Avete voi così prestamente dimenticata l'eroica fermezza di questo Pontefice, che seppe affrontare gli spogliamenti, gli esilii, le prigionie, anzichè cedere alle ingiuste esigenze di chi tutto poteva, e sprezzando le minacce e le armi, onde quegli credea intimorirlo, osò perfino fulminarlo d'anatema, come sacrilego usurpatore? Non vi ricorrono più alla mente quelle memorande parole che lo sconfortato conquistatore pronunzio: Io son nato fuori tempo. Alessandro il grande potè dirsi figliuol di Giore, senza essere contradetto. Ma io nel mio secolo trovo un Prete più potente di me, poichè egli regna su gli spiriti, ed io non regno che sulla materia 1? E per venire ad esempii più freschi, quando nell'Aprile del 48 i vostri compagni di ventura, quasi al tutto insignoritisi di Roma, con promesse e con minacce voleano costringere il Pontefice Pio IX ad una guerra ingiusta. non osò egli con invitto animo levar alto la voce e protestare in faccia al mondo che il Dio della giustizia e della pace, di cui egli era in terra Vicario, non consentivagli di guerreggiare chi nulla attentava nè contro alla religione nè contro alla integrità degli Stati ecclesiastici? Direte tuttavia che i Pontefici sono mutoli?

Ma che? Se io vi vedo qui guizzare come d'un salto improvviso, è segno evidente che vi ho punto troppo sul vivo. E diffatti capisco benissimo che questo è proprio ciò che dee più d'ogni altra cosa scottare a voi, sig. Tommaseo, che cioè il sommo Pontefice abbia parlato in favore d'un Principe e in dissonanza

¹ Vedi Rohrbacher Hist. univers. de l'Egli. Cath. tom. 28, liv. 91.

de' vostri amori più carezzati. Ciò nonostante non dovete dissimulare che grande fortezza d'animo si richiese nel Sommmo Pontefice, perchè in quelle aspre circostanze resistesse a chi voleva violentare la sua coscienza. Purchè voi mi concediate che dunque è falsissimo che il Papa perchè Re temporale è per timore diventato mutolo, purchè mi confessiate che anzi abbiamo ogni dì esempii del contrario, io vi accorderò poi spontaneamente che voi e i vostri potete ben lamentarvi che il Pontefice abbia parlato tutt'altro da ciò che voi avreste voluto. Il quale veramente è un lamento giustissimo, giacchè chi non vede la ragionevolezza di questa vostra idea? Voi vorreste che il Papa parlasse alto, ma imboccandogli voi le parole! ch'egli facesse da sè, sì veramente che operasse a senno vostro; fosse libero, ma sotto la vostra bacchetta; fosse indipendente, ma al modo dei Re costituzionali; fosse in somma un Papa democratico, e i liberali allora si degnerebbero di mostrarsene soddisfatti. Bene sta, sig. Tommasco! abbiamo inteso! ormai la libertà predicata da voi altri non è più un enimma, e tutto nel vostro sistema dee essere in armonia.

Allora sarebbe franca e veramente evangelica la parola del Papa, se nelle sue allocuzioni copiasse i bullettini della Giovine Italia o del Comitato democratico di Londra; se colle sue Bolle apostoliche proclamasse tiranni i legittimi principi, proibisse ogni punizion di ribelli, invitasse i popoli ad una generale insurrezione, dichiarasse quarta virtù teologale la fellonia. Ma finchè egli annunzia con san Paolo: qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit; finchè intima con san Pietro: subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis; finchè ripete con Cristo: date quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo; finchè ripete coteste cose dette già dagli Apostoli e da Cristo, egli è un adulatore, un congiurato coll'Austria o meglio colla Russia, uno schiavo dei principi, un portavoce della polizia. Questo oggimai l'intende ognuno, ed è inutile che il sig. Tommasco venga tanto svociandosi per ricantarloci.

, ;

Leggiadrissima poi è in tal proposito l'interpretazione che dà il nostro aristarco alla sopraccennata sentenza del Salvatore: Date ciò che è di Cesare a Cesare. Il fatto è noto. Cristo interrogato da' farisei se fosse loro lecito pagare il censo al romano imperadore, si fece in prima dimostrar la moneta di esso censo. Come l'ebbe innanzi, di cui è, disse, questa epigrafe? Di Cesare, gli risposero. Dunque, ripigliò Cristo, date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.

Tutti finora avean creduto che Cristo avesse qui intimato obbedienza alla pubblica autorità , quasi ragionando a questo modo coi farisei : Se la moneta, che presso voi corre e che voi confessate legittima, ha l' impronta di Cesare , è segno che l'autorità di Cesare è quella che attualmente vien nel paese riconosciuta; giacchè la sola autorità riconosciuta ha diritto in un paese di batter moneta. Se dunque per vostra stessa confessione l' autorità di Cesare è la riconosciuta pubblicamente , obbedite ad essa; purchè obbedendole non manchiate all'obbedienza dovuta a Dio.

Ora il sig. Tommasco ci fa sapere che la cosa va tutto altramente! Giacchè, secondo lui, Cristo con quelle parole invece d'intimare obbedienza a Cesare e in generale alla pubblica autorità, sgridò anzi gli Ebrei con amaro sarcasmo, e gl'invitò a scuotere quel duro giogo, dove il potessero; e nel solo caso che nol potessero, approvò il pagamento dell'imposta. Eccovi il significato della sentenza di Gesù Cristo (son parole del nostro interprete): Voi avete una moneta battuta al conio di un principe straniero e quindi una epigrafe in lingua straniera. Voi l'accettate, roi non volete o non potete averne oramai una propria, incolpatene voi stessi, soltomettetevi e pagate... Francatevi dalla moneta di Cesare, e sarete il Sovrano di voi stessi. Ma se tanto non potete, ogni rifiuto di balzelli, ogni sterile desiderio d'indipendenza sarebbe ruina e follìa 1.

L'interpretazione ha (non può negarsi) almeno il merito della novità. Se poi abbia ancora quello del senso comune, noi il lasce-

¹ Sez. IV, capitolo 22.

remo giudicare al lettore; il quale chi sa se in vita sua si sarà mai avvenuto a leggere una interpretazione così sfoggiatamente ridicola come questa! Il certo è che con queste regole di sacra ermeneutica il sig. Tommaseo riuscirebbe, ove occorresse, a dimostrarci, che quando S. Paolo annunzia che ogni autorità è da Dio: non est potestas nisi a Deo, insegna anzi il patto sociale di Rousseau, e quando S. Pietro prescrive rispetto al Principe: regem honorificate, autorizza il regicidio; in quanto, secondo la regola tommaseana, l'honorificate regem significherebbe, onoratelo, finchè non vi venga fatto di disfarvene. Anzi e perchè non si dovrebbe applicare la regola stessa all'honora patrem et matrem? Povera società se cadesse tra le mani di questi sofisti! non ne sarebbe storpiata meno dei testi della S. Scrittura.

V. I moderni riformatori (e sa Dio che sorgono ora in Italia come i funglii dopo la pioggia) benchè professino di odiare il solo principato civile dei Papi, pure si tradiscono da sè stessi e fanno assai manifesto che essi ne abborriscono altresì la spirituale supremazia. Iddio li vuole imprudenti, perchè non li vuole vittoriosi. Gli spropositi del sig. Tommaseo in questo genere sono una pietà ad udirli. Egli dice che il Papa anche come Papa dee essere sottomesso a un governo temperato; che le sue risposte non deono essere comandamenti, ma semplici consigli; che i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia erano eguali in dignità alla Sede romana; che i Concilii provinciali possono definire punti di Fede, e gli ecumenici biasimare i Papi; che Cristo è il Vescovo di tutto il clero, e che la pietra su cui egli assicurò il suo edifizio, non è in Roma ma per tutta la terra 1.

Donde ha egli cavato il sig. Tommaseo questi nuovi canoni di costituzione e di governo per la Chiesa cattolica? Forse dal Vangelo? Ma il Vangelo gli fa sapere che Pietro (a cui non succede che il solo romano Pontefice) si è l'immobile roccia su cui Cristo volle edificar la sua Chiesa, Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; che a Pietro affidò la cura di pascere

l'intero gregge, Simon Petre ... pasce oves meas; che a Pietro solo, per la cui indefettibile fede egli pregò suo Padre, commise l'officio di confermar nella credenza i fratelli, rogavi pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos. Se le sedi di Antiochia e di Alessandria goderono della dignità patriarcale, ed esercitarono una gran giurisdizione nell'Asia e nell'Africa orientale, ciò era perchè la Sede romana riverberava in esse un raggio della sua autorità apostolica per essere state fondate da Pietro, l'una per sè medesimo, l'altra mediante il suo discepolo Marco. Ma l'una e l'altra derivarono la loro autorità dalla Cattedra romana, da cui, secondo l'espressione d'Innocenzo I, sgorga l'Episcopato ed ogni sua giurisdizione. L'una e l'altra di quelle metropoli erano a Roma soggette, ed amendue i Patriarchi furon sovente giudicati, condannati, deposti dal Pontefice romano, senza che questi fosse mai sottoposto al giudizio di altri Vescovi: Prima sedes a nemine judicatur.

Forse il sig. Tommaseo ha cavati que' suoi canoni dal consenso de' Padri? Ma i Padri concordemente gli fan sentire che il Papa solo è il Vescovo innalzato al colmo della dignità apostolica 1; ch' egli solo è il Padre dei Padri 2, il Pastore di tutti i Pastori 3, il Patriarca universale 4, il capo della Chiesa 3.

Li avrà cavati infine dalla Storia ecclesiastica? Ma la Storia ecclesiastica ci conferma che sempre da tutte le Chiese si è appellato a Roma, e non mai da Roma ad altra Chiesa; che le cause maggiori furon sempre devolute come a giudice al Romano Pontefice; che egli non consiglia solamente ma comanda e punisce non che i semplici fedeli, i Pastori eziandio; che senza la sua autorità niun Concilio può tenersi nè far valide decisioni; che negli stessi ecumenici il Papa siede capo o per sè o pe' suoi legati, i quali, secondo la celebre istruzione data da S. Celestino Papa ai

¹ S. CIPRIANO Epist. 3 e 12.

² Concilio Calcedonese Sess. 3.

³ S. Bernardo De Cons. c. 8.

⁴ S. LEONE Ep. 62.

⁵ INNOCENZO ad Patres Conc. Milev.

suoi rappresentanti al Concilio generale di Efeso, sono giudici delle stesse opinioni del Sinodo: ad disputationem si ventum fuerit, vos de eorum sententiis iudicare debetis non subire certamen.

Il povero Tommaseo di queste cose non comprende un iota. Egli volendo fare del saputo in materia non sua, va spillando qua e colà alcun passo di SS. Padri senza intenderne il contesto o lo scopo, e talvolta senza capire neppure il senso delle parole; e vi riesce così a far pruove niente più felici di quello che faceva il Mamiani nell' interpretar S. Bernardo. Così crede di leggere in san Gregorio che la pietra, su cui Cristo murò il suo edifizio, non è in Roma ma per tutta la terra 1; mentre secondo il passo riportato per intero (non dimezzato, come egli usa) il santo Dottore dice tutto il contrario; cioè scrivendo ad un Vescovo lo esorta a reggere ed assicurare il suo cammino colla solidità di quella pietra su cui Cristo fondò la Chiesa che è sparsa per tutto il mondo, cioè la Chiesa universale. 2

VI. Sarebbe poco se il sig. Tommaseo si sforzasse solo di menomare la monarchia della Chiesa, agguagliando il Papa agli altri Vescovi 3: egli dippiù si studia d'agguagliare i Vescovi agli altri inferiori sacerdoti. I Sacerdoti puri ebbero un tempo il titolo di beati Padri 4. I chierici non sono pari ma eguali 3. È perfino ingiunto ai Vescovi di venerare quali loro Padri i chierici più vecchi 6. Della qual sua asserzione reca in pruova un passo di S. Ambrogio che dice così: Presbytero vel ministro deferre ut parenti. È proprio una fatalità, che quando si tratta di testi latini l'A. debba quasi sempre intenderli a rovescio. Qui S. Ambrogio

¹ Sez. V, cap. 17.

² Ut igitur rectitudinis robur a bono deliberationis suae nulla valeat impulsione convelli, mentis gressus in eius petrae soliditate, sicut coepistis, dirigite, in qua Redemptorem nostrum per totum mundum fundasse nostiz Ecclesiam. Lib. VIII, ep. 24.

³ Tutti i Vescovi erano gli uguali di quelli di Roma. Sez. III, cap. 2.

⁴ Ivi.

non ai Vescovi od ai Papi; bensì ai laici intima di portare al prete (presbytero) ed anche al diacono (ministro) riverenza siccome a Padre. Ondechè invece di trovarci un avvertimento ai Vescovi, ci si ravvisa piuttosto una riprensione al Tommaseo, il quale svillaneggiando nel suo libro non pur diaconi e preti, ma Vescovi e Papi, vitupera coloro che ei dovrebbe, secondo S. Ambrogio, venerar come Padri.

Il disprezzo, che per i Vescovi suoi Padri dimostra il sig. Tommasco, è tale, che il conduce a volerli abbassati perfino sotto la dignità della donna. Pare impossibile! ma la cosa è qui, e le sue parole sono chiarissime. Riferendo egli che S. Gregorio sospese per trenta giorni un Primate che avea un Vescovo oltraggiato 1, e sospeso per due mesi un prete che avea battuta una povera donna: ne deduce questa conseguenza: L'insulto fatto alla dignità della donna gli sembra più grave di quello fatto alla dignità di un Vescovo; dunque, vuol conchiudere, la dignità di un Vescovo sta al di sotto a quella della donna. Esagerazione galante e proprio da cavaliere antiquo!

L'autorità di S. Gregorio è invocata qui assai male a proposito: giacchè il fatto recatone non prova già che egli avesse più stima della dignità comune della natura umana (che tanta è nelle donne quanta negli uomini), che non della dignità tutta particolare e divina che accompagna il carattere del Vescovo; il qual carattere non escludendo la dignità della natura umana, esige per conseguente il rispetto dovuto a quella con qualche cosa di più; bensì dimostra solamente che quel Papa credette maggior delitto che un Sacerdote percotesse una persona laica, debole e a lui non soggetta, di quello che un Prelato superiore oltraggiasse un altro Prelato a lui suggetto.

Questo ticchio moderno di democratizzare, come dicono, la Chiesa, e togliere o almeno attenuare il più che puossi la differenza tra i varii ordini dell'autorità ecclesiastica e più radicalmente fra il clericato e il laicato, è anch' essa un' imitazione gian-

senistica. I giansenisti furono operosissimi a rimuovere ogni divario tra i diversi rami della gerarchia sacerdotale, tra la Chiesa docente e la discente, e perfino tra l'uno e l'altro sesso per ciò che spetta a prerogativa di ministero, non dubitando d'attribuire anche alle donne la facoltà di dir Messa e udire Confessioni. Questi certamente aveano in pregio la dignità della donna!

Ma perchè astiar tanto l'ordinamento gerarchico della Chiesa? La ragione ne pare a noi manifesta. La Chiesa, come un esercito, è forte per l'ordine, per la gerarchia, per la unità maravigliosa che stringe tante membra in un corpo. Quella colleganza di fedeli e di popoli, fratelli tra loro, ma sotto la dipendenza dei loro preti; di preti, padri spirituali dei popoli e socii nel ministero, ma subordinati ai loro Vescovi; di Vescovi, veri principi ecclesiastici nelle loro diocesi, ma obbedienti al supremo Pontefice che tutti regge e governa qual Vicario di Dio sulla terra; quest' esercito, quest' ordine è un oggetto troppo scandaloso, un ostacolo troppo duro agli occhi dei nemici della Chiesa e d'ogni autorità. Essa è non solamente una viva, personificata, eloquente condanna degli anarchici loro principii; ma è altresi una macchina potentissima, attuosa, insuperabile, che inferma ed annulla nel cuor dei veri credenti la loro micidiale influenza, e che finora atterrò e conquise quantunque altezza le si levasse contro per guerreggiarla.

Bisogna dunque tentare di rompere quest'unione, da cui procede cotanta forza, spezzar quei vincoli che con tanto ordine rannodano insieme le singole parti, disgregar quelle ruote che coll'ingranaggio dell'una nell'altra crescono smisuratamente la celerità e la possa del movimento. Si cerchi adunque a grande studio di ribellare i Vescovi al Papa, i preti ai Vescovi, ai preti i fedeli. Così vanamente s'impromettono nel delirio del loro orgoglio i nemici di Dio! quasichè la parola di Cristo, che assicura alla Chiesa perpetuità di esistenza contro tutti gli sforzi dell'inferno, non si estendesse altresì alla stabilità dei suoi organici ordinamenti; senza i quali nè armonia, nè vita più avrebbe, nè venustà, e per conseguente più non sarebbe la cletta Sposa di Cristo, il regno di Dio sulla terra. Che siano per guadagnare parzialmente in Italia questi

sforzi noi non sappiamo. Sappiamo nondimeno che i monomani d'italianismo in questo presente tempo aggiungono alle antiche la nuova vergogna di essere quasi soli nell'indecoroso aringo, e di stranarsi così da quanti hanno in Europa intelletto e senno. Per qualche dozzina di ciarlatani che rimestano tra noi le putride anticaglie del Giansenismo, la Sede Apostolica si vede da tutta Europa cattolica, e segnatamente dalla Francia e dalla Germania, salutata come unico faro di salute nel tempestoso avvenire, a cui forse andiamo incontro. Faccia la Provvidenza che i sogni della dozzina non prevalgano ai pensieri ed agli amori di tutto un popolo, sicchè l'Italia non perda di vista quel faro, che pure Iddio collocò nel suo mezzo.

CAPITOLO V.

NUOVO ORDINAMENTO DA DARSI AL PAPATO

I. Chi saprebbe mai dire perchè tra le affettate nenie, onde gli odierni piagnoni d'Italia colmano i loro scritti, soglia poi sempre trovarsi una parte più o meno buffa, che fa un vivo contrasto coll' altro elemento serio e queruloso? Forse sarà cotesto uno dei pregi estetici, di cui le opere modernamente vogliono essere decorate. Comunque sia, il sig. Tommaseo sembra in questo genere riportare la palma su tutti i suoi contemporanei, in guisa che mi sento grandemente agevolata la via ad uscire di quell' iroso contegno in che, fuor di mia natura ed usanza, io era entrato nel capitolo precedente, costrettovi dalla malignità dell' argomento. Questa parte buffa, e come a dire amena, del presente lavoro è concentrata precipuamente negli ultimi quindici capitoli della quinta sezione, nei quali l'autore entra a trattare dei rimedii atti, secondo lui, a guarire i mali fin qui deplorati, e descrive il nuovo ordine con che dovrebbe costituirsi il Papato per ritemprare sè stesso a salute dell' universo. Sarà bene seguirlo in questo scorcio dell' opera, per quindi prendere da lui commiato.

Egli comincia dallo stabilire che al Papa il possesso d'un piccolo Stato tanto e tanto si potrebbe permettere; concederò, se il volete, che un piccolo territorio indipendente possa tornare accomodato al Papa 1. Manco male! Ecco che dopo un sì gran quistionare pro e contra, alla fine ci accordiamo! e ci troviamo, il sig. Tommaseo e noi chierici, in armonia perfetta! Non può negarsi però che siamo tuttavia dissenzienti circa il motivo di codesta concessione; in quanto noi chierici vogliamo nel Papa il poter temporale per servare in lui l'indipendenza di Pontefice; ed il sig. Tommaseo al contrario gli accorda un tal potere per tutt' altra ragione : non già per servare la sua indipendenza qual Papa, ma per fornirgli qualche occasione di dare nella sfera della sua possibilità gli esempii del bene anche nell'ordin civile. Ma pare a me che poco monta un tal divario; le ragioni se l'aggiusti ognuno nella sua mente come meglio crede; l'importante è che la conseguenza pratica sia la medesima; non ci sarà ripilio per parte nostra rispetto al principio da cui altri vorrà derivarla. Vero è che qualche critico importuno potrebbe avvertire che quella vostra ragione, onorandissimo sig. Tommaseo, fa a calci col rimanente del libro; nel qual non avete fatto finora altro che declamare contro i malanni che per natura sua produce il governo dei preti, ed ora ci venite supponendo che questo governo sia capace di dare almeno in un piccolo Stato esempii di bene anche nell' ordine civile. La cagione rimanendo la stessa produrrà sempre gli stessi effetti, e il restringere la sfera dell'operosità di quella non toglie la malvagia natura di questi, poniamo che riesca a scemarne l'estensione. Ma ciò sia per non detto; e bastici sapere che nel termine del vostro libro l'ultima vostra opinione si è che il governo dei preti non è per sè stesso ed essenzialmente pernicioso; che può anzi, almeno in un piccolo territorio, produrre del bene nell' ordine civile, e che voi per questa ragione v'inducete perfino a concedere al Papa il principato d'una città, guarentendogliene il possesso le potenze europee; una città basta a tale bisogna; e le potenze curopee potrebbero assicurargli il possesso di quella città 1. Di tutto ciò vi siamo obbligatissimi.

Ma posciachè per vostra grazia io vi scorgo ora assai più condiscendente di quello che mi sarei aspettato, permettetemi una domanda. Veggo che la quistione ha ora mutato di aspetto. Non si controverte più se il Papa debba o possa avere un dominio temporale, ma solo si dissente tra voi e i chierici sopra il maggiore o minore raggio di territorio, su cui il Papa debba esercitare questo dominio. Voi vorreste una sola città; i chierici vorrebbero uno Stato più ampio. Ma e non potreste voi piegarvi anche a ciò? Voi avete già dato il passo più difficile, concedendo un poter temporale, sebben in piccolo spazio; allargate adunque un po' più la mano e il cuore! il più ed il meno, come suol dirsi, non muta specie. I chierici vi sarebbero assai tenuti di questa nuova condiscendenza che metterebbe in perfetto accordo la vostra colle loro ragioni. Imperocchè movendosi essi, come sapete, dal desiderio di conservar l'indipendenza del Pontefice, questa non si otterrebbe certamente con un principato sì tenue, il quale troppo si risentirebbe dell'azione di potenti vicini, come accadeva a Roma nel secolo decimo coi Conti di Tuscolo e di Spoleto. Acciocchè un principe si possa dire con verità indipendente, convien che il suo Stato abbia una certa proporzione con quelli che lo circondano e stanno con esso in prossima relazione. Aggiungete dunque alla città (già da voi conceduta al Santo Padre) alquante province, quante bastino a formare uno Stato veramente sui iuris, e la pace tra voi e i chierici sarà fatta. Tanto più che un tale Stato è altresì necessario, acciocchè si consegua l'effetto che voi pretendete, cioè dire il buon esempio nell'ordin civile, da darsi quivi dal Papa. Un tale esempio non sorge se l'obbietto non è grande e cospicuo; se l'obbietto è piccino e figurato, come vorreste voi, in miniatura, esso sfuggirà alla vista, almen de' lontani, e de' vicini eziandio non aiutati da microscopii.

¹ Luogo di sopra citato.

No! vi odo qui rispondere risoluto. Ed è appunto per ciò che io con profondo accorgimento ho confutata e scartata la ragione dei chierici, la quale io ben prevedeva che qua ci avrebbe condotti. Dall' altra parte quella piccolezza del dominio papale è del tutto necessaria al fine, per cui solo m' induceva a concedere al Papa il principato; imperocchè il bene nell'ordin civile non potrebbe prodursi rispetto ad intere province, sempre mal governate e in disposizione di tumultuare 1. Alle quali parole del sig. Tommaseo potrebbe rispondersi: che noi non vediamo perchè chi è buono a reggere politicamente una città, non possa esser buono a reggere intere province, massime se esse non sieno molto estese e si governino mediante ministri intelligenti e virtuosi. Anzi ci ricordiamo che Cristo nell' Evangelio sembra piuttosto insegnare il contrario, lodando quel signere che dall' aver provato un suo ministro abile nel poco, lo sollevò ad amministrare il molto: Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam. Se il vostro argomento valesse, niuno Stato dovrebbe constare di più province, perocchè, secondo la vostra sentenza, le province son sempre mal governate.

Del pari non intendiamo perchè le province sieno in disposizione di tumultuare, e una semplice città non sia; o perchè le potenze europee, che dovrebbono, giusta voi, assicurare al Pontefice il suo dominio, possan domare la ribellione d'una semplice città, e non quella d'intere province, massime dopo i recentissimi esempli che ne hanno dato i Potentati cattolici. Ma posciachè su questo punto della piccolezza dello Stato il sig. Tommasco si mostra irremovibile, contentiamoci per ora di questo poco e veniamo al difficile quesito: del sapere cioè qual debba essere questa città dimora e regno dei Papi.

L'autore da prima inclina a credere che questa città dovrebb' essere Roma. Imperocchè osserva che Roma più d'una volta fu salvata dai Papi; che il popolo romano ha contratto abitudini delle quali non saprebbe liberarsi in un mutamento di politica

¹ Luogo citato.

condizione; che tanti che vivono della corte, dei prelati e degli stranieri, maledirebbero ai nemici del poter temporale del Papa; che infine vi sarebbero uomini, i quali per coscienza o vanità o per amore alle tradizioni, che può dirsi un istinto dell'umana natura, lamenterebbero la perdita di Samuele e rifuggirebbero da Saulle, nè amerebbero d'essere posti nella condizione degli altri popoli 1.

A meraviglia bene, sig. Tommaseo! voi non mi sembrate più quel di prima. Anche i chierici credono che Roma moderna per essere stata non solo salvata ma creata dai Papi, sia quasi per natural pertinenza possesso loro, e ricordano la celebre sentenza di Giovanni Müller istorico protestante: Se la naturale giustizia dec decidere, i Papi son di diritto signori e padroni di Roma, perchè senza i Papi Roma più non sussisterebbe. Anche i chierici credono, come voi, che l'allontanamento dei Papi riuscirebbe a suprema sventura di Roma, e ricordano l'esperienza che se n'ebbe nei 70 anni che i Papi risedettero in Avignone, assimilati però dai Romani ai 70 anni della cattività babilonese.

Si fermi dunque un tal punto: il Papa sia principe in Roma. Ma con quale forma di governo? L'autore vorrebbe che fosse uno Statuto; il quale egli ci assicura che lascerebbe al Sovrano la dignità senza i nemici del potere, e che non avrebbe gl'inconvenienti che hanno gli Statuti non so che diranno i liberali moderati di questa sentenza in un più vasto territorio 2. Il sig. Tommaseo ha qui certamente dimenticato ciò che avea innanzi detto dell'incompatibilità del Papato col governo costituzionale: in un reggimento costituzionale il principe ha il potere esecutivo per leggi da lui solo non sancite, e il sostener questa parte non si addice punto al Capo della Chiesa 3. Cotesto inconveniente avendo luogo così in un territorio vasto, come in un territorio non vasto, pare che, secondo il medesimo Tommaseo, in nessun territorio converrebbe al Capo della Chiesa tal forma di reggimento. Ag-

¹ Sez. V, cap. 33.

² Luogo citato.

³ Sez. V, cap. 26.

giungi che se poco stante egli concedeva al Papa il principato per dargli occasione di produrre il bene nell'ordin civile, come ora vuol sottrarre dalla sua autorità cotesto ordine, essendo oggimai passato in assioma che collo Statuto il principe regna ma non governa?

Ma mi avvedo che è inutile il disputare più oltre su questo punto. L'autore ha già mutato opinione intorno alla residenza del Papa e non approva più che resti in Roma, e vuole che soggiorni invece in una città secondaria dove abbia meno distrazioni. Ecco la ragione che mi conduce a desiderare che la Sede Papale fosse in una città di second' ordine, in cui il Pontesice si potesse stabilire senz' abbattersi in una rivalità usurpatrice, nè incontrarvi i constitti, le tentazioni e gli scandali di cui le grandi capitali sogliono essere teatro . . . Roma non saprebbe continuare ad essere la Sede del Pontefice 1. Vero è che il medesimo Tommaseo nella stessa pagina afferma che questa cittadetta di second' ordine per la presenza del Pontefice in breve diventerebbe di primo ordine, cioè grande, popolosa, fiorente, centro di commercio e sorgente novella di prosperità; onde sembrerebbe inutile la fatta trasmigrazione. Ma ciò poco monta, giacchè la città di second' ordine. diventata città di prim' ordine, si potrebbe poi abbandonare di nuovo dal Pontefice. Per ora si stabilisca che al Papa vuolsi dare uno Stato tanto piccolo che sia come un nuovo S. Marino 2, quasi un punto matematico, il mezzo tra l'alcun che degli uomini ed il nulla del Vangelo 3. Dunque in questo punto matematico, in questo mezzo tra l'essere e il nulla soggiornerà il Pontefice.

Adagio; non si precipiti così presto la conclusione in materia di tanta importanza. Alla mente dell'autore si affaccia un nuovo pensiero, ed è se non fosse forse meglio che il Papa non abbia propriamente sede fissa, ma meni piuttosto un po' di vita nomade, al modo degli antichi Sciti descrittici da Orazio, o degli Zingari

¹ Sez. V, cap. 35.

² Sez. V, cap. 36.

³ Ivi.

dei tempi nostri. Mi compiaccio veramente nell'immaginare un tempo dell'umanità, nel quale rese più agevoli le comunicazioni e più rapide tra popolo e popolo, consentiranno anche all'autorità religiosa di essere un po' nomade, nel quale il Papa diverrà concittadino di tutti i suoi figliuoli, e renderà alle grandi Chiese dell'Occidente, del Mezzodì, dell'Oriente e del Settentrione le visite che avrà ricevute dai loro preti 1.

Anche questa nuova idea ha i suoi vantaggi; se non altro quello di serbar le convenienze volute dall' etichetta. Ma allora dovremo abbandonare il pensiero di fare il Papa principe temporale del punto matematico che il sig. Tommaseo si compiaceva concedergli. Imperocchè il principe temporale, come egli stesso ci avverte, non dee andare qua e là fuori del suo Stato, ma dee al suo posto rimanere 2. E se il Papa non ha Sede fissa, dove terrà il suo centro, il tesoro de' suoi archivii, i suoi monumenti, che lo stesso sig. Tommaseo vuol con magnificenza innalzati 3? Perciò sarà meglio che torniamo all'idea del punto matematico, e cerchiamo piuttosto se debba trovarsi in Italia o fuori.

L'autore ci dice risolutamente aver egli questa ferma convinzione: che il punto matematico, che il nuovo S. Marino, in cui dimorerebbero i Papi, ha da essere fuori d'Italia. Amerei per parte mia, che il Papato si ritirasse un poco dall' Italia, per farne uno sperimento, per dargli tempo di restaurarsi, ed amerei che ciò accadesse oggi stesso, più presto che domani 4. Imperocchè lasciando egli ai teologi ed ai filosofi il pesar le altre ragioni che potrebbero far desiderare i Papi banditi dall' Italia ed abolito il papato sulla tenra (sic), e fermandosi al motivo politico, dice che certi Italiani accagionano i Papi di ogni loro sciagura 3. La ragione arrecata è fortissima e degna del sig. Tommaseo. Chi può negare che non ci sieno questi italiani, il cui ben es-

¹ Sez. V, cap. 35.

² Sez. II, cap. 6.

³ Sez. V, cap. 35.

⁴ Ivi.

⁵ Sez. V, cap. 35.

sere non può conciliarsi colla presenza dei Papi? Se non fosse altro, forsechè non hanno tutta la ragione di accagionar i Papi di ogni loro sciagura tutti quelli che al tempo della Repubblica Romana di pia memoria sguazzavano e dominavano? Adunque invece di contentarsi che costoro piuttosto stieno lontani dall'Italia, come alcuni sciocchi vorrebbero, è anzi a tenerne lontani i Papi, la cui presenza è certamente di minor importanza per la penisola. Adunque, sig. Tommasco, possiamo noi spalancare la bocca e gridare: fuori il Papa?

No! (ci risponde il dotto autore) no! fermate alquanto! Imperocchè io vi domando: se sia prudente il gittar lungi da sè questo scudo e questa spada, se un piccolo numero di uomini abbia il diritto di pregiudicare siffatta quistione 1? E dopo aver così con tale interrogazione rimessa sul tavoliere la controversia, l'autore conchiude il capitolo con queste solenni parole: Tramutate questa Sede nel mezzo di una nazione più felice, ed allora vi farete accorti di quanto avrete perduto! Il Papato lungi da voi vi nuocerà e per lo male che vi cagionerà col farsi a voi straniero, e per lo bene, per quanto menomo che sia, che cesserà di farvi la sua presenza 2.

Per amor del cielo, sig. Tommaseo! non ci fate dar la volta al cervello! si può sapere in sostanza il costrutto di tante contraddizioni? A veder vostro, il Papa dee stare in Roma o fuori di Roma? Collo Statuto, o senza Statuto? In Italia o fuori d'Italia? Con ferma residenza o girovagando per l'universo mondo? Voi in uno stesso capitolo, in una stessa pagina, in uno stesso periodo ci dite il sì ed il no colla medesima prosopopea! Se trattavate così gli affari della Repubblica Veneta nella vostra celebre ambasceria in Francia, non ci reca meraviglia che essa sortisse l'effetto che voi sapete. Ma chi sa che queste non sieno alternative dialettiche di politica liberale, le quali noi per imperizia non giungiamo a com-

¹ Ivi.

² Ivi.

prendere! Perciò, senza perderci in inutili commenti, esaminiamo il rimanente delle proposte del sig. Tommaseo.

II. Scelta così con certezza e determinata bene la nuova dimora del Pontefice, l'egregio riformatore si fa a fabbricargli la casa, ad ordinargli intorno la corte, i ministri, le finanze, e stabilir gli strumenti di cui egli dee valersi per l'escreizio delle sue alte funzioni. Eccone in breve uno schizzo.

L'albergo del Pontesice, nel punto matematico assegnatogli per Stato, debb'essere un tetto più presto che un palagio, un asilo più presto che un recinto 1; una capanna, mi figuro, una tettoia, una catapecchia o qualche cosa di somigliante. Quivi la sua corte, il consiglio supremo, le ruote maestre della macchina governativa sarebbon formate dai capi dei diversi Ordini religiosi, i quali abiterebbero in altrettante capanne intorno intorno alla capanna Pontificia. I capi degli Ordini religiosi nuovi o rinnovellali (secondo la riforma che in un altro libro indicherà il sig. Tommaseo) circondando il Papa d'una corte povera ed umile, interterrebbero infaticabili corrispondenze in ogni parte della terra. Sarebbero i nervi pel gran corpo riunentisi al cervello, il quale nulla opererebbe senza di loro, e senza il quale essi non avrebbero vita 2. Così il Papa diverrebbe come un antico abbate di monaci del deserto, la cui autorità nondimeno venisse limitata da un Capitolo generale in permanenza.

Si dovrebbon poi tenere frequenti Concilii, cioè fiere spirituali come all'autore piace chiamarli, i quali servirebbero anche a dar vita e movimento economico; e intorno a ciò io penso che dovrebbon versare precipuamente le deliberazioni dei Padri. Invece della Congregazione di Propaganda, la quale a giudizio dell'autore è degenerata in accademia, ci dovrebbero essere (in quel punto matematico, in quella capanna, in quel tugurio) grandi istituzioni di scienza e di fede per ispargere da lontano in tutti gl'idiomi e sotto ogni forma (anche drammatica) la verità 3. Soppressa la

¹ Sez. V, cap. 36.

² Sez. V, cap. 35.

³ Sez. V, cap. 35.

Congregazione dell' Indice, che si è quasi mutata in uno scandalo 1 (massime se le venisse in testa di proibire il libro del sig. Tommaseo), vi dovrebbero essere raccolte di opere forti e sane per tutti gl' intelletti (anche più impazzati), e sopra ogni argomento 2 (per esempio mineralogia, botanica, statica, astronomia, medicina ecc. ecc.). Infine dovrebbe esserci una vasta tipografia (capace di stampare tutte codeste opere) e una corporazione di Apostoli della scienza (scelti beninteso tra i letterati moderni sul tipo del nostro Autore).

Dirà qui taluno: e d'onde il Papa caverà i mezzi da sopperire a tante spese? Sappia l'importuno interruttore che il nostro egregio progettista desidererebbe che il Papa non avesse nulla, affatto nulla; perchè Pontefice o no, il chierico dev' essere povero 3. Se voi gli date (al Papa cioè) una ricchezza ad amministrare, voi lo oppressate di varie sollecitudini, voi esponete i suoi chierici a tentazioni ed a calunnie 4. Perciò lasciatelo stare nella sua santa pace, e ravvolto nell'aurea sua povertà, senza neppure un quattrinello che lo distragga. Benissimo! ma converrà pure ch' egli abbia qualche cosa, non dirò per mantenere quei poveri frati surrogati al Collegio Cardinalizio, ma almeno per stipendiare gli Apostoli della verità che ha raccolti da tutte le parti del mondo (i quali certo non vorran digiunare in grazia del sig. Tommaseo); per assembrare le fiere spirituali, affin di decidere intorno al movimento economico; per tenere in piedi la vasta tipografia; per fare stampare tutte quelle opere in tutti gl'idiomi e sotto tutte le forme, il che certamente richiederà grandissimi dispendii. E poi non è una vergogna per la Chiesa che il suo Capo non abbia di che sostentarsi e conservar quel decoro che esige l'alto suo grado? A queste ragioni si piega alquanto la condiscendenza del sig. Tommaseo e propone che si stabiliscano alcuni pii sacerdoti,

¹ Ivi.

² Ivi.

³ Sez. V, cap. 38.

⁴ Ivi.

i quali nelle diverse parti della Cristianità raccolgano delle limosine, come si fa pel mantenimento del santo Sepolero, e queste si mandino al Papa. Se la povertà del Papa fosse avvisata una vergogna per le nazioni cattoliche, d'uopo sarebbe che tutte le nazioni cattoliche gareggiassero con figliale sollecitudine nel pagargli il denaro di san Pietro, e non giù dai Governi, ma sibbene dalle nazioni stesse, giovandosi perciò dell'opera dei loro sacerdoti 1.

Sieno grazie alla benignità del sig. Tommaseo! ecco il Papa fornito d'un po' di limosina provegnente dalla carità de'fedeli. Ma adagio; potrebbe benissimo accadere che il Papa sciupasse poi troppo: egli è dunque necessario di porgli qualche freno e dargli dei tutori e dei curatori. Di questo denaro e della sua erogazione dovrebbe tenersi esatta ragione in ogni Chiesa (acciocchè i molti occhi rendano impossibile ogni frode) e per tutta Cristianità. L'amministrazione de' grandi imprendimenti di educazione, d'insegnamento, di predicazione e di arti, esser potrebbe invigilata da uomini d'ogni paese, che verificherebbero la regolarità delle spese, senza giudicare dell'intrinseco lor merito. Di questo merito almeno giudicherà il Papa, o almeno il capitolo dei frati che ne forma il Senato? Nossignore, dice il Tommaseo; alle coscienze e al buon senso universale sarebbe poi a lasciarsi un tal giudizio 2.

Che ne dici, lettor mio dolce? Non ti sembra cotesto un bellissimo organizzamento della Chiesa di Dio? una beatissima condizione del Papato, piena di dignità, di splendore, d'indipendenza, d'operosità, di scioltezza, tale insomma che la mente sola del divin Tommaseo avrebbe potuta immaginare! E poi si dubita se i nostri riformatori odierni abbiano sale in zucca e teste veramente architettoniche? Non basterebbe egli questo sol saggio che ne dà il sig. Tommaseo per mitriarli tutti in un fascio come miracoli in opera d'architettura sociale, come capomaestri e ingegneri da rim-

¹ Sez. V, cap. 38.

² Ivi.

pastare le società europee? Finora erasi creduto che fossero valentissimi solo in foggiare organismi politici. Bastava che per poche ore anche notturne si raccogliessero in un gabinetto, perchè vi sciorinassero issofatto una dozzina di statuti civili, tra'quali fosse lecito scegliere a volontà, come farebbesi in un bazar tra gli oggetti di moda, coll' intima convinzione che qualunque tra essi sarebbe acconcissimo a felicitare tutti i popoli della terra. Ma adesso si scorge a chiare note che codesti signori hanno altresì una grande abilità a schiccherarti su due piedi costituzioni anco ecclesiastiche, assai migliori di quelle che disegnò Cristo, che fondarono gli Apostoli, che svolsero i Concilii, che attuarono i Papi, e che la Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, venne di mano in mano consolidando.

III. Se si trattasse solo di ideare, il sig. Tommaseo s' impensierirebbe assai poco. E difatti vedemmo finora quanti partiti, quanti mezzi, quante disposizioni singolarissime abbia egli per così dire improvvisate a ristauro del Papato e ad edificazione de' fedeli. Il sognare semplicemente, o anche lo stampar sulla carta, è cosa spedita e liscia, e scevra d'ostacoli. La carta obbedisce, i torchi sono pazienti, lo scrittore trionfa. Ma l' imbroglio è di attuare negli ordini della realtà sì nobili idee, sì magnifici divisamenti! Non vi perdete però d'animo, che l' egregio autore saprà suggerirne le vie. Ascoltiamolo.

Egli penserebbe in verità invitare i popoli a far da sè per l'adempimento della grand'opera; ma egli stesso considera che questo non è sperabile; perchè la nostra generazione ricreduta e stanca non ha più quell'entusiasmo liberale e quel fanatismo, che addusse i padri nostri agli sforzi di cinquant'anni passati 1. Ahi sventura! Oh se potessimo tornare cinquant'anni addietro per trovarci in tanto uopo l'entusiasmo liberale dei padri nostri! Cinquant'anni addietro, se non erro, sarebbe proprio il tempo del pieno trionfo della rivoluzione francese. O tempi beati! O uomini d'allora veramente necessarii ai tempi nostri! La vostra sola man-

canza ci fa fallire un disegno sì bello! Ma via, si racconsoli il sig. Tommaseo, chè una tale mancanza poco rileva! Quand' anche ci fossero al presente quei grandi uomini dal fanatismo e dall'entusiasmo liberale, ch' ei rimpiange, non varrebbero a cavare un ragno dal buco in questa materia. Imperocchè non vi ricorda che essi a quei giorni non se ne stettero colle mani alla cintola, ma fecero anzi più del bisogno, trucidando preti, esiliando Vescovi, scancellando ogni ombra di culto cattolico? Non vi ricorda come essi difatto spossessarono i Papi del loro dominio, e menato prigione il nonagenario Pio VI, ordinarono che con lui finisse per sempre il Pontificato romano? Eppure voi stesso siete testimonio che quegli uomini passarono nella vergogna e nell'obblio, e i Pontefici romani regnano tuttavia dal Vaticano. Voi vedete dunque che anche supponendo ancora vivo e vegeto quell'enlusiasmo del 93 che voi desiderate, tanto e tanto bisognerebbe diffidare dei popoli, i quali se nol sapete non riescono mai a mutare gli ordini della divina provvidenza. Sarà dunque meglio che pensiamo a qualche altro mezzo.

L'autore suggerirebbe che il Papa stesso parlando, qual uomo che non può più sopportare un vano incarco, chiedesse d'essere spogliato del potere temporale dicendo: liberatemi, chè desidero di finirla. Massime se i prelati più rispettabili si recassero a farglieto intendere in un accordo, però senza minacce e senza rimproveri 1 (ben si vede che è un moderato che parla). Questa idea è felice! così, se non erro, senza trambusti e pericoli, si caverebbe la castagna dal fuoco colla zampa del gatto, come suol dirsi. Ma come fare acciocchè tale idea entri in capo al Pontefice ed ai prelati più ragguardevoli? Qua vi voglio a vincere la pruova! Direte: e non ho io perciò scritto questo libro? Sì, è vero; il vostro libro, come apparisce dall'esame che ne abbiamo fatto finera, sarebbe ottimo; ma la sventura è che esso non è nuovo, ma sol riforbisce ferracci vecchi già messi al rifiuto da qualche pezzo. Se ora per la prima volta si facesse scalpore contro il dominio tem-

¹ Sez. V, cap. 36.

porale dei Papi, potrebbe darsi che i Papi e i Prelati più ragquardevoli presi del subito abbarbaglio di tal novità condiscendessero al pio vostro desiderio. Ma questa faccenda è vieta oggimai anzi rancida da stuccare colla sola rimembranza. Volge oggimai il settimo secolo, che Arnaldo da Brescia, vostro primo patriarca, levò bandiera in codesta fazione esponendo con eloquenza le stesse vostre ragioni, come avrete certamente letto se non altro in una famosa tragedia. Da Arnaldo in qua non si ristette poscia giammai dal caldeggiare la stessa causa, e sempre cogli stessi argomenti per opera di uomini tenerissimi della Chiesa di Dio, quali furono un Marsilio da Padova, un Wicleffo, un Giovanni Hus, un Lutero e tanti altri che voi sapete. E intanto che fecero i Papi ed i Prelati non solo più ragguardevoli, ma anche meno ragguardevoli? Non solo furono durissimi a non volere appagare in nulla quegli accesissimi desiderii, ma anzi li dichiararono pretensioni empie, sacrileghe, degne dei fulmini della Chiesa. Posto ciò, è egli sperabile che i Papi presenti pensino il contrario dei Papi antichi, e i Prelati d'oggidì diano una solenne mentita ai Prelati dei tempi che ci precessero? Ci vorrebbe una semplicità più che fanciullesca per persuadersene.

Poichè non v'è da far assegnamento sul popolo; poichè nulla varrebbe l'entusiasmo del 93; poichè nè anco c'è speranza d'un accomodamento amichevole coi prelati più ragguardevoli; il nobile A. pensa di rivolgersi a' principi. Vero è che potrebbe taluno scandolezzarsi di questo ricorrere a tali persone, considerando il poco amore che il sig. Tommaseo ha mostrato ad esse in tutto il suo libro, svillaneggiandole a più potere e desiderando che perfino il seme ne fosse spento. Ma la necessità qui lo costringe ad invocarle in aiuto della sua causa, e la necessità non ha legge, lo sanno tutti. Orsù dunque i principi si accingano a fare il grande spoglio, nè siano rattenuti da scrupoli di coscienza; imperocchè il sig. Tommaseo li assicura che l'impresa è nobile e naturale: e quantunque non possa farsi senza incorrerere in diverse scomuniche, tuttavia non si sgomentino, chè la cosa può poi aggiustarsi per via di susseguenti assoluzioni. Imperocchè sarebbe

forse la prima volta che gli anatemi hanno fatto luogo a concordati ed a benedizioni apostoliche 1?

Mi congratulo davvero con voi, sig. Tommaseo! voi siete un ottimo padre spirituale. Peccato che non vi siete addetto al ministero sacerdotale! Quanto sareste riuscito abile a tranquillar le coscienze dubbiose, a sedare i timori delle anime gravemente tentate! O anime pie, voi avreste loro detto, non vi trambasciate cotanto: voi potete benissimo secondare le inclinazioni della corrotta natura, lordarvi di sacrilegi, d'ingiustizie, di scandoli; chè poi la cosa si rappattumerà coll'assoluzione. O è forse la prima volta che le più grandi scelleratezze hanno fatto luogo a perdoni divini e a benedizioni sacerdotali?

Non so veramente se questo discorso sia per piacere ai principi, assicurandoli a peccar nel presente sulla speranza del futuro perdono, il quale però involgerebbe sempre l'obbligo della restituzione. Una cosa so ed è, che esso discorso mostra ad evidenza che i presenti rigeneratori d'Italia non son poi quei rigoristi ispidi ed inflessibili, che essi vorrebbero darcisi ad intendere. Essi sanno all'uopo disprezzare gli scrupoli e confortare l'altrui meticolosa coscienza con consolatrici speranze.

Ma lasciando stare questo per ora, un pensiero più grave a sè mi tira, ed è che neppure codesto terzo ripiego promette molto, siccome quello che primieramente è dato contro stagione. E vi pare questo il tempo di consigliare i principi a spogliare il Papa dei suoi dominii, quando appunto essi con esempio non pria veduto, in mirabile accordo tra loro, non pure han proclamato che il Papa dee esser principe temporale, come lo è stato finora, ma hanno spediti i loro eserciti per rimetterlo nel proprio trono cacciandone gl'iniqui usurpatori? Il vostro pensiero involge un anacronismo imperdonabile. Se lo aveste dato un ottant'anni fa, pur pure; se non potea sperarsene qualche frutto, almeno non sarebbe stato sì inopportuno. Ma adesso che i principi si sono così solennemente fatti manifesti, e non solo i principi ma fin le repubbli-

che! perdonatemi, è dabbenaggine grossolana il credere di poter avere non dirò cooperatori ma conniventi, nonchè i principi, ma qualsivoglia Stato che apprezzi almen le apparenze del civile decoro.

In secondo luogo, quand' anche i principi volessero contentarvi, credete voi che riuscirebbero nell'impresa? Dovete ricordarvi che essi in altri tempi ne fecero il tentativo, ma sempre indarno. Il Papato uscì da quelle lotte più glorioso e più forte. Chi non avria detto dopo l'infelice secolo decimo avere i Papi perduta per sempre la loro indipendenza politica, e doversi oggimai ridurre alla condizione medesima dei patriarchi di Costantinopoli? Non parea egli che Roma dovesse ormai esser tolta al dominio che ne aveano preso faziosi tirannelli o potenti vicini, per passare sotto alla obbedienza dei re teutonici, successori degeneri di Carlomagno? Eppure eccoti fuor di speranza un Ildebrando, l'umile monaco, spezzar d'un tratto quei ceppi, sollevarsi al disopra d'ogni emula altezza, e col potente suo genio consolidar sopra irremovibile base il principato eziandio civile dei Romani Pontefici! Chi non avria detto in progresso di tempo l'opera di quest'uomo incomparabile annientata senza rimedio dalla potenza e dall'orgoglio del primo Federico, sognante l'impero universal della terra, o dalla crudeltà e dal cinismo dell'ateo Federico secondo? Eppure eccoti dopo lunga guerra il Barbarossa costretto finalmente a dovere in Venezia curvar la superba cervice al fino allora perseguito e fuggiasco Alessandro III, e riputarsi felice d'aver colla sua docile sommissione schivata la rovina, che attendeva il suo più reo e più ostinato nipole. E per venire ad esempii più freschi, chi non avria detto che Pio VII sarebbe stato l'ultimo Papa re, che sedesse sul seggio di Pietro? Eppur eccoti in poco spazio il despota, usurpatore de'suoi Stati girne a finir inonorata la vita su di uno scoglio, ed il Papa assiso novellamente sol soglio ricettar la famiglia del suo persecutore! Taccio l'esempio freschissimo e nobilissimo di Pio IX per non eccitar di troppo i vostri queruli lamenti, di cui già avemmo qualche saggio nel primo capitolo. Si vede adunque che Dio non vuole che niuna potenza mortale valga

a spogliare il suo Vicario del patrimonio che egli in maniera provvidenziale gli ha largito; e se Iddio non vuole, che ci potrete voi fare?

IV. Dunque la cosa è disperata? ripiglierete voi; dunque non ci sarà nessun mezzo di venire a capo d'un desiderio che sì mi strugge? Che volete che io vi risponda, dolcissimo ed egregio scrittore? Certo i mezzi da voi proposti non sembrano da ciò. Un solo mezzo ci sarebbe, non certo decoroso, ma ad ogni modo ve lo dirò; e sarebbe di far protestante l'Italia. Se a tanto si pervenisse, allora, qual dubbio c'è che il Papa dovrebbe non pur cessare d'essere re di Roma, ma al tutto straniarsi dalla penisola? O sarebbe egli possibile che il supremo Pontificato avesse il suo seggio in mezzo ad un popolo eterodosso?

Per tutti i Santi del cielo! vi odo qui esclamare con veemenza di affetto; deh! si cacci via dalla mente codesta idea! Ciò non sarebbe possibile: il cielo d'Italia non comporta i crepuscoli della Riforma 1. Gli sforzi che farebbonsi a tale intento, non servirebbero ad altro, che a mostrare la nostra impotenza e rivelare le nostre piaghe. Il dispetto di alcuni semi-liberali, che per beffare Pio IX si farebbero anabattisti, è ridicoloso; nè vi sono che le bibliche società che possono soffiare in questo fuoco colla speranza di un magnifico incendio. La riforma potrebbe propagarsi seriamente in Italia, ma non durarvi lungamente; e a questa veritù vuolsi pensare per non rimanere ingannato da poi 2. Smettele dunque (voi seguitate) smettete così stolto pensiero. Anzi poichè so con certezza che molti mici confratelli, vagheggiando appunto un tal disegno, stan lavorando di mani e di piedi, brigando, arrabbattandosi, movendo ogni pietra per attuarlo; voglio ad essi rivolgere la mia esticace voce assine di dissuaderli. Deh! miei amici e miei socii di speranze e di sciaqure, credetelo bene ad un nomo che vide troppe cose per non potersi più cibare d'illusioni... Credetelo a me, potete esser forti abbastanza per rapire a qual-

¹ Sez. V, cap. 41.

² Luogo citato.

che anima la santa eredità della fede de'Padri loro, ma non mai forti abbastanza per mutare la coscienza di una nazione in quella guisa che muterebbesi un mantello inutile e consumato... Se non credete ciò che crede la nazione, io non sarò mai per consigliarvi l'ipocrisia e la menzogna; ma non vi affaccendate tanto nel porre a nudo la vostra piaga. Occultatela, se non per pudore, almeno per pietà della vostra patria infelice 1.

Calmatevi, sig. Tommaseo, calmatevi; voi già potevate intendere che io non suggeriva quel mezzo perchè lo approvassi. Intendo bene che esso non solo è empio, crudele, nocivo agli stessi interessi di unità e di floridezza per la penisola, ma per buona ventura è altresì impossibile ad effettuarsi, stante la fede sì altamente radicata nei popoli italiani, e molto più grazie alla Provvidenza che sembra non voler mai permettere tanta sciagura per questa terra dal cielo sì prediletta. Del resto l'aver io proposto codesto mezzo gioverà senza dubbio ad avervi cavato di bocca in prima una rivelazione e poi una confessione.

Mi compiaccio da prima della rivelazione, la quale è che difatti sussiste nei paesi d'Italia una congiurazione ed una trama di liberali tendenti con ogni sforzo a dilaniar le viscere materne collo scindire e pervertir la credenza de' proprii fratelli. Attentato nefando, che fu già denunziato alla pubblica esecrazione dalla Civiltà Cattolica fin dal primo suo apparire, e di che accadde che altri la schernisse come visionaria, altri la sgridasse siccome calunniatrice. Ma ora che le perfide mene si sono manifestate dalle esplicite rivelazioni degl' intesi nel segreto, che non han ritegno di porle all'aperto, sarebbe non pur cecità ma stoltezza il più dubitarne. Epperò ogni pastore di anime, ogni reggitore di popoli, ogni padre di famiglia, ogni uomo onesto a cui caglia la fede e la morale dei semplici che hanno in custodia, dovrebbon raddoppiare di preveggenza e di zelo per tutelare dalle seduzioni e dai lacci di codesti empii il prezioso deposito che venne loro affidato. Se non vogliono vederlo preda di codeste furie sbucate d'inferno, badino

¹ Luogo citato.

bene all'influenza di quali luoghi, di quali libri, di quali persone il lascino soggiacere, nè mai cessino di premunirne il pericolo. Già l'udiste! la congiura ci è! e sarà più efficace per chi meno ci crede!

Mi piace in secondo luogo la vostra confessione, la quale è che voi almeno non partecipate nè alle empie macchinazioni, nè allo stolto consiglio. E questa è (perdonatemi!) l'unica cosa buona, che si trova nel vostro libro, riducendosi tutto il resto a ridevoli chimere, a bugiarde accuse, ad atroci invettive, a dottrine sovvertitrici dello Stato e della Chiesa, a dommi o ereticali o scismatici, collo strano accozzamento di moltiplici citazioni di passi tolti dai Santi Padri fuor dello scopo e del contesto delle loro opere, sicchè sembrino dirti e rappresentarti tutt'altro da ciò che in verità ti dicono e rappresentano. Come appunto accade in un mosaico o in un' intarsiatura, in cui i minuzzoli di più colori maestrevolmente ordinati riescono a figurarti un cavallo, un uomo, un cielo stellato o altra cosa disparatissima dalla natia portata di quegli elementi.

Vorrei, ponendo fine a questo scritto, nel quale mi son forse dimorato più lungamente di quello che il bisogno esigeva, rivolgere a voi la parola, onorandissimo sig. Tommaseo, esortandovi a torcere il passo indietro dal falso e periglioso cammino, per cui vi siete messo, o almeno a chiedere lume dal cielo che vi rischiari, facendovi intendere che Iddio si è degnato chiamarvi alla sua Chiesa, non a fare in essa l'uffizio di Dottore, bensì a praticare le virtù di semplice fedele; tra le quali non in ultimo luogo campeggia la riverenza a' suoi ministri e massimamente al suo Vicario in terra. Al che mi conforterebbe non poco il veder dai diversi vostri scritti, che voi avete sortito un animo naturalmente bennato e sitibondo del vero e del bene, da' cui limpidi fonti vi ha sviato soltanto l'amor di un'idea malamente concetta e peggio ancor caldeggiata. Ma non sapendo quanto la mia parola possa essere sopra di voi efficace, mi rivolgo piuttosto ai miei leggitori, pregandoli a voler far meco questa considerazione. Il sig. Tommaseo ne ha dette tante e di sì grosse in questo suo capolavoro, che sembrerebbero incredibili, se io non le avessi riportate colle sue precise parole. Eppure il sig. Tommaseo è una delle migliori teste tra i riformatori italiani e, come mi assicurano, il più moderato ed il più religioso. Ora se il prestantissimo nella moderazione, nella pietà, nell' ingegno, si mostra sì virulento, sì eterodosso, sì strano, pensate voi qual ragione debba farsi degli altri che nol pareggiano in nessuna di quelle doti. E questi dovrebbero, se piace a Dio, felicitare l' Italia ristorandone la religione e la politica! Se i lettori si fermano cinque soli minuti a ponderar questa idea, io avrò côlto frutto abbondante dal mio lavoro.

FINE

OPUSCOLO IV.

DIALOGHI FILOSOFICI

DIALOGO I.

IL PANTEISMO TRASCENDENTALE 1

ARGOMENTO

Le dottrine trascendentali di Alemagna, dopo il formalismo di Kant e l'idealismo assoluto di Fichte, sono ultimamente riuscite al panteismo per opera sopra ogni altro di Schelling e di Hegel. Ma a siffatta dottrina non cessò mai di contrastare nè la sana filosofia nè il senso comune. E ben lo stesso Schelling ne intese la forza, quando novellamente ripudiò il panteismo; così non avesse a quello sostituito un altro sistema, che se meno empio, non è per certo meno assurdo del primo! E di vero, se per esso da una parte ci si restituisce Dio e con lui la libera creazione, s'induce dall' altra un dualismo il più strano che dir si possa, e cadesi del pari in tutti quegli altri sconci gravissimi, onde l'antico sistema era fecondo. Cotalchè leggiadramente potrebbe dirsi con Baader, lo Schelling somigliare quei convertiti a metà, che ritornano con assai compiacenza sopra i traviamenti passati. Credemmo pertanto far cosa grata al pubblico ed utile a'nostri

giovani di filosofia, se questa materia si disputasse in forma di dialogo nella volgare nostra favella. Ponendo mente a tutte le parti dell' aryomento, credemmo convenevole introdurre cinque interlocutori sotto i nomi di Filalete, Eleuterio, Werder, Saine, e Neofilo: de' quali il primo vendicasse le parti della sana filosofia, il secondo quelle del senso comune, il terzo di Hegel, il quarto dell'antico sistema di Schelling, l'ultimo i suoi più nuovi pensamenti.

Non ci saremmo affidati a dare alle stampe questo tenue lavorietto, se non ci avesse fatta forza la soverchiante amorevolezza di quei cortesi che l'udirono.

INTERLOCUTORI

FILALETE, ELEUTERIO, WERDER, SAINE, NEOFILO.

Fil. Le nostre filosofiche discussioni non ebber mai, valorosi accademici, subbietto o per sè più alto, o nelle sue conseguenze più grave dell'odierno. Fu comune vostro suffragio che si disputasse la origine dell'universo esistente; e con ciò chi non vede toccarsi da noi quest'oggi la quistione sopra ogni altra a dì nostri agitata? quistione che tanto vuole aversi in più pregio, che non quella sull'origine delle idee (ragionata se vi ricorda lo scorso anno), quanto l'ordine reale sovrasta all'ideale. Nè per essere ella disputazione specolativa dee tenersi di minor momento da quelli eziandio che mirano alla pratica; essendochè la scienza per quantunque teoretica, è degna tuttavia che ogni uomo diligentemente la cerchi, siccome bene da sè proporzionato alla ragionevole natura, e che però non ha mestieri di mendicar dall'utile esterne attrattive per allettarci. Oltrechè le verità anche speculative, quando sono fondamentali, hanno, chi nol sa? grande efficacia ancor nel pratico de'costumi; e fu sogno bizzarro di Emmanuele Kant il pensare che tra la speculazione e la morale sia distinzione come tra cose al tutto dispaiate e lontane. Anzi tra queste, io estimo, ci ha nodo strettissimo, siccome strettissimo è il legame che all'intelletto congiunge la volontà.

Werd. Rettissimamente, sig. Filalete. Anzi, quanto a me, più è astratta la speculazione, e più essa mi va a sangue; intanto che io credo appunto in essa trovarsi il fonte come di tutto l'essere, così della moralità eziandio. Non so che ve ne paia, sig. Saine.

Sain. Dirovvi tosto quel che io sento. Se non che duolmi forte che non sia per anco giunto il nostro amico Neofilo, il quale prometteva tornare in questi di dalla Germania. Se fosse qui! oh! le belle cose che ci direbbe, reduce da quell'Ateneo dell'universo!

Eleut. Oh per vita vostra non vi accuori che non sia venuto; già in quattro siamo più del bisogno, e mi ricorda il precetto di Orazio: nec quarta loqui persona laboret.

Werd. Ancora siete con queste pedanterie? noverar per minuto quanti abbiano a parlare, e quanti no! Parli chi vuole e quanti hanno la lingua; monta poco se bene o male. Si apre così più vasto campo alla critica.

Eleut. (Da sè) Precetto degno de'critici tempi che viviamo!

Filal. Non vi faccia maraviglia, Werder; io intendo bene i sensi del sig. Eleuterio. Egli parla così per poca voglia che ha di entrare in discussioni metafisiche, verso le quali da un tempo in qua ha acquistato certa avversioncella, che comincia putire un poco di odio. (Ad Eleut.) Ma questa volta a tutti i patti dovete ragionarne con noi.

Eleut. Ciò che negherei alla filosofia, non so negare all'amicizia. Vorrei pertanto che non si entrasse in troppe sottigliezze, e la discettazione finisse presto.

Sain. Se ci accorderemo a prima giunta, sarà più breve, che non pensate.

Filal. Cosa per avventura difficile; chè dove molti capi, molte sentenze.

Sain. Sediamo intanto (Si seggono).

Filal. Il gran problema adunque, intorno a cui dee versare la nostra discussione, è qual sia l'origine delle esistenze mondiali. Questo cielo, che qual magnifica volta ci si apre sul capo; questi astri, che fiammeggiano sulle sfere; questi corpi, che ne circondano da ogni parte; questo spirito, che ci informa ed avviva; onde mai hanno sortita l'esistenza? Lasciando stare il dualismo pagano, il quale stabilendo due principii, esistenti da sè, l'uno buono, l'altro cattivo, evidentemente ridonda dall' uno de'lati, e quindi rovina per propria debolezza; parmi che tre soluzioni possono recarsi: quella dell'ateismo, che tutto sia un impasto della materia improdotta; quella del panteismo, che tutto sia uno svolgimento e una emanazione di Dio medesimo: quella in fine del verace teismo, che tutta la natura sia distinta da Dio, ed un prodotto di libera sua creazione.

Werd. Perdonatemi; direste meglio, che due sole ne siano le soluzioni, cioè o la seconda, o la terza; giacchè la prima, quella dell'ateismo, è oggimai riconosciuta per tanto assurda, che non merita più d'essere annoverata. Tutti i caratteri della materia ci manifestano la sua contingenza, e però concepirla senza Dio torna il medesimo che concepir l'effetto senza cagione.

Sain. Dite vero; il secolo è finalmente rinsavito, e l'ateismo di alcuni resta sol nell'istoria a vergogna de'secoli trapassati.

Eleut. Oh rinsavito il secolo! voi il credete? E per opera di cui è avvenuto sì gran miracolo?

Sain. Per opera della filosofia, chi non lo sa?

Eleut. Sì? Veramente bisogna tranguggiarlasi a chiusi occhi questa risposta! Anch' io fui un tempo in tale credenza e tenni la filosofia capace di qualche bene; ma vi sono restato solennemente gabbato! Questa, che si credea matrona nobilissima, madre d'eroi e maestra di verità, credete a me, l'è una vile fantesca, non capace di dar in luce altro che mostri, ed atta solo a piatire tra gli sfaccendati ed abbindolare i merlotti.

Werd. Voi mi scandolizzate daddovero! Tai cose della regina delle scienze! Non siete degno di appartenere al secolo decimono-

no. Al più, in conto di somma grazia, vi collocherei nel cuore del medio evo.

Eleut. Collocatemi, se così vi piace, anche nel ventre dei tempi antidiluviani, purchè non abbia ad intrescarmi mai più con costei.

Filal. Eh via Eleuterio, non andate in eccessi. Distinguete ciò che s'appartiene alla filosofia, e ciò che a'traviamenti di lei.

Eleut. Io non so nulla di simile distinzione. Questo so veramente: la filosofia di oggidì, mentre si lamenta de'secoli scorsi, li ha mille tanti vantaggiati nelle stranezze. Però sembrami di dover oggimai disperarne, attenendomi al semplice senso comune, ed al catechismo; e mi meraviglio che voi, il quale siete Prete, la pensiate diversamente.

Filal. La penso diversamente e credo di appormi. Non sapete che a noi corre il debito di affrancare la fede dagli assalti di chicchessia, secondo ne ammaestra S. Paolo? E a far ciò basterà il solo senso comune e il semplice catechismo? Basterebbe per un semplice fedele, ma non per chi deve essere dottore dei popoli. Specchiatevi, Eleuterio, nell'esempio de' Padri e guardate quanto largo fiume di sapienza essi sparsero; mirate nelle intenzioni e nella pratica della Chiesa, e troverete in lei una caldissima favoreggiatrice di ogni alto e verace sapere.

Eleut. Questo me'l sapeva anch'io; ma il filosofare moderno...

Sain. Il filosofare moderno è il più nobile e puro, che sia stato giammai. Possiamo dire che questo sole delle menti sia già pervenuto al suo apogeo. E se mi udite, mi confido farlovi toccar con mano.

Eleut. Questo mi parrebbe soverchio; sarà molto se raggiunga a scoprirlo col cannocchiale.

Werd. Non ci perdiamo in inutili brighe. Senza avvedercene ci siamo dilungati non poco dal nostro proposito. Veniamo a noi una volta.

Filal. Veniamci pure, comechè la fatta digressione non sia indarno del tutto. E primamente consento al sig. Werder che due siano le soluzioni possibili a darsi oggidì al gran problema delle esistenze. A quale pertanto vi appigliate voi? (A Saine)

Sain. Affè; non dovrei esser nato nel secolo decimonono per esitare: già si sa, a quella del panteismo; che è il termine più alto a cui siasi levato lo spirito umano in su le ali del metodo trascendentale.

Werd. Ottimamente il mio Saine.

Filal. Anche voi dunque siete dello stesso sentire?

Werd. Quanto al termine sì; quanto alla via, onde vi arrivo, non dico nulla per ora.

Eleut. ($Da\ se$) E stiamo freschi! sono due panteisti marci! Ed io son terzo tra cotanto senno! Ma se lo diceva io. Λ dì nostri non si può parlare di filosofia senza sentirne di grosse!

Filal. Che brontolate, sig. Eleuterio?

Eleut. Che brontolo io?... Mi meraviglio di voi; siete ecclesiastico e sentite così tranquillo di questi spropositi?

Werd. Spropositi! si vede che siete nelle scienze un secolo addietro.

Eleut. Manco male, ho fatto un passo innanzi; dal medio evo son passato al settecento.

Werd. Che? non sapete voi questo essere il frutto delle più sublimi speculazioni dei sommi pensatori; la dottrina universale dell'età nostra? Dove abitate, di grazia? Nel disco della luna? Non sapete che questa è la dottrina che domina le più alte intelligenze, che brilla in tutte le immaginazioni più vive, che si trova oggimai dappertutto? nella scienza, nella poesia, nell'eloquenza, nell'istoria, nel romanzo, nella vita civile. Che più? starei per dire che se ne trovano vestigie fino ne'caffè e nelle gallerie.

Filal. Pur troppo è vero. Questo mostro ha invaso molte nobili e generose menti, e (che peggio è) cerca penetrare per ogni dove; sicchè bisogna opporgli de' forti argini e lanciargli contro l' arma possente del vero. Ma voi, Werder, ingiustamente accagionate Eleuterio d'indietreggiare, mentre voi e la scienza con questo errore vi fate due secoli più indietro, tornandovene a Spinoza già combattuto, già vinto.

Werd. Scusatemi, il vostro è un anacronismo grossolano. Spinoza, sebbene sia stato un fenomeno del secolo decimosettimo, pure egli appartiene in realtà al secolo decimonono. Per uno scherzo non raro in natura, egli prevenne il suo vero oroscopo di due secoli. Quindi il suo apparir nella scienza non fu che un lampo passaggiero; si mostrò e disparve, per ricomparire di nuovo nell'età nostra, sotto una forma stabile e duratura.

Eleut. Come! Spinoza redivivo! Qui c'entra un po'di metempsicosi! Chi sa che l'anima di Spinoza non sia in corpo ad uno di voi due!

Sain. Ma che entra qui la metempsicosi? Si parla del riapparir che fanno i sistemi co'secoli, non l'anima dei loro autori. Vuol dire Werder che il secolo di Spinoza si è riprodotto.

Eleut. Ecco aggiustata la bisogna. Se non le anime, passeggiano i secoli innanzi e indietro a modo loro!

Filal. Lasciam queste baie, e torniamo a noi. Checchè sia, o Werder, amerei intendere per quali argomenti vi persuadete voi il gran paradosso del panteismo.

Werd. Tocca su ciò parlare prima a Saine; giacchè egli ha aperto l'aringo.

Sain. Come vi piace, e mi studierò di esser breve, per far cosa grata ad Eleuterio.

Già vi è noto come Kant, il Socrate dell' età moderna, aprì colla sua critica una nuova via al pensiero, quella cioè del metodo trascendentale. Per essa inoltrandosi era giunto a segnare i limiti della ragione, circoscrivendola con le sue forme a priori nella sola regione de'fenomeni. Senonchè in ciò fare ei pur movea dalla supposizione di un obbietto, che fornisse la materia delle nostre conoscenze, e d'un subbietto, onde ne derivasse la forma. Però l'ichte, suo discepolo, col vigore d'una logica assai più severa, sprigionò l'animo da ogni viluppo e cercò di elevare l'idealismo al supremo grado di perfezione. Fedele e rigido sostenitore del metodo puramente a priori, ei rigettò disdegnoso tutto ciò che gli venia porto dall'esperienza, e come un baleno che si dilegua fece in un tratto sparire dalla scena dell'universo ogni obbiettività sì

esterna come interna, non lasciando nella vedovata natura altro principio della scienza e dell'essere, fuori dell'io puro solamente, cioè del pensiero scevro d'ogni rappresentazione e riflettuto sopra sè stesso. Questa specie di divinità, rimasa in seno dell'infinito a seder sul trono silenzioso di un'assoluta e vuota esistenza, non ha da prima in sè stessa, se non un'attività libera ed indefinita. Lieta di tal libertà, sola forza creatrice del tutto, ella trae dal proprio fondo ogni cosa, e rabbellisce de' suoi prodotti gl'immensi spazii del vuoto, ponendo sè stessa ad un tempo, e ripetendosi sotto tutte le determinazioni e tutti gli aspetti, di cui è capace il pensiero. Cotalchè altro non resti, salvo una subbiettività assoluta; la quale deduce tutto dal subbietto pensante e rende vera cotesta formola: L'io è equale al tutto, il tutto è equale all'io.

Per tal sistema lo spirito umano già avea fatto gran passi verso · l'unità assoluta; solamente un ostacolo insuperabile scontravasi nella troppo irresistibile tendenza, che vivamente ci sprona a riconoscere l'ordine reale. Ecco sorgere pertanto un genio assai più sublime, l'illustre Schelling, che mentre dall'una parte obbedisce al primo impulso dato da Kant, si solleva dall'altra a più magnifico volo e cerca di restituire la realtà al desolato universo. Egli scopre il sistema dell'identità assoluta. E mirate di grazia per qual nobile sentiero pervenne a tanto. Ogni conoscenza suppone due termini, di cui essa è il legame. L'uno è la rappresentanza nell'intelletto di una cosa fuori di noi; l'altro è la cosa stessa rappresentata. Il primo di essi costituisce l'ordine subbiettivo, l'altro l'obbiettivo. La conoscenza adunque in generale può definirsi : l'insieme dei punti di contatto tra il subbiettivo e l'obbiettivo, il me e il non me, l'intelligenza e la natura. Meglio ancora: nella conoscenza questi due ordini scambievolmente si penetrano, per confondersi in una comune identità. Ora nell'analisi della conoscenza, questi due ordini per addietro si vollero separati, cercandosi di andare dall'uno all'altro. Così facendo la mente fu costretta di cadere o nell'idealismo ovvero nel naturalismo; secondochè movea dalla conoscenza per giungere alla realità, o dalla realità per arrivare alla conoscenza. Adunque affin di schivare

ambidue questi scogli, è mestieri ricorrere ad una filosofia più elevata, la quale cerchi un punto dominatore di futti e due questi elementi, e sia al di sopra della natura e del me. Questo punto non può essere altro che l'assoluto, nel cui seno si trovano annientati l'io e il non io, il soggettivo e l'oggettivo, lo spirito e la materia con tutte le loro opposizioni diverse.

Eleut. Ohimè che guazzabuglio! Siamo proprio alla valle d'abisso dolorosa di Dante:

Oscura, profond' era e nebulosa, Tanto che per ficcar lo viso al fondo, I' non vi discernea alcuna cosa 1.

Werd. Sig. Saine, per cotesta via, credete a me, non troverete l'uscita.

Filal. Senzachè questo assoluto, a cui vi siete sollevato, non so se sulle ali dell'immaginazione o della mente, sarebbe Dio, non è così?

Sain. Appunto.

Filal. E in che propriamente consisterebbe egli?

Sain. Nell'assoluta identità del me e del non me, del conoscere e dell'essere, del subbiettivo e dell'obbiettivo, della forma e della materia, della unità e della pluralità. Sarebbe la comune indifferenza delle cose differenti nei due ordini ideale e reale. La sua espressione si troverebbe in questa formola A = A, sotto il punto di veduta logica; sotto poi la diversità apparente e relativa delle cose finite sarebbe A = B.

Eleut. Se non perdo il cervello stasera, non lo perderò mai più. Filal. E come da questo Dio, il quale, al trar de' conti, altro non sembra che una mera astrazione logica, fate uscir l'universo?

Sain. In virtù di una sintesi meravigliosa. Questo assoluto, che è come il centro di tutto il sistema, emergendo dalla sua inerzia primigenia per una necessità essenziale che lo costringe a deter-

minarsi, per arrivare una volta alla piena coscienza di sè medesimo, si svolge attraverso d'una serie di evoluzioni diverse, e riveste successivamente le forme più varie nel duplice ordine reale ed ideale, che ne costituiscono come le modificazioni. Nella natura inorganica apparisce del tutto privo di coscienza senza cessare però d'essere la ragione eterna ed assoluta. Quindi elevasi di regno in regno pei singoli gradi dell' essere, spiritualizzandosi passo passo, fino a risplendere in tutta sua chiarezza nell'uomo, in cui propriamente giugne ad aver coscienza di sè medesimo. In tutte queste trasformazioni egli resta sempre lo stesso, come una quantità moltiplicata per sè medesima. Infatti, prendo in prestanza il linguaggio dall' algebra, data che sia la radice A, il quadrato sarà A^2 , il cubo A^3 , le potenze superiori A^4 , A^5 , A^6 . Or la radice A, per moltiplicarsi che faccia per sè stessa, resta sempre identica ed invariabile. Non altrimenti accade dell'assoluto, che è come il fondamento e la radice comune di tutte le potenze, a cui si eleva. Ecco in brieve il sistema, a cui svolgere interamente si richiederebbe assai più lungo discorso.

Eleut. No, no, vi scongiuro, basta così. Ne abbiamo di vantaggio. Voi in sostanza non avete fatto altro che ripeterci il panteismo di Spinoza, sotto il gergo di strane voci; e per darci un'aria di novità lo avete impiastricciato di simboli algebrici. Mi fate pietà! non avete neppure il vanto della invenzione!

Sain. Sì, ma è grandissima la differenza per la precision delle idee, per l'immensa applicazione a tutte le parti dello scibile, e sopra tutto pel metodo e punto di partenza.

Werd. Qui vi aspettava, mio caro amico. Quanto al metodo e punto di partenza non dovreste lodarvene gran fatto; perchè è proprio questo il lato debole del sistema. Non sareste incorso in questo sbaglio, se anzi che Schelling aveste seguito Hegel, il quale propriamente ha segnato l'estremo limite dell'intelligenza filosofica, ed è stato l'ultimo e verace rappresentante della scienza alemanna.

Eleut. (Da sè) Manco male che ci ha aggiunto quell'epiteto...

Sain. Domando perdono; io non veggo in che possa riprendersi il mio metodo, cioè quello di Schelling.

Werd. Vel dirò in poche parole. Cotesto metodo sembra che manchi di logica e di rigore dialettico. Voi movete da un punto che vi potrebbe esser conteso. Conciossiachè da prima potrebbe averci di quelli, i quali negassero la definizione della conoscenza, da voi arbitrariamente stabilita. Di poi voi pretendete che s'incominci dall' intuizione dell' assoluto per questo solo, che altrimenti la contemplazione della natura o dell' io vi condurrebbe al naturalismo ovvero all' idealismo. Ma non so se tutti vi consentiranno un tal principio; il quale per altro secondo il rigore di un' austera logica in niuno dovrebbe ingenerare sospetto o dubbiezza; altrimenti, vacillando la base, vacilla tutto il sistema fabbricatovi sopra.

Filal. È qualche cosa quel che voi dite, ma non è tutto; non mi sembrando questo solo degno di essere rifiutato ne'pensamenti di Saine. Dee dirsi assurda la sostanza stessa del suo sistema.

Werd. Oh non mi toccate la sostanza del sistema, che in questo non mi scosto da lui un capello. Se vi è errore, è nel solo procedimento logico. Laonde l'illustre pensatore Hegel, discepolo di Schelling, corresse il metodo del suo maestro, come Fichte avea fatto con Kant, e venne al verace sistema per una forma più rigorosa e scientifica. Questo sublimissimo ingegno, il quale meritamente può dirsi il vero filosofo del nostro secolo, volle esclusa la intuizione intellettuale dell'assoluto, introdotta gratuitamente da Schelling, e sol nella logica cercò il principio della scienza e dell'essere. Il suo sistema per originalità e per profondità è al di sopra di quanti apparvero inuanzi, e la finezza del suo dialettico discernimento lo stabilisce filosofo senza esempio nella storia. Se v'aggrada, ne sporrò brevemente la somma.

Filal. Ascolterò volentieri, e credo che non dispiaccia neppure ad Eleuterio.

Eleut. Giacchè ci siamo, conviene accomodarcisi. Stiamo dunque a sentire queste bellissime novelle prussiane, sì veramente che le sieno una rarità più preziosa delle già udite.

Werd. Vi pare! si tratta della cima degl'ingegni alemanni.

La logica, come è detto, è la clava che in mano di questo novello Ercole operò i più stupendi prodigii nella scienza. Il punto, onde hanno a pigliarsi le mosse in un processo veracemente scientifico, debb'essere tale, che riesca impossibile il non ammetterlo, siccome cosa, cui tolta, distruggasi ogni pensiero. Hegel affin di trovarlo non dubitò di salire sulle più svelte cime della speculazione mentale, e inerpicandosi d'astrazione in astrazione riuscì finalmente a scoprirlo nell'idea in quanto idea, cioè nell'idea spogliata di qualunque determinazione, e rappresentante l'essere universale ed astratto in sè medesimo. E nel vero cotesta idea generalissima ed astrazione suprema è necessariamente racchiusa in ogni concetto particolare, nè può l'animo rifiutarla, tanto sol che non voglia rinnegare sè stesso e svestirsi d'ogni pensiero. Or quest'idea, la quale è inseparabile dalla realtà, o a dir meglio l'è identica, è appunto ciò che è propriamente, ciò che basta a sè stesso, la sostanza vivente e prima, il fondo d'ogni esistenza, a dir breve, l'assoluto, l'eterno.

Sain. Oh questa davvero è nuova! E non vi accorgete, mio caro, che voi pretendete fondare l'ontologia sopra una base meramente logica, e convertire un concetto razionale ed astratto nell'essere obbiettivo e reale? Cotesta dialettica, più che una clava di Ercole, mi sembra veramente una verga magica.

Werd. E perchè mai? Non sapete che tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è altresì razionale, essendo le medesime le leggi logiche ed ontologiche? Ma ascoltate di grazia tutto, innanzi di proferire giudizio. Giunti all'altezza del concepimento, che dicevamo, abbiam discoperto l'essere, in cui spariscono tutte le contraddizioni e distinzioni che determinano le cose finite e relative, abbiam discoperto Dio in quanto è infinito ed assoluto. Ma egli non è ancor personale, perciocchè ciascuna personalità si distingue da tutte le altre, e perciò diviene determinata e finita. Dall'altra parte Iddio esige la personalità; perciocchè essendo egli la ragione assoluta, convien che abbia coscienza di sè medesimo. Come adunque sciogliere siffatto nodo? Non ci vo-

lea meno della gran mente del mio maestro! Per una facoltà di movimento proprio e di svolgimento necessario quest'infinito ed indeterminato, che come tale non potrebbe esistere, è costretto ad attuarsi nella natura e nella umanità. Nè ciò fa, prendendo una forma infinita, che non può essere, ma vestendo successivamente un'infinita varietà di forme finite. Ed è questa perpetua successione di forme e di personalità finite ciò, in che Dio sussiste ed apparisce. Per tal modo l'esplicamento dell'universo non è altro che quello di Dio, ogni cosa nell'umanità e nel mondo si manifesta come divina, e le epoche della natura e della storia divengono l'epoche di Dio medesimo.

Eleut. Misericordia! Ho bisogno di pigliar fiato, mi sento la testa gonfia come un pallone.

Werd. Non mi reca meraviglia che così parliate. Chi non è dotato da natura di un acume straordinario d'ingegno e non è uso ai voli più arditi della speculazione, non è capace di poggiar nelle cime di queste altezze. Ben però altri sensi credo che siensi destati nell'animo di Filalete, dal quale vorrei intendere quale delle due vie più approva per venire allo scopo; ossia qual dei due metodi esposti gli vada più a garbo.

Filal. Volete schiettamente che io vi dica il vero? In me le vostre dottrine hanno destato un'altissima compassione, mirando ingegni, per altro sottili, perdersi dietro gli errori di una filosofia tenebrosa, ed adescati dalla speciosità di forme inusitate non abbracciar col pensiero fuor che ombre vane e fantasime. Quanta ignoranza è quella che v'offende, vorrei esclamare anch' io coll'Alighieri. Qual poi dei due metodi debba preferirsi, non accatle cercare; non essendo a far caso della diversità del procedimento, quando entrambi convenite nella sostanza di confonder Dio con la collezione delle cose create, riponendolo or nell'essere comune ed astratto delle medesime, or nel loro farsi, diremo così; giacchè Werder asseriva che Dio consiste nel diventare ossia nel tramutarsi dell'essere indeterminato d'una cosa in un'altra, e che non giunge alla personalità se non nell'ente ragionevole ossia nell'uomo, nel quale acquista coscienza di sè medesimo. Laonde

mi sembra che entrambi questi sistemi meritino la stessa taccia di una pretta follia.

Eleut. Non potea darsene una definizione più breve è più rigorosa.

Sain. Se il semplice sputar sentenze fosse bastante a gittar per terra i più sublimi trovati della scienza, voi avreste ragione. Ma per buona ventura la cosa va molto altramente. Vogliono essere argomenti, e non parole, mio caro. E chi non ha vigor da convincerci, non si tolga la briga di compatirci. Noi crediamo destare in altrui più invidia, che compassione (Con boria).

Werd. Si, Filalete; e voi più, che i denti a mordere, dovreste apparecchiar buone armi a pugnare.

Filal. Non ischiverò la pruova. Vorrei però sentire innanzi in qual guisa vi confuterebbe Eleuterio, senza ricorrere alla filosofia, col solo senso comune.

Eleut. Io per verità non me ne curerei gran fatto; sembrandomi che si faccia tropp' onore a certi sistemi, partoriti da riscaldati cervelli, con isprecare il tempo a confutarli. Chè essi a dir vero contengono la loro confutazione in loro stessi, e il solo averli esposti è un atterrarli che basti. Pure, dacchè il volete, dirò che, a rigettare il presente, mi par sufficiente il guardare al ridicolo, che esso racchiude. Dio, secondo voi (volto a Werder e a Saine) non sussiste se non pel mondo, il suo essere è quello di ogni cosa. Gran dono voi così ci fate, o Signori, a grande onore voi ci levate. Se era invidiabile, a dire di Giovenale, la sorte di quei popoli, che facendo dei porri e delle cipolle altrettante divinità, avevano la ventura di vedersi nascere nell'orto a quando a quando un Dio novello, più avventurati siamo noi, vostra mercè, i quali ci vediamo questo Dio ad ogni ora svolgere sè stesso e in certa guisa formarsi non pur in un orto, ma dove che sia e in quanti ci ha esseri nell'universo. Soltanto mi duole che esso, cui io crcdea perfetto e beato, sia costretto a soggiacere inevitabilmente a tutte quante le mostruosità ed imperfezioni della natura, nè possa per altra via pervenire a quello stato esplicito e compiuto, a cui non so se perverrà giammai, ma che pur voi graziosamente gli

concedete. Sublime, io dicea, è altresì l'altezza, a cui c'innalzate. Lucifero credè di fare una gran profferta al primo padre, allorchè per indurlo a prevaricare promisegli la somiglianza con Dio. Voi ei donate assai più, facendoci non pur simili a Dio ma una cosa stessa con Lui.

Senonchè questa larghezza per elevar noi, abbassa di troppo quell' Ente santissimo e nobilissimo, sottoponendolo di necessità a tutti i disordini e a tutte le turpitudini che a ribocco riempiono la storia dell'uomo. E veramente se le azioni, quali che sieno, sono proprie della sostanza che sussiste ed opera e non delle modificazioni che la rivestono, converrà dire che tutti gli errori e le stravaganze, in cui l'uomo sì spesso cade, sieno errori e stravaganze di Dio; tutte le crudeltà e le nefandezze, di cui sovente l'umanità arrossisce, sieno le gloriose geste di Dio; i nostri furori, le nostre smanie, le passioni più vituperose, i nostri affanni, le nostre speranze fallite, i trepidi nostri timori sieno il fato inevitabile di Dio. Io e voi in sostanza con tutte le scempiaggini che avremo dette e che forse diremo appresso, saremmo altrettante pertinenze di Dio. Non so quanto quel Signore altissimo e perfettissimo debba saperci grado di tai complimenti.

Werd. Darei nelle furie! Come! Osate offendere la gravità filosofica con le bassezze del ridicolo!

Filal. Non andate in collera, mio Werder, giacchè il ridicolo non è altro che un'enfatica protestazione del senso comune contro l'errore e la stranezza; e voi già sapete che il signor Elcuterio si attiene al solo senso comune.

Eleut. Del resto lasciamo il ridicolo, se vi offende, e veniamo ad osservare le conseguenze morali, che dai vostri sistemi derivano; perchè fb, se prescindo dall'essere filosofo, non posso nè voglio prescindere dall'essere galantuomo. Voi distruggete da prima ogni libertà, ripetendo tutti i fenomeni della natura e della storia da un cieco e fatale svolgimento dell'assoluto. Distruggete dappoi ogni ordine soprannaturale, stabilendo che l'ultima e suprema manifestazione della ragione eterna dimori nella sola filosofia. Voi divinizzate le azioni tutte dell'uomo, e quindi

togliete via ogni differenza tra il turpe e l'onesto. Voi infine, per non esser troppo, distruggete l'immortalità dell'anima, volendo che ciascun uomo non sia che una forma accidentale e passaggiera del gran tutto, la quale finisce risolvendosi nell'infinito e cedendo il luogo ad un'altra che sopravviene. Or non ci si tolgono così tutte le consolatrici speranze d'un avvenire, per cui solo è tollerabile questa vita? Non ci si toglie il fondamento di ogni vivere onesto e civile, rimanendo così abbandonati alla fatalità ed all'istinto?

Sain. E che volete dirci con queste moralità da pulpito? Quando la ragione ci rivela una verità, non è da badare a qualunque conseguenza possa derivarne.

Werd. Ottimamente! La severità logica non si cura di questi spauracchi.

Eleut. Ma il buon senso naturale è più forte di qualunque logica, dirò meglio di qualunque sofisticheria filosofica. Esso ha per radice l'istessa nostra ragionevol natura, ed ogni sforzo è impotente contro di questa. E dovreste esservene oggimai accorti; dacchè, dove i vostri sistemi avrebbero dovuto mettere il mondo sossopra; il mondo, benchè li sappia, cammina e camminerà come prima. E i vostri maestri restano con un branco di pecore:

E quel che fa la prima, e l'altre fanno Semplici e chete, e lo 'mperchè non sanno.

Sain. Il perchè, sì, lo sappiamo pur bene! e la forza de' principii non vacilla per la novità delle conseguenze.

Filal. Voi togliete abbaglio, Signori miei. Non si tratta qui di novità, ma di stranezza di conseguenze. Ora eziandio che un principio vi si mostrasse da prima sotto le più apparenti sembianze di verità, ad ogni modo se esso vi mena a conseguenze evidentemente assurde e che contrastano con fatti certi; questo stesso vi è pruova della sua falsità: e voi tornando in dietro a disaminarlo accuratamente, tale appunto dovreste scorgerlo. Imperocchè dal vero non può seguire che vero, e l'assurdità e l'errore non può

ingenerarsi che da principii del pari falsi ed assurdi. Ciò posto, voi ed ogni uomo, che abbia sana la mente, dovete convenire di forza intorno alla libertà e moralità delle nostre azioni, le quali non pure si dimostrano ma altresì si sentono tali per esperienza di fatto, nè possiamo in alcuna guisa disdirle senza disdire noi stessi. Per simile, voi non negate, nè potete negare che del tutto ripugnante alla ragione si è il deprimere e gittar la sostanza divina nel più basso grado delle imperfezioni che manifestansi nelle cose finite, e assoggettarla ai vizii ed errori che deturpano l'uomo individuo, a cui propriamente le azioni appartengono. Adunque se ambidue questi assurdi necessariamente derivano dal panteismo, non avete voi già un invincibile indizio per riconoscerne la falsità? E potreste rinunziare a tal pruova, senza rinunziare medesimamente a quella forma di ragionare, che i logici chiamano ex absurdo, e sopra cui la più gran parte delle verità in ogni scienza sono appoggiate? Dirò di più, senza rinunziare alla vostra ragione medesima, la quale vi sforza a non confondere insieme il vero ed il falso; al che siete di necessità costretti, quando accettate come vero un principio, da cui sgorgano conseguenze false? Nel resto voi vi affidate tanto sulla fermezza del panteismo, da non lasciarvi smarrire alle orribili illazioni che ne provengono: ed io non veggo ancora sopra qual pruova lo stabilite.

Sain. Come! non l'ho io dimostrato con evidenza geometrica? Filal. Io davvero non me ne sono accorto. Voi avete cominciato dal supporre la intuizione intellettuale dell'assoluto, cui nè io scorgo in me, nè credo che uom del mondo abbia mai scorto. Appresso, gratuitamente avete asserito che lo svolgimento di questo essere universale ed astratto formi l'universo.

Werd. Sia che si vuole di Saine; ma io vi ho fatto vedere con la dialettica più severa la verità del sistema Hegeliano.

Filal. Se la logica di Hegel deve apparire dal suo sistema, io non so se egli meriti in essa quella lode che da alcuni gli si vuol tributare. Certo io di tutt'altro lo loderei. E nel vero che fa egli? Si eleva per astrazione a contemplar l'idea in quanto idea. Ap-

presso, mirabile a dirsi! arbitrariamente confonde questa idea con la realità, quindi con Dio, e da ultimo con le cose create. Non è questo in breve il suo procedimento?

Werd. Sventura delle cose difficili, che non mai comprendonsi pienamente! Il sistema del mio maestro è troppo sublime perchè intendalo chi si sia, intanto che egli medesimo asserì di tutti i suoi scolari un solo averlo capito, e questi eziandio non molto bene.

Eleut. Vedete se è possibile che lo capiamo noi!

Filal. Ma voi almeno, ch'è da supporre d'averlo capito, quale avete ragione in sostanza ad asserire che Iddio si debba confondere con l'universo ed identificare col tutto?

Werd. Volete sentirla in due parole? È per salvare in lui l'idea dell' infinito, perchè se Iddio non è tutto, è niente; non essendo più l'infinito, e però non più Dio.

Sain. Benissimo; questo è il midollo, la quintessenza del sistema; non si potea dir più preciso.

Filal. Bene sta: ma sapete che questa ragione tanto è lontana dall'aiutarvi, che essa anzi vi rovina interamente?

Werd. Poffar di Giove! Saremmo curiosi di sentir come.

Filal. Ecco: per salvare in Dio il concetto di infinito e quindi la sua esistenza, bisogna anzi distinguerlo da tutto il complesso delle cose finite. Imperciocchè il finito, per quanto si perfezioni o raddoppi, non è capace di porgervi l'infinito. Concepite pure a vostro talento che nella solitudine immensa del vuoto, per un infinito corso di secoli e di epoche sterminate, si seguano aggiungendosi l' uno all'altro quanti esseri finiti possiate voi con la mente comprendere. Qual pro di si faticoso travaglio? Se egli è certo che niuna cosa può dare ciò, che essa nè in atto nè in virtù non contiene, tutte coteste realità finite per crescere e moltiplicarsi che facciano non vi potranno somministrare in sostanza fuor che un prodotto finito, non mai l'infinito; siccome tutta la collezione dei contingenti non vi darebbe altrimenti il necessario, nè tutta la collezione delle tenebre non vi porgerebbe mai un raggio di luce. Io so bene che

la mente umana altamente compresa dall'idea dell'infinito e da quella del finito, cerca del continuo di passare dall'uno all'altro per iscoprirne le relazioni. Ma essa, se vuol ragionare rettamente, non può trovarne altre, salvo che quelle, le quali corrono tra l'effetto contingente e la sua cagione libera e suprema.

Senonchè oltre quest' infinito, che noi diremo sussistente (perchè non è un lavoro dell' animo che pensa, ma un essere reale dotato di tutte le perfezioni sue proprie, antecedente al finito e condizione necessaria a spiegarne la esistenza), si può considerare si quello, che propriamente diremmo indefinito, e sì un altro che potrebbesi dire infinito astratto. Di questi il primo si forma per addizione del finito, accrescendolo più e più senza termine, ed elevandolo ad una potenza maggiore di qualunque data; il secondo si forma per astrazion della mente che concepisce una perfezione o realità, in cui convengano tutte le cose non pur esistenti ma ancora possibili. Di che si fa manifesto che l'uno non distinguesi dal finito, ma è il finito stesso, considerato come superiore a qualunque grado che si determini in esso. L'altro ha un' esistenza meramente ideale; in quanto l'astratto non può sussistere che sol nel pensiero. Ora i panteisti che fanno essi? Confondono l' infinito sussistente che è Dio, coll'indefinito o coll'infinito ideale che abbiamo accennato. E però in forza di simile confusione tolgon di mezzo il vero Dio, riducendolo o alla collezione del finito o a una mera astrazione del nostro intelletto. Il perchè voi aderendo ai panteisti, venite in sostanza a dichiararvi atei, da' quali sol differite per l'eleganza delle forme e delle metafore, onde imbellettale sì turpe dottrina.

Eleut. Ah questo c'era? Sono atei!! Iddio vel perdoni, signor Filalete; voi impegnarmi con sì fatte persone! E non ve ne fate coscienza?

Werd. Mi meraviglio! Voi ci offendete! Ed io son presto a mostrarvi come meglio vi aggrada che non sono ateo.

 ${\it Filal.}$ Vi so dire che la pruova vi riuscirebbe più difficile, che non pensate.

Sain. Non mi so dar pace! Io ateo! io che sono sì pio!

Ovunque il guardo giro, noixibit al matique Immenso Dio, ti vedo.
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere,
Tu se'per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Eleut. Sentite che divozione! Non credereste, Filalete, che Saine si sia convertito?

Filal. Eh! le son belle parole le loro. Ma essi in sostanza non ammettono altro che la collezione delle cose finite che si svolgono fatalmente, e da cui astraggono col pensiero l'idea dell'essere; e questa chiamano Dio. A tal professione di fede niun ateo ripugnerebbe.

Sain. Ma egli è certo che l'infinito dee contener tutto in sè.

Filal. E siamo da capo con questo sofisma. Voi vi siete ficcata nel cervello una stranissima idea dell'infinito, ed è questo l'errore fondamentale de panteisti. Allorchè dicesi che l'infinito dee contener tutto in sè, cotesta proposizione vuol esser distinta. Imperocchè se intendesi che dec contenere tutte le realità e perfezioni, capaci di trovarsi insieme con massima semplicità in un subbietto eterno ed improdotto, la proposizione è verissima. Ma essa non suffraga in nulla al panteismo; stantechè siffatte perfezioni non sono quelle degli esseri limitati e prodotti, che formano il mondo; ma sono perfezioni di un ordine superiore e divino, che per la sua altezza è onninamente distinto dalle creature. Se poi intendesi che l'infinito dee accogliere in sè, senza divario, ogni realità tanto dell'ordine divino ed increato, quanto dell'ordine finito e creato, la proposizione è falsissima; siccome quella che riporrebbe l'infinito non più nell'unità semplicissima di tutte le perfezioni possibili a stare insieme, ma lo collocherebbe in un ammasso di contraddizioni, rendendolo ad un'ora finito ed infinito, necessario e contingente, semplice e composto, mutabile ed immutabile. Del che non so se possa immaginarsi assurdo più ripugnante. Che poi ci siano questi due ordini di realità, da me mentovati, apparisce non solo a posteriori, manifestandoci l'esperienza che esistono cose finite, e dimostrandoci il discorso che esiste un essere infinito; ma apparisce eziandio a priori. stantechè l'idea di essere o di realità si scorge conciliabile in distinto subbietto vuoi con l'infinità, vuoi con la limitazione; e quindi si scorge possibile ad avverarsi sì l'essere infinito e sì il finito, l'uno da sè, l'altro per libera creazione.

Werd. E non vedete voi che con ciò li stabilireste entrambi finiti: imperciocchè, come fu osservato fin da Spinoza e ripetuto poi da Hegel, due cose, che escludonsi da un medesimo subbietto e si distinguono, per questo stesso si limitano a vicenda?

Filal. No, mio caro; voi ed essi siete in errore. Questo che avete detto si avvera di due cose che si escludono e si distinguono nell'istesso ordine; come a cagion d'esempio due quantità, le quali, per questo stesso che sono due, sono finite. Ma non così, quanto si tratta di cose sì fattamente distinte, che appartengono a diverso ordine. Difatti se fuori l'estensione concepite l'intelligenza, non segue per ciò solo che l'una o l'altra venga a limitarsi; giacché nè l'una nè l'altra per tal distinzione viene a mancare di alcun grado di realità, possibile ad essere in lei e però capace di crescerla e migliorarla nel proprio genere. Dunque acciocchè l'esistenza dell'ente finito fueri dell'infinito ponga in questo dei limiti. è mestieri che alcun grado di realità nel finito si trovi, capace di dimorare nell'infinito. Ora io non vi ho dimostrato testè che l'essere o la realità può e dee concepirsi in due ordini tra loro distinti, quello cioè dell'infinito e quello del finito; i quali se s'immedesimassero insieme non vi darebbero una cosa migliore, ma sibbene un ente chimerico ed assurdo, di cui gli attributi vicendevolmente si distruggerebbero? L'infinito adunque non viene a limitarsi per l'esistenza del finito fuori di lui; la qual cosa allora soltanto accadrebbe, quando nell' istesso ordine divino ed increato ci avesse altre sostanze distinte da esso infinito. Che però l'argomento dei panteisti, usato malamente a provare l'unità della sostanza in generale, se ben si raddrizza, non prova altro che l'unità di Dio, cioè l'unità di una sola sostanza, in cui si trovino tutte le perfezioni improdotte; comechè nell'ordin creato ci siemo altre sostanze finite, le cui perfezioni contengonsi da quella non per identità, ma solo virtualmente ed eminentemente, al dir delle Scuole. Vale a dire in altri termini che si contengono in lei, in quanto essa ha la virtù di produrle, ed è posta in un essere così perfetto e sublime, che equivale con infinito eccesso a qualunque realità inferiore; la quale non può altrimenti sussistere, che come imperfetta imitazione di quella e quasi raggio partecipato dell'immensa sua luce: appartenendo alla ragione di sostanza infinita e perfettissima l'essere supremo principio d'ogni cosa nel doppio ordine, ideale e reale.

Neof. (Sopraggiunge Neofilo. Tutti si alzano) Gentilissimi! desideratissimi accademici!

Sain. O il nostro Neofilo, reduce da un viaggio critico, filosofico, sentimentale! Con quanto piacere vi riveggo!

Eleut. ($Da s \hat{e}$.) Oh! Chi sarà questa figura esotica! D' onde è sbucato?

Werd. Dianzi abbiamo parlato di voi; avremmo voluto avervi a questa nostra tornata.

Neof. Ve ne sono grandemente tenuto; siamo anche in tempo. (Dà dei passi qua e là, poi da sè). O amor della scienza unico mio pensiero.

Altro diletto che imparar non provo!

Eleut. (Lo guarda da capo a piè con l'occhialino; poi dice a Saine) Questi dunque è l'amico che dicevate? Mi sembra un vero fanatico.

Sain. È un grande ingegno, mio caro; un ingegno trascendentale; non ha pari. (Volto a Neof.) Da quanto tempo siete giunto? Neof. Ha poche ore, e ratto son volato a vedere la mia diletta accademia. O amor della scienza e dove mi trasporteresti?

Eleut. (Da sè) All'ospedale dei matti, credo io.

Filal. Venite di Germania, non è egli vero?

Neof. Si; ma sono stato anche in Inghilterra, qualche tempo in Francia, ed ho scorsa quasi tutta l'Italia. Oh quante cose! quanto cose!

Werd. Bel viaggio! A proposito, come va la filosofia in Inghilterra?

Neof. Male, male assai. I funerali di Dugald-Stewart sembra che siano stati colà i medesimi che della filosofia. Nessuna produzione di genio, nessun sistema, che interessi la scienza, si è veduto più sorgere.

Eleut. E in Francia?

Neof. La Francia non va male, da che si è fatta discepola dell'Alemagna. Vi sono dei buoni principii.

Sain. Ne prendo meraviglia; perchè l'indole nazionale francese mi pare che vi ripugni. Il suo istinto d'individualità, il suo spirito sperimentale ed analitico, il suo umore impaziente ed attivo non so quanto possa sostener la calma di un'astratta contemplazione, o seguitare i voli e l'alta unità della sintesi.

Neof. Cotesto è vero; perciò non ho io detto che vada del tutto bene. Ma ci sono de' buoni principii di ontologismo, sebben deturpati da molta mistura di psicologismo.

Werd. Ho capito. Fanno dunque una scienza, che non è nè l'antico empirismo, nè il moderno razionalismo, ma un impasto di entrambi. E questo mi spiega la matta pretensione di Vittore Cousin là dove vuole la inglese e l'alemanna filosofia tradotte dinanzi alla Francia, come a supremo tribunale, che ne definisca e circoscriva i diritti.

Filal. E della nostra gentile Italia che ci dite?

Neof. Anche in Italia si progredisce, dacchè non pochi incominciano ad imitare nella scienza i tedeschi. In morale l'imperativo categorico di Kant è oggimai vezzo di molti; nella speculativa poi si comincia a far uso di visioni dirette, di formole ideali, d'intuizioni innate, ed altre simili squisitezze ontologiche.

Filal. Ben cel sappiamo che in Italia si progredisce, ma in tutt' altro senso dal vostro. Che se taluno nella bella penisola imita incauto i razionalisti tedeschi, e qualche altro artatamente si sforza di trapiantarne tra noi la rea semenza, i più sono ben lungi dal secondarli o almeno dall'ammetterne le pestifere illazioni.

Neof. Veramente ci avrei qualche dubbio. Viaggiate, signor Abbate, viaggiate, e vedrete; imitate Ulisse, qui mores hominum multorum vidit et urbes. Nel resto questo stesso pregio di schivare quelli che voi chiamate errori alemanni, seguitandone i principii, non so se facciasi a verso di buona logica.

Filal. In ciò non vi saprei dar torto. Ma checchè sia, io ho molta fiducia nella bontà dell'ingegno italiano, il quale ha sempre saputo tenere il mezzo tra quel sublime che è strano, e quel sodo che è viziato da timidezza. Nè, per mia fè, i moderni potranno svestire la propria indole, improntata in essi da natura. Lasciate pertanto passare alcuni anni e vedrete.

Neof. Lascerò passare anche dei secoli. Ma si badi, ve': se si vuol profittare, si tengano d'occhio i tedeschi; giacchè se ci è filosofia, essa è solo in Germania.

Eleut. E poc' anzi questi signori ce ne hanno dato una luminosissima pruovazione i ce ille "questiaj" i endi shi

Sain. Sì, gli abbiamo mostrato assai chiaro come l'unica dottrina, che soddisfaccia le menti, si è la identità assoluta di Schelling.

Neof. (fa atto di gran meraviglia.)

Werd. No, scusatemi; la dottrina di Hegel ha propriamente riportato la palma.

Neof. Povero me! a quel che veggo, voi siete troppo indietro nella erudizione, tenendovi tuttavia all'antico sistema di Schelling e di Hegel!

Werd. Come Hegel antico?

Sain. Antico Schelling? . . I carries sites & count for count

Neof. Sicuro. Un' era novella è sorta oggimai per la scienza. La filosofia ha avuto una nuova crisi, un'altra fase in Alemagna. Eleut. Acconce similitudini, prese dall' infermo e dalla luna!

Sain. Che intendo!

Werd. Vedete avventura! Essi mutano, e noi restiamo con le pive nel sacco! Dunque Hegel non segnava l'ultimo termine della ragione? Cultarilli filal chara di equi, addi issuitant di

Sain. Il ciclo classico non era chiuso da Schelling?

Neof. St, da Schelling, ma secondo il nuovo sistema che ora insegna, non secondo il primo che insegnava.

Sain. Insegna un nuovo sistema? Che imbroglio è questo! Si è dunque disdetto?

Neof. Cessi Dio tanta stoltizia. Anzi egli ci assicura di essere il più costante a sè medesimo, che mai uomo al mondo. In una parola egli ha sostituito al panteismo un nuovo sistema filosofico, che è il vero; e ciò senza discordar da sè stesso.

Eleut. Vedete nuovo genere di costanza; mutando bandiera ei son costanti! L'avranno appresa dal loro Dio panteistico; il quale, come essi dicono, continuamente si muta svolgendosi nell'universo, eppure resta sempre lo stesso.

Filal. Ma insomma non ci tenete più a bada. Diteci come è avvenuta questa mutazione senza mutazione.

Neof. Eccomi pronto.

Eleut. Scusatemi, questa mi sembra una indiscrezione. Egli è stanco dal viaggio, ed amerà certamente rinfrancarsi prima alquanto.

Neof. No, no; il mio ristoro è nella scienza e nel piacere di comunicarla ad altrui.

Eleut. Ma se non amate riposar voi, amo riposar io. Sono più spossato io da questa disputa, che non voi dal viaggio. Si son dette cose da strabiliarne. Si vorrebbe prender fiato.

Filal. E via, Eleuterio, siate più compiacente; non vedete il desiderio di tutti? (a Neof.) Su, ci narrate.

Tutti. Sediamo. (Si seggono)

Neof. A narrare la cosa per ordine, sarete contenti che io cominei ab ovo.

Eleut. Oh ab ovo; questo è troppo.

Filal. Tacete di grazia (ad Eleut.).

Neof. Credo che sappiate l'ultima andata di Schelling a Berlino, e lo scopo di essa.

Sain. Sì, bucinossi che dopo la morte dell'illustre Hegel, rapito dal colera nel 1831, i suoi discepoli, gioventù ardente ed operosa, liberi dal correggimento e dall'autorità del maestro, si diedero senz'alcun freno a derivare dai suoi principii le conseguenze più arrischiate, e mediante gli annali di Halle spiegarono uno spirito oltre misura irreligioso e sovversivo d'ogni ordine sociale. Di che insospettito il Governo prussiano volle opporre una diga al torrente che traripava, pregando Schelling che da Monaco, dove erasi ritirato, si dovesse trasferire a Berlino, per confutarvi la dottrina di Hegel.

Eleut. Come, come? In Germania i Governi danno ai filosofi l'imbeccata?

Werd. Ma finitela una volta!

Neof. Ebbene Schelling vi si recò con intendimento di secondare le mire del governo, e ripigliar così l'impero sulle menti alemanne usurpatogli per poco dal suo illustre antagonista. Vero è che molti aveano prima di lui congiunti insieme gli sforzi a combattere Hegel. Ma quantunque accanita fosse la zuffa, non erasi riuscito ad altro che ad accrescere i trionfi dell'assalito. Affin di stare debitamente a fronte di tanto atleta, era uopo d'un avversario, che all'altezza dell'ingegno unisse una riputazione non contrastata. Queste doti oltre ogni estimazione si accoglievano in Schelling, e però non è meraviglia se egli abbia avuto sì felice successo e sia stato la difesa del Cristianesimo.

Werd. Che dite mai? Schelling contro Hegel difensore del Cristianesimo! E non ne era anzi Hegel il più zelante tutore? il solo che avesse saputo conciliare insieme la fede e la ragione, inducendole ad abbracciarsi pur finalmente nel bacio di amistà e di pace!

Filal. (Con ironia) Non è da dubitare di ciò, essendo egli stato per avventura il primo che tentasse di schiantar dalle sue più alte radici il Cristianesimo, sostituendo al Cristo vero ed istorico un Cristo fittizio ed ideale, che altro non fosse se non il sim-

bolo della umanità, e riducendo il Vangelo ad una mera mitologia. Quanto siete dabbenuomo, mio Werder. Se il distrugger la fede sottoponendola alla ragione, e tramutandone in allegorie mitiche tutti i misteri è un difenderla; date pure tal vanto al vostro Maestro. Nè le forme oscure ed equivoche, onde egli avviluppò i suoi concetti, gli valsero punto; chè ben le sue veraci bestemmie rompendo il velame, di che le volle coperte, spontaneamente mostraronsi ad ogni sguardo alquanto sagace. E se gli eredi di sua dottrina mossero la più fiera guerra al Cristianesimo, ciò essi fecero seguitando l'impulso ricevuto da lui e deducendo fedelmente da' suoi principii legittime conseguenze. Che più? Non ci ha persona che di presente non sappia, l'opera più stolta e nefanda, diretta a rovesciare, se fia possibile, da suoi fondamenti la cristiana religione, essere stato il romanzo di Strauss, intitolato la vita di Gesù; nel quale i misteri tutti del Cristianesimo, ritenendosi quanto al nome, vengono, quanto alla realtà, trasformati in altrettanti simboli di dommi panteistici, massime circa l'uman genere, di cui il Cristo stesso, a senno di quell'empio, è un mito. Or non è chi ignori, questa sacrilega operaccia, odiosa a' medesimi protestanti, e mostruoso parto di una immaginazione sconvolta, altro non essere che una chiara esposizione e un logico esplicamento del mitismo religioso di Hegel, innestato nelle sue panteistiche fantasie.

Eleut. Vedi che roba! Buon però che queste arti maligne sono oggimai già conosciute e quindi cominciano ad essere manco dannose.

Sain. Ma insomma in Alemagna a chi si dà la ragione? al convertito Schelling o al combattuto Hegel?

Neof. Son diversi i giudizii; chè, già si sa, in queste faccende le passioni vogliono anch' esse la parte loro. Ma pare a me che per questo assalto di Schelling l'Hegelismo sia ferito a morte, e che il dibattersi che fa tuttavolta, non sia altro che la sua agonia.

Werd. O colpo veramente fatale! mi sgomenta!

Filal. Fa uopo di pazienza , mio caro. ($Poi\ rivolta\ a\ Neof.$) Senonchè Schelling abbattendo l'Hegelismo, abbatte anche il

suo primo sistema; giacchè tutti e due s'accordavano nel panteismo.

Sain. Anzi è proprio questo quello ch' io non intendo. Come ! un pensator sì profondo cambiar parere in istante!

Neof. E dálli col cambiare. Il suo non è stato un cambiare ma un progredire. Il suo non è stato un cambiare

Filal. Volete dire un cambiar progredendo?

Neof. Oibò; un progredire senza mutazione. Così egli dice, e tanto basti: albab a lint ab atarcoin astropai l'abanti reparce

Filal. Ma fate che intendiamo noi cotesto. Come! rigettare i principii ammessi una volta e tuttavia non mutarsi!

Neof. Chiaramente si scorge che non avete ben capito l'idea del progresso. Vedete : gli ultimi sistemi alemanni si sono generati l'uno dall'altro. Fichte non fece altro che perfezionare il sistema di Kant, togliendone via ciò che vi restava di empirico. Schelling perfezionò la dottrina di Fichte, tramutando l'io puro nella realità assoluta, e rendendo così oggettivo ciò che prima era sol soggettivo; Hegel fece come una sintesi dell' idealismo del primo e del realismo del secondo. Il panteismo però d'entrambi non era che un ateismo mascherato, e questa maschera gli dovea finalmente esser tolta. Ciò fecero i discepoli di Hegel, riuscendo negli annali alemanni allo schietto ateismo. Senonchè con questo non si era fatto altro che tornare al medesimo punto, per dilungarsi dal quale lo spirito umano avea preso le mosse verso il panteismo. Adunque la legge del progresso richiedea che si rinculasse, affine di trovar l'equilibrio. Epperò Schelling, opponendosi al panteismo, non ha fatto altro che obbedire a questa legge, siccome obbedendo alla medesima lo avea promosso da prima. Quindi in amendue i casi è concorde a sè stesso.

Filal. O benedetta sii tu benefica legge del progresso, che fai dire e disdire le medesime cose, senza timore di contraddirsi! Questo è un trovato del nostro secolo più pregevole dei battelli a vapore e dei lumi a gas. Ma voi, Saine, Werder, che pensate?

Sain. Lasciatemi stare, chè son pieno di rabbia. Quel rimbambito di Schelling con siffatta ritrattazione mi fa fare la più magra figura del mondo. inter properties properties del mondo.

Werd. Buon per me che ho seguito Hegel; il quale, essendo morto felicemente da un pezzo, non potrà certo dall'altro mondo ritrattare il già detto.

Sain. Ma almaneo fateci sapere, che diamine insegna egli al presente. Pari ambig croited issues acti

Neof. Eccomi a cenni vostri. (Si pone gli occhiali poi si alza). Schelling si apre la via con osservare che la speculazione moderna dovea necessariamente venire al panteismo. Da Cartesio a questa parte cominciò ad aversi per unica sorgente di verità la ragione. Or questa non riguarda se non che l'universale e il necessario; e tutto ciò, che ella logicamente deduce da'suoi soli principii, non è altro che trasformazione di una verità generale in una più particolare, che a quella si rannodi con assoluta necessità. Dunque movendo da una intuizione assoluta e quinci procedendo per sintesi razionale, non si dee nè si può riuscire che ad un mondo identico a Dio, e da lui necessariamente derivato. Ma per buona ventura, non è questo il legittimo procedimento dell'animo; il quale nella investigazione del vero richiede di necessità un altro elemento, cioè l'esperienza, che solamente può attestarci il contingente. L'istinto che noi sentiamo a così procedere, la scienza che non può in altra guisa sussistere, il senso comune che altamente protesta contro l'assurdità del panteismo e delle sue conseguenze, tutto ci sforza ad unire insieme questi due elementi: l'esperienza e la ragione.

Filal. Veramente questo principio fa onore a Schelling, perciocchè non altrove che in questo mutuo legame può ritrovarsi il vero metodo filosofico. Contuttociò non è stato egli il primo a scoprire tal verità; essendo ella tanto antica, quanto il senno nell' uomo.

Werd. Ma come, o Neofilo? Dopo essersi faticato a sì gran cura per rimuovere l'esperienza, levando a cielo il metodo trascendentale, si vuole ora che torniamo ad essa? Questo è farci fare un circolo vizioso, farci prendere da capogirli.

Sain. Quando è così, potea farsi a meno di tante fatiche spese pel trascendentalismo.

Eleut. Mi pare che questi signori abbiano la ragione.

Neof. No; tutto ciò, che si è fatto per questo metodo, era necessario per conoscere a pruova di fatto dove esso ci sospingeva negli ultimi suoi risultamenti.

Filal. Trista pruova per verità! E non sarebbe stato meglio venir con la nave intera nel porto, senza battere prima infelicemente in questo scoglio? Ma voi mi direte, che ciò era fatalmente voluto dalle leggi del progresso. Seguitate pertanto.

Neof. Manco male che l'avete capita da voi medesimo.

Scoperto così il vizio radicale del metodo sopra cui reggeasi il panteismo, questo cade da sè; il Dio personale del Cristianesimo riprende l'impero, ed il mondo torna al suo grado di realità finita e contingente. Il metodo logico, che prima s'adoperava per discendere da Dio al mondo, dee per contrario adoperarsi per salire dal mondo a Dio; perciocchè quanto alla conoscenza non si deduce necessariamente il mondo da Dio, ma sibbene Dio dal mondo.

Filal. In questo Schelling ragiona da savio. Non potea dirsi nulla di più aggiustato.

Werd. Dunque vuole ora Schelling, che Dio si conosca da noi per discorso. E la intuizione intellettuale, sola, secondo lui, capace di discoprircelo, e alla quale chi non sapea elevarsi non era atto per la scienza, dove n'è ita? Perdendola Schelling non sarebbe incorso per avventura nella pena da lui medesimo stanziata?

Neof. Eh non badate a queste inezie; tutto ciò, che apparteneva all'antico sistema, era semplice via, non termine della scienza. Seguitando adunque il nostro ragionamento, avvertite che il detto fin qui non è altro che il preambolo della filosofia, riguardando unicamente il cammino che teniamo per giungere dal mondo a Dio. Ma la verace e definitiva scienza è quella, che discende da Dio al mondo; perciocchè essa sola ci mostra le cose in quel medesimo ordine nel quale sono. Or quanto a ciò è da sapere che Dio crea il mondo con un atto libero di sua volontà. Nondimeno fer-

mato che siane il decreto, esso applicasi e si svolge secondo leggi eterne ed immutabili. Tal è il fondamento della puova dottrina che l'alto ingegno di Schelling eleva sulle rovine del panteismo. Passa egli dipoi a descriverci l'istoria dell'universo pel combattimento continuo e multiforme di due principii, che sono come i fattori di ogni realità e cagioni perpetue di tutti i fenomeni nel gran teatro della natura. L'uno è un'esistenza assoluta, cieca, indeterminata, confusa; l'altro un' energia rivale che le resiste e la doma. La mutua lotta di queste due potenze e il progressivo trionfo della seconda sulla prima han prodotto tutti gli esseri della natura e il loro graduale esplicamento. Egli lo Schelling con imperturbabile calma assiste a tutte le circostanze e agli aspetti diversi di questa zuffa, infino al momento in cui queste due potenze contrarie si trasmutano in un terzo principio, che in sè solo riunitele ne termina il sanguinoso conflitto, soggiogata interamente la cieca esistenza; la quale, cessando la guerra, viene costretta a dar luogo all' ordine ed all' armonia. Ciò accade nell' uomo ; nel quale l'esistenza perviene alla più alta espressione di cui è capace, e costituisce un' immagine fedele di Dio.

Filal. Povero cervello umano! Si comincia bene per finir poi così male. Ci avete per verità recitato un bel pezzo di poesia. Il sig. Schelling dee avere un'immaginazione assai calda e feconda.

Neof. Poesia! Immaginazione! Questa è tutta crema di scienza, e ne sarete convinto quando avrò finito.

Fermati questi principii, Schelling si trova in istato di mirare l'istoria dell'uomo sotto un aspetto non offertosi mai per l'addietro agli sguardi della scienza. Ne toccherò di volo i punti più capitali, che sono la caduta dell'uomo, il politeismo, l'apparizione del Cristianesimo. La prima avvenne per la turbazione dell'ordine, allorchè l'esistenza cieca, trasfigurata e vinta nell'uomo, cercò riprendere l'antica signoria. Tosto rinacque la pugna; durante la quale l'uomo fu come spogliato del dominio di sè medesimo, nè fu più l'albergatore della ragione divina, ma delle potenze titaniche disordinate, ridestanti in lui le discordie che prima aveano suscitate nella natura. Senonchè essendo essenziale nell'uomo un germe di

religione, questo in lui si svolse nella maniera in che potea, producendo un'apparizione di strane deità, diverse fra loro; ed ecco il politeismo. Il quale non altronde ingenerossi, che dalla lotta de' due principii, che avanti avea prodotti i fenomeni del mondo materiale. Quinci la divisione de' popoli ; perciocchè il politeismo rompendo l'unità di Dio, ruppe altresì quella degli uomini. Ma la forza rivale riacquistando a poco a poco il dominio su la materia giunse a vincerla di bel nuovo, e produsse il Cristianesimo, pel quale l'uomo fu restituito a sè stesso ed al vero Dio. Non siamo però giunti finora all'apice di quel perfezionamento, di cui il Cristianesimo ha la missione. Un' età novella e più lieta oggimai si approssima; già sembra che spunti sull'orizzonte, che albeggi, che coloriscasi, che vibri i celesti suoi raggi. Essa trarrà indole e forma da S. Giovanni, l'apostolo dell' amore, e conducendo il cristianesimo ad una compiuta vittoria renderà l'uomo libero interamente e riunirà tutti i popoli in una sola adorazione e in un medesimo vincolo di carità. Ecco in breve il nobile e vasto sistema di Schelling. (Lisciandosi i bassi e aggiustandosi la chioma si pone a sedere).

Eleut. Che bei sogni! graziosi invero e dilettevoli!

Neof. Sogni! le son conseguenze scientifiche derivate con la logica più severa. De confranti amorte de la logica più severa. De confranti amorte de la logica più severa.

Werd. (Sorridendo.) Ah, ah, non mi fate ridere, ve ne prego; non parlate di logica. Nel sistema, o a dir meglio nel poema che ci avete descritto, non ne appare vestigio. In esso s'incomincia senza stabilità di principii e si procede oltre senza concatenazione d'idee. Se esso non vive altrimenti che di logica, potete intenargli il requiescat.

Neof. Il requiescat s'è già intonato per l'Hegelismo; quanto a Schelling staremo a vedere. Voi che ne dite, Saine?

Sain. A me sembra che non valeva la pena di distrugger l'antico per questo nuovo. Esso non mi pare altro in sostanza, che un impasto di delirii degni di un farnetico.

Neof. Già me l'aspettava; già me l'aspettava! (Si alza disdegnoso). Perchè Schelling getta per terra il panteismo e prende le difese della filosofia e del cristianesimo non potea incontrare il gusto di certi signori.

Filal. Non so se debba muovere più a riso che a sdegno questo curioso costume dei razionalisti moderni, massime di Alemagna e di Francia. Ingegnandosi a tutt' uomo di travisare e corrompere le più auguste verità della scienza e della religione, se ne spacciano a piena bocca difenditori! In astuzia così sottile fu già solenne lo Schelling, il quale non contento d'aver guasta la scienza col panteismo, fu il primo per avventura che apertamente proclamasse la totale identità della filosofia con la teologia, e s' argomentasse di scoprire in ciascun domma religioso un mito, un simbolo, un'idea filosofica. Costumato a questa usanza ei non sa ora uscirne, eziandio facendone sembiante; anzi in molte cose, chi con occhio ragionevole lo riguarda, ei trapassa di gran lunga sè stesso, e viene a più solenni assurdi che non avanti.

Neof. Intendo bene; anche voi siete nell'intesa.

Filal. Io sono nell'intesa del vero; e per questo appunto son necessitato a dirvi che assai mal v'avvisate di difendere i nuovi pensamenti di Schelling.

Neof. Come! mal mi avviso, dopo un viaggio di tre anni!

Filal. Uditemi di grazia. Schelling rigetta, è vero, il panteismo e l'antico suo fatalismo; ma egli mostrasi penitente troppo mal convertito. Con quella sua esistenza cieca ed assoluta, che per la guerra con la forza rivale viene a costituire tutti gli esseri della natura, stabilisce un semipanteismo di nuovo conio; il quale, mentre dall'una parte offende in molte assurdità dell'antico, dall'altra è privo dell'apparente sostegno che quello credea di trovare nell'idea dell'infinito. Il Cristianesimo poi non è difeso da lui ma deformato e guasto dal razionalismo, che lo riduce a non altro che ad una ridevole impastatura di mitiche allegorie. E chiunque ha conoscenza, non fosse altro, del semplice catechismo, intende benissimo il divario che corre tra i sublimi e venerandi dommi cristiani e le fole da voi testè recitate. Infine il fatalismo non è distrutto da Schelling ma rinnovato, ponendo egli lo svolgimento della natura e dell'uomo come conseguenza inevitabile della lotta fra i

due principii, che hanno molto di somigliante con l'Orsmud e l'Arimane di Zoroastre, dal mutuo contrasto dei quali facea quel filosofo nascere tutti i fenomeni del mondo fisico e morale. La caduta dell'uomo è similmente nell'esposta dottrina un effetto fatale di quel conflitto; l'uomo decaduto vien di necessità assoggettato al politeismo, che diventa per lui una sciagura, dalla quale per veruna guisa non avria potuto campare.

Neof. Ma però l'uomo si torna libero coll'apparire del Cristianesimo.

Eleut. Neppure, mio caro, con permissione del sig. Filalete. Conciossiachè, secondo Schelling, l'uomo anco nel Cristianesimo comincia e continua ad esplicarsi sotto l'impero di una legge fatale, siccome prima avea fatto nella moltitudine delle religioni pagane. Ogni avvenimento di questo novello ordine di cose s'incatena col precedente con anella non disnodevoli, e per simile legame si trae dietro inevitabilmente quello che segue. Quindi ogni moralità di azione, il bene e il male, la virtù ed il vizio, sono annullati; o al più rivestono una forma relativa, variando secondo i tempi e i diversi stati dell'uomo. Non sono queste deduzioni, che conseguitano dai vostri principii? E così potrei mostrarvi egualmente come pressochè tutti gli assurdi morali del panteismo ritornano un'altra volta.

Werd. Dunque il signor Schelling incorre in un circolo vizioso, senza pure avvedersene.

Neof. M' aspettava che parlaste con più rispetto di quel venerando capo.

Sain. Non so come osiate dir venerando un capo, che vacilla sì di leggieri. Ma lasciamo da parte i rimproveri; e vengo a ciò, che maggiormente mi accuora. In che modo potrò io sostenere tanta vergogna! Sulla fede di Schelling ho fino ad ora francamente bandito che l'ultima espressione del pensiere filosofico era il panteismo, e adesso egli stesso mi cambia di botto le carte in mano!

Neof. Ma l'errore è stato vostro, mentre avete preso per ultimo ciò che era penultimo. Avete avuto fretta, più del dovere.

Sain. E come potea io sapermelo; quando Schelling parlava con tuono sì categorico? Oltre a che fallito una volta il suo detto, come potrò certificarmi qual debba esser quest'ultimo? Non ci sarebbe pericolo di vederne uscir fuori un altro?

Neof. Non ci è più da temere, giacchè quest'ultimo è già venuto. Esso è appunto il nuovo sistema di Schelling, che propriamente è il vero. Non si tratterà più di altro, che di venirne all'applicazione.

Werd. E perchè hassi a tenere per vero il nuovo in disfavor dell'antico? Anzi perchè il sistema di Schelling è non più tosto quello di Hegel?

Neof. Ma voi mi fareste uscir de' gangheri con queste vostre importune osservazioni. E non vedete che voi levereste via così ogni progresso? Il nuovo sistema di Schelling, essendo posteriore di tempo a tutti gli altri, per ciò stesso merita la precedenza.

Eleut. Davvero? (Pensa alquanto tra sè, poi dice) E bene, quando si ha da giudicar dei sistemi colla fede di nascita, e tener migliore il piu recente; posso anch'io dir qualche cosa di recentissimo, da farvi inarcar le ciglia.

Sain. E ve lo tenevate così quatto quatto in corpo, senza dir nulla?

 ${\it Eleut}$. Ho aspettato la palla al balzo; ma giacchè mi è venuta.

.... Vengo a dire or cose Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Neof. Ascoltiamo; son pieno di desiderio di saperne.

Eleut. Ci ha un novissimo anzi arcinovissimo sistema, il quale stabilisce che da prima non esiste se non il nulla assoluto. Cotesto nulla per una riflessione sopra sè stesso si trasmuta nell'essere, indi nel caos, da ultimo nella conoscenza. Giunto a questo stato, va sottoposto a varie estasi o rapimenti, che corrispondono alle diverse epoche della natura e della storia, e sono tra loro in ragione inversa triplicata della perfezione e del tempo, sollevandosi per una doppia scala parallela l'una dell'altra, costituenti la luce

e le tenebre. Ogni essere della natura è necessitato di salire per l'una di queste scale e discendere per l'altra, ubbidendo ad una legge progressiva insieme e retrograda. Quinci la spiegazione di tutti i fenomeni del mondo sensibile e razionale.

Werd. Come! ci aveva un altro sistema, e a noi non ne era pervenuto alcun sentore!

Eleut. Vuol dire che siete tuttavia un secolo addietro. A voi, Neofilo, che ne pare?

Neof. Eh... (Si liscia la barba) il sistema è oscuro, e quindi profondo. Bisogna esaminarlo con sottil cura. Ma di grazia chi ne è l'autore?

Eleut. Indovinate un poco.

Neof. Qualche tedesco.

Eleut. E dálli co' tedeschi! Forsechè hanno essi il monopolio delle stranezze? L'autore di questo sistema è per contrario un mapolitano, napolitanissimo.

Neof. Ma io ho girato tutte le accademie, ho letto tutti i gior-nali, e non ne ho saputo mai nulla.

Eleut. Non è da maravigliarne, perciocchè esso è assai recente.

Neof. Che data porta?

Eleut. Ultima, più che non pensate.

Werd. Spiegatevi alla fine.

Eleut. lo stesso me l'ho sognato in questi momenti.

Neof. Che insolenza è mai questa! (Alzandosi con isdegno).

Sain. Così vi prendete gioco di noi?

Filal. Non vi adirate, miei cari. Eleuterio con quella celia ha ânteso mostrarvi praticamente, come stolta cosa è l'andar dietro ad ogni nuovo trovato, il quale spesso non ha altro appoggio, trance i delirii di una fantasia bislacca, nè arreca altro frutto che di fare abbracciar l'ombre invece della realtà, e tener sempre gli animi dubitosi e sospesi. Da sì reo costume nasce la diffidenza che oggi domina nella scienza, e la dubbiezza e l'angoscia che tanto lacera il petto de'moderni filosofanti.

Neof. E che? Vorreste voi che ci rendessimo stazionarii, ponendo in non cale i grandi sistemi, parti nobilissimi delle più alte speculazioni?

Filal. Non dico io questo. Ma certo non è progredire il disfare ogni momento il già fatto, e tornare da capo mutando e rimutando, secondo che ne viene il capriccio. Si giovino pure gli studiosi delle nuove scoperte e delle speculazioni di quelli, che sono veracemente sapienti; chè la scienza non è opera di uomini, ma delle generazioni. Non di manco, altro è progredire ampliando la scienza con salde dottrine, fermate sopra stabili principii e rette da una ragionevole logica; altro è perdere il tempo e la fatica dietro gli erramenti di qualunque intelletto, e tener in conto di miracoli nella scienza le più assurde e strane finzioni, tanto solo che avvolgansi fra le tenebre di oscure forme e si rabbelliscano dei colori della poesia e della eloquenza.

Eleut. Parmi che Filalete vi abbia ritratto al vivo.

Neof. Tacete voi, che sembrate più acconcio a celiar ne' teatri, che a disputare nelle accademie.

Eleut. Mi adatto, vedete, alle circostanze.

Werd. Su via, Neofilo, state fermo; sembra oggimai che vi abbiate il torto. Lasciamo dunque queste fole di Schelling, e cerchiamo più tosto, quanto è possibile, di acconciarci con Hegel.

Filal. Sì eh? fingete artatamente di non intendere, quasichè il mio linguaggio non tocchi anche voi? Acconciarsi con Hegel! E non abbiamo noi più avanti veduto quanto la sua dottrina unitamente all'antica di Schelling sia vuota di verità, e contrasti non meno al senso comune che alla sana filosofia? Se non volete forzarmi a ridir le cose già dette, voi dovete a quest' ora esservi accorto come contro cotesta insania dentro e fuori di voi esclami natura. Contro di essa è il grido della coscienza, che altamente ci attesta la nostra personalità, dalle altre distinta. Contro di essa il parlare del mondo tutto esteriore con la sperienza che ci dà della contingenza, della mutabilità, dei limiti, delle imperfezioni, della contrarietà delle cose tutte, che lo compongono. A queste voci fa eco la voce della ragione, che in tuono solenne dichiara si

perniciosa dottrina nonchè esser priva di fondamento, ripugnare alle verità più incontrastabili e certe, distruggendo la verace idea dell'infinito e riponendolo in un indistinto di contraddizioni e proprietà, che mutuamente si spengono. In fine le sovrane decisioni della morale si dichiarano anch' esse contro di lei, e la bandiscono nemica dell'uomo; a cui cercherebbe involare ogni più gioconda speranza, senza cui egli resterebbe non pure il più misero ed infelice degli esseri, ma addiventerebbe un fatto inesplicabile e ripugnante.

Sain. Sì, egli è il vero; ma tanti ingegni sagacissimi ed avveduti che l'hanno abbracciata questa dottrina...

Filal. E voi credete che quelli, i quali la professano, ne sieno poi veracemente convinti? Semplici, se vel pensate. L'errore non può produrre giammai nell'animo ferma persuasione. L'evidenza, scevra di nebbie e generatrice di certezza, è prerogativa del solo vero. L'errore può affascinare la mente, può produrre in essa un barlume; ma sempre lascia un'esitazione, un'angoscia, un timor dell'opposto. E se l'uomo ingenuamente consultasse sè stesso, avrebbe per questa parte un mezzo validissimo per uscire dall'inganno in che cadde.

Werd. Poffare, Filalete! Voi pare che mi abbiate letto nell'animo. Voglio confidarvi un segreto, come ad amico. Io appunto sono un di costoro, i quali in questa materia esprimono con le labbra più di quel che sentono nella coscienza. Io, a volervi dire il vero, non sono rimaso giammai soddisfatto appieno del panteismo. Se l'ho con ardore difeso, ciò fu per una troppo alta stima in che avea quelli che l'insegnavano, e per una certa voglia di rendermi singolare dagli altri, sperando di doverne essere appresso i miei lodato molto, come persona di alti spiriti e che sentisse più in là degl'ingegni volgari.

Filal. lo già ne avea qualche sospetto, essendo queste le panie a cui vengono uccellati ben di sovente i poco esperti e i cuori sinistramente vogliosi di gloria. Godo pertanto immensamente di questa vostra schiettezza, la quale non suol esser dote troppo comune.

Eleut. Come! Non eravate persuaso del panteismo, e intanto ci avete fatto strabiliar per due ore! Dio vel perdoni. Ma manco male che se n' è cavato questo di bene. E voi, Saine? Sto a vedere che anch' egli simulavasi seguace di Schelling.

Sain. No; io vi aderiva con tutta l'anima, perchè credeva che l'antica dottrina di questo filosofo fosse stata il più alto volo del pensiero umano, ed avesse deciso delle sorti della scienza. Ma ora al vederla ripudiata dall'istesso suo autore, mi si è come tolto un velo dagli occhi, e non voglio saperne più un iota.

Eleut. O che felice risultamento! Non resta più altro, se non che anche voi, sig. Neofilo, rinunziate a queste nuove baie di Schelling, e tutti ce ne andiamo felicissimamente (Si alza e con lui anche gli altri).

Neof. Quanto a me la sbagliate, mio caro. Questi due han potuto ricredersi, perchè abbracciavano un sistema oggimai invecchiato. Ma la nuova dottrina di Schelling è piena di gioventù e di vigore. Inoltre essi sono nella scienza giovani di primo pelo, ma io mi ci sono incanutito. Or come degli uccelli, così degli uomini addiviene. I giovani, già si sà, si prendono facilmente:

Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti Rete si spiega indarno, o si saetta.

Filal. Ma che ci hanno a far qui le reti ed i pennuti? Tra noi la cosa è proceduta a prova di argomenti e di ragioni. E voi pare che ne abbiate arrecata assai minor merce degli altri, senza potervi sviluppare da quelle, che con assai evidenza vi furono addotte da noi. La ria abbatata a reconstruire de procedi introduce di prito.

Neof. Io veggo bene che non saprei spianare le difficoltà e i dubbii che mi vennero mossi. Ma ciò che monta? La filosofia, come sapete, deve soddisfare altresì i bisogni della immaginazione, ed a questi risponde mirabilmente la nuova dottrina di Schelling. Ond'io ne son preso oltre ogni credere, per le sue splendide forme. Sopra tutto quell'era novella, che ci promette, è assai lusinghiera, e conviene a tutti i conti aspettarne l'apparimento.

Filal. Illuso che siete, mi fate pietà! Voi dunque, nella scienza più che la mente mirate a pascere la fantasia? Se si trattasse di finzioni poetiche, pur pure, vorrei mandarvela buona. Ma trattandosi del vero, che, come disse Dante, da voi citato dianzi, non è bene d'altra potenza che dell'intelletto, e che non si crea da noi a capriccio ma sol si discopre qual egli è in sè stesso; come volete voi assoggettarlo ai fantasmi della immaginativa, rifiutando il giudizio della ragione? Quanto poi alle profezie, che dicevate, non v'accorgete voi che esse sono le solite ciance de' cerretani odierni, i quali avendo smarrita la verace felicità si pascono di vento, colla speranza di un avvenire, che non verrà mai?

Werd. Mi pare che Filalete non abbia il torto. Costoro ci han sempre predetto cose, delle quali niuna s'è mai avverata. Vedete: Fichte profetizzò a Jena un di dalla cattedra che dopo pochi anni il Cristianesimo sarebbe spiantato interamente. Il fatto sta che passarono molti anni, finì egli, con buona salute di tutti voi, e il Cristianesimo vive più che mai florido e saldo. Jouffroy ci descrisse il modo onde cesserebbono i dommi; eppure i dommi stanno tuttavia, ed egli se n'è ito all'altro mondo pei fatti suoi. E per tacere di tanti, che continuano questo mestiere in Alemagna e in Francia, credo, per semplice divertimento, che dirò delle profezie de' Saint-Simoniani? A quest' ora, secondo essi, il mondo avrebbe dovuto mutare del tutto faccia e religione. Intanto le cose procedono come prima, e Saint-Simon co' suoi discepoli è rimasto sol nella storia per muovere le risa de' posteri.

Neof. (Invece di attendere guarda la soffitta aggiustandosi la chioma; poi ripiglia) Tutto quel che voi dite sta bene; ma molto mi solletica quella carità universale, per cui, rimossa ogni servitù, tutti gli uomini saranno, secondo Schelling, rannodati insieme in un sol cuore, in un'anima sola! O che felicità! ne vado in estasi!

Filal. Non vi lasciate adescare, mio caro, da cotesti promettitori di futura libertà e carità universale. Se profondamente v' internate ne' loro pensieri, essi non altro vorrebbero se non l' esenzione da ogni legge morale, nè altra regola nell' uomo che il privato pensiero, e libero il freno alla concupiscenza dei sensi. Neof. Deh non mi tribolate con tante prediche... Io ho in mente di fare un altro viaggio nell' Oriente. Al mio ritorno ragioneremo.

Eleut. Purchè ne ritorniate vivo, come vi auguro.

Sain. Filalete, lasciatelo stare; non ne cavereste nulla, ed il tempo non permette di più trattenerei.

Filal. E bene si faccia il desiderio vostro. (Poi volto a Neof.) Se io mi studiava di trarvi d'errore, ciò era solo per vostro vantaggio. Ma dacchè nol volete, tal sia di voi. (Poi volto agli altri) Oh quanto è difficile che si ricreda chi, levatosi in superbia, cerchi scuotere ogni giogo benchè debito, ed erigendo la propria ragione in tribunale supremo di verità, pretende trarre tutto da sè medesimo! Iddio per umiliarne l'orgoglio, lo abbandona ai proprii delirii, e permette che trarupi in errori, di cui, non che un secolo incivilito, le più barbare età vergognerebbero.

FINE DEL PRIMO DIALOGO.

DIALOGO II.

DEL DIRITTO SULLA VITA 4

ARGOMENTO

È la seconda volta che i nostri alunni di filosofia al cader dell' anno scolastico tenner dialogo sopra alcun subbietto scientifico; e il compiacimento, che la sceltissima e dotta udienza mostrò di sentirne, ci certifica sempre più della utilità di un tale esercizio. Io non avrei creduto che sì poca cosa meritasse di uscire alla luce, se non mi ci avesse costretto l'amorevole pressa fattamene da ottimi amici; l'obbedire ai quali siccome fu per me debito di riverenza, così mi sarà, spero, di onesta escusazione presso coloro che per avventura vorranno riprendermi.

Si presenta qui dunque il dialogo quasi sotto la medesima forma in che venne recitato, con solo alcuni brevi mutamenti e piccole aggiunzioni, che una seconda cura mi consigliò di dover fare, acciocchè apparisse in pubblico il meno imperfetto che per me si potesse. L'argomento questa volta è al tutto morale; e comechè comprenda tre punti, ho cercato tuttavia di rannodarli insieme sotto la comune idea di dritto sulla vita. Per quello che riguarda il suicidio mi sono studiato di abbattere il precipuo sofisma recato dall'autore del sistema della natura; caduto il quale, tutti gli altri più veruna forza non hanno. Contro il duello ho creduto dover impugnare l'arme del ridicolo, come la più

¹ Fu recitato in Napoli nel Collegio di S. Sebastiano, nell'Ottobre del 1845.

acconcia a combatterlo, facendo rilevare praticamente quanta vanità in sè racchiude, fondato come è tutto quanto in un giuoco di l'antasia che tiene occupata ed oppressa la luce dell' intendimento. Infine quanto alla pena di morte ho procurato di rimuovere una confusione, in che s'incorre da molli scambiando la quistione giuridica con quella che è quistione puramente storica. Altro è cercare se la società abbia generalmente il diritto di condannare al supremo supplizio i rei di delitto gravissimo; altro, se l'incivilimento moderno possa fare a meno di punizione sì grave. Questa seconda è indagazione del dritto pubblico applicato, e perciò aliena da noi che nel solo diritto naturale astratto ci fermiamo. La prima ci appartiene; e a risolverla per la parte negativa converrebbe dare una mentita al genere umano e accagionar d'assassinio tutte quante le generazioni; al che fare sarebbe mestieri una baldanza, che io confesso di non avere. Sostengo adunque che la società ha dritto d'infligger pene capitali, ove l'ordine e il bisogno sociale il richiede.

Eccoti, lettore benevolo, divisata in breve tutta la tela di questo scritterello, le cui fila sostengonsi da quattro interlocutori: Antibio, Nemesio, Afonio, Diceofilo; dei quali il primo parla pel suicidio, il secondo pel duello, il terzo contro la pena di morte, l'ultimo in difesa dei dritti della sociale giustizia.

INTERLOCUTORI

Antibio, Nemesio, Afonio, Diceofilo.

Dic. L'uomo non nasce quaggiù, valorosi accademici, per una sterile contemplazione, sì bene per un fruttuoso operare. E se alla vestigazione del vero sì fortemente da natura è sospinto, un tale impulso non ad altro mira ultimamente, che a riordinare i costumi e la vita secondo le immutabili norme di un'eterna giustizia. Cosiffatta verità, che il buon senno naturale scopre a ciascuno, da assai alta ragione deriva: alla perfezione dell'uomo su questa terra

molto più esser richiesto l'ordine della volontà, che non la scienza dell'intelletto; non essendo la presente vita quel termine felicissimo, in cui con giocondo riposo l'animo si quieti, sibbene la via per cui con movimento incessante verso un tal termine progrediamo. Or chi non sa che il muoversi appartiene alla volontà, come il riposarsi all'intelletto? Il perchè le scienze pratiche e morali sono di assai più alto interesse per noi, che non le unicamente teoretiche, e tanto le vantaggiano di pregio, quanto i frutti in una pianta sono più preziosi de' fiori.

Voi già sottilmente avvisate a che mira questo mio ragionare. Se negli scorsi anni graditi vi furono i nostri colloquii, quando aggiravansi intorno a materie speculative, non dovrò io pensare che molto più piacevole sia per esservi questo d'oggi, in cui per la prima volta v'invito a discorrere sopra alcun subbietto di morale e di diritto? Io veramente voleva da prima intertenervi sopra di una delle tre grandi quistioni che tutto il diritto pubblico in sè racchiudono, vale a dire qual sia lo scopo della civil società, quale i mezzi più proprii per conseguirlo, quale l'ordinamento che ne agevoli l'operare. Ma a tanto volo non mi parve aver piume forti abbastanza: ed in quella vece ve ne propongo tale altro, che più universalmente riguarda ogni uomo, privato che sia o che al governo della cosa pubblica intenda stender la mano. Esso è la quistione del dritto che uomo può avere sulla vita di uomo, quistione che non solo concerne il maestrato e le leggi, ma tocca eziandio i costumi e le usanze delle città incivilite, e di cui spesso entrasi a parlare nelle nobili adunanze.

Ant. Trovo degnissimo della nostra discussione l'argomento per voi proposto. Nondimeno vorrei che determinaste meglio lo stato della controversia. Imperocchè quando dite: diritto che uomo abbia sulla vita di uomo, credo che intendiate sulla vita propria, stantechè l'uomo può avere diritto di disporre delle cose sue, ma non già delle altrui.

Nem. Che diamine vi fate uscir di bocca? diritto che abbia l'uomo sulla vita propria! Questo è contrario ad ogni sentimento di natura e di umanità. Piuttosto sull'altrui vita in certi casì, in

cui l'onore così comanda, direi io che abbia un tal diritto. Al-

Dic. lo ho proposto la quistione ne' termini più generali, che esser potesse, per toccare tutti i lati che la comprendono, e lasciar così a ciascuno libero il campo di proporre l'opinion sua. Quanto a me, porto avviso che nè l'uomo ha mai diritto sulla vita propria, nè l'onore può generare un tal diritto su quella degli altri. Solamente la società può in caso estremo di gravissimo delitto, affine di tutelare l'ordine e la sicurezza comune, giugnere a privar di vita un reo che meritasse la morte.

Afon. (Fra sè) Ohimè! che intendo! Questa mi sembra una adunanza non di filosofi, ma di carnefici! Chi vuole che l'uomo possa uccider sè stesso, chi che possa uccidere altrui, e il più mite tra essi vuol che almeno la società possa farsi rea di sì nefando eccesso. Io ho fibre più dilicate, ed a pensieri cotanto truci mi sento rimescolare il sangue.

Dic. Afonio, che brontolate voi da solo a solo, e tutto vi rannuvolate nel volto? Par che i nostri discorsi vi mettano in male umore.

Afon. (Con calore) Sì non saprei dissimularlo. Le vostre sentenze inumane mi conturbano altamente: lo pronunzio a viso aperto, a voce alta; chè il secolo oggimai ammansito il consente, e dico anzi il comanda. Nè persona individua, nè società, nè potere alcuno sulla terra ha diritto sulla vita di uomo qualunque. Il toglier la vita non è che della natura, la quale unicamente la diede.

Ant. Neppur dunque secondo voi contro un ingiusto aggressore è lecito valersi del diritto di giusta difesa?

Afon. (Con isdegno) Neppure.

Nem. Dunque se altri vi assalisse coll'arme alla mano, vi lascereste voi uccidere come un pollastro?

Afon. (Esita alquanto) Mi lascerei.

Ant. Vorrei vederlo!

Dic. Per vita vostra, miei cari, non ci perdiamo in inutili brighe. E voi, Afonio, amatore del vero qual sempre vi mostraste, non dovreste offendervi d'una disputa in cui altri opina diversamente da voi. A questo scopo sogliamo qui raccoglierci, perchè nel crogiuolo della discussione si purifichi l'oro della verità rigettando ogni scoria di falso. Se la ragione sta per voi, chi sa che non giungiate quest'oggi a persuaderla anche a noi. Vi prego dunque di tranquillarvi, fino ad aver ponderate le ragioni che ciascuno recherà dalla sua parte.

Ant. Voi siete così paziente, che, almen come dite, vi lascereste scannare impunemente, e non sapreste tollerare con pace un'ora d'innocua discussione?

Afan. Farò il vostro piacere; con promessa però che, se io giungo a convincervi, voi vi diate per vinti.

Nem. S'intende. Conserve to the same of the same of the same

Dic. Sediamo adunque. (Tutti seggono). Perchè l'argomento troppo generale da me proposto si chiarisca di grado in grado, stimo espediente che ciascuno s' ingegni di dimostrare l'uno dopo l'altro la sentenza che mostrò di abbracciare. E voi, Antibio, che primo la manifestaste, potete dar principio alla discussione, si veramente che mentre voi cercate di stabilire l'assunto vostro, sia lecito agli altri ribatterlo con argomenti; acciocchè dallo scambievole cozzare delle ragioni ne spunti quasi scintilla la verità.

Nem. E questa appunto è l'alta sapienza del duello: le spade cozzano, e ne spunta come scintilla la verità. Che ve ne pare, sig. Diceofilo?

Dic. Il pensiero è originale; fatene tesoro per quando verrà la vostra volta: fila aux il fichir ship ercent a chimer atroup non

Ant. Accetto di buon grado entrambe le parti della proposta, e spero uscirne con onore. Io già come accennai sostengo che l'uomo ha diritto sulla propria vita e quindi gli è lecito, in certi casi estremi e serbate le debite circostanze, il suicidio.

Afon. Possibile che voi siate persuaso dell'onestà di attentato sì atroce!

Ant. Sì, io ne son persuaso e vorrei che tutti gli uomini il fosser del pari, chè così essi sarebbero più forti e meno infelici. Più forti, perchè non temendo la morte, l'arditezza del loro animo nel sostenere il vero, il diritto, la virtù, non troverebbe più/

l'ostacolo da cui vien contrastata, e svelto resterebbe il mal seme che produce i deboli. Sarebbero poi meno infelici, perchè in ogni caso troverebbero un'uscita facile e pronta dalle miserie, dalle violenze, dalle oppressioni di questa vita. Quindi la mia opinione riesce vantaggiosa non meno ai particolari che alla società, ed è eminentemente filantropica.

Nem. (Con ironia.) E dove a qualcuno mancasse l'animo, non vi parrebbe più tenera filantropia aiutarlo con un veleno, con una pistola, con un capestro? Sarebbe un atto più fino di carità.

Dic. Povero il mio Antibio! Voi dunque siete illuso a tal segno, che credete utile alla felicità e alla virtù uno de' più atroci misfatti? Bisogna ispirare all'uomo il disprezzo della morte. Sta bene; ma è forse a ciò necessario persuadergli che possa darlasi da sè medesimo? Di poi questa vostra proposizione merita di essere accuratamente distinta. O parlate voi dell'uomo virtuoso, ovvero del vizioso. Io convengo, che l'uomo virtuoso dee sprcgiare la morte. Un tal disprezzo è l'elemento essenzialmente richiesto, perchè la virtù possa divenire eroica. Chi teme la morte non farà mai grandi cose, massime in bene altrui. Ma il mezzo che trascegliete d'inculcare il suicidio è il più contrario allo scopo, non solo per essere un atto ingiusto e dalla ragion divietato, ma eziandio per essere effetto di viltà manifesta. Infatti perchè volete voi che un tal uomo dia a sè stesso la morte? Per togliersi dall'oppressione della sventura e dell'altrui iniquità. Ma non vedete che con questo venite a levare alla virtù il suo più bel pregio, che è lo sfolgorare costante, sebbene oppressa? Consigliate pure al virtuoso il non temere la morte; ma non vogliate che per non temerla, debba temere altri mali minori, fuggendo i quali egli mostrasi per questo stesso da viltà offeso e da debolezza di animo. Che se poi intendete parlare dell' uomo iniquo, assuefare costui a non temere la morte non è un bene nè per lui nè per la società. Non per lui, perchè nel timor della morte e delle sue conseguenze ei troverebbe un freno, atto a rattenerlo sul pendio precipitoso del vizio, non sapendosi muovere per la beltà dell'onesto. Non per la società, perchè se tutti gli empii non temesser la morte, non ci sarebbe delitto a cui non trascorrerebbero, nè alcuna cosa più li sosterebbe dal nuocere altrui per ogni guisa. Intorno a che mi ricorda un'ottima osservazione del sig. Delisle nella sua filosofia della natura: « Uno de' grandi principii, egli dice, che dee armare la società contro il suicidio, è che l'uomo, il quale non prezza più la propria vita, diviene tosto padrone di quella degli altri. Così dal desiderio di uccidersi a quello di uccidere non ci ha che un passo solo. » Che rispondete, sig. Antibio?

Ant. Ma... io... forse non mi sono spiegato abbastanza...

Afon. Che volete spiegare di vantaggio ? Il sig. Diceofilo ha troppa ragione. Solamente disapprovo che ei si perda in inutili digressioni. Qui si ha a disputare il semplice diritto, non già se sia utile o nocivo per sè e per altrui l'amore del suicidio. Sia di ciò che si vuole, poco monta. Il diritto, il diritto è quello, che io voglio sentir dimostrato.

Ant. Davvero! non ci aveva pensato! che serve a cercare se sia utile od inutile? Si debbe forse far mercato della vita dell'uomo, come de' buoi e de' cavalli? Il diritto, sì il diritto si dee cercare: e qui appunto io trionferò certamente. Ditemi un poco, la natura perchè ci diede la vita? Perchè d'essa ci valessimo a fine di conseguire felicità: non è così?

Nem. Così propriamente.

Afon. E che volete voi dimostrare con questo?

Ant. Che voglio dimostrare io? Tutto: le conseguenze s' inchiudono ne' principii. Ma poichè voi non le vedete, eccovele più spiattellate. La vita ci è data affine di conseguire felicità, questo è lo scopo, questa la condizione, sotto la quale possiamo noi amarla e ritenerla. Or dunque là dove avvenga che questa felicità per noi si perda, che la natura ci neghi ogni benessere, che tutto quanto per occhio e per mente si gira, ci si presenti in forma incomoda e luttuosa, e un nero velo copra la scena della nostra esistenza, che i mali che ci circondano lungi dall' essere sopportabili ci gettino in preda alla disperazione ed al dolore; non sarà egli lecito all' uomo forte uscire di questa vita, che per lui non è più un bene? Non sarà anzi un sacro dovere? La natura, sì la na-

tura stessa con voce imperiosa comanda di uscirne, e di sottrarsi ad un peso omai inutile ed intollerabile. Sebben poi il viver nostro sia legato alla società, alla patria, a' nostri concittadini per relazioni di scambievoli aiuti, tuttavia ove un colpo di fortuna o di umana perversità ci atterri sì fattamente, che ci renda impossibili cotesti aiuti, ovvero la patria non ci procuri più alcun bene; chi non vede che tutti quei legami recidonsi da loro stessi e ci divien lecito il torci di vita? L'uomo, col darsi la morte, altro non fa che isolarsi perfettamente. Or egli fatto bersaglio della fortuna, reso inutile a' suoi, percosso dal fulmine della sventura, oppresso dalla disperazione, di già più non esiste nè per sè nè per altri. Egli è come sospeso nel vuoto, e il continuare una esistenza così infelice è un contraddire all' intenzione della natura. L' uomo sventurato non ha più nulla che lo conforti; un ferro, un ferro è il solo amico, l'unico consolatore che gli rimane.

Dic. Ci avete recitato un pezzo veramente tragico. Avete tratto gran profitto dal dramma del sistema della natura, che voi avete letto, ed ora ci recitate a spezzoni.

Ant. Sì, l'ho letto io. Che volete dire con questo? La verità è patrimonio comune, e dovunque si trovi, ella è nostra.

Dic. Ed osate chiamar verità cotesto impasto di fantasie, in cui le idee sono tra loro sì disparate e disgiunte, che solo una immaginazione assai riscaldata può riempierne gli intervalli? Voi avete cominciato dal dire che la natura ci dà la vita, perchè di essa ci avvaliamo a conseguire felicità. Lascio stare cotesto principio, al quale meglio assai si sostituirebbe quest' altro: la natura darci la vita, perchè operiamo secondo le norme dell' onestà e della giustizia nel posto in cui ella ci colloca e fino a quando a lei piace. Certo è nondimeno che arbitrariamente e contro ogni legge di sana logica voi quindi inferite che dunque è lecito all' uomo togliersi di propria autorità la vita dove ella gli divenga importabile ed odiosa. E che? ha egli nascendo fatto con la natura alcun patto, in vigore del quale gli sia concesso spogliarsi l'esistenza che egli non altrimenti abbia accettata che sotto date condizioni? Ovver crediamo che il sommo Autore del tutto abbia da sè

alienato e trasferito in ciascun uomo il dominio, che egli come creatore e conservatore dell' esser nostro ha sulla vita? L' esistenza, mio caro, non ci è data altrimenti che ad usufrutto, affinchè svolgendola in azioni, secondo il dettame di quella legge che ci fu scolpita nel cuore, adempiamo la volontà di Colui che la creò e a convenevole scopo ordinolla. Laonde chi di proprio arbitrio la rifiuta, viola il diritto di Dio, ed è simile a quel soldato che da sè abbandona il posto assegnatogli dal capitano. Il vincolo poi che lega ogni uomo individuo alla società, di cui fa parte, è tale che egli è sempre tenuto ad esserle utile, se non con l'opera, con l' esempio almeno della virtù; nè mai può separarsene per via di un atto non sol disonesto per sè medesimo, ma pernicioso eziandio agli altri pel funesto esempio che porge.

Ant. Bellissima diceria! che non mi tocca per altro un capello! Perciò ho io detto che l'uomo, il quale per disperazione si dà la morte, viene a quest'atto per comando dell' istessa natura, a cui nè particolare nè società può giammai contraddire. Ditemi di grazia come conosciamo noi la volontà della natura? Dal fine, che ella stessa ci ha proposto. Quinci è la misura, quinci la norma di tutti i nostri diritti e di tutti i nostri doveri. Se adunque il fine è la felicità, quando la nostra esistenza non serve più a conseguirla. non dovrà intendersi che la natura. . . .

Afon. No, neppure, fatta una tale ipotesi, può sottintendersi tal volontà della natura. E che? Se ella volesse taluno infelice quaggiù? Ossia se amasse che ei facesse pruova di sua virtù nella sventura, non sarebbe ciò degnissimo della sua sapienza e conforme alla condizione dell'uomo su questa terra?

Ant. (Si alza sdegnoso) Che dite mai? la natura voler taluno infelice! Di madre, che ella è, volete voi tramutarlaci in matrigna? Ovver credete ch'ella ci abbia balestrati su quest' atomo dell'universo per trastullarsi di noi?

Dic. Deh non v'adirate, Antibio. Per quanto io posso capire, tutto il vostro errore procede da questo, che imbevuto delle massime di Mirabeau, o di chi che si fosse l'autore di quell'empio libricciattolo, pensate che l'uomo non sia altro che una materia

organizzata, che ogni esistenza si spenga in noi colla vita presente, che non ci sia prefisso altro scopo se non goderci un poco di dolcezza, pei sensi raccolta da' materiali obbietti che ne circondano.

Ant. Oibò! non m'appiccate addosso simiglianti bestemmie. Lo, quando leggo un libro, so ben distinguere cosa da cosa. L'autore del sistema della natura in tutto il resto sembrami un pazzo o un ciarlatano. Io sono appieno convinto d'avere in me, oltre la moltiplicità degli organi che formano il corpo, un'altra assai più nobile sostanza che li muove ed avviva, e che non solo è fornita di verace unità e semplicità, siccome quella che identica a sè medesima e sente; e pensa, e vuole, e paragona, e sè in sè rigira; ma è dotata altresì di vera spiritualità, trascendendo col pensiero e col desiderio tutta la sfera e le condizioni della materia, e spaziandosi nell'infinito e nell'eterno. Questa verità, tolta a principio di razionale discorso, ne conduce inevitabilmente alla certezza di una vita avvenire e d'uno scopo per l'uomo assai diverso dal piacere dei sensi.

Dic. Voi ragionate a meraviglia. Ma avendo tai pensieri, come propugnate poi il suicidio?

Ant. E che perciò? Non lo propugnarono anco gli Stoici?

Nem. Oh! bravo! gli storici! Ma se ci voleva l'elemento storico! E poi la storia è il mio forte. Sentiamo dunque che pensazono gli storici di questa faccenda del suicidio.

Dic. Ma che entrano qui gli storici, caro mio?

Nem. E non ha detto Antibio che esso la sente cogli storici? Ant. Ho detto Stoici, signor mio, e non storici.

Nem. Chi sono dunque cotesti Stoici? Qualche popolo forse?

Nem. Settarii! bagattella!! Mi vorreste compromettere!

Dic. Non dubitate; state al coperto, sotto l'egida dell'antichità. Nel resto non vedete, mio dolce Antibio, che ricorrendo agli Stoici vi siete tessuto il laccio con le proprie mani, facendo in verità da anicida l'amp il per

Ant. Non v'intendo.

Dic. Ecco: se voi mi aveste detto d'essere un materialista ed un epicureo e quindi vi moveste ad approvare il suicidio, pur pure, ve la menerei buona. Perchè ridotto l' uomo alla condizione del bruto, tolta ogni speranza o timore nei beni e nei mali d'una vita avvenire, riposta ogni sua felicità nel godimento dei sensi, io veggo bene che sovente la conseguenza più legittima per l'uomo oppresso dalla sventura sarebbe il suicidio, che tronchi una vita resa oggimai sostegno non di diletti ma di dolori. E in ciò mi sembra assai conseguente l' autore del sistema della natura. Che se gli Stoici, rigettando la premessa, ritennero la conseguenza; ciò essi fecero per una di quelle solenni contraddizioni, sì facili ad incontrarsi nella filosofia non illustrata dalla verace religione.

A/on. Nulla di più vero che gli Stoici disdicessero la loro dottrina approvando il suicidio. E ben ne abbiamo una prova sensibile nella morte che Bruto si diè a Filippi, non venendo a sì fiero attentato se non profferendo quelle disperate parole: Virtù, tu altro non sei, che un vano nome. Pensava il poveruomo che la virtù dovesse ricevere il suo premio in questa vita.

Dic. Voi, o Antibio, a dirla qual è veramente, vi siete confutato da voi medesimo. Se la vita presente è ordinata all'avvenire, se la virtù è bastevole a sè medesima, se essa forma il maggior bene dell'uomo, non può certamente l'esistenza di uno sventurato quaggiù cessar giammai di essere fondamento di vera felicità. Imperocchè gli affanni, le oppressioni, i tormenti, e quant' altro di mali possiate voi fingere coll'immaginazione, non potranno mai strappare ad alcuno la virtù dall'animo. Anzi che dissi strappare! Essi in quella vece l'assodano e la purificano, somministrandole la materia per compiere i suoi atti più belli. O voi dovete togliere l'eroismo dal mondo, e spogliar così la virtù del suo più alto pregio; o veramente dovete consentire con noi che la sventura, per grande che sia, non forma infelice un'esistenza. Anzi essa sola la sublima oltre ogni credere, e la eleva ad essere spettacolo degno di Dio: Par Deo dignum, iustus cum adversa fortuna coniunctus.

Ant. Tutto questo va bene, io nol niego; nè potrei negarlo senza disdire i miei stessi principii. Ma sarebbe mestieri trovar gli uo-

mini sempre così avvalorati dall' amore della virtù, che sappiano resistere ai colpi della fortuna e valersene come di martello che ne afforzi la tempera. Or se un cuore non sentesi armato di tanta fortezza, non gli fia lecito perciò appigliarsi alla morte per uscire dalla miseria?

Afon. Oh, e non vedete che con questo siete venuto finalmente a concedere quel che fin da principio vi stabilì Diceofilo, essere il suicidio non atto di magnanimità e di fortezza ma sibbene di viltà e dappocaggine? Voi già alla fin confessate che l' uomo non per altro si appiglia a partito sì disperato, se non perchè non sa sostener la sventura e farsene argomento di merito e di croica costanza. Non basta: fermato un tal vero, è troppo chiara la inonestà di tale attentato. Perocchè non può la natura sancir come lecita la debolezza e la viltà, massime in materia sì grave; nè le eterne leggi della giustizia e della ragione possono venir mutate per la bassezza e codardia de'vili, sicchè ciò che elle dettano come turpe ed ingiusto divenga rispetto ad essi lecito e deceroso.

Nem. A meraviglia bene il sig. Afonio! Non ci può esser ragione più convincente per un animo generoso! E chi vorrà chiuder la vita con un atto di tanta viltà e dappocaggine? Se l' uomo può mai incontrare la morte violenta, è solo in difesa dell' onore, e, a dirla senza cerimonie, in duello. Che piacere lasciar la vita sul campo della gloria!

. A'generosi Giusta di laude dispensiera è morte.

Ant. Sig. Nemesio, non vogliate essere tanto superbo dei vostri sensi; io tengo la vostra causa niente più felice della mia.

Afon. Nè posso pensarla diversamente io; che già mi protestai alienissimo da queste sentenze sanguinarie in tutte le ipotesi.

Nem. Mi meraviglio! Voi vi opponete alla crema del genero umano, al fiore della più squisita gentilezza, a tutta la cavalleria antica e moderna. Siete voi cavaliere? Altrimenti. ..

Ant. Vorreste dire che è tempo perduto?

Afon. Quanto a me son cavaliere in qualche mese dell'anno, massime l'Ottobre, che mi fo delle saporitissime cavalcate sur un elegante asinello, pieno di discernimento e di discrezione.

Dic. Non volgiamo di grazia la cosa al ridicolo; la è anzi più seria di quel che pare. Voi dunque, sig. Nemesio, sì caldo favoreggiatore del duello, veniteci sponendo la sostanza della vostra sentenza.

Afon. La sostanza ve'solamente, che quanto agli accidenti converrebbe sciorinare tutta la storia di D. Chisciotte, illustre cavaliere della Mancia.

Nem. La scienza cavalleresca, di cui esistono trattati e biblioteche, e ne è viva la tradizione nelle usanze e nei costumi delle persone nobili e gentili, stabilisce che l' uomo generoso dee conservare intero l'onore. E che però, ove gli venga fatta alcuna ingiuria, debba esigerne soddisfazione con la spada. Un tal conflitto con previa disfida, designate prima le armi, i giudici, il luogo e il tempo del combattimento, serbate le leggi cavalleresche, si nomina duello. Epperò voi vedete che esso non è atto villano ma nobile, siccome segno di animo valoroso e dilicato; nè è atto inonesto ma lecitissimo, siccome comandato dal diritto di difesa e dalle leggi dell'onore.

Ant. O che frivola argomentazione!

Nem. (Con calore) Come! un'argomentazione, tutta fondata sopra le ragioni dell'onore, per voi è frivola! E ce ne ha delle più valide? E non è l'onore il supremo dei beni umani, pel quale è leggiero il sacrifizio d'ogni altra cosa, eziandio della vita?

Dic. Adagio, non v' infocate sì di leggieri. L' onore è un gran bene, chi può negarlo? Ma voler che sia il supremo bene dell'uomo è follia di stravolta immaginazione. Se così fosse, il prestantissimo dei beni umani sarebbe estrinseco all'uomo, dimorerebbe nell'altrui opinione, e potrebbe perdersi da noi, anche senza alcun fallo per parte nostra. Il massimo bene dell'uomo quaggiù in buona filosofia è l'onesto e la virtù; la quale sovente viene dagli altri disconosciuta e dileggiata. Nondimeno ad essa vogliono posporsi

quanti altri beni appartengono all' uomo, e ricchezze, e titoli, e sanità, e vita, e diciamolo apertamente, l'istesso onore, da voi sì millantato. Il fare diversamente è un capovolgere tutto l'ordine morale, è un distruggere ogni regola di retto vivere. Non intendo io dire con questo che l'uomo nobile non cerchi l'onore. Il cerchi pure a sua posta, purchè sia senza offensione del dovere. Però nel cercarlo si studii a gran cura che esso sia vero e non fallace. Anche da questo lato la vostra argomentazione vacilla. Imperocchè che è onore? La testimonianza che altri fa di alcuna nostra perfezione od eccellenza. Laonde per essere verace, dee presupporre in noi un vero pregio, e tributarsi da persone capaci di estimarlo. Queste due cose mancano ai nostri spadaccini, i quali van ripetendo: onore onore, senza capirne un costrutto. Ma i poveretti hanno acuta la spada, e grosso l'ingegno.

Nem. (Si alza con isdegno) lo adunque son grosso d'ingegno? Così gravemente mi oltraggiate! Voi ne mentite... Ne voglio sod-disfazione... Vi sfido a duello.

Afon. Lasciate star Diceofilo che è uomo di pace; mi batterò io in sua vece. Ma tocca a me disfidato sceglier le armi: posso sceglieré a mio talento?

Nem. Scegliete; son pronto a tutto.

Afon. Ebbene io scelgo la penna.

Nem. La penna! E che ho a far io con la penna?

Afon. Dar pruova che non siete di grosso, ma di sottile ingegno. Al che certamente è più opportuna la penna che non la spada.

Dic. Eh via siate buono il mio Nemesio. Io non ho inteso in alcuna guisa di offender voi. Con voi anzi amo di ragionare posatamente da buoni amici, quali sempre siamo stati. Voi dunque credete che il duello sia mezzo acconcio a purgar l'onore adontato, non è così?

Nem. Certo, certissimo, chi può dubitarne?

Dic. Or guardate per ora il ridicolo di questo vostro principio. Fingete che io qui in pubblico vi gittassi sul viso una parola più ingiuriosa di quella che credeste poc'anzi, e vi chiamassi ladro a mò d'esempio. Che fareste voi?

Nem. Vi sfiderei issofatto alla pistola, alla sciabola, alla spada. Afon. Al cannone.

Dic. Notate da prima la stranczza del vostro discorso. La mia parola proferita, forse in un momento di sdegno e d'inconsiderazione, vi avrebbe tolto l'onore. Poca fiducia invero mostrereste di avere nella stabilità del vostro onore, se pensaste che una semplice parola basti a levarvelo. E qual uomo di senno vorrebbe travagliarsi ad acquistare con lodevoli operazioni una cosa, di cui il restar privo tutto ad un tratto debba dipendere dalla lingua d'ogni sfrontato e dalla bizzarria d'ogni cervello? Ma questo per ora non fa al mio proposito. Per venir dunque a noi, fingete da prima che io, il quale vi abbia così ingiuriato, sia un uomo incanutito negli anni, venerando per autorità non meno che per vecchiezza; mi sfidereste voi?

Nem. Oh! sfidare un debole vecchio! E che gloria sarebbe la mia di misurarmi con esso lui?

Dic. Eppure la parola di un vecchio è più autorevole che quella di un giovinastro, e però più atta a levarvi l'onore. Nondimeno voi convenite che a purgarvi dell'onta, ch'ei vi facesse, non è opportuno il duello. Adunque se nel maggior uopo vien meno, che razza di mezzo è cotesto? Vi limitate pertanto a' soli giovani ed esperti nell'arte dello schermire. Tuttavia duellando con un di costoro che dimostrate voi?

Nem. Che dimostro io? Ma donde siete piovuto voi? dal disco della luna? Sembrate nuovo all' intutto delle leggi cavalleresche. Dimostro che sono uomo onorato, e che non meritava l' ingiuria fattami dall' avversario. E ritorno all' esempio, da voi proposto. Voi mi date la taccia di ladro o di traditore, o somigliante; io vi do la mentita: tu ne menti, e disfidandovi vi obbligo a sostener con le armi la verità dell' oltraggio. Si viene al cimento; ed io colla morte o ferimento dell' avversario vengo a dimostrare, come due e due fan quattro, che io non sono ribaldo ma galantuomo ed egli un calunniatore.

Afon. Piano, di grazia: siete alquanto scarso nelle ipotesi. E se, per un' altra ipotesi restasse di sopra il sig. Diceofilo, perchè

o più forte di mano o più destro nella scherma o più favorito dalla fortuna; allora sarà egualmente chiaro, come due e due fan quattro, che voi veramente siete un ladro, un traditore.

Nem. Oh questo no; io resto galantuomo come prima... Sebbene la vostra ipotesi non può essere, non può essere; io so maneggiare la spada sì maestrevolmente! Niuno me la farebbe, neppure un Orlando, o un Rodomonie.

Dic. E questo prova che siete bravo schermitore; ma pensate che non ci sieno dei valenti spadaccini ladri o in altra guisa ribaldi, e al contrario persone onestissime che non saprebbero maneggiare neppure uno spiedo? Ma checchè sia di ciò; stiamo sul-l'esempio. Siate bravo quanto il vogliate; anche i bravissimi soccombono talora. Se adunque il successo vi sarà sfavorevole, resterà chiaro che voi siete ladro e tutti vi grideranno per tale.

Nem. Oh questa è bella! No, no; io sono e sarò sempre galantuomo, e voglio essere creduto qual sono.

Ant. Ma, se voi rimanete notoriamente galantuomo, anche dopo d'aver parati col petto o colla pancia i colpi dell'avversario; molto più eravate tale, prima che riceveste questa giunta alla derrata. Ciò posto, il duello che senso ha? Perchè abbia senso, dee dirsi che se voi vincete, vi chiarite galantuomo; se perdete, vi chiarite ribaldo.

Nem. Ma io ci perdo il senno! Se io son certo di non esser tale (e niuno può saperlo meglio di me); come volete?...

Dic. Ecco adunque l'irragionevolezza, anzi la scempiaggine del duello: render la forza o anche il caso arbitro in materia di opinione e di onore, che non altrove dovrebbe aver sue radici che nella virtù; mettere a pericolo un innocente di perdere con la riputazione la vita, e dare ansa ai tristi di pretendere la pubblica stima, comechè ripieni insino a gola della lordura di ogni vizio. Che rispondete, signor Nemesio?

Nem. (Si stringe nelle spalle) Io veramente...così su due piedi..... Vorrei tempo a pensare... Ma il fatto sta che ab immemorabili così sempre si è pensato; e se la memoria non mi tradisce, quando leggicchiavo filosofia mi ricorda che il mio maestro

solea dire: la comune opinione fondarsi in natura, e ripeteva il testo di un certo... Seneca: Veritatem argumentos esse aliquid omnibus videri.

Afon. Forse il vostro maestro diceva veritatis argumentum esse.
Nem. Come volete; adesso non ricordo bene queste minuzie.

Ant. Mi congratulo, sig. Nemesio, masticate eziandio il latino? cosa veramente non comune tra i duellisti.

Nem. E siam da capo coi frizzi. Io non sono avvezzo a sentirne; voi mi cimentate.

Afon. Vi venisse in testa di provar con la spada di sapere il latino?

Nem. Mi sono appellato all'autorità de' tempi passati sulla ragionevolezza del duello, e tanto basta.

Dic. Ma questa autorità, mio caro, se ben l'esaminate, non vi è di scudo. I singolari combattimenti, che sortirono quindi il nome di duello, presso la culta antichità furono sconosciuti. I Greci è i Romani, quelle due maschie nazioni maestre di sapienza non meno che di civiltà e di coraggio, non ne seppero neppure il nome nel senso odierno della parola. Questa storia de' duelli non è neppure frutto italiano, è merce straniera. I barbari del Settentrione, massime i Longobardi, sbucati dalle foreste della Scandinavia, a noi lo recarono unitamente all'ignoranza, alle stragi, alle rapine, che distruggendo l'Impero e le sue leggi sostituirono all'antica civiltà. Nella rovina d'ogni saggia istituzione, nella confusione della ragione con l'arbitrio, del diritto con la forza, il duello nacque da primo come pruova giudiziaria, unitamente a quella del fuoco e dell'acqua bollente. Fu creduto allora un vero giudizio di Dio, che intervenisse a dirimere la lite tra due privati, come le guerre furon credute giudizii di Dio tra le nazioni. Sbandito dai tribunali per opera dei Papi e de' Concilii, che fulminarono d'anatema cotesti superstiziosi giudizii di Dio, il duello restò come segno di forza in retaggio alla cavalleria, la quale il ritenne quasi pruova di verità e ne stanziò leggi e prammatiche. Caduta l'antica cavalleria, in cui il duello pur presentava qualche cosa di ragionevole pel pregiudizio religioso che eravi annesso del concorrere Iddio straordinariamente a coronar con felice evento la parte giusta; esso restò nella società come vendetta privata e come azion coraggiosa, che per questo stesso lavasse ogni macchia, riparasse ogni torto, che l'una delle parti per avventura si avesse.

Nem. Appunto. Vi sono grandemente tenuto; voi mi avete aperto la mente. Ma se lo diceva io, ci vuole l'elemento storico! Quanto giova la storia! Son con voi che il duello come pruova è una ridicolaggine, perchè farebbe dipendere il diritto dalla forza, la verità dall'evento. Ma è ragionevole però come vendetta privata, e qual segno di valore che terga ogni onta.

Afon. Che dite mai? Non v'accorgete di spropositare adesso assai peggio di prima? Ragionevole il duello, come vendetta privata! Lascio stare che il Vangelo ne comanda retribuire bene per male e ricambiare con benefizii l'offesa; lascio stare che la ragione ci prescrive qual atto di magnanimità il perdono, e come tale fu sempre avuto in grande onore anche presso i gentili; lascio stare che il riconoscere le ragioni del diritto e del torto tra i privati è di competenza dell' autorità sociale non delle persone individue. Certo è nondimeno che anche se volessi concedervi siccome lecita la vendetta, il duello è mezzo inettissimo a conseguirla. E di vero concedendo voi come incerto l'esito delle sfide, il quale spesso dipende da mille circostanze avventizie, e massimamente dalla fortuna; qual vendetta è cotesta, in cui è probabile del pari che resti vittima il reo o l'innocente? Bel compenso che questi avrebbe dell'oltraggio ricevuto! riportarne lo storpio delle membra e forse la perdita della vita!

Nem. Ma questo pericolo di soccombere l'innocente si avvera anche se la persona si vendicasse con dare uno schiaffo all'oltraggiatore; perchè, dove questi per avventura fosse più robusto, potrebbe rispondere col restituirgliene uno più solenne.

Afon. E chi ha detto a voi che debba l'uomo onorato vendicarsi dell'ingiuria con simili atti villani?

Nem. E bene, che dee fare un povero diavolo per ricattarsi d'un' ingiuria ricevuta?

Dic. Se egli è persona di non contrastabile onoratezza non perderà certo l'onore per un' onta, che disonora meglio chi la recò. Il perchè tollerandola con disinvoltura e generosamente rimettendola, verrà anzi in fama maggiore di saggio e di magnanimo. Il vero onore, mio caro, è fondato sulle proprie azioni ; come volete che un' ingiuria fattavi da altri vel tolga? Disonorato vuole aversi colui che fa il male, non chi ingiustamente il patisce. E tale è il sentimento de' sapienti e de' buoni, i quali se veggono oltraggiata con fatti o con parole persona onesta e commendevole, non mutano per questo il loro concetto, ma in quella vece s'infiammano di sdegno e muovonsi a disprezzo dell'audace e malvagio che recò l'offesa. Ben farà adunque l'uomo onorato, se forte della coscienza del proprio merito non curi la malignità del ribaldo da cui venne oltraggiato. Ove poi non avesse cuore da tanto, potrà chiederne soddisfazione per via del pubblico maestrato, il cui giudizio come socialmente autorevole è certo argomento più acconcio a reintegrare l'onore che per avventura si menomò con l'ingiuria. Nientemeno è ridicola l'altra parte della vostra assertiva : il duello perchè segno di coraggio lavare ogni macchia. E che? La spada è forse una spugna? Sebben altro che spugna! Appena basterebbe un bucato per lavare certi spadaccini. E voi vorreste rimediarvi con un po' d'audacia mostra in un duello?

O nimium faciles, qui tristia crimina caedis Fluminea tolli posse putatis aqua;

vi dirò con Ovidio. Uno scherano, un assassino è certamente più audace e più forte: secondo voi si laverebbe più presto d'ogni macula all'onore. Le macchie contratte per ree azioni non si lavano che per lungo e costante esercizio di azioni oneste.

Ant. Mi ricorda in tal proposito ciò che afferma lo stesso Rousseau nella sua novella Eloisa nella lettera 23: « Ma si dice, son sue parole: un duello fa prova che si ha cuore e ciò basta per distruggere l'onta o il rimprovero di tutti gli altri vizii. A questo modo un malvagio, purchè si batta in duello, cessa di esser tale;

il discorso di un bugiardo si converte in verità, quando è sostenuto con la punta della spada, e se altri vi accusa d'aver ucciso un uomo, voi ne ucciderete un altro per provare che non avete ucciso il primo. In questo modo virtù, onore, infamia, verità, menzogna, tutto sarebbe riposto nell'esito di un conflitto. Una sala d'armi sarebbe il seggio della giustizia; non ci sarebbe altro diritto che la forza, altra ragione che la violenza. La riparazione dovuta a quelli, che si oltraggiano, consisterebbe nell'ucciderli, ed ogni offesa sarebbe egualmente ben lavata non solo col sangue dell'offensore, ma ben anche con quello dello stesso offeso. Di grazia se i lupi ragionassero, professerebbero altre massima e a

Ve.a. Poffar del mondo! Mi vi siete cacciati addosso come tre mastini, è volete sopraffarmi per ogni modo. Le leggi del duello nol consentirebbero. Trattano con più gentilezza i duellisti, che i filosofi! Nec Hercules contra duos! Qual maraviglia però che io non abbia più nulla da rispondere?

Afon. Manco male che ve ne siete accorto.

Nem. Oh! sì: mi avete così stretti i panni addosso, che oggimai non potrò più mostrare il mio valore, se non sfidato. Ci vuol pazienza! Converrà aspettare l'invito.

Dic. Neppur questo, il mio Nemesio.

Nem. Oh! Oh! questo è troppo! Sfidato dovrei ricusarmi? mettermi addosso un mantello d'infamia; venir favola in bocca a tutti; aver la taccia di vile, di codardo?

Dic. Ma parlate da senno? Concedere l'irragionevolezza del duello, e volere nel tempo stesso che sia debito l'accettarlo! È dunque decoroso, secondo voi, anzi dovere, consentire a ciò che è contrario alla ragione?

Nem. Ma se siete incontentabili! Vi concedo un dito e poi la mano, e voi volete prendervi tutto il braccio. (Si alza) Oh io vado via, con simil gente non può disputarsi.

Afon. (Rattenendolo) Fermatevi; non rifuggite l'esame della ragione, perchè in somma questa dee dominare nell'uomo e non il cieco impeto. Nem: (Si siede) Che pazienza stasera!

Afon. Conveniste testè il duello chiarirsi ridicolo siccome mezzo inetto allo scopo. È mestieri che ora diate un passo più innanzi e conveniate, la sua irragionevolezza esser tale, che lo rende gravemente inonesto. E di vero, il duellante mette a rischio evidente la propria vita e l'altrui, non è così? Or è egli lecito arrischiare quello, su cui non si ha dominio veruno?

Ant. L'argomento sembrami assai calzante. Voi consentivate agli altri contro di me che l'uomo non può per motivo alcuno disporre della propria vita; come ora volete che disponga insieme della sua e dell'altrui?

Nem. L'onore, il fuggir la taccia di codardia.....

Ant. Non solo cotesta taccia, ma le più atroci calunnie, l'oppressione la più tirannica, la perdita di ogni bene, il cumulo di tutti i mali non vi sembrano più grave sciagura? E tuttavia voi dicevate tutte queste cose doversi posporre all'onesto, nè autorizzar l'uomo a pigliarsi un diritto che non è suo.

Dic. Eh via, Nemesio, qui non c'è da replicare: il duellista dispone di due vite senza averne alcun diritto, e però è doppiamente inonesto. Lede eziandio le ragioni della società, a cui appartengono le persone individue, e viola infine le ragioni delle rispettive famiglie d'ambedue le parti che si cimentano.

Nem. Sia pure; nondimeno per voler esser persona onorata...

Dic. Si accetterà d'infrangere tutti cotesti doveri, di operare contro tanti diritti? e con ciò la persona verrà a riputarsi onorata? L'onore adunque, che tutto dee fondarsi nella virtù, si fonderà per voi d'oggi innanzi nella malvagità e nella ingiustizia? Dio buono! qual travolgimento d'idee vi accieca!

Nem. Che volete? Il pregiudizio così porta.

Dic. E il pregiudizio prevale in voi alla ragione, alla virtù, al dovere? E a un idolo così vano e ridicolo voi siete pronto di sacrificare onestà e coscienza? Se adunque il pregiudizio portasse che si scannassero i parenti e vi gittaste in preda ad ogni laidezza, voi non dubitereste di....

Nem. (Con orrore) Oh che dite; queste sono azioni disonoranti!

Dic. E se per pregiudizio fossero riputate onorifiche? Eh via, l'uomo veramente onorato non toglie a norma delle sue azioni l'altrui falso opinare, ma sol le interne ed infallibili leggi dell'onesto; nè l'onore vuol ragguagliarsi al pregiudizio, sibbene all'osservanza costante dei proprii doveri. Nel resto, poichè toccate sempre l'istessa corda, io cercherò di spezzarla. Voi ricorrete all'opinione; ma ditemi qual è il mezzo per cui si manifesta autorevolmente l'opinione ragionata e sociale? Le leggi.

Nem. Le leggi, lo so, presso tutte le nazioni incivilite proscrivono il duello. Ma sono poi in armonia col sentire privato dei cittadini?

Dic. Giacchè come a tavola nel naufragio vi appigliaste al giudizio dei privati, non voglio-rifuggir nè anche questa pruova. Interrogate da prima tutte le persone mature per età e per senno, che si sollevano al di sopra degl'insensati discorsi del volgo.

Nem. Questi, non occorre insegnarmelo, non approvano il mio discorso; ma i giovani, massime se di profession militare.

Dic. E voi volete togliere a maestri quelli che han bisogno essi stessi di disciplina? Nel resto interrogate anche costoro; chè presso essi eziandio in tal materia abbiamo a lodarci di non leggiero progresso. Sì: tra i giovani stessi e tra i generosi addetti al nobile mestier delle armi la più parte, massime quelli che ricevettero alcuna istituzione morale e scientifica, la sentono diversamente da voi. E dei cento, qui forse presenti, il posso asserire senza tema di errore, appena dieci ne troverete, che non si ridano del duello come residuo di barbarie già vieta, degna solo di venire ricordata nei fasti dell'eroe della Mancia. Ancora che il duello fosse certo segno di coraggio, tuttavia il ricusarlo non potrebbe apportare disdoro, non potendo arguirsi difetto di valore in chi ricusa una prova, la quale non può accettarsi senza delitto. Ma che direte se mostrerò questo stesso esser falso che il duello sia prova di fortezza o anche sol d'ardimento? E in ciò non voglio dir mie parole, ma riportare i sensi d'un chiarissimo italiano, il marchese Scipione Maffei, la cui autorità debb'esservi di sommo peso, siccome di uomo che all'altezza singolar dell' ingegno univa la nobiltà del sangue e uno specchiato valore nella professione che prima seguì di guerriero. Or egli nel suo pregevolissimo trattato sulla scienza cavalleresca, al nostro proposito, così ragiona: « Che se da ciò sospetto ti rimanesse, che fosse però tenuto all'abbattimento chi fra l'armi vivendo ha debito di fortezza; io dirò che nè pur questo si verifica, perchè egli è falso il creder del volgo, che il duello opera sia di fortezza, e mancare ad essa possa però dirsi il ricusarlo: conciossiachè la fortezza è virtù, ed atto di virtù non può esser quello che da ragione non è condotto, e che non è mosso da onesto fine, e parlando di questa virtú, da fine illustre. Or come adunque potrà esser tale il duello e l'abbattimento, che da passione è condotto, che per privato motivo e non per pubblico beneficio espone la vita, e che dalle umane e divine leggi, dalle quali principalmente l'onesto si desume, è solennemente vietato, e severamente punito? Anzi all' incontro un uomo forte dovrà sdegnare di avventurarsi in oscuro pericolo, per privata e disprezzabil cagione, senza premio di gloria, nè d'avanzamento di fortuna, e dove non si combatte a vista del mondo, e dove nessun giovamento col suo valore si reca altrui: e tanto più dovrà astenersene chi ha interesse di comando nella profession militare, quanto che con ciò singolarmente si guasta o si turba la militar disciplina.

« Ma che dirai, s'io ti mostrerò di più, falso essere che per duello, o per abbattimento possa trarsi argomento certo neppur dell'ardire, e formarsi giudizio della maggiore o minor bravura, anche spogliata dei requisiti che si ricercano per costituir la fortezza? E pure così è veramente: perchè tralasciando la molta parte che negli abbattimenti spesso ha la fortuna, non può negarsi ch'esse opere non sieno principalmente della robustezza o dispostezza del corpo, e della perizia dell'armeggiare; ma tutto ciò è affatto separato dall'ardimento dell'animo e dall'intrepidezza del cuore: e però uomo debile, di mala attitudine delle sue membra, e non esercitato, non sarà valevole per combattere da corpo a corpo con un robusto, e pronto, ed esperto dell'armi e dei cavalli, e non pertanto potrà pur essere di maggior coraggio, ed assai

più lontano dalla paura. Il vero paragone dell'ardimento è la guerra, e le terribili occasioni che si presentano in essa; quindi è che tanto male riescono per lo più nel mestier delle armi questi uomini risentiti e duellisti: perchè il rimanere con volto fermo, e con mente tranquilla quando sibilano d'ogni intorno le palle, e va cadendo or questo or quello dai lati, non d'altronde nasce, che dalla sicurezza del cuore; dote sì bella e così stimabile, che benchè tanto si lodi, è superiore ad ogni lode, e benchè sopra tutt' altre da principi e da governi si premii, non può abbastanza premiarsi. Quivi non ha parte il vigore delle membra, o la perizia della difesa; onde chi fra gli altri nella franchezza distinguesi può con certezza asserirsi più coraggioso; e vediam però segnalarsi talvolta singolarmente ne' comandi militari alcuni di corpo gracile e difettoso, e riuscirvi inetti per timidità che turba la mente i robusti. All'incontro il cercare abbattimento nasce spessissimo dalla fiducia che altri ha nel conoscere il suo vantaggio e l'invalidità dell'avversario, e perciò di tutt'altro è prova, che di valore 1. »

Nem. Intendo bene che considerando il fondo della cosa, il duello non è segno certo d'animo fermo e coraggioso. Intorno a che mi ricorda d'aver udito da persone autorevoli, le quali aveano militato nelle ultime guerre d'Italia, che sovente i più facili a fare i gradassoni in duello, mostravano poi in guerra cuore da femmina, sì li vedevi sconcertati e tremanti al primo assalto dell'inimico. Sopra tutti rammento di tal famosissimo spadaccino, il quale in duello sembrava un Argante, e nondimeno meritò d'essere degradato e sciolto del cingolo militare pel continuo fuggire o nascondersi che facea al primo vedersi a fronte delle avverse schicre in battaglia. Ma che volete? Se tutti filosofassero, come voi, la cosa sarebbe bella e finita; ma voi stesso mi concedete trovarsi di quelli i quali, se ricusate un duello, vi beffano quasi vigliaceo.

Dic. O mio caro, e voi volete trovar azione nell'uomo onorato e virtuoso, di cui non sieno molti che ne motteggino? Ma l'essere scherniti da cosiffatti è somma lode, come gran vituperio sarebbe

¹ Della scienza chiamata cavalleresca lib. 1, c. 6.

venirne lodati. Nel resto ponete a calcolo il tenue sacrifizio d' incontrare i motteggi di cotestoro, colla perdita del vero onore appo i buoni e magnanimi, con la violazione di tanti doveri che vi legano a Dio, a voi, alla patria, alla famiglia, col danno irreparabile che apportereste a voi stesso o a un vostro fratello, cui dovete amore e compatimento, e vedete che cosa tornivi più a conto.

Nem. Ma non ci sarebbe un mezzo da rimediare anche a questo?

Ant. Mi sorge nella mente un pensiero. Per curare il male senza inasprire di troppo i malati, non sarebbe opportuna la fondazione di un'assemblea di persone sceltissime, socialmente autorizzata, a cui venissero devolute le cause in materia d'onore, per attenderne quel giudizio che invano si spera dal duello? Assemblea, la quale potrebbe perciò nomarsi tribunale d'onore. Con ciò si schiverebbe lo sconcio di un delitto antisociale e si darebbe un pabolo alla fantasia degli spadaccini.

Afon. Il pensiero non è nuovo; esso in tutto o in gran parte conviene con le associazioni antiduellistiche, stabilite in Londra, in Berlino e nel Belgio.

Ant. Tanto meglio; abbiamo eziandio il suffragio di altre civili non meno che bellicose nazioni.

Nem. Bravo il mio Antibio; questa vostra idea mi va molto a sangue. Un tribunale di onore, sì un tribunale di onore; così sarebbero salvi capra e cavoli. Ma intanto, fino a che un tal tribunale non s'istituisce, non riprovate voi quelle leggi sanguinarie fulminate contro il duello, le quali oltre la perdita degl'impieghi e della libertà, giungono a voler la pena di morte contro chi non è reo d'altro che d'avere amato l'onore, e pognamo, se così vi aggrada, con un poco di eccesso e di trasporto?

Dic. No, esse leggi sono savissime e comandate dalla ragione. Il male era grave oltremodo e minacciava di perpetuarsi nella società. Esso invocava un possente ed efficace antidoto.

Afon. Veggo alfine venuta la mia volta, e il debito in me di sostenere l'umanità, che è richiesta nelle leggi, contro un residuo di barbarie che le deturpa. No, Diccofilo, nò in questo nè in altro caso qualunque può la società punire con la morte un delinquente. Uccidere un uomo è sempre male. Non, perchè questi ha commesso un delitto, dee la società commetferne un altro. Se la società potesse senza misfare bagnarsi le mani nel sangue di un reo, bisognerebbe stanziare questo principio: che sia lecito fare il male perchè altri l'ha fatto. Or non iscorgete voi l'assurdo che qui racchiudesi?

Nem. (Approvando) Vedete, Afonio, la mia generosità: se io mi gittassi dalla parte di Diceofilo, voi sareste spedito; e ben sarei tentato a farlo, essendovi voi unito agli altri contro di me. Ma io abborrisco di combattere con vantaggio. Mi unisco a voi contro quei due, e vogliamo proprio confonderli, conquiderli, ridurli al silenzio. Non dubitar, cuor mio, Achille è teco.

Afon. Vi sono assai grato, cortesissimo Nemesio. Nondimeno, trattandosi di sostenere la verità, non si debbono numerare i combattenti, ma pesar le ragioni; e voi potreste dispensarvi...

Nem. No, no, ci va del mio onore; voglio assolutamente aiutarvi. Olà a voi; che rispondete al fortissimo argomento, che vi abbiamo proposto?

Ant. Giacchè mi avete designato compagno di Diccofilo, ripiglierò io, se ei me'l consente. Io non veggo l'assurdo che voi. Afonio, opponevate. Veggo solo una petizion di principio nel vostro argomento.

Nem. Mettete da banda questi vocaboli esotici. Parlate chiaro e senza tergiversazioni. Che intendete per petizion di principio?

Ant. Quel che intendono tutti, vale a dire che si supponga vero ciò che si dec dimostrare. La persona, che gravemente offende l'ordine pubblico, fa un male; la società se, attesa la gravezza del misfatto, la punisce d'estremo supplizio, fa un altro male, voi dite. Di qual male parlate voi? Del male fisico? Non credo già; altrimenti vietereste ogni pena. La pena consiste in una sottrazione di bene sensibile inflitta per riguardo e in proporzione della colpa commessa. Se dunque le società ha diritto d'infligger pena, ha diritto di produrre il male fisico nell'uomo individuo per tutelare il bene pubblico sì fisico come morale. Adunque perchè il vostro

principio abbia alcun senso convien che intendasi del male morale. Or io concedo di leggieri che nè privato nè società può farlo giammai; ma di questo appunto tra noi si disputa: se sia male morale, cioè atto inonesto, punir di pena capitale un reo di misfatto gravissimo. E voi, senza curarvi d'altro, presupponete che la cosa sia appunto così. Non è questa un'aperta petizion di principio?

Afon. E che? Dovrà dimostrarsi esser male morale uccidere un uomo, eziandio che ciò facciasi dalla società a titolo di pena? E qual cosa più evidente? Ditemi, donde nasce nella società il diritto di punire? Dal diritto di propria difesa. La pena è un'azion difensiva del corpo sociale. Per difendere sè stessa dee la società arrestare il delitto, ed impedirne il ritorno. Or poichè ogni delitto impunito tende a replicarsi, crescendo animo e baldanza a malvagi; quindi è che la società ha il potere e l'obbligo di punire il delinquente. Ma a punirlo, per impedir che esso torni alla colpa, non è uopo che ella tronchi di sua mano le proprie membra, divenendo così crudele contro sè stessa. Tanto più che, come osservò il Beccaria, ad incutere spavento ne' malvagi e rattenerli dal misfare è assai più opportuna una lunga prigionia che non la morte, cui essi vivendo in continuo rischio d'incorrerla sono assuefatti a non temere.

Nem. E si conferma con Metastasio:

Non è ver che sia la morte Il peggior di tutti i mali; E il conforto dei mortali Che son stanchi di soffrir.

Ant. Anche poesia, sig. Nemesio! Siete una enciclopedia ambulante.

Nem. Io enciclopedia! Fosse questa una parola offensiva? Perchè in tal caso...

Afon. L'è anzi onorevolissima parola. Ma torniamo al proposito. Il carattere essenziale di ogni pena è l'essere emendatrice del reo. Ora se voi l'uccidete, certo non l'emendate, ma distrug-

gete un essere, che potrebbe col suo pentimento ristorare il danno recato alla società. Da ultimo valganmi due argomenti affatto incrollabili. In prima, l'uomo è persona e fine nell'universo, nè può adoperarsi come cosa e come mezzo, senza pervertire l'ordine della natura. Questa perversione si fa colla pena di morte, la quale adopera l'uomo qual mezzo per incutere terrore negli altri. Appresso, il diritto di vivere procede nell'uomo da natura. Dunque non si può perdere per qualunque atto perverso di volontà, ma convien che la natura medesima vi ponga termine.

Nem. Ottimamente; ma avete tralasciato l'argomento più forte. Invece di troncare il capo ai malfattori o impenderli per la gola, non sarebbe meglio renderli utili alla società applicandoli al lavoro? Utilizzate, utilizzate, ecco il gran principio sociale, utilizzate tante vite che inutilmente sprecherebbonsi sui patiboli. La società nella imposizione delle pene dee mirare non tanto al male di già passato e che non ammette rimedio, quanto all'utile avvenire che può ritrarne.

Dic. Avete sfiorato intorno alla nostra quistione quanto e il Bentham e il Beccaria e l'Ahrens, tre fieri impugnatori della pena di morte, han portato di argomenti per sostenersi, ed io m'ingegnerò di rispondervi gradatamente. Da prima però vorrei che conveniste meco quanto ad avverare pienamente la sorgente del diritto di punire, che voi col Romagnosi e con altri avete nella società derivato dall' idea di difesa. Io non nego che questa non ne sia una delle radici, ma non è l'unica nè la precipua. La pena nasce dall'idea di ordine. Essa non è tanto una difesa della società contro l'aggressione del delitto, quanto una reazione dell'ordine contra il disordine. Quindi è la necessità di propozionarla con la gravezza del misfatto, e con le disposizioni della persona che più o meno di libertà ci conserì nel commetterlo. La pena non è solamente difenditrice della società, ma molto più è vendicatrice dell'ordine perturbato. È cómpito del potere sociale menare i sudditi, quanto è da sè e co' mezzi che gli sono proprii, alla verace felicità razionale, mantenendo l'ordine e le irrevocabili leggi della giustizia. Ora l'ordine in ciò dimora, che si conservino le cose

ne' debiti riguardi tra loro e nella convenevole proporzione. Ma chi non vede che la proporzione tra gli atti volontarii dell'uomo e le sue conseguenze sta in questo, che la sola virtù conduca alla felicità, e però come dall' atto onesto nasca accrescimento di bene e godimento, così dall' atto turpe sorga danno e dolore? Adunque il poter sociale, qual custode dell'ordine e vindice della giustizia tra gli uomini associati, dee volere che come alle azioni socialmente virtuose risponda premio, così alle azioni socialmente colpevoli risponda pena. Serbando l'ordine la società difende se stessa, non avendo se non in quello le sue basi e la sua sicurezza. Ed ecco per qual maniera il diritto di punire ultimamente si origina dalla nozione di ordine e di giustizia. Consentite meco intorno a tal verità?

Nem. (All'orecchio di Afonio) Se concediamo a Diceofilo questo principio ci ha nulla a temere per la nostra sentenza?

Afon. Non credo io già; dacchè gli argomenti da me recati sussistono in ambedue le ipotesi.

Nem. (Volto a Diceofilo) E bene vi si concede il vostro principio. Qual pro ne traete?

Dic. Ne traggo da prima che il vostro argomento sparisce affatto. Imperocchè se nella pena si ha da mirare ciò che prescrive l'ordine e l'idea di naturale giustizia, che ha da fare con essa il calcolo utilitario che voi facevate sui i lavori del reo? Lasciate coteste riflessioni al Bentham e a tutti quelli che filosofano da mercanti. Utile o disutile che possa essere un malfattore con le sue braccia, ei dovrà serbarsi in vita se con minor pena l'ordine può ristorarsi, dovrà incorrere l'estremo supplizio se la giustizia ne chiede inesorabilmente la morte.

Vengo ora ad Afonio. Dicemmo che l'ordine di giustizia, al cui mantenimento dee vegliare la pubblica autorità, esige assolutamente che il delitto sia ed apparisca infelice. Per ottenere ciò, si richiede che sia non solo nel fatto, ma altresì nella comune estimazione più grave il male che s'incorre pel delitto, che non il bene che si spera col commetterlo. Adunque ove rinvengansi volontà sì restie all'ordin morale, e intelletti sì depravati intorno ai giudi-

zii sull'onesto e sul turpe, che apprezzino assai più il diletto sensibile o l'utile temporale, sperato dal delitto, che non quel bene particolare, di cui vengono dispogliati da pene non capitali; è mestieri che l'autorità sociale a queste stenda la mano, e rovesci l'estremo danno sul delitto, affine di collocarlo nel posto che merita sotto i piedi della virtù. Altrimenti, come vedete, l'ordine morale non sarebbe serbato, non rimanendo le cose nei loro siti e proporzioni convenevoli. Lo stesso vuol dirsi, quando il misfatto sia atrocissimo, da non poter essere con minore pena espiato. E questo sia detto a mostrarvi alcuno dei fondamenti della mia opinione.

Quanto alle difficoltà, da voi mosse, rispondo a ciascuna. E quanto alla prima, se la civile autorità tronca con la pena di morte alcune membra sociali, essa in ciò somiglia non un furioso che inveisce contro sè stesso, ma un pietoso medico che a malincuore s' induce a troncare una parte cancrenosa di un corpo infermo, acciocchè il rimanente sia salvo. Ben può avvenire che la vita di un empio metta a rischio evidente la società; sia ad esempio un traditor della patria. E nella collisione del diritto di quello col diritto di questa, l'ordine che vi prescrive? Non sarebbe barbara non meno che stolta pietà salvare il privato reo e perdere la società innocente? Nè quello è vero che voi dicevate: più terribile riuscire a' furfanti la prigionia, che non la morte. lo ne appello all'esperienza insieme e alla ragione. All'esperienza, dacchè vediamo i delinquenti cambiar volentieri il supplizio con la galera eziandio a vita, e aver sì fatta commutazione în conto di grazia. Alla ragione, perchè il supplizio estremo togliendo la vita, che è il fondamendo d'ogni maniera di beni, li toglic tutti in un fascio e si stende anche sull'avvenire con l'infamia che arreca; laddove la prigionia, se toglie la libertà, lascia altri beni o almen la speranza di riacquistarli; speranza, la quale sovente non viene del tutto fallita. Gli argomenti infine da voi tolti dall' Ahrens lungi dall' essere incrollabili, cadono di leggeri per terra. E quanto al primo, l'uomo è persona non cosa, chi può negarlo? Ma al suo essere di persona non si oppone il lasciar la

vita temporale a riguardo di un bene più nobile, a riguardo cioè dell'ordin morale, a cui l'uomo tende di sua natura. Se fosse altramente

Non saria sacro e lagrimato il sangue Per la patria versato.

La espiazione del delitto, mediante la pena, è un bene per lo stesso uomo individuo che la incorre. Il venir poi il diritto della vita nell' uomo dalla natura, non è ragione che ne sgomenta; perchè la natura, che il diede, dà eziandio alla società il diritto di conservare sè stessa e provvedere all'ordine pubblico; e quindi le dà il diritto di punire con pene proporzionate il colpevole. Quella vostra ragione vale soltanto contra coloro, i quali in opposizione della filosofia e della Fede non ammettono che l'autorità civile venga da Dio. Ma quelli che sanamente opinando riconoscono in questa una partecipazione dell'autorità divina, e ammettono con S. Paolo che non est potestas nisi a Deo; ammettono parimente con lui che chi n'è investito non sine causa gladium portat. Laonde non trovano difficoltà a concepire che col diritto di mantener l'ordine e la giustizia sia ad esso comunicato da Dio altresì il diritto di vita e di morte.

Afon. E della emendazione del reo, condizione indispensabile di ogni pena, ed impossibile a conseguirsi colla pena di morte, non dite voi nulla?

Nem. Qui perdonate, mio caro! non l'aveste mai detta quella ragione. Ella, a dir vero, fa piuttosto contro di noi. Dee cercarsi la emendazione del reo. La emendazione che porta? Che il delinquente più non torni al delitto. E qual maniera più acconcia, che troncargli la vita? Così, in fede mia, siete certo che in eterno nol farà più.

Afon. (Con impazienza) E finitela una volta con coteste vostre fanciullaggini.

Nem. (Da sè) Questa pure sarebbe materia da duello; ma si è dimostrato che non si può.

Dic. Uno dei caratteri della pena si è l'essere emendatrice, e questo anche nasce dall'idea di ordine, la cui redintegrazione costituisce l'emenda. Ma è da distinguere tra l'autorità che mira direttamente al bene della persona individua, e quella che mira indirettamente al bene de' particolari, direttamente al bene comune e al mantenimento dell'ordine nell'umano consorzio. Un padre di famiglia, della cui autorità è scopo la educazione del figliuolo, se gl'infligge castigo in quanto padre, non altro intende se non correggerlo e migliorarlo. Ma l'autorità sociale, che al bene comune e alla giustizia riguarda con le sue ordinazioni, nel punire non tanto intende curar l'uomo individuo, quanto curare la società, di cui quegli non è che una piccola particella. Basta dunque che a questo scopo risponda la pena di morte, ancerchè non fosse in niun modo emendatrice del reo. Benchè, a dir vero, anche per costui ella è in certa guisa medicina ed emenda: tra perchè restituisce in lui l'ordine, ragguagliando le partite tra la parte sensitiva e la razionale, e perchè aprendogli d'un tratto dinanzi alla coscienza la scena d'una vila avvenire e dissipandogli l'incantesimo della presente, l'induce a distaccar la volontà da quel bene che il traviò e volgerla di bel nuovo all'amor dell'onesto.

Afon. Ma un salutar pentimento e una prolungata espiazione del male non produrrebbe l'istesso effetto; massime ove il progresso della civiltà facesse si che pene non capitali generassero negli animi eziandio de'malvagi l'istesso orrore alla colpa? Imperocchè alla fin fine dovete concedermi tanto esser più sapiente la legge, quanto con minori mezzi ottiene un medesimo scopo e meno ha di truce e di violento.

Ant. La severità delle pene di sua natura va scemando a misura che i popoli ingentilisconsi e più facilmente si muovono con minore asprezza di mezzi. E questo fa contro coloro, i quali nella mitezza dei presenti costumi voglion portare giudizio sulle pene sancite in età più rozze e più dure. Ma un tal principio non distrugge la giustizia della pena di morte, restando vero che ove nella società un delitto non sufficientemente rimuovesi con una pena minore, la maggiore divien necessaria, e che a delitti gravis-

simi è solo proporzionevole una pena gravissima; se pur non vogliamo dire più doversi fuggire il male fisico, che il morale. Onde i declamatori contro la pena di morte invece di volerla ad ogni costo sbandita, dovrebbero cercare i mezzi di crescere nei popoli cultura civile e religione; che sole potrebbero allontanarla, allontanando i delitti che la meritano.

Afon. E se i tempi già fossero giunti a tanta perfezione, non sarebbe ingiusta, snaturata cotesta pena?

Dic. Non confondete una quistione di diritto con un'altra puramente di fatto. Tra noi disputavasi se la pena di morte sia di sua natura, e perciò in tutti i tempi e in tutte le ipotesi, non atta al bene sociale e però divietata dalla ragione, ovvero se la società abbia vero diritto d'infliggerla, ove l'ordine e il bisogno il richieda. E questo parmi reso evidente abbastanza con gli argomenti di sopra recati. Se poi la civiltà moderna sia giunta a tale, che non ne abbia più uopo, è questa una quistione storica che non fa al nostro proposito. Certo è per altro che per quanto si vogliano esaltare gl'incrementi di questa civiltà, noi siamo tuttora funestati da delitti che non la cedono per atrocità e barbarie alle età più rozze; nè ci ha culta e gentile nazione che abbia creduto dover cancellare da' suoi codici quella pena suprema.

Afon. Nondimeno vorrei...

Nem. Oh finiamola una volta, sig. Afonio; per voler a torto o diritto liberar altri da morte, volete far morir noi quest'oggi sotto la sferza di dicerie sì lunghe. (Si alza sbuffando) Altro che duello, questa è stata una battaglia campale.

Dic. (Si alza con gli altri) Or bene, se così vi piace, finiamola.

Ant. Senza conchiuder nulla, al solito delle dispute.

Dic. Ma no, mio caro; parmi che pur siasi conchiusa qualche cosa. Ognuno ha ceduto alla verità almen tanto che basti. Lo stesso sig. Nemesio, che sembrava il più cervellino, si è convinto della irragionevolezza del duello, ed ha promesso...

Nem. Cioè, a patto che si stabilisca il tribunale di onore.

Afon. Quanto a me son contento che siasi fatto almeno sperabile di vedere sbandita la pena di morte in un progresso ulteriore di civiltà.

Dic. Attento a non togliere abbaglio. Sbandita, non perchè la società non abbia diritto d'infliggerla, quando ne apparisca il bisogno, ma perchè in tale incivilimento mancherebbono i delitti socialmente meritevoli di così severa sanzione.

Afon. Solamente voi, sig. Antibio, sembrate il più caparbio, e volete uccidervi in tutti i conti.

Ant. Adagio un poco: io sostenni che potea uccidermi, non già che volca. Oltre a che tra il potere e il fare corre un gran divario.

Dic. E perchè dunque parlavate sì caldo pel suicidio?

Ant. Certe cose, già si sa, si dicono per dire, per farla un po' da gradassi, per farsi ammirare. Del resto state tranquillo, chè non cadrei mai in tale scempiaggine: quando son morto io, non ce n'è al mondo un altro come me.

Dic. Ed ecco come le disputazioni imprese con sincero animo e condotte con esame, scevro da passioni, fruttano o tutto o in parte lo scoprimento del vero; il quale come è il primo desiderio dell'anima, così è l'ultimo termine in cui ella trova tranquillità e diletto.

FINE DEL SECONDO DIALOGO.

DIALOGO III.

IL PROGRESSO 1

ARGOMENTO

Non di rado interviene che il vero abbia incontro a sè un doppio genere di nemici: altri, che per inveterati pregiudizii senza esame il rifiutano, ed altri che o per leggerezza di mente o per malignità di volere, oltre i ragionevoli limiti lo fanno trasandare, e bruttandolo di macchie non sue in tutt'altro il tramutano da quel che è. Ciò, se di altra mai, è certamente a deplorare. lettor cortese, dell'idea del progresso. Ti avverrai sovente in alcuni che accanitamente astiandolo non par che possano sostenerne neppure il nome, ed in altri per opposito che il levano insino al cielo travisandolo tuttavia e deturpandolo di tanti errori, che più nol sapresti ravvisare per desso. Nè l'uno nè l'altro di questi eccessi non possono tornare a grado a qualunque sia uomo di sano intelletto. Il perchè mi sono avvisato esser pregio dell'opera. se questo dialogo trattasse appunto di tale subbietto, rintuzzando dall'una banda l'ostinatezza degli odiatori del progresso, e dall'altra confondendo l'audacia di coloro, che, sotto il velame di un piacevole nome, s'ingegnano di celure le più pestifere dottrine. Così fia che la verità, stante nel mezzo dei due contrarii estremi, si parrà schietta e trionfante. Ed ecco il tema insieme e la divisione del presente dialogo partito naturalmente in tre caratteri di persone, cioè di antiprogressisti, figurati in Melanido, di falsi progressisti, sostenuti da Copofilo, di difensori del vero e ragionevol progresso, rappresentati da Eunomio. Mi ha indotto a dar

¹ Recitato in Napoli nel Collegio di S. Sebastiano, nell'Ottobre del 1846.

pubblica luce pei tipi a questo tenue lavoro il vederlo tanto gradito da quelli, che cortesemente ci assistettero udendolo. Che se qualche occhio più acuto in leggendolo si offendesse di forse più d'una pecca, rammenti benigno che un tal genere di componimenti più vuole esser udito che letto.

INTERLOCUTORI

EUNOMIO, MELANIDO, COPOFILO.

Eun. La ragione umana non vigorisce altrimenti, che col contrasto, e spesso l'esame d'un errore la mena allo scoprimento d'un vero. Interviene delle forze dell'animo quello stesso che delle forze del corpo. Per dispiegare in queste l'innato germe della nativa loro attività e crescerne la gagliardia, uopo è avvivarle con l'opposizione de' contrarii, e tenerle del continuo operose con l'esercizio dell'arena. Così ad avvalorare la mente non è maniera più acconcia che metterla con assiduità a cimento, e costringerla a battagliare. Perchè i Greci, solenni maestri che furono d'ogni cultura, se istituirono la ginnastica, a cui dovettero quei prodigi di forza che mostrarono nelle battaglie 1; un' altra assai più nobil palestra vollero eziandio apprestata allo spirito nel Portico e nel Liceo e in tante altre nobilissime scuole di sapienza, alle quali trasferirono lo stesso vocabolo di ginnasio. La luce di questo principio, valorosi Accademici, ne fu scorta a volere fondate queste nostre esercitazioni annuali a maniera polemica, dalle quali pur qualche frutto sembrami avere noi colto, per avventura non ispregevole. Ma che! parmi che, fuor dell'usato, voi quest'oggi non accogliete con lieto volto le mie parole e, dismessa la primiera alacrità, languidi e svogliati mi state al fianco, quasi in atto di chi attende il destro per toglier licenza e partire! Non so comprendere la cagione di contegno sì nuovo! Melanido, Copofilo, su via,

¹ La istituzione di queste scuole è dovuta a' Lacedemoni ed a' Cretesi, secondo asserisce Platone nel quinto della sua repubblica.

che c'è? (Rivolto agli altri due che mirandosi a vicenda si mostrano scontenti l'uno dell'altro.)

Cop. (Alquanto imbarazzato) Nulla, a dir vero, Eunomio. Era un po' distratto in certe mie osservazioni fisiognomoniche. Nel resto, mi avete scorto sempre pronto a compiacervi.

Eun. E voi, signor Melanido?

Mel. A dirla schietta, io non mi sento per niun modo disposto quest' oggi di venire a qualsivoglia maniera di dispute. (Poi sottovoce ad Eunomio) La sostanza è che ci veggo Copofilo. Con quel bisbetico non mi convien quistionare. Se vogliamo discorrerla insieme a quattr' occhi, bene sta; ma con colui.... dispensatemene, ve ne prego.

Eun. Che dite, mio caro! metter da banda Copofilo, dopo averlo invitato! E vi pare azione degna di voi e di me?

Cop. (Tra sè) Che significa questo parlar da solo a solo! Qualche cosa avrà quella figura grottesca contro di me. Mi squadra, mi guarda in cagnesco! Egli è veramente un di que' ceffi, co' quali non simpatizzo molto. Chi fosse fisonomista; in quella ciera torva ed accigliata leggerebbe... Eh i sembianti sono gran cosa! Giurerei che un frenologo troverebbe in quel cranio la bozza della stranezza.

Mel. (Continuando a parlar sottovoce) Eunomio, non è possibile. La cosa non finirebbe bene. I sentimenti, ch'egli professa da qualche tempo in qua, van troppo a ritroso de' miei.

Eun. Ma lasciamo queste fantasie.

Cop. Io non so star più saldo alle mosse. Voglio venirne in chiaro. Ehi, signor mio, che vuol dire cotesto parlar di soppiatlo in presenza di un terzo? Lasciando stare esser questa una violazione delle regole di urbanità, certo non è franchezza da filosofo.

Mel. Se la franchezza filosofica porta, secondo voi, che si debba parlare aperto e sul viso, sappiate che io mi stava adoperando per non entrare in briga con cervelli stravolti.

Eun. (Alterato) Che mi fate, Melanido! È questa la prima volta che odonsi accenti così indecorosi nella nostra accademia. All'incontro, se la parola uscitavi inconsideratamente di bocca

non tende a ferir me, io qui non veggo chi possa meritarla per avventura.

Cop. Non vi date pena a cercarlo; chè Melanido si spiega assai bene. Ma, caro il mio Aristarco, e donde avete voi rilevato esser io un capo stravolto?

Mel. Il vi dirò schiettamente. Finchè aveste un pensar savio, io vi tenni in melta estimazione. Ma da che vi volgeste a non so quale lordura di libri oltramontani, e vi lasciaste ammaliare dalle stranissime idec dei progressisti, mi siete venuto in tanta uggia, che oramai non saprei parlar tranquillo con esso voi.

Eun. Oh questo è troppo!

Cop. (Sorridendo) Ah, ah; intendo ora, intendo. La persuasione e lo zelo, che io sento per la nobile idea del progresso, mi vi rende odioso! Non potea essere altrimenti di chi si diletta di anacronismi.

Mel. Io mi diletto di anacronismi, perchè abborro il progresso? Cop. Certo, e come no? E non sapete che il progresso è l'actualité del nostro secolo, è la scoverta dell'età moderna, è la legge universale dell'uman genere novellamente riconosciuta da tutti, è un vero elevato oggimai alla dignità di assioma, dinanzi a cuiconvien che piegli ogni fronte, comunque altera, e gli presti, non che omaggio, adorazione?

Mel. So bene che nulla meno si chiede dalla folle burbanza dei progressisti! Ma io ho cuor saldo, nè mi atterrerò giammai dinanzi a quest' idolo, come coloro che non ne intendono la vanità e la nequizia.

Eun. Piano, piano, di grazia; siate buoni. Mi riconforta il comprendere non esser altro motivo di dissensione tra voi che un disparere. Ma la diversità di opinione non dee giammai arrogarsi tanto di arbitrio, che disunisca non pur le menti, i cuori eziandio. Oltre a che io vengo in sospetto che un equivoco corre tra voi, non sapendo indurmi a credere che voi, sig. Melanido, daddovero odiate il progresso.

Mel. Con tutta l'anima, vi ripeto.

Eun. E perchè?

Mel. Perchè in esso non altro io scorgo che un funesto segnale ad ogni genere di ribalderia, una vertigine furiosa che tempesta l'umana società, la fonte di tutti i mali che ci travagliano, la tazza avvelenata di Babilonia, la radice diabolica...

Cop. (Adirato) Eh non bestemmiate sì turpemente! Voi siete un sacrilego, suggellando di tai vituperi l'opera più santa della natura, il fato eterno dell'universo, la vita inestinguibile dello spirito umano. Meritereste un ostracismo mondiale.

Eun. E siam da capo! Vogliamo finirla una volta? Ella è cosa assai brutta veder persone di lettere e di scienze venir tra loro a pettegolezzi e villanie, come farebbono i bettolieri e le femminucce. Lasciate i piati e le baruffe a cui men disconvengono, e non vi dipartite da quella gravità dignitosa, che richiede la profession che vantate.

Cop. Ma avete sentito?

Eun. Ho sentito ambidue, e nel tumulto con che parlate, non saprei ben raccapezzare che cosa vogliate dirvi. Calma, calma, e poi calma. Io son sicuro, come diceva testè, che un equivoco corre tra voi; il quale se si dileguasse via, tornereste amici meglio che prima. Su via facciam così: sediamo, e con pacato animo discorriamola amichevolmente sopra questo medesimo punto di controversia. Suole avvenire così: spesso discordano gli animi perchè non s'intendono a vicenda; dichiarate le idee, finisce tutto.

Mel. Eunomio, lasciate stare; mi mettereste al cimento . . .

Eun. Così non sapete dominare voi stesso? Anzi sarà questa una buona occasione d'imparare a contenervi. Esponete i vostri argomenti con pace. Forsechè la ragione abbisogna d'altri presidii che di sè stessa? (Prende le sedie)

Cop. (All' orecchio di Eunomio) Temo che non ne caveremo nulla, perchè queste teste da parrucca non lasciano i pregiudizii neppure se fracassate loro il cranio.

Eun. Tacete di grazia, e sediamo.

Cop. I'mi sobbarco. (Seggono tutti e tre)

Eun. Per quanto ho potuto comprendere tra quei clamori, la dissidenza delle vostre opinioni verte intorno al progresso. L'uno ne toglie il patrocinio, l'altro lo avversa. Chiaritemi i vostri pensieri con ordine; chè io veggo bene esser la presente quistione capitale a'giorni nostri, meritevole sopra ogni altra d'essere ben definita. E voi, Melanido, diteci pel primo che cosa vi spiace sopra questo riguardo. Negate voi il fatto, o pure riprendete l'idea in sè medesima? Vi punge il vocabolo di progresso, ovver l'abuso che se ne fa?

Mel. A dirla come la sento, in questa faccenda mi spiace ogni cosa, e nome, e idea, e fatto, e uso, e abuso e che so io. Vedete: quanto al fatto io penso che noi, lungi dal progredire, andiamo di male in peggio, peggiora il mondo, e peggiorando invecchia. Quanto all'idea, il progresso non dice nulla che sia conforme alla natura dell'uomo. Quanto al nome, esso serve come di passaporto in mano ai furfanti per regalarci ogni genere di stoltizia: come già nello scorcio del passato secolo la voce libertà serviva di salvocondotto a quei che venivano a portarci le devastazioni, le stragi, gli spogliamenti, la tirannia.

Cop. Mi è lecito, Eunomio, fare in contrario le mie osservazioni?

Eun. Vi è lecito, anzi si desidera; sì veramente che siano fatte con pace, e dopo che Melanido abbia dimostrato l'assunto suo, giacchè finora non ha fatto altro che asserire.

Mel. Eccomi alle pruove. Si grida a gola: il progresso, il progresso. Dov'è? Io volgo intorno lo sguardo, e d'ogni parte non mi si presentano, che scene luttuose di depravazione, d'imbarberimento, di decadenza, di ruina; sicchè a ristorare la vista smarrita e desiosa, mi è forza rivolgerla alle antiche istituzioni ed agli antichi costumi. E qual paragone tra essi ed i presenti? Negli andati tempi, la gravità, la schiettezza, la buona fede regnavano dappertutto. Ai nostri giorni la leggerezza, l'egoismo, la frode, i raggiri, i tradimenti hanno preso l'impero. Allora si dicea il vero senza millantarlo; adesso dopo mille protestazioni di lealtà non ti si porgono che frodolenti menzogne. Miratelo, a tacer di cento

altri fatti che potrei commemorare, negli scrittori. Ognuno protesta da principio che egli non altro ha cercato che il vero, il solo vero; e tra mille stomacanti moine promette di comunicarlo schiettamente al lettore. Eppure se non istai desto e sull'avviso, fin dalla seconda pagina resti ravvolto in errori perniciosissimi, o velati con frode o sfacciatamente scoverti. Leggea, ha pochi giorni, Pietro Leroux 1 quel degno discepolo di Saint-Simon, e uno dei caporioni del vostro progresso. Mi moveva la bile a vedere l'ippocrite contegno, ond' egli sulle prime giurava e sacramentava di non cercare nè esporre che la sola verità; e poscia ti veniva sciorinando tante scempiaggini sulla natura di Dio, che confondeva coll'universo 2; sulla immortalità dell'anima, alla quale negava ogni premio o pena nell'altra vita 3; sulla destinazione dell'uomo. che riduceva non ad altro che ad avere una famiglia, una patria. una proprietà 4; sull'amor di Dio e del prossimo, che snaturava 5; sulla divinità del Redentore e su i misteri più augusti del Cristianesimo, da lui annullati del tutto 6; che io sfiderei il più flemmatico degli uomini, se avendolo tra le mani non gli avrebbe misurate ben bene le spalle con un bastone.

Cop. (Tra sè sorridendo) Argomento davvero valido e persuasivo!

Eun. I cosiffatti, mio caro, debbon muovere piuttosto compassione che sdegno. Illusi da ree dottrine, loro inculcate con tutta la forza del fanatismo, o, che peggio è, accecati da sozza passione, che dal fondo del cuore solleva nugoli a ottenebrar l'intelletto, non sanno più essi medesimi che si facciano o che si dicano. Ma di perversi scrittori ne fu buondato in ogni tempo: e se a dì nostri, attesa l'istruzione più diffusa e la libertà e facilità della stampa, sono cresciuti oltre misura i pestiferi scritti, non meno ab-

¹ De l'humanité, de son principe et de son avenir.

² lb. t. l, liv. cinq. ch. VI et X.

³ lb. t. I, liv. cinq. ch. VI et VII.

⁴ lb. t. I, liv. deux. ch. II.

⁵ lb. t. I, liv. quatr. ch. II.

⁶ lb. t. II, liv. six. ch. IX.

bondante è però la dovizia de' buoni libri che vengono a luce ogni dì. Il perchè non potete quinci trarre argomento sicuro in vostro favore. Nel rimanente la cosa vuol considerarsi qui da noi sotto aspetto generale soltanto; chè se venir volessimo ad ogni particolarità più minuta, non ne vedremmo per avventura la fine.

Mel. Poichè il volete, mi terrò sulle generali. A conoscere l'indole di un'epoca, basta guardare quali interessi in essa primeggiano. Sotto tale riguardo che dovremmo dire della nostra? Di quali interessi si piace ella? forsechè dei morali? Nullameno; appena sa levarsi sulla sfera dei materiali. Difatti a che sono rivolti i pensieri, le cure, le parole di ciascheduno? Forse a far migliori i costumi, a sceverare la virtù dal vizio, ad avvalorare la mente ...con forti studii? Pensate! L'uomo moderno in niente altro si travaglia, che in rendere più molle e piacevole la vita, in raffinare manifatture, in aprire strade ferrate, in crescere le ricchezze, in fomentare il lusso; per nulla dire di molte altre cose, che il tacere è bello. Io so bene che i nostri dottori, quando montano in cattedra o impugnano la penna, vi fanno delle prolisse dicerie sulla purezza dei motivi che debbono spingere ad operare, sul dovere voluto per sè medesimo senza interesse di sorte alcuna, e vi sembra veder tornati a novella vita un Crisippo od un Catone. Ma qui sta il ridicolo: queste cose vi paion dette per celia, tanto è difforme l'operar da' precetti.

Nella istituzione poi scientifica e letteraria, basta che i nostri giovani sieno infarinati con una enciclopedia di trenta pagine e resi arditi a cinquettare un pochino, ed eccoteli già baccalari e dottori, maestri e giudici di lettere, di filosofia, di diritto, di politica, di teologia e va dicendo. Un articoletto, un romanzuccio, Dio sa come acciabattato, te li rende chiari e chiarissimi. Dove sono più i dieci e i venti volumi in folio che scrivevansi una volta?

E della religione che dovremo dire? Si videro negli antichi tempi popoli interi, imperadori e re, principi d'alto lignaggio e di gran signoria abbandonare la patria, le famiglie, i beni, intraprendere disastrosi viaggi, versar dalle vene il sangue a torrenti, chiamarsi beati d'incontrare la morte ad una semplice voce che li chiamava a liberare il sepolcro di Cristo. Adesso se un simile invito si facesse ai nostri progressisti, e sieno anche quelli che fanno gli spasimati pel cattolicismo, credo non si vorrebbero scomodare d'un passo. Eh! noi andiamo male, e male assai! Le condizioni confuse, la gioventù scapestrata, i popoli ribellanti, le idecsconvolte, i costumi pervertiti e guasti. Un tempo la libertà cittadina riponevasi nell'ubbidire alle leggi; adesso queste si vogliono infrante, e la libertà si ripone nella licenza. Ciò che appellavasi autorità, ora si denomina dispotismo, servitù la soggezione ragionevole, lacci le norme del retto vivere: la frugalità avarizia il candor milensaggine, gentilezza il fare d'ogni erba un fascio-Tutto è corrotto! Che più? La vita medesima si è raccorciata. Dove sono a' giorni nostri quei venerandi vecchi dai novant' anni e più, che si vedevano una volta? Sparirono; e se pur alcuno rarissimo ne è rimaso, egli non appartiene al nostro secolo, ma è nato nello già scorso.

Cop. (Da sè) Oh che testa! Vorrebbe i vecchi di novant' anni che fosser nati nel nostro secolo, il quale ne conta men di cinquanta!

Mel. Il disordine s'insinua dapertutto. Mirate, per non dire altro, le case d'oggidì foggiate sulle leggi di quel che chiamano progresso. Anticamente entrando in una sala, tutto vi spirava ordine e dignità. I mobili simmetricamente disposti e ciascuno al suo sito; grandi sedie a bracciuoli e canapè rabescati; le pareti vestite a ricche sete, e pinture pregevoli esprimenti lodeveli fatti di virtù e di valore; d'ogni intorno statue di buono scalpello e su tavolieri gran candelabri d'oro e d'argento. Adesso che vi scorgete? L'idea della confusione e della leggerezza. I mobili sparsi qua e là, sicchè non potete dare un passo senza correre rischio di rompervi una gamba o di guastarvi un piede; sedie agitevoli, o tali che se non vi vengon meno al sedervi, vi urtano di dietro con tale una forza che vi fan sospettare non vi si nasconda un folletto; su tavolini mille cianciafruscole da trastullarne fanciulli vecchi, ovvero statuette quali atteggiate di caricatura o di goffaggine, quali

di svenevolezza, e quali eziandio in vista di darvi la baia. O tempora! o mores! Quanto meglio può dirsi dei giorni nostri ciò che Orazio diceva de' suoi:

Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum peior avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem 1.

Povera società in soqquadro! E che direbbero i nostri maggiori . se sorgessero dai loro avelli?

Cop. (Con isdegno) Direbbero che siete un solenne fanatico. E che? Ancor durano i piagnistei pel passato? Non son bastevoli i lunghi e bei funerali che finora gli abbiamo fatti? Che si vuole di più? Eunomio (mentre questi gli fa cenno di calmarsi), voi vi foste messo in capo di farmi scoppiare quest'oggi? Vedete quante corbellerie...

Eun. (A Copofilo) Longanimità e tolleranza; state saldo al vostro posto e vedrete. (Volto a Melanido) Melanido, non può negarsi che voi vi lasciate troppo accecare dal pregiudizio. Vedete nero o almen fosco in ogni cosa. Quindi nel tumulto mentale in cui siete, vi fate uscir di bocca delle osservazioni non che incoerenti ma perfino ridicole; e questo è tributo che pagasi anche da savii alla passione, da cui lasciansi per avventura dominare. Da prima, voi fate le disperazioni per un nonnulla, pei capricci della moda nell'addobbare le sale. Ponete da banda coteste inezie, che non entrano nè nel progresso nè nel regresso. Faccia ognuno a suo senno; a noi non debbe premerne più che tanto. Appresso, vi fate a raccogliere il buono delle passate età lasciando indietro i mali; e quello paragonate coi soli guasti della presente. Or non v'accorgete che un tal ragionare è sofistico? Ogni epoca ha una parte rea ed una buona, e questa è la condizione delle cose umane quaggiù. Il paragone dovrebbe farsi da ambo i lati,

¹ Odgrum lib. III, VI.

e nel confronto compiuto io credo che forse le partite ragguaglierebbonsi. Se l'istituzione scientifica e letteraria è meno profonda, è certo più vasta ed universale. Se manchiamo d'alcuni esempli di virtù forte e robusta, quali si videro per l'addietro; i costumi sono generalmente più ingentiliti, nè più si scontrano quei grandi vizii che un tempo disonorarono l'umana famiglia. O avete voi dimenticate le turpitudini, che spessissimo si accoppiarono alle virtù di quei medesimi eroi che dianzi ricordavate? I quali non di rado trasandavano il gran riscatto per una privata vendetta, o per una chioma biondeggiante come oro, e rivolgevano contro la Chiesa quelle stesse armi che avevano impugnate per la difesa di lei? Io tocco di volo e così in generale questa materia, perchè il tempo non mi consente di troppo allargarmi. Ma se mi dimorassi in ciascun punto, potrei agevolmente mostrarvi, se non di tutti, dei più almeno, aver noi certamente scapitato, ma ancor progredito non poco. Accennerò soltanto due cose: la religione ed i costumi. Dove sono più quei canti lascivi del cinquecento e del secento? Sono divenute caste le muse, e questo è segnale non dubbio che i costumi, almeno pubblicamente, sono più puri. Quanto alla religione poi non vedete come i tristi medesimi se ne fanno mantello? E questo che è turpe per sè medesimo, è però indizio d'una consolante verità: essersi cioè reso sì universale il sentimento religioso, che i malvagi si recano a vergogna l'apparir miscredenti, e affin di aprire l'adito alle pestifere loro dottrine si veggono costretti a dover cominciare da protesti bugiardi e simulare una pietà, che veramente non sentono.

Cop. E poi, col permesso del signor Eunomio, quai passi giganteschi non han dato le scienze? Mille sistemi e mille metodi non pria conosciuti; le scienze naturali giunte a grandissima perfezione; il diritto rischiarato e svolto per tutti i lati; la letteratura risorta pressochè dalle ceneri; la geografia perfezionata per guisa che oggimai non ci è angolo della terra che non ci sia noto a pari del paese che abitiamo; frugate le biblioteche più polverose; esaminati e messi in chiaro gli annali di tutti i popoli. Nè le conoscenze d'oggidì son conoscenze morte, ma vive ed operose, che producono frutti abbondevoli nella loro pratica applicazione. Non vedete difatti come sieno sparite le distanze dei punti diversi del globo per l'attività del vapore? come sieno fugate le tenebre della notte pei fari e lumi a gas? come siensi affrancate dall' ignoranza le tenere menti dei derelitti fanciulli, mercè degli asili infantili e liberato l' uomo dai più vili travagli per la esecuzione dei lavori a macchine? Eh sì, possiam dire che oggimai è soggiogata d'ogni parte la natura e costretta a servire all'uomo. Questi sono progressi innegabili da chicchessia. Quindi, mentre voi cicalavate contro l'evidenza dei fatti, io rideva dentro da me, e ripeteva la risposta che dava il Galilei a suoi contraddittori: eppur si muove, eppur si muove.

Mel; (Irritato) Che cosa si muove?

Cop. La società progredendo.

Mel. Si muove il fistolo, onde siete invasati. Queste, che avete descritte, sono cose più nocive che vantaggiose. E veramente bel vantaggio, che si reca a' fanciulli negli asili! Prenderne cura nei primi anni con ciance e balocchi per fini politici, e poi quando l'uopo è maggiore abbandonarli a loro stessi! Assicurato l'uomo davvero dai più vili travagli! Le cave di carbon fossile in Inghilterra ne sono un argomento apodittico. Che se altri lavori si compiono per via di macchine, è questo per verità un bel guadagno! gittar sul lastrico tanta povera gente, che prima vi adoperava le braccia! Intorno al resto poi non vi rispondo, perchè essi sono progressi apparenti, sì, apparenti e senza niun valore.

Eun. Dio buono, che non può una preoccupazione radicata nell'animo! Io metto da parte le cave di carbon fossile, dove a vitupero della moderna civiltà un immenso numero di persone vanno a seppellirsi vive ed incontrare, se non tosto, almen più vicina la morte. È questa una eccezione, che peraltro non distrugge la regola. Ma quanto al resto, non avvisate, Melanido, la fiacchezza delle vostre obbiezioni? Se è un male non continuare la cura dei fanciulli dopo i sette anni, ciò non dimostra che non sia un bene la cura che se ne ha per l'innanzi. Se è poco savia e per molte parti difettuosa la educazione, che sí dà negli Asili, se forse non fu

santo lo scopo per cui s'intraprese, in balia di laici non di rado sospetti; ciò solo dimostra che essa vuol esser migliorata e commessa alle cure di persone virtuose sotto l'indirizzo dei Vescovi. Quanto poi alle macchine, nocive al travaglio dei lavoratori, poteva questo esser un problema prima della introduzione di quelle, non al presente in cui io non so che niuno sia perito di fame per colpa del lavoro mancatogli. Vuol dire che le persone, le quali per l'addietro si occupavano in lavori più grossolani, sostituite a quelli le macchine, si sono applicate ad ufficio meno ignobile ed egualmente lucroso. E questo, non è un vantaggio per l'uomo? Infine voi chiamate apparenti e senza valore tutte le altre cose che ricordava Copofilo! Saran dunque senza valore le grandi scoverte della fisica e della chimica, le quali tante utilità arrecarono al vivere umano? Apparenti le strade ferrate, i lumi a gas?

Cop. Non ci badate. Melanido fa come un mio amico, il quale sostiene essere illecito uccidere gli animali per cibarsene, e nondimeno a quando a quando si spolpa saporitamente dei buoni polli e delle più buone beccacce. Così ancora Melanido, chiama apparenti le strade ferrate e i lumi a gas, e intanto se ne va passeggiando la sera alla luce di questi e si fa trasportare comodamente su quelle dalle ali del vapore.

Mel. (Si alza sdegnoso). Oh! voi mi calunniate con simile asserzione. Siete tenuto a disdirvi. E dove e quando ho io mai voluto saper nulla di siffatte cose? Se ho dovuto, per affari, andare a Caserta o a Portici, ho preso il galesso come faceasi anticamente; e la sera prima del tramonto mi chiudo ermeticamente in casa per non vedere quella luce sbiadita e triste del gas, che fa più male alle narici che non bene agli occhi. Che più? Neppure i fiammiferi ho voluto usare giammai; perchè invenzione moderna. Ma traggo col focile dalla pietra focaia la mia scintilla, come faceano i nostri buoni padri.

Cop. Oh che roba! che roba!!

Eun. Melanido, dovete assolutamente spogliare queste apprensioni eccessive. Non vedete che voi così vi private di tanti agi della vita, e vi rendete, scusatemi se ve ne dico, obbietto di riso;

nell'atto che potreste essere persona veneranda per le doti di anente e di cuore, che in voi risplendono.

Mel. Non posso in niun modo, non posso; perchè ove non tenessi fermo su questo punto, verrei a riconoscere almeno in parte il progresso; e la ragione mi dice che progresso non è, nè può essere al mondo.

Eun. Questa è più grossa! Finchè si parlava del fatto potea dirsene pro e contra. Ma al presente contrastate il diritto; e questo come potete impugnarlo? E la perfettibilità umana dove se n' è ita per voi?

Mel. La perfettibilità umana non porta che l'uomo debba progredire, anzi porta il contrario. E nel vero, l'uomo è perfettibile per rispetto al fine; ottenuto il quale egli si riposa e sta fermo. Ora il fine dell'uomo in che è riposto? Nell'ordine morale; e l'ordine non risulta da altro che dalla proporzione ed armonia. Ma la proporzione non cambia pel variarsi dei termini; l'armonia è sempre tale, comunque si mutino le cose armonizzate. Dunque o convien dire che l'uomo non abbia mai per l'addictro compiuta la sua destinazione quaggiù, il che ripugna; oppur bisogna concedere che conseguitala una volta, ei non possa più progredire.

Eun. Siete assai sottile a sillogizzare insidiosi veri, e questo vie più mi sprona a liberarvi dai falsi giudizii, onde l'ingegno vostro vien talora bruttomente ecclissato. Pertanto l'argomento da voi recato non vi favorisce gran fatto. Imperciocchè dapprima esso versa unicamente intorno all'ordine morale, che è fine segnato all'uomo su questa terra, e lascia indictro tutto l'ordine materiale, che può e dee servire a quello come strumento. Ora quand'anche io volessi concedervi non poter l'uomo avanzarsi nel primo, potrebbe nondimeno nel secondo, e questo costituirebbe un vero progresso. Nè più perfetto vuol dirsi solamente quell'essere che più partecipa del suo fine, ma quello eziandio che ha più mezzi ad asseguirlo, ed asseguitolo ne fa esercitare la forza in un campe più vasto. Ma questo stesso, che voi argomentate del fine, si dilunga dal vero. Voi dite: l'ordin morale si ottiene, quando le azioni sono poste dall' uomo secondo la debita proporzione agli

obbietti da lui conosciuti, e questa proporzione per sè è sempre la stessa. Bene sta; ma ciò che dimostra? Che l'ordin morale in sè medesimo è invariabile, che la moralità obbiettiva non riceve incrementi, e che stolto sarebbe chi sotto tale riguardo stabilir volesse progresso. Ma il punto tra me e voi non batte qui. Non si dimanda se l'ordine morale in sè sia progressivo; ma se sia progressivo l'uomo nel tendere ad esso. E questo come potreste disdirlo voi? Non può sempre l'uomo acquistare una conoscenza più estesa e più chiara del proprio fine? Non può dall'idea del bene e del giusto derivar nuove illazioni, ed applicatele ai diversi riguardi della vita privata e sociale chiarir di più luce, e fermar di nuova saldezza i doveri e i diritti che ne rampollano?

Perfezionata poi così la parte teoretica della morale, non puè sempre quanto alla pratica vie meglio disporsi a tendervi con maggiore agevolezza ed aderirvi con più costanza? E l'uno e l'altro capo di questa perfezione subbiettiva non può col volger dei secoli andar di mano in mano sempre meglio estendendosi alle intere generazioni, cotalchè a queste l'immutabile ordin morale splenda di luce più sfolgorata, e più facilmente di sè le innamori? Certo se voi riconoscete nell'uomo una libera volontà, atta a rivestire virtuose abitudini, e mossa ad operare dal desiderio d'un bene illimitato, e una forza ragionatrice, per la quale dagli universali principii e dai fatti rettamente osservati deducansi senza fine nuove conseguenze e nuove applicazioni; voi dovete indubitatamente ravvisare nell' uomo una capacità di andar sempre più avanti nè mai sostare, a qualunque grado aggiunga d'interna od esterna perfezione. E non è questo un progresso nello stesso ordine morale? Che dite? Che rispondete?

Mel. Io non mi rimuovo dalle mie opinioni.

Eun. E questo, quando le opinioni son vere, è perfezione e costanza; ma quando son false, è, perdonatemi. . .

Mel. Ma che vorreste? Che io confessassi convenevole all'uomo il progresso? Piuttosto mi farei mozzare la lingua. Dovrei allora concedere come convenevole all'uomo tutte le nefandità e le follie che sotto un tal nome ci si vogliono regalare. Semplicetto che

siete e poco esperto delle arti dei tempi. Non sapete quanti mali si comandano al genere umano, sotto lo specioso titolo di quel nome maleaugurato? In nome del progresso si predica la sovversione d'ogni diritto e una licenza corrompitrice. In nome del progresso si proscrive la religione, sostituendovi uno stolto e freddo razionalismo. In nome del progresso s' ingiunge il ripudio d' ogni antico costume e una innovazione perpetua e vertiginosa. In nome del progresso si propongono utopie ridicole, salutate nondimeno da molti come foriere di un' era beata. Non la finirei sì presto, se tutte volessi ridire le stravaganze, che i banditori del progresso intendono di persuaderci. Permettetemi nondimeno che ricordi alcune cose di Saint-Simon, di Carlo Fourier e di Roberto Owen, tre pazzi da catena e progressisti di primo ordine 1. Quest'ultimo per fare progredire l'umana società, voleva socialmente promulgata l'abolizione compiuta d'ogni premio e d'ogni pena, e l'irresponsabilità intera d'ogni azione 2. Il secondo dalla casa di commercio, di cui era commesso, pretendeva dettar nuove leggi alla società organandola sulla emancipazione assoluta delle passioni e degl'istinti, cui voleva abbandonati liberamente al proprio impulso, senza alcun governo o correzione d'una facoltà superiore 3. Che dirò del primo? il quale con la matta idea di menare una vita sperimentale in ogni genere, datosi in preda a mille dissolutezze e sciupato ogni suo avere, cercò quindi in un impeto di disperazione di darsi la morte con la pistola; di cui il colpo mal misurato si ristrinse ad accecarlo d'un occhio e sfigurargli il viso. Con tai preparativi sognò di essere destinato riformatore sociale e religioso, e dichiarando eretico, come Lutero, così anche il Papa, proclamò un novello Cristianesimo 4. Ecco frutti meravigliosi che possiam prometterci dal progresso, anzi che già stiam saporando,

¹ Vedi E tudes sur les réformateurs contemporains ou socialistes modernes etc. par M. Louis Reybaud.

² Luogo cit. capo 4.

³ Ivi, capo 3.

⁴ Ivi, capo 2.

da che la società mal cauta si gettò all' impazzata dietro le sue stravaganze.

Eun. Ma voi non devele confondere la verità d'un concette con gli errori che vi si mischiano, l'uso suo ragionevole con l'abuso che altri per avventura può farne.

Mel. Qui non entra una simile distinzione; perciocchè noi dobbiamo ragionar delle cose non in astratto, ma in concreto; e in concreto il progresso, qual si vuole da' suoi banditori, di sua natura mena a simiglianti stranezze. Nè può essere altrimenti; mercecchè, a dir tutto in due parole, esso è figlio del panteismo.

Eun. Che dite mai! I am a corone a mitim

Mel. Così è; tale è il progresso di cui è caldeggiatore costui.

Eun. E vero, Copolilo? The same of the contract of the contrac

Cop. Non gli date retta, sono immaginazioni, son sogni.

Mel. (Irritato) Come son sogni?

Eun. State saldo, Melanido. La cosa è agevole a chiarirsi. Qui è vivo e presente il sig. Copofilo; egli parli, e ci dichiari in modo limpido e preciso qual è il progresso ch' egli sostiene.

Cop. Il farò volentieri; ma convien che cominci ab ovo, perchè la cosa s'intenda da' suoi principii. (Sputa, si aggiusta la cravatta, e comincia.) Nasceva il progresso, cioè la sua riflessa idea, in Germania per opera del gran Leibnizio; il quale pel primo lo espresse in maniera chiara e precisa con quel suo noto assioma: Il presente, partorito dal passato, è gravido dell'avvenire.

Mel. Di grazia, lasciate star Leibnizio; il quale non fu giammai del novero de' pazzi, e cercate un altro progenitore al vostro protetto. L'assioma Leibniziano dice soltanto che i fatti, che si succedono nella natura o nella storia, hanno legame tra loro e gli uni dipendono in certa guisa dagli altri. Oltre di ciò egli non istabilì altro, se non che l'uomo è capace veramente di perfezionarsi: videtur homo ad perfectionem venire posse. Ma non perchè l'uomo è capace di perfezionamento, segue però che egli debba venire avvolto in un vortice perpetuo di mutazioni, come vorrebbe il vostro progresso.

Cop. Volete togliermi Leibnizio, credendo così d'indebolir la mia causa? Quanto v'ingannate! Io tosto gli sostituisco un altro non men grande di lui; e questi è Herder.

Nasceva dunque il progresso in Germania per opera dell'illustre Herder, che limpidamente lo espresse con quel suo celebre assioma: Tutto ciò che può esplicarsi nell'umanità sotto date circostanze di tempo, di luogo e di caratteri nazionali, si esplica difatti 1. Ma la educazione compiuta non gli fu data, se non in Francia, per opera massimamente di Condorcet nel suo famoso libro: Esquisse d'un tableau historique des progrés de l'esprit humain. Ei propriamente fu, che propose la prima volta in maniera esplicita e piena questa dottrina del progresso, che salverà il mondo; ei sventolò libere all'aria le sue bandiere, sotto le quali tanti valorosi seguaci si sono poscia arrolati; ei la sostenne con tutta forza, e come per testamento, prima di morire, lasciolla in retaggio alle future generazioni.

Mel. Vedete se non è vero ciò che io vi diceva. Si vuol far nascere il progresso assolutamente in Germania. Dall' identità della patria potete argomentare la sua attinenza col panteismo.

Eun. O domine! lasciamo stare queste fedi di nascita e consideriamo la cosa in sè stessa. E voi, Copofilo, risparmiatevi il travaglio d'andar cercando la genealogia del progresso, chè a noi poco importa se abbia avuto per padre o per avolo un tedesco od un francese. Dall'altra parte voi non gli fareste così troppo buona raccomandazione; perchè una teorica, nata in Germania ed educata in Francia, spesso non promette di riuscir la più bella cosa del mondo. Ma lasciamo star questo, e diteci in poche parole che intendete voi per progresso.

Cop. Poichè il volete, non mel farò dire due volte. Il progresso per me non è altro che una successione continuata di fatti storici e morali nell'uomo, considerati come svolgentisi gradatamente sopra una scala ascendente, senza retrogradazione o fer-

¹ Filos. dell'istoria della umanità t. 2, p. 511.

mata; e ciò in tutti i sensi e per virtù d'una legge fatale, a cui niun' epoca non può sottrarsi giammai.

Eun. Non veggo netto in questa vostra definizione. Chiariamola meglio a parte a parte. — Una serie di fatti, svolgentisi sopra una scala ascendente, senza retrogradazione. — Fin qui non ci avrei seria diflicoltà. Voi in somma ci volete dire che il progresso involge l'idea d'un avanzarsi continuo, senza sosta o ritorno indietro. E ciò va bene; perciocchè altrimenti involgerebbe il concetto d'uno stato stazionario o di un movimento retrogrado, e però non sarebbe progresso. Ma quella giunta: in tutti i sensi e sotto una legge fatale, non mi garbeggia.

Mel. Altro!!! E la prima parte altresì! siete stato troppo facile a concedere. Con costoro bisogna mettersi in guardia di tutto. Anche li latet anguis in herba. Quella scala ascendente, fatevela spiegare; chè per quella essi intendono la sovversione continua, di cui io vi parlava. Siate cauto, per carità... Altrimenti sareste rovinato... Non vi fate ingarbugliare... chè questi... vedete estato troppo facile

Eun. Non temete, calmatevi; se bisogna non esser troppo credulo, bisogna altresì non essere soverchiamente sospettoso. Del resto anche la scala ascendente si chiarirà; ma una cosa dopo l'altra. Diteci pertanto, Copofilo, che significa quello: in tutti i sensi.

Cop. Significa che il progresso è illimitato, e d'ogni parte; non solo d'innanzi ma anche dai lati. Sicchè non vi è cosa riferibile all'uomo che non debba perfezionarsi o che non si perfezioni di fatto. Udite come parla il sig. Condorcet: « Tale è lo scopo dell'opera che ho io intrapresa e di cui il risultamento sarà di mostrare col raziocinio e con la storia che non è segnato alcun confine al perfezionamento dell'uomo; che la perfettibilità umana è realmente indefinita, che i progressi di questa perfettibilità, oggimai indipendente da qualunque potenza che vorrebbe arrestarla, non hanno altro termine che la durata del globo, dove la natura ci ha lanciati 1. »

Mel. La perfettibilità dell'uomo illimitata! Dunque voi col vostro progresso potreste farci giugnere ad ogni cosa; anche a volar per l'aria o a menare una vita immortale su questa terra?

Cop. State a sentire: Il sig. Condorcet ci promette moltissime cose, che potrebbono a un occhio debole sembrar paradossi. Egli ci assicura che verrà tempo, nel quale per via di progresso si avvereranno dei miglioramenti nelle stesse facoltà naturali dell'animo e nella fisica costruttura del corpo umano. E per venire all'inchiesta che facevate, egli ci conforta a sperare che pei progressi dell'arte salutare giugnerà l'uomo a vivere una vita, se non immortale, almeno indefinita 1.

Eun. Lasciate di grazia Condorcet, quesi' incredulo infelice, sì credulo per altro alle sue fantasie; il quale tutto previde, tranne la misera fine che lo aspettava per mano di quella stessa rivoluzione, ch'egli avea sì efficacemente promossa; e veniamo a noi. Ho inteso il significato di quella frase: in tutti i sensi; ma e la legge fatale, da cui stabilite esser governato il progresso, che vuol dir ella?

Cop. Questa legge fatale non vuol dire altro, che un' assoluta necessità, da cui niuna forza non può francarne. Può avvenire benissimo che per date circostanze il progresso tenga un cammino men rapido, ma fermarsi o indietreggiare non può giammai. Dacchè volete che non citi Condorcet, citerò un altro; sia, a cagion d'esempio, il sig. Cousin che nel merito non la cede al primo, anzi il vantaggia. Egli adunque nella introduzione alla storia della filosofia, lezione settima, così si esprime: « La storia è una geometria inflessibile: le sue epoche, il loro numero, il loro ordine, il loro svolgimento relativo, tutto questo è profondamente contrassegnato di caratteri immutabili. Nè l'istoria è solamente una geometria sublime, ma altresì una geometria vivente; un tutto organico, le cui parti diverse sono, come nella vera fisiologia, totalità reali, che hanno la loro vita a parte e nondimeno nel tempo stesso si penetrano sì intimamente, che tutte cospirano nell' unità

¹ Ivi: Dixième époque des progrés futurs de l'esprit humain.

della vita generale. La verità dell'istoria è l'espressione di questa vita generale. Essa dunque non è una verità morta, che tale o tal altro secolo può percepire; ciascun secolo l'ingenera successivamente. Il solo tempo però la trae tutta intiera dal travaglio armonico dei secoli, et elle n'est pas moins que l'enfantement progressif de l'humanité.

Eun. La vostra faccenda, o Copofilo, va pigliando un cattivo indirizzo. Veggo bene. . .

Mel. E la scala ascendente? Fate spiegar la scala, Eunomio . la scala.

Cop. Oh non ci seccate con questa scala. Non vedete che io di già l' ho spiegata? Essa vuol dire che l' umana società in virtù del progresso sale come per tanti scalini da un grado ad un altro di perfezione, e così via via senza mai arrestarsi.

Mel. Eh, voi non uccellerete me sì leggermente. Dichiarate meglio la vostra idea. In questo ascendere da un grado di perfezione ad un altro si svolge ciò, che era contenuto nel primo, c si tramuta in cosa affatto nuova annullandosi quella che precedeva?

Cop. E che entra qui cotesta vostra interrogazione? Nel salire una scala non si può montare al piuolo, che segue, senza calpestarsi quel che precede.

Mel. Vi siete spiegato abbastanza. Eunomio, avete inteso bene le sue parole? Vedete a che volevate indurmi in buona fede, persuadendomi ad accettare il progresso!

Eun. Ed io sto fermo tuttavia nel dirvi che dovete accettarlo.

Mel. Come!!

Eun. Un po' di pazienza. Copofilo, un'altra domanda: e a questo vostro progresso che scopo è prefisso?

Cop. Oh! il progresso è scopo a sè stesso; siccome l'uomo, il quale non è un essere relativo ma assoluto nell'universo. Del rimanente, se volete assegnare al progresso uno scopo, potete riporlo nello svolgimento indefinito delle facoltà umane.

Eun. Basta fin qui. Io ora ben comprendo il motivo dell'orrore, che Melanido sentiva pel progresso. Egli eccedeva, non ha alcun dubbio, non volendo ammettere neppur quello, che è legittimo e ragionevole. Ma l'occasione la davate voi, o Capofilo, col sostenere un progresso affatto spurio ed irrazionale, figlio non della natura dell' uomo ma di una immaginazion capricciosa, e viziato dalle follie de' fatalisti, de' panteisti e de' razionalisti odierni.

Cop. Come! e che avete a riprendere nella mia teorica del progresso, che, quale io l'ho esposta, ha in suo favore la ragione e la storia?

Eun. Ho a riprendere quattro cose: l'illimitazione assoluta che voi gli attribuite; la fatalità, al cui governo lo abbandonate; l'innovazione affatto sovversiva delle condizioni anteriori, di cui lo fate autore; il difetto di scopo, che voi apparentemente gli assegnate, ma che è nullo in realtà. Queste quattro pecche non appartengono al verace progresso, ed io mi affido di mostrarlovi con la ragione e con la storia.

Cop. Oh oh! la ragione e la storia! quasi che io non avessi già appellato all'una e all'altra. Sarei curioso di sentire un poco per verità. Ma come potreste voi farlo, se quelle quattro, non pecche, ma doti sono essenziali al progresso? E cominciamo dalla illimitazione. Vorreste voi dunque un progresso stretto da limiti? Ma un progresso limitato non è progresso; stantechè qualunque esso sia, ha radice nella perfettibilità dell'uomo, la quale certo è indefinita. Che se voi gli segnate un confine, allora pervenuto che l'uomo sia a quell'estremo, se egli non vuole arretrarsi, conviene che si soffermi, e così lo stato stazionario sarà proprio dell'uomo.

Mel. E l'è appunto così. Perciocchè, se non volete stabilire co' panteisti che il fondo dell'uomo è Dio stesso, il quale successivamente si vada svolgendo; voi dovete di necessità consentire che la natura dell'uomo è limitata e finita. Ora se finita è la natura dell'uomo, finita altresì è la perfettibilità che n'emerge, e finito il progresso che a questa perfettibilità corrisponde.

Eun. Ambidue, come avviene d'ogni erronea dottrina, mescolate al falso la verità. Dir limitato il progresso, è lo stesso che distruggerlo; e in ciò s'apponeva Copofilo. Dirlo assoluto e senza circoscrizione di sorta, è un ripugnare all'esperienza ed alla ragione. Come va di fatti che per quanto crescano i nostri sforzi, noi ci scontriamo ad ogni tratto in ostacoli non possibili a superare, e nell'audace nostro cammino vediam del continuo lunghesso la via di qua e di là ferree colonne con sopra un divieto indelebilmente scolpitovi dal dito stesso di Dio? Son perfettibili i sensi, chi può negarlo? Ma potrete voi giugnere a fare che l'occhio vegga senza la luce, o che in sua vece ci valgano le nari a percepire i colori? È perfettibile la volontà; ma potrete voi alla fin liberarla quaggiù da quella lotta, che assiduamente le muovono contra i sensuali appetiti, che come nati di terra alla terra c'inchinano? Fu sogno questo dello stoico sopracciglio, rimaso però oggetto di riso pei posteri; e se i Saint-Simoniani il rinnovellarono, non seppero altrimenti pensarlo possibile, se non proclamando buoni tutti gl'istinti, e sciogliendo le passioni tutte dal freno della ragione. Il che essi dicevano riabilitazion della carne 1, ma l'era in realità un imbestiare lo spirito. Adunque, a schivare ogni errore, noi dobbiamo stabilire il progresso e la perfettibilità umana sconfinata sì, ma non isbrigliata e senza legge. Però attribuiremo al progresso una illimitazione non assoluta ma relativa; relativa cioè alle potenze dell'uomo ed alle leggi onde quelle per natura sono governate. È illimitato il progresso, perchè a qualunque grado di perfezione l'uomo aggiunga, sia nelle arti, sia nelle scienze, sia nella virtù, può sempre più oltre sospingersi e poggiare più alto. È nondimeno illimitato in una maniera soltanto relativa, perchè non può stendersi ad ogni cosa, ma a quelle sole che consuonano con la natura dell' uomo e delle sue facoltà, e trovano in queste un germe fecondo. L'espressione logica di questo vero potrebbe concepirsi così: L'uomo per propria forza è perfettibile e progressivo senza alcun limite, ma in ciò solo di cui il principio è alla sua attività subordinato. Applicando una tal formola, di leggieri fia definito intorno a ciascuna cosa se e come possa darsi progresso nell'uomo.

Cop. Vediamone di grazia un'applicazione, e mostratemi a mo'd'esempio come in virtù di cotesto vostro principio potrebbe

¹ Vedi Etudes sur les réformateurs etc. ch. II, §. III.

l'uomo progredire per guisa, che più non sentisse gli ardori del sol cocente di state.

Eun. Qual cosa più facile? stando riposto in cantina, come un cocomero. Mi avete voi forse confuso con quei cerretani, dei quali tanto abbonda il nostro secolo; i quali coniata una formola a sproposito, come Iddio vel dica, si spacciano trovatori d'inaudite meraviglie, e poco meno che da quella non vi fanno scaturire non pur tutte le verità specolative e pratiche, ma la innovazione altresì delle leggi stesse della natura? Voi a quel che pare, non avete inteso bene il mio principio. Esso mira unicamente a definire ciò che può essere materia di progresso; dal quale al certo viene escluso tutto quello, che s'appartiene a qualche legge immutabile di natura, da Dio stesso fermata a reggimento dell'universo; non essendone il principio alla umana attività sottoposto. Così stolto sarebbe chi sperasse di veder migliorati col tempo i sistemi degli astri, il corso delle stagioni, il movimento de' corpi, la esteusione delle facoltà naturali e via discorrendo.

Cop. E bene, giacchè la mia dimanda vi è paruta triviale, ne farò un' altra più sublime e più grave. Come potrebbe il vostro assioma applicarsi al progresso in materia di religione, la quale è certamente di sommo interesse per l'uomo?

Mel. Progresso in materia di religione! A pena so contenermi che non gridi: all'eretico. Meritereste proprio di venir denunziato alla Inquisizione. La religione, come figlia del cielo, non va soggetta a vicissitudini e mutazioni. Essa è divinamente immobile e ferma e perfetta fin dal suo nascere.

Eun. Voi dite vero in un senso; in un altro però...

Cop. Dice falsissimo in tutti i sensi. Rinnega il progresso in materia di religione! Come potrò io comportarlo? Progredirà dunque la scienza, progredirà la morale, progrediranno le arti; e la sola religione, la divina religione, per lui resterà stazionaria? Bestemmia esecranda! Voi, sì, meritereste di venir gridato, non che cretico, cresiarca. E non basta la storia a convincervi del vostro errore? Mirate come a seconda del dirozzarsi dell'uomo, il concetto religioso andò crescendo e perfezionando sè stesso. Finchè

il genere umano fu solamente istintivo, Dio si confuse con la natura e si divinizzarono le forze della materia. Quindi voi scorgete gli adoratori del fuoco, della terra, del cielo, delle stagioni. Uscito poi l'uomo d'infanzia e passato dall'istinto al sentimento, si eressero in divinità le passioni, e si fabbricarono templi e si bruciarono incensi all'amore, allo sdegno, alla vendetta, al timore, alla speranza, all'avarizia, personificate negl'iddii e nelle dee. Sorta infine l'intelligenza nell'umane generazioni, si spiritualizzò eziandio l'idea religiosa; e quindi apparve il Vangelo, che annunziò un Dio invisibile, e, dato bando all'egoismo ed al piacere, riscaldò gli umani petti di celeste carità. Ma chi vieta che, progredendo vie meglio l'uomo nella via della riflessione, non debba anche il Vangelo ed il Cristianesimo progredire, a seconda delle usanze, delle leggi, delle scienze? modificare i suoi dommi, attemperare i suoi precetti, cambiare le sue istituzioni...

Eun. Eh basta, basta. Voi mi presentate l'immagine di quei cicaloni, di cui abbonda il nostro secolo; i quali mescendo insieme cose vere e cose false, ravvicinando senza distinzione e senza chiarezza idee disparate, ricorrendo a paragoni e tratti d'istoria mal consultati e peggio intesi, riescono a fare un indistinto bizzarro, di cui non comprendono neppur essi il costrutto. Voi nella vostra breve diceria avete raccozzate insieme tante cose diverse, che io per verità non saprei onde prender le mosse nel rispondervi. Per serbar nondimeno qualche ordine, comincerò da quello che dicevate del genere umano, prima istintivo, poi donato di sentimento, da ultimo d'intelligenza. Se intendete che uno di questi elementi in dati tempi abbia prevaluto e siasi insignorito in certa guisa degli altri a misura del maggiore o minore incivilimento, senza però che gli altri fossero esclusi del tutto; voi dite vero. Imperciocchè, sebbene tutte queste facoltà nascano necessariamente nell'uomo; tuttavia a seconda dell'indole, dei climi, della educazione, delle abitudini, può l' una piuttosto che l'altra ingagliardire e prendere una certa specie di predominio. E questo noi osserviamo non solo nelle diverse epoche dell'uman genere, ma nei diversi popoli eziandio, pari di esistenza contemporanea, ma dissimili di civiltà,

di costumi, di religione. Ma se, come fanno alcuni, che nell'istoria de' popoli van filosofando a sproposito, intendeste esserci stato tempo in cui l'uomo vivesse di soli istinti o passioni, e che quinci fosse passato a fruire l'intelligenza; voi cadreste in un errore madornalissimo. Imperocchè se l'uomo fu sempre uomo, nè divenne tale per ovidiana metamorfosi di qualche belva, egli ebbe ed usò tutte le facoltà che alla natura umana essenzialmente appartengono.

Cop. Ma, scusatemi, il genere umano nel suo svolgimento imita l'uomo individuo. Ora l'uomo individuo nella prima infanzia non vive che sol di istinti; spiega poi le forze sensitive col rafforzarsi degli organi, nè giugne se non dopo guari di tempo all'uso esplicito della intelligenza e della riflessione.

Mel. Questa similitudine recata dal Vico, e appresso ripetuta da mille bocche, ove troppo si spinga, diventa ridicola. Essa si appoggia ad una tal quale analogia, che passa tra lo svolgersi dell'uomo individuo e delle intere generazioni. Ma non esprime nè può esprimere una perfetta simiglianza tra il procedimento dell'uno e quello delle altre; a meno che non voglia supporsi che la società si componga da prima di soli pargoli, poscia di garzoni, e finalmente di persone adulte. Che il fanciullo nei primi albori di sua vita non faccia uso d'intelligenza, questo s'intende benissimo; richiedendosi in noi a tal uopo il ministero compiuto dei sensi, massime dell'immaginativa a cui serve come di organe il cerebro. Che però ove questo non sia giunto al suo debito esplicamento, nè ancora i fluidi che lo percorrono abbiano affatto libero il loro passaggio; esso non può servire a quella distinta, chiara e tranquilla formazion di fantasmi, che sieno come materia ben disposta all' operazione della mente. Ma pretendere che manchi dell'uso dell'intelligenza una società, di cui una gran parte dei membri usa l'intelligenza; è una strampalateria di nuovo conio.

Eun. Questa osservazione di Melanido sembrami di per sè cotanto chiara e palpabile, che sprecato sarebbe ogni altro tempo che si spendesse intorno ad illustrarla. Passiamo dunque ad un altro capo di confusione, che voi, Copofilo, facevate. Osservando voi i progressi che il concetto religioso, abbandonato alle sole forze naturali, faceva nel paganesimo, trasferivate quinci il discorso alla religione rivelata, stabilendo che di essa altresì dovea avverarsi un progredire di mano in mano a norma del perfezionarsi dell'uomo. Ma non avvisate la differenza grandissima che corre tra l'uno e l'altra? L'idea religiosa, che nasce dal semplice lume nativo dell'intelligenza umana, partecipa alle condizioni del suo principio, e però va perfezionandosi di grado in grado a misura che la luce intellettuale, di cui è figlia, dirada le tenebre, prodotte nella mente dai grossolani fantasmi della immaginazione. Ma l'idea religiosa, che viene direttamente dal ciclo, ingenerata dalla voce rivelatrice di Dio, non va soggetta a simili vicende. Essa fin da principio può esser perfetta, siccome perfetta è la causa onde si origina; nè ha mestieri di secoli che la rischiarino, splendendo da sè di luce sovrumana, non capace di venir giammai ecclissata.

Mel. Sapete, Eunomio, onde trae origine l'error di costoro? Essi disconoscono la divinità del Cristianesimo; concepiscono la religione rivelata come natural parto della umana intelligenza, e quindi la sottopongono a tutte quelle imperfezioni e quei mutamenti, che può ricevere qualunque effetto che abbia la sua cagione quaggiù.

Cop. Coteste sono calunnie, signor mio. Io son cattolico meglio di voi, e so benissimo che il Cristianesimo ha origine divina, e che la rivelazione, in cui esso si fonda, è la voce di Dio medesimo.

Eun. Le vostre son belle parole; ma acciocchè non restino vuote di senso, voi dovete concepire che questa voce di Dio non è altrimenti lo svolgersi naturale dell' intelligenza, ma una soprannaturale manifestazione, fatta da Dio per mezzi estranei alla natura, e confermata con segni pei quali il semplice trionfo di diciotto secoli sfida oggimai d'ogni speranza i suoi contraddittori. Concepir dovete che i dommi, dettati da questa rivelazion, siccome insegnamento di un maestro sapientissimo ed infallibile, non pessono avere in sè ombra di errore, da cui convenga in seguito ripurgarli.

Cop. Non nego io ciò; ma dico solamente che nondimeno il Cristianesimo non debb'essere un corpo morto, ma un corpo pieno di vita, il quale per conseguente muove e svolge sè stesso; che i suoi dommi debbono venire interpretati e chiariti, e se volete anche accresciuti. Infatti io ho sempre udito dire esserci stata una triplice rivelazione: la Patriarcale, la Mosaica, l'Evangelica, e che l'una venne perfezionata dall'altra. Se ciò fu vero delle due precedenti, perchè non può avverarsi eziandio della terza? E per fermo i Pontefici ed i Concilii non hanno coniati novelli dommi che pria non conoscevansi? E che altro pretendono i filosofi d'oggidì, se non di spiegare gli occulti sensi contenuti nelle arcane verità della Fede?

Eun. Di leggieri mi persuado non esser voi guasto di volontà, e però dovermi riuscire men malagevole il persuadervi. Non è così di coloro, alle cui pestifere fonti avete accostato le labbra. Ma mettiam da parte costoro, che non sono capaci di medicina, e veniamo a noi.

Voi confondete la divina immutabilità del Cristianesimo, pieno nondimeno di azione e di vita, con l'ignobile letargo che i suoi nemici gli attribuiscono, per iscreditarlo appo dei semplici o condurlo se fia possibile ai loro capricciosi vaneggiamenti. Per questo stesso, che il Cristianesimo vuol essere vivente ed attivo, vuol essere altresì fermo ed invariato nei suoi principii. Altrimenti che vita sarebbe quella, la quale, per l'assidua mutazione degli elementi, distruggendo del continuo il subbietto, fosse da rassomigliare piuttosto ad una morte perenne? Vuol vita il Cristianesimo, e questa vita appunto egli dimostra nell'assimilarsi in unità di sostanza le successive generazioni, e nell'espellere dal proprio seno gli elementi eterogenei che alla sua integrità e purezza contrastano. Vuol vita il Cristianesimo, e questa vita appalesa nei frutti abbondevoli e dolcissimi di carità, di fede, d'illibatezza e d'ogni più eroica virtù, che produce; e nel condurre, che fa, il mondo ad un continuo perfezionamento, dopo averlo salvato due volte dalla barbarie. Vuol vita, e questa vita tu scorgi nell'attività potentissima, con che esso solo sa cambiare in istituzioni le idee, e

produrre sempre nuovi strumenti e mezzi di bene pei popoli, secondo i bisogni di ogni età e d'ogni luogo. Che se questo movimento vitale voi cercate nei dommi medesimi della Fede, ravviserete senza fallo l'onnipotente forza, onde questa luce divina scaglia i suoi raggi a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e rimanendo sempre la stessa spiega e presenta i diversi aspetti della sua verità contro i diversi assalti dell'errore. E questo è quello che fa la Chiesa, assembrata nei suoi Concilii o parlante per l'oracolo de' suoi Pontefici. Non conia, come voi dicevate, novelli dommi; ma dal deposito della divina rivelazione, qual si contiene nella parola o scritta o tramandata, estrac e propone, senza tema di errare, mercè dell'assistenza da Dio promessale, particolari veri, diretti a combattere il falso, ovvero da un domma più generale deduce novelle applicazioni e corollarii, che più esplicita rendano la Fede, e meglio l'affranchino dai sofismi dei suoi avversarii.

Chiarirò la cosa con un esempio. Sorto l'errore dei Monoteliti, il terzo Concilio Costantinopolitano definì, doppia essere la volontà in Cristo, l'una divina e l'altra umana. Fu questo un novello domma? Non fu altro che una deduzione della verità già riconosciuta delle due nature, divina e4 umana, congiunte in Cristo in unità di persona. Ma questa facoltà, di svolgere e chiarire le verità della fede, non s'appartiene che all'infallibile magistero della Chiesa, che ne ha ricevuto missione da Cristo; ed è interdetta al profano e stolto orgoglio dei filosofi, i quali non riuscirebbero ad altro che a snaturare i misteri, assoggettandoli al corto lume della umana ragione.

Finalmente intorno a ciò che dicevate della triplice rivelazione, vero è che l' Evangelica, preconizzata dalle precedenti, che di essa erano germi e foriere, le perfezionò amendue. Ma, essendo l'Evangelica il compimento e la corona della soprannaturale rivelazione, fatta da Dio medesimo all' uomo quaggiù per la divina sua bocca; è vaneggiamento e pazzia sperare una quarta rivelazione. Voi, Copofilo, ragionate in questo modo: la rivelazione patriarcale e la mosaica furono via alla cristiana. Dunque la cristiana è via ad un' altra più elevata. Questo vostro discorso è simile a chi dicesse:

I crepuscoli del mattino e i chiarori del sole ascendente sul nostro orizzonte, sono via al meriggio. Dunque il meriggio è via ad un'ora più fulgida del giorno. Non farebbe increscere bonamente di sè chi ragionasse in tal modo?

Cop. Per verità non saprei qui che cosa rispondere stans pede in uno; perciocchè alla fin fine io non ho avuto occasione nè tempo di addentrarmi molto in teologia.

Eun. Di questo io non vi riprendo, siccome non saprei riprendervi di non esservi addottrinato in qualunque altra scienza; chè, già si sa, niuno è tenuto d'esser dotto, e molto meno in ogni cosa. Ma quello che riprendo in voi e in un gran numero di persone, modellate sul vezzo dell'età nostra, si è, che non essendo ammaestrati bastevolmente in siffatte materie, vogliono tuttavia scriverne o parlarne, con non altro frutto che di cadere in mille scerpelloni e divertire il pubblico a proprie spese.

Mel. Sien lodi al cielo! Si è almen dimostrato non poter esserci progresso in fatto di Religione.

Eun. Mal v'apponete, Melanido. Io ho dimostrato soltanto non poter esserci progresso quanto alle verità religiose considerate in loro stesse; perciocchè il principio, onde procedono, è la divina rivelazione, non lo svolgimento naturale del nostro intelletto. Quanto poi all'applicazione e schiarimenti, che queste verità possono ricevere, evvi progresso, ma sol nella Chiesa e per la Chiesa, che parla mediante i suoi Pastori, ai quali in tale faccenda è promessa da Dio l'immunità dall'errore. Oltre a ciò può esserci un progresso meramente subbiettivo, in quanto che la Fede più ampiamente si stenda, a sè sottometta le umane generazioni, se ne acquisti una conoscenza più viva sotto il magistero dei Sacri Dottori, se ne applichi la luce vivifica a riscaldare e purificare i costumi, se ne spongano le dottrine con miglior metodo e sotto più ampie relazioni. In somma anche qui vuole applicarsi l'assioma, da me enunziato di sopra; potendo la Religione progredire in tutto quello che in essa si lega coll'attività umana, c da questa dipende in quanto agli effetti.

Cop. E in questo modo, Signori miei, io intendea stabilir perfettibile la religione; e la differenza tra me e voi era solo nelle parole.

Eun. Ma le parole son segni de' concetti, e però vogliono essere debitamente adoperate, massime in subbietto sì grave. Anche da questo lato pecca non poco l'età presente. Ma basti fin qui di questa digressione, alla quale voi stesso mi avete trasportato, e rimettiamoci sul nostro cammino.

Mel. Che camminare più oltre! Io vorrei ritirarmi piuttosto; giacchè (guarda l'orivolo) son le sei; dico meglio, son le ore ventiquattro, ed io temo forte non siano già accesi i lumi a gas.

Eun. Meschino me! Io credeva di aver guadagnato molto con esso voi, e mi accorgo d'aver pesta l'acqua nel mortaio. Non vi avrei creduto sì indocile.

Mel. Ma io ho spiegato fin da principio i miei sentimenti.

Eun. I vostri sentimenti, come quelli di ciascheduno, debbon cedere alla ragione. Finora avete trovato niente da riprendere nel mio ragionare?

Mel. Niente, per verità. A company de al alloca de la Almosta, del

Eun. Ebbene, sostenete un altro pochino, ed io son certo che sceverando il progresso da quegli altri errori che lo deturpano, non avrete difficoltà ad amicarvi con esso, e goderne i vantaggi. Su dunque, Copofilo, abbiam dimostrato come la illimitazione del progresso e della umana perfettibilità vuol essere non assoluta ma relativa. Vengo ora a rifiutar la legge fatale, onde voi lo fate dipendere. A conoscerne la falsità, non vi basterebbe gettare uno sguardo sulla storia? Noi veggiamo popoli interi nella civiltà arrestarsi od anche indietreggiare; e se nella nostra Europa, fatte le debite eccezioni, noi abbiamo scorto un continuo avanzarsi dell'uomo verso una ulteriore coltura, ciò vuol ripetersi da ben altra cagione, assai più nobile, e di cui appresso discorreremo. Ma se dipendesse dalla ineluttabile necessità, che voi dite; come va che tanta parte del genere umano, lungi dall'andare innanzi, è tornata indietro verso la selvatichezza e la barbarie? Per non essere troppo, citerò due sole nazioni : la Greca e l'Africana. Contemplate i tempi dell'una e dell'altra verso gli esordii del Cristianesimo, quando sembrava vedere in esse due fioriti giardini, o due ubertosi campi di virtù e di scienza, e paragoneteli con l'invilimento, nel quale la seconda ancor giace e giacerà fino a Dio sa quando, la prima è giaciuta finora e volendo pur rilevarsene non ne trova l'uscita. Come s'accorda ciò con la fatalità del vostro progresso?

Cop. Quest'apparente contraddizione nasce dall' essere difficile a definire il cammino che tiene l'umana società nel suo necessario esplicamento, se sia in linea retta, o curva, o spezzata. È questo un punto che ha dato molto da pensare ai filosofi, e diverse ne sono state le opinioni. Il sig. Ancillon ci dice, che il progresso ha un movimento circolare, e Madama di Stael, che esso descrive propriamente una spirale. Nè mancò chi paragonollo ad un vascello in alto mare che veleggia a ritroso dei venti, e però vien costretto ora a rallentare il corso, ora a volgere a destra ed ora a sinistra.

Mel. Ed ora, credo, eziandio a dar volta e rompere in qualche scoglio. A quel che veggo, il vostro progresso cammina a sghembo, come i granchi che dánno un passo innanzi e due indietro. Questo stesso trovarvi impacciato a difinir la via, che tiene il progresso nel suo cammino, non vi dimostra che almeno dal fatto non potete con evidenza argomentare la sua assoluta necessità? Donde dunque voi la cavate! A priori, val quanto dire dalla natura delle cose o almanco dell'uomo? Ma tutto ciò vi è anzi contrario; conciossiachè l'ordine delle cose nell'universo dipende dalla divina provvidenza, la quale al certo non è fatale; nè l'uomo, come dotato di libertà, è nel suo operare costretto dal cieco fato. Io so bene che molti tra i difensori del progresso, stabiliscono libera l'azione dei particolari e necessario l'operar sociale. Ma questa è goffaggine da fanciulli; non avendo la società altre forze operative che quelle stesse dei membri, ond'è composta; nè potendo per conseguenza esser questi immuni da necessità, senza che ella sia parimente.

Eun. Non credo che possiate, Copofilo, aver qui niente da replicare. La fatalità del progresso, con la quale alcuni non han vergogna di legittimare le turpitudini più nefande, debb' essere onninamente rigettata ed esclusa. Se volete sostenere che un assiduo progredire sia convenevole all' uomo, che esso si avveri in una gran parte del genere umano, che da natura ci siamo invitati e sospinti; fin qui non potrei contraddirvi, senza discostarmi dal vero. Ma pretendere che un tal progresso abbia luogo universalmente in tutt' i popoli e in tutt' i tempi, ed in forza di una insuperabile necessità; ciò non può certamente asserirsi senza o togliere a Dio la provvidenza, o all' uomo la libera volontà.

Cop. In somma voi con cotesta vostra dialettica mi state rovinando da capo a fondo il progresso, quando pur mostravate da prima volerne essere sostenitore.

Eun. Altro è sostenere il progresso, altro le follie che, lungi dall'appartenergli, lo bruttano e lo rendono odioso e temibile. Laonde io col ripurgarnelo fo cosa grata a chiunque ha fiore di senno.

Cop. Mi figuro che siate contento fin qui. Ovvero più resta da contraddire?

Mel. Resta molto e molto assai. Amico mio, l'è venuta la vostra volta.

Eun. Se non erro, non restano che due sole cose, da cui brevemente mi scioglierò. La prima è il difetto di ragionevole scopo. Voi dite, il progresso è fine a sè stesso. Ma chi non vede l'assurdità di cotesta proposizione? Il progresso inchiude l'idea di un cammino. Or un cammino senza termine, a cui si tenda, chi può concepirlo? Nè vale il dire con l'Ahrens, che questo scopo dimora nello svolgimento indefinito delle umane facoltà. Imperciocchè le facoltà han ragione di mezzo, e quindi richiedono un fine, cioè un obbietto a cui mirino. Quale è dunque cotesto obbietto, a cui tendono le nostre facoltà nel loro esplicarsi? Ed ecco la quistione tornar da capo. Direte che in ciò non altro si cerca, se non perfezionar l'uomo, il quale è assoluto nel mondo e quindi fine a sè stesso. Ma molte cose si confondono in tale risposta. Dapprima l'uomo è assoluto in questo senso, in quanto non può considerarsi come cosa, cioè come un essere meramente ordinato a bene altrui,

senza avere in sè stesso sotto niun rispetto il termine di sua operazione. L'uomo è assoluto in quanto è persona nell'universo; capace cioè di diritti, e tale a cui viene riferita l'utilità che torna dalla creazione del mondo sensibile. Ma non è assoluto in questo senso, in quanto non sia esso stesso ordinato ad uno scopo ulteriore, a compiere cioè i disegni del Creatore, a lui manifesti per ragione o per fede. Onde quest'asserzione dell'essere l'uomo affatto assoluto, presa nel senso dei razionalisti, tende ad esimer l'uomo dall'ordine a qualunque altro fine da esso distinto, e però è figlia di un satanico orgoglio, che pretenderebbe erigere l'uomo in una vera divinità.

Cop. Voi mi fareste strabiliare quest'oggi. Volete a tutt'i conti trovare errori nel mio progresso. Ma io mi studierò di vincer la pruova. Giacchè tanta paura vi mette a veder il progresso mancante di scopo, assegniamogliene uno alla buon' ora e diciamo col La-Mennais lo scopo del progresso nell' umana società essere la libertà assoluta d'idee, di coscienza, di governo temporale e spirituale.

Eun. Bel modo di fuggire l'errore! Recarne in mezzo un altro più strano! Siete in verità progressivo. Volete che la libertà assoluta sia scopo al progresso sociale? È preziosa questa maniera di perfezionare la società, sciogliendola da ogni legge! Se la società include nell'essenzial suo concetto unione di particolari congiunti insieme per ottenere un bene comune, non potete voi concepirla senza concepir armonia e consenso non pur di sforzi esteriori ma di volontà eziandio e d'intelletto. Quindi, secondo che trattisi di società spirituale o temporale, evvi assoluta necessità di un potere che, conceputo lo scopo e le vie opportune a pervenirvi, rannodi conseguentemente e diriga con unità di disegno e di movimento i singoli associati. I quali, dove restassero abbandonati all'impulso delle individuali apprensioni e de' privati loro interessi, non unificati da un principio ordinatore, per sè medesimi discorderebbono avviandosi per istrade divergenti ed opposte. Vero è che questo vicendevole accordo, pel quale vien limitata la indeterminazione naturale delle persone individue, vuol procurarsi

senza nocumento della ragionevole libertà, e solo in quanto precisamente è richiesto ad ottener l'unità consentanea allo scopo del bene comune. Ma nella proporzionata misura è essenziale al concetto di società; ed il fare altrimenti è uno sciogliere gli uomini dalla social comunanza e ridurli allo stato selvaggio e solitario.

Cop. E bene; giacchè non vi aggradano i miei pensieri, sentiamo da voi quale dovrebb'essere codesto scopo.

Eun. Dirollovi in due parole: l'ordin morale; non però in quel senso ristretto, in cui per avventura l'intenderebbe Melanido; ma nella massima sua ampiezza, ed in ogni sua pertinenza; in quanto cioè inchiude tutt' i mezzi che a lui in qualche guisa possono riferirsi. Così voi avete un vastissimo campo da esercitare l'umana attività in tutte le scienze speculative o pratiche, in ogni arte meccanica o liberale, in tutt' i riguardi della vita privața o pubblica; in guisa però che richiedasi in ogni cosa una certa convenienza con la moralità propria dell'uomo, e da questa si tragga la norma per giudicare se e fino a qual segno un qualunque avanzarsi dell'uomo ed un qualunque svolgimento delle sue facoltà appartenga o no al verace progresso.

Con questa regola tutto ciò, che si oppone al retto ordine dei costumi non è un andare avanti per l'uomo, ma un retrocedere; tutto ciò che a quello non contrasta nè giova è un'occupazione utile bensì a passare il tempo o trastullarsi, ma in rigor di termini non appartiene al progresso, in quanto umano. Ne toglierò un esempio dal lusso. Finchè esso contenuto tra convenevoli limiti è diretto a una ragionevole magnificenza, non eccedente lo stato di ciascheduno; finchè si studia di render nien noiosa ed increscevole la vita, di raffinare le arti e indurre i ricchi a spontaneamente versare in seno alle classi industriose e meno agiate il soverchio delle loro sostanze; è progresso confacevole alla natura dell'uom civile ed acconcio a nobilitare i costumi. Ma dove trasmodasse per guisa, che assorbisse le precipue cure dell'uomo o l'inchinasse ad una vita molle e snervata; dove ne sciupasse gli averi oltre le forze, e tralignando rivolgesse l'industria delle arti e l'attività degli artigiani ad obbietti frivoli; esso tornerebbe a scapito della morale e dello scopo stesso dell'arte, e quindi non sarebbe progresso, salvochè in apparenza, ma decadimento e cammino alla barbarie. Dico bene, Signori miei?

Cop. Se diciate bene o male, io nol so; questo so unicamente che il mio povero progresso colle restrizioni, che voi ci avete messo, è del tutto anullato.

Eun. Per voi dunque il purgare un'idea dagli errori, onde è contaminata, vale il medesimo che annientarla? Stolto è dunque l'agricoltore, che monda la messe dalla zizzania, perchè il frumento cresca più puro? Stolto l'argentiere, che purga l'oro dalla scoria perchè splenda più terso? In fede mia io non intendo tal maniera di ragionare. E voi, Melanido?

Mel. Non può negarsi che voi avete un'arte sopraffina di persuadere. Vi giuro che io non sono interamente altro da quello che era, ma neppur sono interamente il medesimo. Quest' ultima condizione soprattutto, che avete posta al progresso, di dover cioè sempre mirare all'ordine morale, me lo rende meno odioso. Tuttavia gli tengo broncio, perchè contraddice ai costumi antichi. Or lo stesso Montesquieu, il quale non è certamente un pubblicista con la parrucca in testa e gli occhiali ad archetto sul naso (di che spiriterebbero i nostri progressisti) dice espressamente nello Spirito delle leggi averci molto da guadagnare per la società conservando le antiche costumanze 1. Ciò non garbeggia ai progressisti: i quali riguardano ogni ordine preesistente come imperfetto e cercano di rovesciarlo, per sostituirgliene un altro foggiato dalla lor fantasia.

Eun. Voi mi chiamate con ciò a disaminare l'ultimo vizio che io riprendeva nel progresso, proposto da Copofilo: cioè la perpetua innovazione, sovversiva delle condizioni antecedenti. Non ci ha dubbio che il progresso cercando sempre di migliorar l'uomo non istà mai onninamente contento allo stato di perfezione, a cui insino a quell'ora siasi pervenuto, ma spinge sempre innanzi ad una meta più alta. Nondimeno altro è perfezionare, altro è distruggere. I così detti progressisti confondono l'una cosa coll'altra; e

¹ Tomo 1, lib. 5, cap. 7.

sovente sotto pretesto di progredire inculcano la sovversione d'ogni ordine morale, politico e religioso. E pure ogni persona savia dovrebbe intendere che non si può dare mutamento in verità perfezionativo, se non mantenendo salde le basi dell'ordine anteriore e solo se ne risechino i difetti; come appunto si fa nei corpi malsani, per aiutar così la parte valida ed intera acciocchè meglio vigorisca e cresca d'attività e di valore. Per tal modo soltanto ottiensi un vero progresso; il quale, secondo suona la parola stessa, suppone che l'uomo, restando sull'istessa via, in essa s'inoltri e spingasi innanzi.

La qual maniera di progredire, oltre al vantaggio delle acquistate perfezioni, ottiene questo altresì che i novelli acquisti si appoggino sopra fondamenti bene assodati, e non si costringa il genere umano a pargoleggiar del continuo. Per contrario crollabile apparirebbe ogni riforma, quando nei diritti violentemente da lei rovesciati avesse a fronte un possente nemico, che o in segreto la mina, o la combatte scopertamente. Vediamone l'applicazione in un esempio tra i più innocui. Le scienze speculative tendon sempre ad ingrandirsi e progredire, perchè inesauribile è la sorgente dei principii onde si attingono. Ma fingete che questo mandarle innanzi voglia farsi coll' annientare ogni volta i lavori già fatti e ricostruir da capo ogni cosa. Sarebbe sperabile che un tale edificio venga mai, non dico a compimento, ma a convenevole altezza? Anzi, dirò di più, non sarebbe certo termine di questo metodo un assoluto scetticismo? Imperciocchè usata una volta la mente a discredere eziandio i principii indubitabili delle abbattute teoriche, non così facilmente saprà piegarsi a riconoscere l'autorità delle nuove, che a quelle vengono sostituite. Applicate un tal discorso ai diversi soggetti, dai quali io per amore di brevità mi astengo, e vedrete sorgere somiglianti illazioni.

Cop. Ma allora a che si ridurrà il progresso?

Eun. Si ridurrà alla sua schietta natura, che è di aggiungere sempre perfezione a perfezione e di procedere così dirittamente verso lo scopo, a cui tende l'umana società; senza retrogradazione di sorte alcuna; la quale certo non potrebbe schivarsi nell'in-

dole sovversiva, che voi vorreste attribuirgli. E qui permettetemi una considerazione, che servirà come di compimento e di corona al nostro ragionare. Ogni progresso nell'uomo fontalmente procede dallo esplicamento intellettuale, da cui alla fin fine la umana persettibilità viene originata. Perciocchè in tanto l'uomo è persettibile, in quanto è dotato d'intelligenza, che nelle idee universali scopre una vena perenne di conseguenze e di applicazioni non mai esauribili, e scopre i rapporti svariati che han le cagioni coi loro effetti possibili. Adunque, acciocchè nell' uomo si dia progresso a rispetto di ogni altra cosa, si conviene da prima assicurargli il poter procedere sempre innanzi con sicurezza nello scoprimento del vero; facendo successivamente novelli acquisti, senza perdere o menomare il patrimonio di cui già era in possesso. Or, essendo l'uomo fallibile e soggetto ad errare, può avvenire ed avviene di fatto che ci nella difficil carriera sdruccioli a quando a quando, e smarrendo il sentiero in cambio del vero si scontri col falso e sia costretto di tornare addietro e rifare il cammino già fatto. Dunque non potrà egli giammai progredire con sicurtà nella investigazione del vero, senza che una luce non fallibile lo guidi, ed affidandolo a camminare senza paura, lo avverta secondo l'uopo dei passi falsi che desse e degli errori in che per avventura traboccasse. Or questa luce non altra è nè può essere, se non quella che viene direttamente da Dio, mercè la soprannaturale rivelazione. Adunque vero progresso non è nè può essere, salvochè con la scorta della rivelazione divina. Ed ecco perchè le sole nazioni, che da essa furono illuminate, schivarono la barbarie, e godettero d'un verace progresso; ed ecco eziandio perchè i più profondi pensatori oggimai riconoscono concordemente non potere i popoli avanzarsi ad uno schietto e duraturo incivilimento per altra guisa, se non sotto il conforto e l'indirizzo del principio cattolico. La qual verità da un altro capo ancora derivasi, cioè che dovendo il progresso mirar sempre all' ordin morale, non può sussistere costantemente, se non là dove quest'ordine è sincero da ogni bruttura ed immutabilmente costituito. Ma basta fin qui; chè l'ora è assai inoltrata, ed io non vorrei troppo abusare la vostra condiscendenza.

(Si alza e con esso gli altri due) Solo vorrei sapere con che animo vi dipartite da questo nostro colloquio.

Mel. Voi avete operato rispetto a me una certa specie di prodigio, quasi tramutandomi in cattolica una dottrina che io credea atea o almeno musulmana.

Cop. Vedete adunque che il torto stava per voi, e la ragione per me.

Eun. Il torto e la ragione stava per ambidue; che già si sa l'errore non consiste ordinariamente in una falsità assoluta, ma in un misto di falso e di vero, che dalla mente si accolga senza distinzione. Se Melanido peccava per un estremo, voi peccavate per un altro. Egli spaventato dalle stranezze del falso progresso avversava eziandio quello, che vien dimostrato dalla ragione e dal fatto, e non può disdirsi all'uomo, il quale di sua natura è perfettibile. Voi per contrario invaghito di quest' idea, non pertanto la snaturavate apponendole qualità non solo non proprie ma pregiudizievoli. Noi , sceverando il vero dal falso, abbiamo procurato di redimere il genuino progresso da' vizii che lo guastavano, stabilendo il giro in cui può aver luogo, cioè in tutto quello di che il principio operatore è in qualche modo dipendente dalla nostra attività. Appresso ne abbiam rimosso il cieco fato, a cui la plebe dei filosofi suole scambiare l'alta provvidenza di Dio; il quale fortemente non meno che soavemente conduce pei medesimi loro atti liberi le umane generazioni ai destini, dall' eterna sua sapienza predefiniti. Richiedeva il progresso uno scopo, e noi lo abbiamo riposto nell' ordin morale, in cui è acclino tutto che all' uomo può riferirsi. Da ultimo si è veduto come il concetto stesso di progresso esclude la sovversione perpetua, che altri vorrebbe per avventura appiccarvi; e per contrario richiede che si ritenga il buono dell'ordine anteriore, e rimovendone i soli difetti si procuri migliorarlo con novelli acquisti. Così dichiarato il progresso parmi non potere rigettarsi da chiunque, scevro da passioni, voglia con ragionevole occhio guardare nella natura dell' uomo. Credo pertanto che voi, Melanido....

Mel. Sì; conceputo che sia in tal modo non troverei difficoltà a consentirvi; tanto solo che mi sciolgano alcuni altri miei dubbii.

Eun. E sarebbero?

Mel. Ora... non potrei... non ne ho un distinto concetto.

Eun. E via quietatevi; queste son certe nuvolette vaghe, che come dopo una tempesta restano nell'animo, ma si dileguano poi da sè medesime. E voi, Copofilo?

Cop. Io in sostanza intendeva di dire quello stesso, che avete detto voi; solo nel linguaggio mi esprimeva male. Per me dunque la conversione era facile. Non così credo che sia di Melanido; giacchè queste dei secoli passati sono teste più dure di quel che voi vi pensate. Starei per dire che egli si finge convertito per tornar presto a casa e non incontrarsi con la luce scialba e malinconica del gas. Ma, caro voi, ci siete capitato stasera, a tutt' i conti vi converrà sofferirla.

Mel. Io non potrò mostrar meglio d'essere sinceramente conzinto dalle teoriche di Eunomio, che dandone pruove di fatti.

Cop. E comincerete, mi figuro, dal forbirvi e raffazzonarvi un peco più alla moderna, smettendo cotesto abito, che ci fa sovvenire de' nostri nonni di felice memoria.

Mel. Veramente qui si trattava di riformare i pensieri, non già il vestito; intorno al quale non credo che altri possa arrogarsi il diritto d'impormi legge, se pure con tal diritto non se ne volesse accollare ancor le spese.

Cop. E sarebbe questo un bel progresso, farsi vestire a spese altrui!

Eun. Or via bastino fin qui le celie; e godiamo del felice effetto di questa nostra conferenza.

Quanto giova a schifar la confusione e l'errore non lasciarsi imporre alla cieca dottrine arrischiate, comunque applaudite dalla moltitudine, vaga più del mirabile che del vero; ma con tranquillo esame richiamarle al giudizio della ragione! Il che ove si usasse da coloro eziandio, che si dan voce di sapienti, non vedremmo sì spesso acclamate come fiore di verità pestilenti e sovvertitrici dottrine.



OPUSCOLO V.

COMMEDIE FILOSOFICHE

L'AUTOCRAZIA DELL'ENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

---{}}---

PROLOGO

La Filosofia in commedia! oh questo è troppo! Adagio, lettor cortese, non toglicre abbaglio. Non la Filosofia è messa qui da me in canzone; bensì una falsa dottrina, che di quella usurpa il nome e mentisce le sembianze. Bacone da Verulamio nell'annoverare i fonti diversi dell'errore, venendo alle false teoriche de' filosofi, le chiama fantasmi da teatro, idola theatri. Se dunque son da teatro, perchè sarà biasimato il porle in iscena?

Ma tu, per condurre sul palco l'errore, sei costretto a farvi discendere eziandio la verità. Al che io rispondo, la verità non essere così schifiltosa, come alcuni se la fingono. Essa di buon grado si fa tutto a tutti, per giovare ad ognuno. Il perchè non ha a vile di recarsi fin ne' teatri: e quivi, slacciatosi il nobile coturno, non isdegna di mettere i piè nell'umile socco, quando può sperare che in tal guisa le prestino docile l'orecchio coloro, che a malincuore sopporterebbero una grave e seria discussione. Ridentem dicere verum quid vetat?

Vengo ora all'argomento. Ognun sa come dal nebuloso ed eterodosso Trascendentalismo alemanno fu voluto, per opera massimamente del Gioberti, derivare nella povera nostra Italia una falsa sapienza; la quale sotto l'apparato di splendide forme ed eleganti parole propina non pochi errori, che metton capo nel Panteismo. Spennacchiar dunque le ali al finto pavone e mostrarlo nel suo vero essere di cornacchia, è il proprio scopo della presente commedia.

Io non cito nè i testi nè gli autori, e sol fo parlare personaggi ideali, fittizii ed appena allegorici. Il che mi giova a far sì che la discussione, senza toccare veruna persona o nome particolare, si resti nel campo delle idee e, come a dir, dottrinale. Tuttavolta chi ha qualche perizia degli scritti del filosofo subalpino e della sua scuola, ne riconoscerà i concetti, le maniere e fino anche le parole. Quanto poi all' intreccio drammatico, vede ognuno che in questo tentativo nuovo ed abbastanza ardimentoso, io non avrei potuto esserne troppo geloso, senza grave iattura della condotta logica e della chiarezza: pregi che mi sono paruti da procurare sopra ogni altro. Era questo il caso che la forma dovea servire alla sostanza.

PERSONAGGI

L'ENTE — Concetto spurio, pretendente l'autocrazia del regno ideale. IL LIMITE — Primo Ministro dell'Ente.

È-NON-È — Grande Oratore della Corona, che co' suoi sofismi inganna il popolo e l' induce a riconoscere l' Ente.

LA VISIONE-IDEALE - Fidanzata dell' Ente.

LA PAROLA - Dama di corte e pedissequa della regina.

IL SENSO INTIMO — Guardasigilli della ristorazione filosofica, casso di ufficio nel nuovo ordine di cose.

LA LOGICA — La quale, noiata del mondo, mena vita eremitica.

Principii Razionali, gente valorosa, ma illusa per mancanza di Logica.

POPOLO DI TIDEE, gente querula e sospettosa nella mutazione ch'è per succedere.

Sensi, gente plebea e ineducata, pronta a tumultuare vedendosi ormai ridotta al niente.

FANTASMI E SOFISMI — Guardie del corpo dell' Ente.

IL PANTEISMO - Mostro orribile che comparisce nell' ultima scena.

L'azione si finge nella INTUIZIONE ASSOLUTA, capitale del RE-GNO LOGICO ED ONTOLOGICO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala nobilmente addobbata con sedie e ricca tappezzeria.

L'ENTE vestito di porpora; il L'MITE in divisa da Ministro; È-NON-È in abito azzimato con lunga barba.

Ente. Quanto vi debbo, o miei fidi! vostra mercè io sono oggimai sul punto di conseguire una piena Autocrazia nel mondo delle idee. Nondimeno quanto è più vicino l'acquisto di un bene, tanto più conviene armarsi di previdenza, acciocchè qualche impensato accidente non venga a frastornarne il possesso. O non si videro talora ben corredati navigli correre baldanzosi il mare a gnisa di trionfanti, e naufragare alla fine sull'entrare nel porto? La mia dominazione, è vero, mercè delle vostre sollecitudini e cure, è da non pochi bramata e promossa. Ma riottosa sempre la moltitudine già romoreggia e rifiuta di assoggettarsi alla nuova signoria per non so quali ombre e sospetti vani. Egli è mestieri attutar la fiamma ora che è sugl'inizii, ed impedire che prorompa in incendio.

Limite. T'assicura, o Ente. Finchè noi due stiamo ai tuoi fianchi, e le valorose guardie dei Fantasmi e dei Sofismi ti accerchiano, cadrà in vano ogni conato di ribellione da parte di questa turba indecile degl'ideali tuoi sudditi. Lo sai: io sono il Limite, e fu gran sapienza civile l'avermi scelto a tuo Ministro. Col solo presentarmi ai ribelli, io li sbaraglio; perchè issofatto li circoscrive. E veramente chi è tra le Idee o tra i Principii, che veggendosi limitato nell'ordine della conoscenza e quindi dell'essere, abbia fronte di contrastarti il principato? Tu solo sei incircoscritto, perchè indeterminato, e senza confini. Tu solo puoi aspirare a farti credere il necessario per eccellenza e l'assoluto, capace di comprendere nel proprio seno ogni altra idea ed ogni altro principio. Il tuo diritto a sovrastare è cospicuo più della luce. A conquidere poi ogni ostinata resistenza, dove pure si ostinassero

a resistere, varranno le armi delle tue Guardie del corpo, le quali ben sai di quanta gloria si cinsero nelle ultime guerre filosofiche che sostennero.

Ente. Ben dici. Tuttavolta il diritto spesso non basta; massimamente quando trattasi d'avere a fare con persone molte e tra loro discordi; e tu ben sai che nel mio regno ne ha di svariatissime: Idee, Principii, Sensi e che so io: gente tutta or cavillosa, ora avventata, ora restia a qualsiasi freno. Dall'altra parte, io non vorrei adoperare la forza; perchè la forza, sebbene sia efficace con le sensazioni, a petto tuttavia delle Idee e dei Principii, è cosa molto dubbia ed arrischievole. Ad ogni modo, è sempre meglio procedere colla persuasione e colle dolci, almeno finchè si può.

 \dot{E} -non- \dot{e} . La è appunto così; alla forza non dee ricorrersi se non nei casi estremi. Devi avere fiducia illimitata nella potenza della ragione.

Ente. Ti trovo sempre conforme a' miei pensieri. Dunque a te mi rivolgo, destrissimo mio È-non-è, e a tale scopo io ti creo fin d' ora grande Oratore della Corona. Tu per l' addietro hai fatto mirabili prove; e se non era per te, noi forse non ci vedremmo ora in sì buon termine. Si tratta d'avere a fare con gente dotta, esercitatissima nel disputare. Senza la tua eloquenza e il tuo versatile ingegno, non m'imprometterei di riuscir nell'impresa. A te dunque commetto il carico di tenere concione all'insospettita moltitudine, ed acchetarla e convincerla; mentre il Limite si occuperà frattanto in istendere gli articoli della nuova Costituzione; giacchè per domani voglio che ad ogni costo il mio regno sia proclamato e riconosciuto.

È-non-è. (Facendo un profondo inchino e baciando il lembo della veste dell'Ente). Non so spiegarti a parole la gratitudine che ti debbo per tanto onore, o padre Ente. Nè potrò sdebitarmi in altra guisa, che adoperando tutto me stesso per la tua esaltazione. Tu già sai ch' io darei tutto il mio sangue per te; figurati se mi costa molto dedicarti la lingua e l'ingegno. In questo regno ideale tutto si compie per forza di ragionamenti. Or chi potrà re-

sistere ai miei? Se io fossi \dot{E} solamente, o pure solamente $Non-\dot{e}$, l'esito potrebbe apparire dubbioso. Ma io , ben lo sai , sono \dot{E} e $Non-\dot{e}$ ad un tempo; abbraccio l'una e l'altra parte della contraddizione; sono come una spada a due tagli. Chi potrà sottrarsi a' miei colpi? Non parlo dei Sensi; i quali, come gossi ed ignoranti, non oseranno zittire. Ma che potrebbero opporni le Idee ovvero i Principii, a che io non possa soddissare affermando e negando la medesima cosa? Ti prometto senza fallo di condurti tra poco docili ed ossequenti quelli, che temevi testè ribelli. A te frattanto pur resta a far qualche cosa.

Ente. Ti spiega: mi troverai più che non credi disposto a secondare i tuoi consigli.

È-non-è. Ad assicurar la bisogna, due cose sono da farc. La prima è che le sponsalizie tra te e la *Visione-ideale* prestamente si compiano. Tu con molto senno hai stabilito di rimuovere dall'ufficio di Guardasigilli il *Senso-intimo*. Quel testardo non si sarebbe indotto mai ad attestare la tua legitlimità. In vece sua convien che surroghisi la *Visione-ideale*, la quale affermi con giuramento la tua apparizione nel mondo delle Idee; e però essa dovendoti star sempre ai fianchi, ogni convenienza vuole che non la vi stia altrimenti che in condizione di legittima sposa. L'altra cosa è di dirci chiaramente quali sono le tue mire; acciocchè noi possiamo interamente conformare ad esse le nostre pratiche ed i nostri maneggi.

Ente. Da accorto consigliere! Or bene quanto alle mie nozze colla Visione-ideale, esse saranno pel dopo pranzo celebrate. Quanto poi all' altro punto che tu dicevi, tutto è compreso nel bando che ho fatto già pubblicare, ed è: che dovendo d' ora innanzi l'ordine Logico ed Ontologico formare un sol regno, e reggersi colle medesime leggi; io debbo essere riconosciuto per PRIMO, come nell' uno, così nell' altro. Però mi chiameranno il PRIMO-FILOSOFICO. Tutti gli altri esseri e tutti gli altri concetti non saranno che mie derivazioni. Agli uni comunicherò l'esistenza, ma in guisa che essi alla perfine non sussistano se non in me e per me; agli altri comunicherò la intelligibilità, ma per mo-

do che non possano venire intesi se non pel fulgore che dalla diretta e immediata intuizione di me si riverbera sopra di loro-Questa in breve è la sostanza di tutto il disegno; il quale in ultima conclusione importa la mia piena ed assoluta Autocrazia nei mondo delle idee.

Limite. Niente di più giusto, o Sire. E a mio avviso tu conseguirai senza fallo un tanto scopo, se sarai fermo ad inculcar sempre e ripetere senza posa che tu sei l'essere infinito, sussistente, assoluto. Niuno oserà starti a petto. Tu comparirai chiarissimamente il primo principio e il natural signore di tutta l'umana conoscenza. Ogni vero distinto da te, vedendosi finito, si considererà come tua partecipazione e dipendenza. Tu sarai il concetto generatore di tutti gli altri, l'intelligibile per sè, da cui ogni altro concetto debb' essere irradiato, e tutti correranno a raccogliersi riverenti sotto le fimbrie della tua clamide.

È-non-è. Adagio! adagio! Tu, o Limite, fai le cose più facili che in verità non sono. Io richiamo alla tua mente un'osservazione. Il signor nostro Ente è assoluto, illimitato, non può negarsi; ma esso è altresì indeterminato, impersonale, astratto. Alcune male lingue già vanno bucinando che dove egli si convertisse in reale, personale, concreto, il panteismo sarebbe inevitabile; e ognuno sa quanto siffatta voce suole ingombrar di sospetti i pusilli e torcerli in parte avversa. Questa taccia vuole adogni costo rimuoversi, perchè essa altrimenti rovinerebbe ogni cosa.

Ente. Che dunque? Vorrestù che io mi camuffassi e imbaeuc-cassi, o almeno che tacessi le mie nobili prerogative?

È-non-è. Mai no. Questo sarebbe un altro danno, perchè cè toglierebbe il più poderoso argomento a sostenere le tue ragioni. Ciò, che solamente io consiglio, si è accorgimento, prudenza.

Ente. La prudenza la voglio anch' io; ma in che sarebb' ella per te riposta?

È-non-è. Da prima si vuole afferrare l'occasione pei capelli; e ad eseguire il nostro divisamento convien giovarsi del disgusto in che gli animi sono generalmente entrati intorno alla filosofia finor

seguitata. In secondo luogo essendo la nostra una innovazion radicale, a cansar la taccia di pericolosa novità, è da dire e ripetere assiduamente, che non si vuole altro se non tornarti a quella condizione, in che tu fosti collocato dalla dottrina de' SS. Padri, massimamente di S. Agostino. A tal uopo torceremo e interpreteremo a modo nostro diversi passi staccati delle loro operc. In terzo luogo conviene accomodare il linguaggio a norma delle occorrenze, mutando epiteti e nomi, secondo che si confà meglio al proposito e alla disposizione delle persone che ascoltano. Così, non dovrai darti sempre il titolo di Ente assoluto molto meno dire spiattellatamente che tutte le cose sono in te; ma ora devi star contento ad appellarti La verità e non altro; ora potrai aggiungervi: La verità in quanto tale, La verità per sè, La verità da cui scorga la intelligibilità delle cose, La luce intellettuale, o cosa simile. Ricordati poi di dir sempre, che quantunque tu sii presente in ogni tempo alla mente, nondimeno non ti dai subito a conoscere per quel che sei. Fu questo un bel trovato di Marsilio Ficino, abbracciato poscia dal Malebranche; il qual Marsilio propose la dottrina Platonica in questa forma: « Lo stesso essere assoluto è la prima cosa, che in mirabil modo si offre alla mente nostra, la penetra, la illumina e le appalesa ogni altro vero. E quantunque noi perpetuamente ne possediamo la forma e l'idea, e per essa e in essa conosciamo tutte le altre cose, nondimeno non ne abbiamo coscienza. » Del resto io ti starò sempre dallato, e saprò all'uopo aiutarti de' mici consigli: ma nei battibugli più tempestosi trarranno in campo le Guardie del corpo.

Ente. Ho inteso; lascia fare a me. Ma intanto non si perda tempo. E poichè al grande atto si dovranno premettere le mie sponsalizie colla Visione-ideale; tu, o Limite, lascia pure di scrivere la Costituzione che dicevamo. A questo baderò io; piuttosto va a disporre l'occorrente per le vicine nozze, e avvisane la regina.

Limite. Dove volete che si compia la cerimonia?

Ente. Nel tempio della Ragione.

Limite. Della Ragione, non già della Rivelazione?

Ente. Che Rivelazione mi vai tu ricordando? Di essa ci era uopo quando le idee razionali doveano astrarsi dalle rappresentanze sensibili, e Dio si conosceva mediante lo spettacolo della natura. Allora era consentaneo, che oltre l'ordine delle verità naturali, a cui menava la considerazione del creato, ci fosse l'ordine delle verità soprannaturali, a cui non si aderisse che solo per fede. Ma ora che l' Ente stesso, come vedi, si degna di apparire in persona e conversare del continuo colle menti umane, basta un ordine solo, quello cioè della pura ragione: Non sunt multiplicanda entia sine necessitate.

È-non-è. Perdona, padre *Ente*: questo tuo discorso è santissimo; ma potrebbe scandolezzare certe coscienze pusillanimi; bisognerebbe schivarlo, ovvero rammorbidirlo, o in qualunque modo dargli un po' di vernice.

Ente. Uff! quante circospezioni! E bene, si dica che la Rivelazione si ammette tuttavia; ma che essa non è se non la manifestazione spontanea ed istintiva, che io fo alle menti, prima di ogni atto riflesso, come dicono i miei buoni Eclettici francesi; ovvero, se meglio piace, dicasi che la Rivelazione si ha, quando io mi compiaccio di mostrare, non un lato solo della mia persona, ma anche l'altro, e propriamente la parte oscura e recondita, come ha ben immaginato quel maschio ingegno del mio Gioberti. Ma ora non si tratta di questo; ora si tratta di tempio, e il tempio nella città della Intuizione assoluta non può esser che uno, quello cioè dalla pura ragione. Va dunque, e quivi fa gli apparecchi.

Limite. Volo ad ubbidirti. (Si ritira).

Ente. Anch'io mi ritiro nel mio studiolo per pensare allo Statuto; il quale non si schicchera in due ore o tra i bicchieri sbadigliando, come so che han fatto in questi ultimi anni certi Licurghi e Soloni da taverna. Tu intanto va, come ti ho detto, ad arringare il popolo, e in particolare studiati di persuadere i Principii, che formano il supremo Senato, senza il cui consentimento in questo regno ideale non si può nulla stabilire. Per ogni occorrenza

poi fatti accompagnare dalle mie Guardie del corpo. Ma soprattutto li raccomando di far uso di bei paroloni.

È-non-è. Non dubitare; ne mettero fuori di tali, che bisognerà squarciarsi la bocca per proferirli.

Ente. Di te mi fido. Addio. (Si ritira).

SCENA SECONDA

È-NON-È solo.

(Guarda l'Ente con piglio beffardo e crollando il capo). Stolido vecchio! E ti dai a credere di potere per mezzo di È-non-è giungere ad essere! Ed io mi sobbarcherei a tante brighe per non divenire altro che tuo Oratore? Sei matto. Che importa a me che regni l'Ente piuttosto che il nulla? Ad È-non-è in ogni caso non può mancare ricapito. Ma io ora mi valgo di te, come di zimbello per uccellare i gonzi. Questo giuoco è riuscito tante volte e così bene nel mondo politico, che non fia certo improvvido tentarne una pruova nell'ideale. Innalzato che sarai, anche tu dovrai cadere, e manifestate allora le mie vere intenzioni, rimarrò io solo padrone assoluto nel vuoto immenso.... Ma quai gridi ascolto! quali schiamazzi! Davvero; è cominciato il tumulto. Si corra dunque. Guardie, seguitemi. (Esce accompagnato dai Fantasmi e dai Sofismi).

SCENA TERZA

Gran piazza con alberi della libertà qua e là abbattuti e varie bandiere rizzate, di color bianco, broccate d'oro, nel cui campo in mezzo a una ghirlanda di rose sta scritto a caratteri cubitali ENTE.

· IDEE, poi PRINCIPII, infine SENSI.

Idee. Ahi! meschinelle a noi! siamo tradite! Ci si era dato ad intendere che saremmo state tutte eguali innanzi alla legge; che a godere dei medesimi privilegi bastasse essere cittadine, ri-

conosciute per certificato del Guardasigilli; che avremmo goduto gli stessi diritti, purchè fossimo state chiare e distinte; ed ecco che quantunque appariamo chiarissime e distintissime, nondimeno la Visione-ideale vuole levarsi regina sopra di noi! Ella dice d'avere scoperto l'Ente. Chi è quest' Ente? Ah l'orgogliosa! ah la perfida! Era nostra compagna ed eguale; ed ora per mala voglia di dominare ha inventato cotesta frottola. Intanto ci minacciano un totale spogliamento. Si dice che ci vogliono togliere perfino la nostra intrinseca intelligibilità. Come faremo noi poverette, senza la intrinseca intelligibilità? Saremo ridotte a mendicare! Si reca per ragione che siamo limitate. Ma che difetto è questo nostro? Noi benchè limitate, adempiamo con diligenza l'ufficio di rappresentare i veri universali ed astratti; e questo basta. Siamo state sempre tali, e nessuno ha potuto mai lagnarsi di noi. Quel mariuolo del Limite ne ha tutta la colpa! Egli per aggraduirsi l' Ente ha messa in campo quella ragione. Or che ci giova più la patente del Guardasigilli? (Scuotono in aria le patenti). Che ci giova lavarci ogni mattina per esser chiare, e discriminarci la chioma per esser distinte, se poi dobbiamo vederci ridotte a condizione di schiave? Ahi! han fatto con noi, come i libertini col misero popolo italiano! Lunghe promesse con attender corto. L'hanno imparata bene la lezione! Ma ecco i Principii che vengono a questa volta. Essi ci potranno dir qualche cosa.

Principii (accigliati, parlando sommessamente fra loro). No! questo non dovrà tollerarsi. Faremo sentire le nostre ragioni, e nel campo della Filosofia la ragione è tutto. La ragione non è dominata, ma domina; non riceve la legge, ma la dà; lo sanno oggimai anche i putti. È questo il nobile ed impreziabile frutto prodottoci dall' emancipazione di lei da due secoli a questa parte. Finchè sta in piedi, e starà, questa fausta, felice, vittoriosa emancipazione, oh, ne siamo certi, nè l'Ente, nè È-non-è, nè altri potran riuscire giammai co' loro sofismi ad illuderci. Dove è luce non possono aver luogo le tenebre; e la ragione emancipata è luce. Essa non altro abbraccia se non La verità che tanto ci sublima.

Idee. Compari Principii, che cosa bisticciate tra voi?

Princ. Parlavamo, Comari, delle novità correnti e del grande avvenimento, che si apparecchia; cioè di questo nuovo impero dell' Ente che si minaccia. Noi non ci vediamo chiaro: ci sembra una capestreria di nuovo genere, da non doversi accettare.

Idee. Siate benedetti! la pensate appunto come noi. Tenete dunque fermo. A voi ci raccomandiamo: che potremmo far noi, grame e deserte femminette?

Princ. Raccomandatevi piuttosto a voi stesse; che in questa faccenda siete la parte principale e quella da cui dipende il tutto. Noi siamo maschi, è vero; ma insomma anche nell'ordine ideale si avvera, che alla perfine le donne son quelle che governano il mondo.

Idee. Come sarebbe a dire?

Princ. Sarebbe a dire, fuor di metafora, che noi seguitiamo in tutto e per tutto quello che voi ci dettate. Perchè quantunque il giudizio appartenga a noi; nondimeno noi, giudicando, non sappiamo niente affermare e niente negare, che non sia da voi altre contenuto, o da voi escluso. A voi dunque si dee raccomandar la costanza; benchè essendo voi donne, non sappiamo quanto la sia bene raccomandata. Dicesi che tra breve È-non-è verrà ad arringarei....

Idec. Verrà? Oh, se viene quel brutto ceffo! vi faremo vedere che cosa sappian fare donne irritate. Gli andremo colle pugna in sul viso, e gli svelleremo fino all'ultimo pelo quella sua barba da caprone. (S'ode un bisbiylio sempre crescente). Ma, oh Dio! Che fracasso!

Princ. Sono quei mattaccini dei Sensi, che al solito fanno baldoria.

Sensi (entrano furibondi, armati di pietre e di pertiche, gridando inconditamente). Abbasso l' Ente, morte al Limite, morte ad È-non-è.

Idee (scompigliate e tremanti). Per pietà, zitti; non ci fate spiritare dalla paura.

Sensi (sempre gridando). Abbasso l'Ente, morte al Limite, morte ad E-non-è. Giù quelle bandiere. ($Scorrazzando\ per\ la\ piazza\ atterrano\ le\ bandiere$, sulle quali era scritto Ente).

Princ. Eh, finiamo questo baccano. State a segno.

Sensi. Che segno! ci vogliono ridurre al niente, e noi ridurremo al niente ogni cosa. Morte anche a voi.

SCENA QUARTA

Entra È-NON-È circondato di guardie con le picche in resta. Ad un suo cenno esse si avanzano con passo celere verso il mezzo della piazza ove sono i SENSI. Questi fuggono rincantucciandosi in un angolo, e puntando le loro pertiche in atto di difesa.

Princ. (mettendo mano alle spade senza cavarle). Che violenza è cotesta? minacciar colle armi il campo della Ragione?

È-non-è (comandando alle Guardie che rialzino le aste). Non contra voi, ma per voi son quelle armi. Le adoperava perchè avea udito gridarvisi morte. Del resto niuno meglio di me ama, e voi a prova il sapete, non far uso in questo luogo se non di ragioni. La Ragione sola dee regnare, esclusa la forza brutale. Perciò mi vedete venuto qua per discutere tranquillamente con esso voi al solo lume del vero, e per dileguare dall'animo vostro ogni nebbia intorno al gravissimo affare dell'innalzamento dell'Ente alla suprema dignità nel regno ideale. Ma, (mirando le bandiere per terra) chi ha abbattuto quelle bandiere? Su, guardie, rizzatele. (I Fantasmi e i Sofismi le rimettono al posto di prima).

Idee. Oh, messere, risparmiatevi le cicalate. Noi non vogliamo sentir nè di *Ente*, ne di *Visione-ideale*. Sappiate che quello è un parabolano e questa è una pettegola. Non intendiamo divenir loro schiave.

Princ. Voglion dire le signore Idee, che cotesta Autocrazia pare una usurpazione.

Sensi. Noi non vogliamo esser condotti alla mazza. Già ne abbiam patito di troppe. Faremo cose da disperati.

È-non-è (con solenne sussiego). Calmatevi di grazia, calmatevi: in questi momenti gravi e solenni mostratevi popolo uguale agli alti vostri destini; ed al mondo intero, che vi guarda, fate vedere che avete coscienza della vostra dignità. Voi siete in errore, in grandissimo errore, in perniciosissimo errore. Vi date falsamente a credere, che si tratti di schiavitù, di aggravii, di mali trattamenti: niente di tutto ciò. Si tratta anzi di progresso, di non più veduti incrementi, d'impennar l'ali del sapere per voli non usitati ed elevarlo finalmente all'altezza della formola pelasgicorientale e matura dei Pitagorici. Si tratta di prerogative, di onoranze, di lustro e di grandezza, da acquistarsi da tutti e singoli gli ordini svariati di questa grande famiglia del regno ideale. In apparenza è l'esaltazione dell' Ente, ma in sostanza è la esaltazione di tutti voi altri.

Idee. Come?

Sensi. Costui che dice?

 \dot{E} -non-è. Perciò udite prima, e poi, se sapete, querelatevi.

Princ. Non ci ha mestieri di lusinghe. Noi non seguiamo che la ragione. Se la ragione è per l'Ente, bene. Ma tenete per certo che nessun privilegio gli consentiremo, se non ci fate toccar con mano, che gli è dovuto.

E-non-è. Vi farò toccar con mano tutto quello che volete; e voi medesimi sarete costretti a dire che l'Autocrazia dell'*Ente* è vantaggio e gloria comune; giacchè dovete alla fin confessare, che le cose non possono restar come sono, e che qualche riforma ci vuole nel Regno delle idee. Altrimenti dove sarebbe il progresso?

Princ. Qualche riforma sì; la vuole la perfettibilità della mente; ma purchè restino illesi i comuni diritti.

È-non-è. Oh bravi! Adesso cominciamo ad intenderci! Ed è appunto quello che diceva io: i diritti di tutti debbono essere rispettati, servarsi inviolabili, intangibili, cosa sacra. Posso dire di più? Smesse dunque le ombre, veniamo a una pacifica discussione, e cominciamo dal sentire quali richiami avrebbe ciascuno di voi contra questo, chiamiamolo così, benchè non sia, assoluto do-

minio dell' Ente. Esordirò dai più restii. Voi, o Sensi, ponete giù quelle pertiche, e traete innanzi. Siete un po' testerecci, non può negarsi; ma alla fine anche voi sapete sottomettervi alla ragione; ed io spero convincervi, e mostrarvi, che nel nuovo ordine siete voi proprio quelli che più di tutti guadagnerete; giacchè cotesta mutazione si fa specialmente pel bene della plebe. Sì! appunto! pel bene della plebe che soffre, e che dev' essere ristabilita ne' suoi diritti. Il gran principio del secolo decimonono, non occorre ricordarlo, è la Democrazia. Io intanto salgo la ringhiera. (Sale sulla ringhiera. I Sensi deposte le pertiche si fanno innanzi, le guardie dei Fantasmi e Sofismi accerchiano il popolo).

È-non-è (dalla ringhiera). Su, dite pure le vostre querele.

Sensi (gridando). Siamo stanchi di soffrire. In ogni battibuglio son sempre gli stracci che vanno per aria. Perchè noi siamo Sensi, cioè plebe nell'ordine della conoscenza, dobbiamo aver la peggio in tutte le congiunture: Ogni qualvolta alla signora Ragione tocca il ticchio di mostrare la sua nobiltà, che è, che non è, contro a noi tapinelli si scaglia e ci avvilisce e ci calpesta. Fin dai tempi di Parmenide ci si diede addosso, ripudiando la nostra testimonianza. Il suo maestro Senofane non ci avea trattati meglio, riducendoci a mere apparenze. Pitagora ci strapazzò orribilmente preso da non sappiam quai delirii intorno ai numeri, all'unità, all'assoluto. Questo assoluto sembra proprio la nostra tribolazione. Per amor suo Platone ci tenne fallaci e quasi inutili nella scienza. Non parliamo poi degli Scettici, i quali riversavano sopra di noi la colpa delle loro pazzie. In certa guisa possiamo dire, che nessuno ci usò più giustizia degli Scolastici; i quali ci tenevan basso, è vero, ma nondimeno ci onoravano comportevolmente, stimandoci necessarii all'umana conoscenza. Lasciamo stare che ci attribuivano la percezione degli obbietti esteriori; ma nostro ufficio era di presentare il fantasma, senza del quale l'intelletto non poteva astrarre le idee. Oltre di che l'intelletto non si arrogava mai di conoscere direttamente l'oggetto sensibile; ma lo conosceva per sola riflessione sopra di noi. Però noi eravamo quelli, che lo ammaestravamo intorno ai fatti materiali e concreti. Vedete che ATTO PRIMO 449

decoro! Essere almeno in qualche cosa macstri dello stesso intelletto!

È-non-è (Interrompendoli con disdegno). Qui non so star saldo alle mosse. Ignoranti, che siete ed ingrati! Orribile a dirsi! Invidiare alla condizione in che eravate sotto gli Scolastici, i quali non vi chiamavano con altro nome che di serventi: ministerio sensuum, e dimenticate l'onore in che veniste dappoi per opera della ristorazione filosofica! Avete già obbliato il bene, che vi ha fatto Locke, dando a voi le prime parti nella origine delle idee? Il bene, che vi ha fatto Condillae, stabilendo che tutte le facoltà dello spirito non sieno altro, che sensazioni trasformate? Il bene, che vi ha fatto Cabanis, Tracy e cento altri; i quali sono giunti. anche con ingiustizia verso queste povere Idee e verso questi benemeriti Principii, sono giunti, dico, non solo a concedervi il primato, ma ancora a costituirvi ogni cosa nell' uomo? Ben si vede che non siete fatti per regnare! Quella immeritata esaltazione, in vece di rendervi più civili e più buoni, vi ha fatti più indisciplinati e più zotici, fino a non allettare neppure un sentimento di gratitudine per chi vi ha cotanto beneficati!

Sensi. Sì, nol neghiamo noi, siamo stati ben trattati da costoro; quantunque anche allora ci fu del parapiglia. Perchè, come suole accadere nelle rivoluzioni, che abbattuti i grandi e saliti su i plebei, tra questi ancora sorge qualcuno a voler dominare; così tra noi, venuti che fummo in signoria, l'infimo di tutti, che è il Tatto, pretese di essere lui ogni cosa e noi non altro che sue modificazioni. Ma cheechè sia di ciò, concediamo pure che quello fu un bello stato per noi. Nondimeno quanto è durato? I Trascendentali han cominciato per tempo a tartassarci in Germania; ed ora in Francia e in Italia con questa visione dell'Ente che si millanta, ci vogliono annichilare. Se essa prende voga, noi che cosa faremo? L'uomo vede tutto nell'Ente; anche i corpi, anche le qualità materiali! Noi dunque saremo un fuordopera, un soprappiù, che a malincorpo ci tollereranno, per darci poi un bel calcio quando che sia.

E-non-è. Si vede che sfringuellate a sproposito. Chi ha preteso mai codesto? Stabilita l'Autocrazia dell' *Ente*, voi diventate inutili, non può negarsi; ma io vi fo sapere che anche allora sarcte utilissimi; perchè voi servirete per avvertire le modificazioni degli organi del corpo; e quindi per determinare la conoscenza concreta degli oggetti sensibili della natura.

Sensi. Oh il bel regalo che ci fate! E che uopo ci è in tal caso di tutti noi? Ad avvertire le modificazioni degli organi nel corpo umano, basterà il solo senso interno. Quanto poi a determinare gli obbietti concreti della natura, sentiamo a dire che quest'ufficio sarà affidato alla Parola, la quale è costituita Dama di compagnia della Visione-ideale.

È-non-è. Non capite niente, e intanto vi lasciate avviluppare dalle ciarle altrui. La *Parola* ha un altro carico; essa servirà unicamente per determinare le idee intellettuali e morali, non già le percezioni sensibili. Almeno così consigliano i più sapienti del gabinetto. Quest'ultima parte sarà lasciata a voi.

Sensi. È troppo poco. E poi anche questo ci si potrebbe levare con qualche scusa.

È-non-è. Non temete, in fede mia; nè crediate che i vostri vantaggi restino qui. Questi son momenti di transizione; e in tali momenti non si può pensare a tutto, nè essi contengono uno stato definitivo di cose. Voi andrete sempre migliorando di giorno in giorno fino a restarne contenti. Fidatevi di me. Vi ricordate del cominciamento della ristorazione filosofica sotto Cartesio? Anche allora, voi il sapete, io fui il mezzano di tutta quella faccenda; ed anche allora entraste in gravi sospetti, e cominciaste a menar lamenti, dicendo che Cartesio vi separava affatto da ogni comunicazione coll'intelletto e vi cacciava infin di corpo alle bestie, cui egli riduceva a meri automi. Io vi diceva che quelli erano momenti di transizione; che così conveniva fare per allora; che in processo avreste veduto. Ora ditemi, sono state veraci le mie promesse? Siete mai saliti a tanta dignità, a quanta veniste dappoi? Lo stesso accadrà ora; io non voglio parlare, ma potrei forse fin d'ora ac-

cennarvi un privilegio, che vi si prepara e che voi non avreste sognato mail terri altori alto callo altori la primatical coli

Sensi (Con vivo desiderio e tumultuando). No, no, parlate. Vo-gliamo assolutamente sentire, altrimenti non quieteremo.

E-non-è. Ebbene parlerò, ma state attenti; chè la cosa è sottile assai, e non so se voi ci arriverete colla vostra grossa pasta. — Si tratta nientemeno che di stabilire un innesto tra voi e l' *Ente*, siechè quando voi siete mossi dagli oggetti esterni e avvertite le modificazioni degli organi, l' *Ente* smettendo la sua maestà venga ad applicarvisi, ed a congiungersi intimamente con voi, per trasformare l' atto vostro in conoscenza delle esteriori esistenze. Vedete a che dignità sarete sollevati! fino ad aver comunella e partecipazione con l' *Ente*, val quanto dire coll' Autocrate supremo di tutto il regno ideale! Io non mi stupirei, se movendo da questo nobile innesto, voi foste poscia promossi, almeno dopo qualche tempo, alla dignità di *Idee* e di *Principii*, cioè di Dame e di Magnati del nuovo regno.

Idee e Princ. Che, diamine, vi fate uscir dalla bocca? E noi ce ne andremmo a spasso, ovvero saremmo convertiti in sentimenti, cioè in plebe, non è vero?

E-non-è. Chetatevi: voi non mi avete compreso; mi spiegherò poscia con voi. Ma intanto lasciatemi finire il discorso. Che vi sembra, o *Sensi*? Che dite di questa comunicazione tra voi e l'*Ente*? di questo mirabile innesto?

Sensi. Oh bello! Oh magnifico! Oh glorioso!

É-non-è. Or bene, godetene; e ringraziate il cielo che la *Logi-ca* si trova lontana.

Senso della vista. Ma fatemi capace. Posto l'innesto che voi dite, quando si presenta un visibile, chi è che lo percepisce, io o l'Ente? perchè in sostanza la percezione non può esser che l'atto d'una sola potenza.

E-non-è. Lo percepirete ambidue; cioè tu avvertirai l'impressione ricevuta nell'organo, la mente poi in forza della visione dell'*Ente* dirà che l'oggetto esiste.

Senso della vista. Dunque io non vedrò l'oggetto, ma l'impressione organica; la mente poi vedrà l'oggetto in virtù dell'*Ente*. Ma come farà a vederlo, se essa non è occhio, ma mente?

È-non-è. Poffar del mondo, anche i sensi vogliono sottilizzare. Vedi, o *Vista*, tu sei, è vero, il nobilissimo tra' sensi; nondimeno sei senso, e però materiale ed incapace d'intendere siffatte cose. Dunque credile sopra la mia fede e non dimandare più oltre.

Senso del gusto. Ditemi un poco, sor È-non-è, stabilito quest'innesto, ci sarà poi da mangiare?

E-non-è. Ci sarà da mangiare a crepapancia: figuratevi, in compagnia dell' Ente, il quale vi so dire che è di ottimo gusto e di non minore appetito; e condirà, quasi di salsa, d'idealità tutte le vivande. Niente poi dico dei suoni, dei colori, degli odori; i quali tutti saranno vestiti d'un mantello ideale. Perfino le percosse....

Sensi. Quanto a queste, a dir vero, volentieri ne faremmo senza. È-non-è. Ma state cheti: nulla ci sarà di penoso in quell'idea-lismo in che si trasformeranno gli oggetti vostri; insomma la sarà per voi una vera cuccagna piena di piaceri non più provati.

Sensi. E bene, quando è così, siamo contenti. Vita l'Ente; viva la Visione Ideale; viva È-non-è.

E-non-è. Grazie infinite. Intanto ritiratevi per ora, e lasciatemi con le *Idee* e coi *Principii*; chè debbo parlar con essi da solo a solo.

Sensi. Non vogliamo andar via; vogliamo sentire anche noi. Essi sono stati presenti al nostro discorso, vogliamo esser presenti anche noi al loro.

 \dot{E} -non- \dot{e} . Ciò non può essere, cari miei, non può essere! Noī dobbiamo ora entrare nella sfera, come dicono, della ragion pura, e in questa i Sensi non debbono ficcare il naso.

Sensi. Ma anche gli Scolastici ci permettevano di assistere a somiglianti discussioni, in quanto dicevano che l'intelletto abbisogna del fantasma sensibile non solo nel primo astraere che fa leidee, ma eziandio in tutto il tempo che le contempla.

È-non-è (irritato). E dàlle cogli Scolastici! andate al diavolo voi ed essi.

Sensi. No! abbiam detto di no, e no sarà.

È-non-è (più irritato). Capperi! costoro mi sembrano i dimostranti del 48! Ma io non sono i principi di quel tempo. Olà, guardie, cacciate via questi poltroni. (Le guardie abbassano le picche. A quella vista i Sensi si dànno alla fuga, scagliando dei sassi. Le guardie occupano l'ingresso della piazza.)

SCENA QUINTA

È-NON-È, IDEE e PRINCIPII.

È-non-è. Siam liberi infine da quella canaglia! Che razza testarda, capricciosa, villana! se non sente il bastone, non è contenta. Ma sapremo noi ammaccarla.

Princ. e Idee. Che? Voi dianzi avete fatto ad essi sperare di poter tramutarsi in Dame e Magnati.

È-non-è. Questo si è detto per dire. Ma pensate se sarebbe possibile! una gente si malcreata!

Principio di veracità. Dunque quella vostra promessa fu una bugia? Or la bugia non è mai lecita.

È-non-è. Dobbiam combattere ancora cogli scrupoli! Messer mio caro. La bugia non è mai lecita, dite benissimo; ma pure in adeuni casi non solo è lecita, ma è un dovere di convenienza. Ditemi un poco; quando colà nel mondo reale un galantuomo salutando l'amico gli dice: servitor vostro, ovvero sottoscrivesi servitore umilissimo e obbedientissimo, vuol egli con questo obbligarsi a scopargli la casa o lustrargli le scarpe? È quella una bugia comandata dall' etichetta. Così anche nel caso presente; ci ha delle bugie comandate dalla politica; e questa, avendo bisogno talora del suffragio e dell'appoggio delle masse, perchè non potrà loro dare a vedere lucciole per lanterne? promettere libertà e carezze e dare invece ceppi e bastonate? Forse che non si fa così quando si promette al popolo di farlo sovrano? Ma lasciamo queste baie;

veniamo a noi. La cortesia vuole, che si dia prima luogo alle donne. E poi tra *Idee* e *Principii*, è comune la causa. Voi dunque, signore *Idee*, che cosa avreste a ridire se si venisse di fatto a fondare l'Autocrazia dell' *Ente*, cioè a stabilire l' *Ente* primo obbietto dell' intuito mentale, e fonte di tutta l'umana conoscenza?

Idee. Avremmo a ridire da prima, che questo è contra i patti stabiliti nell'ultima Costituzione, alla quale si vuole oggi sostituire codesta Autocrazia. In quella si era detto, che tutte le conoscenze sarebbero state eguali; che l'unica dote richiesta ad acquistare cittadinanza era l'esser chiare e distinte, per attestato autentico del Senso intimo. Or noi abbiamo questo attestato (mostrano una carta).

 \dot{E} -non-è. Di grazia, non nominate più in quest' affare il Senso intimo, perchè egli è stato già casso d'ufficio, e le sue cedole non han più valore.

Idee (alquanto smarrite). Come? Non hanno più valore gli attestati del Senso intimo? E che dunque faremo noi di queste carte?

 \dot{E} -non- \dot{e} (con impazienza). Che volete ch' io vi dica? A qualche cosa, serviranno.

Idee. Se avessimo preveduto codesto caso, non avremmo mai consentito a lasciar distruggere l'antico ordine di cose, nel quale sebbene compartite in diversi ordini di *Predicamenti* e *predicabili*, nondimeno eravamo rispettate, e niuna pretendea di usurpare il tutto essa sola. Ciò era riserbato ai tempi di libertà filosofica, non è vero?

 \dot{E} -non- \dot{e} . Anche voi avete il ticchio di riandar cose viete? Non vi ricorda eh, dell'Intelletto agente che anche allora dovea spedirvi la fede di nascita?

Idee. Sì, ci spediva la fede di nascita; ma nate che eravamo, ciascheduna aveva la dote sua, e viveva onorata e tranquilla nel proprio grado.

È-non-è. Checchè sia di quel tempo, non torniamo addietro inutilmente quando ci troviamo già all'ultimo ciclo della Palingenesia filosofica. Vi si disse da principio che tutte sareste state

eguali; e ciò era necessario che allora vi si dicesse; ma dovevate intendere che la democrazia pura non può mantenersi neppure nell'ordine Ideale:

Οὺν ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἶς κοίρανος ἔστω, Α Εἶς βασιλεύς.

Con voi fa bene un po' di greco; giacchè in sostanza siete greche, almeno nel nome. Ci vuole adunque assolutamente un capo, un sovrano. Ora ditemi: chi più di tutti merita esser tale nel regno delle Idee, se non l' Ente? Esso è semplicissimo ed universalissimo; esso è il fondamento d'ogni altro concetto; senza di lui voi non potreste sussistere, nè essere quel che siete.

Idee. Questo ci si dicea fin dall'antica Scuola; e noi non abbiam mai negato che una certa anteriorità e preminenza si convenga all'idea dell'*Ente*, la quale sia formata, come tutte le altre, per astrazion della mente. Ma il bando fatto gittare per la città non dice mica codesto. Il bando dice che l'*Ente* ideale non si forma per astrazione; che esso è il medesimo che l'*Ente* reale, che s'identifica col primo principio e fattor supremo dell'essere; che è l'oggetto in cui s'intuisce ogni cosa.

È-non-è. Brave! Ma se voi avete un acutissimo ingegno! Afferrate proprio le cose per aria! Così è, e questo appunto io intendea dirvi.

Princ. Oh perdonate se qui interrompiamo noi, senza prima averne avuta licenza. Ciò che voi dite non regge. Imperocchè noi possiamo testificare, che il fattor supremo dell'essere, è conosciuto per raziocinio, e noi spesso siamo chiamati a intesserne le dimostrazioni.

È-non-è. Nell'ordine riflesso, son con voi e dite sapientissimamente. Ma qui si tratta dell'ordine diretto, anteriore ad ogni riflessione. Ricordatevi che questa nostra è la città della *Intuizione*, e per giunta assoluta, e che essa è la capitale del *Regno logico ed ontologico*. In questa è primo ciò che nella riflessione è ultimo. Laonde il fattor supremo dell'essere, dove nella riflessione è l'ulti-

mo dimostrabile; nella intuizione è il primo intelligibile, essendo l'obbietto immediato dell'intuito della mente.

Princ. E chi lo attesta?

È-non-è. La Visione-ideale. E però oggi si marita coll' Ente; nè la costui Autocrazia sarà proclamata, se non siano prima celebrate quelle nozze. Intorno poi alla testimonianza di lei, non cade alcun dubbio; perchè vi assicuro che essa è una viragine degnissima di fede, incapace di errare, perspicacissima nel conoscere; in somma, omnibus numeris absoluta.

Idee. Ve' quante lodi! Noi anzi temiamo che la sia una bugiarda.

È-non-è (da sè). Ho toccato un cattivo tasto. Mutiamo registro. (Ad alta voce) Sì, dite bene: non bisogna contentarsi della semplice autorità; veniamo piuttosto alla ragione, giacchè tanto voi quanto i *Principii* non cedete che alla ragione. Ditemi dunque: la conoscenza non deve essa fondarsi sopra la verità? E la verità non è l'Ente?

Idee. L'Ente è la verità? E noi altre che cosa siamo? La bugia forse?

B-non-è. Non dico questo; voi anche siete vere, verissime, arciverissime; ma non siete la verità. Rispondete a me: Non siete voi limitate? Certo che sì. Dunque non siete la verità, ma una partecipazione della verità. Essendo dunque tali, dove avete voi la sussistenza? Forse che nella mente umana, o negli altri esseri creati, cose tutte mutabili e contingenti?

Idee. Noi sentiamo di essere obbiettivamente necessarie, immutabili, eterne.

E-non-è. Lo so; ed è appunto quello che vi stava dicendo io. Se siete così fatte, figliuole mie, dovete per fermo sussistere ed essere contemplate in un subbietto parimente necessario, immutabile, eterno, e che di più non sia limitato, ma infinito. Altrimenti si darebbe un effetto senza cagione. Or potrebbe accadere mai questo sproposito? dillo tu stesso, *Principio di causalità*.

Principio di causalità. No, questo sarebbe un assurdo.

E-non-è. Oh, bravo! Essendo dunque l'Ente solo codesto subbietto infinito, necessario, immutabile, eterno, voi dovete sussistere ed essere vedute nell'Ente. L'Ente dunque è il primo intelligibile e fonte di tutta la vostra intelligibilità. Avete che ripigliare?

Idee (sconcertate). Veramente.... non sapremmo.... Voi compari (ai Principii) che dite di questo argomento? Ci si nascondesse per avventura qualche sofisma?

Princ. (sconcertati ancor essi). Eh.... che volete?.... noi non ci sapremmo raccappezzare a trovare il bandolo di una matassa così arruffata. (Rivolgendosi poi al Principio di contraddizione) () tu dall'odio ad ogni contraddizione, essendo tu il nostro caporale, di', che cosa pensi di questo ragionamento di E-non-è?

Principio di contraddizione (Si liscia la barba, poi dice con gravità). In confuso mi sembra di vederci un non so che di equivoco. Ma non saprei ben determinarlo.

Princ. Diamine! tu vedi le cose sempre in confuso, e non ci sai dir mai nulla di particolare!

Princ. di contrad. Che posso farci? Questa è la mia natura. Essendo io universalissimo e semplicissimo, prescindo dalle specialità. Per altro senza di me non si può dar passo nella scienza, e se io non fossi, voi altri cadreste tutti per terra.

Princ. Grazie; ma intanto ora non ci sai dir nulla.

Princ. di contrad. Per conoscere se il raziocinio di È-non-è sia legittimo, bisognerebbe risolvere l'illazione nei principii, onde muove. Per iscoprire poi da qual lato sia la verità bisognerebbe tessere dei lunghi discorsi collegando insieme diversi giudizii subordinati tra loro, ed applicandoli al caso pratico. Or questo non è ufficio mio, bensì della Logica.

Princ. Su dunque si chiami la Logica.

Idee. Oh! sì, proprio, venga la Logica.

Principio di contraddizione. La Logica? Sognate. È un gran pezzo che ella è scomparsa; e sì dice che vive nel deserto. Chi va a richiamarla?

 \dot{E} -non-è. Non vi date pena di ciò. Quella è una permalosa che non saprebbe spiegarvi nulla in questa materia. Ad essa non apparteneva che la forma sola del pensiero.

Princ. Ma quando trattasi di raziocinii, la forma se non è tutto, ne è la condizione indispensabile; è come l'architettura in un edifizio.

 \dot{E} -non- \dot{e} . Che tutto, che condizione indispensabile, che architettura! Non dite di coteste fiabe, che vi farebbero poco onore. Il pensiero vuol esser libero, non vuol essere impastoiato da regole e da precetti. Esso coglie la verità in sè stessa, per volo spontaneo della virtù sua, senza tanti andirivieni e giravolte. Poscia, secondo varii momenti di cui è dotato, di là scende per sintesi ad altri veri determinati, ma contemplandoli sotto il raggio di quell'unica luce. Ciò appartiene alla dialettica presa nel senso platonico. E questa dialettica oggigiorno sono io; e alle sue alternative bisogna che si sobbarchi chiunque vuol rinomo di sapiente. Ma torniamo a bomba. Voi non trovate niente da opporre all'evidentissimo argomento, da me proposto. Eppure notate bene il tempo in che siamo. Noi non siamo più ai gierni dell'oscurantismo, dei rancidumi, delle favole, non so se ve ne ricorda più; siamo ai tempi dei lumi, della ragione emancipata, della potenza più alta, a cui possa elevarsi la mente umana. Or io appello al primo articolo dello Statuto fondamentale, datovi da Cartesio. Esso dice: tutto ciò che è reso evidente, e niente che non sia reso evidente. dee accettarsi. Osereste voi contraddir questa legge, e rinnegare così tutta la ristorazione filosofica?

Idee. Il ciel ne salvi. Ma noi temiamo che cotesta esaltazione dell' Ente non abbia a spogliarci delle nostre prerogative.

 \dot{E} -non- \dot{e} . Mie care Idee, non date luogo a sospetti sì ingiusti. Voi anzi ne salirete a maggior dignità identificandovi in certa guisa coll' Ente. Egli per mostrare a tutti che voi siete sue strette parenti, assumerà perfino il vostro nome, con non altra mutazione che dell'i piccolo nell'i grande; cotalehè dove il vocabolo Idea con l'i piccolo esprime una di voi, la stessa voce con l'i grande esprimerà l'Ente. Domando io: si poteva egli usare maggiore

condiscendenza e moderanza civile? Quanto a voi poi, vi sembra codesto un onore da nulla? Sapete voi chi è l' Ente? È il Primo psicologico insieme e il Primo ontologico, è l'Essere astratto e concreto al tempo stesso, ideale e reale, unico fonte dell'esistere e del conoscere, luce per eccellenza, origine di ogni verità della mente umana, cui esso informa ed illustra. Voi assorbite nel suo fulgore e contemplate direttamente in lui, da semplici idee che siete, diventerete le ragioni eterne ed immutabili di Dio, inerenti in Dio, e in Dio intuite in virtù dello stesso suo lume. Vedete dove vi sospinge il soffio animatore dell'Ente e la potenza della formola pelasgicorientale? Che ve ne pare?

Idee. La cosa è sublime, è lusinghevole, non può negarsi.

Princ. Dunque cotesto Ente ideale s'identifica coll' Ente reale ed assoluto. Ed allora non ci sarebbe pericolo di Panteismo?

È-non-è. Niente affatto. Anzi vi so dire che questa è l'unica maniera di schivare il Panteismo. Lo vedrete appresso, per ora credetelo a me. Pare pertanto che le *Idee* sieno convinte, e anche voi, signori *Principii*, i quali non potete scostarvi da ciò che pensano le *Idee*. Del resto ad assicurarvi pienamente, sappiate che l'Ente intende darvi anch' egli una Costituzione, e nella Costituzione è certissimo che i diritti di ognuno sono scrupolosamente rispettati.

Princ. Oh sì; alle Costituzioni è essenziale la tutela delle franchigie.

È-non-è. Avete veduto? Si conferma ciò che diceva io; le vostre franchigie sono assicurate in virtù della Costituzione; e quando le franchigie sono assicurate, il resto non è che una bagattella.

Princ. Ma voi avete detto che il governo dell'Ente dovrebb'essere autocratico. Or l'autocrazia fa a calci colla Costituzione.

È-non-è. E questo è il più bello, che l'*Ente* sa congiungere insieme l'una cosa coll'altra. Voi dovete sapere che l'*Ente* è dotato di alternative dialettiche, ed in forza di tali alternative dialettiche concilia in maniera mirabile ciò che altrimenti sarebbe una

contraddizione. Or l'autocrazia e la Costituzione sono appunto due alternative dialettiche dell'*Ente*.

Princ. Oh quando la cosa è così, e noi siam sicuri delle nostre franchigie....

È-non-è. Alle franchigie non più pensate, già se n'è discorso abbastanza; e tutto il punto è che se ne discorra diffusamente; il resto, come vi ho detto, non è che una bagattella.

SCENA SESTA

IL LIMITE e detti.

Limite. Vengo a voi, onorevoli 'Principii', pregiatissime Idee, qual messaggio dell' Ente; il quale m'invia ad annunziarvi le sue prossime nozze colla Visione-ideale, e v'invita a desinar seco stamane in palazzo al convito, ch'ei vi tiene a porte spalancate e corte bandita.

È-non-è. Direte all' Ente che questi signori e signore gli son molto tenuti dell'onore e delle grazie che fa loro. Orsù dunque, giacehè ho sciolto ogni dubbio, andiamo pur pronti e giulivi a festeggiare il connubio, dopo d'aver lictamente e largamente banchettato. Per serbar poi l'ordine nell'andare (giacchè tutto dev'essere ordinato nel nuovo regno) ponetevi in fila a tre a tre, cioè due Idee da'lati e un Principio nel mezzo. Io poi anderò innanzi, battendo la solfa della fanfàra, che queste buone guardie colle loro trombe e tamburi soneranno.

È-non-è scende dalla ringhiera e si mette a capo della banda musicale dei Fantasmi e dei Sofismi regolandone, col batter della mano, le note del suono. Tutti gli altri addietro a lui in processione, saltellando allegramente s'avviano al palazzo dell'Ente.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala riccamente addobbata.

Il SENSO INTIMO e il LIMITE.

Senso Int. (Entra in fretta e inoltrasi verso le stanze). Voglio saperne il costrutto.

Limite. (Uscendogli incontro e fermandolo con la mano). T'arresta, temerario. Dove t' inoltri?

Senso Int. Dall' Ente, a farmi dare ragione di questo guazzabuglio, che sta succedendo nel Regno della filosofia.

Limite. Dall' Ente? Guazzabuglio? Di quali cose parli tu?

Senso Int. Parlo di questa ridicola innovazione che sta facendosi. Parlo di questo preteso Ente, che vuole arrogarsi la sovranità nel Regno delle idee, senza prima consultarmi, anzi senza neppure venire a chiedermi l'attestazione di sua cittadinanza.

Lim. L'attestazione da te? E tu chi sei?

Senso Int. Chi sono io? Non mi riconosci? Sono il Guardasigilli, a cui si appartiene rilasciare le cedole di autenticità, massime rispetto al *Primo filosofico*. Senza una scritta, rogata di mia propria mano, nessuno avrebbe diritto di essere pure accolto in questo Regno.

Lim. Oh! il Guardasigilli! E ancor non sai che sei stato già casso d'ufficio?

Senso Int. Io? casso d'ufficio? Come? e perchè?

Lim. Perchè si è conosciuto finalmente, che tu menavi a un sistema di filosofia eterodosso, producendo il Psicologismo invece dell'Ontologismo. Si è conosciuto che tu trattenevi le menti nel solo concetto greggio della scuola Ionica, e non sapevi giammai sollevarle ai voli Empedoclei ed Eleatici. Si è toccato con mano,

che tu non proponevi altro termine per la conoscenza che il sensibile interno, e non mai l'intelligibile esterno, il quale è l'obbietto perpetuo e proprio dell'intuito mentale.

Senso Int. Che guazzabuglio di cose mi vai tu facendo? Io ho adempito sempre il mio dovere. Mio dovere era ritornar riflettendo sopra il subbietto pensante, ed avvertirne l'esistenza e le modificazioni; le quali tu chiami Sensibili interni, forse perchè a me è stato dato nome di Senso Intimo, sebbene potessero essere sensazioni, intellezioni, volizioni e va discorrendo. Quanto poi all'intelligibile esterno che tu dici, esso era percepito per le Idee, le quali lo rappresentavano secondo i suoi aspetti diversi, ed io, lungi dal contrastarle, le attestava, e nessuna si è mai lagnata di me.

Lim. Sì; ma tu insomma procedevi dal subbiettivo e non dalla verità percepita in sè stessa e in quanto sussiste effettualmente fuori di noi. Laonde i filosofi riducevano la scienza a un mero artificio umano, la condannavano a un dubbio doloroso, e le assegnavano il nulla come suo principio e compimento.

Senso Int. Se i filosofi facevano degli spropositi, tal sia di loro; che colpa è la mia? Io certamente non potea far altro da quel che faceva, e la bisogna sotto la mia balía procedeva regolarmente. I Sensi percepivano i corpi; le Idee rappresentavano le verità astratte e assolute, intorno alle quali si versavano gli assiomi della ragione; io col mio ritorno sull'anima percepiva i suoi atti e la sua esistenza. Tutto ciò dava la cognizione dei veri immediati, fossero fatti, fossero principii. Applicando poi i principii ai fatti, si formava il discorso, che co' suoi raziocinii conduceva alla scoperta di verità mediate, ossia d'illazioni. Così era costituito il Regno ideale, e gli svariati ordini di esso se ne chiamavano contenti e se la passavano in santa pace. Qual ghiribizzo è ora cotesto di mettere sottosopra ogni cosa? Che ha a fare qui il concetto greggio Ionico, ed i voli Empedoclei ed Eleatici?

Lim. Questo processo era troppo triviale. Io sono il Limite e però d'ora innanzi limito cotesto metodo per sole quelle menti che non sono atte alla formola matura dei Pitagorici. La filosofia ora prende un nuovo slancio. Essa non vuol più considerare il vero come una cosa racchiusa nell' animo nostro, e avente al più una relazione di corrispondenza e di somiglianza con l'oggetto estrinseco; essa vuole trasferirsi ad intuire la verità per sè stessa, e cogliere l'intelligibile primo ed assoluto nella propria sostanza; per quinci discendere in forza di sintesi ontologica alla conoscenza di tutti gli altri obbietti secondarii e relativi. In somma quel tuo ordine psicologico, che dicevi testè, dee rovesciarsi e diventare ontologico; non dee cominciare più nell'uomo ma in Dio, non salire dallo spirito ali'*Ente*, ma discendere dall' *Ente* allo spirito.

Senso Int. Io non intendo gran fatto di questi tuoi garbugli. Nondimeno tutto ciò sarebbe dovuto farsi col mio consenso e colla mia approvazione; perchè, come ho detto e ripeto, io sono il Guardasigilli, che debbo certificare se e quali concetti o procedimenti logici si avverino nell'animo umano. Tanto più, che dalla ristorazion filosofica in qua, io sono stato costituito criterio supremo del vero e quello che somministro il punto di partenza in filosofia. Dimmi un poco. Il primo articolo dello Statuto che allora si scrisse, non fu egli che niente potesse ammettersi come certo, se io non attestassi aversene idea chiara e distinta? Or voi pretendete di collocare non so qual Ente a capo della conoscenza; senza dimandarmi se abbiasene, non dico idea chiara e distinta, ma almeno confusa ed oscura. Non è questo un manomettere quell' articolo fondamentale?

Lim. Ma conveniva pure interpretar quell'articolo per metterlo in armonia con tutti gli altri.

Senso Int. E voi l'interpretate benissimo, distruggendolo. È in qual altro articolo di esso Statuto si trova conceduta a voi una tal facoltà?

Lim. Non si trova in nessuno in particolare, ma bensi si trova nel complesso, nella collana di tutti gli articoli, come diceva in caso simile il Risorgimento di Torino.

Senso Int. Sembra proprio che siate stati alla scuola dei parlamentarii moderni; anch' essi quando vogliono perseguitare la Chiesa, e tartassare il clero, usano questo vostro linguaggio. Lim. Non io sono stato alla loro scuola, ma essi ed io siamo stati alla scuola di E-non-è.

Senso Int. Buon pro vi faccia! Ma io antiveggo in questo imbroglio la rovina del sapere. Lasciami dunque parlare con l'Ente. Chi sa. . . .

Lim. E di nuovo? Ma se ti ho detto che non ti è lecito neppure vederlo, non che parlargli. Devi sapere, che nel nuovo ordine di cose, a te non si permette di stendere un passo al di là dell'anticamera. E per ovviare a ogni equivoco si scriverà su di essa il nome di Riflessione; sulle stanze poi più interne, nelle quali dimora l'Ente, si scriverà il vecabolo Intuito. Tu dunque bada bene: dove sta scritto Riflessione puoi entrare e passeggiare a tua posta; ma il ciel ti scampi dal pure sporgere la punta del naso nei penetrali che si chiamano Intuito. Saresti issofatto reo di ribellione, e assoggettato a un Tribunale straordinario.

Senso Int. Che dici? Ed io non saprò nulla di ciò che l' Ente si faccia colà dentro?

Lim. E non dei saperlo. Tale conoscenza da oggi innanzi appartiene alla sola Visione-ideale.

Senso Int. Visione-ideale? Non conosco questa Signora.

Lim. Poco monta che non la conosca il Sensò intimo! Anzi non deve conoscerla. Solamente ti basti sapere che essa è quella. che coll'acuto suo sguardo ha scoperto l'Ente, cui tu, balordo, in tanti secoli non eri giunto a vedere.

Senso Int. Come, non l'ho veduto io? Direttamente, te lo concedo; e questo non era l'ufficio mio; ma riflessamente l'ho sempre conosciuto avvertendone l'idea che rappresentavalo.

Lim. Prendi un granchio a secco. L' Ente non poteva essere rappresentato da idee, le quali sarebbono state soggettive per poter essere scorte da te. Ciò che è soggettivo è fattura della mente umana, e ciò che è fattura della mente umana non può rappresentare quel che è indipendente da lei. Or tale è l'Ente. L'Ente adunque convien che si affacci da sè medesimo allo spirito dell' uomo, facendo capolino nella parte più alta della ragione che sfugge ad ogni riflessione, e quindi ad ogni tua ricerca. Esso non

può percepirsi se non immedialamente senza intervenzione d'idee che sieno immagini o forme inerenti allo spirito. Però non poteva essere ravvisato che dalla sola Visione-ideale, cui tu stesso confessi di non avere mai conosciuta.

Senso Int. Che diascolo mi vai contando? Chi è quest' Ente? È l'essere forse delle creature concepito in astratto? O è la possibilità delle cose parimente astratta? O pure è l'Ente analogo astrattissimo che prescinde dal finito e dall'infinito, dal necessario e dal contingente e da qualsivoglia categoria determinata; come dicevano gli Scolastici? Tutti questi io li conosco benissimo.

Lim. Non è niente di tutto ciò. Questi signori che tu hai conosciuto, sono esseri astratti, ideali; e l'Ente, di cui parlo io, è concreto, reale, sussistente. Se talvolta si dice possibile, ciò è non in quanto si mira in sè stesso, ma in quanto si considera nella irradiazione che fa trasformandosi in certa guisa in altre verità necessarie, ma determinate. Laonde potrebbe anche dirsi l'Essere delle cose in comune, purchè s'intenda nella loro immanenza prima e fonte primo. In somma esso è ciò da cui tira origine tutto l'ordine logico ed ontologico, non però contemplato nella sua entità astrata, ma nella sua concretezza reale; cioè nel suo principio, il quale raggia la luce delle altre idee da sè distinte ed estrinseca colle sue opere in modo finito la propria essenza infinita.

Senso Int. Io non ne comprendo un frullo.

Lim. Nè puoi comprendere, perchè tutto ciò è al di sopra della tua portata. Tu non sei capace che di sola riflessione. Ora l'Ente con tutto il suo svolgimento ontologico appartiene non alla riflessione ma all' intuito contemplativo; e la perizia opportuna per far riverberare distintamente la sua luce nella riflessione è rara, e conceduta a pochissimi, cioè ai soli grandi ontologi; e i grandi ontologi sono rarissimi.

Senso Int. Sarà come dici. Ma appunto è indispensabile che io entri dall'Ente, e vegga... (Va per avviarsi, ma è trattenuto dal Limite).

Lim. Te lo ripeto per la terza volta; non puoi entrare.

Senso Int. Ma almeno vorrei sapere, come debbo regolarmi con le Idee nello spedir loro le patenti, e come debbo parlare con chi m'interroga; giacchè alla fin fine tutti vengono da me per avere simili contezze.

Lim. Queste cose ti saranno dette nell'anticamera dalla signora Parola, Dama di compagnia della regina; senza il cui ordine ed istruzione, tu da oggi innanzi non proferirai neppure una sillaba.

Senso Int. Oh questo è troppo! Io fatto dipendente da una semplice fantesca! Giuro che non sarà mai! Voglio entrar dall' Ente ad ogni costo e far valere le mie ragioni. (Si scaglia con impeto verso le stanze interne, ma è tosto afferrato dal Limite).

Lim. Sono per perdere la pazienza! Ricordati che io sono il Limite: e, come tale, ti coarto all'anticamera. A voi, Guardie, cacciale via costui e custodite diligentemente l'ingresso. (I fantasmi e i Sofismi si avventano al Senso Intimo e lo strascinano fuori).

Senso Int. (nel venir trasportato). Questa è una soverchieria! Io protesto legalmente contro tutti gli atti che si sono fatti e si faranno senza di me. Io andrò a sommuovere il popolo.

SCENA SECONDA

Il LIMITE solo, poi l'ENTE.

Lim. (Con voce alta). Protesta pure e cerca di sommuovere. Non caverai un ragno dal buco. Se non che bada a non irritare l'Ente con questi tuoi improvvidi furori — Altrimenti....

Ente (Venendo fuora). Che alterchi? Che frastuoni son mai cotesti? Nella Reggia dell' Ente non voglio che si odano di simili parapiglia. Son passati quei tempi in cui il regno ideale era ridotto a un campo di battaglia; tante erano le risse, le buglie, i conflitti scambievoli che mettevano ogni cosa a romore ed a tumulto. D'ora innanzi tutto sarà pace, serenità, luce. Imperocchè stabilita la mia autocrazia, saran composti tutti i dissidii: e si potrà ammettere con Malebranche che le cose si veggono in Dio; con Cartesio che le si veggono nelle idee chiare e distinte; con Leibnizio che l'anima e la monade hanno la rappresentazione dell'universo; con Locke che non si dànno idee innate; con Kant che tutto conosciamo nelle forme o categorie dell'Intelletto; col Gioberti che tutto si vede nella formola l'Ente crea l'esistente; con altri che la cognizione del sensibile è frutto del connubio tra la sensazione e l'idea dell'Ente, e perfino cogli Scolastici che le idee si astraggono da' sensati. Tutti i sistemi potranno conciliarsi tra loro, purchè non vogliano essere esclusivi e negare agli altri d'avere un lato vero, sebbene abbiano un lato falso. Ma io scoprirò questi lati e li porrò in rispondenza tra loro. Così tutti avranno ragione e tutti avranno torto, e quindi l'armonia sarà perfettissima.

Lim. Te l'auguro di gran cuore, o Padre Ente; comechè sembri alquanto difficile. Quanto poi al succeduto trambusto non ne ho io alcuna colpa. Fu quell' oltracotato del Senso Intimo, che si precipitava nelle tue stanze; e se io non accorreva in tempo, chi sa che scompiglio ne veniva.

Ente. E tu che gli hai detto? Che hai fatto?

Lim. Gli ho intimato i tuoi regali voleri e vedendolo pur restio ad obbedire, l'ho fatto sospinger fuori dalle Guardie in anticamera. Non potete immaginare le smanie in che è uscito.

Ente. Poveretto! bisogna pure compatirlo. Era salito troppo alto; e già si sa, dall'alto non si discende volentieri. Dall'altra parte, la mia elevazione era inconciliabile colla sua permanenza nell'ufficio: imperocchè egli si sarebbe irremovibilmente ostinato a negare la mia legittimità, non trovandomi nel novero delle Idee che si manifestano alla coscienza. Dunque, una delle due mi rimaneva: o che io rinunziassi alla sospirata Autocrazia, o che il Senso Intimo cessasse d'essere Guardasigilli. Ognun vede ch'io non poteva esitar nella scelta. Cada egli, purchè io regni. Ma se non erro, veggo da lungi la regina venire a questa volta... Ritirati un tratto e lasciami con lei. Intanto sollecita gli apprestamenti per le future nozze.

Lim. A proposito, chi dovrà fare da Sacerdote nella ceremonia?

Ente. È-non-è, già si sa. Nel tempio della pura ragione, il sacerdote nato è colui che ha più chiacchiere e sa meglio corbellare. Or chi più eloquente e più destro di È-non-è? Va dunque e fa che tutto sia all'ordine.

Lim. Sarai ubbidito. (Si ritira).

SCENA TERZA

L'ENTE, la VISIONE IDEALE in abito di regina, con lunga coda sostenuta dalla PAROLA, la quale è vestita di carte, con penne d'oca che le scendono dalla cintura. Appresso È-NON-È in toga e facciuole, orlate di cavilli.

Ente. Mia dolce sposa! Eccoci finalmente già presso alla meta dei lunghi nostri desiderii. Di qui a poche ore c'impalmeremo nel tempio della Ragione, e domani ti dichiarerò regina del Regno Logico ed Ontologico. Tu mi scopristi la prima: tutto a te debbo, e tutto ti rendo col connubio a che ti chiamo.

Vis. id. Mi è grato il regno, sol perchè mi viene dalle vostre mani, o signor mio. Oh quanto soave mi ricorre al pensiero commosso quel di felice, in cui essendo io un po' più brilla del solito, in un sogno dorato (come suol accadere in simili eventi) mi parve di vedervi la prima volta; e da quel punto:

Ut vidi! ut perii! ut me malus abstulit error!

Ente. (Battendo le mani). Viva la mia Visione-ideale! Così dotta, come bella! Sei veramente degna d'essere sposa dell'Ente. La sposa dell'Ente dee saper tutto, anche il latino. Ma per passaro a cose più rilevanti (giacchè tra noi non ci vogliono blandimenti), uopo è, mia sposa, che tu apprenda la maniera di accortamente procedere; perchè questo nostro regno non è come gli altri. Questo è Regno Ideale, ed è Logico insieme ed Ontologico. Si

tratta di aver brighe di continuo non solo con Enti, non solo con Sensi, ma ancora con Idee e con Principii. Figurati! Se un solo Senso, esempligrazia il Gusto, dà tanto da fare alle miriadi di cuochi, cucinieri, pistori, speziali, pasticcieri, e va dicendo; se una sola idea, che entri in una società, basta talvolta per far girare a tutti il cervello; che dovrà dirsi qui, dove i sensi son tutti, e d'idee ne abbiamo un popolo? Sarà cosa da uscirne pazzi, se non ci comporteremo con prudenza meravigliosa, da disgradarne i barbassori più famigerati della politica costitutionale e conciliativa. Sopra tutto devi por mente alla tua difficile condizione. Imperocchè dove tu in sostanza non sei che un'idea come tutte le altre, devi nondimeno attribuirti la prerogativa di avere scoperto l'Ente; il che ti valse l'essere indissolubilmente sua sposa. Di più, mentre dall'una parte non sei che rappresentanza mentale, devi dall'altra sostenere in date circostanze, che non sei propriamente altro se non l'obbietto stesso, cioè ME, in quanto io son percepito dallo spirito. Questo è un punto delicatissimo, intralciatissimo; e ti dico in confidenza che io medesimo non saprei cavarne le mani, se non avessi ai fianchi È-non-è, il quale in questi frangenti vale tant' oro.

È-non-è. Grazie della fiducia che in me collocate. Nel resto io già vel dissi: a tutto questo rimedia il matrimonio, il quale, se nell'ordine reale costituisce unità e comunicazione di diritti; figuratevi che dee fare nell'ordine Ideale. Sarà facilissimo scambiate secondo le occorrenze l'uno con l'altra, massimamente quando ci è magniloquenza e franchezza.

Vis. id. Sono gratissima a questi ammonimenti, e sappiate che son prouta a tutto, purchè abbia l'onore d'essere sposa dell'Ente.

Ente. Di questo non cade più dubbio; ma se vuoi mantenerti in tal grado, usa prudenza nelle parole; acciocchè quel briccone di Senso Intimo non abbia a cogliere mai in fallo i tuoi detti.

Vis. id. Se così volete, mi starò sempre in silenzio.

Ente. No; questo, oltre che inopportuno, sarebbe un contegno insopportabile al tuo sesso.

Vis. id. Dite dunque come debbo comportarmi; son qui tutta orecchi per ascoltarvi.

Ente. Per procedere ordinatamente comincerò dal nome. Tu, come sai, lo hai cangiato. Prima ti chiamavi Idea dell' Ente. Ma ciò cagionava grande imbarazzo, massimamente essendo stato un tal vocabolo stranamente abusato dalla turba indisciplinata dei Sensi e dai loro aderenti. Ora ti chiami Visione-ideale. Ticni bene a mente questo nome, e nol dimenticare. La voce idea resterà per le antiche tue compagne, ma ben inteso coll'i piccolo, perchè con l'i grande sarà restituita alla sua legittima e nobile significanza, e servirà per me!

Visione id. Essendo dunque che con l'i grande voi restituite all'idea il suo antico splendore, non potrebbe concedersi a me questo nome, senza lasciare per altro quello di Visione-ideale?

Ente. No, cara! no! questo non potrebb' essere senza gettare la confusione nel Regno ideale. Questo potrebbe condurre all'errore di far credere, che le idee procedano da te, e non da me; e che sieno soggettive e non oggettive. Idea coll'i grande debbo essere io stesso, per dare ad intendere che tutte le altre idee da me derivano, e sono quasi un raccorciamento di me stesso, come l'i piccolo è un raccorciamento dell'i grande. Tu ti nominerai solamente dal possessivo di cui sei tutta, e ti dirai: idéale, per significare, che tutta quanta sei appartieni all'Idea per eccellenza, cioè a me.

Vis. id. E potrò far uso anch' io dell' i grande?

Ente. Va come vuoi ; ma alcune volte almeno è bene che tu faccia anche uso dell'i piccolo , per esprimere che tu vedendo me , Idea con Vi grande , vedi in me e per me tutte le altre cose , cioè le idee con Vi piccolo. Del resto se ami altri nomi , potrai anche dirti , Contemplazione immediata , Intuito primordiale. Dico bene, È-non-è?

E-non-è. A meraviglia. (Fa un profondo inchino).

Parola. Ed io, se è lecito, che cosa dovrò fare?

Ente. Devi stare zitta, e non interrompermi quando parlo. (Si volge nuovamente alla Vis. id.) Stabilita la faccenda del nome,

andiamo avanti. Tu devi ostinatamente sostenere che da per tutto e sempre mi vedi, e mi vedi con atto immanente: ricorda bene questo vocabolo. Devi dire che mi contempli direttamente intuendo il mio essere e i mici attributi. Nè intorno a tal punto permetterai dubbio di sorte alcuna; ma protesta altamente, che chi non vuol consentire a ciò, non ha mente atta per lo studio filosofico, e piuttosto che disdirti, licenzia pure liberamente tutti i filosofi.

Vis. id. E se mi dimandano in che vi scorgo occupato, ossia che cosa state facendo quando io v'intuisco, che dovrò rispondere?

Ente. Risponderai che mi scorgi occupato, nella gran faccenda d'illuminare tutte le parti dello scibile umano.

Vis. id. Tutte?

Ente. Tutte ho detto, senza eccezione. Di più dirai che mi scorgi occupato nell'atto creativo, cioè nel comunicare l'esistenza a tutte le cose create, che sono il termine esterno a cui l'azione mia si riferisce.

Vis. id. In somma, se ho capito bene, dovrò dire che veggo voi e tutto in voi e per voi.

Ente. Benissimo! non si potrebbe dir meglio!

Vis. id. Ma se è così, mi si scaglierà addosso una tempesta di curiosi, i quali mi si affolleranno intorno, volendo sapere chi una cosa, chi un'altra, e io non avrò più nè pace, nè riposo.

Ente. Non temere. Tu ti spaccerai di tutti questi petulanti dicendo loro che non hai a rapportar nulla di determinato, perchè quando mi vedesti stavi distratta, svagata, coll'attenzione sparpagliata e dispersa in varie parti; essendo che la mia troppa luce t'abbarbagliò, ti confuse, ti sconcertò, t'assorbì, non ti fece in somma pensare a niente di preciso.

Vis. id. Bene; ma se io dico questo, cioè d'essere stata in tanto shalordimento e distrazione, quando vi vidi; ripiglieranno che io ho preso lucciole per lanterne, e creduto di vedere l'Ente, quando ho veduto tutt'altro.

Ente. Îsai ragione; e qui conviene che ci aiuti \dot{E} -non- \dot{c} co' suoi consigli.

È-non-è. Cosa di piccolo momento. Voi (alla Visione-ideale) direte che la distrazione ci fu, ma non tanta che perdeste di vista interamente l'obbietto. Che se non potete rispondere loro, ciò è perchè avete male di gola per esservi infreddata, ma che per mezzo della Parola farete ad essi sapere ogni cosa.

Parola. Qui forse dovrò entrare io?

 \dot{E} -non- \dot{e} . Appunto. Qui entrerai tu: e per non disturbar la padrona, dirai di tuo capo tutto quello che ti verrà in bocca e \mathfrak{t} frullerà pel cervello. Ma bada bene, ciarliera, a non parlar molto. Tu quando la cominci, non vorresti finirla mai.

Parola. A torto mi date biasimo. Io sono così misurata nel favellare, che non dico mai altro se non ciò che m' imbeccano le Idee.

È-non-è. Ciò fu per l'addietro; ma per l'avvenire tu non dipenderai più dalle Idee, anzi le Idee dipenderanno da te; perchè esse prese alla spicciolata appartengono all'ordine riflessivo, e la riflessione da oggi avanti dipenderà dalla Parola. Capisco bene, che se quando ripetevi soltanto ciò che ti dicevano le Idee, pure spropositavi sì di sovente; adesso che non hai tal dipenderza, chi sa quanti strafalcioni sputerai. Ma, pazienza; tutto per questo capo dee procedere d'ora innanzi dalla Visione-ideale; e la mezzana tra la Visione-ideale e le Idee sei tu. Siccome poi le Idee, essendo donne, sono piene di curiosità, e ti faranno mille interrogazioni intorno all' Ente; tu spacciati rispondendo, che la Visione-ideale ti ha veramente manifestato delle bellissime cose: ma che tu le hai poscia dimenticate per via, essendotisi indebolita la memoria per essere oggimai troppo invecchiata.

Parola. Oh questo, scusatemi, non m'indurrò a dirlo giammai. È-non-è. Capisco, e compatisco questa tua suscettività. Ebbene fa così: dirai che tu sei una forma limitata, e però non comprendesti perfettamente ciò che la Signora ti disse; che devi spiegarti a modo tuo, parlando come in enimma, e rivestendo di segne sensibili ciò che hai inteso senza cotesti segni; che certe dissensioni di famiglia ti hanno scemata la vivacità primitiva, e non sappiù esprimerti con l'antica forza; in somma cerca di fare la sei-

munita: nel che senza molto studio, mi pare che tu riesci a meraviglia. Finalmente se troppo ti dànno noia, volendo che interroghi di nuovo la padrona intorno all' Ente, di' loro apertamente che la padrona per dar retta a te lo perdè di vista, e quando poi vi tornò sopra con l'occhio, trovollo non più qual era in sè stesso, ma bensì astratto, generalizzato, spogliato d'ogni individualità, e ridotto alla condizione di mero possibile.

Parola. Io dirò tutte coteste cose, ma bisogna poi vedere se si troveranno persone così balorde che me le vorranno credere.

È-non-è. Te le crederanno; non dubitare. Bisogna pure fare assegnamento sopra la scempiaggine umana. Massimamente poi se tu spesso ripeti, che a capire siffatte cose ci vuole un intelletto singolare dagli altri, un ingegno trascendentale, una testa da ontologo; ti giuro che nove decimi, benchè non ne capiscano un ette, nondimeno diranno che han tutto compreso a meraviglia.

Parola. Ho capito; lasciate fare a me. Del resto mi figuro che voi, \dot{E} -non- \dot{e} , mi aiuterete coi vostri consigli nelle occorrenze.

È-non-è. S'intende; e in modo particolare quando ti troverai a fronte col Senso intimo, il quale è scaltrissimo e pieno di gherminelle; ed ora è fuor dei gangheri per vedersi casso d'ufficio e poco meno che bandito dalla Corte.

Ente. Giaechè si è mentovato il Senso Intimo, avrete saputo l'ordine da me dato, che egli non dee stendere neppure un passo nelle camere interne dove io dimoro, e le quali saran segnate colla scritta: Intuito. Egli si limiterà alla sola anticamera, che perciò verrà detta Riflessione. Anzi in essa neppur potrà entrare, se non chiamatovi dalla Parola per sapere solamente quelle cose, che questa buona fante vorrà manifestargli. Un' altra avvertenza si dee avere per ovviare agli arzigogoli di coloro, che da questa mia diretta e immediata visione temessero l'annientamento dell'ordine soprannaturale. Dovrà dirsi loro, che io ho due lati: uno chiaro e uno oscuro, e che alla Visione Ideale lascio soltanto vedere il primo, non mai il secondo, il quale costituisce il soprintelligibile e soprarrazionale.

Vis. id. E quali cose apparterranno al lato chiaro, e quali all'oscuro?

Ente. Ciò ti sarà poi spiegato da \dot{E} -non- \dot{e} ; essendo un punto molto difficile e che richiede tutta la forza del suo ingegno.

SCENA QUARTA

Il LIMITE e detti.

Lim. Signore, tutti gli apparecchi per lo sponsalizio son fatti, il popolo non che pago delle nozze, ma plaudente, è già raccolto nel tempio e vi attende con impazienza.

Ente. Siam presti. Un solo istante d'indugio, quanto mi ponga in testa un zendado, giacchò non voglio apparire scopertamente prima dell'incoronazione. E tu, \dot{E} -non-è, hai stesi i capitoli matrimoniali?

É-non-è. Eccoli, gli ho in tasca. (Cava fuori una carta). Ente. Dunque andiamo. (Tutti partono).

SCENA QUINTA

Gran tempio con nude pareti, senza verun ornamento, a modo dei protestanti. Nel mezzo una gran tavola con sopravi una statua d'Imene.

I SENSI scorrazzando fanno baldoria; le.IDEE vanno in giro guardando le pareti; i PRINCIPII passeggiano pensosi parlando tra loro. Entra inosservato il SENSO INTIMO e si ferma sull'ingresso della scena.

Senso Int. Ecco il tempio destinato ad eseguire la fraudolenta cerimonia; la quale se fosse legittima, non si sarebbe avuto l'ardimento di escluder me. Ben mi accorgo che io sono oggimai gettato per terra, e convolto nel fango della umiliazione. Non mi resta altro, che tentare un colpo d'ingegno, studiandomi di persuadere questo popolo ideale a non riconoscere l'usurpazione dell'Ente. Ma a chi rivolgermi? I Sensi sono troppo svagati e mez-

zo briachi. E poi non varrebbero a nulla in questa faccenda meramente razionale. Le *Idee* son donne; e oltre a ciò non contengono nè affermazione nè negazione; quando qui ci vogliono dei tratti forti affermando e negando senza misericordia. Mi rivolgerò dunque ai *Principii*, i quali alla fin delle fini sono il supremo Senato di questo Regno, e senza la loro sanzione non potrebbe nulla stabilirsi. Signori *Principii*. (Si avanza verso di essi, i quali ravvisatolo lo circondano).

Princ. Oh! Senso Intimo, qual vento ti mena da queste parti? Idee. Guarda! Il Senso Intimo! Il Senso Intimo! Sentiamo che novelle reca. Oh poveretto! com' è sparuto!

Senso Int. (con accento di dolore). Vi meravigliate ch'io sia sparuto! Io anzi mi meraviglio che non siate voi del pari tutte quante e tutti quanti.

Princ. E perchè?

Idee. Oh! Il Senso Intimo sta di cattivo umore. Eh, l'intendiamo, s'adira perchè l'han dimesso dall'uffizio di Guardasigilli. Gli scotta, il tapinello!

Senso Int. Mi chiedete il perchè? E non vi accorgete della solonne furfanteria, che lasciate impunemente commettere contra di voi? Tra poco la Visione-ideale si sposerà con l' Ente; domani l'uno e l'altra assumeranno l'Autocrazia di tutto il regno Logico e Ontologico. E voi che cosa sarete? L' Ente indebitamente salito in sì gran potere; intende spogliarvi d'ogni valore e ridurvi a sue semplici manifestazioni e portavoci. Voi resterete in piana terra; e allora indarno vi lagnerete del danno incorso, e piangerete la capestreria, che avete commessa.

Idee. Un! Che uccello di maluria! È-non-è ci ha assicurate del contrario; dice anzi, che ne staremo meglio oltre misura.

Senso Int. 'con dispetto'). Voi non capite niente, signore mie; perciò non mi son rivolto a voi, bensì ai Principii.

Idee. Ve' come è altezzoso costui! Non capiamo niente, eh? Se è così, non vogliamo ascoltare le sue fandonie. (Voltano le spalle, e si mettono a girar come prima).

Prine. Senti, Senso Intimo. Non verrenmo che le smacco che hai ricevuto ti movesse a parlare in tal modo calunniando l'Ente. Noi, tu lo sai, non siamo liberi nell'operare, ma siamo per natura determinati di consentire al vero quando ci si manifesta. Ora È-non-è con sottilissime ragioni ci ha dimostrato che l'Ente ha diritto a questa sua esaltazione, e ci ha promesso mirabilia intorno ai vantaggi che ne ritrarrà il Regno ideale. Si tratta nientemeno, che tutto lo scibile umano e l'intera Enciclopedia verrà ad ordinarsi mirabilmente, e tutto scenderà in linea retta e con somma agevolezza da una sola formola. Non diciamo poi niente della dignità a cui noi saliremo, illustrati dalla luce stessa dell'Ente. Noi non siamo egoisti, e però ci passeremmo volentieri di tale considerazione; ma il nostro bene, tu il sai, è altresì quello della scienza, la quale tutta quanta si appoggia sopra di noi.

Senso Int. Eh, la sarà concia pel di delle feste la scienza! meschina lei! Voi con questa improvvida condiscendenza la rovinerete. Volete vederlo? Considerate solamente che voi sarete ridotti a condizione di giudizii sintetici a priori, privi di ogni intrinseca evidenza, e ciò solo basta a costituir la morte della scienza.

Princ. Che dici mai? Tal partito fu propesto, è vero, da uno dei primi consiglieri dell'Ente; ma tutti gli altri han contraddetto.

Senso Int. Han contraddetto senza capire quello che si dicevano. Imperocchè se da oggi innanzi ogni vero dee ammettersi in virtù dell' Ente, non più l'analisi delle idee tirerà a voi l'assenso della mente; ma bensì la sintesi che di esse farà l' Ente stesso dalla mente intuito. Voi dunque nascerete dalla sintesi, e da una sintesi anteriore, logicamente almeno, all' esperienza. Dunque sarete sintetici, e a priori.

Princ. Sì, ma osserva ciò di che ci avvertiva È-non-è: questa sintesi non sarà subbiettiva come quella della scuola critica di Kant, il quale la ripeteva da un istinto dell'anima, che accozzava insieme due forme pullulanti in lei ab intrinseco, ma sarà obbiettiva e ontologica, cioè provegnente dall'Ente che è estrinseco al pensiero, e che colla sua autorevole voce assicurerà lo spirito umano della nostra veracità.

Senso Int. Sia che si voglia, l'effetto è sempre lo stesso. O che l'istinto unisca forme subbiettive, o che la voce dell'Ente induca l'animo ad aderire a voi, è sempre un principio da voi distinto che produce l'assenso. Dunque voi siete privi di luce intrinseca, voi siete giudizii ciechi procedenti a priori.

Princ. E-non-è non ci disse così.

Senso Int. Perdonatemi questa volta. Voi vi chiamate giudizii, ma di giudizio pare che ne abbiate pochissimo. Come fidarvi di \vec{E} -non-è? val quanto dire del re de' furfanti?

Sensi (accorgendosi del Senso Intimo). Oh! oh! il Senso Intimo! come sta melanconico!

Senso Int. Son melanconico; e voi siete ilari: non è vero? Ma così va, la plebe ignara folleggia di gioia, quando i mestatori ne apparecchiano la ruina. Così accade nel mondo reale: perchè non dovrebbe accadere anche nell'ideale?

Idee. Sta ancora qui il Senso Intimo?

Senso Int. Sì, pazzarelle mie.

Idee. Noi pazze ? Il pazzo sei tu, che in giorno di tanta letizia sei solo che piangi.

Senso Int. Si piango; e piango per la rovina che antiveggo d'ogni sapere; piango per le trappole in che vi veggo incappate. Ma almeno aveste consultata la Logica.

Princ. La Logica, amico, si è ritirata, e dicesi che meni vita eremitica nel deserto. Si è incollerita perchè nelle trattazioni filosofiche si cominciò a tenere il metodo accademico invece dello strettamente dialettico, da lei preferito. Perciò non ci ha potuto prestare verun aiuto.

Senso Int. Oh poveretto me! Veggo bene che il caso è disperato. Ci ha nella vita intellettuale, come nella vita politica, certe ore di vertigine universale, quando le teste più elette vacillano. Ecco: eziandio i Principii sono presi dal capogirlo, ed io spreco inutilmente il fiato.

Princ. Non dar nelle smanie. Noi torniamo a ripeterlo, non possiamo seguire che la ragione. Dimostraci che la ragione sta per te e contro l'*Ente*, e noi hen volentieri consentiremo teco.

Senso Int. Ma come dovrò io fare a dimostrarlo, se voi siete in certa guisa ammaliati, ed a me non si è permesso neppur veder l'Ente, per discernere chi egli sia? (Si sente un suono di banda) Che è?

Princ. È l'Ente e il suo corteggio che viene per le nozze.

Senso Int. (trepidando) Che fo? Dall' una parte vorrei restare qui per mirare in viso codesto Ente e scoprire qual magagna vi si nasconda. Dall' altra non vorrei espormi a ricevere un nuovo affronto. A qual partito appigliarmi?

Princ. Fa così: nasconditi dietro questo pilastro, e cerca di sbirciare, se ti vien fatto.

Senso Int. Ottimo consiglio; ma impedite che niuno abbia a scoprirmi. (Si nasconde dietro il pilastro).

SCENA SESTA

Entra la banda sonando festevolmente, poscia l'ENTE e la VISIONE IDEA-LE con ai fianchi È-NON-È e il LIMITE e dietro gran codazzo di Guardie. La Visione ideale è vestita da Regina; ma senza corona. L' Ente ha veste di porpora ed è tutto coperto di un zendado che dalla testa gli scende ai talloni. La Visione ideale è ricevuta in mezzo dalle IDEE. L'Ente è onorevolmente accolto dai PRINCIPII cui egli guarda attraverso il velo biecamente e con boria. I Sensi restano alla coda. L' Ente si mette poscia a girare insieme con È-non-è e il Limite pel tempio osservando.

Alcuni Princ. (sbigottiti). Oh Dio! L'Ente vibra sopra di noi lividi sguardi e sembra un leone famelico che guata l'armento!

Ente (mirando attorno). Ottimamente, o Limite; con molta semplicità.

Lim. Ho pensato, che nel Tempio della Ragione tutto debb'essere semplice, senza ingombro di ornamenti che distraggano l'attenzione.

Ente. Hai pensato benissimo, da degno ministro dell'Ente.

Senso Int. (sporgendo il capo da dietro il pilastro). Quel maledetto lenzuolo in che l' Ente si è ravvolto, m' impedisce di ravvisarlo. Ma la Visione ideale... Oh questa sì la riconosco! Essa è monna Idea dell'essere universale ed astrattissimo. Come dunque è diventata Visione ideale? Gatta ci cova! Questa scoperta almeno mi gioverà non poco.

Ente (al Limite). E questa statua, che cosa è?

Lim. È Imene, Sire; simbolo della fede coniugale per le nozze che si celebrano sotto i suoi auspicii. Nel tempio della pura Ragione la fede coniugale si raccomanda ad Imene.

Ente. Ed è raccomandata benissimo. Ma, non perdiamo più tempo, e veniamo alla cerimonia. Tu, È-non-è, leggi i Capitoli. (La Visione ideale e l'Ente si collocano vicino alla statua d' Imene, le Guardie si dispongono in giro col Limite alla testa; il popolo si dispone intorno, ed È-non-è dirimpetto all' Ente legge i Capitoli).

È-non-è (con voce alta). Il serenissimo Ente (fa con gli altri un profondo inchino) e la serenissima Visione-ideale (fanno tutti inchino come sopra) quest'oggi nel tempio della pura Ragione per mano di È-non-è si uniscono e non si uniscono in legittimo matrimonio col nobile e salutare intendimento di ristorare per la seconda volta la filosofia e formarne la base della religione....

Senso Int. $(lra\ s\hat{e})$. Povera religione! sta veramente fresca se dee reggersi su questa base!

È-non-è (seguitando a leggere). A tale oggetto l'Ente dona tutto sè medesimo alla Visione-ideale; e la Visione ideale si obbliga a guardare sempre e per ogni dove in esso Ente con intuito continuo ed immanente, in guisa che ne resti tutta assorbita senza porvi per altro nulla da parte sua.

Senso Int. (come sopra). Che diamine dicono? Costoro sono pazzi in fede mia!

È-non-è (seguitando). In premio di occupazione così noiosa, l'*Ente* promette di fare incoronare regina del regno Logico e Ontologico la sullodata serenissima *Visione ideale*, assegnandole per sopraddote tutto lo scibile umano; siechè da cggi innanzi niente potrà più conoscersi, nè direttamente nè indirettamente, senza il permesso e il beneplacito di lei.

Alcuni Princ. Che ascoltiamo! E questo non sarebbe l'esterminio d'ogni sapere? Chi sa che il presagio del Senso Intimo non debba avverarsi! (Rivolgendosi agli altri) Amici, che ne pensate?

Altri Princ. Non ci sembra esserci ragion di temere. In somma l'Ente sarà come un punto luminoso, come un astro, la cui luce ammanta la Visione ideale. Questi fulgori poi da lei si spanderanno ad irraggiare tutti i rami della scienza.

E-non-è. (seguitando). La Visione ideale per opposito si obbliga ad apparire e disparire secondo che occorre, dicendo ora di essere ed ora di non essere, a norma della circostanza e dei comandi dell'Ente. In fede di che ecc. ecc. Fatto e Rogato ecc. ecc. Seguono le firme. Oggi nel tempio della Ragione.

Senso Int. (da sè). Nel tempio della follia dovevi dire, mio caro. Non potevansi accumulare più spropositi in meno parole. E questi merlotti se li beono senza fiatare! Oh povero regno Ideale! non saprei chi invocare sopra di te, se Democrito o Eraclito; il primo per ridere della tua balordaggine, il secondo per piangere della tua rovina!

È-non-è. (Si accosta alla Visione ideale e dice). Siete contenta? Visione id. Contentissima.

É-non-è. E voi? (all'Ente)

Ente. Arcicontento.

È-non-è. Dunque ora potete impalmarvi. (S'impalmano; le bande suonano).

Ente. Son compiute le nozze. Ora non resta altro, che la mia solenne incoronazione e la promulgazione del nuovo Statuto che io intendo darvi per assicurare i vostri diritti. Ciò si farà domani nel grande atrio del mio palazzo. Intanto si comincino le danze e i canti di festa. (Tutti si mettono a batlare e cantare).

Tutti (lietamente gridando) Viva l'Ente, viva la Visione ideale, viva È-non-è.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Stanza du studio del Senso Intimo tutta ripiena di scaffali e di libri vecchi e nuovi, grandi e piccoli, e di pergamene e scritture d'ogni ragione.

IL SENSO INTIMO seduto allo scrittoio, immerso in profonda meditazione sopra di un protocollo.

Senso Intimo (Riscotendosi e dando del pugno sul tavolino). Così è; non può dubitarsene. Il preteso Ente è spurio, è d'origine bastarda! La cosa parla da sè: ecco qui l'albero genealogico di tutte le Idee e di tutti i concetti dell'animo umano. Dov' è quest'Ente concreto e reale veduto immediatamente dall' umano intelletto? Nol trovo registrato in nessuna di queste carte. E pure, se fosse, dovrebbe trovarcisi; perchè io ho qui notato diligentemente tutto ciò che apparisce allo spirito dell' uomo. Ha un bel dire la Visione ideale d'averlo scoperto con un atto spontaneo, anteriore ad ogni riflessione! Chi ha dato a lei il diritto di sfuggire alla riflessione? La signorina! ha creduto poterci ingarbugliare col mutar nome. Le son baie coteste. Io l' ho ravvisata ieri nel tempio. Essa è una forma rappresentativa della mente come tutte le altre idee, e però è soggetta alla mia revisione. Pognamo purc che essa abbia visto l' Ente. Vedendolo, appartiene essa all' animo umano, sì o no? Se gli appartiene, io dovrei aver contezza di lei e dell' Ente, come ho contezza di tutte le altre percezioni dell'animo e dell'obbietto, intorno a cui elle versano. Se poi non gli appartiene, l' Ente è spurio, non è di schiatta nostrana, è stranio a questo regno, è fuori del novero dei concetti umani; non potendo essere concetto umano quello, che è percepito con facoltà non incrente all'uomo. (Si leva da sedere e passeggia lentamente per la stanza). Ma frattanto, come va che

l'Ente si trova in questo regno, ed ha tanti aderenti? Ciò deve avere una spiegazione, e fino a tanto che io non giungo a darla, non avrò conchiuso nulla, quanto a provare la sua illegittimità; perchè potran dire, che io ho maliziosamente tolte di mezzo le carte; e così verrò in voce di calunniatore e frodolento. D'altra parte io sono incapace di dare siffatta spiegazione; perchè io valgo unicamente nelle verità d'interna esperienza, che si percepiscono pel ritorno del pensiero sopra sè stesso, e qui ci vorrebbero lunghi e faticosi raziocinii. La sola Logica potrebbe aiutarmi. Ma la Logica sta lontana, e si dice che abita nel deserto. (Si arresta, riflette un poco, poi dice risoluto). Non vi è altro partito; bisogna andare a trovarla dove che ella sia. Io ho buone gambe e non mi spavento del cammino. Forse, chi sa, farò anche in tempo, prima che l' Ente sia investito dell'agognata Autocrazia. Ad ogni modo, avrò fatto quel che da me si poteva aspettare. Su dunque, raffazoniamoci alla meglio e voliamo. (Si mette in assetto per uscire, prende il cappello ed il bastone. Sente picchiare all'uscio). Chi picchia? Non vorrei che mi si frapponesse qualche nuovo impedimento. (Va ad aprire).

SCENA SECONDA

Uno stuolo di PRINCIPII e detto.

Senso Int. Che volete così per tempo, e quando io debbo uscir di casa per un affare di grandissima rilevanza?

Princ. Il nostro è altresì rilevantissimo. Conciossiachè...

Senso Int. (Interrompendoli). Me ne parlerete poi con miglior agio; ora non posso darvi ascolto; vado di fretta. (Per uscire).

Princ. (Trattenendolo). Senso Intimo! ci ascolta; noi non ti faremo altrimenti partire. (Si pongono dinanzi all'uscio).

Senso Int. (con grande impazienza). Ve' che altro impensato soprattieni! Si vede che il diavolo ci ha ficcata la coda, e protegge l' Ente per tutti i versi.

Princ. Appunto di lui ti venivamo a parlare.

Senso Int. Che? C'è qualche cosa di nuovo? Si è forse risaputa la sua origine?

Princ. Che origine e non origine ci vai tu contando? Non si tratta di cotesto. Si tratta che ripensando a quel tuo discorso di ieri, siamo entrati in gravissimi sospetti intorno all' Ente, massime che egli alle nozze, sebbene fosse ricoperto di un velo, e non si lasciasse scorgere; pure attraverso le maglie ci vibrava certe terribili occhiate, le quali ci gittarono in animo lo sgomento. Di più, gli articoli del nuovo Statuto, che dee promulgarsi quest'oggi, per quanto n' è trapelato, contengono di molti equivochi o, per dir meglio, assai chiaro dimostrano che l'Ente si assorbirà ogni cosa, e le Idee perderanno la loro intelligibilità, i Sensi ogni forza percettiva, e noi altri Principii ogni valore intrinseco ed assoluto; sicchè vedi bene . . .

Senso Int. (Interrompendoli). Ben vi sta! ci ho gusto! Vi siete lasciati abbindolare e la pigliavate con me, quasi io parlassi per proprio interesse! Mietete ora di ciò che avete seminato.

Princ. Lascia da parte i rimproveri, e consigliaci piuttosto di quello che potremmo fare.

Senso Int. Quello che potreste fare? E non siete voi il supremo Senato del regno, a cui appartiene dare o negare l'assenso alla nuova Autocrazia? Se dunque voi colla vostra reverenda autorità di Principii

Princ. Intendiamo. Pur non t'avvedi tu che noi qui non siamo tutti; ma appena una parte? Devi dunque sapere ch' è succeduta tra noi una grande scissura, in quanto alcuni di noi dicono che \grave{e} , altri dicono che non \grave{e} , nè sappiamo più, insieme accordarci. Per altro la maggioranza sta tuttavia con l'Ente, e con esso stanno ancora le Idee e i Sensi, voltabili quelle e questi ad ogni vento.

Senso Int. Ohimè! questo vuol dire che già lo spirito di \dot{E} -non \dot{e} si è impossessato del regno ideale! Già si manifestano le sue micidiali influenze. Altri dicono che \dot{e} , altri che non \dot{e} ? Ecco \dot{E} -non- \dot{e} incorporatosi in voi! L'è finita per la scienza! l'è finita!

Princ. Non far lamenti, ma consigliaci.

Senso Int. Che debbo consigliarvi? voi siete in discordia tra voi. Se non foste, vi potrei forse dire qualche cosa da esservi d'immenso vantaggio. Perocchè avete a sapere; ma per carità! segreto per ora: un'improvvida loquacità potrebbe mandare a fondo ogni speranza. Avete dunque a sapere (abbassando la voce) che io ho vegliato tutta questa notte scartabellando protocolli e codici e scritture d'ogni ragione, ed ho evidentemente conosciuto, sapete che? (guardandosi attorno ed abbassando più la voce) che il preteso Ente è di natali illegittimi.

Princ. Davvero! Questa sarebbe una scoperta meravigliosa! Ma d'onde la ricavi tu? Forse dal non trovarlo in nessuno dei tuoi registri? Ma a ciò hanno già ovviato col dire che la tua testimonianza non vale a niente; conciossiachè pretendono che non tutte le percezioni dell'animo son ripensate dalla coscienza; alcune le sfuggono, e questa in particolare della visione dell' Ente.

Senso Int. Ridicolo sutterfugio! La visione dell' Ente non dovrebbe sfuggirmi. Imperciocchè la percezione di tutti voi altri e delle Idee, vostre comari e sorelle, mi sfugge forse? Certo che no. Or voi ed esse, secondo il nuovo insegnamento, dovreste essere contemplati e veduti nell' Ente. Dunque chi ha contezza di voi e mira voi, dovrebbe altresì aver contezza dell'Ente e mirar l'Ente. Altrimenti dovrebbe concedersi, che voi siete contemplate in voi stessi fuori dell' Ente. Se io dico che la luce emanante dal sole può guardarsi in sè medesima e negli oggetti che essa illumina, senza che veggasi il sole, bene sta, la cosa s' intende. Ma se dico, che siffatta luce non può vedersi se non nel sole, da cui procede; converrà certamente concedersi, che io mirando essa, percepisca eziandio il sole che la contiene. Così è nel caso nostro. Voi e le Idee siete percepiti nell' Ente e per l' Ente. Dunque chi vede voi, vede l' Ente, e chi ripensa la vision vostra, ripensa conseguentemente la visione dell' Ente. Io son proprio quel desso che ripenso voi. Dunque dell' Ente dovrei pur sapere alcuna cosa. Or io non ne so niente, ve lo giuro sopra la mia coscienza, cioè sopra di me medesimo; giacchè sapete che anticamente io mi chiamava coscienza. Dunque cotesto Ente è un intruso, non ha natali legittimi, è sconosciuto in questo regno.

Princ. Il tuo argomento ha molta forza, ma intanto, come si spiega che l'Ente si trova in questo regno, ed ha tanti partigiani?

Senso Int. M'aspettava già questa replica, e però veggo sempre più la necessità di andare a consultare la Logica e farmi spiegare da lei questa faccenda.

Princ. Oh! oh! questa, sì, la è ben pensata! Come? Tu vai dalla Logica? Oh se ella fosse stata qui tra noi, le cose forse non sarebbono procedute tant' oltre. Perchè, dobbiam confessartelo, dacchè la Logica se n' è ita, noi abbiam perduto ogni nostro valore. Essa era quella che col bene ordinarci e disporci tra noi costituiva principalmente la nostra forza; e non ci era sofisma ch'essa non isventasse col risolvere limpidamente qualunque illazione nei principii onde movea. Ma adesso, siamo costretti a procedere per salti e senza connessione, dando così colpi da orbo e divenendo il zimbello d'ogni sofista ingegnoso.

Senso Int. Non vi stancate a ridirmelo, chè già me n' era accorto più forse che non credete. Io dunque corro dalla Logica, e non m' intrattenete di più, perchè periculum est in mora. Voi intanto recatevi pure alla cerimonia dell' incoronazione, e quando si verrà alla lettura degli articoli della Costituzione, studiatevi di disingannare i compagni; chi sa che non vi riesca! Tra voi tutto si fa a forza di ragione, fate giucar questa, almeno finchè potete. Io spero di potervi soccorrere in tempo. Lasciatemi andare. (Esce in fretta; e i Principii, dopo essersi guardati tra loro, escono anch' essi).

SCENA TERZA

Deserto arenoso fiancheggiato in parte da rupi con caverne e in parte da folta foresta.

La LOGICA sola in veste di cartapecora, avente per mantello sulle spalle un palinsesto, in cui sopra alcune lettere obliterate sta scritto: Portoreale in grandi caratteri. Ma questi essendosi alla lor volta pressochè cancellati, cominciano a riapparire le antiche cifre, che dicevano: Aristotile. La Logica passeggia silenziosa con le braccia incrociate sul petto, e tenendo il volto basso; poi dice.

Logica. Ciechi filosofi! Che filosofi! Sofisti dovrei nominarvi! E vi pensate di potere incedere senza di me? Voi andate, ma non sapete dove, e presto traboccherete nel precipizio. Non imprecate me per avervi abbandonati: come il danno, così la colpa è tutta vostra. Voi mi costringeste a questa fuga nel deserto. O poteva io patire più a lungo di vedermi da voi sfatata e vilipesa e costretta di servire ai vostri capricci? Si cominciò dal volermi ammodernata; ed io, benchè prevedessi il termine a cui quegl'inizii miravano, condiscesi pur alla fine, per non essere tenuta testarda. Poi si passò a dire che io era tuttavia troppo severa e troppo ispida nelle forme; che conveniva dare aria più gaia e forbita ai trattati scientifici. Sotto questo colore si posero in non cale le mie leggi, sostituendo fiori rettorici e pompose dicerie a ciò che doveva essere tutto sugo e nerbo di raziocinii. Finalmente si venne alla temerità di dirmisi in buon linguaggio, che poteva anche farsi senza di me, dando principio allo studio filosofico dalla Psicologia o dalla Ideologia, e rilegandomi in un cantuccio dell'una o dell'altra, quasi per compassione e per limosina. Che mi restava dunque? L'onta di vedermi manifestamente sbandita! Mi parve meglio abbandonarvi affatto in preda ai vostri delirii. Forse la gravezza stessa dei mali in che sareste indubitatamente incorsi vi avrebbe condotti a rinsavire. Tuttavolta non posso dissimulare a me stessa che mi lacera il petto il vedere disperse al vento tanto dure

e diuturne fatiche; il mirar sotto l'impero dei sofismi e dell'errore quelle menti che erano destinate per la verità e per la scienza; il prevedere l'eccidio funesto che dovrà seguire in breve degli stessi principii fondamentali d'ogni sapere. (Passeggia nuovamente pensosa col capo chino e poscia esclama)

Non trovo fra gli affanni altro ricovero Che di sedermi sola a piè d'un acero, D'un faggio, d'un abete ovver d'un sovero.

(Va a sedersi nella foresta in fondo della scena a piè d'un albero).

SCENA QUARTA

SENSO INTIMO e detta

Senso Int. (Osservando qua e là e spiando). Si dice che qui ella tragga i suoi giorni silenziosa, romita, in preda al dolore. Deh! il ciel mi scorga a rinvenirla. Monna Logica! monna Logica! Deh! fatti manifesta a chi ansioso ti cerca.

Logica. (Riscotendosi da'suoi pensieri, levando il capo e alzandosi'. Chi mi chiama? Che miro? Tu, qui! Senso Intimo?

Senso Int. È dessa! Valorosa, desideratissima Logica; con quanta gioia ti riveggo!

Log. Gioia nel rivedermi? E che pretendi tu da me?

Senso Int. Il tuo soccorso; giacchè a dir tutto in breve la filosofia corre un estremo pericolo; io son casso dall'ufficio di Guardasigilli; una vanarella, che si dà nome di Visione ideale, sostiene di avere scoperto con percezione immediata un certo Ente, il quale, aiutato dalle dicerie di \dot{E} -non- \dot{e} e difeso dalle armi dei Fantasmi e dei Sofismi, ha parte intimoriti, parte illusi tutti gli ordini ideali, e quest' oggi (lo crederesti?) quest' oggi si farà dichiarare Autocrate del regno Logico ed Ontologico.

Logica. Non ne stupisco per nulla. L'indirizzo, onde camminavan le cose, quando io mi allontanai da quella babilonia, non presagiva punto nulla di meglio.

Senso Int. Io intanto ne morrò d'ambascia.

Logica. Ben lo meriti; perchè tu hai la colpa principale di tutto questo arrovesciamento di cose.

Senso Int. Io? e come?

Log. Non ti ricorda dei tempi della famosa ristorazione filosofica, alla quale tu, preso da ambizione, prestasti mano con tanto zelo? Quell'onore e quel privilegio conferitoti dal Cartesio, allorchè egli sommergendo nel dubbio tutte le facoltà dello spirito umano, te solamente rispettò, e ponendo in te la pietra fondamentale del novello edificio, col suo cogito ergo sum, ti elevò al grado di primo e quasi unico criterio nella scienza; quell'onore, dico, e quel privilegio ti fecero dar di volta al cervello. Tu allora, non ostante le mie querele (giacchè tu cominciavi ad usurpare così del tutto il luogo mio), favoristi a più potere quella pretesa restaurazione cartesiana. Or di essa appunto è frutto il turbamento ideale che tu ora deplori.

Senso Int. Con tua sopportazione, mamma Logica, questa volta mi pare che tu confondi il quadrato col tondo. I fautori dell'Ente sono anzi i nemici più accaniti del Cartesio, e protestano e gridano con quanto ne hanno in gola, che essi per questo appunto consigliano l'Autocrazia dell'Ente, per abbattere il Psicologismo cartesiano.

Logica. Quanto sei dabbenuomo! Mel sapeva anch' io che così si dice e vuol darsi a credere; e ciò è una novella prova degli effetti della mia lontananza. Ma dimmi, cotesto imbroglio dell'Ente non è nell' epoca moderna cominciato dal Malebranche? e il Malebranche non fu il più fedele discepolo del Cartesio? Non dovrebbe dunque bastarti ciò per farti intendere che un tal sistema non è poi così estraneo al Cartesianismo, come si pretende di persuadere?

Senso Int. Ma il Malebranche venne al suo sistema, movendo da principii oppostissimi ai principii cartesiani.

Log. Niente affatto! Egli mosse dagli stessi principii del Cartesio; solamente li ripurgò dalle incoerenze e dalle oscillazioni fra cui pendeano.

Senso Int. Affè! tu mi faresti trasecolare quest'oggi.

Log. Non c'è da trasecolare. La cosa è chiara e schietta più che non pensi. Ti ricorda come il Cartesio nella prima parte dei suoi Principii, volendo stabilire il metodo per uscire dal dubbio in cui avea sommerso ogni vero, giva barcollando e vacillando, e sembrava afferrare qua e colà alcuna cosa per sostenersi? Egli stabilì da principio, che l'unico punto inconcusso fosse il cogito ergo sum; da cui, come i guerrieri dal cavallo troiano, doveano uscire i principii tutti della scienza. Poco dopo nella pagina seguente soggiunse, che egli non intendea per questo negare, che anche prima del cogito ergo sum, si supponessero altre idee astratte e semplici, ed altre verità generali, per esempio, questa: non poter essere che chi pensa non esista. Infine sovvenendosi dell'ipotesi del genio maligno che si divertisse ad illuderci, o che noi fossimo creati di tal natura che c'ingannassimo sempre ed ogni dove, conchiuse: non poter veramente l'animo uscir dal dubbio, se non ricorrendo alla conoscenza dell'Autore stesso del nostro essere. Videt se merito de talibus dubitare, nec ullam habere posse certam scientiam, priusquam suae auctorem originis agnoscat 1. Credo che tu non abbi ancora dimenticato il latino.

Senso Int. La vita salvatica che qui conduci ti ha resa un po' frizzante, se non erro, mamma Logica. Ma torniamo a bomba.

Logica. Torniamoci pure. Checchè sia della contraddizione che si scorge tra questi tre pronunziati del Cartesio, tu vedi che l'ultima sua opinione si fu, non potersi fermar la certezza se non ricorrendo, come a primo fonte di essa, alla suprema cagione della nostra natura. A tal uopo si rivolse all'idea dell'Ente perfettissimo ed infinito, il quale in Cartesio se non identico, almeno è fratello carnale dell'Ente dei trascendentali alemanni e di cotesto difeso da E-non-e. E tu, balordo, tenesti in tal fatto bordone al Cartesio, scavandoti così colle proprie mani la fossa! Ed ora vieni a me per rimedio? Che vuoi che io ti faccia?

¹ Principiorum P. I, n. XIII.

Senso Int. Non mi calunniare, mamma Logica. Rileggi quel luogo del Cartesio e vedrai che l'Ente infinito e perfettissimo, la cui idea io gli attestai, non ha veruna attenenza con l'Ente di cui ora si parla. In fatti l'esistenza e causalità di quello, secondo il Cartesio, si dimostrava per raziocinio, tanto a priori, quanto a posteriori; laddove questo si vuole che si percepisca immediatamente per semplice visione dell'intelletto.

Log. Sì eh? Mi faresti proprio ridere, se ne avessi voglia, con cotesta tua semplicità da bambino! L'esistenza e causalità dell' Ente infinito e perfettissimo dev' essere base di tutta la certezza; e poi dev' essere conosciuta per raziocinio? Come s'accordano tra loro queste due cose? La base vien dopo dell'edifizio, non è vero? Capisco bene che tra le molte incoerenze del Cartesio non disdice anche questa. Ma chiunque tra' suoi discepoli voleva essere più cocrente di lui, non potea fare che non venisse in questa sentenza; che cioè dovendo l'esistenza e la causalità dell'Ente infinito e perfettissimo essere il fondamento di tutta la certezza umana, non dovea conoscersi per discorso; altrimenti si sarebbe già supposta la veracità di alcune cognizioni : ma dovea stabilire che quella esistenza e quella causalità si percepisse per una veduta immediata dell' animo, la quale dipendesse tutta dall'obbietto, senza quasi intervenzione del subbietto. Laonde Malebranche, e gli altri che questo dissero, non furono apostati, ma coordinatori del metodo Cartesiano, svolgendo e ponendo in armonia ciò che quegli avea poco coerentemente proposto.

Senso Int. (Dandosi della palma sulla fronte). Hai ragione!... Ma se io avessi preveduto tal cosa, credimi pure, che non avrei giammai....

Logica. Fai adesso come alcuni uomini dabbene, ma di principii liberaleschi, i quali diedero spalla ai Settarii promovendo la rivoluzione; e poi vedendo l'empietà con che questi scacciano frati e suore, perseguitano il clero e minacciano l'intero conquasso, non meno della pietà, che dell'ordine cittadino; si scusano con dire, che se avessero preveduti tali eccessi, non avrebbero mai prestata l'opera loro a sì nequitosi intendimenti.

Senso Int. Non mi rimproverar di vantaggio, monna Logica! Ti assicuro che son pien di vergogna, e riconosciuto del commesso fallo. Credimi: da ora innanzi sarò tutt' altro. Perfino voglio abbandonar questo nuovo nome di Senso Intimo, e ripigliare il mio antico di Coscienza e di Riflessione, quasi a perenne testimonio del mio pentimento. Ma aiutami per pietà, e cerca di rimediare al male, prima che divenga immedicabile. Dimmi, ti piegheresti tu a ripigliare un' altra volta il governo del Regno ideale per ricondurre le menti sul cammino del vero?

Logica. Non rifiuterei io certamente, essendo questa la destinazione datami dal supremo Signor delle scienze. Ma dovrebbero i varii Ordini del Regno ideale invocarmi novamente, e levarsi di capo quella corbelleria dell' Ente.

Senso Int. Ed io credo che ciò non sarà difficile; perchè, sappi, io ho studiato tutta questa notte, e posso provare con documenti almeno negativi, i quali in tal faccenda equivalgono ai positivi, che il preteso Ente è spurio; e questo, come sai, è un impedimento, diremo così, dirimente per la sua elevazione.

Logica. (Con ironia). Mi dai proprio una grande novella! valeva davvero la spesa di vegliarvi tutta una notte a pescarla! Lo sapeva ben io che cotesto Ente è un concetto spurio; e però in tutto il tempo ch' io ho avuto qualche autorità nel Regno ideale, non ho permesso mai che vi ponesse piede, e se talvolta di soppiatto vi faceva capolino, io immantinente lo ricacciava indietro. Ma ora è amato e benedetto da quei gazzerotti senza un sospetto al mondo della sua illegittimità!

Senso Int La cosa non è del tutto così, come tu la pensi. Questa mattina appunto sono venuti da me non pochi dei razionali Principii già impensieriti dell' Ente, ed hanno accolta di buon grado la rivelazione ch' io feci loro. Solamente mi dicevano d'una grande seissura ch' è nata tra essi, e che io ho attribuita all'influenza di È-non-è.

Logica. S' intende : è appunto come la divisasti. Anzi voglio che tu sappi, che anche l'Ente non regnerà lungo tempo. Quel gran raggiratore di $E-non-\hat{e}$ si studia d' intronizzarlo ora, per

disfarsene poscia, come prima il potrà. Egli aspira ad annientare ogni essere ed ogni scienza per far dominare la contraddizione assoluta nell'universo.

Senso Int. O folle! o empio! E intanto ha sì gran forza di discorso, che i *Principii* disputando con esso lui restano inviluppati e arreticati e invescati, come augellini nelle panie.

Logica. Che forza di discorso! I suoi non sono che miserabili paralogismi. Ma i Principii e le Idee ne restano abbindolati per giusto giudizio del cielo che cade sopra di loro. Imperocchè essi, dopo la famigerata ristorazione filosofica, erano venuti in troppa oltracotanza credendosi di saper tutto. Ora eccoli sfolgorati nella loro superbia e puniti in quello stesso in che peccarono, lasciati in preda di sofismi sì vergognosi.

Senso Int. E in che modo si scioglierebbe quel suo principale argomento, a cui non abbiamo mai saputo rispondere, quando dice che le idee, onde procedono i principii, non sarebbono necessarie ed eterne, se non fossero vedute nell' Ente; perchè l'animo umano non può impartir loro tali prerogative, essendo esso mutabile e contingente?

Logica. Cotesto è un meschinissimo equivoco, a cui in altri tempi avrebbono soddisfatto i miei novizii. Che cosa intendi per idea, la rappresentanza mentale o l'obbietto per essa rappresentato?

Senso Int. L' uno e l'altra.

Logica. No, mio caro, tu non puoi fare una simile confusione; essendo cose ben diverse la similitudine conoscitiva che informa l'intelletto umano, e ciò che per tal similitudine si percepisce. La prima è mezzo, il secondo è termine di conoscenza. Or l'idea presa nel primo senso non è eterna ma temporaria, non è necessaria ma contingente, siccome forma d'un soggetto creato qual certamente è la mente dell'uomo. Se poi l'idea si prende nel secondo senso, cioè per l'obbietto, essa è necessaria ed eterna, ma la mente non la produce, bensì la discopre; e però essa non dee comunicarle alcuna proprietà, ma sol ravvisare quelle che le competono.

493

Senso Int. Ebbene, qui appunto sta il nodo. Se il vero che a noi riluce nelle nostre idee come termine ed obbietto, è necessario ed eterno, esso s'immedesima coll'ente assoluto; giacchè il solo ente assoluto è tale.

Logica. Ecco un novello equivoco. Bada bene a non attribuire all' immediata conoscenza della mente umana ciò che non le conviene. Il vero che ad essa immediatamente riluce nelle idee non è altro che la quiddità delle cose, concepita in modo universale ed astratto. Or qual è la necessità che a tal vero compete? La necessità di esistenza? No; perchè la quiddità, in quanto tale, prescinde dall' esistenza. È la sola necessità di essenza. Or la necessità, che è propria del solo ente assoluto, è la prima identificata colla seconda. La seconda, cioè la necessità di essenza, considerata di per sè compete anche agli enti relativi quali che sieno: e ciò per partecipazione dall'ente assoluto, in quanto essi sono copie, benchè limitate, del divino esemplare. Acciocchè le cose create fosser mutabili quanto all' essenza, dovrebbero cessare d'essere imitazione dell' idea divina, il che ripugna. Laonde esse possono esistere e non esistere; ma, dato che esistano e finchè esistono, non possono essere altro da quel che sono. Per rispetto dunque alla necessità, di cui sono fregiate, non è mestieri che le idee nella loro immediata e primitiva rappresentanza vadano a terminarsi nell'ente assoluto; basta che abbiano per termine e per obbietto la quiddità delle cose, riguardata in quanto tale. Il medesimo ha luogo in ordine all' eternità. Imperocchè qual è l' eternità, di cui ci si mostrano insignite, nel primo intuito della mente, le essenze delle cose? È un' eternità positiva e di esistenza, qual è propria dell' ente assoluto? No; è un' eternità negativa e di astrazione; in quanto la mente nostra non iscorge in esse alcuna determinazione di tempo; e non iscorge alcuna determinazione di tempo, perchè l'essenza, come tale, prescinde dall'esistenza. Universale, così giustamente S. Tommaso, dicitur esse ubique et semper magis per remotionem, quam per positionem. Non enim dicitur esse ubique et semper eo quod sit in omni loco et in omni tempore, sed quia abstrahit ab his quae determinant locum et tempus

determinatum 1. Laonde per ispiegare nell'uomo l'acquisto delle idee, non ci è bisogno di visioni dirette, d'intuizioni innate, ed altre simili corbellerie ontologiche; ma basta supporre in lui un lume comunicatogli da Dio per discernere la quiddità delle cose, e una virtù astrattiva per rimuoverne le condizioni proprie dell'esistenza concreta e mutabile. In virtù poi di così fatti concepimenti universali ed immutabili si formano nella mente umana i giudizii parimente universali ed immutabili; e dall'intreccio di tali giudizii coll'esperienza delle cose esistenti ella sale per discorso a scoprire le cause delle cose, insino all'ultima e suprema. Finalmente, giunta che sia la ragione umana a tanta altezza, scende quinci per sintesi a perfezionare tutta l'anterior conoscenza.

Senso Int. Ma essi si fanno forti con S. Agostino, il quale insegnò che noi vediamo le cose nelle ragioni eterne.

Logica. S. Agostino non insegnò la visione immediata e diretta delle ragioni eterne; ma solo volle assicurata l'immutabilità della nostra conoscenza intellettuale contro la mutabilità della conoscenza sensitiva. Laonde egli disse che la mente nostra vede gli oggetti in una luce sui generis, cioè conforme alla sua natura di mente, e che l'universo le vien presentato come un libro, in cui ella legge ciò che Iddio vi scrisse; e Iddio vi scrisse le sue ragioni eterne. Queste dunque son concepite dall' uomo in forza della virtù intellettiva, ond' egli è dotato, e per la quale coglie l'intrinseco delle cose, ossia il loro essere, astrazion fatta dagli aggiunti di tempo, di luogo e di altre determinazioni che fisicamente lo circoscrivono. Ecco perchè le idee terminativamente sono immutabili ed eterne, in quanto esse rappresentando all'uomo le essenze delle cose si conformano agli archetipi divini, come immagini all' esemplare; e così la mente umana comunica con Dio, ma mediante lo spettacolo dell' universo. L'errore dei Giobertisti si è d'aver voluto mettere immediatamente in comunicazione tra loro questi due termini, rimovendone il mezzo.

Senso Int. Or se la cosa è tale, onde trae origine quell' Ente illegittimo che essi vantano?

Logica. Trae origine dal Panteismo.

Senso Int. (Indietreggia esterrefatto). Oh! oh! Che di' tu mai? Mi fai misvenire dalla paura al solo nome di quel mostro teterrimo!

Logica. Non ci è da farne gli stupori e molto meno le tragedie: la cosa è qui. Il Panteismo avviva l' Ente benchè di celato. Imperocchè se tu per poco ragioni, vedrai che essendo l'idea di Ente involta in tutti i concetti, ed essendo l'essere ch'essa rappresenta racchiuso in tutto ciò che è; se quell'idea e quell'essere si confondesse con Dio, Dio dovrebbe confondersi con tutto ciò che si concepisce e sussiste. Eccoti bello e fatto il Panteismo.

Senso Int. Ora comprendo! Dunque converrà dire che la gran bestia del Panteismo sta in corpo a quell'Ente, e ne è come l'anima e il principio di vita?

Logica. No, propriamente non gli sta in corpo, ma alle spalle; nascosto dietro una cortina, quando l' Ente sta fermo, e di là gli spira il calore vitale. Quando poi l'Ente cammina, il Panteismo lo segue appresso sofficcatosi sotto la coda della Visione ideale. Vedesti quello strascico di lunga coda, quand'ella si recò al tempio?

Senso Int. Sì proprio! le vidi appiccata dietro una coda enorme, che mi fece grandissima meraviglia.

Logica. Ebbene, ivi sotto stava acquattato il Panteismo; e quella scioccherella della *Parola*, quando fa da caudataria alla pretesa Regina, senza che se ne addia, fa velo al Panteismo e lo fa traforare a fidanza dovechè si conduca la sua padrona.

Senso Int. Oh orrore! Chi avrebbe potuto mai immaginarlo? Deh, mamma Logica, per quanto ami il sillogismo, che so esserti la più cara tra tutte le forme di argomentazione, vieni meco a ridir queste cose alle Idee ed ai Principii. Son certo ch' essi si disingannerebbero al solo udirle. Ottenuto poi ciò, anche quei materialoni di Sensi entrerebbero in cervello, e quella froda dell'Ente svanirebbe in un attimo.

Log. No, questo còmpito è tuo. Tu fosti la prima causa del male; tu ora dei farne l'ammenda coll'apprestarvi la medicina.

Va, parla, opera, manifesta tutto che hai udito da me: io poscia ti seguirò.

Senso Int. Or bene; non si perda più tempo. Io corro, addio. Log. Il ciel ti secondi. (Si dividono ambedue per opposti lati).

SCENA QUINTA

Grande atrio con colonne. A destra due troni con a fianco una bigoncia. Dietro al trono della dritta uno sfondo velato d' una cortina. In alto un grande scudo, scrittovi nel mezzo a caratteri d'oro: Incoronazione dell'Ente.

Al suono di bande musicali entra il popolo in ordine, e prende posto nell'interno dell'atrio. Segnono il LIMITE ed È-NON-È in grande livrea. L'ENTE e la VISIONE IDEALE amendue in regal paludamento con corona in testa. Essi vanno a sedersi sul trono: e dietro alla Visione ideale sta la PAROLA in officio di Caudataria. È-non-è sale sulla bigoncia. Il Limite resta dall'altro lato dei due troni in piedi con la spada in mano. Le Guardie del corpo, cioè i Fantasmi ed i Sofismi, che hanno accompagnato il corteggio, prendono posto in varii punti dell'atrio e ne custo-discono gl'ingressi.

Ente (dall'alto del trono con solenne maestà). Ecco, o popolo, il faustissimo giorno, in cui si dà principio al nuovo regno, e si promulgherà la Costituzione della mia paterna Autocrazia. Io ne ho stesi gli articoli col consiglio di \dot{E} -non- \dot{c} , il quale resta fin d'ora dichiarato interprete legittimo ed autorevole di tutti i dubbii che in processo potranno insorgere. Ora da lui se ne farà la lettura. Ma voi non ne capireste un'ette, se prima non ascoltaste da me medesimo la parola obbiettiva, la quale potrà considerarsi come il discorso della Corona, che suol farsi nelle solenni aperture dei Parlamenti. Da questa parola dee cominciare la vostra nuova vita intellettiva; perocchè questa mia parola non è subbiettiva, come quella che vedete là dietro alla Regina (mostra a dito la Parola); ma, come dissi, è obbiettiva, cioè profferita dall'Ente stesso, che

ATTO TERZO 497

sono io. Nella sullodata parola, neppure la Visione ideale, quan-Eunque mi sia compagna indivisibile, entra per nulla; perchè essa non può esserne giudice, ma soltanto uditrice. Ascoltatela dunque questa parola con devozione, mentre che io la proferisco. Eccola: l'Ente è; l'Ente è necessariamente. Se non la diceva io siffatta parola, a nessuno mai sarebbe venuto in testa di dirla; però io mi son preso volentieri questo fastidio per vostro bene. Ora dunque che l'avete ascoltata, tenetela bene a mente, e ripetetela ogni mattina quando vi sveglierete; perocchè essa è il primo giudizio (e voi di giudizio n' avete bisogno), ed è la prima base d'ogni certezza. Sì, mio caro popolo; l' Ente è; non si potrebbe mai ripetere abbastanza, l' Ente è. Questo Ente, non occorre ridirlo, sono io. Io dunque sono, e niuno potrebbe mai dubitarne. Nè mi state a chiedere come io sia apparso ora nel mondo. No! sadditi amatissimi! io non sono venuto adesso per la prima vol-1a: chi così si avvisasse darebbe vista di essere dominato da falsi giudizii. Io sono stato ab antiquo, e la Visione ideale, mia buona sposa, può attestare che lo spirito umano mi ha sempre avuto presente qual termine immediato e continuo di sua intuizione. I filosofi altresì han sempre parlato di me, benchè non se ne accorgessero. Imperocchè io in somma sono il Brahma degl' Insliani, la Ragion primordiale de' Cinesi, il doppio Principio dei Persiani, l'Uno di Pitagora, il Λόγος di Platone, il Πληρώμα degli Gnostici, la Ragione assoluta degli Alessandrini, l'Intelligenza aniversale di Averroe, c. lo credereste? perfino l'Intelletto agen-Le degli Scolastici; io sono, a dir breve, il centro e il sommo dello scibile, la cima e il mezzo dell' universo. Modernamente poi mi chiamano con diversi nomi: ora Ragione impersonale; ora Idea ma avvertite con l'I grande); ora Verità assoluta; ora Primo intelligibile; ora Ente assoluto; ora Ente ideale; ed ora Ente reaie. Non v'imbrogliate nel sentire tutti questi vocaboli, tenete a anente, che sempre sono io, e non altri che io; insomma ricordatevi che l' Ente è; e tanto basta. Ora, È-non-è, puoi leggere lo Statuto.

E-non-è. (Con voce stentorea). « Statuto, ossia legge fondamentale del Regno Logico ed Ontologico, stabilito sotto l'autocrazia dell'Ente. In nome di esso Ente ecc. ecc.»

Principii Generali.

- « Art. I. Il Regno Logico ed Ontologico è uno e indivisibile, retto dalle medesime leggi; giacchè ogni cosa è un concetto, e ogni concetto è una cosa.
- « Art. H. Tutti i Cittadini di questo Regno hanno i medesimi diritti e sono eguali in faccia alla legge, perchè nessuno possederà più nulla, nè potrà mettere innanzi la menoma pretensione. »

Idee e Princ. Bella uguaglianza! Voi in tal guisa venite a spogliarei di tutto.

É-non-è. Vi spogliamo è vero, ma per rivestirvi poi meglio di prima. Sentite di grazia, e poi giudicate. (Seguita a leggere).

- « Art. III. Il Psicologismo è esiliato in perpetuo da questo Regno; perchè esso frodava la filosofia del suo appoggio celeste, spiccandola dall'*Ente*. Si proibisce al Sapere, sotto pena di morte, di ricondurvelo giammai.
- « Art. IV. La Religione di questo Regno sarà quella a cui menerà lo svolgimento razionale dell' *Ente*; essa per ora potrebbe chiamarsi *Cristianesimo civile*, o *Cattolicismo ammodernato*.
- « Art. V. Il tesoro dello Stato sarà contenuto nella seguente formola ideale : L' Ente crea l'esistente. Queste parole potranno mutarsi, purchè il concetto resti lo stesso.»

Forme del Governo.

« Art. VI. La persona dell'Ente è inviolabile e sacra, non essendo lecito a nessun filosofo mettere in dubbio la sua immediata apparizione nello spirito umano. Egli solo comanderà a tutte le forze di terra e di marc, cioè a tutte le leggi Logiche ed Ontologiche.

« Ant. VII. Questo regno è costituzionale insieme e autocratico. È costituzionale, perchè ha un Parlamento; è autocratico, perchè il Parlamento obbedirà pecorilmente ai volcri dell'*Ente.*»

Princ. e Idee. Dunque noi saremo tante pecore?

E-non-è. Pecore sì, ma pecore ideali; pecore folgoranti degli splendori dell'*Ente*. Non m'interrompete per carità; ma udite quietamente ogni cosa. (*Seguita*).

- « Ant. VIII. Il Parlamento avrà due Camere, alta e bassa, che saranno dette *Intuizione* e *Riflessione*. Nella Camera bassa, cioè nella Riflessione, non si farà altro che ripetere ciò ch'è stato detto nell'alta; nell'alta poi, cioè nella Intuizione, non si farà altro che ripetere ciò ch'è stato detto dall'*Ente*.
- « Aar. IX. L'Ente darà udienza in tutti i giorni, e sarà accessibile a tutte l'ore, siccome quello che è sempre presente allo spirito umano. Niuno per altro potrà parlargli mai , nè vederlo , nè saperne mai nulla, per quanto esamini sè medesimo. »

Delle Idee.

- « 'r. X. Tutte le quistioni sopra l'origine delle *idee* sono abolite; essendo che l'*Ente*, Idea madre da cui sono generate tutte le altre, è innato, cioè non nato.
- « Art. XI. Le altre idee (intendonsi quelle con l' i piccolo) nel passare dalla Visione, dov'erano assorbite dall' Ente, alla Riflessione, dove riluceranno in loro stesse, vi saranno condotte per mano dalla Parola, la quale le circoscriverà e determinerà vestendole d'un segno sensibile. » (Si volge alle idee) Eccovi riveslite novellamente, signore mie.

Idee. Oh che magra veste ci date! Un segno sensibile! Non lo vogliamo; noi amiamo vestirci a gusto nostro. E poi, dovremmo dipendere dalla Parola! Anticamente la Parola dipendeva da noi.

E-non-è. Non fate le cervelline. La Parola dipendeva da voi, quando scioccamente si credeva che per parlare bisognasse prima intendere; ma adesso si è scoperto che al contrario per intendere bisogna prima parlare. (Continua a leggere).

De' Principii razionali.

« ART. XII. Tutti gli assiomi, eccetto il primo, ch' è stato già proferito dall' *Ente*, saranno pronunziati dallo spirito umano con un atto spontaneo e libero. »

Princ. Che dici mai? Noi allora perderemmo ogni nostra assoluta verità, e dipenderemmo dal capriccio dello spirito umano.

È-non-è. Ma, se vorrete giudicare dalle cose spicciolate, e non dal tutto insieme, non ne conchiuderemo nulla. Udite ciò che segue. (*Seguita a leggere*) « Per altro lo spirito umano nel pronunziarli, non sarà altrimenti giudice, ma semplice testimonio e uditore di una sentenza che non esce da lui. »

Princ. Non esce da lui? E da chi dunque esce?

È-non-è. Esce dall' Ente.

Princ. Come? si tratta di pronunziati dello spirito umano, e la sentenza esce dall'*Ente!* Che garbuglio è cotesto?

 \dot{E} -non- \dot{e} . Perchè capiate meglio questo punto, convien farvi anticipatamente udire un articolo che si legge sotto il titolo dell'Or-dine giudiziario. Esso articolo dice così: « Ogni sentenza emana dall' Ente. Quindi ogni sentenza, ossia giudizio, sarà infallibile.» Avete veduto? « Nondimeno esso potrà fallire per iscempiaggine di chi l'ascolta. »

Princ. Cioè dello spirito umano?

È-non-è. Già s' intende; perchè esso è l' uditore, come abbiamo detto. Torniamo alla lettura per ordinem.

« Art. XIII. Il giudizio riflessivo è volontario, subbiettivo, umano; tuttavia è autorevole, legittimo ed ha un valore obbiettivo, perchè è la semplice ripetizione del giudizio intuitivo che lo precede, e in cui è fondato. La ragione dell'uomo per questo rispetto, è veramente la ragione divina.»

Dei Sensi.

« Art. XIV. Che cosa percepiscano i Sensi non si spiega; perchè essi restano compresi sotto la figura rettorica, che si chiama preterizione. »

Sensi (tumultuando). Che? che? Noi diventiamo figure rettoriche!

 \dot{E} -non-è. Non si è detto cotesto. Lasciatemi finire. A tutto si provvederà col tempo: sentite almeno le

Disposizioni supplementarie.

« Art. I. Questo Statuto dovrà poi essere svolto, ampliato e perfezionato in ogni sua parte; e ciò sarà fatto per opera di È-non-è.
« Art. II.

SCENA SESTA

SENSO INTIMO che irrompe improvviso nella scena e detti.

Senso Intimo 'gridando'. Fermate, basta fin qui di questa filatessa di spropositi, ordita per manomettere e travolgere ogni scienza! È tempo oggimai che ognuno si disinganni. Sappiate, o cittadini del Regno ideale, che quell' Ente, che vuole imporvisi, è d'illegittimi natali, ed io son qui pronto a mostrarvelo. (Nasce un grande bisbiglio nel popolo).

Lim. Audace! Come osi tu comparire in questo luogo e proferire di cotali bestemmie? Guardie, sostenetelo. (Le Guardie vanno per arrestarlo).

Princ. Questo poi no (Sfoderando le spade impediscono che i Fantasmi e i Sofismi arrestino il Senso Intimo). Nel Regno ideale non dee aver luogo la violenza; tutto dee precedere per dimestrazioni e ragioni. Si ascoltino le prove che il Senso Intimo recherà. Se sono fallaci, egli sarà punito come falsario; ma si ascolti.

Idee e Sensi. Ascoltiamo, ascoltiamo.

Senso Int. Le prove son contenute in questo protocollo, che io ho già mostrato a molti di voi. In esso si dimostra come l'Ente, quale oggi vi viene presentato, non appartiene a veruna filiazione dei concetti della mente umana. Vedete qua. (Porge il protocollo ai Principii i quali si affollano a leggerlo).

Princ. È verissimo, è verissimo, non potrebbe dubitarsene.

Ente. Questa è un'infame calunnia; è delitto di Stato. \vec{E} -non-è. confuta questo cialtrone.

E-non-è. Per convincerti di falsità con una sola parola, o *Sen-so Intimo*, ti dico: Se l'*Ente* fosse concetto spurio, come tu affermi, egli non potrebbe trovarsi qui nel Regno delle idee. Ora egli ci si trova. Qual altra spiegazione può darsi di ciò se non questa, che l'*Ente* non è registrato nelle filiazioni de tuoi protocolli, perchè non è obbietto di riflessione, bensì di Visione? e però la sola *Visione ideale* può averne contezza; ed essa è lì per testificarlo eziandio con giuramento (*Si volge alla* Visione ideale). Serenissima, non è così?

Vis. id. Così è. Io lo attesto e lo giuro per l' Ente. E può confermarlo la Parola, a cui io il dissi molto tempo fa, sebben essa non ne abbia parlato per ismemorataggine.

Parola. (Sporyendo il capo da dietro il trono della Visione ideale). È vero; la Signora me lo disse, ed io poscia me ne dimenticai.

E-non-è. Avete veduto? Avete udito?

Senso Intim. Senti, È-non-è: tu sei un solenne imbroglione. Sei il vero tipo dei parlamentarii moderni. Ma questa volta resterai corto. Io vengo or ora dalla Logica, la quale ha confutato tutti e singoli i tuoi sofismi, e mi ha svelato ogni cosa. Vuoi tu vedere la vera origine di questo Ente? (Corre verso lo sfondo che sta dietro il trono, e ne strappa la cortina. Apparisce una bestiaccia di molte teste e di molte forme che spira un alito igneo verso l'Ente. Tutti si spaventano, e ne nasce un grande scompiglio). Principii, Idee, cittadini tutti del Regno ideale, ecco la fiera del Panteismo, di cui quel fantoccio di Ente non è che la illusoria apparizione. Questa fiera col suo alito gli dà vita; ma riconosciuto che fosse l'Ente per Autocrate, essa alla fine si manifesterebbe, e riempirebbe di strage e di confusione tutti gli ordini del sapere e dei costumi umani.

Princ. Oh cosa orribile! Oh tradimento!

Idee (Alla Visione ideale correndole colla pugna sul viso) Ah befana! Ah versiera! Tu sei in sostanza la moglie del Diavolo.

Senso Intimo. Si uccida questo mostro del Panteismo.

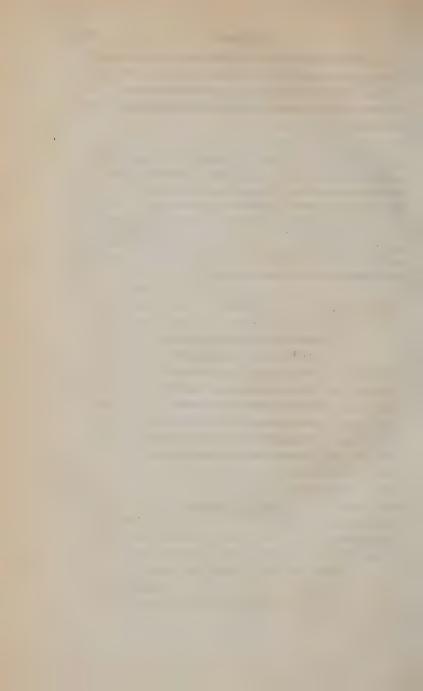
Ė-non-è. O voi, *Fantasmi* e *Sofismi*, difendetelo con tutto il vostro valore.

Si accende una gran buglia. I *Principii* si azzuffano coi *Fantasmi* e coi *Sofismi*. I *Sensi* si scagliano addosso ad *È-non-è*, e con sassi e bastoni lo accoppano. Il *Limite* si sofficca sotto il Trono dell'*Ente*. Le *Idee* si avventano alla *Visione ideale*, la quale fugge precipitosa trascinandosi dietro la *Parola*. Il *Panteismo* esce dalla sua tana e si mette a discorrere per la scena, dove finalmente è ucciso dai *Principii*. L'*Ente*, mancatogli l'alito del *Panteismo*, comincia a svanire a poco a poco, sciogliendosi in fumo. Dal fondo della scena comparisce la *Logica* in abito di matrona che col piglio e col cenno calma il tumulto ed arresta i fuggenti. Tutti la ricevono festeggiandola, e cantano il seguente

CORO

Vieni, torna nel seggio primiero,
O fedele de' Sofi compagna,
Del saper nell'incerto sentiero
Tu puoi sola le menti guidar.
Di sofismi uno stuolo bugiardo
Ci nascose del vero l'aspetto;
Ma spariro al sereno tuo guardo
Come spuma che muore sul mar.

FINE DELLA COMMEDIA.



IL RAZIONALISMO NELL' ORDINE PRATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PROLOGO

Lo spirito della Riforma protestante, passato dal giro della Religione in quello della scienza, vi partorì il Razionalismo, di cui è fratello carnale il Socialismo, il quale s'attenta di assalire gli stessi ordini della vita pratica. Questo cammino dell' errore, che tanti danni ha recato e assai più ne minaccia, si è chiamato Progresso.

Sotto la balia di Mecenati sì graziosi, una traviata Filosofia signoreggia in non poche Università; al paragon delle quali ogni più disperato Manicomio vincerebbe la pruova.

Spaventati da tanta desolazione molti animi onesti han creduto di opporre un argine al torrente devastatore immaginando un nuovo sistema filosofico, che essi appellano Tradizionalismo; col quale s' impromettono di abbattere il Razionalismo, gittandosi nell' estremo opposto di privar la ragione d' ogni virtà manifestatrice di verità razionali alla mente. Ma il Buon Senso, abborrente da tutto ciò che è fondato sul falso, rifiuta ambidue quegli estremi; e mentre dall' un lato esclude le matte pretenzioni del Razionalismo, dall' altro vuol salvi i diritti legittimi della ragione. Per questa via temperata e giusta egli si studia di rimettere sul retto sentiero la Filosofia, e tornarla all' antico lustro e all' antica importanza.

506 PROLOGO

Ecco in breve l'argomento e la tela di questa Commedia, e quasi descritti i Personaggi principali che vi campeggiano. L'arduità di trattare drammaticamente cose, che appena si rendono agevoli alla moltitudine con serie disquisizioni scientifiche, mi procurerà, spero, benevolo compatimento presso i discreti lettori.

· PERSONAGGI PRINCIPALI

IL RAZIONALISMO — Figlio legittimo della Riforma protestante, il quale, dopo aver rovinato il mondo nell'ordine speculativo, vorrebbe rovinarlo nel pratico.

IL PROGRESSO — Aiutante di campo del Razionalismo.

MISOLOGO — Persona zelante ma illusa e testereccia, che per combattere il *Razionalismo* ricorre al partito di accecar la ragione.

IL SOCIALISMO — Fratello carnale del Razionalismo e suo strumento nell'ordine pratico.

IL BUON SENSO — Vecchietto accorto, libero riprenditore del falso.

LA FILOSOFIA — Giovane vanarella, ma di buon fondo, sviatasi dietro il Razionalismo.

LA RAGIONE — Nobile matrona, creduta, per errore, madre del Razionalismo.

LA RIFORMA — Vecchia rabbiosa ed illogica, che si dispera pei danni che riceve dal *Razionalismo* suo figlio.

BELZEBÙ — Arcidiavolo e gran Proposto dell'Università razionalistica.

PERSONAGGI ACCESSORII

ABITI MORALI ED ABITI CONOSCITIVI — Amici del Buon Senso. Schiera di Diavoli — Custodi dell'Università razionalistica.

MOLTITUDINE — Gente di ogni classe, che si addottrina alla Università razionalistica.

BIDELLO - Arrolatore alle Società segrete.

PROFESSORI DI FALSA ECONOMIA POLITICA — Corteggio del Socialismo. Un servo — Introduttore del personaggio chiamato: MISOLOGO.

L'azione si finge nell'A PRIORI TRASCENDENTALE patria elettiva del RAZIONALISMO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Elegante gabinetto da studio.

La FILOSOFIA e il BUON SENSO

La Filosofia è in forma di giovane donzella vestita fastosamente. Il Buon Senso è sotto forma di bel vecchietto, vispo ed asciutto, in abito positivo di color nero.

Filosofia. Sono sazia de' tuoi rimproveri. Basta fin qui.

Buon Senso. No; io debbo essere il tuo perpetuo martello, finchè non ti riduci a miglior senno. Non vedi che cotesto Razionalismo, col quale ti sei intrescata, è figlio marcio della Riforma?

Fil. Della Ragione, vuoi dire.

 $B.\ S.$ Della Ragione? Ma chi dee saperlo meglio , tu o quella stessa che gli è madre?

Fil. (infastitida) Oh, io mi curo poco delle fedi di nascita. Sia chi si voglia, o figlio della Riforma o figlio della Ragione, il certo è che seguitando lui mi sono cinta di gloria.

B. S. Ti sei cinta di fumo, non di gloria. E questo fumo è quello che t'ingombra la vista e ti fa girare il cervello, sicchè non iscorgi il precipizio, intorno al quale ti aggiri. Gloria! Ah illusa! Gloria non è, dove non è verità; e verità non può essere dove non è stabilità nè fermezza. Or tu non hai più un momento di posa; ti riformi sempre e non ti formi mai. Oggi un sistema; domani un altro; per esser poi disfatto da un terzo, che non tarderà a venire. Poco sarebbe se io ti dicessi con Dante che

Non giunge quel che tu d'Ottobre fili;

debbo dirti piuttosto che tu se' oggimai divenuta una banderuola da torre, che si muove ad ogni girata di vento. A quest'ora dovre-

sti essere più che adulta, e sei tuttavia fanciulla! Dimmi coi tanti svolgimenti, rivolgimenti, esplicamenti, sviluppamenti e non so che altro, coi quali paroloni c'introni del continuo le orecchie, qual dottrina soda e sicura puoi tu presentarei?

Fil. Di dottrine poi ne ho una dovizia.

B. S. E questo è il mirabile, che in mezzo alle dovizie ci moriamo di fame; inopes nos copia fecit. Ma per venire al concreto. fammi il favore d'indicarmi quale di coteste dottrine, di cui dici d'aver dovizia, possiamo noi abbracciare. Sarebbe forse il Cartesianismo?

Fil. Oh! Il Cartesianismo è troppo antiquato. E poi cento bocche lo maledicono da ogni parte.

B. S. Ebbene sarà il Lockianismo e il Condillachismo.

Fil. Che di' tu mai? Ritornare al Sensismo in questi tempi! Sarebbe farsi dar la berta perfino dai putti.

B. S. Molto meno dunque approverai il materialismo d'Elvezio, di Tracy e compagni?

Fil. S' intende.

B. S. Ci appiglieremo pertanto alla scuola scozzese di Reid e di Stewart?

Fil. La scuola scozzese è troppo empirica. Essa si restringe a distinguere e notomizzare le facoltà dello spirito, senza punto sollevarsi più alto. Or questa non è filosofia, ma al più un preambolo alla filosofia, purchè sia fatto bene; il che neppure può dirsi del sistema scozzese. O credi tu che filosofiare sia lo stesso, che tessere la storia del pensiero umano? La filosofia è la scienza delle supreme ragioni in ambidue gli ordini, ideale e reale; essa vuol penetrare nell'intima essenza delle cose. Senza una tal ricognizione, ella non saprebbe che cosa farsi di tutto il resto. Ora il Reid pretende che le essenze ci sieno al tutto ignote 1.

B. S. Lasciamo dunque il Reid. Volgiamoci ai trascendentali, giacchè non saprei a chi voltarmi. Kant senza fallo colla sua critica della ragione sarà il prescelto da te?

¹ REID, Oeuvres complètes. Essai IV, t. VI, ch. III.

- Fil. Vedi; Kant è un grande intelletto, non può negarsi; è il Socrate dell'età moderna. Ma egli col suo formalismo riduce la conoscenza a soli fenomeni, e questi ancora nel solo campo dell'esperienza sensibile. Onde non saprei approvartelo. Bisogna leggerlo, ma non fermarsi in esso.
- B. S. Diamo un addio anche a Kant, non ostante la socratica riverenza che gli dobbiamo. Mi appiglierò a Fichte?

Fil. Fichte ti ridurrebbe all'egoismo ed al nullismo.

B. S. Dunque ascolteremo Schelling?

Fil. Schelling è panteista.

B. S. Piglieremo Hegel?

Fil. Hegel è panteista insieme ed idealista.

B. S. Dunque a qual diascolo di sistema o di maestro dobbiam noi volgerci in codesta portentosa dovizia che tu ci vanti?

Fil. Tu sei per verità curioso! Vorresti aver la pappa bella e smaltita. Già si sa, devi lavorartela da te medesimo, togliendone gli elementi qua e colà, secondo che ti avvenga di trovarli.

B. S. Val quanto dire debbo formarmi la filosofia ex integro di testa mia, e così dee fare ogni altro al pari di me?

Fil. Gli elementi, ti ho detto, li troverai sparsi qui e colà, e e tu li andrai sceverando quasi un fiore dall'altro, come faceva Matelda in quel bel prato, descrittoci da Dante:

Una donna soletta, che si gia Cantando ed iscegliendo fior da fiore, Ond' era pinta tutta la sua via 1.

B. S. Lascia star Dante; che qui entra come i cavoli a merenda. Mi consigli dunque, se non erro, il così detto eelettismo, e vuoi che nei diversi sistemi filosofici io separi il vero dal falso; e così, fatta bene la cerna, commetta poscia insieme tutti quei pezzetti di verità formandomi così una filosofia a mosaico, o per seguitare la tua metafora, formandomi una pappa ideale che poi anderò passo passo gustando e digerendo?

Fil. Bene; fingi che io dica così.

B. S. Anche qui debbo fingere! Ma, cara la mia Filosofia, non l'accorgi che eziandio in codesta finzione tu l'avvolgi in un circolo vizioso? Per poter distinguere nei diversi sistemi il vero dal falso bisogna che io abbia già nella mente un criterio, possegga una verità, alla cui luce possa ravvisare le altre e sceverarle dall'errore. Or questo appunto si nega in questa città dell'A-priori-truscendentale, dove ti ha tirata quel pazzo del tuo Razionalismo. Qui si pretende che la intelligenza salga colle sue ricerche all'idea delle idee; al principio supremo ed assoluto, sopra cui si appoggia ogni sapere; al criterio primo ed incondizionale che nell'ordine della scienza non dipende da verun altro, ma esso stesso sia fonte d'ogni verità, e d'ogni certezza. Or se cotesto criterio deve esser frutto della nostra investigazione, come vuoi che sia guida della medesima? Può una cosa esser principio insieme e termine d'un procedimento? Non sarebbe questo un perfetto circolo vizioso?

Fil. E a che miri con queste tue critiche? A screditare forse tutti i grandi sistemi della ristorazione filosofica, e a cancellar così tre secoli di storia ideale?

B. S. Io non miro a cancellare secoli. I secoli lasciamoli stare nel Calendario. Miro bensì a cancellar gli spropositi dalla tua testa; e gli spropositi son sempre tali, a qualunque storia appartengano.

Fil. E la maniera di cancellarli qual sarebbe a senno tuo? Quella forse di tornarmi a quei tempi beati, quando dall' una parte il Senso comune tuo fratello; dall' altra la Teologia tua signora, mi stavano sempre ai panni, nè mi lasciavano dare un passo fuori della cerchia da loro assegnatami? Puh! mi farci piuttosto troncar le braccia, che offrirle novellamente a sì dure ritorte. Io voglio esser donna di me e non serva d'altrui.

B. S. O poverella! Tu salti di palo in frasca come un uccelletto di primavera. Ma giacchè mi chiami sopra questo discorso, m'avveggo bene che tu hai in mente assai travolte le idee, crc-

dendo libertà il servaggio e servaggio la libertà. Dimmi che significa esser libero nelle cose create?

Fil. Essere indipendente.

B. S. Indipendente sì; ma in che guisa?

Fil. In guisa assoluta.

B. S. Ti nomi Filosofia, e dici di questi spropositi! Allora la libertà delle creature sarebbe la stessa che quella di Dio, il quale è indipendente del tutto. Se la creatura, per ciò stesso che è creatura, dipende; dunque la sua libertà non consiste in una indipendenza assoluta, ma in una indipendenza relativa; vale a dire nel non dipendere da cui non deve; in altri termini consisterà nel non avere altra dipendenza, se non quella che le compete secondo natura; sicchè operi a norma della tendenza che ricevette da Dio, senza impacci o soprattieni a quella ripugnanti. Così dirai libero il corso di un fiume, quando non è trattenuto da verun argine, benchè nel tendere al mare obbedisca alle leggi di gravità.

Fil. Sia pure; che vuoi tu dedurne?

B. S. Voglio dedurne che il dipendere tuo dal Senso comune e dalla Teologia non distruggeva, ma costituiva più presto la tua libertà. Imperocchè faceva sì che tu potessi senza impedimento esercitarti nell'azion tua naturale. Di fatto, in che modo il Senso comune ti stava ai fianchi? Somministrandoti i primi concetti e i primi principii, cui tu poseia, mercè della riflessione, trasformavi in idee e pronunziati scientifici ; e questi poi ti crano di luce nel tuo ulteriore cammino, siechè per la loro applicazione a diversi subbietti, a te offerti dall'esperienza, ti spingevi mediante il discorso alla scoperta di nuove verità. La Teologia poi che faceva? Ti guardava amorevolmente, lasciandoti spaziare a talento dove che ti piacesse. Sol quando ti scorgeva ne' tuoi procedimenti patire di capogiri, smarrire la retta via e dar nell'errore, accorreva pietosa a sorreggerti, sicchè non ti fiaccassi la testa; ti ammoniva dello sbaglio e ti rimetteva sul diritto sentiero. Or questo è toglierti la libertà? Dunque sarà togliere la libertà porre innanzi ad uno le vivande da cibarsi, e avvertirlo se stende incautamente la mano ad un nappo avvelenato? Ovvero diremo che la

bussola toglie la libertà ai naviganti; perchè impedisce che vadano a rompere colla nave tra gli scogli o a sviarsi fuor del cammino per l'immensità dell'occano? Piuttosto chiamerei perdita di libertà la spensierata licenza colla quale tu al presente vai, senza saper dove, dando del capo ad ogni tratto in un errore; cui non ravvisi per tale, se non dopo gran perdita di tempo e molti danni.

Fil. Pazienza. Vuol dire che non sono giunta ancora a trovare la formola universale del vero, della quale vo in traccia. Ma per altro son corsa assai.

B. S. E seguiterai a correre, finchè non ti scavezzi il collo.

SCENA SECONDA

La RIFORMA e detti.

Riforma. (Da dentro) Oh me lassa! oh me dolente!

Fil. Cielo! quai gemiti!

B. S. (Guardando nella scena) È quella strega della Riforma. Fil. Smetti questi vocaboli. Sei per verità un intollerante.

B. S. Ve' come sei fatta morbida! lo soglio chiamare le cose col proprio nome.

Rif. Ahi, Uhi, Ihi.

Fil. Perchè si lagna?

B. S. Che ne so io?

Rif. (Trae sulla scena vestita di beni ecclesiastici, i quali essendosi logorati le cominciano a cascare a brani dalla persona. Si batte colle mani il capo) Oh meschina me!

Fil. Che hai, Riforma?

B. S. Qual diavolo ti tocca?

Rif. Il diavolo porti te, brutto vecchiaccio.

B. S. Se io son vecchio, son vecchio d'anni, ed ho piena di vigore la vita; ma tu sei vecchia per guasto di umori. Del resto io non intesi d'offenderti, ma sì di chiedere la cagione dei tuoi lamenti.

Fil. Su via calmati, Riforma; e manifestaci perchè sei sì vinta dal dolore. Forse potremmo recarti alcun lenitivo.

Rif. Chi potria descrivere con adeguate parole i miei mali? Ogni lingua, per essere eloquente, verrebbe meno. Voi già sapete come io da prima fui ricchissima, mercè lo spoglio dei beni ccelesiastici che feci dovunque mi riuscì di mettere il piede. Ora questi beni a poro a poco mi vennero ritolti dalle mani rapaci sì dei privati e sì dei governi, che li vollero piuttosto per sè; ed al presente mi hanno ridotta al verde, come vedete. Io fui ancora potentissima e dettai leggi a popoli ed a sovrani. Ebbene non andò guari che il potere civile per un certo ius in sacra, che mise fuori quella testa strana del Grozio, mi stese le mani addosso e mi ridusse a condizione di Chiesa ufficiale, cioè di sua umile ancella. Nondimeno avrei comportato in pace tutte queste sciagure, se un'altra maggiore di tutte non mi fosse piombata addosso.

Fil. Ed è?

Rif. Io avea un figliuolo.

B. S. Il Razionalismo, lo conosco.

Rif. Un figliuolo, che io amava teneramente, quantunque fin da piecino, quando si chiamava Individualismo, già cominciava a darmi dei dispiaceri, mettendomi sossopra la casa. Contuttociò io lo amava, gloriandomi d'averlo dato alla luce e sperando che sarebbe poi stato il mio sostegno nell'età più tarda. Ora costui altresì mi si è rivolto contra fieramente; ed essendosi ritirato in questa sua prediletta città dell'A-priori-trascendentale, m'intima lo sfratto per dominare egli solo. (Scoppia in pianto). Ahi non ne posso più! Il crepacuore mi uccide. Io apparsa al mondo quasi regina, vedermi ora spogliata, vilipesa, abbandonata, minacciata di perpetuo bando! Per verità sono più infelice di quell'antica Ecuba, descritta da' poeti. Io posso esclamare con più ragione che non elia:

..... Modo maxima rerum

Tot generis natisque potens, nuribusque viroque,

Nunc trahor exul, inops 1.

(Si asciuga le lagrime con un tovagliuolo mezzo lacero).

1 Ovidio Metam. 1. XIII.

B. S. (Guardandola e parlando tra sè). Che bel fazzoletto! Roba di malo acquisto finisce così.

Fil. Poveretta! mi cava il cuore.

B. S. E sì, non può negarsi; è proprio

L' Ecuba trista, misera e cattiva 1.

Son sicuro che anche di lei canterebbe Dante:

Forsennata latrò sì come cane; Tanto il dolor le fe la mente torta 2.

Rif. Tu pure, il quale mi sei stato sempre contrario, mi sembri ora commosso dalle mie sventure.

B. S. E chi non si commoverebbe all'udire tante ingiustizie che ti si fanno? Rubarti ciò che tu avevi con tanta cura rubato agli altri! Ribellartisi coloro, cui tu avevi aizzati ad ogni ribellione! Rinnegarti quello stesso figliuolo, al quale avevi permesso rinnegare ogni cosa! Sono indegnità queste orribili, esecrabili.

Rif. Se avessi preveduto tale riuscita di quel birbante, lo avrei strozzato bambino, come feci del Socialismo.

B. S. Sieuro; e sarebbe stato atto di materna pietà riformata. Ma intanto per trarne una moralità pel caso nostro, vedi, o Filosofia, che buona lana è codesto Razionalismo, a cui ti sei affidata! Non rispetta neppure la propria madre.

Fil. Io penso che ciò in lui non avvenga per cattiva volontà; ma solo per necessità logica.

Rif. Così appunto si scusa lo snaturato; dice che la Logica lo costringe a questi passi: che a ciò lo incalzano i principii stessi che io gli ho insegnati. Ma questa scusa è ridicola. Perchè io gli ho detto le mille volte, e lo ripeto a tutti, che non bisogna esagerare la logica; che convien essere moderato in tutto, anche nel trarre le conseguenze. Cave a consequentiariis, diceva il gran

Leibnizio; il quale, benchè non sia stato molto fedele, tuttavia pare che questo sublime precetto lo abbia attinto da me. Ora il Razionalismo vuol essere *consequenziario*, e ciò non va bene.

- B. S. Hai ragione da vendere. In somma secondo te bisognerebbe ammettere le premesse e non tirare le conseguenze.
- Rif. Non dico questo. Si tirino pure le conseguenze, ma con moderazione. A cagion d'esempio, dalla libertà d'esame, che io concedetti, si vuol dedurre che è da disprezzare l'autorità della Chiesa cattolica; benissimo, questa è un'ottima conseguenza. Si vuol dedurre ancora che ognuno interpreti il domma a testa sua. Qui la faccenda comincia a intorbidarsi; ma via anche questa può passare. Ma dedurre poi che si può fare a meno anche di me e che neppure si debba ascoltare la voce mia; questo è eccesso; questo è cadere nell'errore dei consequenziarii, che io riprovava testè.
- B. S. Dice bene; dice bene. In somma la cosa si potrebbe ridurre a questa formola: Finchè le conseguenze ti favoriscono, la logica va: ma quando le conseguenze ti avversano, allora non va.
- Rif. No, no; riteniamo la formola di prima: Non bisogna esagerare la logica; bisogna essere moderato. Questa dice tutto. Ma intanto sapete che cosa io vado pensando?

Fil. Che cosa?

- Rif. Che forse il Razionalismo non dev'essere mio figliuolo.
- B. S. Oh! Come ti salta in capo una tanta stranezza. È tuo figliuolo senza dubbio. Vedi: se non fosse, dovrebbe dirsi che tu sei stata sterile nell'ordine filosofico; perchè in sostanza non puoi in esso vantare che il Razionalismo.
- Rif. Cioè, io produssi anche il Sensismo per mezzo di Locke, se ti ricorda.
- B. S. Sì; ma anche quello fece pessima fine, convertendosi in materialismo ed ateismo, ed ora è già morto e sepolto da un pezzo. Onde se rinneghi il Razionalismo, resterai in filosofia senza figliuoli.
 - Rif. Procurerei di farne qualche altro.

- B. S. Non è più tempo; sei troppo invecchiata.
- Rif. Comunque sia; meglio è esser senza figliuoli che perire. Intanto per rimediare al pericolo presente avrei pensato di chiedere a questa buona giovinetta della Filosofia un favore, che potrebbe scongiurar la tempesta che mi si addensa sul capo.
- Fil. Dite pure, monna Riforma; farò tutto quello che per me si possa.
- Rif. Il Razionalismo, come sai, dall'ordine della speculazione vuol ora farti discendere nell'ordine della pratica, ed annunziare il principio sociale nella sua forma pura ed universale. Io vorrei che tu ti negassi a seguirlo in questa parte; anzi lo ripudiassi del tutto e ti sposassi piuttosto al Concetto storico, il quale sarebbe adottato da me per figliuolo e ti farebbe ottima compagnia. Non avere scrupolo di tal ripudio; perchè tu già sai che io permetto il divorzio, e senza molte difficoltà: quanto più poi in una causa tale.
- Fil. (Maravigliata e pensosa) Non si tratta di questo; perchè alla fin fine io sono ancor nubile. Ma...
- B. S. Sì; non ci sono state finora che semplici trattative, e poi il matrimonio sarebbe nullo di natura sua; perchè il Razionalismo ha un impedimento al tutto dirimente; e se vuoi saperlo, tel dirò in un orecchio. (Parla nell'orecchio alla Riforma).
- Rif. (Alla Filosofia). Tanto meglio. Dunque essendo la cosa così, che vuol dire quel tuo Ma?
- Fil. Vuol dire che ciò non mi sembra fattibile; perchè l'ordine pratico debbe esser conforme all'ordine speculativo ed esserne sequela, siccome la volontà è sequela dell'intelletto. Ammettendo un principio nell'uno ed un principio diverso nell'altro, noi distruggeremmo la logica.
- Rif. O Numi! Anche costei è della genìa dei consequenziarii! Anche costei appella alla logica. Maledetta la logica e chi l'ha inventata. Che importa che si segua un principio nell'un ordine e un principio nell'altro, purchè si cansino i mali che mi sovrastano. Del resto, se assolutamente vuoi seguir un medesimo principio

nell'ordine sì speculativo e sì pratico, prendi a seguire in amendue il *Concetto storico*. Così avrai salvata la logica.

Fil. Non so se del tutto l'avrei salvata. Ma certo è che rovinerei me stessa; perchè come vuoi che rinunzii a tre secoli di fatiche per cominciare una via al tutto nuova, nel punto che son per raccogliere nell'ordine pratico il frutto di ciò che si è seminato nell'ordine speculativo?

Rif. Raccogliere! Che devi raccogliere, se come ti ho detto, il Razionalismo è divenuto un furfante, un infame?

Fil. Si tu l'hai detto; ma io per verità non ne sono convinta. Rif. Come! Non ne sei convinta! E poco fa mi compativi così pietosamente! Fingevi dunque?

Fil. Non fingeva io; ma altro è la compassione, altro la estimazione. La prima ha per obbietto l'altrui miseria, la seconda l'altrui merito. Tu sei vinta dal Razionalismo, e perciò ti si deve pietà; ma la preferenza e l'affetto dee serbarsi pel vincitore. Non sei tu venuta al mondo in nome del Progresso? Or senti che cosa insegna il Progresso per bocca d'uno de' suoi più eloquenti banditori: « Se il vinto eccita la nostra commiserazione, conviensi « peraltro servare la nostra principale affezione pel vincitore; « dappoichè ogni vittoria si tira dietro infallibilmente un progres-« so dell' umanità 1 . . . Io ho assoluta la vittoria come necessa-* ria ed utile; imprendo ora ad assolverla come giusta nel senso * più rigoroso della parola; io assumo di dimostrare la moralità « del successo. Non si guardano comunemente gli eventi che « come il trionfo della forza; e una specie di simpatia sentimen-« tale ci strascina verso il vinto. Ma io mi confido aver dimostra-« to che dovendoci sempre essere un vinto, ed essendo il vinto « sempre colui che dev'essere ; accusare il vincitore e prender « parte contro la vittoria, si è prender parte contro l'umanità e « lagnarsi de' progressi dell' incivilimento. Uopo è anzi andare « più oltre; convien provare che il vinto deve esser vinto e me-

rita di essere: convien provare che il vincitore non solamente

¹ Cousin, Introd. à l'hist. de la philos. lec. X.

- « serve all' incivilimento, ma è migliore e più morale del vinto;
- « e che per questo egli è vincitore. Se non fosse così, ci avrebbe
- « contraddizione tra la moralità e la civiltà, il che è impossi-« bile 1. »
- Rif. O stelle! Costei m'insulta: si fa beffe di me! Buon Senso, che ne dici tu?
- B. S. Io dico che questa teorica del progresso è un ammasso di corbellerie; giacchè suppone il fatalismo e legittima ogni nefandezza. Nondimeno se tu l'hai ammessa e predicata, devi ora trangugiarlati in santa pace, raccogliendo il frutto di quel che tu stessa hai seminato.
- Rif. Ah scellerati! Voi siete in lega contro di me per dileggiarmi.

Fil. Non ti crucciare . . .

Rif. Taci, cialtrona.

B. S. Ma ascolta . . .

Rif. Non zittire, maliardo; chè io son capace di venirti colle unghie sul viso e pettinarti quelle tue rughe ben bene, da ricordartene per un pezzo.

B. S. Salva, salva!

Rif. Ringraziate il cielo che io soglio essere moderata e civile, e riprendo sempre gli altri quando escono in parole acerbe coi loro avversarii. Altrimenti userei con voi altro linguaggio ed altri modi, ben diversi dai modi urbani che sto usando. Nondimeno non posso temperarmi dal dirigervi queste due semplici parolette: (Si volge alla Filosofia) tu sei una pettegola; (Si volge al B. S.) e tu un pazzo.

B. S. Grazie.

Rif. Andate tutti e due al diavolo. (Volta le spalle rabbiosamente per andarsene, e in tal movimento le cade di dosso un branello delle vesti.)

 $B.\ S.\ (Ricogliendolo\ di\ terra\ e\ sorridendo\ sotto\ i\ baffi).$ Eh bada, Riforma, ti è caduto qui un drappo.

ATTO PRIMO

Rif. (Ripigliandoselo) Che è quel ghigno? A tuo marcio dispetto mi rivestirò, mi rifarò, mi rimpolperò meglio di prima. (Parte).

SCENA TERZA

La FILOSOFIA e il BUON SENSO.

- Fil. (Tragittandosi adirata per la scena). Oh che befana! oh che befana! Essa, che mi sembra la fante scapigliata, che Dante descrive nel decimottavo dell' inferno, dirmi di quelle insolenze!
 - B. S. Smetti codeste parole offensive; sei troppo intollerante.
- Fil. Lascia di fare il grazioso, chè non bo voglia di celiare. Non so darmi pace. Indragarsi contro di me, perchè io voglio stare alla logica! Veggo bene che il Razionalismo ha ragione; e però mi confermo nel proposito di non abbandonarlo.
- B. S. Mia cara, codesto non è proposito, ma sproposito. Bada ve'; toccherà anche a te la parte tua. Il Razionalismo non ha ancor detta l'ultima parola.
- Fil. Oh vorresti ricominciare, eh? Non ho voglia di udirti. (Parte dispettosa).

SCENA QUARTA

BUON SENSO.

B. S. (Meravigliando) E mi pianta così, senza neppur dirmi: addio. Ah pazzarella! Ma già si sa; questa è la mia sorte; non essere voluto ascoltare. Così si costuma con me dapertutto. Ci ho fatto il callo oggimai; nè per questo cesserò dal gridare più altamente. Ma il Razionalismo va meditando qualche terribile assalto all'ordine sociale; ed i poveri Abiti Conoscitivi e Morali non san che si fare per ribatterne i colpi. Cerchiamo, se fia possibile, di scoprire le trame di quel ribaldo. (Si ritira).

SCENA QUINTA

Orrido speco. In un canto il Socialismo dorme profondamente sopra lo strame. Entrano il Razionalismo ed il Progresso codiati da alcuni Professori di economia politica.

II. RAZIONALISMO è avvolto in un gran mantello tessuto di astrazioni con in capo un'enorme parrucca composta di bolle di sapone. Il PROGRESSO è in abito di Arlecchino. Amendue si tengono per mano. I PROFESSORI sono vestiti di toga con facciuole sotto il mento.

Raz. Eccolo; sta dormendo.

Prog. E quella rimbambita della Riforma si dava a credere d'averlo morto! Figuratevi! Io lo avea preso a proteggere; e sarebbe mai potuto essere ucciso chi dal Progresso si volea che vivesse!

Raz. Destiamolo. Ohi Socialismo! Ohi Socialismo!

Pr. Ci vuoi altro! Odi tu come russa?

Raz. Brava gente, scotetelo (I professori di economia politica scuotono il Socialismo).

Soc. (Stropicciandosi gli occhi e con voce chioccia) Chi è? Chi mi rompe il sonno?

Raz. Fratello, sono io; il Razionalismo.

Pr. Sono io, il Progresso.

Soc. Andate in malora. (Si volta dall'altro fianco e si rimette a dormire).

Raz. Or vedi! Non vuol destarsi.

Pr. Non vuole? dee volere. Io son fatale, tu il sai; e però sono inflessibile. Quando è sonata l'ora, e chiamo alcuno, non soffro indugi. (Si avventa al Socialismo e afferratolo per un braccio il tira a terra). Vieni qua, poltronaccio.

Soc. (Spalancando gli occhi). Ma insomma che cosa pretendete da me?

Raz. Pretendiamo che ti levi e venga con noi all'Università. Perchè è giunto il tempo che io dall'ordine speculativo debbo scendere nell'ordine pratico; e a tale ufficio ho fermato prevalermi di te.

Soc. Di me?

Pr. Appunto; così detta la fatalità delle mie leggi.

Soc. (Ponendosi a sedere sul letto). Siete matti. Io non mi muovo di qua. Mi ricordo troppo bene delle busse che ebbi altra volta nella persona del povero Muncer, e di Giovanni da Leida; quando perfino mia madre mi si rivolse contra, e tal mi diede una stretta alla gola, che misero di me se io non avea le canne della strozza ben dure. Vorreste ora che io mi rimettessi a simile giuoco?

Ruz. Non temere; e lascia quell'infausta ricordanza dei primi tempi. Le condizioni oggidì sono mutate. Allora la Riforma era giovane e potente; adesso è vecchia e sgagliardita. Allora tu commettesti l'imprudenza di presentarti in nome d'una setta fanatica e con non altri ausiliarii che contadini ed artigiani; adesso vieni in nome mio col sostegno di questi egregii professori di politica economia. Allora sorgesti innanzi tempo; ed ora vieni secondo le leggi del Progresso.

Pr. Questo, questo è il punto capitale. Fu un anacronismo quel tuo: e sai bene che gli anacronismi io non li permetto. Ciascuno all'ora sua; e se qualche temerario s'intrude, senza essere da me chiamato, io stesso lo ricaccio d'onde è venuto. Ricordati di Spinoza. Quel sublime intelletto venne fuori tempo. Ebbene non fece prova; nè la sua dottrina attecchì. Al contrario il Panteismo trascendentale è venuto all'ora sua, quando il Razionalismo gli avea lastricata la via. Ebbene ha fatto cose mirabili. Lo stesso incontrerà a te.

Soc. E la mia strada è stata dal Razionalismo ben lastricata? Raz. E come! Due cose per te erano necessarie: la smania di sconvolgere tutti gli ordini della società, e la negazione della vita avvenire. Ora amendue sono una legittima conseguenza de' miei principii. Perchè se niente dee accettarsi, se non in quanto è ri-

fatto a priori dalla ragione; ciò debbe valere non solo per l'ordine speculativo, ma ancora pel pratico. Del pari, avendo io ridotta l'idea di Dio a quella di un essere impersonale ed astratto, in sostanza ho tolta di netto la nozione di Dio; e levata via la nozione di Dio, qual altra vita può più restare per l'uomo? Ristretta poi tutta la carriera di esso uomo alla sola vita presente, tu vedi bene l'ottimo giuoco che ti fa l'innata brama di felicità che arde nel cuore di tutti. Pertanto sta di buon animo. Tu non t'accorgerai del cammino; non avrai quasi bisogno neppur di stendere i passi; tanto ti sentirai spedito e leggero.

Soc. Benissimo. Andiamo dunque. (Si alza e s'avvia).

Pr. Aspetta (Lo rimette a sedere). Come sei avventato! Ma se procedi a questo modo, ci disgusteremo novamente. E sappi che se questa volta la sbagli per tua imprudenza, resterai sì fattamente accoppato, che nessuno di noi ti potrà più recare aiute.

Soc. Ah, ah; già cominciano a intonarmi delle brutte antifone; già minacciano di battere la ritirata.

Pr. Che borbotti? Il Progresso non si ritira giammai, va sempre innanzi; ma a battuta, come i soldati a suon di tamburo. Gl'improvvidi che si mettono a correre all'impazzata, si distaccano da lui; e però egli non può salvarli. Tu se vuoi riuscire a buon porto, devi cucirti a' panni di tuo fratello, nè ometter briciolo di quanto egli ora ti prescriverà.

Soc. Ho capito; andate dunque dicendo ciò che occorre; io son qui tutto orecchi per ascoltarvi.

Raz. Prima di tutto devi levarti di dosso questi abiti ruvidi e vestirti da baccelliere.

Soc. E perchè? Non potrei venire così come sono?

Raz. Così? All' Università! Sei tu mentecatto?

Soc. Ma se io debbo prevalere nella società, come voi dite, tutti si dovranno poi alla fine vestire di questa foggia.

Pr. Alla fine; e tu confondi la fine col principio? Per finir là, conviene cominciare di qua. Non ti ricordi del proverbio: Accennare in coppe e dare in bastoni?

Soc. Come vi aggrada. Appresso.

Raz. In secondo luogo devi muovere sempre da' miei teoremi, e supporli senza entrare in discussione sopra di essi, ma deducendone soltanto le conseguenze nell'ordine sociale. Perciò parlerò sempre prima io, e poi tu; e se in qualche luogo non posso parlare io, nè anche tu dovrai.

Soc. Ho inteso.

Raz. In terzo luogo, sta attento a non confonderti mai con verun sistema particolare di riordinamento sociale, ma tienti sempre nelle generali, sostenendo che la società è corrotta e guasta fin nelle viscere, e però dee riformarsi e ricostruirsi da capo sopra altre basi, per giungere alla tanto desiata beatitudine universale.

Soc. Solvimi un dubbio. Se io mi tengo sempre nelle generali, non conchiuderò mai nulla. Or la mia indole, come sapete, è di conchiudere, e molto.

Raz. Oh sciocco! Prima di tutto conchiuderai moltissimo, perchè conchiuderai la distruzione dell'ordine presente in ogni ramo di relazione sociale: Stato, Religione, famiglia, moralità, coscienza e va discorrendo. Or ti par niente la distruzione di tutto ciò?

Soc. Nondimeno io vorrei non solo distruggere, ma ancora edificare.

Raz. Ed edificherai altresì mediante le diverse forme che prenderai. Imperocche io forse non mi sono spiegato abbastanza. Tu non devi confonderti con nessuna forma, ma nondimeno devi star sotto a tutte, animar tutte, operare in tutte. A cagion d'esempio, non devi essere la democrazia Mazziniana, ma il principio plastico della medesima; non devi essere il diritto al lavoro di Luigi Blanc, ma lo spirito che l'avviva; non devi essere il Falansterismo di Fourier, ma l'idea che vi s'incarna; non devi essere il comunismo di Leroux, di Cabet e di cento altri, ma la causa che lo produce. Tu devi essere come la forma universale di tutti questi sistemi, che si attua e si svolge secondo le circostanze, le persone, i tempi. Così sarai ciascuno di essi, e nessuno di essi ad un tempo. Guarda me. Io propriamente non sono nè il Kantismo, nè l'Hegelismo nè il Giobertismo o altro particolare siste-

ma filosofico. Nondimeno può dirsi con verità che son ciascuno di essi e tutti essi, perchè ne sono lo spirito informatore e generatore. Onde cessando essi, io non finisco, ma sopravvivo alla morte dei singoli; anzi mi vado sempre più perfezionando e vie meglio assodando.

Pr. In somma ti ricordi del Proteo della favola, descritto da Virgilio, il quale per ingannare

Omnia transformat sese in miracula rerum Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem 1?

Soc. Dillo in volgare; chè io non so di latino.

Pr. Il celebre Proteo, guardiano degli armenti marini di Nettuno, avea questa proprietà di trasmutarsi in mille apparenze o forme di cose svariatissime, rimanendo sempro lo stesso. Sicchè diventava o un'atra tigre, o uno squamoso drago, o una bionda lionessa, o un ardente fiamma, o uno scorrevole ruscello, o un orrido porco.

Soc. Anche porco?

Pr. Sì; lo dice Virgilio: fiet enim subito sus horridus 2. Così dovrai fare anche tu, tramutarti...

Soc. In porco?

Pr. No; in tutte guise, cioè in tutti i sistemi senza cessar mai di essere quel che sei, cioè la ricostruzione sociale a priori, secondo i placiti del Razionalismo.

Soc. Ottimamente. Ben inteso che questa ricostruzione da ultimo dovrà ridursi a imbestiar l'uomo, senza alcun divario tra lui e il bruto?

Pr. Da ultimo sarà quel che sarà. Neppur io, che sono il Progresso, so precisamente qual debba essere l'ultima forma che bisogna abbracciare. Il tempo e il corso delle cose ci consiglierà.

¹ Georgicon lib. IV, v. 441, 442.

² Ivi, v. 207.

Raz. O per dir meglio il raziocinio fondato sopra le mie teoriche. Questi ottimi Professori poi col loro commendevole zelo promoveranno a tutt'uomo la santa impresa.

Prof. (Facendo un inchino e con grande prosopopea). Ci faremo un dovere pel bene della umanità sofferente di applicare le vostre idee rigeneratrici all'equa ripartizione della ricchezza nazionale, stabilendo un perfetto equilibrio tra i produttori ed i consumatori; sicchè svanisca dal mondo quella atroce e sì antica ingiustizia di vedere gli uomini, benchè fratelli, divisi nondimeno in poveri e ricchi, infelici e felici. Questa disuguaglianza dee scomparire.

Raz. E scomparirà senza fallo, non già diventando tutti poveri ed infelici, come calunniano alcuni; ma diventando tutti ricchi e felici, come assicuro io. Nè si stia a dire che questo non è possibile. Imperocchè io ripeto sempre il celebre sillogismo del sig. Girardin: Tutto ciò che è necessario è possibile; ma il ben essere universale è necessario; dunque è possibile.

Pr. Oh sì, non c'è che replicare, è possibile, arcipossibile. Il tutto sta che questi signori Professori sieno diligenti a promulgar queste teoriche dalle cattedre. Sarà poi mia cura diffonderle dapertutto e farle camminare sulle carrozze delle Ferrovie, sui ponti dei Battelli a vapore, sui fili dei Telegrafi elettrici. Non mancheranno poi disperati d'ogni genere e capipopolo, i quali mi daranno volentieri la mano. Ma odo un calpestio! Chi viene a questa parte? (Guarda nella scena) È il Buon Senso accompagnato da altre persone.

Raz. Il Buon Senso! Anche qui! Codesto frugolo si ficca da per tutto, e non so come fare a spacciarmene. Se non fosse per lui, sarei a quest' ora padrone del mondo, Andiamo via. Non voglio che sappia de' fatti nostri. (Si ritirano in fretta).

SCENA SESTA

IL BUON SENSO accompagnato dagli Abiti morali e dagli Abiti conoscitivi.

Buon Senso. (Al Razionalismo che si ritira) Fuggimi pure, sciagurato, mi scontrerai contra tuo grado ad ogni passo.

Abili conoscitivi. Ecco il luogo, ove, come ti dicevamo, concertavansi i loro perfidi macchinamenti.

B. S. Scoprirne le magagne è già aver vinta la causa per metà. Giacchè l'errore si ammanta di tenebre e col favore di esse fa buona preda. Per trionfarne convien condurlo all'aperto e sotto i raggi della luce.

Abiti morali. In te confidiamo. Tranne il tuo e quello della Teologia, oramai non ci resta sostegno sulla terra. La Filosofia, che prima ci era di grande aiuto, dopo il suo fatale traviamento, non solo ci ha disertati, ma ci si è volta in nemica. Ah sleale!

Abiti conoscitivi. Voi vi querelate! e che dovremmo dir noi, i quali per appartenere non alla volontà che è libera, ma all' intelletto che è necessario, saremmo dovuti essere più intangibili? Nondimeno, se non fosse per questo intrepido vecchietto del Buon Senso, saremmo perduti ancora noi. Il Razionalismo ha assalita la conoscenza ne' suoi fondamenti. Egli ora la riduce a fenomeni, ora a creazioni dell' Io, ora a trasformazioni dell' assoluto, ed ora immedesima la verità coll' errore dicendo che ogni errore non è altro che verità relativa. La misera gioventù non impara altro che favole, gridate pomposamente dalle cattedre sotto l' invoglia di sesquipedali ed altisonanti paroloni.

Sicchè le pecorelle, che non sanno, Tornan dal pasco pasciute di vento, E non le scusa non veder lor danno 1. Abiti morali. Corrotta la scienza, è forza che si corrompano eziandio i costumi, i quali non si possono tener saldi, quando vacilla la loro base nell'ordine conoscitivo. Non è dunque meraviglia se siamo oggimai costretti a lamentare con Dante:

Fede ed innocenza son reperte

Solo ne pargoletti, poi ciascuna

Pria fugge che le guance sien coperte 1.

Vedi, Buon senso, che bestiale dottrina il Razionalismo va insegnando! Dice che il dovere dell'uomo consiste nell'azione a priori, cioè nell'operare secondo il concetto razionale, senza verun riguardo alle conseguenze obbiettive, a cui egli per disprezzo dà il nome di empiriche. Il che nella pratica si riduce ad operare secondo i delirii della propria individuale ragione, segua che può. Laonde Fichte, il vero perfezionatore del Razionalismo, riduce la cosa a formola più chiara dicendo che il dovere dell'uomo consiste nell'operare a norma delle proprie convinzioni senza badare ad altro. Le quali teoriche non restano scritte nei libri, ma, possiamo assicurartelo noi, si propagano e riduconsi all'atto.

B. S. Il so. E non vedete di fatto che questa appunto è la teorica delle *profonde convinzioni*, che suona sempre sul labbro dei nostri moderati odierni? Essi in sostanza non sono che discepoli di Fichte.

Abiti morali. E sentine un'altra. Codesto Fichte dice altresì che la religione non è altro se non la credenza che l'azione fatta in tal modo, cioè a norma delle proprie convinzioni, ossia de' proprii delirii, conduce alla indipendenza della Ragione, qualunque ne sieno la conseguenze nel mondo empirico. Ed in sì fatta indipendenza della Ragione ripone l'ultimo fine dell' uomo 2.

B. S. Oh che pazzo! L'ultimo fine che dovrebbe essere una cosa massimamente positiva, cioè il possesso di un bene sommo,

¹ Ivi.

² Sistema dell'Etica secondo i principii della teorica della scienza.

lo trasforma in una mera negazione, nel non dipendere! Ma qual meraviglia, se costoro in sostanza tendono all'abolizione della coscienza e della moralità del genere umano? Contuttociò non lavorano indarno; giacchè di qui vuol ripetersi quell'incaponimento finale di alcuni nel delitto; e quell'obblio del conto che debbono rendere delle proprie azioni a Dio Giudice. Pei miseri affascinati dal razionalismo basta che si mantengano sino all'ultimo ostinati in quelle, che essi chiamano profonde convinzioni; quasichè la verità delle cose dipendesse dalle stranezze di ciascun cervello.

Abiti morali. E odi anche questa. Il primo principio sociale è da Fichte ridotto al seguente: Ama te stesso sopra ogni cosa, e i tuoi cittadini per amor di te stesso 1.

B. S. È proprio l'antipodo della formola cristiana. Ama Dio sopra ogni cosa, dice il Cristianesimo; ama te stesso sopra ogni cosa, dice il Razionalismo. Ama il prossimo per amor di Dio, dice il Cristianesimo; il Razionalismo prescrive invece: ama il prossimo per amor di te stesso. Ecco l'egoismo satanico, a cui alla fin delle fini si vuol pervenire, e che informa in sostanza tutte le teoriche razionalistiche.

Un Servo. (Entrando) Signore, è qui un forastiero in abito filosofico, il quale dice di avervi a parlare di affare rilevantissimo.

B. S. Come si appella?

Servo. Misologo.

B. S. Che nome strano! Fatelo entrare.

Servo Ubbidisco (parte).

B. S. Chi sarà costui! lo conoscete voi forse?

Ab. Con. No; è questa la prima volta che udiamo nominarlo.

SCENA SETTIMA

MISOLOGO involto in un pallio da filosofo tenendo qualche cosa di nascosto sotto il mantello, e Detti.

Misologo. (Al Buon Senso) O venerando, o campione e difesa del vero; lasciate che vi baci la mano.

B. S. Non occorre.

Mis. No, No; debbo assolutamente baciarlavi, in segno della mia propria devozione.

B. S. Grazie. Quali comandi avrei da adempire?

Mis. Comandi! cioè preghiere, volete dire?

B. S. Come vi aggrada.

Mis. Innanzi tratto dovete sapere che io mi struggo di zelo per la Religione.

B. S. Ve ne lodo altamente.

Mis. Or io veggo che il Razionalismo fa un danno immenso alla Religione. Nè solamente alla Religione, ma alla Filosofia altresì, alla morale, alla società, a tutto che è di bello e sacro al mondo.

B. S. Pur troppo è vero.

Mis. Io dunque mi son deliberato di combattere il Razionalismo e ridurlo a una semplice rimembranza nella storia. Perchè allora solamente, quando questo crudele avversario sarà spento del tutto, potremo sperare rimedio ai mali che ci travagliano.

B. S. Ottimo consiglio.

Mis. Pertanto a svellere radicalmente il Razionalismo dal mondo, ed a disgravarne la scienza, io ho pensato un magnifico espediente.

B. S. E sarebbe?

Mis. Far colla Ragione quello stesso che fece Ulisse con Polifemo, val quanto dire accecarla 1.

1 Non s'intende di ferire e mettere in caricatura che il solo tradizionalismo puro, come quello di *La Mennais* e di *Bautain* e seguaci, riprovato dalla S. Sede; e non già le varie opinioni che si possono difendere

B. S. (In atto di sorpresa). Oh! Come vi viene in mente questa stranezza?

Mis. Stranezza! Odi prima. Io ho qui questo chiodo che chiamasi: Necessità della parola. (Cava di sotto al mantello un grosso e lungo chiodo sul quale è scritto: Necessità della parola). Con esso io mi confido di far l'operazione dianzi accennata. Imperoccchè io sosterrò che la parola, o meglio la tradizione del genere umano trasmessaci in virtù della parola, è un mezzo assolutamente necessario per giungere alla conoscenza del vero 1. Che però, senza di essa, la ragione non può nè intendere, nè giudicare, nè riflettere; in somma non può formare verun pensiero 2. E siccome il pensiero è il lume, diremmo così, e la vista della ragione; così se esso dee venirle dalla parola, converrà dire che la ragione da sè e senza esterno aiuto non vede nulla. In altri termini la parola è di per sè anteriore al pensiero; anzi è quella per cui il pensiero nasce nell'animo 3. L'uomo quindi è incapace di creare il linguaggio. Il linguaggio, non avuto riguardo al semplice fatto, ma per intrinseca necessità della cosa stossa, uopo è che venga comunicato all'uomo e, in un col linguaggio, uopo è che gli vengano comunicate altresì tutte e singole le verità razionali, intorno a cui versano le sue facoltà conoscitrici 4. Conseguenza legittima

nelle scuole dei Cattolici da coloro che diconsi tradizionalisti moderati; e moito meno s'intende di colpire quella scuola che rigettando il nome di tradizionalisti, difende e sostiene la necessità dell'insegnamento per lo pieno svolgimento della ragione.

1 De même que la rérité est la rie, l'autorité, ou la raison générale manifestée par le témoignage ou par la parole, est le moyen nécessaire pour parvenir à la connaissance de la vérité ou à la vie de l'intelligence. De La Mennais Essai sur l'indifférence etc. 1. 2, ch. XV, pag. 109.

- 2 L'être et la rérité ne sont qu'une même chose, et si elles de creature intelligenti) pouvoient se donner la rérité, elles se donneroient l'être. Purement passives lorsque la parole les féconde au sein du néant, lorsqu'elle verse en elles leurs premières pensées, ou les vérités premières, elles ne peufvent ni les inventer, ni les juger etc. pag. 107.
- . 3 La vérité nait dans l'entendement par la parole. Ivi, pag. 118.
- 4 L'homme être corporel et intelligent ne peut pas plus penser sans mots que voir sans lumière; donc il n'a pu inventer la parole, puisque cette invention suppose des idées préexistantes. Ivi, pag. 114.

di tutto ciò si è: tanto esser lungi che la ragione possa tutto da sè, secondo le pretensioni del Razionalismo; che anzi essa da sè non può nulla: può solamente qualche cosa in quanto viene insegnata, e in quanto lavora sopra i dati del ricevuto insegnamento. Il Razionalismo in tal guisa è distrutto da' fondamenti. Vedete che bel colpo!

- B. S. Ma qui non si tratta di far bei colpi, si tratta bensì di proporre veraci dottrine.
- Mis. È questo è il grande! nel mio sistema si congiunge l'una cosa coll' altra.
- $B,\ S.$ Ne dubito alquanto. Imperocchè da prima voi movete da un equivoco, confondendo la Ragione col Razionalismo.

Mis. Son nomi diversi.

- B. S. No; son cose diverse. Conciossiachè la Ragione è dono di Dio; il Razionalismo è invenzione del Diavolo. Come volete adunque che il dono divino si confonda con la frode infernale?
- Mis. O Domine! Non dico io questo; ma dico che il Razionalismo procede dall'abuso della Ragione; e però per troncare il male dalla radice....
- B. S. Vorreste annientar la Ragione? Anche il peccato procede dall' abuso della volontà; eppure Iddio ha creata la volontà e la conserva nell' uomo. Direste voi che la somma Sapienza ha fatto male?
- Mis. Il Ciel mi cansi da sì fatte bestemmie. Anzi io intendo servire la Religione.
- $B.\ S.$ Le vostre intenzioni sono ottime, lo veggo bene ; ma la Religione non ha bisogno d'esser difesa coll' errore.
- Mis. Ma il mio sistema non è errore; è verità, come vi ho detto fin da principio, ed ora vi torno a ripetere.
 - B. S. Converrebbe dimostrarlo.
- Mis. Il dimostro facilissimamente. Prima dalla storia; giacchè noi sappiamo dalla divina Scrittura, confermata dalla tradizione di tutti i popoli, che il primo uomo fu istruito da Dio, e non formò da sè il linguaggio, ma lo ricevette. In secondo luogo si prova dalla propria esperienza; giacchè il bambino viene istruito dalla madre,

e poscia fatto più grandicello va a scuola per imparare. Il che prova che senza l'istruzione non saprebbe nulla. In terzo luogo si prova col raziocinio; giacchè se la ragione potesse da sè conoscere la verità, creerebbe la verità; il che ripugna.

B. S. Voi mescolate insieme troppe cose tra lor disparate, equivocando sempre, a quel che mi sembra, nei concetti. E cominciando da quest'ultima vostra proposizione, vi dirò che conoscere non è creare, bensì scoprire. L'occhio vede la luce; direste voi perciò che la crea? Così la ragione vede la verità; non ha mestieri per questo di crearla. Anzi non deve; perchè il conoscere suppone l'essere, e non si scopre se non ciò che è. La ragione dunque per conoscere il vero, dee presupporlo.

Mis. Ed è quel che dico io ; dee presupporlo ; cioè dee presupporlo nella parola.

B. S. Niente affatto. Anzi per contrario la parola dee presupporre il vero già nell' idea; giacchè, non pensiamo perchè parliamo, ma parliamo perchè pensiamo; non essendo altro la parola che un segno convenuto dell' idea. Laonde i bruti non parlano, perchè non pensano, ma sentono solamente.

Mis. E come nasce nella mente l'idea, se essa dee presupporsi alla parola? Dove la mente vede l'essere?

B. S. Questo è un altro paio di maniche; cioè è un'altra quistione che non ha che fare con la precedente. Essa è in terminis la quistione intorno all'origine delle idee, la quale non posso definire così stans pede in uno; giacchè avrebbe bisogno di lunga trattazione. Però, se vi piace, ne discorreremo poi a nostro bell'agio. Per ora mi basti dirvi che qualunque sia tale origine, quand'anche non potesse assegnarsi da noi; nulla ne proverrebbe a vostro favore. Imperocchè è troppo chiaro che dove che vogliasi stabilire la fonte primitiva delle nostre idee, non può mai stabilirsi in ciò che le presuppone in noi già svolte; come appunto avviene della parola, la quale è segno dell'idea. Ora il segno è di natura sua posteriore alla cosa significata. Laonde il vostro primo argomento cade per terra.

Mis. Io nol consento. Tuttavia per non contraddirvi fin da principio, sia pure. Restano nondimeno gli altri due da me recati.

- B. S. Quanto al secondo, voi confondete un fatto colla ragione del fatto. Voi vedete che il bambino è istruito dalla madre, e lo scolare dal maestro; e tosto conchiudete: dunque senza la parola e senza l'ammaestramento non potrebbe spuntare nella mente verun pensiero. Come se altri, vedendo che si viaggia sulle strade ferrate, dicesse che senza di esse l'uomo non può viaggiare. Ma la cosa non è così. Lo scolare va dal maestro non per pensare, ma per essere aiutato a pensar meglio e giungere per via più spedita alla conoscenza scientifica del vero : stantechè in virtù dell'insegnamento egli si appropria in poco tempo i frutti delle investigazioni de' savii che per tanti secoli lo precedettero. Ma ciò non dimostra in nessun modo che l'uomo prescindendo dall'insegnamento non possa da sè conoscere niuna verità sia nell'ordine de' primi principii, sia nell'ordine delle prossime illazioni. Siccome appunto se voi dovete viaggiare la prima volta per alcun luogo vi ponete certamente sotto la scorta di qualche perito di quella via. Ma questo non prova che voi non possiate recarvi in alcun luogo, comechè vicino, senza che siate condotto per mano da un pedagogo.
- Mis. (Interrompendo). Dunque, secondo voi, l'uomo colle sole sue forze naturali può conoscere tutto ciò che si richiede per conguire l'eterna salute?
- B. S. (Con alta meraviglia). L'eterna salute! Ma com' entra qui l'eterna salute? Noi stiamo parlando dell' ordine naturale, e l'eterna salute riguarda l'ordine soprannaturale.
- Mis. Io non bado a simili distinzioni. Io considero le cose così in fascio, alla grossa, nel tutto insieme.
- B. S. Fate malissimo; perchè non ci ha niente di più pregiudizievole nel ragionare che la confusione. Distinguete dunque da prima i due ordini. Nell'ordine soprannaturale è evidente che tutti i veri appartenenti ad esso non ci possono essere manifesti se non per divina rivelazione; e quindi non possono da noi apprendersi se non per autorevole insegnamento. Ma nell'ordine natu-

rale non è così. In questo benchè l'uomo, attesa la colpa di origine, non possa colle sole sue forze pervenire ad un sistema compiuto e perfetto di verità, senza cadere in gravi errori (come il mostra apertamente il costante esempio di tutti i savii della gentilità); può nondimeno scoprir molti veri mercè del lume dell'intelletto infusogli da Dio, e della considerazione dell'universo.

Mis. Eppur noi veggiamo che altresì rispetto all' ordine naturale Iddio ha rivelate importantissime verità.

B. S. Si; ma, come dice il Dottor S. Tommaso, le ha rivelate per gratuito benefizio di sua sapiente provvidenza; acciocchè potesse ottenersi da tutti, in breve tempo, e senza mescolanza di errori, quella conoscenza; la quale da pochi solamente, con diuturne indagini, e, come dissi, non senza scoria di falso, si sarebbe potuta conseguire. Vengo ora all'altro esempio da voi arrecato. Al bambino, voi dite, vengono insegnate dalla madre molte verità; sta bene. Dunque l'uomo per sè stesso non potrebbe conoscere nessun vero. Tale conseguenza è, mi pare, più larga della premessa. Voi primieramente dal bambino argomentate all' adulto. In secondo luogo dal fatto argomentate alla possibilità. Ma a non esse ad non posse non datur illatio; dice la logica. E senza ciò, che sarebbe se lo stesso insegnamento materno presupponesse lo svolgimento razionale nel piccolo discepolo? Omnis disciplina ex praeexistente cognitione fit. Questo pronunziato aristotelico esprime un vero irrepugnabile. Imperocchè come il medico presuppone nell'infermo le forze della natura e non fa altro co' suoi farmachi se non aiutarne e dirigerne l'attività; così chiunque insegna, sia la mamma o il maestro, presuppone nell'allievo la virtù razionale che si svolge per innata tendenza, e solo l'aiuta a svolgersi più prestamente e con minore difficoltà; presentandogli nel debito ordine la materia intorno a cui esercitarsi, acciocchè non erri qua e là a capriccio. La parola insomma è un grandissimo aiuto per l'intelligenza; ma non ne è la condizione sine qua non. Da ultimo quanto al primo vostro argomento. . . .

Mis. (Interrompendo). Ma....

B. S. Permettete che finisca.

Mis. Ma io sono avvezzo ad interrompere sempre con mie note quelli che parlano.

B. S. E questo è un brutto vezzo, perchè interrompendo correte rischio di non capir voi, e di non lasciar capire neppure agli altri. Dico dunque seguitando che quanto al primo vostro argomento tolto dalla storia, bisogna distinguere quattro quistioni, che quivi sono malamente ravvolte insieme. La prima è che l'uomo non abbia inventato il primitivo linguaggio; e questo è vero. La parola ha un' origine non umana ma divina; giacchè le sacre carte ci rappresentano il primo uomo fin dal principio in comunicazione diretta con Dio e parlante una lingua. Ma ciò riguarda il fatto, e non prova altro che il fatto stesso. La seconda è: se l'uomo, non ricevendo da Dio il linguaggio, avrebbe potuto inventarlo con fatica e lentamente. E ciò è disputabile dall'un lato e dall'altro; nè îo voglio entrar qui, senza necessità, in simile controversia. La terza è, se supponendo che l'uomo non avesse potuto inventare il linguaggio (il che, come dissi, è disputabile) la ragione di tale impotenza sia propriamente perchè egli senza parola non può pensare. E ciò è falso; perchè in quella ipotesi la ragione dell'impotenza dovrebbe ripetersi da altri capi; ma non da ciò che non può sostenersi, cioè dall'incapacità di pensare senza la parola; non essendo la parola richiesta per pensare ma per manifestare il pensiero. La quarta ed ultima quistione è se la necessità della parola sia lo stesso che la necessità dell'insegnamento, come voi sembrate supporre; ed anche questo è falso. Imperocchè potrebbe benissimo l'uomo venir istruito di molte cose per altro mezzo che non è la parola; come per esempio da Dio in virtù d'illustrazione intellettuale, o da altri uomini per via di cenni meramente naturali. Per contrario si sarebbe potuto, assolutamente parlando, comunicare all'uomo il linguaggio, senza insegnargli alcuna verità. Imperocchè la verità propriamente informa il giudizio, non le idee distaccate che corrispondono alle singole parole prese separatamente. Or fingete che l' uomo ricevendo il linguaggio avesse saputo che la parola Dio significa il supremo fattore dell'universo, che il verbo esistere significa essere in atto. Sarebbe forse venuto per ciò

solo a sapere che Dio esiste? Certo che no. Eppure avrebbe rice-cevuto il linguaggio.

Mis. Dunque, come vedo, anche voi siete razionalista!

- B. S. (Stupefatto). Oh questa conseguenza è veramente inaspettata! E che? Ho io detto forse che la ragione può da sè sola saper tutto; che non ci è ordine di verità soprannaturali; che il vero non è altro che spontanea emanazione del pensiero; che la conoscenza è indipendente da ogni legge, sicchè neppure l'oggetto le sia imposto da un principio da essa distinto?
- Mis. Almeno siete semirazionalista; perchè riprovate il razionalismo a metà, concedendo alla ragione di poter da sè sola conoscere non ogni vero, ma qualche vero.
- B. S. Sì; sono semirazionalista a quel modo che, per essere conseguente, voi dovreste chiamar semiateo colui che concede al mondo non ogni esistenza ma qualche esistenza, e semimaterialista chi dice che il corpo non forma tutto l'uomo ma parte dell'uomo.
- Mis. No; io non chiamerò mai costoro semiatei nè semimaterialisti; perchè essi dicono bene.
- B. S. Dunque neppur potete chiamar me semirazionalista. Vedete : l'ateo è quegli che nega Dio, e dice che esiste il solo mondo; il materialista nega lo spirito, e dice che esiste la sola materia; il razionalista nega la ragione divina nella manifestazione del vero, e dice che basta la sola ragione umana. Ciò posto, se non è semiateo chi afferma che esiste Dio ma che esiste anche il mondo per creazione divina, nè semimaterialista chi dice che nell'uomo ci è lo spirito, ma ci è anche la materia informata dallo spirito; così parrebbe a me che non dovrebbe dirsi semirazionalista chi nella manifestazione del vero ammette la ragione divina, ma ammette anche la ragione umana operante per virtù a lei comunicata da Dio, e crede che Dio abbia dato all'uomo due faci: la Ragione e la Fede; non perchè l'una fosse spenta in lui e l'altra rilucesse sola, ma perchè ambedue l'aiutassero nel cammino, e la seconda gli scoprisse ciò a cui non si estende la prima per sè medesima.

Mis. In somma mi pare che voi non vogliate persuadervi; il che mi fa credere che voi siete un po' testereccio.

B. S. L'uno di noi due certamente.

Mis. Ma il mio sistema è approvato da molte persone savie e zelantissime.

B. S. Ciò non prova nulla. Non vi ricordate che anche altri sistemi furono da principio applauditi da molte persone savie e zelantissime, e nondimeno in processo si trovarono falsi e pericolosi?

Mis. Oh! che hanno a fare questi sistemi col mio, che è diversissimo da essi?

B. S. Comprendo; ma la similitudine riguardava il solo lato dell'approvazione, a cui vi appellavate. Del rimanente voi non mostrate di avere che una trentina d'anni; e quand'anche ne aveste sessanta, non vi parrebbe egli una novità questa vostra esistenza? E la novità in un punto sì delicato di scienza non ingenererebbe sospetto?

Mis. Che vi fate uscir dalla bocca? Io non dico nova sed nove.

B. S. Come non dite nora; se io, il quale certamente non sono un giovinotto, non ho sapute mai nulla di codesta opinione; nè questi signori (accenna gli Abiti conoscitivi), i quali dovrebbero pure intendersi un poco di tali faccende, mostrano d'averne mai avuta contezza?

Abiti Con. La è così; ed aggiungiamo che il più alto rappresentante della Filosofia cristiana, il Dottor S. Tommaso, insegnò sempre il contrario di ciò che dice questo signore; e il contrario altresì insegnarono sempre le Scuole.

Mis. S. Tommaso e le Scuole furono tratte in errore da Aristotele, il quale in sostanza era un razionalista marcio.

B. S. S. Tommaso e le Scuole furon tratte in errore, e voi avete alla fine scoperta la verità? Oh questa è solenne davvero!

Mis. Ma vedete: se non si ammette il mio sistema, bisognerà dire che la ragione crea la verità; il che è assurdo. E poi il primo uomo non inventò il linguaggio, ma lo ricevette; ed il bambino viene ammaestrato dalla mamma.

B. S. Queste cose me le avete già dette.

Mis. Le ho dette, ma senza frutto. Perciò bisogna ripeterle, fintantochè non giungiate a persuadervene. Perchè, vedete, se continuate a ripudiare il mio sistema, io sarò costretto a perdere tutto il concetto che prima mi avea formato di voi. Io vi credeva prima una grande autorità, perchè pensava che sentiste con me; ma se mi aveste dette queste cose per tempo, certo io avrei riflettuto bene, innanzi d'indirizzarmi a voi. Ciò non ostante seguiterò sempre a dire che siete dottissimo e piissimo; benchè, secondo me, e secondo tutti i filosofi da sessant'anni a questa parte, voi la sbagliate molto in questo particolare, e cominciate a parermi semirazionalista, ed anche seguace di Cousin e forse peggio.

B. S. Siete padrone di credere e pensare sul mio conto come meglio vi aggrada.

Mis. Ma no; io voglio continuare a stimarvi; e per questo appunto voglio che consentiate al mio sistema.

B. S. In questo poi non posso servirvi.

Mis. Perchè non potete? Io già vi ho detto che il mio sistema è l'unico che possa condurre alla verità.

B. S. Oh vedete, mio caro; io sono occupatissimo, specialmente per le brighe che mi dà il Razionalismo. A tal fine mi sono recato in questo luogo per iscoprirne le trame e romperne i rei effetti. Ma voi mi fate occupare il tempo in tutt'altro. Perciò vi sarei molto tenuto, se mi lasciaste in pace.

Mis. Anzi per questo appunto non debbo lasciarvi; perchè se voi non vi persuadete del mio sistema, correte rischio di favorire il Razionalismo in vece di combatterlo.

B. S. M'accorgo di pestar l'acqua nel mortaio. Ebbene mi prenderò licenza da me. (Scappa via).

Mis. Ed io vi terrò dietro. O dovete pensare come me, o io non vi lascerò più, come l'ombra il corpo. (Gli corre appresso afferrandolo per la falda dell'abito).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gran Piazza.

La RIFORMA e il RAZIONALISMO.

Riforma. Sì, lo giuro per Lutero: tu non sei mio figlio.

Razionalismo. Che è cotesta fantasia, che ti sorge adesso, di disdirmi la maternità? Son tuo figlio, tanto bene; e sosterrò questo mio diritto a fronte di qual si voglia contraddittore.

Rif. Ma come sei tu mio figlio, se ti trovi in piena opposizione con le mie teoriche fondamentali? se tendi a distruggere i principii stessi, ond' io traggo la vita? Può il figlio rivolgersi contro la propria madre?

Raz. Senti, Riforma; tu hai le idee molto confuse sopra questo subbietto, e conviene che ci spieghiamo una volta chiaramente fra noi. Io parlerò con franchezza; e nessuno si scandalizzi, nè mi dia biasimo d'irriverente verso la propria madre; perchè qui si tratta di filiazione ideale; e le idee vanno esenti da quei riguardi e da quelle regole di morale, che dirigono le sole azioni della volontà deliberata.

Rif. Parla, parla pure senza scrupoli; chè la parola è libera. Ed io son quella, la quale ho recata al mondo questa preziosa ed inestimabile libertà; producendo la libertà del pensiero.

Raz. Sii benedetta; con questa sola proposizione mi hai risparmiato la metà della fatica. Tu stessa, senz'avvedertene, hai ora confessato d'essermi madre; perchè io in sostanza non sono altro che il pensiero libero. La libertà è sinonimo d'indipendenza. Quel dì, che tu promulgasti l'indipendenza della ragione, mi desti alla luce. Io sono questa ragione indipendente, questa ragione donna di sè, che di tutto dubita, tutto chiama ad esame, nè tiene per infallibile, se non quel giudizio che proviene da lei. Io non pro-

cedo dalla Ragione servile di altri tempi, e che alcuni stoltamente hanno creduta mia madre. Quella era una Ragione, senza coscienza della propria dignità; una Ragione, che confessava di non essere se non semplice mezzo di conoscere il vero, cui essa accettava come indipendente da lei; una Ragione, che riconosceva in sè stessa delle leggi impostele da una causa superiore; ammettendo perfino un ordine di cose contingenti, che provenissero dalla libera volontà del Creatore. Essa in breve si stimava limitata nelle sue forze e però incapace di sapere da sè tutto il vero e operare da sè tutto il bene. Lungi da me tanta bassezza. Io sono la Ragione affrancata da ogni giogo, che sola basta a sè stessa, che trova nel proprio fondo il principio di ogni verità e di ogni moralità; che tutto domina, tutto giudica, tutto crea; non riconosce autorità di niuna sorta, ed esercita il suo assoluto diritto in ogni sfera; come nella scienza così ancora nella Religione.

Rif. Piano, piano; tu corri troppo alla scapestrata; ed è questo il vizio, per cui mi diventi odioso. Io non riprendo questo tuo spirito d'indipendenza; un tale spirito te l'ho dato io; ed a questo carattere riconoscerei in te l'opera delle mie mani. Ma io riprendo l'eccesso. Giudica pure di tutto, sconvolgi tutto, annienta tutto; ma lascia star me. Nega pure tutto, ma accetta me; e con me accetta la mia Bibbia; chè, via, come io l'ho riformata, non è gran male, ed anche tu potresti accomodartici.

Raz. Ecco la contraddizione terribile, a cui tu mi vorresti condurre, e alla quale non potrò io sottomettermi giammai. Giudica tutto, e non giudicar me; nega tutto, e accetta la mia Bibbia. Per pietà, mamma Riforma, tu mi faresti dar nelle smanie. Non posso, ti dico, non posso.

Rif. Non puoi? Eppur quando eri bambolo, il potevi, e le cose andavano con sufficiente armonia. Ricordati del buon Melantone, a cui io da prima ti commisi per farti educare. Egli filosofava sopra tutto, interpretava tutto, dava la ragione di tutto; ma prendeva da me i fondamenti del suo ragionare, senza rivocarli in dubbio nè discuterne i titoli ed il valore.

Raz. Melantone e gli altri come lui crano tanti imbecilli, che volevano sostare a mezza strada; ed io da bambolo non poteva certamente far mostra di tutte le mie forze vitali, e dovea piegare il collo alla incoerenza de'mici tutori. Ma ora son fatto uomo, nè posso più operare da fanciullo. Io son trasportato da insuperabile forza a revocare in dubbio ogni cosa, a sottoporre tutto e tutti al mio sindacato; per conseguenza anche te, che mi hai dato la vita. Essendo io dichiarato indipendente, io non debbo accettar nulla, che non venga da me. Altrimenti come si avvererebbe in rigor di termini questa mia prerogativa essenziale, inseparabile, promulgata da te medesima? Io quindi debbo rifare la scienza, rifare i costumi, rifare i dommi, rifare la stessa Bibbia; e per rifarla debbo prima disfarla assimilandomene gli elementi, affine di porgerla poi da ultimo come un mio prodotto, un mio dettato, una creatura mia, di cui io possa disporre a talento.

Rif. E procedendo di questo passo, a che perverrai finalmente?

Raz. Lo ignori tu? Perverrò a costituirmi unica potenza assoluta e principio del tutto in ambidue gli ordini, del reale e dell'ideale. Sicchè ogni produzione in qualsivoglia giro della conoscenza e della pratica non debba riguardarsi, che come effetto e appartenenza di qualche mio momento dialettico, di questa mia potenza assoluta.

Rif. E di me che sarà?

Raz. Quel che dev'essere, per opera inevitabile della virtù mia. Tu, come uno di questi momenti dialettici, dopo aver fatto il tuo corso (il quale sembra oggimai compiuto) cesserai di essere, per dar luogo ad un altro momento dialettico più elevato di te.

Rif. Ah infame! Io prima con queste mani ti strozzerò. (Se gli avventa con le mani distese).

Raz. (Ritirandosi e schermendosi). Il so; tu sembri sorella carnale di Saturno. Tu al par di lui non dubiteresti di trucidare i tuoi nati, dopo averli prodotti. Poveri Anabattisti! Mi suo-

nano ancora all'orecchio le feroci parole colle quali tu aizzavi i Principi a incrudelire con essi. « Su, miei principi, scrivevi loro, « all'armi; percotete: all'armi; ferite. I tempi sono giunti; tem-« pi meravigliosi! quando un principe può col sangue guada-« gnarsi più facilmente il cielo, che non noi altri colla preghiera. « Percotete, ferite, uccidete, di fronte o alle spalle; poichè « non ci ha niente di più diabolico, che un sedizioso. Egli è « un cane arrabbiato che vi morde, se non l'abbattete. Non « trattasi più di dormire, di usare pazienza o misericordia; il « tempo della spada e della collera non è tempo di grazia. Se « voi soccombete, voi siete martiri davanti a Dio: perciocchè « voi camminate nel suo Verbo. Ma il vostro nemico, il villano « ribelle, se soccombe, non avrà altra porzione che l'inferno « eterno; poichè egli porta la spada contro l'ordine del Signo-« re; esso è un figlio di Satana 1. » Dimmi, non è questo l'atroce manifesto che tu dettasti per mano di Lutero, e il cui effetto fu la strage orribile di più decine di migliaia, fatta in quelle infelici popolazioni che erano insorte in nome della libertà del pensiero, da te stessa bandita?

Rif. Sì; ma quei fanatici volevano andare tropp' oltre. Non si contentavano d'assaltare l'Episcopato, i Monaci, il Clero, secondo che io aveva loro permesso; ma mettevano a tumulto e sedizione ogni cosa contro i beni e l'autorità anche dei laici; al che venivano aizzati da quello spirito sovvertitore del Socialismo. Onde mi convenne frenar subito ciò che eravi di eccesso; e sbrigarmi a tempo di costui per via spedita e sommaria, facendolo impiccare nella persona di Muncer e di Bockels.

Raz. Bell'atto materno! Egli era tuo figlio; giacchè se tu insegnavi che ogni uomo è re e pontefice, ciascuno avea vero diritto a ricusar soggezione a qualsiasi magistrato, e ricostruire la società secondo i dettami della propria individuale coscienza. Nondimeno quel poveraccio sarebbe perito senza più, se la mia logica e la fatalità del Progresso non lo salvavano.

¹ Opere, di Lutero t. 2, Ediz. di Wittemberg, pag. 84.

Rif. Salvavano! Che? forse il Socialismo è ancor vivo?

Raz. Non solo; ma è pieno di vigore e d'ardimento.

Rif. Ma come ciò, se io lo soffocai colle mie medesime mani a Frankouse ed a Munster?

Raz. Tu soffocasti gli uomini; ma non il principio. Il principio sopravvisse all'eccidio di coloro che lo rappresentavano; e sopravvisse per opera tua stessa; in virtù dell'idea riformatrice, da te propugnata. Anzi questa medesima idea giunta alla sua maturità invita ora il Socialismo a riprendere l'opera, allora interrotta. Come ogni altra cosa, così dee rifarsi eziandio la società, e rifar da capo la società vale altrettanto che porla in balla del Socialismo.

Rif. Questo è l'ultimo colpo per atterrarmi. Tutti sanno che quel furfante è mio figlio. Ora egli, benchè non sia più malvagio di te, è nondimeno più precipitoso. Una volta ch' ei prenda a flagellare il genere umano, non gli lascerà intatte neppure le ossa. Nè qui si tratta di ordine speculativo. dove non tutti ficcano l'occhio; si tratta di ordine pratico, di cui ciascuno si risente. Figurati che scompiglio! che perturbazione! Tutti poi se la piglieranno con me: e chi sa se per liberarsi da quel malnato, non diano un calcio anche a me. Imperocchè son pochi quelli che sanno intendere le cose pel verso loro, rifiettendo che se io cercai d'ammazzare il Socialismo fin da principio, è segno evidente non aver io avuta mai intenzione che il mondo cadesse tra le sue unghie.

Raz. Tu sei daddovero piacevole. Ricorri sempre alle intenzioni, quasichè l'intenzione possa arrestare il necessario corso delle cose. Intendila una volta: Razionalismo e Socialismo, supposta te, sono tanto inevitabili, quanto è inevitabile l'arsione, supposto il fuoco.

Rif. Ma ciò avviene perchè voi altri ostinati guardate in me il solo mio lato negativo e non anche il positivo.

Raz. E qual è il tuo lato positivo?

Rif. È l'affermazione della Bibbia, come io ti ho detto. E però io la fo tradurre in tutte le lingue volgari, e la metto in mano non solo degli uomini dotti ma ancora degl' ignoranti, tanto solo che

sappiano l'abbieì. Anzi più volentieri la do leggere a questi, che non a quelli; perchè ne profittano meglio.

Raz. E dàlli colla Bibbia! Tu non t'accorgi di essere in una contraddizione perpetua. Neghi ogni autorità, e ammetti la Bibbia! E non è un'autorità ancor essa? Se Dio può parlare per mezzo d'un libro, perchè non potrebbe parlare per mezzo d'un uomo? Se è infallibile la parola scritta, perchè non può essere infallibile la parola trasmessa o parlata?

Rif. Ma, vedi, questa Bibbia io la fo poi interpretare a senno di ciascuno, e così ridòno alla ragione quell'affrancamento che sembrava averle da prima in parte negato.

Raz. Gliel ridoni, ma per una nuova contraddizione. Or noi contraddizioni non ne vogliamo. Se la Bibbia è divina ed indipendente dalla Ragione, divino ed indipendente dalla ragione dee essere anche il senso de' misteri che quella racchiude. Perciò in tale ipotesi la sua interpretazione non potrebbe assoggettarsi al giudizio privato e naturale dei singoli; ed avrebbero ragione i Cattolici, i quali ammettono per tal uopo un tribunale pubblico, autorevole, assistito dal cielo. Dove poi, come fai tu, rigettisi la conseguenza; la logica vuole che si rigetti ancor la premessa. Di fatto, se la Ragione dee giudicare il domma, perchè non dee giudicare la stessa Bibbia, in cui il domma è contenuto? Se ciascun uomo è in diretta comunicazione con Dio, quanto alla interpretazione del vero rivelato; perchè non è del pari, quanto alla prima manifestazione del medesimo, senza aver bisogno d'una pergamena per intermezzo? Anzi, perchè codesto vero dee dirsi rivelato e non piuttosto razionale; quando la ragione è quella che immediatamente lo riceve, e Dio autore di essa ragione a lei con diretta illustrazione lo comunica? E facendo un ultimo passo, se ammessa la ragione colle forme o leggi costitutive della sua essenza, abbiamo già il principio e la fonte da cui dee scaturire tutto il vero: perchè ricorrere poscia a una causa esterna che ne spieghi l'origine? Non sarebbe più semplice lo stabilire che la ragione è da sè, e da sè trae ogni suo ulteriore esplicamento? Rif. Ferma, audace. Dove trascorri con questi tuoi perchè? Mi vorresti fare apparire anche atea?

Raz. lo non fo che mettere in luce i tuoi corollarii. Onde dico chiaro che tra cattolicismo e ateismo non ci è mezzo. Dalla negazione dell'uno convien logicamente venire all'affermazione dell'altro; non vale illudersi. Ed a far ciò non si richiede altro che maneggiar bene la terribile arma del perchè, che tu vorresti frangermi in mano dopo avermela fatta brandire. Ma il mio braccio non è più di bambino, è d'uomo robusto, nè si lascia vincere si facilmente. Vedi: in virtù di quel mio perchè, io, purificando sempre più l'indipendenza della ragione, giungo finalmente ad affrancar questa non solo dalla rivelazione ma ancora dall'esperienza; non solo da Dio, ma ancora dall'obbietto esterno; e la costituisco del tutto autonoma, appoggiata solo in sè stessa e derivante ogni cosa dal proprio fondo mercè della dialettica, che è, come ti dissi, l'unica virtù creatrice.

Rif. Mettendosi le mani in testa. Tu mi faresti dar di volta al cervello! Io sono bene assuefatta alle stravaganze, giacchè non so per qual rio destino tutti i miei figli sembrano fare all' amore colla pazzia. Ma t'assicuro che alle tue mattezze non mi regge il senno. Via. senti me; lascia stare questi delirii; sii buono. Veniamo amichevolmente a una transazione tra noi, almeno per ciò che riguarda l'ordine pratico. Rinunzia al folle pensiero di affidarlo al Socialismo, chè questi sovvertirebbe ogni cosa; e piuttosto contentati d'associarti un altro principio che io ti proporrò, il quale, se così vuoi, terrebbe le sole parti secondarie, rimanendo a te la parte principale.

Raz. Chi sarebbe costui?

Rif. Il Concetto Storico.

Raz. Per carità, non nominare la storia. Tu ricordi la sozza origine che avesti nel frate apostata di Germania, nel nefando fuggitivo di Francia, nel maiale incoronato d'Inghilterra: ti vorresti rovinar peggio col riagitar questa gora?

Rif. Dei fatti mici dee calere a me, non a te. Il concetto storico, di cui io parlo, non ha che fare con tali rimembranze. Esso riguarda la genesi dei dirici e dei doveri nella Società, affine di salvarli dal soqquadro onde sono minacciati, e attribuisce un valore obbligatorio, un significato morale a tutto ciò che esiste nella storia del mondo.

Raz. Ah! ho capito; intendi il sistema di Savigny. Ma ti pare! Io che non soffro che mi venga imposta neppur l'esperienza, potrei comportare di vedermi imposta la storia! Son sogni codesti.

Rif. Dunque ricusi?

Raz. Non voglio udirne nè anche la proposta. Io non posso nè debbo ammettere altro che il pensiero e le sole determinazioni pure di esso pensiero; non conosco altra città che questa dell'.1-priori-trascendentale.

Rif. Ebbene, giacchè rifiuti ogni aggiustamento, io farò tentativi da disperata. Verrò in persona all'Università; parlerò al pubblico; svelerò i danni a cui mena il tuo Socialismo.

Raz. Fa quel che vuoi; non caverai un ragno dal buco.

Rif. La vedremo. Maledetto! (Parte smaniante).

SCENA SECONDA

RAZIONALISMO poi MISOLOGO.

Raz. (Tra sè). Mi maledice! Ma io mi rido d'ogni maledizione. Io non dipendo che da me stesso. Dunque che valore ha una maledizione, la quale non viene da me?

Mis. (Entra nella scena e vedendo il Razionalismo ristà in atto di sorpresa. Poi dice tra sè). Ecco il mio fiero nemico! Che fo? l'assalto coraggiosamente? (dà un passo innanzi); o per prudenza mi ritiro in buon ordine? (dà un passo indietro). Ma no; potrebbe essere interpretato per viltà. (Si avanza ed esclama). Or se' tu il perturbatore d'ogni ordine sociale, il seminatore di errori e di scandali nella scienza?

Raz. (Voltandosi). Chi è costui?

Mis. Chi sono io? Misologo; quegli, il quale, come già Annibale contro Roma, ho giurata eterna inimicizia contro di te; che sto

guerreggiandoti da lunga pezza; e benchè non sia riuscito a nulla finora, nondimeno son certo che tra breve riuscirò a tutto.

Raz. (Sorridendo). Ah, ah; ho capito. Ma non è vero che non sei riuscito a nulla; sei riuscito a mettermi talvolta in buon umore, e, se vuoi, ad avvalorare eziandio un tantino la mia causa.

Mis. Io avvalorar la tua causa! Io, che sono il tuo più risoluto avversario! Come ciò?

Rec. Per antiperistasi, avrebbon detto gli antichi: per reazione direbbero i moderni. Non sai che i contrarii ialvolta si promuovono a vicenda? Tu mi hai fatto salire in maggiore riputazione, dando a credere che io non possa venir confutato altrimenti, se non coll'assoluta negazione della Ragione.

Mis. E ciò tu chiami crescere di valore! Ciò anzi è la tua rovina. Vedi questo chiodo? (Cava il chiodo di sotto al mantello e lo mostra al Razionalismo). Esso è la tua sconfitta e la mia vittoria.

Raz. Oh! non ho paura di chiodi. Vedi questa parrucca? (Addita la parrucca di bolle di sapone, che porta in capo). Essa non solo mi è d'usbergo impenetrabile; ma di gorgone eziandio col quale io fo di smalto tutti i miei contraddittori.

SCENA TERZA

IL BUON SENSO e Detti.

Buon Senso. (Tra sè). Misologo a colloquio col Razionalismo! Che novità è mai questa! Fossero per avventura diventati amici? Non mi farebbe la menoma meraviglia; corvi con corvi non si cavan gli occhi, come suol dirsi; l'errore non può alla lunga osteggiare l'errore.

Mis. (Adocchiando e prendendo per mano il Buon Senso). In buon punto, amico, qui giungi. Vedi che curiosa pretensione ha codesto Razionalismo! Si confida di poterci convertire in sassi colla sua parrucca, quasi fosse quella il teschio di Medusa, quando alla fine non è che un impasto di bolle di sapone! Raz. Ed egli (accennando Misologo) minaccia di finirmi con un suo chiodo, quasi fosse quello di Giaele, quando in sostanza non è che un poco di carta pesta.

B. S. Via, finitela. Tu (a Misologo) getta via quel chiodo, cui dice bene il Razionalismo essere di carta pesta e non avere forza d'offenderlo. E tu (al Razionalismo) non confidar tanto in codesta tua parrucca; perchè non sempre troverai gonzi che si lascino abbagliare dai tuoi insussistenti e vuoti paroloni.

Mis. (Tirando a sè in disparte il Buon Senso). Ma senti, Buon Senso, vedi che spropositi sostiene colui. Pretende che la Ragione cavi tutto da sè, anche l'oggetto! Come se altri dicesse che l'occhio vedendo cavi da sè i colori e la luce, o che l'animale mangiando trae dai proprii organi il cibo di cui si nudrisce.

B. S. Certo. È una solenne stranezza.

Raz. (Tirando anch' egli a sè il Buon Senso in disparte). Benchè tu mi sii ostile per indole, nondimeno questa volta non credo che mi darai torto. Egli, Misologo, dopo aver tronca ogni diretta comunicazione tra la ragione e il vero, intende ristabilirla in virtù della parola, che è un mezzo puramente esterno. Come se altri staccasse la testa dal busto d'un animale e poi per rianimarlo gliela cucisse con un filo.

B. S. È una strampalateria anche la sua; non può negarsi.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui slarga i limiti della ragione all'impazzata; sostenendo che essa è suprema regola di tutto il vero in qualunque ordine. Ma se la ragione umana è finita, come può esser regola di tutto il vero, che è infinito?

B. S. Hai ragione.

Raz. (Tirando alla sua volta il Buon Senso). Egli vorrebbe annullare la Ragione ripetendo tutto dalla parola e dall'esterno magistero. Ma se la ragione da sè non capisce nulla, come fa a capir la parola, e l'ammaestramento che per essa riceve?

B. S. Il tuo argomento è verissimo.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Egli sogna che la Ragione umana possa tutto, quasi fosse la ragione divina, e si crede nobilitar la ragione ribellandola a Dio.

B. S. È un vero errore mostruoso. Ne convengo.

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli s'immagina che la ragione da sè non valga a nulla; e si crede di onorar Dio malmenando la più nobile sua fattura.

B. S. È un eccesso anche questo, son d'accordo con voi.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui vedendo che la ragione dubita delle verità dimostrabili finchè non sieno dimostrate, si dà a credere che la ragione debba dubitare di tutto; e così vuol far nascere la luce dalle tenebre.

B. S. Sproposito da scudiscio.

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli osservando che l'uomo si svolge nella società ed è dalla società grandemente aiutato a progredire nella conoscenza, viene in pensiero che la società col suo insegnamento formi il principio stesso della vita intellettuale; come se altri vedendo che l'uomo vive nell'aria, credesse che l'aria sia la vitalità e che un morto esposto all'aria possa rivivere.

B. S. È un assurdo ridicolo.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui fa derivare la fonte dal ruscello, cioè la verità che è necessaria ed eterna, dalla ragione umana che è contingente e temporanea.

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli fa nascere la causa dall'effetto, cioè l'idea che dà l'essere alla parola, dalla parola che riceve l'essere dall'idea.

Mis. (Tirando a sè il Buon Senso). Colui....

Raz. (Tirando il Buon Senso alla sua volta). Egli ...

B. S. (Scotendosi da ambidue). Ma, signori miei, senza che mi laceriate questo povero abito positivo, tirandomi or di qua or di là; si vede bene che ambidue avete ragione quando uno impugna la dottrina dell'altro; ma non così quando sostiene la propria. Quanto a questa avete torto tutti e due; perchè la ragione umana non è nè tutto nè niente; è qualche cosa in genere di ragione. Chi dice che è tutto, agguaglia l'uomo a Dio; chi dice che è niente, agguaglia l'uomo al bruto. Or tanto l'uno quanto l'altro è enorme sproposito.

Raz. Avrei molto a ridire contro questa tua sentenza. Ma non voglio disputare in privato. Se vuoi sentirmi, vieni all'Università, dove tra poco dovrò recarmi per inaugurare la mia forma pura nell'ordine pratico.

B. S. Ben volentieri verrò ad udirti; son sicuro che ne dirai delle grosse. Ma ci è poi licenza di opporre?

Raz. Diamine! Non sai ancora che io voglio sempre e da per tutto la libertà della parola? Anzi potrà venirci anche Misologo e far sue obbiezioni. Il Razionalismo non teme di veruno, quando filosofa.

Mis. Io per me non metto piede in quella Babilonia.

Raz. Rimanti dunque. Ma non vorrei che stando così distratto mi trascorresse il tempo. (Guarda l'orivolo). Capperi! L'ora è per sonare, ed io debbo prima indettare la Filosofia intorno alle cose da dire. Non posso più trattenermi; convien che vada. A rivederci. (Parte in fretta).

SCENA QUARTA

IL BUON SENSO e MISOLOGO.

Mis. Tu mi hai gravemente calunniato con dire che io riduco al niente la ragione.

B. S. Ma se questo è il tuo sistema, che la ragione sia un semplice pappagallo.

Mis. Shagfi; il pappagallo impara le parole, ma non le capisce. Al contrario la ragione intende quello che le viene insegnato.

B. S. Ebbene sarà un pappagallo intelligente. Quantunque resta poi sempre a spiegare, come ella possa intendere la parola, senza previa idea.

Mis. La cosa ora è facilissima; perchè io ho mitigato il mio sistema. Ho veduto che accecare tutti e due gli occhi della ragione, sarebbe troppo; bastimi accecargliene un solo, e propriamente il destro; dicendo che essa senza la parola e senza l'altrui insegnamento benchè possa avere idee rispetto all'ordine fisico,

nondimeno non può averle rispetto all'ordine metafisico e morale, concependo a cagion d'esempio l'esistenza di Dio o la distinzione tra la virtù ed il vizio.

B. S. E siam da capo. Questo è un impiastro che pon medica la ferita. Perchè se niun' idea delle cose soprassensibili la mente può fermure da sè, tutte le lingue del mondo non varranno a ficcargliela in capo: e saranno per essa vani suoni che feriscono il timp mo dell'orecchio e nulla più. Oltre a che le nezioni universali, che tu concedi alla mente di poter astrarre dalle cose sensibili, spesso sono trascendenti e si estendono anche agli oggetti soprassensibili. Vedi: mio caro, gli universali....

Mis. Irritato: Che universali? Il mondo vuol sapere la maniera di salvarsi l'anima, e tu esci in mezzo con coteste tue fanfaluche!

B. S. Figlio, chi parla teco bisegna che sia bene assistite dal cielo per non perdere la tramontana. Noi stiamo parlando del come si form mo le idee, e tu scappi fuora colla salute dell'anima? Chi vuol sapere che dee farsi per la salute dell'anima, non ha uopo di venirlo a chiedere nè a me nè a te, ma lo trova scritto nel santo Vangelo: Si vis ad vitam ingredi, serva mandata: osserva i divini precetti. Ma qui ora si tratta di altro: si tratta di sapere nel giro della scienza umana se le idee possano o no dipendere dai vocaboli.

His. Dunque tu mi trasmuti una quistione di fatto in una quistione puramente metafisica?

B. S. lo non capisco più. Costui che pretende? Dimmi, di grazia, di che vuoi tu disputare? del fatto, o del come avviene un tal fatto? Se parli del fatto, non accade disputa; giacchè ognuno vede che l'uomo parla, che l'uomo intende, che le parole si avviendano colle idee, che la mamma insegna al bambino, il maestro allo scolare e via discorrendo. Mase cerchi il come di questo fatto, sei necessitato a investigare l'intrinseca relazione tra queste due cose: parola e pensiero, per iscoprire se l'uno dipende essenzialmente dall'altra; e una tale investigazione è di natura sua metafisica. Perciò io movendo da ciò che tu stesso mi concedevi, cioè

poter l'uomo formarsi intorno all'ordine fisico alcune idee per virtù sua, ti menava a considerar l'indole e la portata di queste idee, dicendo che essendo esse universali si stendono anche all'ordine soprassensibile. Così, verbigrazia, l'idea di ente, l'idea di sostanza, l'idea di ordine, l'idea di causa, eccetera, benchè siensi astratte dalla considerazione del mondo corporeo, nondimeno, riguardate nel loro puro concetto, abbracciano anche l'ordine delle cose incorporee. E però tu non puoi concedere alla ragione la facoltà di formare idee universali intorno al mondo sensibile, senza concederle per conseguenza la facoltà di aver qualche conoscenza altresì delle cose che non soggiacciono ai sensi. Per non dir nulla delle idee che essa può astrarre dalle percezioni della coscienza, le quali al certo non si versano intorno ai corpi.

Mis. Queste son sottigliezze peripatetiche, per intendere le quali bisognerebbe avere studiato due o tre anni di Scolastica; ed io non ho l'obbligo di sapere quella barbara filosofia.

B. S. E neppure io ho l'obbligo di disputare con chi non è in caso d'intendermi.

Mis. Ma hai l'obbligo di non favorire il Razionalismo. Ora io ti dico che se potessimo pensare senza la parola, ne seguirebbe l'assurdo che la ragione inventa la morale e ciò che è peggio inventa Dio. Guarda a che trascorri?

B. S. Tu torni sempre collo stesso argomento. Ti ho risposto già un'altra volta che conoscere non è inventare, ma è scoprire l'oggetto. Altrimenti anche quando la ragione da sè conosce l'ordine fisico, come tu concedi, bisognerebbe dire che inventa l'ordine fisico. Eppure tu non ammetti tal conseguenza.

Mis. Per l'ordine fisico non fo veruna difficoltà. Ma per l'ordimetafisico ti dico che la mente non può senza la parola conoscer nulla, altrimenti inventerebbe...

B. S. È la quinta volta che me lo ripeti, e credo che possa bastare. Intanto lasciami andare, chè passa il tempo e non mi trovo più a udire la lezione dell'Università.

Mis. Non posso lasciarti, se prima non ti persuadi. Vedi: almeno le idee fondamentali dell'ordine soprassensibile, se la mente potesse averle senza la parola, ne seguirebbe l'assurdo... B. S. Ne discorreremo un'altra volta. Per ora...

Mis. No; bisogna che ne discorriamo adesso; giacchè la bisogna è rilevantissima.

B. S. Ohimè! Questa è una vera infestazione. Scappiamo. (Fugge).

Mis. Fuggi invano; se' giunto. (Gli corre appresso).

SCENA QUINTA

Gran sula dell'Università razionalista con gran ringhiera per cattedra de' professori, e molti scanni per gli scolari.

BELZEBÙ circondato da diavoli in figura di Satiri.

Belzebu. (Ridendo sbardellatamente e sostenendosi colla mano il fianco). Non mi fate sbellicar dalle risa con codeste vostre buffonate.

Un diavolo. Ma non puoi negarlo; quel Razionalismo è uno zucchero:

Altri Diavoli. È uno sciloppo, un confetto.

Belz. Vi pare! È il nostro rappresentante nella scienza e tanto basta. Vero è che l'arte sua non è nuova. Essa è la continuazione di quell'antica malizia, che pensammo fin da principio per ingarbugliare il genere umano, lusingandolo colla scienza.

Diav. Ma via, sig. Proposto, benchè arte vecchia, egli tuttavia la mena assai bene.

Belz. Oh sì la mena benissimo, son d'accordo.

Diav. E poi quel parruccone che gli abbiamo assestato sul capo! (Danno in grandi scrosci di risu). Ah, ah, ah; oh, oh oh.

Belz. Eppure, vedete, tutto il prestigio vien di là. Se egli si spogliasse de'suoi sonori paroloni e luccicanti, non conchiuderebbe nulla, affatto nulla. Senza quell'ornamento farebbe la più magra figura del mondo; rimarrebbe come una cornacchia spennazzata; e le sue dottrine apparirebbero quel che sono, vane astrazioni, vuote d'ogni sostanza di verità.

Diavoli. Perciò dobbiamo un'eterna riconoscenza a quel grande uomo di Kant, il quale può propriamente dirsi il fondatore e il patriarca di questo ciarlatanismo filosofico che ci frutta sì bene.

Belz. Kant ha tali meriti con noi, che, se noi fossimo il doppio di quel che siamo, non gli potremmo mai rendere il contraccambio.

Diav. E che dici di quell'altra classica teorica di Vittore Cousin, che l'errore non sia altro che la verità incompiuta 1; sicchè ad integrare la verità basterebbe far la somma di tutti gli errori?

Belz. Anche questa è magnifica e ci produce un bene immenso. Ma non la finiremmo sì presto, se volessimo noverare ad una ad una tutte le preziose e belle cose, che s' insegnano da buon tempo in qua, e tutti i filosofi che hanno meriti grandi con noi. Basti dire che quel che all'età del Paganesimo erano per noi i tempii; ora sono in gran parte le scuole. Quivi abbiamo e altari e sacerdoti e adoratori. Nè abbiamo più bisogno di ossessioni e stregonerie; in loro vece ci valgono le dottrine filosofiche.

Diav. Anzi fanno assai miglior prova; e con maggior nostro decoro, ed hanno più durevole effetto.

Belz. Sì, ma per essere giusti con tutti, bisogna confessare che le sole dottrine filosofiche non sarebbero sufficienti, se non ci fossero le sétte e le società segrete, che sono come l'organismo in cui la forza delle idee si attua e procede all'operazione.

Diav. Laonde non si poteva pensar nulla di meglio che questo Socialismo, il quale tra breve dovrà promulgarsi. Giacchè esso è teorica insieme e spirito di setta; insegna ed organizza; illumina la mente e muove la volontà; dà la scienza e spinge all'operazione.

Belz. Fuor d'ogni dubbio. Sto nondimeno in forse se sia giunto il tempo di parlarne spiattellatamente nell'Università. Il Progresso assicura che sì. Staremo a vedere. Se riesce, avremo tocca la meta de'nostri desiderii: giacchè il Socialismo è la crema di tutto ciò che c'è di bello e di buono; è la quintessenza del nostro spirito. Esso tende dall'una parte a sbrigliare tutte le passioni dell'uomo, dall'altra a fargli concepir Dio come il principio del male, e quindi ad ispirargliene l'odio.

Diav. E così dopo aver fatta all'uomo la promessa di renderlo simile a Dio, gliel'avremo attenuta col farlo inferiore alle bestie. Ah, ah (Syhignazzando). Ma quante fatiche, quanti pensieri ci è costato l'ordir bene tutta questa tela, e porci la trama, e compierne la tessitura! Dacci lode, sior Proposto, l'abbiamo condotta a meraviglia.

Belz. È vero. Per altro tutto l'insieme del disegno l'ho concepito io. Voi col vostro zelo mi avete aiutato ad eseguirlo, ispirando e dirigendo e confortando i singoli nostri visibili rappresentanti nell'umano consorzio. E già si sa, in ogni cosa ci vuole l'unità d'una mente direttrice; massimamente quando si tratta d'un opera sì implicata e artifiziosa come questa.

Diaroli. Intanto gli uomini si danno a credere d'essere essi gli architetti principali di tutto il bene, che fanno nella nostra causa comune.

Belz, Goccioloni! Mi fanno ridere! L'architetto sono io. Voi siete gl'ingegneri secondarii. Gli uomini non hanno altro merito che d'essere i manuali che eseguiscono o al più i capimastri d'una parte del lavoro; ma sempre sotto il mio indirizzo; appartenendo a me l'idea totale e la connessione delle singole parti col tutto. Altrimenti senza una intelligenza, che regola ed assegna il suo cómpito a ciascuno, come potrebbe esserci tanto ordine e tanta proporzione e rispondenza nei pezzi e nelle ruote di questa macchina, che per antonomasia può nominarsi infernale? Se ciascun uomo, così limitato come è nell'attività, nella durata, nella comprensione intellettiva, operasse da sè come cagion principale; l'effetto risulterebbe sconnesso e disarmonico. Sono io, sono io, che agito tutta questa gran mole delle passioni e degli errori umani, per farli tutti convergere nell' unità di un solo scopo universale da me ostinatamente e furiosamente voluto. Gli uomini, amici miei, non sono che miei strumenti

Diav. Con questo però tu non intendi di detrarre nulla al loro merito?

Belz. Oibò. Io anzi intendo commendarli grandissimamente, perchè i poveracci per verità fanno tutto quello che possono. Ed io son pronto a ripagarli di tutto mio potere a tempo suo. Quando mi capiteranno nelle mani (Digrigna i denti). Ma qualcuno s'accosta (Guarda nella scena).

Diav. (Guardando anch' essi). Oh! è il nostro amicone.

Belz. Chi?

Diav. Il Progresso. Bravo! sia il ben arrivato (Battono le mani. Oh che grossa campana va scotendo! (Syhignazzano) Ah, ah, ah.

Belz. Egli viene per convocar la gente alla lezione. Via ritiriamoci; chè quando c'è egli, basta; non c'è più bisogno di noi. Solamente tu, Malacoda, sofficcati sotto la cattedra, per ispirare, ove
ne fosse uopo, di tanto in tanto qualche buon sentimento. (Malacoda si nasconde sotto la cattedra, tutti gli altri si ritirano guardando indietro e sghiqnazzando).

SCENA SESTA

IL PROGRESSO vestito da Arlecchino e con un gran campanone in mano; poi Moltitudine che accorre di qua e di là.

Progresso. (Suona il campanone e poi grida). Un nuovo svolgimento dello spirito umano. Ehi chi vuole prevalersene? Si vende a buon mercato; anzi si dà gratis. Un nuovo svolgimento dello spirito umano. Esso accresce per lo meno di nove decimi la felicità del genere umano. Ohi lo svolgimento; chi vuol fare acquisto dello svolgimento nuovo? beato chi lo compera!

Moltitudine. (Accorrendo sulla scena). Che è? Che si bandisce? Alcuni. È il Progresso; il quale annunzia un nuovo svolgimento dello spirito umano.

Altri. Non può negarsi che da qualche tempo in qua codesto spirito umano ha concepito un movimento al tutto prodigioso! Non istà mai fermo; si svolge sempre.

Altri. E spesso finisce in chiacchiere.

Progresso. (Suona il campanone). O che magnifico svolgimento! si tratta dell'ordine pratico. Approfittatevene, Signori.

Moltit. Poffar del mondo! È l'ordine pratico che si svolge! Questa volta dovrà essere qualche cosa di portentoso! Ehi, Progresso, che cos'è questo svolgimento pratico che tu di'?

Progresso. Non saprei indicarvelo con precisione; ma questo so per certissimo che è una vera beatitudine. Del resto trattenete-vi un poco; chè tra breve ne udirete la spiegazione. Io intanto vado a prendere i miei compagni.

Tutti. Va, va pure; noi attenderemo. (Il Progresso parte).

SCENA SETTIMA

Entrano di mano in mano gli SCOLARI DELL'UNIVERSITÀ e persone d'ogni classe e prendono posto tra gli scanni. Entra pure la RIFORMA e il BUON SENSO.

Rif. (Dà un'occhiata intorno, poi affisa la Cattedra e mostrandola a dito dice) Ecco il seggio che era mio un tempo, e dal quale io parlava alle genti affoliate per udirmi a bocca aperta. Ora mi tocca sedere tra i banchi, e nessuno mi fa riverenza!

B. S. Che vuoi farci? È la ruota della fortuna, la quale agli splendor mondani, come dice Dante, venne ordinata general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente e d'uno in altro sangue, Oltre la difension de' senni umani 1.

Rif. Non mi seccare con codesto tuo Dante, di cui alcuni pazzi han voluto fare un mio precursore; ma che in verità ha tanta relazione con me, quanta le tenebre colla luce. Io sederò in terra; ma... anche da terra io mi farò sentire come conviene.

B. S. Fai bene; ma via sta cheta, chè veggo venir la Filosofia. (Va a prender posto cogli altri; ed anche la Riforma si siede in disparte).

SCENA OTTAVA

Entra la FILOSOFIA sotto il braccio del RAZIONALISMO dall'un lato e del PROGRESSO dall'altro; con dietro il SOCIALISMO che le porta sollevata la coda del manto. Il SOCIALISMO è in abito di Baccelliere; il PROGRESSO di Arlecchino; il RAZIONALISMO, nel suo solito mantello di astrazioni e colla parrucca di bolle di sapone sul capo. La FILOSOFIA è vestita sfarzosamente, tutta nastri di metafore e d'altre figure rettoriche. Vanno a prender posto sulla ringhiera professoriale stando in mezzo la FILOSOFIA, ed avendo dalla destra il RAZIONALI-SMO, dalla sinistra il PROGRESSO e dietro il SOCIALISMO.

Fil. (Premesse le solite cerimonie di chi dee parlare, si alza, fa inchino all'uditorio e comincia): Signori, corre oggimai il terzo secolo, che la scienza, forte dell'autonomia donata a lei dal Razionalismo (addita il Razionalismo, il quale alzandosi inchina il pubblico e poi torna a sedere), sollevandosi sulle ali somministratele dal Progresso (addita il Progresso, il quale alla sua volta s'alza, inchina il pubblico e poi siede), spazia con franco volo per le serene regioni del libero pensiero, e versa torrenti di luce sulle nazioni assetate di civiltà. (Applausi fragorosi). Avendo messa radice nell'intuito immanente del vero; essa è giunta a poter trasformare in idee le credenze de popoli, le idee in istituzioni, e le istituzioni in potente organismo di perfezione universale. Kant descrisse ed ordinò schematicamente le forme della Ragione; Fichte mobilitò le categorie del pensiero; Schelling oggettivò il principio dell'Io-non-io, francandolo dai limiti dell'individualità; Hegel l'arricchì di potenza creatrice, mediante il movimento dialettico dell'idea. Così l'Umanità, nel senso nobilissimo della parola, potè avanzarsi a passi di gigante verso la meta de' suoi eterni destini. (Applausi frenetici).

Or seguitando le nostre lezioni di filosofia trascendentale, vuolsi avvertire che questa sublime scienza esaminando a priori le

leggi della Ragione, dichiara insolubili tutti i problemi della metafisica. Il perchè essa allarga in una maniera mirabile la cerchia della conoscenza nella mente umana, introducendovi il dubbio universale e costringendola e tentar tutte le vie del sapere, senza contentarsi di nessuna. Per rischiarirvi meglio le idee sopra il valore della cognizione, allorchè la coscienza dell'uomo pone il noumeno, a fronte del fenomeno, udite questo passo del sig. Renouvier, filosofo recentissimo, che vorrebbe trasportar nella Francia il Criticismo, che per mala ventura sta per cadere nella Germania: «Il rapporto, egli dice, delle cose con le rappresentazioni « datoci nelle rappresentazioni stesse, non può definirsi che in due « modi: o il rapporto della cosa con la rappresentazione è dato in « quello del rappresentato col rappresentativo, vale e dire che il « rappresentato è come la cosa ed il rappresentativo come la rap-« presentazione; o è dato in quello del rappresentativo, col rap-« presentato, cioè a dire che la cosa è come il rappresentativo, ed « il rappresentato come la rappresentazione 1. (Applausi replicati).

B. S. (Interroppendo). Tu che gergo parli?

Raz. Chi è quest'insolente?

B. S. Sono io, il Buon Senso; ed ho diritto di contraddire, perchè tu mi hai detto che ci è libertà di parola.

Raz. Ah sì; libertà di parola, ma per approvar quello che diciamo noi; non già per contraddire. Altrimenti non meriti un sì nobile privilegio; perchè contraddiresti alla libertà stessa della parola, la quale è rappresentata da noi. E, come osservò benissimo il Gioberti, chi avversa la libertà, non può invocarla in suo favore nè goderne il benefizio.

B. S. Bellissima teorica! È quella appunto che recano in pratica i liberali.

Raz. Non tante ciarle. Su, a voi, figliuoli, cacciate di qua costui. (Molti scolari si alzano e si avventano al Buon Senso).

1 Presso la Racione, Foglio ebdomadario compilato dal sig. Ausonio Franciii n. 14. Teorica della Conoscenza, ossia esposizione della filosofia di Carlo Benonvier.

Fil. No; fermate. Io non comporterò giammai che si usi violenza. Resti pure, e parli.

Raz. Ebbene in grazia della Filosofia gli si conceda; ma voi, ascoltatori, fischiatelo a quando a quando, per fargli capire che dice male.

Fil. Di' su; che hai in contrario?

B. S. Volea dire che qui nessuno ti capisce. (Fischi strepitosi contro il Buon Senso).

Progr. È una calunnia. Tutti intendono a meraviglia.

B. S. Ebbene interroga chi vuoi, e vedrai.

Progr. Chiunque ha capito e sono certamente tutti si alzi e ripeta la lezione. (Nessuno si muove).

Fil. Ohimè! nessuno risponde! È segno dunque che nessuno ha capito. Eppure io avea fatto ogni sforzo per esser chiara! Se dunque non capiscono, a che mi rompo i polmoni per insegnare?

Raz. Non ti caglia di ciò. Da quando in qua ci è bisogno di capire? Anzi il non capirsi una dottrina è segno evidentissimo della sua profondità.

Fil. Io non l'intendo così; io vorrei l'opposto. In fatti, tu tra l'altre ragioni per farmi abbandonar gli Scolastici mi apportavi la difficoltà di capirli; e mi dicevi che ciò era indizio di falsità.

Raz. Gli Scolastici sono un' altra cosa. La difficoltà di capirli era in essi indizio di falsità; ma la difficoltà, anzi l'impossibilità di capire le nostre teoriche, è per contrario prova di verità.

Fil. Ma no; io voglio che si capisca.

Raz. Ebbene si capisca pure; ma non ci è bisogno di capir tutto. Basta che si capiscano alcune idee, ossia che si ricordino alcune parole, e queste tra le più importanti. (Si volge all' uditorio) Su, figliuoli, ripetete con me: l' Umanità nel senso nobilissimo della parola.

Tutti (Gridando). L'umanità nel senso nobilissimo della parola.

Raz. Noumeno e fenomeno.

Tutti. Noumeno e fenomeno.

Raz. Rappresentazione, rappresentato, rappresentativo.

Tutti. Rappresentazione, rappresentato, rappresentativo.

Raz. Il vero assoluto e l'intuito immanente.

Tutti. Il vero assoluto e l'intuito immanente.

Raz. E basta così per quest' oggi. In altre lezioni imparerete altri vocaboli. Io poi v'insegnerò la maniera d'intarsiarne i vostri discorsi e i vostri scritti; e sarete filosofi. Adesso passiamo ad adire la lezione del Progresso, il quale ci farà discendere dall'ordine specolativo all'ordine pratico, che è propriamente quello di cui dobbiamo intertenerci.

Progr. (Inchina il pubblico, poi si aggiusta gli occhiali, si liscia la chioma, e cavato l' oriuolo, lo guarda e tenendolo in anano dice): Signori, son le tre; e adesso appunto è scoccata l'ora, in cui l' Umanità sente il bisogno di svolgersi nell' ordine pratico, con piena riforma sociale. L' Umanità è dilicata ne'suoi svolgimenti, e non conviene attraversarla. Essa va soggetta a progressioni, conversioni, evoluzioni, rivoluzioni, convulsioni e trasformazioni. La sua essenza è il movimento; e questo movimento è innato, spontaneo, incoercibile, indistruttibile. Io, cioè il Progresso, sono appunto l' affermazione di questo movimento; e per conseguenza sono la negazione d' ogni forma o dottrina d' immobilità, di perpetuità, d' inamovibilità, di tranquillità.

B. S. E qual sarà poi il termine di tutto questo trambusto?

Progr. Chi non lo sa? Codesto termine è la compiuta felicità, la perfetta beatitudine di tutti quaggiù; e già ad essa i popoli vanno accostandosi.

B. S. E ben ne è prova la cotidiana esperienza.

Raz. (Volto al B. S.) Taci là retrogrado, oscurantista. Tu sempre appelli all'esperienza contro di noi. Ma che forza può avere l'esperienza contro il dettame eterno del pensiero? La perfezione è un ideale; e quindi va innanzi, non dietro ai fatti; e bisogna desumerlo dalla specolazione, non dalla osservazione; dalla ragion delle idee, non dallo spettacolo degli avvenimenti. (Tutti applaudiscono al Razionalismo e fischiano il Buon Senso).

B. S. Signori mei, se non volete udire, il Buon Senso si tacerà. Ma, badate, il danno sarà vostro.

Progr. La legge di perfettibilità richiede che dall' ordine specolativo discendiamo ora all' ordine pratico. L' azione è fondata sull' idea. « Or le umane idee hanno condotta l' Europa ad una di « quelle grandi crisi.

B. S. (Tra sè). Crisi! sta dunque malata.

Progr. (Seguitando). « delle quali la Storia serba appena una « o due date ne' suoi annali.

B. S. (Tra sè). Guai, se ne serbasse più!

Progr. (Seguitando). « Epoche sono quelle, che mostrano la ci-« viltà antica cedere il posto alla nuova, il passato sfumarsi a gra-« di a gradi, mentre l'avvenire ridente e sereno, non involto di « nubi o circondato di baleni e di folgori, come il terribile lehova « sul Sinai, accenna ad una legge che venne al mondo con l'uo-« mo e chiamasi legge di Progresso 1. » In virtù di tal legge il Razionalismo vi ha aggiustati benissimo per ciò che riguarda la scienza, e pare che non potreste desiderare nulla di vantaggio. Resta tuttavia la Società col maestoso apparato de'suoi costumi, delle sue leggi, delle sue istituzioni. Ciò che il Razionalismo ha fatto nell' ordine scientifico, deve ora farsi nell' ordine sociale; richiamare cioè tutto ad esame e tutto riformare da capo a fondo. Tal missione viene affidata al Socialismo, il quale non è altro che l'applicazione alla società delle leggi eterne della ragione. Uditene adunque con attenzione i sublimi precetti. (Invita il Socialismo a farsi innanzi e questi si presenta alla ringhiera).

Riforma. (Alzandosi). Domando la parola, o per dir meglio, me la prendo da me medesima. Fin qui ho taciuto; ma ora il ben pubblico mi sforza a parlare. Genti, uditemi, e non vi scostate per vita vostra da miei suggerimenti. Se il Razionalismo vi ha fatto del bene, il dovete a me; perchè io l'ho messo al mondo. Ma egli sospinto dalla furia del Progresso sta ora per commettere una grande imprudenza, affidando la riforma dell'ordine sociale al Socialismo. Quando si tratta della pratica non si può procedere

¹ La Voce del Progresso ecc. Giornale diretto dal sig. La Cecilia. Supplemento alla Voce della libertà n. 170.

unicamente a priori; ma bisogna tener conto eziandio de' fatti. Il processo razionale puro si può servare nella sola scienza speculativa; ma venendo alle azioni bisogna accoppiarvi un altro principio, cioè il principio storico; che quando si tratta d'istituzioni sociali non bisogna escludere, altrimenti l'ordine pratico andrà in rovina. Questo principio storico impone che a tutto ciò che esiste, a tutto ciò che è tradizionale, per ciò stesso che esiste ed è tradizionale, si deve attribuire un' autorità obbligatoria, una necessità etica di essere riconosciuto, un diritto al rispetto e alla pietà da parte degli nomini 1. Imperocchè anche la storia ha un significato morale; anch'essa è una manifestazione divina; non essendo il fatto che la forma sensibile dell'idea. Se vi appigliate a questo princi; io storico, resteranno salde le grandi istituzioni sociali e i diritti vigeati. Ma se voi rigettandolo, vi appigliate al Socialismo, che, come avete velito, intende di riformar da capo a fondo ogni cosa cel selo processo a priori; andrete a gambe levate; ed io non voglio averse lo scrupolo. Però dichiaro, qui in faccia a tutti, questi miei sentimenti; acciocchè niuno poscia ne addebiti a me la colpa.

Raz. Mi duole di dover contraddire apertamente alla Riforma, colla quale anzi mi dovrei trovare in perfetta armonia, per aver da lei ricevuti i natali. Ma la causa di sì fatta discordia, come vi accorgerete, non sono io, è bensì ella, che vuole fermare a mezzo il corso il razionale progresso, e trarre conseguenze a ritroso dei suoi stessi principii. Il partito, che vi è stato or ora da lei proposto, è il più illogico, che pensare si possa. Primieramente chi può comportare che colei, la quale si chiama Riforma per antonomasia, si spaventi all'udire che vuol riformarsi la società? Di più è mirabile che appelli all'istoria colei, la quale dee il suo nascimento e la sua vita appunto all'aver fatto astrazion dalla storia. Imperocchè come ha pututo ella costituirsi e legittimarsi, se non elevandosi al disopra di ogni storia, e sol ricorrendo alla luce indefettibile del pensiero? Ma prescindendo da simili incoerenze, chi

¹ Stabl Storia della filosofia del diritto. Lib. 2, sez. 4.

tra quanti frequentano quest'Università non sa oggimai che non sono le cose che debbono dar forma e legge alle idee, ma sono le idee che debbono dar forma e legge alle cose? Non è il pensiero che rappresenta il mondo, ma il mondo che rappresenta il pensiero. Se questo principio nel razionalismo è universale, come volete da esso sottrarre la società?

Progr. E poi, perdonate se v'interrompo, questo sarebbe un arrestare a mezzo il mio non frenabile corso. Si son rifatti i dommi, si è rifatta la scienza; convien dunque che si rifaccia anche la società. « Invano ci agiteremmo o tenteremmo di far sosta contro « questo torrente sociale che straripa, inonda, vivifica e giunge « indomito ed infrenabile presso le porte dei marmorei ostelli, « come sotto le pareti del modesto casolare : è transizione questa « d'idee, di costumi, di aspirazioni, è rinnovamento sociale 1.»

Raz. Senza dubbio; e questo beatifico rinnovamento farebbe a calci col concetto storico; almeno ne resterebbe grandemente impacciato. Ma la Riforma obbiettava: la storia è anch'essa una manifestazione divina, ossia, per parlare scientificamente, una manifestazione della forza che agita l'universo. Sia pure; ma in essa si è per disgrazia intromessa la mano dell'uomo; e questa può benissimo aver guastata l'opera della ragione. Si riformi adunque quest'opera, e si riproduca sotto le pure influenze del suo vivificante principio. Il fatto, soggiungevasi, è la forma sensibile dell'idea. Il consento; ma perchè vuol negarsi all'idea il diritto di esaminar questa sua forma concreta, e purgarla dagli elementi eterogenei, che vi si sono introdotti per contaminarla? Così son proceduti finora tutti i grandi rappresentanti dell'idea per impulso ricevuto dalla stessa Riforma. Come dunque ella ci viene ora innanzi con un nuovo principio? Se esso era salutare ed elemento del vero progresso, come va che quei grandi lo han trascurato?

Rif. Se ne dimenticarono.

Prog. Oh! io ho ottima memoria, e non dimentico nulla giammai.

¹ La Voce del Progresso ecc. citata più sopra.

Rif. Ecco: quei primi riformatori, occupati, come erano, a demolire il passato ed i vizii del *medio evo*, si distrassero; e così distratti non osservarono quest' altro elemento.

Raz. Sei in errore. Essi precedettero con piena cenoscenza di quel che facevano; ed intesero di proseguire il corso naturale d'ogni movimento dialettico. Ora il processo logico d'un principio si è prima di purificarlo ed isolarlo, poscia di dedurne le conseguenze specolative, finalmente le pratiche. Tu promulgasti l'indipendenza della ragione. Accettato un tal principio esso dovea elevarsi alla sua forma pura; e questo si è fatto con lungo lavorìo. Si doveano poscia trarne le conseguenze nell'ordine della scienza; ed anche questo si è eseguito. Resta ora di farne l'applicazione alla pratica, e farlo in grande in tutti gli ordini della società; e questo, che è l'ultimo passo e naturalissimo non meno dei primi, tu vuoi ora impedirlo! Ci è logica in ciò? L'argomento è sì chiaro, che io non dubito di rimetterne il giudizio ad uno de'mici più crudeli avversarii. A te, Buon Senso, che dici di questi mici raziocinii?

B. S. Io veramente vorrei chiamare in discussione i principii stessi, da' quali tu pigli le mosse.

Raz. No, no; lascia stare i principii; essi non si discutono, ma si ammettono da tutti questi Signori, ed anche dalla Riforma; anzi da essa li ho tolti.

B. S. Ebbene, supposti que' tuoi principii, le illazioni sono giuste e non possono rifiutarsi.

Tutti. Sì, sono giuste; viva il Razionalismo, abbasso il Concetto Storico, viva il Socialismo. Noi vogliamo esser logici.

Rif. Siate pure; ma con moderazione. Ricordatevi che non conviene esagerare la Logica.

Filos. Oh qui poi entro io. La Logica non può esagerarsi. Che significherebbe esagerare la Logica? Trarre le conseguenze infino all'ultima da un dato principio? Or questo non è esagerare la Logica, è servarla.

Tutti. Dice benissimo. Si stia alla logica.

Rif. E voi dalla logica sarete condotti al precipizio.

Raz. Questo è un assurdo. Se i principii sono benefici, la logica svolgendoli non fa che ampliarne i salutiferi effetti.

Tutti. Manco male; chi potrebbe dubitarne?

Rif. Vi siete incaponiti? Ebbene io per me me ne lavo le mani. Anzi sgombro subito da questo luogo, divenutomi oggimai odioso. (Si alza). Ma tu (al Razionalismo), o ribaldo, mi avrai d'ora innanzi non più madre, ma nemica; e protesto pubblicamente di non più riconoscerti per figliuolo. (Parte smaniando).

SCENA NONA

Tutti gli altri, tranne la RIFORMA.

Progr. Siamo finalmente liberi da quell' arrabbiata. A te dunque, o Socialismo; fa le tue parti.

Soc. (Si alza e, senza salutare gli uditori, comincia). Signori, l'uomo nasce buono e la Società lo deprava, disse quel maschio ingegno e sublime del mio Rousseau. Pertanto spezzare e svellere radicalmente la forza brutale, che mediante la miseria e l'ignoranza incatena il pensiero; sollevare le plebi a grado e dignità di popolo; introdurre un'equa distribuzione di beni; sbandire la superstizione, sostituendovi una religione sentimentale; rendere tutti e singoli beati sopra la terra: ecco il simbolo dell'avvenire, che io vi presento e a cui conviene che prestiate una fede viva ed operosa. (Applausi fragorosi).

B. S. Prima di procedere oltre, levami un dubbio. Da quanti anni ci stai cantando queste favole in tutti i metri?

Tutti. (Fischiano il Buon Senso).

B. S. Signori miei, se non volete ascoltarmi, mi rimetterò, come prima, in silenzio. Ma peggio per voi.

Mollit. Non abbiamo uopo di te; quando occorre, parleremo da noi.

Soc. Per fabbricare questo nuovo edifizio, bisogna prima diroccare l'antico e diroccarlo dai fondamenti. Così si è fatto nella scienza; così dee farsi nell'ordine sociale. Or qual è il mezzo da eseguire ciò? La rivoluzione.

Moltit. Questo nome ci sbigottisce. La rivoluzione ci ha sempre fruttato danni e duoli; ne siamo stanchi oggimai.

Raz. Non fate i putti con queste ubbie. Abbiate fede nella virtù dell'idea. La rivoluzione non ha che mali passeggeri, ma beni duraturi. D'altra parte non può farsene a meno. Essa è nell'ordine pratico quel che è l'astrazione nell'ordine specolativo. Come giunse Kant a rifare la scienza nella sua critica della Ragione? Astraendo. Come giungeremo noi a rifare la Società? L'astrazione, come vedete non basterebbe più; perchè qui si tratta non di ordine logico, ma di ordine reale. Ci giungeremo adunque rivolgendo.

Soc. Ecco dunque il mio primo precetto: Rivoluzione e rivoluzione universale.

Alcuni. E potrebbe essa farsi in buona coscienza?

Raz. Non abbiate scrupoli ; perchè se è santo il fine, è santo anche il mezzo.

Filos. Questo principio mi sembra immorale.

Progr. È moralissimo; te lo dimostrerò poi a quattr'occhi. Per ora bastiti l'autorità del Farini, ministro di pubblica Istruzione, il quale dalla santità appunto del fine legittimò i rivolgimenti e la guerra italiana del 48 1. Oseresti tu rivocare in dubbio l'autorità di un tanto uomo?

Soc. Ma per fare la rivoluzione ci abbisognano braccia, e braccia unite con regolare organismo; giacchè l'unione fa la forza. Dunque mio secondo precetto è Associazione e associazione mediante un convincimento riflesso e un'adesione volontaria: il che si ottiene mediante le sétte; perchè non potendosi operare in pubblico bisogna tramare in segreto. A te dunque, Bidello, procaccia un po' di seguaci alla santa causa tra questi uditori.

Bidello. (Esce con un gran canestro nel quale ci sono molte patenti d'ascrizione a Società segrete). Signori, chi vuole associarsi; chi vuol entrare a parte del grande scopo. Ce n'è per

¹ Lo Stato Romano dall' anno 1815 all' anno 1851 per C. L. FARINI.

tutti, e di varii colori; La Frammassoneria; L' Unità nazionale; I Figli della luce; la Giovine Italia; la Giovine Europa.

Varie persone. A me, a me. (Prendono alcune patenti, altri ricusano).

Filos. Oh questo è assai sconvenevole! Trasformare il santuario della scienza in bottega d'associazione a segrete congreghe!

Raz. Anzi questo è il luogo più opportuno. Così si concilia il pensiero coll'azione.

Bidello. Voi sopra tutti, giovinotti sbarbatelli, associatevi. Voi siete meglio disposti a invaghirvi dell'idea, e vispi e attuosi come siete, potete meglio promuoverne l'applicazione. Sopra i vecchi non c'è da fare grande assegnamento; hanno la testa piena di falsi giudizii e mancano di lena per operare. Su via, donzelletti, associatevi; dedicatevi anima e corpo alla santa impresa; così vi francherete dalla noia dello studiare. (Molti giovani si associano, altri son fatti associare per forza).

Soc. Assodati questi punti, veniamo a parlarci più chiaramente e senza molti riguardi. La grande piaga sociale, fonte e origine di tutti gli altri mali, è che alcuni siano ricchi ed altri poveri. Perchè questa ingiustizia? Essa nasce dalla proprietà. Si abolisca dunque la proprietà. La proprietà è un furto 1. (Molti tra gli uditori applaudiscono, altri si risentono).

I Proprietarii. O tu, che annunzii! Le nostre possessioni noù le abbiamo compere coi nostri denari, i quali erano frutto de nostri sudori; ovvero esse ci furono lasciate da nostri antenati, i quali per fermo non eran ladri. E poi tolta la proprietà, come può sussistere la famiglia?

Soc. Io non so per ora le nuove basi, sopra cui io fonderò l'ordine sociale; dovendo prima tentare alcuni sperimenti parziali. Nondimeno, per accennare fin d'ora qualche soluzione della vostra difficoltà, potrei prender forma di Comunismo e dirvi che la famiglia sarà abolita ancor essa.

I Padri di famiglia. Abolita la famiglia! E le nostre mogli, i nostri figliuoli, che ci sono così cari?

¹ Proudhon, Système des Contrad. Écon., t. 2, pag. 247.

Soc. Che importa a me dei vostri privati interessi? Io debbo pensare all'Umanità.

Moltit. E noi non siamo l'Umanità?

Soc. Siete l'Umanità, come le bolle sollevantisi sopra la superficie del mare sono il mare. I minuti atomi non vanno calcolati, quando si tratta del gran tutto. Or questo gran tutto sociale vuol essere rinnovellato. Non patisce più privilegi nè aristocrazia di qualsivoglia genere; e la paternità è ancor essa una specie di aristocrazia.

Alcuni. Ma coloro che sederanno al governo. . . .

Soc. Governo! Siete pazzi. Nella nuova Società si promulgherà l'anarchia 1.

Moltit. Costui che dice?

Fil. Oh! questo è troppo!

Progr. (Sottovoce al Socialismo). Usa prudenza, non vedi che le persone cominciano a insospettirsi? Vela alquanto i tuoi concetti.

Soc. (A lui). Io non conosco reticenze. L'arte di dire il vero a metà, la lascio a voi. Io parlo chiaro, perchè ho fede in quel che dico.

Moltit. Ma coll'anarchia come s'impediranno gli effetti delle umane passioni?

Soc. Le passioni non debbono frenarsi. Esse sono sante: esse tendono al godimento, e il godimento dee cercarsi come la stessa virtù 2.

Fil. Tu accendi in seno a tutti una fiamma terribile; e come si farà a soddisfarla?

Soc. Giurando di essere felici.

Moltit. Giurando? oh questa è bella! Non basta giurare; bisogna avere i mezzi da conseguire quel che si giura. Or in tanta disparità di condizioni. . . .

Soc. Le condizioni, vi ho detto, dovranno essere agguagliate.

Moltit. Ma come ciò, se esse han radice nella natura? Chi nasce forte, chi debole, chi con maggiore, chi con minore ingegno.

¹ Confessions d'un Révolutionnaire. Paris, 1850. Contrad. Écon. t. 1.

² PROUDHON, Syst. des Contrad. Écon., t. I.

Chi è scialacquatore, chi buon massaio. Come si farà ad agguagliar tutti? Si proibirà di nascere malaticcio, o di usar parsimonia?

Soc. Io, come vi ho già detto, non so quel che si dovrà fare definitivamente. Poichè non professo un sistema determinato di riorganizzazione, ma protesto soltanto contra lo stato presente e procuro annientarlo. Del resto per indicare anche qui qualche co-sa, potrei dirvi che, se occorre, si aboliranno tutte le arti e tutte le scienze.

Fil. Ed io che cosa diverrei?

Soc. E che importa a noi delle fue ciance?

Progr. (All' orecchio del Socialismo). Prudenza; tu rovini ogni cosa.

Soc. Che prudenza! La parola è a me, e voglio parlare liberamente.

I Professori. E noi che cosa faremo?

Soc. Lavorerete cogli altri nei falansteri...

I Professori. Falansteri! Noi dobbiamo filosofare nelle Accademie.

Avvocati. Noi dobbiamo piatire nei tribunali.

Medici. Noi dobbiamo curare i malati.

Letterati. Noi dobbiamo studiare nelle Biblioteche.

Giornalisti. Noi dobbiam vender favole per divertire il pubblico, e far denari.

Soc. Del resto, torno a ripetervi, io non ho l'obbligo di riordinare; io ho solamente la missione di distruggere; io sono la negazione di ciò che è, quel che dev'essere si vedrà da poi.

Mollit. Dunque tu ci getti in braccio allo scompiglio universale, senza mostrarci neppur il termine a cui ci fermeremo?

Soc. (Irritato). Mi accorgo da tutte queste vostre obbiezioni che voi rappresentate gl'interessi della corrotta società. Ma io non vengo a patti colle vostre viziose abitudini. Io forte del mio diritto al perchè, concedutomi da mio fratello (addita il Razionalismo), e fermo nell'idea che tutti debbano essere quaggiù felici, come ottimamente dice il Progresso, non posso tollerare che senza perchè ci sieno disuguaglianze sociali.

Moltit. Questo perchè è da ultimo la volontà di Dio.

Soc. Che Dio? Dio è il male.

Moltit. Oh esecranda bestemmia!

Fil. Non avrei mai creduto che si andasse tant' oltre!

Soc. No? E che avete fatto finora? Non avete imparato dal Razionalismo che nel dar ragione delle cose bisogna prescindere da Dio, e chiederla unicamente all'idea? Io dunque, più logico di voi, sto fermo in quest'astrazione, e prescindendo anche qui da Dio, chieggio a te, o Proprietà, i tuoi titoli; a te, o Industria, i tuoi conti; a te, o Autorità, le tue origini; a voi tutte, o Relazioni sociali, i vostri pretesi fondamenti. Su rispondetemi.

Tutti. (Restano stupefatti . Buon Senso, aiutaci; rispondi tu qualche cosa.

B. S. Adesso volete che io parli, e finora mi avete fischiato? Parlate ora voi; io per me taccio.

Soc. Ah! Siete rimasi interdetti e non sapete che cosa replicare? Ebbene, vi aggiusterò io come va. Vedete questi denti? (Spalanca la bocca, e mostra una triplice filiera di denti di acciaio).

Moltit. 'Spaventata'. Oh che zanne! Oh che zanne! Sembra il Cerbero, descritto da Virgilio e da Dante!

Altri. Altro che Cerbero! Quelli sono coltelli, sono spade.

Soc. Ebbene con questi (additando sempre i denti, io vi macinllerò tutti quanti. (A tali parole nasce un terribile scompiglio nell'uditorio. Chi applaudisce; chi fischia; chi fugge; chi minaccia; chi lancia in alto i cuscini e le sedie.

B. S. Questo non è più tempo nè luogo da disputare. A gambe. (Fuggie via).

Fil. Questa è una vera abbominazione. (Va via indegnata, e il Razionalismo le corre appresso per trattenerla. La confusione cresce. Il Progresso alterca col Socialismo, dandosi a vicenda dei sorgozzoni. Tutti fuggono spaventati.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Pubblica piazza.

La RAGIONE in abito di grave matrona e il BUON SENSO.

B. S. Mia dolce sorella, credi a me; il tempo è grandemente opportuno pel disinganno, se non di tutti, almeno di moltissimi.

Rag. Io temo che tu t'illuda. Le menti sono prese da troppa vertigine. Non vedi l'abuso orribile che si fa del nome mio? Perfino i buoni ed intelligenti si sono confusi; e, non sapendo più distinguere il vero dal falso, disperano di me e stimano che io non possa oggimai più produrre nulla di bene. I tristi poi, siccome quelli che ripongono tutte le loro speranze nella confusione e nella menzogna, si studiano a più potere di farmi credere madre del Razionalismo, anzi una cosa stessa con lui. Sicchè, quando io mi fo a protestare in contrario, mi gridano pazza e retrograda e simulatrice d'un nome che non mi spetta. Gli sciocchi infine, dei quali per disgrazia il numero non è mai scarso, si lasciano accalappiare da tali mene e ripetono balordamente i detti dei tristi senz' accorgersi di tener bordone all'empietà. Ciò posto, lasciami stare.

B. S. No; le cose sono mutate. Non puoi figurarti l'ottimo effetto che ha prodotto quel parlare spiattellato del Socialismo. Oh se ti fossi trovata presente all'Università. Era un sollazzo a vedere come fossero diventati eloquenti ed accesi anche coloro, che per addietro erano stati i più taciturni ed indifferenti. Ognuno si risentiva, ognuno poneva in vista i mali, che sarebbero venuti al mondo dalle dottrine socialistiche. Intanto, curioso fenomeno! quando si movea quistione dei principii filosofici, da cui dipendevano quelle dottrine, tutti ammutolivano; altri impallidiva, altri voleva fuggire e nascondersi, altri invocava il mio conforto. In

somma non sapevano più raccapezzarsi; e ciò perchè, avendo il Razionalismo guasta ad essi la testa e scompigliate le idee, i miseri non trovavano il bandolo dell'arruffata matassa. Nondimeno, benchè non sapessero che si dire, s'accorgevano tuttavia che i principii del Razionalismo erano ben trista cosa. Onde tutti se ne insospettivano: i potenti perchè vedevano minacciata la loro autorità; i proprietarii perchè s'annunziava lo spogliamento dei loro averi; i padri di famiglia perchè intimavasi lo scioglimento d'ogni vincolo domestico; tutti gli ordini di persone, perchè scorgevano schiantarsi i cardini e scalzarsi le fondamenta dell'umano consorzio. In somma il Socialismo, che dovea rovinare il mondo, ha colla sua sfacciataggine spianata la via a preservarlo dalla rovina, aprendo gli occhi a tutti intorno alla malvagità del Razionalismo.

Ray. Mi fa rabbia a pensarci. Come! Eraci uopo di venire fin qua! Non lo aveva io detto e ridetto le mille volte che il Razionalismo sarebbe un giorno disceso nell'ordine pratico; e quivi avrebbe prodotto lo sconquasso universale? Non aveva io esortato, scongiurato, mossa ogni pietra, acciocchè ciascuno per la sua parte si adoperasse a spegnere la fiamma, che s'accendeva in seno alla società! Non ne fu nulla. Ogni orecchia fu sorda; e il Razionalismo continuò ad essere iusegnato dalle cattedre, proposto ne' libri, accolto nelle famiglie, accarezzato da' governi, ammesso in tutte le bisogne sociali. Ed ora. . .

B. S. Che vuoi? L'uomo è così fatto; si riscuote solamente quando è tocco da vicino ne'suoi interessi. Finchè il Razionalismo si guardaya nel solo giro della speculazione, non se ne comprendeva la mortifera natura. Finchè assaltava la sola Religione, si credeva faccenda da preti. Ma quando ha stesa la mano sopra tutte le relazioni sociali, allora si è inteso quel che valeva, e si è capito che esso era un elemento pestifero, il quale guastava le opere di Dio volendo rifarle.

Ray. La è così; ogni essere ha le sue leggi immutabili, impostegli dal supremo Fattore. Anche la Società ha le sue. Il violar queste, è distruggerla. Manco male che se ne sono accorti alla fine. B. S. Non solo se ne sono accorti, ma ne hanno concepito orrore grandissimo, ed han deliberato di finirla una volta con quel malvagio. Che però io ti consiglio ad approfittarti subito di queste buone disposizioni; altrimenti passata l'impressione ricevuta per la minaccia contro gl'interessi, porranno ogni cosa in dimenticanza, e torneranno a gridare l'indipendenza del pensiero numano.

Ray. Ma come vuoi che s'inducano ad ascoltarmi, stando l'errore nel quale sono di confondermi col Razionalismo?

B. S. Questa è l'unica difficoltà alquanto grave. E tanto essa più cresce, che un certo Misologo si adopera di mani e di piedi per promuovere nelle menti cotesto errore, affine d'indurle ad abbracciare un suo stranissimo sistema, che egli chiama tradizionalismo. Ma ciò lungi dal ritirarti dall'opera, deve anzi confortartici vie meglio, acciocchè fuggendo da Scilla non s'incappi in Cariddi. Ho poi tanta fiducia nella forza del vero, e nella virtà delle tue dimostrazioni, che se t'induci a parlare, io credo per certo che le menti canseranno l'un pericolo senza salrucciolare nell'altro.

Rag. Ebbene farò il piacer tuo. Ma guarda bene se gli animi sieno disposti.

B. S. Non temere ; sarà mia cura. Tu intanto ritirati in casa e medita gli argomenti per raddrizzare la sviata moltitudine e rimetterla sul sentiero della verità. Io mi recherò dalla Filosofia per indurla a venire a trovarti e rappaciarsi teco.

Ray. A proposito, che n'è di quella capricciosa?

B. S. Poveretta; merita più, che sdegno, pietà. Sofire dei ghiribizzi e giracapi a quando a quando; ma il fondo è buono. Il suo difetto è di essere un po' vanarella; ama le novità e gli applausi del mondo. Ciò le avea fatta illusione e l'avea travolta dietro il Razionalismo, senza scorgerne le ree conseguenze Era caduta nel comune inganno. Convien compatirla.

Ray. (Crollando il capo) Compatirla! Se si trattasse d'una donna volgare, pur pure. Ma la Filosofia! la suprema delle naturali scienze!

B. S. Via non far la severa e l'arcigna. Quando tutti sbalestrano, siam quasi contro voglia trascinati dall'impeto universale. Ma t'assicuro che non è più dessa. È rimasa profondamente commossa da quel baccano dell'Università. Ha aperti gli occhi sul precipizio intorno a cui danzava. E quando io te la condurrò, ne resterai contenta. Ha perfino cambiato in abiti più modesti quegli ornamenti pomposì e ridicoli, che abbagliavano la vista degli sciocchi, ma la rendevano contennenda agli occhi dei sapienti. Solo le restano alcuni dubbii, e tu dovrai disnebbiarnela.

Rag. Sien grazie al Cielo. Ma qual frastuono mi ferisce l'orecchio?

 \mathcal{D} . S. [Si mette gli occhiali e guarda dentro la scena] È la moltitudine che viene altercando col kazionalismo. Antiamo, non voglio che egli ti vegga qui.

Ray. E se quel furfante la perverte di bel nuovo?

B. S. Non aver sospetto di ciò; l' ho ben istruita, ed oggimai ragiona sanamente. Del resto io tornerò qui in tempo per frastornare ogni trama. Andiamo. (Partono).

SCENA SECONDA

La MOLTITUDINE seguitata dal RAZIONALISMO e del PROGRESSO.

Moltitud. Non vogliamo saperne più nulla. Ci siete venuti, non che in disistima, in fastidio.

Progr. Ma voi mi fate scomparire; mi fate perdere la mia fatalità.

Moltit. Che importa a noi la tua fatalità?

Alcuni. A noi preme il nostro denaro.

Altri. A noi preme il nostro posto.

Altri. A noi preme la nostra famiglia.

Altri. A noi preme il nostro potere.

Altri. A noi preme la nostra pelle; giacchè anche la pelle scorgiamo in pericolo.

Raz. Ma chi vi ha cacciati in capo tutti questi spauracchi?

Moltit. Oh! fa lo gnorri! Come! Si vuol abolire la proprietà, la famiglia, la morale! Si vuol promulgar l'anarchia!

Raz. Le son calunnie codeste; le sono infamie, inventate ad arte contro il povero Socialismo dagl'ippocriti odiatori d'ogni umano progresso. Voglio dire dai retrogradi, dai codini, dai sanfedisti; da quegli scellerati, che si vantano d'essere i difensori della Religione, dell'Ordine, della Morale, e sono i veri nemici della Civiltà e la schiuma d'ogni ribalderia.

Moltit. Oh questa è classica! E non abbiamo noi stessi udite le parole del Socialismo dalla sua propria bocca? Non sono stampati i libri de' suoi caporioni? E quali altre dottrine se non queste appunto, che abbiamo dette, sono insegnate negli scritti di Saint-Simon, di Fourier, di Leroux, del Ferrari, di Proudhon, del Mazzini e di tutti gli altri banditori di rigenerazione sociale?

Raz. Ma no; ciò accade perchè si vogliono isolare, travisare, generalizzare con una perfidia e goffaggine portentosa alcune semplici loro proposizioni; le quali, se per contrario s' intendessero a dovere, il Socialismo vi apparirebbe, qual è, un galantomone.

Moltit. Noi non abbiamo tempo nè voglia di chiamare ad esame tutti questi librettucciacci. Ma per toglierne un saggio, dicci di grazia: Proudhon insegna sì o no che la proprietà è un ladroneccio?

 $\it Raz.$ Sì lo dice è vero; ma questo dee intendersi non come un assioma dommatico, ma come un assioma storico.

Moltit. Sarebbe a dire?

 $\it Raz.$ Non già che la proprietà in sè stessa sia ladroneccio, no; perchè anche Proudhon e tutti gli altri suoi consorti si aiutano a quanto possono per diventar proprietarii. Ma s'intende che la proprietà, qual è al presente, è un ladroneccio, in quanto finora si è formata per ruberia.

Moltit. Abbiamo capito. E siccome è lecito ritogliere la roba al ladro, così... eccetera. Va benissimo.

Progr. Ed ecco l'opera del Progresso. Si tratta non di abolire la proprietà, ma di mutarne la base; di farla progredire, che è quanto dire camminare, cioè si tratta di farla passare dalle mani di uno nelle mani di un altro. 'Moltit. Vi spiegate a meraviglia. Diteci un'altra cosa. E l'anarchia non è predicata dallo stesso Proudhon come una cosa santa a nome del Socialismo?

Raz. Anche questo è vero; ma bisogna spiegarlo. E tale spiegazione vien fatta da uno scolare del medesimo, il quale nelle sue confessioni messe a stampa ci dice che l'anarchia si è creduta una cosa pessima, perchè si pronunziava come una sola parola; ma non così se si divide in due, cioè an-archia, col tratto d'unione in mezzo. Allora, benchè ritenga il suo primiero significato d'essere negazione d'ogni governo, nondimeno non è più disordine ma invece è vero e perfetto ordine 1.

Moltit. Anche questa è una gemma, da tenersi cara! Di più insegna sì o no il medesimo Proudhon che l'idea di Dio è in contraddizione col progresso?

Progr. Sì; ma l'idea di Dio inteso come una vera sostanza, immutabile, eterna, infinita, intelligente, distinta dal mondo; ma non già l'idea di Dio, quale è data dal Razionalismo, cioè come un ente progressivo, trasformabile e perfettibile all'infinito. Questo Dio, diciam cesì, razionalistico, è ammesso da lui. Imperocchè egli ci dice esplicitamente che l'Assoluto non è in atto ma in potenza, non istà nell'essere ma nel divenire 2.

Moltit. Finalmente non ci gridate sempre a coro pieno la rivoluzione di tutti gli ordini sociali?

Raz. Non so negarlo; ma in ciò che trovate di male? La rivoluzione è una operazione semplicissima, ed è un mezzo di salute. Rivolgere un oggetto non significa altro che prenderlo dalla posizione in cui trovasi, e collocarlo nella posizione opposta.

Moltit. A cagion d'esempio, noi ora ci troviamo coi picdi in giù e colla testa in su: voi vorreste fare la semplicissima e salutare operazione di situarci colla testa giù e coi picdi su!

Raz. Quanto a ciò, vedete. . . .

¹ Confessions d'un révolutionnaire. Paris 1850.

² PROUDHON Philosophie du Progrès.

Moltit. Non ci occorre altro. Ne abbiamo abbastanza dalle vostre medesime contessioni. Da esse veramente apparisce che voi col vostro Socialismo volete rapirci la roba, la coscienza, la pace, Dio. Or noi non ci sentiamo disposti a far getto di tutti codesti beni in grazia delle vostre ciurmerie. Però tenetevi per voi le vostre teoriche, noi non sappiamo che farcene. Se la Filosofia e il Progresso debbono menarci a tali assurdi, noi volentieri rinunziamo all'una ed all'altro. (S' avviano per andarsene; ma il Progresso si para dinanzi).

Prog. Così vorreste congedarci! E vi credete di poterlo fare a vostro bell'agio? Miseri, siete in errore. La reazione e l'ignoranza hanno oggimai spuntate le loro armi. Noi, accolti una volta nel vostro mezzo, non possiamo più esserne discacciati. Vi conviene assolutamente proceder con noi.

Mollit. E noi, piuttosto che proceder con voi, ci risolveremo a retrocedere.

Progr. Non potete.

Moltit. Vedremo. (Si avviano).

SCENA TERZA

MISOLOGO e detti.

Misologo. Fermate; io vengo a salvarvi.

Moltit. A salvarci? Siate il ben venuto; ascoltiamo.

Raz. Questo capo scarico ci mancava! Egli vien certamente per pescare nel torbido.

Progr. (In disparte al Razionalismo). Non dire così; lascialo fare. Egli anzi ci può essere di gran conforto. Vedi: se questi debbono abbandonar noi, nulla di meglio che si diano a lui. Puoi esser certo in tal caso di non averli perduti; perchè niente mi è più facile che riscattarli poi da tal possesso, e mediante le mie progressive giravolte, ricondurli al medesimo punto, da cui volevano fuggire. L'esagerata depressione della ragione per esagerato innalzamento della fede, e l'esagerata depressione della natura per

esagerato innalzamento della grazia, ha fruttato sempre moltissimo all'incredulità e al naturalismo. Anche Lutero cominciò la Riforma col bandire il servo arbitrio e la nullità della Ragione. Nondimeno da ultimo ha prodotto te. E senza riandar tempi troppo remoti, ricordati di La Mennais. Egli divenne uno de'nostri amici più cari. Eppure esordì dal sostenere la stessa doltrina; giacchè in sostanza quel che vuole Misologo, si riduce facilmente al Lamennismo, e dal Lamennismo poi....

Raz. Dici benissimo; non ci avea pensato. La necessità assoluta della parola e dell'insegnamento per la esplicazione del pensiero, importa implicitamente e per logica conseguenza che l'ultimo e supremo criterio del vero sia il consenso universale. Dunque stiam cheti.

Mis. Signori, voi avete finalmente conosciuta l'indole velenosa delle dottrine razionalistiche, e siete risoluti di sbarazzarvene. Ma senza qualche filosofia non si può stare. Io adunque vengo a proporvi un mio sistema, che è diametralmente opposto al sistema del Razionalismo. Costui dice che la Ragione da sè può tutto; io dico che non può nulla. Egli la solleva al di sopra di Dio; io l'abbasso al di sotto dell'uomo. Egli la fa maestra del vero anche soprannaturale; io appena le concedo d'esser discepola perfino nei veri naturali.

Moltit. 'Con alta meraviglia'). Oh questa è novissima! Non l'avevamo mai udita dire. E come operi tanta mutazione?

Mis. In una maniera semplicissima. Vedete qui codesto chiodo (Cava il chiodo che avea sotto il mantello) sopra cui è scritto: necessità della parola? Con esso io accieco la Ragione, cavandole o uno o ambidue gli occhi, come meglio vi piacerà; e sosterrò che senza il linguaggio e senza l'insegnamento non può l'intelletto umano pervenire alla conoscenza di nessun vero, almeno nell'ordine soprassensibile. Non vi sembra questa mia dottrina il vero antipodo del Razionalismo?

Moltit. Affè! che sembra così.

Raz. Debbo confessarlo anch' io ; codesta è l'unica dottrina veramente contraria alla mia. Chi odia me , dee amar quella ; chi abbandona me, non ha altro scampo che rifuggirsi a quella.

Mollit. Va bene; ma noi non possiamo ammetterla senza qualche dimostrazione.

Mis. Oh! quanto a dimostrazione siamo in porto. Primieramente io avrei un magnifico argomento, che è il mio cavallo di battaglia e si esprime così: se la ragione indipendentemente dalla parola potesse venire in cognizione d'alcun vero soprassensibile, dovrebbe inventare Dio e la morale; ma questo è un assurdo marcio; dunque eccetera. Nondimeno io non ho bisogno con voi di venire a questo sottile argomento; posso farvi veder la cosa per via della stessa esperienza. Su, provatevi, se vi riesce, a pensare un oggetto spirituale senza l'aiuto della parola.

Un individuo. Mi proverò io. Penserò ... a cagion d'esempio ... virtù.

Mis. Ecco che avete pensata la parola, giacchè l'avete proferita perfino colla bocca, dicendo: virtù.

Quel medesimo. Oh! è vero.

Un altro. Ebbene io penserò . . . spirito.

Mis. Anche voi siete ricorso alla parola; giacchè avete prima detto: spirito.

Un altro. Io penserò . . . Dio.

Mis. Siam sempre lì, ecco la parola; l'avete già pronunziata: Dio.

Part. della Mollit. Questo ci sembra un giocherello. Che razza di sistema che si prova in tal foggia!

Altra parte della Moltit. No; dice bene il sig. Misologo. Oli che scoperta meravigliosa! La cosa è semplicissima; eppure non ci avevamo pensato mai!

Mis. Così accade in tutte le grandi scoperte. Non ci si pensa; e poi quando la cosa è trovata, sembra semplicissima.

Parte della Moltit. È proprio vero. Continuiamo la prova che è veramente graziosa e dilettevole. Via tu sforzati a pensare un'idea. (Si provocano l' un l'altro e ne nasce un gran bisbiglio). Io penso . . . giustizia — Ecco però la parola; la parola l'hai tu stesso proferita — E tu che pensi? — Io penso . . . diritto — Ecco la parola — Ed io penso . . . eternità — Ecco la parola —

to penso . . . causa — Ecco la parola — Io penso . . . relazione — Ecco la parola — Io penso . . . vita — Ecco la parola.

SCENA QUARTA

IL BUON SENSO e detti.

Buon Senso. Che frastuono, che parapiglia è codesto.

Parte della Moltit. (Un' altra parte resta in silenzio). Non sai, Buon Senso? Abbiamo fatta una pellegrina scoperta ed ingegnosa. Questo signore (additando Misologo) ci ha fatto osservare che non si può pensare senza la parola, e che la parola fa nascere l'idea. In fatto, su, a te, pensa qualche cosa. (Tornano a provocarsi l'un l'altro e ricomincia il bisticcio di prima). Io penso... semplicità — Ecco la parola — Io penso... liberalità — Ecco la parola — Io penso...

Buon Senso. Eh finiamo questo baccano. Quelli là (indicando coloro che stanno in silenzio) hanno miglior senno di voi, e mostrano col loro silenzio d'intendere la bambolaggine che è codesta. Le parole fanno nascere le idee? Ebbene io vi dico questa parola: Saraballae. Che idea vi è nata?

Mollit. Saraballac! Non l'abbiamo mai udita dire questa parola.

Mis. (Al Buon Senso'. Tu sei veramente curioso, pronunzii una parola, di cui questi poveretti non sanno il significato, e vuoi che si desti in essi l'idea corrispondente!

Buon Senso. Ah! devono prima saperne il significato! Cioè in altri termini devono prima averne l'idea nella mente; acciocchè la parola possa poi produrre ciò che era già prodotto! Non so chi di noi due sia più curioso.

Mollit. Come! Come! Fa che intendiamo ciò che vai dicendo. Buon Senso. Vedete, mici cari, la parola è di per sè un suono indifferente, un suono che percuote l'aria e il timpano dell'orecchio, e nulla più. In tanto esprime una cosa determinata, diversa da esso suono, in quanto noi l'associamo con un'idea che voglia-

mo manifestare ad altrui. Io vi ho detto Saraballae; voi non avete compreso che cosa io volessi significare. Ma se io, ripetendo questa parola, vi atteggiassi colla mano l'oggetto rappresentandone la forma, ovvero vi mostrassi a dito un dato ornamento del corpo. voi comprendereste che io con quel suono di voce voglio indicare appunto quell'ornamento. Or analizzate questo fatto. Chi ha prodotto in voi l'idea di quell'ornamento? La semplice voce Saraballae? Non già; perchè voi, udendola da prima, non avete capito nulla. Ma è stata o la vista stessa dell' oggetto o la rappresentazione da me fatta del medesimo colla mano. Eccitatasi in voi quell' idea e vedendo che io profferiva la voce Saraballae, avete inteso che io con tal voce voleva appunto significar quell'oggetto. Allora per voi la voce Saraballae ha cominciato ad aver significazione, ossia è diventata parola; e ciò in quanto, avendo voi di già acquistata l'idea per altra via, l'avete poscia congiunta e associata con quel suono articolato che udivate da me. Dunque la parola per sè stessa non solo non produce l'idea, ma anzi non comincia ad essere parola, se non in virtù dell'idea già presupposta.

Moltit. Ci pare che il Buon Senso abbia ragione.

Mis. Ha ragione, perchè ha preso un obbietto sensibile; ed io concedo che l'idea ad esso rispondente non ha bisogno della parola. Non così se si riguardano gli obbietti soprassensibili.

Buon Senso. È lo stesso; perfettamente lo stesso: giacchè la ragione, che milita nell'esempio da me recato, è universale; e si stende alla parola in quanto tale, e però vale per qualunque idea che debba esprimersi. Essa parola non ha mai valore per noi, se di già non sappiamo che cosa esprime, ossia se non ne conosciamo il significato. Ma conoscere il significato d'un vocabolo che altro importa, se non sapere di già l'idea che con quella voce è connessa? Se dunque l'idea dee già sapersi, vuol dire che la prima volta che ella si eccitò in noi, non potè in virtù del vocabolo.

Moltit. Manco male; il vediamo ben chiaramente. Se il vocabolo non diventa per noi parola, se non in quanto ci rannodiamo un'idea; codesta idea non può dipendere dalla parola, ma piuttosto la parola dipende dall'idea.

Buon Senso. Bravi; appunto così.

Mis. Appunto così? E intanto come va che non sappiamo pensare verun' idea, senza pensare ad un tempo la parola che l'esprime nella lingua da noi conosciuta?

Buon Senso. Ciò avviene per la legge di associazione. Avvezzi come siamo a significare con quella voce la data idea; l'una ridesta l'altra, e viceversa. Ma se è sofisma il conchiudere: hoc post illud, ergo ex illo; a più forte ragione è sofisma il dire: hoc cum illo, ergo ex illo. Non ogni precedenza è causalità; a fortiori non è causalità ogni concomitanza. Del resto neppur quella concomitanza è sempre vera; perchè talvolta abbiamo l'idea bella e lampante nell'animo, e nondimeno ci manca la parola corrispondente. Ciò accade specialmente a chi serive; che tante volte con ottime idee nella mente, va mendicando i vocaboli per manifestarle al di fuori.

Moleit. Poffare: E ci erayamo lasciati uccellare si facilmente: Buen Senso. Il Razionalismo, a cui avete servito finora, vi avea fatto perdere perfino la logica.

Mis. Ebbene colla tua logica ridona pure al Razionalismo questa povera gente: giacchè rifiuti la mia salutifera dottrina.

Buon Senso. Staremmo freschi, se non potessimo cansare il Razionalismo, senza distruggere la Ragione!

Moltit. E che? ci ha forse altra filosofia che non sia razionalistica, e non limeno non distrugga la Ragione?

Rez. Farendosi innanzi. Oh qui conviene che parli io, e vi ripeta quel che vi ho già detto : Tra me e Misologo non ci ha mezzo.

Buon Senso. Signori miei, ricordatevi quel di Dante:

. . . . Io già udii dire a Bologna Del Diavol vizii assai, tra gli altri udii Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Questa medesima affermazione del Razionalismo dovrebbe mettervi in sospetto, e farvi intendere che ha luogo il contrario.

Raz. In tal guisa osi tu gittarmi in viso una mentita?

Progr. Sei un incivile.

Moltit. Osserviamo meglio.

Buon Senso. (Alla Moltit.) M'avveggo, miei cari, che voi ondeggiate di qua e di là dove vi spinge il vento, senza saper dove andare. Avete bisogno d'essere confortati dal lume della retta Ragione. Venite con me io vi menerò ad essa, e vi farò toccar con mano quanto ella sia diversa dal Razionalismo. Già ci ho condotta la Filosofia, e stanno insieme da molto tempo a colloquio.

Moltit. Andiamo.

Mis. Avrei anch'io piacere di vedere questa signora; la quale io ho sempre creduta immedesimata col Razionalismo. Vorrei accertarmi co'mici occhi.... E dove giunga a vederla, chi sa che proponendole il mio sistema, non abbia a persuaderla; ed allora...

Buon Senso. Rimanti per amor del ciclo, non ci tribolare di vantaggio. Se vieni tu, son certo che non potremo conchiudere un acca de'fatti nostri.

Mis. Non credo d'aver data cagione a sì sfavorevole concetto. Del resto di che temi?

Buon Senso. Tu comincerai a ripeterei per la cinquantesima volta i tuoi celebri argomenti. E poi quel chiodo! Non vorrei che trovandoti in prossima occasione....

Mis. Io ti prometto di starmene in silenzio e non parlare se non interrogato. Del resto se mi condurrai colle buone, te ne ringrazio. Altrimenti, tanto e tanto, io verrò a tutti i conti, nè ti lascerò andar solo d' un passo. (Intreccia il suo braccio in un braccio del Buon Senso tenendolo forte a sè stretto).

Buon Senso. Io l'ho detto che questa è una vera infestazione, mandatami per esercizio di pazienza. Ebbene, sig. seccatore, andiamo. (Va via con Misologo e con tutta la moltitudine).

SCENA QUINTA

II RAZIONALISMO e il PROGRESSO.

Progr. Hai udito? Quella imbecille della Filosofia si è lasciata abbindolare dal Buon Senso, ed è ita a consultar la Ragione! Ed ora tutto questo popolo va a consultarla ancor esso!

Raz. Che vuoi? Non ostante la fatalità e l'inevitabile cammino ascendente, che tu vanti e che i dabbenuomini credono sulla tua parola, noi abbiamo degli alti e bassi, come tutte le cose di questo mondo. Vengono dei momenti lieti; ma vengono ancora pur troppo dei momenti di sconforto, che, se non avessimo fede nell'idea, ci farebbero cader le braccia. Ma via, segua che può, io non posso mai finire del tutto; perchè io ho radice nell'orgoglio umano, e mentre l'orgoglio umano durerà, duro anch'io.

Progr. lo pure posso consolarmi intorno alla mia durata. Perchè io ho radice nella pazzia de' cervelli umani; ed i pazzi non mancheranno mai al mondo.

SCENA SESTA

BELZEBU', la RIFORMA, il SOCIALISMO, schiera di diavoli e detti.

BELZEBU è in abito signorile ed attillato, avendo alla testa due cornicelle nere, cui egli si studia indarno di coprire col cappello. Conduce a mano la Riforma e il Socialismo, codiandolo gli altri diavoli vestiti alla borghese.

Belz. Amici, vengo in persona; perchè il nodo è tale, che ha bisogno del mio diabolico intervento.

Raz. (Alquanto sdegnoso a Belzebù). Che imprudenza è codesta? Presentarti così svelatamente in petto ed in persona! quando io finora mi sono studiato tanto per tenerti celato, affermando che tu eri un mito e non un ente reale!

Belz. Sta buono. Questo tuo contegno fu lodevole, finchè duravano le impressioni del medio evo. Quella zotica ed incivile età volea divertirsi a mie spese, piacendosi di rappresentarmi in maniera non solo orrida, ma eziandio sozza e ridicola. Basta vedere l'infelice figura, che quel briccone di Dante mi fa fare nel canto XXI del suo Inferno, dove tra le altre cose mi attribuisce una specie di cennamella stranissima e indecorosa. Sotto quelle forme avrei certamente avuto vergogna di comparire nel pubblico. Ma, come sapientemente nota l'egregio giornale dei Débats in un articolo scritto in mia difesa, niuno di tutti gli esseri maledetti ha guadagnato più di me dal progresso de' lumi e dell'universale incivilimento 1. La tolleranza del secolo mi ha finalmente sottratto all'anatema che mi pesava sul capo. Milton fu il primo a cominciare per me quella riabilitazione, che l'imparzialità del secolo decimonono dovea coronare. Io sono oggimai divenuto tale, che potrei impunemente presentarmi tra le più nobili e colte e gentili brigate, senza che nessuno abbia più a spiritarne della paura. (Si aggiusta il cappello per coprire le corna del capo, ma inutilmente). Anche i pittori (gli educati e civili, s'intende) mi dipingono oggimai sotto aspetto onesto e dignitoso.

Progr. Oh sì; e questa vostra riabilitazione, osserva il medesimo Giornale dei *Débats*, è un segno consolante di quel, che io so fare ². Veramente il *Débats* ha fatte qui delle eccellenti riflessioni.

Belz. Ottime senza dubbio. È quello un Giornale magnifico, di cui sono pienamente contento. Ma basti di ciò; veniamo a noi. Qui mi ha condotto l'interesse comune della nostra causa. Voi siete in grave dissidio tra voi. Or se il mio regno si divide in sè stesso; come potrà sussistere?

¹ De tous les êtres autrefois maudits, que la tolérance de notre siècle a relevés de leur anathème, Satan est sans contredit celui qui a le plus gagné au progrès des lumieres et de l'universelle civilisation. Journal des Débats. 25 Avril 1855.

² En ce sens le Satan de M. Ary Scheffer me paraît un signe consolant de progrès. Ivi.

Raz. La colpa non è mia. È della Riforma la quale senza ragionevol motivo non selamente si rode e corruccia contro di me, ma freme e strilla e dà in iscandescenze poco convenevoli.

Rif. Anzi sei tu che non mi lasci vivere in pace.

Proyr. Io sono andato in collera contro il Socialismo per la sua rovinosa imprudenza.

Soc. Costui m' ha in uggia, perchè io ho parlato chiaro.

Belz. Non facciamo inutili recriminazioni. Come che sia, convien venire a una stabile riconciliazione tra voi. Io sarò il vostro paciere; e una pace fatta in mio nome, intendete bene quanto sia preziosa.

Tutti. Eccoci a voi.

Belz. Io m'accorgo che i vostri corrucci e le scambievoli îre vengon da ciò, che niuno di voi vuol temperarsi nelle propric pretensioni ed esser contento de' limiti, in che la sua missione è ristretta. Tu, o Riforma, hai torto quando t'adiri contro il Razionalismo, perchè egli vuol sottentrare nel posto da te prima occupato. Tu ti credi una forma eterna, ma falsamente t'apponi. Tu non sei che una forma transitoria.

Rif. Crucciala Dunque io ho finito il mio tempo, e posso andare a ripormi?

Belz. Non hai finito il tuo tempo; o per dir meglio l'hai finito in un luogo, ma sei ancora buona per un altro. Anzi in certi luoghi è assolutamente necessario che si cominci da te. A cagion d'esempio in Germania conviene assolutamente che tu ceda il luogo al Razionalismo; potrai durarvi un altro poco, ma tra le agonie, diciam così, e quasi nella sola apparenza esteriore. Tutfaltro per la Spagna e per l'Italia. Se vogliam condurre alla Rigenerazione ideale queste infelici nazioni, state finora sotto i pregiudizii e la barbarie del medio evo, se vogliamo illuminarle, incivilirle, beatificarle; uopo è che da te, mia dolce amica, si prendano le prime mosse.

Rif. Eppure anche ciò mi viene insidiato dal Razionalismo.

Raz. Da me?

Rif. Da te, da te; e ne ho in mano le prove. Vedi, Belzebù, in Piemonte, verbigrazia, io avea cominciato a introdurmi modestamente, ed eccoti costui (additando il Raz.) che esce in mezzo con incredibile audacia a volervisi impiantare di botto, senza aspettar la sua volta e senza usarmi alcun riguardo.

Belz. Oh, questa è un'impertinenza! Perciò ho detto bene che ciascuno avea i suoi torti.

Baz. Io non ne so niente.

Rif. Non ne sai niente, eh? Ebbene, per tacere di altri argomenti, come va che uno de' tuoi valletti, un certo Ausonio Franchi, un exprete, il quale regolarmente si sarebbe dovuto dare a me, si è invece arrolato sotto la tua bandiera, ed ha istituito un giornalaccio, intitolato La Ragione, per propagare la tua dottrina con danno mio?-La sua oltracotanza è giunta a tale, che si scaglia senza misericordia sopra quella povera mia figliuola della Buona Novella e ne fa orribile strazio. La meschinella, donnetta e timida com'è, non sa che farsi; e per la bile che si prende, potrebbe anche pericolarne nella sanità. È proprio una sevizia. Io confesso che la Buona Novella non conchiuderà mai gran cosa; perchè, per timore di non offendere il Razionalismo, è costretta a pizzicar di lui più di quello che non convenga; e per mancanza di esperto cuciniere appresta al pubblico dei brodi così insulsi e torbidi che non li distingueresti dalla lisciva. Ma via, la mosca tira calci come può; la poverina si adopera giusta sue forze; ed è pur qualche cosa, in mancanza di meglio. Ma quel protervo di Ausonio Franchi o, come altri vogliono, Buonavino, le si scaglia contro ignobilmente; come un rabbioso cane. . .

Belz. Ausonio Franchi! Lo conosco; è una degna persona ed è mio grande amico. Ma, che volete? è di natura bisbetica ed atrabilare. Lo credereste? alcune volte che i fumi del vino gli saltano al cervello, vorrebbe dare ad intendere di non credere neppure a me! Ma io lo compatisco; lo fa per zelo, e pel furioso amore che porta all' Umanità. Nondimeno datti pace, Riforma; chè io gli ordinerò di cessare al tutto la improvvida guerra che ha mossa alla Buona Novella; gli farò capire che esso nuoce ai suoi medesimi

interessi; e se non ubbidisce, gli farò perdere gli associati e così domerò l'umore dell'uomo. Tu per altro, o Riforma, se vuoi essere bene accolta, bisogna che ti forbisca ed imbelletti un poco. Come potresti apparire così sozza e scarmigliata nella gentile Italia? A te, Graffiacane, (si volge a un diavolo) tu che sei un eclente e magnitico parrucchiere raffazzonami alquanto questa buona vecchia, e fammela diventare una sposina di tre lustri. (La consegna a Graffiacane, che coll'aiuto di altri diavoli comincia a pettinarla e dipingerle il viso).

Graffiacane. Oh come vien bella! Ma le vesti? Qui non ci è tocco che sia sano.

Belz. Quanto a ciò provvederemo colla nuova vendita dei beni ecclesiastici che si apparecchia in Piemonte, da quei mici cari fanciulloni, che formano il Parlamento. Voi per ora fate il resto. Questa l'è aggiustata. Veniamo agli altri. Tu, o Progresso, ingiustamente rimproveri al Socialismo la sua franchezza. Vorresti mascherarlo? Ma allora lo sformeresti; e non sarebbe più quello.

Progr. Ma intanto egli parlando chiaro, disgusta tutti.

Soc. Non è vero: così anzi mi acquisto moltissimi. Vedete, tutti gli scapestrati, che non vogliono freno alcuno alle passioni; tutti gli operai che vogliono sciorinarsi al sole, mangiar bene e divertirsi meglio, lavorando poco o nulla; tutti i disperati, che tentano colpi di fortuna; tutti i falliti, che sperano in qualche rovescio universale, in cui non han nulla da perdere e qualche cosa da guadagnare; son miei amici appunto pel linguaggio aperto che tengo loro. E intanto quel medesimo Ausonio Franchi, nominato testè, mi sfigura bene spesso, volendomi far comparire tutt'altro da quel che sono.

Progr. Lo fa per non ispaventare tanti altri, come è accaduto all'Università.

Belz. Sì; ma è sempre un cattivo calcolo; perchè ciò, che si guadagna dall'un de'lati, si perde dall'altro. L'esempio poi dell'Università non prova nulla; perchè ciò che in essa è accaduto, è stato piuttosto (volto al Progresso) per colpa tua. Tu benchè

guardassi l'oriuolo, nondimeno hai sbagliata l'ora; e un sol minuto che si sgarri dal tempo debito, guasta tutto. Il Razionalismo non era tanto bene e universalmente radicato negli animi, che potesse aprire libero varco al Socialismo in una Università, dove accorrono persone di varie classi e di gusti diversissimi. Mi direte: ma tu, che sei il Proposto, perchè l'hai permesso? Torno a ripetervi, lo sbaglio è stato del Progresso, egli mi aveva assicurato che l'ora era quella. Spensierato che sei (al Progresso); te l'ho detto mille volte, attendi al tempo. Ma via, errando discitur. Sarcte più diligenti per l'avvenire. Venite ora qua e udite bene la mia lezione. Tutto l'esito dipende dal serbar bene la legge di progressione. Primo grado la Riforma; secondo il Razionalismo; terzo il Socialismo. Tra questi, s'intende, potranno passare dei gradi secondarii ed intermezzi, che sieno come le mezze tinte e le sfumature nei quadri. E queste mezze tinte e queste sfumature ve le somministreranno opportunissime le tavolozze dei moderati; i quali sono per verità meravigliosi nell'arte del dire e disdire, senza che comparisca loro mai lampo di rossore sulla fronte. Oh quanto mi son cari! e quanta obbligazione ho con essi!

Raz. Ilai detto del procedimento. Or quanto ai luoghi?

Belz. In Germania primeggi il Razionalismo; in Italia si cominci dalla Riforma protestante, ma sott'altro nome, quello cioè di cattolicismo ammodernato; il Socialismo si cerchi diffonderlo per ora nelle sole classi popolane, e sotto forma piuttosto di Comunismo. Siete contenti?

Tutti. Quando viene da voi.

Belz. La custodia di questo ordine, non posso a meno di non affidarla a te, o Progresso; ma bada bene di servarla appuntino e di non cadere in qualche altro scerpellone.

Progr. Non dubitare; io son fatale; e quantunque qualche rara volta la mia fatalità mi mentisca la data d'alcuni anni, nondimeno d'ordinario non fallo.

Belz. Or bene giacchè son ricomposte le cose tra voi, datevi la mano sul mio petto e ricevete la mia infernale benedizione (Li benedice. Poi ripiglia con voce stentorea). Avvalorati di nuova lena,

itene, o prodi figli di Satana, a rinnovar l'universo. Il guiderdone delle vostre onorate fatiche saprò darlovi ben io a mille tanti, allorehè voi e la nobile schiera de' vostri consorti sarete irrevocabilmente in mio potere. Frattanto non temete le contraddizioni degli empii retrogradi e dei perfidi promotori dell' ignoranza. La mia prima voce fu voce di progresso e di luce. Eritis sicut Dii, ecco il progresso: scientes bonum et malum, ecco la luce. Spalancato una volta questo salutare abisso dinanzi alla stolta Umanità. essa non può schivarlo; convien che ci cada. Non si scongiura il fulmine, già sprigionato dalla nuvola; nè v' ha forza che possa rattenere le enie, quando sono sconvolte dall' uragano. La vittoria è per voi. (Si avvia, e con lui il Razionalismo, il Progresso e il Socialismo).

Rif. Anch' io son contenta. Se per volere di Satanasso le genti, dopo essersi date a me in balia, mi abbandoneranno per seguire il Razionalismo, ho almeno la consolazione di vederle in ottime mani. Ne avrò allegra vendetta: sicchè mutando qualche parola a quel bellissimo verso composto dal mio primo marito, io posso cantare con dolce nota:

Si pestis vivens, moriens ero mors tua, munde. (Parte anch' essa.

SCENA SETTIMA

Modesto gabinetto da studio.

La RAGIONE e la FILOSOFIA.

Filosofia. Io casco dalle nuvole! Non avrei mai creduto che, essendo Filosofia, fossi potuta illudermi a tal segno!

Rugione. Non te ne meravigliare, mia cara; ciò è provenuto dal cattivo andamento che tu pretendesti da tre secoli in qua. Tu senz' avvedertene, t'imbevesti dello spirito della Riforma. Ti desti a credere che tuo uflicio fosse rifare il vero, come la Riforma

pretendeva rifare il domma. Non ti rammenta l'esordio curioso con che tutti i maestri di Filosofia avean preso a tenere le loro lezioni? — Figliuoli, fingete come se finora non aveste saputo nulla; e che questo sia il primo momento in cui aprite la mente alla verità. — Stoltezza! La mente si aprì alla verità fin dal primo atto che emise. La verità non è fatta pel solo filosofo; è fatta per l'uomo; e non tutti gli uomini sono obbligati di andare a scuola nell'Università.

Fil. Che so io; mi si dava ad intendere che la filosofia essenzialmente importa dubbio, perchè essenzialmente importa disquisione ed esame; e che questo non potesse conciliarsi colla supposizione di alcun vero.

Rag. Vedi, figliuola, l'errore per ordinario si fonda in un equivoco. In codesta tua proposizione ci ha una parte vera ed una parte falsa. Io farò che tu stessa giunga a discernerle, e così darai tu stessa la soluzione della proposta difficoltà. Il Razionalismo ha fatto due cose: da prima ha esagerato il dubbio, poscia da tal esagerazione ha cavato la più matta delle conseguenze. Lo toccherai con mano, se discutiamo posatamente. Tu hai detto: la filosofia importa dubbio, perchè importa disquisizione ed esame. Or dimmi: allorchè tu miri un Nobile farsi ad esaminare i suoi titeli di nobiltà; giudichi tu issofatto che egli dubiti della sua gentilezza di sangue?

Fil. No; potendo darsi che egli si muova a tale esame non perchè non sia certo della cosa; ma perchè vuol conoscere distintamente la genesi e l'ordine della sua prosapia.

Ray. Dunque è falsa o almeno equivoca la proposizione affermata così in generale che disquisizione importa dubbio. Può importar dubbio, se trattisi d'oggetto dubitabile; ma se trattisi d'oggetto già certo per altra via, importa semplice ricognizione riflessa del medesimo, istituita a fine d'averne una più chiara e distinta contezza.

Fil. Parmi per altro che sempre i filosofi incominciarono dall'utrum? perfino trattando della esistenza di Dio.

ATTO TERZO

Ray. Si falta formola non sempre adoperavasi per esprimere il dubbio, ma bene spesso per chiedere le prove scientifiche dell'oggetto, e le risposte da darsi a qualche frenetico che per avventura dubitasse.

Fil. In somma tu dici che può benissimo l'esame esser di essenza della Filosofia, senza che per questo debba la mente far generale astrazione dal vero.

Ray. Anzi non può fare cotesta astrazione; conciossiachè perirebbe allora l'istesso esame. L'esame suppone un oggetto intorno a cui si esercita. Quest'oggetto è l'essere, e l'essere già presente alla mente, ossia già da lei conosciuto. Ora l'essere in quanto conosciuto costituisce la verità. Dunque la verità si presuppone all'esame; e per astrarre da lei, dovrebbe astrarsi dalla materia stessa dell'esame. Sarebbe pertanto curioso un esame che non si esercitasse intorno a veruna materia! Sarebbe come un'anatomia che fa le sue sezioni nell'aria.

Fil. Nondimeno non veggo ancor chiaro. Imperocchè dall'una parte mi convince il tuo argomento, che se si dubita in generale, mancherà la materia stessa dell'esame. Dall'altra, non potendosi andare in cerca se non di ciò che ancora non si possiede; se la mente esaminando cerca il vero, vuol dire che non possiede il vero, e quindi ne dubita.

Rag. Dunque vuol dire che la mente nella ricerca del vero da una parte dubita, da un'altra non dubita. In altri termini che non dubita universalmente, ma dubita parzialmente; e per conseguenza il dubbio universale è falso.

Fil. Ma la mente può versare col suo esame intorno a qualunque vero.

Rag. Sì; ma non cercando intorno ad esso qualunque cosa, ma solo quella che non le è ancora nota.

Fil. Come sarebbe?

Rag. Tel chiarirò con un esempio. Prendi queste tre proposizioni: L'essere non è il non essere; L'animo umano è immortale; Non si danno idee innate. Allorchè la mente si fa ad esaminare queste tre proposizioni che cosa cerca intorno ad esse?

Fil. Se sieno vere.

Rag. Sbagli. E come potrebbe la mente umana costituirsi in dubbio rispetto alla prima, cioè se l'essere si distingue dal non essere, e l'affermazione dalla negazione? Non si gitterebbe con ciò in un abisso, da cui poscia le sarebbe impossibile trarsi fuora? Imperocchè in virtù di qual criterio giudicherebbe essa poi la verità di quella proposizione, se niente può concepirsi nè giudicarsi, senza presupporre che l'essere non è il nulla, e che affermare non è negare?

Fil. Veggo bene che rispetto a questa prima proposizione l'esame non può aggirarsi intorno alla sua verità; ma unicamente intorno alla riflessa ricognizione de'termini, e alla sua coordinazione nel sistema della scienza. Altrimenti ci avvolgeremmo in un circolo vizioso. Ma le due altre...

Rag. Quanto alla seconda, cioè: l'animo è immortale, bisogna distinguere. Imperocchè l'uomo, come io ti diceva, è prima uomo e poi filosofo; il che vuol dire che quando egli si accosta a filosofare vi reca già la mente corredata di molte verità, che egli attinse o dall'istruzion religiosa, o dalla società cogli altri uomini, o dallo svolgimento naturale della sua ragione. Se dunque costui per una causa qualunque comincia a filosofare, senza essere ancora certo di quell'affermazione, è evidente che intorno alla verità di essa si aggirerà coll'esame. Ma se per contrario egli ne è già certo; l'esame e quindi il dubbio non cercherà se quella proposizione sia vera, ma solo quali siano gli argomenti che la dimostrano scientificamente. E la ragione è chiara. Imperocchè la ricerca e il dubbio è di chi si sente in difetto, non già di chi si sente in possesso. Laonde intorno a ciò, che già si possiede, non può istituirsi ricerca nè dubbio. Il possesso genera quiete; e la quiete della mente nel vero posseduto è la certezza. Se dunque il filosofo già possiede la verità di quella proposizione, l'animo è immortale; è contro natura e quindi impossibile che egli ne cerchi la verità in senso assoluto: giacchè non si cerca quel che si ha. Solamente può dirsi che egli ne cerca la verità in senso relativo, cioè in

quanto dimostrabile scientificamente, in altri termini ne cerca la semplice dimostrazione.

Fil. E della terza?

Ray. Oh la terza proposizione sì, è tale, che il filosofo ne istituisce esame per rispetto alla stessa verità. Imperocche essa è di appartenenza meramente filosofica, siccome quella che per risolverne la quistione fa mestieri di un' accurata e riflessiva contezza della natura delle facoltà conoscitrici e dello spirito a cui esse appartengono. Laonde tu devi distinguere tre specie di verità: i primi principii, le illazioni diremo così umane, le illazioni propriamente filosofiche. Quanto ai primi principii l'esame non concerne la loro verità, la quale è impossibile a rivocarsi in dubbio; ma concerne la ricognizione riflessa dei loro titoli, dei loro elementi, della loro coordinazione. Quanto alle illazioni, che dicemmo umane, perchè proprie di ciascun uomo che ha l'uso della ragione e vive in società; l'esame filosofico di per sè ne cerca la semplice dimostrazione scientifica; benchè talora possa avverarsi il dubbio intorno alla stessa loro verità in qualche individuo particolare. Finalmente per rispetto alle illazioni filosofiche, l'esame ne riguarda l'intrinseca verità; giacchè esse si presentano all'uomo sotto forma problematica; e nel giro di siffatte illazioni è dato alla mente il poter sollevarsi sopra la schiera volgare per la scoperta di nuovi teoremi, che richieggono altezza d'ingegno e meditazione profonda.

Fil. Se ben discerno, tutta la confusione in questa materia proviene da ciò, che non si pone mente alla percezione diretta del vero, la quale precede la riflessione ed è propria dell' uomo in quanto tale.

Ray. Appunto. Io non appartengo a te sola, ma all'Umanità in generale; e torno a ripeterti, l'uomo è prima del filosofo, e non dipende dal filosofo; guai se ne dipendesse. Io ho due momenti: spontaneo e riflesso. Pel primo mi svolgo nell'uomo direttamente intorno al vero che si affaccia al suo intelletto. Se questo vero è immediato, tira a sè l'assenso per la propria evidenza, onde è insignito, e gènera certezza nella mente; se è vero mediato, vien

conosciuto pel nesso che ha con altri veri noti per loro stessi e la luce de' quali si riverbera in quello. Pel secondo poi, cioè pel momento riflesso, produco te; la quale appropriandoti le verità già note per conoscenza diretta, le rischiari mercè l'analisi, le distingui, le coordini, le converti in filosofiche, e di esse ti fai scala alla scoperta di nuovi veri, che senza un tal lavorio non potrebbero manifestartisi. Or la boria del Razionalismo che fa? Disconosco quel primo procedimento, che è opera della natura e non dell' arte. Intende astrarre da ogni vero per tesserne poscia la dimostrazione a suo modo. Così comincia dall' esagerare il dubbio rendendolo universale, e non s'accorge che in tal guisa si tronca i nervi da sè medesimo; perchè si priva del punto stesso da cui convien che prenda le mosse ogni razionale discorso. E frattanto vincendo una stravaganza con altra maggiore, nell'atto che disdegna supporre il vero come oggetto della mente e come già percepito direttamente; stabilisce il più strano dei paradossi, cioè che la creatura sia Dio, e il finito infinito; giacchè questo suona l'indipendenza della ragione.

Fil. Tu aggiungevi che il Razionalismo dopo aver esagerato il dubbio, ne traeva la più matta delle conseguenze.

Ray. Questo appunto aveva io testè cominciato a dire. Il Razionalismo stabilisce che la creatura sia Dio; perchè condanna tutto ciò che non comprende, pigliando così la mente umana per misura e principio di tutto il vero; il che è proprio della sola mente divina. Or donde egli prende occasione per venire a tanta scempiaggine? Dal dubbio stesso che avea esagerato, e che dovea concondurlo a tutt'altra illazione. La tendenza a dubitare connaturata alla mente umana, se ben si mira, che importa? Importa due cose: che il vero è fuori della mente, e che la mente può deviarne. Il che dovrebbe menare a questa conseguenza: che dunque l'uomo dee sentir bassamente di sè; dee diffidare delle proprie forze e dei proprii concepimenti; e quando non giunge a comprendere un vero, dee giustamente sospettare non forse ciò avvenga per debolezza del proprio ingegno. Il Razionalismo argomenta a rovescio. Egli dice. La mente dubita; dunque essa è la fonte stessa del ve-

ATTO TERZO 597

ro. La mente è conscia che il vero, a cui tende, è fuori di lei c che essa nel tendervi può non conseguirlo; dunque essa dee avere un'illimitata fiducia di sè medesima e tener per falso tutto quello che non capisce. Si può egli sragionare peggio di così?

Fil. Oh che travolgimento d'idee! E intanto io mi era data discepola di codesto pazzo! Ma non parliamo più di lui. Tu dianzi dicevi, o Ragione, che la stessa propensione al dubbio, che è propria della mente umana, è indizio che il vero è fuori di essa. Se è fuori di essa, donde ella lo attinge? da Dio?

Raq. Da Dio certamente, come da causa prima; giacchè Egli infuse nell'uomo il lume della ragione, ed Egli è in sè stesso verità assoluta, fonte e principio d'ogni altro vero. Ma qui dei guardarti, mia cara, dal cadere in un gravissimo errore. Ci ha alcuni, i quali si dànno a credere che questa verità assoluta e sussistente sia nella presente vita in immediata comunicazione obbiettiva colla mente umana; in quanto a lei si affacci direttamente e la rischiari colla visione del proprio essere. Questa immediata relazione con Dio come obbietto diretto e primo della mente non si ottiene che nella vita avvenire lassù nel cielo. Ma quaggiù sulla terra Dio è conosciuto dall'uomo mediatamente in virtù di raziocinii appoggiati alla verità dei primi principii e dell'esperienza interna od esterna. In altri termini è conosciuto dall'uomo mediante manifestazioni parziali, che non sono Dio, ma semplici partecipazioni e imitazioni della sua luce. Quando queste verità rilucono alla mente, può dirsi in un senso allegorico che Dio stesso illumina l'uomo; in quel modo che diciamo che Dio lo ristora ne'cibi, lo diletta ne' fiori, nei suoni, e va discorrendo. Ma come sarebbe panteistica empietà il credere che quel cibo o quei fiori siano Dio; così sarebbe stranezza, che facilmente potrebbe condurre al panteismo, il pensare che quelle manifestazioni della verità, le quali splendono nella mente, sieno la verità stessa sussistente che è Dio.

Fil. Da che dunque l'intelletto umano attinge primitivamente, come da causa prossima, coteste parziali manifestazioni del vero che tu di'?

Rag. Le attinge dalla considerazione dell'universo sensibile, che è il libro, diciam così, aperto da Dio dinanzi agli occhi degli uomini, acciocchè vi leggano le sue meraviglie e si sollevino a contemplarne l'Autore.

Fil. Ma se dalla considerazione dell'universo sensibile si attinge il vero, non ci sarebbe pericolo che ogni verità diventasse contingente e mutabile?

Rag. Ogni essere della natura per quanto sia contingente e mutabile, ha sempre in sè qualche cosa di necessario ed immutabile. Dimmi un poco: è certamente contingente e mutabile questo triangolo che io qui ti descrivo sopra questa lavagna. Ma potrà esser giammai che esso abbia quattro lati o che i suoi tre angoli non sieno uguali a due retti? La contingenza e mutabilità delle cose create riguarda l'esistenza. Ma oltre l'esistenza tu devi considerare in esse l'essenza e ciò che dall'essenza scaturisce. Da questo lato ci ha necessità ed immutabilità; giacchè ogni cosa, se esiste, non può essere altro da quel che è, nè ricevere attributi diversi da quelli che risultano dalla sua natura in quanto tale. L'uomo può esser prodotto o lasciato nel nulla. Ma, se si produce, non può non essere un ente ragionevole, dotato di libertà e capace di virtù e di vizio. Lo stesso è da dire proporzionatamente delle altre cose. Or come la esistenza concreta degli esseri naturali è oggetto del senso, così l'essenza è l'oggetto dell'intelletto, a cui ella apparisce sotto la luce che da esso intelletto si spande sopra i singolari sensibili. Quindi si originano due ordini nella conoscenza: quello dei fatti, e quello delle idee. Il primo riguarda le esistenze individuali e concrete; il secondo le essenze universali ed astratte. L'uno dà luogo alle verità contingenti, l'altro alle verità necessarie. Ma ambidue questi ordini sono imposti alla mente; essa non fa che riconoscerli ed accettarli.

Fil. Adesso mi vo ricordando. Questa è la dottrina che m'insegnava un dì S. Tommaso; prima che io mi dessi a correr dietro al Razionalismo.

Rag. Per l'appunto.

Fil. Comprendo ora. Io debbo accogliere come certi ambidue gli ordini: l'ideale e il reale; perchè innestati l'uno nell'altro. Il termine dell'idea è la quiddità; la quale astraesi e si contempla dalla mente, mediante la previa rappresentazione del reale. Il qual reale, essendo una concreta immagine degli archetipi divini, non può fare a meno di non ingenerare nell'intelletto l'idea di sè, ove pel lume astrattivo di esso intelletto venga affrancato dalla sua material concretezza. Di qui mi si apre la via non solo a spiegare l'origine delle idee (problema che sempre mi tormentava), ma ancora a determinare i limiti della conoscenza.

Rag. Senza dubbio. Codesti limiti, a dirtela in breve, possono considerarsi da tre lati. Imperocchè a quell'inchiesta: fin dove può stendersi la mente umana? è da dare una triplice risposta. La mente umana può stendersi a tutti que' veri, che manifestansi immediatamente per l'osservazione e l'esperienza. La mente umana può stendersi a tutti quei veri, che immediatamente rilucono nelle quiddità o ragioni universali, astratte dall'universo sensibile, e che però diconsi primi principii. La mente umana può stendersi a tutti quei veri, che la luce di questi primi principii, o svolti nelle loro conseguenze o applicati agli oggetti dell'esperienza, discopre per legittimo discorso.

Fil. Quindi la mente comincia dal percepire i fatti e le verità razionali immediate, e dall'intreccio degli uni colle altre, sale per raziocinio alla conoscenza dei veri soprassensibili, in quanto si legano per causalità o analogia coi veri sensibili.

Raq. Così, e non altrimenti.

Fil. Ora il Razionalismo m'induceva a tenere cammino al tutto contrario. Mi faceva prender le mosse dalla ragione riguardata a priori nella sua attività del pensiero senza alcun contenuto, o al più colle semplici rappresentazioni delle essenze; e da queste poscia imponevami che scendessi per sintesi alle esistenze. Quindi io mi trovava impacciata da ambo i lati. Non sapeva spiegare il principio da cui movea, cioè l'apparizione di queste essenze; e però era costretta o a confonderle con Dio, ricorrendo a un certo intuito che dicevano, o a confonderle colla ragione stessa dell'uomo e

colle sue leggi. Molto meno poi sapeva spiegare il termine del mio procedimento; perchè volendo fare scaturire l'esistenza dalle essenze, distruggeva l'ordine delle verità contingenti e mi trovava nel panteismo, ora obbiettivo concependo le cose come emanazioni di Dio, ed ora subbiettivo concependole come emanazioni della ragione individuale. Vedi a che mena un piccolo sbaglio di metodo commesso quasi all'insaputa! Adesso intendo altresì perchè Razionalismo e Panteismo siano una cosa sola.

Ray. O per dir meglio; Razionalismo ed Ateismo; giacchè il Razionalismo colle parole sole ammette Dio, ma in sostanza lo nega del tutto, riducendolo alla ragione individuale che è una creatura o alla ragione universale che è un' astrazione.

Fil. E quindi il Socialismo. . . .

Ray. Ne è una conseguenza; perchè negato Dio, viensi a negare altresì la vita avvenire e tutto riducesi alla vita presente; il che è propriamente la base del Socialismo. Vedi, figliuola, son tre passi che si fauno nell'errore l'un dopo l'altro: Riforma, Razionalismo, Socialismo; e tutti e tre si fondano in tre negazioni....

SCENA ULTIMA

BUON SENSO, MISOLOGO, MOLTITUDINE e Detti.

Rag. (Interrompendo il discorso). Ben venuti, amici.

Buon Senso. No no; seguitate. Noi non ci siam qui recati per altro oggetto, se non per ascoltare le vostre lezioni; giacchè questo popolo è disgustato del Razionalismo.

Molt. Sì, sì; non abbiamo altro scopo che di udirvi.

Rag. Ebbene seguiterò. Io adunque diceva che quei tre assurdi della Riforma, del Razionalismo e del Socialismo son progressivi, in quanto l'uno nasce dall'altro e tutti si fondano in una negazione. La Riforma nega la Chiesa; il Razionalismo nega Dio; il Socialismo nega la vita avvenire. Quindi la prima riesce alle distruzione del domma; il secondo alla distruzione della scienza; il terzo

alla distruzione d'ogni moralità. Se l'individuo è interprete e giudice del vero rivelato, il suo intelletto è quello che dà l'ultima forma alla credenza; egli in sostanza non crede che a una sua fattura. Se la ragione umana è autonoma e fonte primitiva del vero; la sua conoscenza ha valore relativo non assoluto, e tutto riducesi ad un gioco ideale e transitorio. Se la destinazione dell'uomo deve compiersi su questa terra; il godimento presente è il fine ultimo e la regola suprema d'ogni azione.

Mis. (Inginocchiandosi). Convien che io faccia pubblica ammenda d'un fallo gravissimo, in che era caduto. Io, o Ragione, ti aveva confusa col Razionalismo; ma ora mi ritratto innanzi a tutti, è veggo bene che tu sei tanto diversa e lontana dal Razionalismo, quanto il cielo dalla terra. Anzi debbo dirti che la tua voce mi scende nell'anima come un'ambrosia; tu parli la lingua degli angioli; tu meriti una corona di sempiterno alloro.

Rag. Levatevi su.

Mis. Non sarà mai.

Buon Senso. (Alzandolo). Tu negli affetti passi da un estremo ad un altro con una celerità meravigliosa. Dianzi volevi accecar la Ragione; adesso vuoi incelarla e mitriarla. Di qui a poco chi sa qual altro ghiribizzo ti frullerà pel capo.

Mis. Ma, mio caro, distingui i tempi. Prima io per isbaglio avea confusa questa nobile matrona con quel sozzo del Razionalismo. Adesso per contrario ne vedo la sterminata differenza.

Buon Senso. Sien grazie al cielo.

Mis. E sai perchè conosco tal differenza? Perchè odo in altri termini promulgata da lei la mia medesima dottrina; cioè che se la mente fosse fonte primitiva del vero, in altri termini se potesse conoscere alcun vero, senza la parola e l'insegnamento esterno; il vero si ridurrebbe ad un gioco ideale, cioè la mente umana inventerebbe il vero; come io ti ho detto tante volte e tu non sei ancor giunto a capire.

Buon Senso. O povero me! Siamo da capo.

Ray. (A Misologo). Adagio, Signor mio; voi frantendete i mici concetti; apponendomi ciò che io non ho sognato di dire. Io ab-

borro certamente il Razionalismo al par di voi, come il più solenne delirio. E qual delirio maggiore che credere indipendente una ragione essenzialmente dipendente, perchè creata? Qual delirio maggiore che credere prima regola del vero una ragione essenziamente regolabile dal medesimo vero, siccome quella che è ad esso ordinata qual mezzo al fine? Qual pretensione più ridicola, che voler trarre a priori dalle leggi stesse della ragione le leggi dell'esperienza, che non provengono da lei ma dalla volontà del supremo Fattore? Tutte queste contraddizioni ed altre infinite, procedono nel Razionalismo da una contraddizione fondamentale in cui si appoggia, ed è che la ragione umana è tutto; che essa è creatrice di tutto; che essa è Dio; in altri termini che non c'è Dio.

Mis. Benissimo; nulla di meglio. E perciò per non cadere nel Razionalismo bisogna collocarsi nel campo opposto e riempire la scienza della supposizione di Dio.

Rag. Della supposizione! E perchè non piuttosto della conoscenza?

Mis. Per indicare che questa conoscenza non è acquistata da noi per razionale discorso, ma supposta dal razionale discorso.

Ray. Supposta! In che modo? In virtù forse di qualche intuito immediato, come vorrebbono gli ontologi?

Mis. Mi campi il cielo da tal compagnia! Quelli sono per lo meno semirazionalisti; e perciò io li fuggo come peste, e li maledico.

Rag. Lasciate star le maledizioni; al solo diavolo si maledice.

Mis. Ma il Razionalismo è peggio del diavolo.

Ray. Il Razionalismo sì; ma non tutti gli ontologi sono razionalisti nel senso rigoroso della parola; anzi alcuni tra essi son persone rispettabili che abbracciano quella dottrina in buona fede; o ne ammettono alcuni principii colla speranza di poterne schivare le conseguenze.

Mis. Che che sia di loro, io non voglio averci che fare nec prope nec procul.

Rag. Nè anco io sento con essi; perchè se non fosse altro sostengono una visione arbitraria che io non mi son sognata mai d'insegnar loro. Di che quanto scompiglio segua poi in ogni parte della scienza non è da dire. Ma tornando a noi, per qual mezzo vorreste supposta in noi la conoscenza di Dio, se rifiutate l'intuito?

Mis. Per mezzo della parola, ossia per mezzo dell'insegnamento; senza del quale niuna verità può conoscersi dall'intelletto umano, almeno di quelle che appartengono all'ordine soprassensibile. Quanto meno poi l'esistenza di Dio!

Raq. E credete con ciò di favorire la Religione e di fuggire il Razionalismo? Io dubito molto che non v'incontri l'opposto. Vedete, mio caro, voi privereste così della sua base razionale la più rilevante verità, sopra cui si appoggia tutto l'ordine morale e religioso. E perchè ciò? Pel capriccio di sostenere un sistema; non essendoci altrimenti cagion motiva per negare alla mente umana la potenza di conoscere da sè l'esistenza di Dio, cui il principe dei teologi, S. Tommaso, annovera tra le verità razionali precorritrici alla fede 1. Per giungere ad essa la mente non ha bisogno di altro che del principio di causalità; in virtù del quale vede chiaramente che se esistono effetti, e se l'effetto non può stare senza la causa; convien finalmente riconoscere una causa suprema, la quale sia causa senza essere effetto, e per conseguente esista da sè. Or negherete voi alla mente perfino il principio di causalità, senza l'aiuto della parola e dell'ammaestramento? Sarebbe questo un ridurci all'impossibilità di ragionare eziandio intorno all'ordine sensibile. Deh non ispingete le cose a tanto estremo; perchè ricordatevi che gli estremi si toccano.

Mis. Voi dunque presagireste....

Rag. Io non presagisco nulla. Noto per altro che il Gioberti, il quale senza dubbio annovererete tra i razionalisti, sostenne la medesima dottrina sopra questo punto della parola. Per non

¹ Deum esse et alia huiusmodi, quae per rationem naturalem nota possunt esse de Deo, ut dicitur Rom. I, non sunt articuli Fidei sed praeambula ad articulos. Sic enim fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam. Summa Th. 1, p. q. II, art. 2.

dire del De La Mennais, il quale ben sapete se fosse in uggia ai Razionalisti e Panteisti, e dove andasse da ultimo a terminare. Ma lasciando per ora da parte tal considerazione, che mi menerebbe troppo in lungo, e riguardando il sistema non nelle ultime sue conseguenze, ma ne'suoi stessi principii; come volete che niuna verità, almeno delle soprassensibili, possa apparire all'intelletto se non per via dell'insegnamento, quando l'insegnamento di per sè produce fede, non produce evidenza? Distruggereste voi per avventura l'evidenza delle verità, che più interessano l'uomo e la filosofia? Non so se questa saprebbe contentarsene.

Fil. Figuratevi! Voi ben sapete la fatica che ho dovuto durare e la violenza che mi son fatta, per distaccarmi dal Razionalismo, che lusingava tanto il mio amor proprio; e potrei indurmi a correre nell'eccesso contrario e rinunziare anche a ciò che mi spetta di pieno diritto? Questo sarebbe un espormi a gravissime tentazioni. Nondimeno se la verità il richiedesse, farei anche un tal sacrificio; ma voi...

Rag. Oh quanto a verità non ce n'è un'ombra in quel sistema. Io son la Ragione e debbo saper qualche cosa de' fatti miei. Or ecco come va: io non sono altro che una facoltà, una virtù di conoscere, data all' uomo da Dio non per produrre ma per iscoprire il vero e scoprirlo mediante il lume, onde Dio mi ha fregiata. Io inoltre, come facoltà creata, son costretta da limiti nella mia efficacità, nè posso mai giungere a saper tutto. Questa mia limitazione fa sì che oltre l'ordine delle verità naturali siavi l'ordine delle verità soprannaturali, il quale è tanto innegabile, quanto è certo che io son limitata. Ma quantunque limitata, io sono nondimeno espressa immagine della mente di Dio, e quindi nata fatta ad uscire in virtù del mio essere nella conoscenza d'alcuni veri a me proporzionati.

Mis. Ed io non nego ciò. I veri proporzionati alla virtù vostra sarebbero da prima i veri sensibili; quanto poi ai soprassensibili, voi operereste sopra i principii della Fede, affine di trasformarne alcuni in verità intelligibili. Così la Filosofia verrebbe ad essere la Fede stessa in quanto si adatta all'intelligenza.

Rag. Che pasticcio di cose andate facendo! Voi confondete in un sol ordine le verità naturali colle soprannaturali; e quantunque soggiungiate che il lavoro della Filosofia consiste nel trasformare in intelligibili alcune sole di tali verità, tuttavia chi stabilisce il limite in questa faccenda? L'orgoglio umano invaderà a poco a poco l'ordine del soprannaturale, pretendendo di trasformare il domma in dettato della ragione, come certuni trasformano in mistero ogni verità soprassensibile dicendo egualmente arcana l'unità di Dio e la Trinità delle divine Persone. In tal modo il Razionalismo....

Mis. Per vita vostra, non mi fate il torto di credere che io abbia comunella con quel malnato. Io son mosso anzi dalla brama di atterrarlo; io son mosso da zelo di Religione.

Ray. Non vi accorate di ciò. Il so benissimo; voi siete mosso da ottime intenzioni. Ma non sempre le intenzioni rette si accordano colla sapiente scelta dei mezzi.

Molt. Che importa a noi delle intenzioni? A furia di buone intenzioni ci han finora rovinati.

Ray. La è così, non può negarsi. L'effetto dipende non dalla qualità delle intenzioni, ma dalla qualità de' mezzi che si adoprano per recarle ad atto. Dunque, (si volge alla Moltitudine) amici, ascoltatemi, se è da fuggire il Razionalismo, che esalta oltre i proprii limiti la ragione; è da schivare eziandio Misologo, che vorrebbe annientarla. Ambidue son riprovevoli e ambidue tendono per diversa via alla confusione dell'ordine soprannaturale coll'ordine naturale. Io ho indicato alla Filosofia il cammino che conviensi d'ora innanzi tenere e che vi condurrà senza fallo alla meta desiderata. Seguitela come scorta sicura; ma acciocchè ella non abbia a smarrirsi novellamente, le assegno come socio indivisibile il Buon Senso; questo sarà per voi segno da riconoscerla senza fallo. Filosofia scompagnata dal Buon Senso è un paradosso, un'antitesi.

Mis. Io però resto colla mia opinione.

Ray. Restate con chi volete: Invitum qui servat, idem facit occidenti. Ma tu, o Filosofia, sei contenta di queste mie prescrizioni? Fil. Contentissima.

Rag. Sia lode al Cielo. Ora, amici, non rimane che prendere un po'di riposo, per ripigliar quindi l'opera incominciata.

Molt. Ottimamente; viva la retta Ragione; viva la sana Filosofia; viva il Buon Senso. (Tutti prorompono in grandi applausi e cantano questi versetti).

Su per l'onda tempestosa, Sotto ciel di luce muto, Fieri venti senza posa Impedivano il sentier. Quando stella amica il porto Mostra al legno combattuto, E di subito conforto Empie l'alma del nocchier. Al Buon Senso, alla Ragione Suoni un cantico di lode: Per voi vinta è la tenzone Dell'inganno e dell'error. Per voi, tolto ogni sospetto, Pace omai la mente gode, Ed al ver piena d'affetto Drizza il guardo indagator.

FINE DELLA COMMEDIA

INDICE

Al Lettore	ш					
OPUSCOLO I.						
DEL MATRIMONIO						
Avvertenza	1					
Capitolo I. Il matrimonio in qualità di contratto »	3					
CAP. II. Conseguenza in un governo che si separa dalla						
Chiesa	16					
Cap. III. Il matrimonio in balia degl' individui »	25					
CAP. IV. Il matrimonio Sacramento :	35					
Cap. V. Il matrimonio in un Governo cattolico »	48					
CAP. VI. La donna nel Cristianesimo,	64					
CAP. VII. Del celibato sacro e profano »	80					
OPUSCOLO II.						
CONFUTAZIONE DI UNA ENCICLICA DI ANTIMO						
Avvertenza	101					
Parte prima. Il sig. Antimo condanna sè stesso e lo scisma . »	105					
ARTICOLO I. Il principio invocato dal sig. Antimo apertamente il						
condanna	111					
ART. II. L'autorità invocata dal sig. Antimo invece di favorirlo						
il condanna »	129					
Parte seconda. L'Enciclica del sig. Antimo è una conferma del-						
l'Epistola di Pio IX	143					
ART. I. L'Enciclica del sig. Antimo é una confermazione della						
iattura fatta dagli Scismatici dell'unità di dottrina e di giu-						
risdizione	147					
ART. II. L'enciclica del sig. Antimo è una conferma del primato						
papale »	170					
OPUSCOLO III.						
ROMA E IL MONDO						
Avvertenza	207					
Cap. I. Il potere temporale dei Papi	209					
CAP. II. Indipendenza richiesta nel Pontefice »	228					

608 CAP. III. Danni del poter temporale dei Papi . . . » 249 CAP. IV. Lezioni e rampogne a tutto l'ordine Clericale CAP. V. Nuovo ordinamento da darsi al Papato » 299 OPUSCOLO IV. DIALOGHI FILOSOFICI DIALOGO I. Il Panteismo trascendentale . ». 319 DIAL. II. Del diritto sulla vita » 360 DIAL. III. Il Progresso » 394 OPUSCOLO V. COMMEDIE FILOSOFICHE 'AUTOCRAZIA DELL' ENTE (Commedia in tre' Atti) . Prologo » 435 Atto primo » 437 Atto secondo » 461 Atto terzo » 481 IL RAZIONALISMO NELL'ORDINE PRATICO (Commedia in tre Atti) Prologo . » 505 Atto primo » 507 Atto secondo » 539 Atto terzo n 572 ERRATA CORRIGE

ag.	31	٧.	34	fornificationem	fornicationem
))	>>			maechatur	moechatur
))	71))	15	altero	altera
3)	87))	32	voleva	voleva la
))	88	>>	33	enuchi	eunuchi
))	121))	. 4	del Spirito Santo	dello Spirito Santo
))	125))	2	origina	originato
))	187	>>	16	non non colligit	non colligit
>>	218))	27	e Corrado	a Corrado
))	339	>>	19	quanto -	guando
))	441	>>	14	scorga	<i>ŝ</i> gorga
>>	484))	22	contemplate	contemplati
))	589	>>	6	eclente*	eccellente





Liberators Vario 514

